

ALMA MATER STUDIORUM – UNIVERSITA' DI BOLOGNA

DOTTORATO DI RICERCA IN  
STORIA DELL'ETA' CONTEMPORANEA NEI SEC. XIX-XX  
XIX CICLO – “F. Chabod”

ANNO 2007

M-STO/04 STORIA CONTEMPORANEA

TITOLO DELLA TESI DI RICERCA:

***Il leader e la televisione: il caso de Gaulle (1958-1965)***

CANDIDATO:

**Brizzi Riccardo**

TUTOR

**Prof. Paolo Pombeni**

COORDINATORE

**Prof. Maria Serena Piretti**

## Introduzione

Il 19 agosto 1944 Parigi si solleva contro l'occupante nazista.

In serata un'operazione condotta da alcune squadre della Resistenza nelle teche di Radio-Paris permette di impadronirsi di un centinaio di dischi. L'indomani Jean Guignebert, ministro dell'Informazione *ad interim* in seguito all'arresto di Pierre-Henri Teitgen, solo nel proprio ufficio clandestino, isolato dagli altri membri del governo provvisorio, riflette sull'opportunità di iniziare le trasmissioni dagli studi di prova di Radio-Paris, occupati in gran segreto dai suoi uomini qualche giorno prima.

La posta in gioco era delicata: era il caso di trasmettere, per la prima volta dal suolo della capitale, la voce della Francia Libera o era meglio attendere che la situazione evolvesse in senso favorevole? Il desiderio di partecipare alla battaglia in corso, la necessità di incoraggiare la Resistenza dandole la parola, nel momento in cui i suoi uomini stavano affrontando per le strade di Parigi le pattuglie tedesche, ebbe la meglio. Alle 22 e 31 della sera del 20 agosto 1944, dopo il lapidario annuncio «Qui radio nazionale francese», la Marsigliese veniva trasmessa via radio. Due giorni dopo, alle 16 del 22 agosto, era la volta del primo notiziario, aperto dalla chiamata alle armi fatta dallo Stato maggiore delle *Forces Françaises de l'Intérieur*. La radio, dopo quattro anni di asservimento all'occupante nazista, cominciava ad orchestrare l'insurrezione: dal pomeriggio inoltrato sino al mattino seguente la chiamata alle armi venne trasmessa ogni quarto d'ora, intervallata da musiche militari e sinfoniche, tra cui quelle di compositori messi al bando come Milhaud o Braïlowski. Il giorno successivo sarebbe stato mandato in onda il primo reportage, con la trasmissione di un'intervista al presidente del Consiglio nazionale della Resistenza, Georges Bidault, realizzata in un piccolo *café* nei pressi di Place de la République. Per altri tre giorni, dalla sede collocata in rue de l'Université, mentre nelle strade si combatteva furiosamente, la radio libera riuscì ad informare il pubblico e a far conoscere al mondo, ritrasmessa dalla BBC e dalla radio americana in Europa, le notizie provenienti da Parigi<sup>1</sup>.

Il 25 agosto la capitale francese era liberata e l'inevitabile resa dei conti sempre più vicina. De Gaulle, dopo aver percorso gli Champs-Élysées tra due ali di folla festante ed essersi reinstallato nel suo ufficio al ministero della Guerra (abbandonato nel giugno 1940), per sottolineare la sua natura di «vettore» della continuità dello Stato francese, raggiunse l'Hôtel de Ville. Lì, nel luogo che aveva storicamente ospitato le proclamazioni rivoluzionarie e l'annuncio dei cambiamenti di

---

<sup>1</sup> C. Brochand, *Histoire générale de la radio et de la télévision en France*, II, 1944-1974, Paris, La documentation française, 1994, pp. 9-10.

regime, de Gaulle rifiutò di ripetere il rito: non era infatti necessario, come gli aveva suggerito Bidault, dichiarare decaduto il regime di Vichy perché esso non era mai esistito. Si trattava infatti di un sistema privo di legittimità, che non aveva interrotto la legalità repubblicana, incarnata dallo stesso de Gaulle a partire dall'appello del 18 giugno. Non per questo si potevano però chiudere gli occhi sulle complicità sulle quali Vichy aveva potuto contare e così il Generale, incontrando nel cortile antistante al municipio il neo-prefetto della Seine Marcel Flouret, gli espresse in modo chiaro il proprio stato d'animo: «Come siamo messi con l'epurazione?...Bisogna...che si venga a capo di questo problema in poche settimane»<sup>2</sup>.

Se esisteva un consenso generale per punire tutti coloro che avevano collaborato col sistema propagandistico di Vichy<sup>3</sup>, si comprendeva anche come la rottura con il passato sarebbe dovuta passare attraverso una rifondazione dell'intero sistema informativo. Il bilancio sarebbe stato, tuttavia, piuttosto ambiguo.

Nei quindici anni successivi il panorama mediatico sarebbe stato caratterizzato da alti e bassi nel settore della stampa (con la crisi dei quotidiani parigini e la progressiva affermazione dei titoli di provincia e dei settimanali), dall'affermazione della radio (alla quale contribuirono in buona parte le vivaci stazioni periferiche) e, infine, dal progressivo sviluppo di un mezzo destinato ad un grande futuro: la televisione. Al di là dello sviluppo di ogni singolo settore occorre tuttavia osservare come sul finire degli anni Cinquanta fosse rimasto ben poco dei propositi proclamati dalla Resistenza. Gli ideali che avevano accompagnato la Liberazione - la riaffermazione del ruolo dello Stato come garante del pluralismo, l'esclusione dei potentati economici, il ritrovato *engagement* intellettuale - si sarebbero ben presto dovuti scontrare con una realtà ben diversa. Da un lato le difficoltà finanziarie avrebbero reso necessario il ritorno dei capitali privati, dall'altro si assistette al riemergere di una tradizione di controllo ed ingerenza statale sui mezzi di comunicazione che in Francia risaliva sino ai tempi del telegrafo ottico di Chappe<sup>4</sup>, ma che nella congiuntura in questione fu estremamente esacerbata dall'emergenza politica prodotta delle guerre di decolonizzazione<sup>5</sup>.

L'epurazione degli organi di informazione compromessi con l'occupante nazista e con il regime di Vichy rappresentava una priorità politica della Resistenza. Le accuse più gravi erano rivolte

---

<sup>2</sup> «Où en est l'épuration?...Il faut...qu'on règle cette question en quelques semaines...». Cfr. R. Aron, *Histoire de la libération de la France*, Paris, Fayard, 1959, p. 441.

<sup>3</sup> Per un quadro della stampa francese nel periodo dell'occupazione vedi: P-M. Dioudonnat, *L'Argent nazi à la conquête de la presse française 1940-1944*, Paris, Jean Picollec, 1981; M. Cotta, *La collaboration, 1940-1944*, Paris, Armand Colin, 1964; O. Wieviorka, *Une certaine idée de la Résistance. Défense de la France, 1940-1949*, Paris, Editions du Seuil, 1995.

<sup>4</sup> P. Rosanvallon, *L'état en France*, Paris, Editions du Seuil, 1990, pp. 106-107.

<sup>5</sup> F. d'Almeida - C. Delporte, *Histoire des médias en France. De la Grande Guerre à nos jours*, Paris, Flammarion, 2003, p. 139.

alla stampa<sup>6</sup>, che aveva tradito nel 1940 ma che già da tempo addietro aveva conosciuto un profondo declino etico ed inaccettabili compromessi morali, conseguenze inevitabili di un malsano rapporto di promiscuità con i potentati economici.

L'editoriale di apertura del primo numero di *Combat*, pubblicato il 21 agosto 1944, era piuttosto chiaro a tale riguardo:

«Non è più sufficiente riconquistare l'apparente libertà di cui si accontentava la Francia nel 1939. Avremmo compiuto un pessimo lavoro se la Repubblica francese di domani si trovasse, come avveniva durante la Terza Repubblica, sotto la stretta dipendenza del Capitale. [...] Il Capitale non ha mai esercitato tante pressioni nefaste sul nostro popolo come a partire dal luglio 1940 e cioè dal momento in cui, favorendo l'ascesa al potere dei traditori, ha deciso, al fine di conservare ed incrementare i propri privilegi, di unire deliberatamente i propri interessi a quelli di Hitler»<sup>7</sup>.

Lo stesso Camus, sulle pagine del suo giornale, avrebbe precisato qualche giorno più tardi come le premesse del disastro del 1940 fossero in realtà già state poste dalla crisi morale che lo aveva preceduto:

«La fame di denaro e l'indifferenza verso la *grandeur* avevano agito congiuntamente per dare alla Francia una stampa che, esclusa qualche rara eccezione, non aveva altro scopo che accrescere il potere di qualcuno e altro effetto che abbassare la moralità di tutti. Non è stato dunque difficile, per questa stampa, diventare ciò che è stata tra il 1940 e il 1944, e cioè la vergogna del nostro paese»<sup>8</sup>.

---

<sup>6</sup> L'epurazione colpì anche la radio, seppur in maniera minore e meno eclatante. Liste di collaborazionisti furono stilate sotto la supervisione del Comitato di liberazione della radiodiffusione francese ed interessarono sia membri della radio pubblica che del piccolo mondo delle radio private. Cfr. R. Duval, *Histoire de la radio en France*, Paris, Editions Alain Moreau, 1979, pp. 359-360.

<sup>7</sup> «Ce ne serait pas assez de reconquérir les apparences de liberté dont la France de 1939 devait se contenter. Et nous n'aurions accompli qu'une infime partie de notre tâche si la République française de demain se trouvait comme la Troisième République sous la dépendance étroite de l'Argent. [...] Jamais l'Argent n'a plus lourdement pesé sur notre peuple que depuis juillet 1940, c'est-à-dire depuis l'époque où, hissant les traîtres au pouvoir, il a, pour conserver et accroître ses privilèges, délibérément lié ses intérêts à ceux de Hitler». Cfr. *Le combat continue*, «Combat», 21-8-1944, p. 1.

<sup>8</sup> «L'appétit de l'argent et l'indifférence aux choses de la grandeur avaient opéré en même temps pour donner à la France une presse qui, à des rares exceptions près, n'avait d'autre but que de grandir la puissance de quelques-uns et d'autre effet que d'avilir la moralité de tous. Il n'a donc pas été difficile à cette presse de devenir ce qu'elle a été de 1940 à 1944, c'est-à-dire la honte du pays». Cfr. A. Camus, *Critique de la nouvelle Presse*, «Combat», 31-8-1944, p. 1.

Sempre nell'agosto 1944 Georges Duhamel, autorevole membro dell'*Académie française*, in un editoriale intitolato emblematicamente «Refaire un monde», esprimeva il totale rifiuto di ogni forma di propaganda, indicando la strada maestra che di lì in avanti la stampa avrebbe dovuto seguire per non cadere negli errori del passato: «Se la propaganda, per esistere ed operare, deve fondarsi necessariamente sulla menzogna e l'ipocrisia, allora la mia opinione è che si debba rinunciare alla propaganda! Ci si deve accontentare di dire la verità, di fare appello al buon senso e di dare l'esempio»<sup>9</sup>. Dare l'esempio: la stampa alla Liberazione era investita di una profonda missione morale, specie se si considera che, come aveva ricordato Camus: «spesso un paese vale quanto la propria stampa»<sup>10</sup>.

La volontà e l'esigenza di rompere con il passato erano in realtà emerse con forza ancor prima della Liberazione della capitale, con l'ordinanza del 6 maggio 1944 che aveva vietato la pubblicazione di tutti i titoli che si erano «venduti all'occupante»: la riaffermazione della libertà di stampa non sarebbe stata accompagnata dalla semplice punizione delle «personalità»<sup>11</sup> che avevano collaborato con l'occupante. Si trattava di cancellare le pratiche del passato, di rompere completamente con il vecchio ambiente della carta stampata e di ricostruirne uno nuovo del tutto salubre<sup>12</sup>.

Il primo editoriale di *Le Parisien Libéré*, che aveva ripreso le pubblicazioni il 22 agosto 1944, intitolato *Une presse neuve dans une France Libre*, precisava:

«Per più di quattro anni, abbiamo dovuto subire l'umiliazione della Francia [...]. Ogni giorno giornali venduti al nemico hanno tentato di avvelenare l'anima della Patria, di distrarre il popolo francese dai suoi doveri, nel tentativo di spingerlo sulla via del tradimento. La voce profonda della Francia ha risposto. E la stampa patriottica clandestina non ha mai smesso di proclamare il proprio orgoglio, denunciando la menzogna. Per i vigliacchi che facevano proprie le parole d'ordine dei raduni nazisti è finita. La volontà francese si è affermata unanime. Essa ora pretende la vittoria»<sup>13</sup>.

---

<sup>9</sup> «Si la propagande, pour exister et faire son oeuvre, doit nécessairement être fondée sur le mensonge et l'hypocrisie, alors je réponds: qu'on renonce à la propagande! Qu'on se contente de dire la vérité, d'en appeler au bon sens et de donner l'exemple». Cfr. G. Duhamel, *Refaire un monde*, «Le Parisien Libéré», 26-8-1944, p. 1

<sup>10</sup> «Un pays vaut souvent ce que vaut sa presse». Cfr. A. Camus, *Critique de la nouvelle Presse*, «Combat», 31-8-1944, p. 1.

<sup>11</sup> L'epurazione dei giornalisti sarà molto più blanda rispetto alle sanzioni rivolte alle imprese economiche. Per quello che riguarda i giornalisti della carta stampata se in alcuni casi (celebre quello di Brasillach) si arriverà sino all'esecuzione, la norma per i colpevoli sarà una sospensione temporanea. Su 9000 dossiers analizzati si conteranno circa 700 sospensioni temporanee, il 90% delle quali per un tempo inferiore ai due anni. Stesso discorso valse per i giornalisti radiofonici: la commissione incaricata dell'epurazione, presieduta dal ministro dell'Informazione adottò la mano leggera: su 600 dossier presi in considerazione, appena il 6% venne giudicato meritevole di sanzione.

<sup>12</sup> J-C. Bellanger et al. (a cura di), *Histoire générale de la presse française*, IV, *De 1940 à 1958*, Paris, Puf, 1975, pp. 186-189.

<sup>13</sup> «Pendant plus de quatre ans nous avons dû subir l'humiliation de la France [...]. Chaque jour des journaux vendus à l'ennemi ont essayé d'empoisonner l'âme de la Patrie, de détourner le peuple français de ses vrais devoirs, de

La stampa collaborazionista aveva tentato di intossicare l'anima del paese: alla nuova stampa democratica spettava ora il compito di risollevare l'onore nazionale.

L'ordinanza del 30 settembre 1944 definiva i criteri che avrebbero sancito la soppressione dei giornali compromessi:

«É, e resta vietata la pubblicazione:

1. Di tutti i giornali che hanno iniziato a comparire dopo il 25 giugno 1940
2. Di tutti i quotidiani e periodici che, già in vita prima del 25 giugno 1940, hanno continuato ad apparire più di quindici giorni dopo l'armistizio nei territori che costituivano durante l'occupazione nemica la zona Nord, e più di quindici giorni dopo l'11 novembre 1942 nei territori che costituivano la zona Sud»<sup>14</sup>.

Il panorama della stampa nazionale ne uscì completamente rivoluzionato, con la quasi totalità dei titoli cancellata. Un rigore che, al di là della punizione dei singoli giornalisti compromessi con il regime di Vichy<sup>15</sup>, fece della Francia un caso assolutamente singolare nel panorama dell'Europa occidentale.

Altro dato degno di nota dell'ordinanza erano le disposizioni riguardanti la zona Sud. Ne emergeva da un lato la tacita ammissione che Vichy, sino al novembre 1942, fosse ancora «Francia», dall'altro la concessione di quindici giorni ulteriori rispetto alle date indicate dall'ordinanza non era casuale: permetteva infatti di salvare *Le Figaro*, mentre condannava *Le Temps*, al quale il Generale de Gaulle non aveva perdonato il sostegno a Pétain<sup>16</sup>.

Nel 1945 il paese pareva in preda ad un'euforia informativa: a Parigi la popolazione ritrovò i quotidiani vietati o auto-sospesi al momento dell'armistizio: *L'Humanité*, *Le Populaire*, *L'Aube* e cominciò a familiarizzare con i nuovi titoli: *Le Monde*, *Combat*, *France-Soir*, *Le Parisien-Libéré*. Il 6 settembre 1944 aveva ripreso le pubblicazioni anche il settimanale satirico *Le*

---

l'entraîner sur les chemins de la trahison. La voix de la France a répondu. Et la presse patriote clandestine n'a cessé de clamer sa fierté résolue en dénonçant le mensonge. C'en est fini pour les faussaires qui prenaient leurs mots d'ordre dans les officines nazies. Unanime la volonté française s'est affirmée. Elle exige sa victoire». Cfr. *Une presse neuve dans une France libre*, «Le Parisien Libéré», 22-8-1944, p. 1.

<sup>14</sup> «Est et demeure interdite la publication: 1. De tous les journaux périodiques qui ont commencé à paraître après le 25 juin 1940; 2. De tous les journaux et périodiques qui, en existant antérieurement au 25 juin 1940, ont continué à paraître plus de quinze jours après l'armistice dans les territoires qui constituaient pendant l'occupation ennemie la zone Nord, et plus de quinze jours après le 11 novembre 1942 dans les territoires constituant la zone Sud». Cfr. F. d'Almeida – C. Delporte, *Histoire des médias en France*, op. cit., p. 140.

<sup>15</sup> Cfr. C. Delporte, «La trahison du clerc ordinaire»: l'épuration professionnelle des journalistes (1944-1948), in «Revue Historique», 292, 1994, pp. 347-375.

<sup>16</sup> F. d'Almeida – C. Delporte, *Histoire des médias en France*, op. cit., pp. 140-141.

*Canard enchaîné*<sup>17</sup> il cui motto, coniato dal fondatore della testata, Maurice Maréchal, era davvero emblematico: «una risata devastatrice, per rendere ridicolo ciò che è cattivo».

Le vendite raggiunsero e superarono rapidamente gli standard del periodo precedente la guerra ma il dato più significativo fu la ristrutturazione del panorama editoriale: a guidare il rilancio fu infatti in primo luogo la stampa regionale (*Ouest-France, La Voix du Nord, Le Provençal, L'Est Républicain, ecc.*) che si impose in modo netto su quella parigina-nazionale. I 26 quotidiani parigini nel corso del 1945 si mantennero ai livelli del 1938, con una diffusione complessiva di 4.606.000 copie giornaliere, contro i 7.532.000 copie dei 153 quotidiani locali, cresciuti di oltre il 65% rispetto all'anteguerra.

---

<sup>17</sup> Per una ricostruzione della storia del settimanale vedi: L. Martin, *Le Canard enchaîné ou les Fortunes de la vertu. Histoire d'un journal satyrique: 1914-2000*, Paris, Flammarion, 2001; M. Laurent, *Le Canard enchaîné. Histoire d'un journal satirique 1915-2005*, Paris, Nouveau Monde, 2005.

Tab. 1 - Quotidiani di informazione generale e politica (tiratura in migliaia di esemplari)

ANNO	QUOTIDIANI NAZIONALI		QUOTIDIANI LOCALI		TOTALE
	Numero titoli	Tiratura totale	Numero titoli	Tiratura totale	Tiratura totale
1945	26	4606	153	7532	12138
1946	28	5959	175	9165	15124
1947	19	4702	161	8165	12867
1948	18	4450	142	7859	12309
1949	16	3792	139	7417	11209
1950	16	3678	126	7256	10934
1951	15	3607	122	6634	10241
1952	14	3412	117	6188	9600
1953	12	3514	116	6458	9972
1954	12	3618	116	6559	10177
1955	13	3779	116	6823	10602
1956	14	4441	111	6958	11399
1957	13	4226	110	7254	11480
1958	13	4373	110	7294	11667
1959	13	3980	103	6930	10910
1960	13	4185	98	7170	11355
1961	13	4239	96	7087	11326
1962	13	4207	96	7198	11405
1963	14	4121	94	7434	11555
1964	14	4107	93	7617	11724
1965	13	4211	92	7857	12068

Fonte: J-M. Charon, *La presse en France de 1945 à nos jours*, Paris, Editions du Seuil, 1991, p. 94.



Tab. 2 - Principali tirature dei quotidiani (in migliaia - Dic 1944)

PARIGI		PROVINCIA	
Quotidiano	Tiratura totale	Quotidiano	Tiratura totale
<i>L'Humanité</i>	326	<i>Ouest-France</i>	300
<i>Ce Soir</i>	288	<i>La Voix du Nord</i>	300
<i>France-Soir</i>	264	<i>Les Allobroges</i>	227
<i>Le Populaire</i>	235	<i>Nord-Matin</i>	185
<i>Le Parisien libéré</i>	222	<i>Sud-Ouest</i>	180
<i>Libération</i>	196	<i>La Nouvelle République du CO</i>	180
<i>Combat</i>	185	<i>La Marseillaise</i>	180
<i>Franc-Tireur</i>	182	<i>Le Provençal</i>	180
<i>Front national</i>	172	<i>L'Est républicain</i>	150
<i>Résistance</i>	160	<i>Le Progrès de Lyon</i>	136
<i>Le Monde</i>	150	<i>L'Union</i>	120
<i>L'Aube</i>	148	<i>Les Dernières Nouvelles d'Alsace</i>	110

Fonte: F. d'Almeida – C. Delporte, *Histoire des médias en France. De la Grande Guerre à nos jours*, Paris, Flammarion, 2003, p. 147.

Il recupero della stampa regionale su quella nazionale era in realtà iniziato al termine della prima guerra mondiale, con le due cifre che erano andate convergendo progressivamente sino all'equilibrio raggiunto sul finire degli anni Trenta. L'evoluzione registrata all'indomani del secondo conflitto mondiale rappresentava così per la Francia un vero e proprio cambio di paradigma sancendo, quantomeno a livello di diffusione, il predominio della stampa locale.

Storicamente, a livello internazionale, si individuano infatti due modelli di riferimento: quello statunitense, con una stampa tradizionalmente radicata a livello locale e collegata alle grandi metropoli (New York, Washington, Los Angeles) e quello giapponese, caratterizzato dalla presenza di solidissime testate nazionali (lo *Yomiuri Shimbun* e lo *Asahi Shimbun*, i due quotidiani più venduti al mondo, tra edizione del mattino e serale, superano oggi rispettivamente i 14 e i 12 milioni di copie<sup>18</sup>) diffuse su un territorio molto vasto ed eterogeneo. In Europa, sino alla Seconda guerra mondiale, coabitavano due tipologie differenti rappresentate da un lato c'erano Gran Bretagna e Francia, caratterizzate dalla centralità della stampa nazionale, dall'altro

<sup>18</sup> Cfr. *World Press Trends 2005*, Paris, World association of newspapers, 2005.

si collocavano invece i paesi federali o quelli attraversati da divisioni linguistiche, come la Germania, il Belgio o la Svizzera che privilegiavano una stampa essenzialmente regionale e centrata su alcune delle principali realtà dei rispettivi paesi (Francoforte, Amburgo, Bruxelles, Ginevra, Losanna)<sup>19</sup>. A partire dal secondo dopoguerra la Francia è slittata dal primo al secondo gruppo raggiungendo, per tirature e vendite (ma non per prestigio e qualità, ancora appannaggio dei principali quotidiani parigini), i paesi caratterizzati da una stampa regionale forte. Un percorso quasi opposto a quello affrontato dall'Italia che, a partire dagli anni Settanta e dallo spazio rilevante conquistato da un quotidiano «nazionale» come *La Repubblica*, ha conosciuto una prima evoluzione di un sistema altrimenti centrato sui maggiori poli culturali, politici ed economici del paese (Milano, Torino, Roma).

Se la centralità della stampa regionale si sarebbe rivelata una costante di lungo periodo, ancora valida ad oggi, un altro tratto distintivo della stampa francese sarebbe stato costituito dall'ingerenza di uno Stato poco disposto a confinare la propria missione al ruolo di arbitro. L'esempio più significativo e precoce di questo interventismo è costituito dalla nascita del quotidiano *Le Monde*<sup>20</sup>, nel novembre 1944, per volontà stessa del Generale de Gaulle. Il capo del governo provvisorio affidò il compito ad una personalità di primo piano come Hubert Beuve-Méry, ma si cautelò facendo introdurre alcuni suoi fedelissimi nei posti chiave. Christian Funck-Brentano, futuro membro del Consiglio nazionale dell'Unione gollista per la IV Repubblica (fondata nel 1946, ed embrione del *Rassemblement du peuple français*) fu nominato nella direzione stessa del giornale. Della redazione facevano parte altri gollisti di vecchia data, come Maurice Ferro e Edouard Sablier, ufficiali della Francia Libera, e Rémy Roure, gollista *ante litteram*, che aveva conosciuto l'allora capitano Charles de Gaulle già nel 1917, durante la prigionia nel forte IX di Ingolstadt, in Baviera<sup>21</sup>, prima di seguirlo nella fase della Resistenza a partire dal giugno 1940.

Più in generale, comunque, gli ambiti sui quali si dispiegò l'attivismo governativo furono molteplici.

Il primo fu quello del controllo dell'informazione che, sino al 15 giugno 1945, venne regolata da una censura preventiva giustificata dal proseguire delle ostilità. Il secondo riguardò una normazione particolarmente rigida, che fissava il quadro di una rigida eguaglianza tra le testate, relativa al prezzo di vendita, alla quantità di carta a disposizione, al formato e alla periodicità di ciascun titolo. Un ulteriore ambito di intervento riguardò le strutture «connesse» al sistema:

---

<sup>19</sup> J-M. Charon, *La presse en France de 1945 à nos jours*, Paris, Editions du Seuil, 1991, pp. 137-138.

<sup>20</sup> Per una ricostruzione della genesi del quotidiano rinvio a: J-N. Jeanneney – J. Julliard, *«Le Monde» de Beuve-Méry ou le métier d'Alceste*, Paris, Le Seuil 1979 e P. Événio, *«Le Monde» 1944-1995. Histoire d'une entreprise de presse*, Paris, Le Monde Editions, 1996.

<sup>21</sup> J. Lacouture, *De Gaulle, I, Le Rebelle, 1890-1944*, Paris, Editions du Seuil, 1984, pp. 80-83.

messaggerie, agenzie di informazione, aziende pubblicitarie, imprese che assicuravano il rifornimento di carta. Tutte queste strutture quando non direttamente statalizzate, furono vincolate ad un rigido controllo ed intervento pubblico.

La statalizzazione delle fonti di informazione fu decretata dalla creazione dell'*Agence France Presse*, istituto pubblico a carattere industriale e commerciale, finanziato dallo Stato e gestito da un direttore generale posto sotto l'autorità del ministro dell'Informazione.

Per le imprese della carta stampata, insomma, il ricorso al settore privato era considerato come una sorta di «male necessario», come l'unica soluzione, benchè imperfetta e dunque da sorvegliare, capace di garantire il pluralismo all'interno di un sistema democratico.

Le riserve nei confronti delle distorsioni prodotte dall'economia di mercato e dei potentati economici dell'anteguerra portarono a definire e a delimitare in modo ancora più minuzioso l'attività delle imprese private della carta stampata. Questo fu fatto attraverso tre ulteriori vincoli normativi: l'obbligo della trasparenza (obbligo per i giornali di informare periodicamente il lettore circa la proprietà del giornale, il suo bilancio, la sua diffusione, ecc.), i limiti alla concentrazione (tanto orizzontale, con il divieto per i proprietari di guidare più di una testata, quanto verticale, con il divieto per il proprietario di un quotidiano di gestirne l'intero processo produttivo) e l'indipendenza verso attività straniere o estranee al settore editoriale (divieto di legami con partner stranieri o con imprese commerciali o industriali francesi di qualsiasi altro settore)<sup>22</sup>.

Gli innumerevoli progetti di legge proposti nei primi anni successivi alla fine del secondo conflitto mondiale, che avevano per obiettivo la definizione di uno statuto giuridico delle imprese editoriali, fallirono l'uno dopo l'altro. Il carattere istituzionale della questione rese infatti particolarmente difficile l'emergere di un consenso e di una maggioranza su questi progetti, mentre il panorama politico era attraversato da fratture sempre più profonde che avevano accompagnato l'uscita di scena di de Gaulle e la progressiva estromissione del Partito comunista dalla maggioranza di governo.

In assenza di un quadro normativo chiaro il cortocircuito economico che rendeva strutturalmente insostenibile l'equilibrio finanziario delle testate obbligò, in una prima fase, lo Stato a compensare le storture attraverso un sistema di aiuti pubblici diretti ed indiretti.

Alla dipendenza nei confronti dei grandi gruppi economici si sostituì così, progressivamente, quella nei confronti dello Stato: il confronto con il caso tedesco è, da questo punto di vista illuminante<sup>23</sup>. In entrambe le realtà era necessario rompere con il passato: collaborazione per la Francia, sostegno al regime nazista per la Germania. Le scelte operate alla fine della Seconda

---

<sup>22</sup> J-M. Charon, *La presse en France de 1945 à nos jours*, op. cit., pp. 54-55.

<sup>23</sup> *Ivi*, pp. 69-71.

guerra mondiale dalle autorità di occupazione nella Repubblica federale tedesca e quelle messe in atto dal governo provvisorio francese furono però di segno opposto: nel caso tedesco, infatti, la struttura privata del sistema non venne messa in discussione, cosa che invece fu fatta al di là del Reno. Le autorità di occupazione considerarono cioè che il ritorno (ovviamente monitorato<sup>24</sup>) dei capitali privati nella stampa avrebbe conferito al settore quella prosperità che avrebbe rappresentato l'argine migliore contro il pericolo di un ritorno dell'ingerenza dello Stato tramite aiuti finanziari o società miste. Il solo limite all'iniziativa privata riguardava i fenomeni di eccessiva concentrazione, per vigilare sui quali venne istituita una commissione anti-trust sul modello statunitense. In Francia, al contrario, la fiducia nell'economia di mercato nell'ambito della stampa era piuttosto ridotta. L'immagine dello Stato era uscita tutto sommato intatta dal periodo dell'occupazione e dal regime di Vichy (considerata come un potere illegittimo e un semplice prolungamento del regime d'occupazione) e fu così possibile per il nuovo esecutivo nato dalla Resistenza tornare ad occupare il posto che la tradizione francese gli riservava storicamente: quello di garante delle libertà e del pluralismo, di fronte ad attori privati considerati con sospetto. Le letture e le scelte differenti operate alla Liberazione avrebbero dato vita a due sistemi costruiti su basi completamente differenti: da un lato un patronato mosso da una grande vitalità imprenditoriale avrebbe guidato e fatto prosperare testate fondate su base, essenzialmente, regionale. In Francia, invece, si affermò una «sociologia particolare» del *milieu* della stampa e dei suoi dirigenti, il cui rapporto con la logica industriale e commerciale sarebbe stato estremamente problematico<sup>25</sup>.

Ma, ancor più che nella stampa, sarebbe stato nella radio che l'intervento statale si sarebbe fatto sempre più incisivo.

Nel corso del 1943, in piena occupazione nazista, era stato stampato a Parigi il cosiddetto *cahier bleu*, documento redatto congiuntamente dalla Federazione nazionale della stampa clandestina e dal Comitato francese di liberazione e che preannunciava le principali disposizioni da realizzare alla Liberazione in materia di informazione relativamente a stampa, radio e cinema. Nel documento si leggeva:

«[...] È necessario dare alla radio, sul piano dell'organizzazione e della realizzazione di trasmissioni, un primato assoluto. Tale esigenza risponde ovviamente a preoccupazioni pratiche,

---

<sup>24</sup> Tra i primi cui venne consentito di pubblicare quotidiani fu proprio Axel Springer, capostipite di una delle maggiori case editrici a livello mondiale (pubblica, solo tra i quotidiani *Die Welt* e *Bild*) in virtù dell'opposizione al nazismo del padre, a sua volta editore.

<sup>25</sup> J-M. Charon, *La presse en France de 1945 à nos jours*, op. cit., p. 71.

ma anche a ragioni di natura politica. Pratiche perché la radio, ancora più che in tempi normali, sarà il mezzo di comunicazione più potente in un periodo nel quale la distribuzione se non addirittura la stampa dei quotidiani sarà impossibile. Politiche perché occorre evitare che la nostra impreparazione in questo ambito possa costituire il pretesto agli uomini d'affari che arriveranno al seguito degli eserciti di liberazione per impadronirsi della nostra radio. Sarebbe per loro, come per i loro omologhi francesi, l'occasione per far trionfare in Francia idee che abbiamo condannato. D'altro canto se saremo capaci di gestire le trasmissioni ed il personale radiofonico non solo eviteremo di sottometterci agli ordini dei liberatori, ma anche di essere influenzati dalle loro idee»<sup>26</sup>.

Si ritrovavano già, in questo documento embrionale, tutti i tratti fondamentali che avrebbero caratterizzato l'atteggiamento verso i media di massa della futura «Repubblica pura e dura» della Liberazione: riaffermazione del monopolio statale come unico sistema capace di garantire la libertà e l'indipendenza del sistema mediatico, difesa del carattere nazionale dell'informazione, tentativo di impedire l'ingresso, sotto qualsiasi forma, dei capitali privati nel settore.

L'instaurazione del monopolio sulla radiodiffusione, posta sotto l'autorità diretta del ministro dell'Informazione con l'ordinanza del 26 marzo 1945 che ritirava tutte le autorizzazioni accordate prima della guerra alle radio private, parve così l'unica garanzia per la nascita di una informazione di servizio pubblico, obiettiva, imparziale, nazionale. A garantire ulteriormente il nuovo sistema intervenne poi una serie di nomine di giornalisti appartenenti alle grandi formazioni politiche che stavano partecipando in prima persona alla ricostruzione del paese e alla guida del governo: socialisti, comunisti, democristiani (MRP).

Unico modo per garantire un'autentica democraticità dell'informazione nell'immediato dopoguerra fu dunque assicurarsi che la direzione del radio-giornale, in seguito all'ordinanza del 20 settembre 1945, dipendesse direttamente dal ministero dell'Informazione. Per tutti era evidente che si sarebbe trattato di una soluzione di compromesso, in attesa che la fase di emergenza venisse superata. Ed, infatti, la questione dello statuto della radio venne affrontata già in sede costituente, quando sia i comunisti, attraverso il deputato Fernand Grenier, sia i socialisti con Jean Biondi, informarono l'Assemblea che i rispettivi gruppi avevano elaborato un progetto

---

<sup>26</sup> «Il conviendra de donner à la radio, sur le plan de l'organisation et des réalisations, une primauté absolue. Cette exigence répond à des préoccupations pratiques, certes, mais aussi politiques. Pratiques, parce que la radio, plus encore qu'en temps normal, en une période où la diffusion sinon l'impression des journaux sera sans doute impossible, sera le mode d'expression le plus large et le plus puissant. Politiques, parce qu'il faut éviter que notre carence dans ce domaine puisse servir de prétexte aux hommes d'affaires qui arriveront dans les fourgons des armées de libération pour mettre la main sur notre radio. Ce serait pour eux comme pour leurs correspondants en France, l'occasion de faire triompher dans ce domaine des doctrines que nous avons condamnées. D'autre part, nous serons moins inexorablement soumis non seulement aux consignes, mais encore aux inspirations des libérateurs si ce n'est pas à eux que nous devons nos émetteurs et leur personnel». Cfr. R. Duval, *Histoire de la radio en France*, op. cit., p. 358.

di statuto. Iniziava qui l'annosa vicenda dello statuto della radio, che le improvvise fratture politiche che divisero il paese, come era avvenuto per la stampa, fecero rinviare ad un futuro indeterminato. La IV Repubblica vide succedersi ben 16 progetti di legge, senza che nessuno ottenesse l'approvazione di un Parlamento legato ben presto a sempre più instabili maggioranze. Nel frattempo, mentre lo Stato estendeva il proprio controllo sul settore radiofonico recuperando attraverso la Società francese di radiodiffusione (Sofira, poi Sofirad) le quote di Vichy sulle emittenti periferiche Radio Monte-Carlo e Radio-Andorra (rispettivamente l'80% e il 97%), la programmazione riprendeva regolarmente. Il territorio nazionale era coperto da due canali: quello nazionale, a vocazione prevalentemente culturale, che trasmetteva pressoché ininterrottamente dalle 6h30 del mattino a mezzanotte e quello parigino, a vocazione prevalentemente popolare, che trasmetteva a tre intervalli: 6h30-8h45; 12h – 14h; 18h30-23h. Nel febbraio 1946 la creazione de *La Tribune de Paris* e, soprattutto, de *La Tribune des journalistes parlementaires*, trasmissione settimanale di dibattito tra giornalisti della carta stampata rappresentativi di differenti correnti politiche, parve il segnale di una prima apertura al pluralismo politico.

Ben presto, però, con l'uscita di scena di de Gaulle, il 20 gennaio 1946, e la fine delle larghe intese politiche, governi sempre più insicuri cercarono di istituzionalizzare il proprio controllo sull'informazione. Il 15 marzo 1946 Wladimir Porché veniva nominato nuovo direttore generale<sup>27</sup>. Lo stesso giorno, il segretario di Stato all'Informazione, Gaston Defferre, nominò tramite ordinanza il nuovo «direttore politico del radiogiornale», Henri Noguères, caporedattore del quotidiano socialista *Populaire*. Se già la creazione di questo ruolo rappresentava un implicito riconoscimento di un'ingerenza politica sul sistema informativo, la nomina di Noguères rappresentava un'esplicita violazione della lettera e dei principi proclamati nel citato *cahier bleu* della Resistenza. Vi si leggeva infatti testualmente che:

«Né il caporedattore né il direttore di un giornale della carta stampata potranno in alcun caso essere posti al vertice della redazione del radiogiornale. Si eviterà in questo modo, e attraverso tutte le altre misure che le circostanze renderanno necessarie, l'assoggettamento della carta stampata alla radio»<sup>28</sup>.

---

<sup>27</sup> Nonostante la grande instabilità governativa che caratterizzerà i governi della IV Repubblica, Wladimir Porché resterà al proprio incarico per ben dieci anni.

<sup>28</sup> «Le rédacteur en chef ni le directeur d'un journal imprimé ne seront en aucun cas placés à la tête de l'équipe rédactionnelle du journal parlé. On évitera de la sorte, et par toutes mesures qu'imposeront les circonstances, la mainmise de la presse imprimée sur la presse parlée». Cfr. R. Duval, *Histoire de la radio en France*, op. cit., pp. 363-364.

La svolta era stata ormai intrapresa: priva di uno statuto e assoggettata ai voleri dell'esecutivo la radio francese non sarebbe più stata un monopolio statale ma governativo, condannata a diventare, secondo la celebre espressione del leader moderato Paul Reynaud, «la radio più disciplinata d'Europa»<sup>29</sup>.

E il peccato originale avrebbe continuato a macchiare anche i nuovi nati: se nel corso degli anni Sessanta l'attenzione del potere avrebbe preso le distanze dalla radio per concentrarsi prevalentemente sul piccolo schermo, la Francia si sarebbe ben presto trovata a vivere in una «telecrazia»<sup>30</sup>, mentre anche all'estero si riconosceva, come fece il *Sunday Telegraph* che «la Francia è diventata il primo paese occidentale a disporre di un organismo di informazione di Stato il cui potenziale propagandistico supera quello delle dittature del passato e si avvicina a quello del comunismo odierno»<sup>31</sup>.

---

<sup>29</sup> J. Montaldo, *Dossier O.R.T.F. 1944-1974. Tous coupables*, Paris, Albin Michel, 1974, p. 74.

<sup>30</sup> *La France vit-elle en "télécratie"?*, in «Preuves», novembre 1963, p. 13.

<sup>31</sup> Citato in A. Morice, *Où en est l'information en France?*, in «Revue politique des idées et des institutions», janvier 1964, n°1-2, p. 19.

## I mass media in Francia tra il 1944 e il 1958

La realtà dei fatti mostrava sul finire degli anni Quaranta come tanto la stampa quanto la radio (la televisione, sino alla metà degli anni Cinquanta, in virtù della sua scarsa diffusione, fu assolutamente ignorata dal potere politico) fossero ampiamente uscite dalla strada maestra tracciata alla Liberazione: la natura monopolistica del settore radiofonico, associata all'assenza di un qualsiasi statuto, consentiva al potere politico un'ingerenza potenzialmente assoluta. A decretare un'evoluzione significativa delle pratiche governative sarebbe stato un episodio che ebbe per protagonisti, nel marzo 1947, il presidente del Consiglio Ramadier e lo stesso Generale de Gaulle.

Abbandonata la guida del governo il 20 gennaio 1946, de Gaulle era entrato nel vivo del dibattito politico già dall'estate dello stesso anno, prima con il celebre discorso di Bayeux (16 giugno 1946), poi con quello di Épinal (29 settembre 1946), nei quali aveva fatto conoscere apertamente il proprio rifiuto delle istituzioni proposte ai francesi e la propria concezione della carta costituzionale. Paul Ramadier<sup>32</sup>, che tra il 1944 e il 1945 era stato ministro incaricato dell'Approvvigionamento nel governo provvisorio guidato da de Gaulle (guadagnandosi i soprannomi di «Ramadan» e «Ramadiète») aveva allora reagito in un articolo pubblicato sul quotidiano del proprio dipartimento, *L'Aveyron libre* con queste parole:

«Nella storia francese il Presidente che governa direttamente ed è irresponsabile nei confronti del Parlamento ha un nome: è Luigi Napoleone Bonaparte. Il generale de Gaulle ha mostrato, a gennaio, il suo rispetto della responsabilità parlamentare. Il suo abbandono del potere non ha altra ragione che non il suo disaccordo con la maggioranza. Davvero non riesco a capire il suo comportamento!»<sup>33</sup>.

Se lo spettro del regime personale, reso più vivo dal parallelo con figure storiche che quel sistema avevano incarnato, sarebbe stata da allora in avanti una costante delle pratiche di

---

<sup>32</sup> Per una ricostruzione della biografia di Paul Ramadier rinvio agli atti del grande convegno del dicembre 1989 raccolti nel volume: S. Berstein (a cura di), *Paul Ramadier, la République et le socialisme*, Bruxelles, Complexe, 1990 e al libro di A. Fonvieille-Vojtovic, *Paul Ramadier (1868-1961), élu local et homme d'État*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1993.

<sup>33</sup> «Le Président irresponsable devant le Parlement et gouvernant directement, il a un nom dans l'histoire de France: c'est Louis-Napoléon Bonaparte. Le général de Gaulle a montré, en janvier, son respect de la responsabilité parlementaire. Sa retraite n'a pas d'autre cause que son désaccord avec la majorité. Alors, je ne comprends pas!». Citato in P. Foro, *Paul Ramadier et le gaullisme (1947-1958)*, in «Annales du Midi. Revue de la France méridionale», n°230, Avril-Juin 2000, p. 203.



delegittimazione gollista sia durante la IV che nel corso della V Repubblica, la risposta socialista ai primi proclami di de Gaulle fu, tutto sommato, contenuta. La volontà di preservare dalle critiche la persona del generale de Gaulle era in linea con la posizione sostenuta da Guy Mollet davanti al direttivo della SFIO nel settembre 1946: «Quello che condanniamo è il comportamento, l'intrusione ingiustificata, non la persona di de Gaulle»<sup>34</sup>.

Ma il Generale aveva ormai deciso di rientrare sulla scena alla guida di una nuova formazione che avrebbe dovuto riunire tutti i francesi al di là delle singole fedi politiche: la creazione del *Rassemblement du Peuple Français*, dalla cui sigla era stato accuratamente escluso ogni riferimento al sostantivo «partito», sarebbe avvenuta il 7 aprile 1947 a Strasburgo<sup>35</sup>. La settimana precedente de Gaulle, commemorando a Bruneval un'azione di un commando britannico contro una postazione tedesca avvenuta cinque anni prima aveva però, di fatto, già annunciato le proprie intenzioni:

«I tempi sono troppo difficili, la vita è troppo incerta, il mondo è troppo duro per potere vegetare nelle tenebre ancora a lungo senza correre un pericolo mortale. Il nostro popolo è ferito gravemente, ma basta ascoltare il battito del suo cuore sventurato per capire che vuole vivere, guarire, risorgere. Sta per venire il giorno in cui, rifiutando sterili giochi e riformando la cornice [costituzionale] nella quale la nazione si sta smarrendo e lo Stato perdendo dignità, l'immensa massa dei Francesi si radunerà attorno alla Francia»<sup>36</sup>.

Lo stesso giorno il presidente del Consiglio, Paul Ramadier, colto di sorpresa dal discorso di de Gaulle mentre si trovava a Capdenac, nel suo dipartimento dell'Aveyron, replicò:

«Tutte le forze francesi si riuniscono vittoriosamente perché sono nate da un'idea e non dal valore effimero di un uomo. Vi ripeterò questa frase: “Non c'è bisogno di salvatori supremi, di

---

<sup>34</sup> «Ce que nous condamnons, c'est le geste, l'intrusion et non la personne de de Gaulle». Cfr. *Ibidem*.

<sup>35</sup> Il periodo 1947-1955, quello del RPF per l'appunto, è il periodo meno conosciuto della storia gollista. Oltre alle opere generali dedicate al «gollismo di opposizione» da Jean Charlot, *Le gaullisme d'opposition 1946-58*, Paris, Fayard, 1983, C. Purtschet, *Le Rassemblement du Peuple Français*, Paris, Cujas, 1955 e L. Terrenoire, *De Gaulle 1947-1954. Pourquoi l'échec? Du RPF à la Traversée du désert*, Paris, Plon, 1981, rinvio ai più recenti atti del colloquio tenuto a Bordeaux nel novembre 1997 raccolti nel volume *De Gaulle et le Rassemblement du peuple français (1947-1955)*, Paris, Armand Colin, 1998.

<sup>36</sup> «Mais les temps sont trop difficiles, la vie est trop incertaine, le monde est trop dur, pour que l'on puisse longtemps, sans courir un péril mortel, végéter dans les ténèbres. Notre peuple porte de graves blessures, mais il suffit d'écouter battre son coeur malheureux pour connaître qu'il entend vivre, guérir, grandir. Le jour va venir où, rejetant les jeux stériles et réformant le cadre mal bâti où s'égare la nation et se disqualifie l'État, la masse immense des Français se rassemblera sur la France» Cfr. C. de Gaulle, *Discours et messages*, II, *op. cit.*, pp. 45-46.

un Cesare o di un tribuno [...]. Al di fuori della Repubblica, della Democrazia, non può esistere che la discordia e chiunque si ponga contro di loro, si pone contro la Francia”»<sup>37</sup>.

La condanna delle tesi golliste era chiara quanto lo erano le diverse concezioni della *République* difese dal presidente del Consiglio e dall'uomo del 18 giugno. Sulle pagine de *Le Populaire* Henri Noguères, caporedattore del quotidiano socialista (e direttore politico del radiogiornale *ndr*), commentò: «I francesi che hanno potuto misurare, non molto tempo fa, il pericoloso fascino del potere personale, hanno già scelto»<sup>38</sup>.

Nonostante l'inasprirsi dei toni ad essere criticate erano ancora le posizioni politiche del Generale e non la sua persona, che non rappresentava una sfida per le solide istituzioni repubblicane. L'attendismo socialista in questa fase risalta soprattutto se confrontato alla immediata reazione comunista che, pur riconoscendo di non avere «precisi dettagli» sulla manifestazione di Strasburgo del 7 aprile, annunciò con qualche giorno d'anticipo cosa ci sarebbe stato da aspettarsi: «Basta ricordarsi delle adunate delle *Croix de Feu* prima della guerra e aggiornare qualche dettaglio. Lo sfondo della scena resta lo stesso. L'unica differenza è che non si griderà più “La Rocque al potere”, ma “De Gaulle al potere”»<sup>39</sup>.

Nel tentativo estremo di prevenire le intenzioni espresse dal Generale Ramadier si recò in gran segreto a trovarlo nella sua tenuta di campagna a Colombey-les-Deux-Eglises, per annunciargli che un eventuale rientro nella politica attiva gli sarebbe costato la cancellazione di tutti gli elementi del protocollo che accompagnavano i suoi discorsi, nonché la mancata diffusione degli stessi sulle frequenze radiofoniche. Il Generale rispose in modo secco: «Ogni volta che faccio un discorso, è un discorso politico. Faccia quello che vuole»<sup>40</sup>. Ramadier, lo avvertì per l'ultima volta: «Stia attento a non diventare un elemento di divisione»<sup>41</sup>. Ma de Gaulle mostrò di non avere alcuna intenzione di modificare i propri progetti: «Non terrò conto dei suoi consigli» e, accompagnando Ramadier alla porta, con tono ironico, alludendo all'ennesima crisi ministeriale

---

<sup>37</sup> «Toutes les forces françaises se rassemblent victorieusement parce qu'elles sont nées par une idée et non par la grandeur éphémère d'un homme. Je vous répéterai cette phrase: “Il n'est point de sauveur suprême, ni César, ni tribun [...] En dehors de la République, de la Démocratie, il ne peut y avoir que des discordes et tous ceux qui s'élèvent contre elles s'élèvent contre la France». Cfr. P. Foro, *Paul Ramadier et le gaullisme (1947-1958)*, cit., p. 201.

<sup>38</sup> «Les Français, qui ont pu apprécier, il n'y a pas si longtemps, les charmes du pouvoir personnel, ont déjà choisi». Cfr. H. Noguères, *Réponse populaire*, «Le Populaire», 1-4-1947, p. 1.

<sup>39</sup> «Il suffit de se reporter aux ressemblances Croix de Feu d'avant-guerre et de rajeunir légèrement quelques détails. Le fond du décor reste le même. Seulement, on ne crierait plus: “La Rocque au pouvoir”, on crierait “De Gaulle au pouvoir”». Cfr. «L'Humanité», 5-4-1947, p. 1.

<sup>40</sup> «Chaque fois que je fais un discours, c'est un discours politique. Faites donc ce que vous voudrez». Cfr. V. Auriol, *Journal du septennat 1947-1954*, I, 1947, Paris, Armand Colin, 1970, p. 178.

<sup>41</sup> «Prenez garde de ne pas être un germe de division». Cfr. *ibidem*.

in corso: «I miei più sinceri complimenti per il suo governo»<sup>42</sup>. Dopo aver riferito dell'incontro al presidente della Repubblica Vincent Auriol il 2 aprile, in occasione del Consiglio dei Ministri, Ramadier annunciò che in occasione del discorso del Generale a Strasburgo, previsto per il lunedì successivo, non ci sarebbero state né autorità, né truppe, né musica militare, eccezion fatta davanti al monumento ai caduti. Precisò inoltre che la radio avrebbe menzionato i discorsi del Generale senza riproduzione integrale né registrazione diretta<sup>43</sup>. Da allora in avanti gli elementi del protocollo sarebbero stati concessi soltanto in occasione dei discorsi «non politici» tenuti dal Generale.

Se la perplessità di alcuni ministri e del presidente della Repubblica riguardò la possibilità di distinguere i discorsi del capo della Resistenza da quelli dell'uomo politico in guerra contro le istituzioni della IV Repubblica, nessuna voce si oppose all'ostracismo radiofonico proposto dal presidente del Consiglio e giudicato «saggio» dallo stesso capo dello Stato<sup>44</sup>. Non era forse lecito che lo Stato vietasse le proprie onde a chi definiva i partiti «questi feudatari [...] che tengono prigioniera la Repubblica»<sup>45</sup>, a chi a Strasburgo aveva dichiarato espressamente di essere favorevole a una «riforma profonda dello Stato» da realizzarsi «al di sopra delle differenze di opinione»<sup>46</sup>?

Su *Le Populaire*, Léon Blum aveva qualche giorno prima ricordato che «la democrazia politica è, essenzialmente, un regime di opinione»<sup>47</sup>: cosa rappresentava, dunque, qualche distorsione informativa rispetto al rischio dell'affermazione del regime personale? A chiudere la polemica intervenne lo stesso leader socialista Guy Mollet, con un editoriale intitolato: «Non c'è bisogno di un salvatore supremo»<sup>48</sup>.

Il governo notificò così al direttore generale della radio, Wladimir Porché, una misura eccezionale e temporanea: il divieto di trasmettere per una settimana qualsiasi discorso o parte di esso, pronunciato in occasione di manifestazioni politiche o para-politiche, sia in diretta che in

---

<sup>42</sup> «Je ne relèverai pas votre interpellation [...]. Tous mes compliments pour votre gouvernement». Cfr. *ibidem*.

<sup>43</sup> Ivi, p. 179.

<sup>44</sup> Il presidente Auriol mostrò qualche perplessità relativa alla possibilità di distinguere tra i discorsi pubblici tenuti dal Generale de Gaulle, quelli politici e quelli che politici non erano. Nel testo del suo «Journal du septennat» pur giudicando «saggia» la proposta di Ramadier, manifesta il proprio «dispiacere per il fatto che il governo non sia stato invitato» a Strasburgo, alla cerimonia commemorativa. In una nota si riporta però una frase redatta e poi cancellata dallo stesso Auriol, che mostra la sua perplessità: «Questa distinzione non sarà sempre facile da fare. Le manifestazioni organizzate a Strasburgo per commemorare la liberazione della città ne costituiscono un esempio». Cfr. V. Auriol, *Journal du septennat 1947-1954, op. cit.*, p. 755.

<sup>45</sup> «Ces féodaux [...] qui tiennent la République prisonnière». Cfr. C. de Gaulle, *Discours et messages*, II, *op.cit.*, p. 148.

<sup>46</sup> «Réforme profonde de l'État» da realizzarsi «par-dessus les différences des opinions». Cfr. Ivi, p. 136.

<sup>47</sup> «La démocratie politique est essentiellement un régime d'opinion». Cfr. L. Blum, *L'opinion et la République*, «Le Populaire», 18-3-1947, p. 1.

<sup>48</sup> G. Mollet, *Il n'est point de sauveur suprême*, «Le Populaire», 2-4-1947, p. 1.

differita, qualsiasi ne fosse l'autore. La misura, ufficialmente, non era dunque *ad personam*, anche se la singolare coincidenza di date destava qualche sospetto. Il divieto riguardava la trasmissione della voce di qualsiasi persona intenta a pronunciare un discorso politico, eccezion fatta per il presidente della Repubblica e per il presidente del Consiglio. Il 3 aprile, venuto a conoscenza della decisione, il direttore dell'Informazione, Vital Gayman, espose la propria contrarietà, ma invano. Il divieto fu rispettato scrupolosamente<sup>49</sup>.

De Gaulle rappresentava per il governo una minaccia sempre meno virtuale e la conferma si ebbe alle elezioni amministrative di ottobre, quando il RPF ottenne un inaspettato 35% dei suffragi su scala nazionale, guadagnando il governo di tredici tra le venticinque principali città francesi: Parigi, Marsiglia, Bordeaux, Lille, Algeri, Strasburgo, Bordeaux, Nancy, Le Mans, Grenoble, Saint-Étienne, Reims, Angers, Caen. L'indomani un titolo a tutta pagina occupava la prima di *Le Monde*: «40% di voti al RPF»<sup>50</sup>. Martedì 21 ottobre un autorevole opinionista commentava su *Le Monde*:

«La consultazione del 19 ottobre è stata, in un certo senso, una sorta di plebiscito. Maurice Barrès a suo tempo ha parlato di “appello al soldato”. Il senso profondo del voto di ieri è l'appello ad una guida e ad un capo [...]. La vittoria del Rassemblement *du peuple français* sconvolge [...] il panorama politico [...]. Il suo capo dovrà dar prova di grande fermezza, di grande autocontrollo per non essere trascinato dal fiume di passioni, avidità, ambizioni, ottusi conservatorismi e, forse, desideri di rivincita e avventura [...]. Il RPF deve anzitutto definire se stesso. Se è solo un blocco che si propone di contrastarne un altro, se le formazioni politiche francesi diventeranno lo specchio dei blocchi internazionali, lo scontro sarà inevitabile»<sup>51</sup>.

---

<sup>49</sup> H. Eck, *La Radiodiffusion et l'opposition RPF (1947-1951)*, in *De Gaulle et le RPF, 1947-55*, Paris, Armand Colin, 1998, pp. 716-717.

<sup>50</sup> La cifra era relativa alla percentuale raccolta dal RPF considerando soltanto le maggiori città francesi (nelle quali il numero di voti raccolto dal Rpf equivaleva in realtà al 41,7%).

<sup>51</sup> «Cette consultation du 19 octobre a été, dans un certain sens, une sorte de plébiscite. Jadis Maurice Barrès a pu parler de “l'appel au soldat”. C'est l'appel à un guide et à un chef qui est le sens profond du scrutin d'hier [...]. L'entrée victorieuse au forum du Rassemblement du peuple français bouleverse [...] les données politiques [...]. Il faudra à son chef beaucoup de volonté, beaucoup de maîtrise de soi pour ne pas être emporté par le torrent des passions, des avidités, des ambitions, des conservatismes bornés, peut-être des désirs de revanche et d'aventure [...]. Le RPF doit d'abord se définir lui-même. S'il n'est qu'un bloc contre un autre bloc, si les formations politiques françaises sont à l'image des formations internationales, le heurt deviendra inéluctable». Cfr. R. Roure, *Raz de marée*, «Le Monde», 21-10-1947, p. 1.

Lo spettro del bonapartismo tornava ad aleggiare sulla Francia e nessuno osservò che mentre cento anni prima erano state le campagne a garantire il trionfo di Luigi Napoleone, il successo del RPF era ora ascrivibile soprattutto ai consensi guadagnati nelle maggiori città.

A turbare ulteriormente un panorama politico già profondamente scosso intervenne poi lo stesso Generale che, il 27 ottobre, traendo le proprie conclusioni dall'esito del voto, dichiarò:

«I partiti propriamente detti sono sempre più in crisi [...]. In questa situazione non c'è altra possibilità, né altra via d'uscita democratica che non il ricorso al paese. È dalla fonte legittima, ossia dal voto popolare, che è necessario attingere con urgenza l'autorità indispensabile ai poteri della Repubblica. Il Parlamento attuale deve essere sciolto al più presto, non prima però che abbia istituito un sistema elettorale direttamente maggioritario in modo da fornire al futuro Parlamento una maggioranza coerente [...]. In ogni caso il Rassemblement du Peuple Français proseguirà il suo dovere nazionale. Aperto a tutti coloro che vogliono badare al solo interesse della Francia, il Rassemblement du Peuple Français si allargherà e si organizzerà per garantire, qualunque cosa accada, la salvezza della nazione»<sup>52</sup>.

Il successo elettorale del RPF si sarebbe difficilmente potuto tradurre immediatamente in una prospettiva di governo del paese ma nonostante questo il dato politico restava significativo ed accresceva l'instabilità del sistema. A rispondere alla fuga in avanti del Generale fu lo stesso presidente del Consiglio Ramadier, che il 28 ottobre si rivolse ai deputati citando una grande figura della storia repubblicana. Dopo aver fatto comprendere chi era l'obiettivo polemico del suo intervento affermando «ora esiste un nuovo partito in Francia [...]. Sappiamo che ha un capo. A Giovanna d'Arco non venne mai in mente di trasformarsi in un capo di partito»<sup>53</sup>, Ramadier ricordò l'esempio dell'ideatore e capo del governo di «difesa repubblicana»<sup>54</sup>

---

<sup>52</sup> «Les partis proprement dits voient se précipiter leur chute [...]. Dans cette situation, il n'y a pas d'autre devoir, ni d'autre issue démocratique, que de recourir au pays. C'est à la source légitime, c'est-à-dire dans le vote du peuple, qu'il faut puiser d'urgence l'autorité indispensable aux pouvoirs de la République. L'Assemblée nationale actuelle doit être dissoute au plus tôt, non sans qu'elle ait institué un régime électoral directement majoritaire pour fournir au Parlement futur une majorité cohérente [...]. En tout cas le Rassemblement du Peuple Français poursuivra sa tâche nationale. Ouvert à tous ceux qui veulent jouer le seul jeu de la France, il va s'étendre et s'organiser pour assurer, quoi qu'il arrive, le salut de la nation». Cfr. C. de Gaulle, *Discours et messages*, II, *op. cit.*, p. 136.

<sup>53</sup> «Maintenant existe un nouveau parti en France. [...] Nous savons qu'il a un chef. Il ne vint pas à l'idée de Jeanne d'Arc de se faire un chef de parti». Cfr. «Journal Officiel de la République Française», *Débats Parlementaires*, *Assemblée nationale*, *Séance du mardi 28 Octobre 1947*, p. 4914.

<sup>54</sup> Se in un primo tempo il governo di «difesa repubblicana» di Waldeck-Rousseau era stato accolto in modo piuttosto freddo dalle stesse forze della sinistra, avrebbe ben presto ricoperto il ruolo, all'interno dell'immaginario collettivo radical-repubblicano, della soluzione miracolosa, capace di risolvere tutte le crisi politiche suscettibili di

Waldeck-Rousseau. Di fronte ai deputati, ricordando il discorso che quest'ultimo aveva tenuto in Parlamento il 25 maggio 1900, Ramadier disse:

«Waldeck-Rousseau metteva in guardia il paese mostrandogli come il passato stesse tornando all'assalto con forme e modalità nuove. [...] Oggi temiamo che nasca e si diffonda, attraverso la Francia, un movimento che vada a cercare le proprie parole d'ordine tra i resti del boulangismo e del nazionalismo [...]. Revisione, dissoluzione è quello che si diceva già nel 1887 o nel 1888 e che si ripeteva nel 1899 e nel 1900: sono le parole d'ordine dietro le quali da sempre in Francia, a partire dalla nascita della Repubblica, hanno tentato di nascondersi i nemici della Repubblica e gli avversari della libertà politica»<sup>55</sup>.

Ormai la condanna non riguardava soltanto le idee, ma la persona stessa del Generale, presentato come un nemico della Repubblica e un erede della tradizione boulangista e antidreyfusarda<sup>56</sup>. In vista di un rimpasto governativo il presidente della Repubblica Auriol, convocato Ramadier, gli confidò la propria lettura della situazione:

«In questo momento ci sono due opposizioni frontali: quella del Partito comunista, che rompe con le posizioni assunte nel recente passato, spinto dal tentativo della Russia di sabotare il piano Marshall e costringere la Francia a rinunciare alla sua politica di collaborazione con gli Stati Uniti [...]. La seconda è quella [...] dei gollisti. Vogliono che de Gaulle torni al potere. E lui vuole modificare la Costituzione secondo i propri interessi, per sottrarre la sovranità al popolo e

---

minacciare le istituzioni. A tale proposito vedi: S. Berstein, *Histoire du Parti radical*, Paris, Presses de la Fondation Nationale des sciences politiques, 1982.

<sup>55</sup> «Waldeck-Rousseau mettait en garde le pays et montrait l'assaut du passé qui revenait sous les formes et les formules nouvelles. [...] Aujourd'hui, nous pouvons redouter que ne se déroule, à travers la France, une agitation qui irait chercher ses mots d'ordre dans les vieilles défroques du boulangisme et du nationalisme [...]. Révision, dissolution, c'est ce que, déjà, on disait en 1887 ou en 1888 et que l'on répétait en 1899 et en 1900; c'est ce qui a toujours été en France, pendant toute la durée de la République, les mots d'ordre sous lesquels ont tenté de se glisser les ennemis de la République et les adversaires de la liberté politique». Cfr. «Journal Officiel de la République Française», *Débats Parlementaires, Assemblée nationale, Séance du mardi 28 Octobre 1947*, p. 4914.

<sup>56</sup> P. Foro, *Paul Ramadier et le gaullisme (1947-1958)*, cit., p. 201.

instaurare un regime personale. Nessuna di queste opposizioni è conforme alle regole della democrazia»<sup>57</sup>.

La necessità di fronteggiare una doppia opposizione, particolarmente minacciosa perchè intimamente antidemocratica, richiedeva per Auriol un'estrema attenzione, specialmente in alcuni settori: «ci sono alcuni ministeri essenziali: quello incaricato dell'approvvigionamento e quello dell'Informazione»<sup>58</sup>. L'approvvigionamento energetico e di beni di consumo doveva essere garantito ad ogni costo nonostante le crescenti agitazioni operaie alimentate dall'inflazione<sup>59</sup>, mentre l'informazione doveva prevedere un rinnovato attivismo da parte governativa. Complimentandosi con Ramadier per il discorso di replica a de Gaulle tenuto in Parlamento, Auriol gli consigliò di farlo stampare ed affiggerne «qualche centinaio di migliaia di copie» in tutto il paese. Il mezzo utilizzato era certo ancora piuttosto primitivo, ma se Ramadier non era intenzionato ad utilizzare direttamente armi più moderne, era consapevole dell'importanza che queste non cadessero nelle mani del nemico. Da quel giorno la misura inizialmente presentata come congiunturale sarebbe stata «istituzionalizzata»: de Gaulle non avrebbe più potuto usufruire delle onde nazionali, sino al suo ritorno al potere nel 1958, eccezion fatta per qualche minuto in occasione della campagna per le legislative del 1951.

Quanto alla tenuta della maggioranza, Auriol riconobbe a Ramadier che «è debole [...] però le maggioranze deboli sono quelle che durano più a lungo»<sup>60</sup>. Appena tre settimane dopo la profezia di Auriol il governo Ramadier sarebbe caduto, aprendo una delle innumerevoli transizioni di una IV Repubblica caratterizzata da un'instabilità politica elevatissima. Negli undici anni successivi si sarebbero succeduti ventuno governi guidati da tredici uomini in rappresentanza delle più diverse famiglie politiche<sup>61</sup>: nessuno avrebbe però rimesso in discussione la sentenza pronunciata da Ramadier nei confronti del Generale de Gaulle.

---

<sup>57</sup> «À l'heure présente il y a deux oppositions bien nettes: la position du Parti communiste, qui rompt avec son passé récent devant l'attitude de la Russie pour saboter dans le présent le plan Marshall et obliger la France à renoncer à sa politique d'accord avec les Etats-Unis [...] La seconde est celle [...] des gaullistes. Ils veulent le pouvoir pour le général de Gaulle. Celui-ci veut modifier la Constitution afin de créer à son profit le pouvoir personnel et d'enlever la souveraineté du peuple. Ni l'une ni l'autre de ces oppositions n'est conforme aux règles de la démocratie». Cfr. V. Auriol, *Journal du septennat 1947-1954*, op. cit., p. 495.

<sup>58</sup> «Il y a des postes essentiels: celui du Ravitaillement, celui de l'Information». Cfr. *ibidem*.

<sup>59</sup> Per una breve ma efficace ricostruzione della crisi sociale dell'autunno 1947 rinvio a: M. Agulhon - A. Nouschi - R. Schor, *La France de 1940 à nos jours*, Paris, Nathan, 2002, pp. 145-149.

<sup>60</sup> «Elle est faible [...] toutefois les majorités faibles sont celles qui durent plus longtemps». Cfr. V. Auriol, *Journal du septennat 1947-1954*, op. cit., p. 506.

<sup>61</sup> Per una ricostruzione di questa delicata congiuntura rinvio alla monumentale storia della IV Repubblica in tre volumi redatta da Georgette Elgey: *La République des illusions*, I, 1945-1951, Paris, Fayard, 1993; *La République des contradictions*, II, 1951-54, Paris, Fayard, 1993; *La République des tourmentes*, III, 1954-1959, Paris, Fayard, 1992.

## La censura alla radio

Il progressivo abbandono della prospettiva dello statuto aveva senza dubbio favorito la discrezionalità governativa nei confronti della radio.

Nel luglio 1949 François Mitterrand, segretario di Stato alla presidenza del Consiglio, espresse chiaramente nel corso di un dibattito alla Camera dei deputati, la concezione che il potere politico aveva del mezzo radiofonico: «Si dice che l'istituzione di uno statuto della radio garantirebbe la libertà d'espressione. Non è esatto. Tra coloro che possono parlare alla nazione e al mondo, non hanno forse un diritto di precedenza coloro che rappresentano le nostre istituzioni democratiche?»<sup>62</sup>. Il governo aveva dunque diritto ad un accesso privilegiato al mezzo radiofonico, che doveva invece essere sottratto agli avversari delle istituzioni democratiche.

Il Generale de Gaulle, cui era vietato ogni utilizzo del mezzo, fu oggetto di attacchi diretti sin dall'ottobre 1947. Il 20 ottobre, all'indomani delle elezioni amministrative caratterizzate dal grande successo del RPF, il primo appuntamento della trasmissione radiofonica *La Tribune des Temps modernes*, condotta da Jean-Paul Sartre e dalla redazione dell'omonima rivista, imposta dal governo nonostante le perplessità del direttore generale Wladimir Porché, si scagliò direttamente contro il vincitore della tornata elettorale. Non furono criticati solo il programma del Rpf ed i cittadini che gli avevano dato fiducia, ma la trasmissione si caratterizzò per una serie di parallelismi tra il movimento gollista ed i movimenti collaborazionisti e tra il Generale e lo stesso Adolf Hitler. Se la virulenza delle critiche fu stigmatizzata dalla stampa e da parte dell'intellettualità – la trasmissione sarebbe stata anche una delle ragioni della rottura tra Jean-Paul Sartre e Raymond Aron<sup>63</sup> – nondimeno era indicativa della concezione governativa dei mezzi di comunicazione.

Una volta all'opposizione nessuno poteva più avanzare pretese: l'ostracismo mediatico decretato nei confronti del Generale, sarebbe stato così ben presto esteso anche a Maurice Thorez e ai suoi compagni di partito.

Al pari di de Gaulle anche i comunisti non sarebbero stati soltanto privati del microfono, ma si sarebbero visti attaccare direttamente da apposite trasmissioni prodotte dall'organizzazione «Paix et liberté», una delle quali, intitolata «La vie en rouge», aveva come obiettivo dichiarato quello di proclamare illegale il PCF. Ad essere degna di nota non era soltanto l'impostazione

---

<sup>62</sup> «L'institution d'un statut de la radio garantirait, dit-on, la liberté d'expression. Ce n'est pas exact. Parmi ceux qui ont autorité pour parler au pays et au monde, les premiers ne sont-ils pas normalement ceux qui représentent nos institutions démocratiques?». Cfr. J. Montaldo, *Dossier O.R.T.F. 1944-1974*, op. cit., p. 40.

<sup>63</sup> H. Eck, *La Radiodiffusion et l'opposition RPF (1947-1951)*, in *De Gaulle et le RPF*, op. cit., pp. 716-717.



ideologica o il tono, spesso volgare, della trasmissione, ma la diretta filiazione governativa del movimento, diretto dal segretario del Rassemblement des gauches républicaines Jean-Paul David, e della trasmissione stessa. Nella sua colossale storia della IV Repubblica Georgette Elgey scrive:

«Il movimento “Paix et Liberté”<sup>64</sup> che copre di manifesti anti-comunisti tutti i muri di Francia e di Navarra, che dispone di una mezz’ora di trasmissione settimanale sulle onde della radio nazionale, fa propaganda per mettere fuorilegge il partito comunista. Ebbene, il suo fondatore, il deputato Jean Paul David, ci rivela: “la creazione di “Paix et Liberté” è stata decisa sul finire del 1951 dalla presidenza del Consiglio, nell’ufficio di Pleven, allora capo del governo. Erano presenti alla riunione i rappresentanti di tutti i partiti. C’erano Pierre Commin, vice-segretario generale della SFIO e il suo omologo del MRP. Io rappresentavo il Rassemblement des gauches républicaines. Mi hanno affidato la responsabilità di “Paix et Liberté” perché ero il più giovane. Dopo mi hanno utilizzato come capro espiatorio»<sup>65</sup>.

I comunisti erano osservati con particolare attenzione anche sul fronte delle produzioni cinematografiche, dove la censura era particolarmente rigida: furono vietati film come *Bel Ami*, adattamento cinematografico del romanzo di Maupassant, e si arrivò in qualche caso, persino a sostituire nel doppiaggio i nomi originali di Unione Sovietica e Cina con quello ideologicamente meno pericoloso di «Federazione delle Repubbliche Oceaniche»<sup>66</sup>.

I proclami della Resistenza circa la libertà di informazione erano stati inevitabilmente traditi, e a rendere pubblico un sentimento di profonda delusione fu, già nel febbraio 1951, lo stesso Jean Guignebert, ministro dell’Informazione al tempo della Liberazione di Parigi:

---

<sup>64</sup> Sulla propaganda governativa nel corso della IV Repubblica ed, in particolare, sull’associazione «Pain et liberté» vedi il saggio di Eric Duhamel in J. Delmas – J. Kessler (a cura di), *Renseignement et propagande pendant la guerre froide, 1947-1953*, Bruxelles, Complexe, 1999.

<sup>65</sup> «Le mouvement “Paix et Liberté” qui couvre d’affiches anti-communistes tous les murs de France et de Navarre, qui dispose d’une demi-heure d’émission hebdomadaire sur les ondes de la radio nationale, fait campagne pour la mise hors la loi du PCF. Or, son fondateur, le député Jean Paul David, nous révèle: “la création de “Paix et liberté” a été décidée fin 1951 à la présidence du Conseil, dans le bureau de M. Pleven, alors chef du Gouvernement. Les représentants de tous les partis assistaient à la réunion. Pierre Commin, secrétaire général adjoint de la SFIO, son homologue du MRP étaient là. Je représentais le RGR. On m’a confié la responsabilité de “Paix et liberté” parce que j’étais le plus jeune. Après on a voulu me transformer en bouc émissaire». Cfr. G. Elgey, *La République des contradictions*, Paris, Fayard, 1968, p. 72.

<sup>66</sup> Cfr. A. Bazin, *Les censeurs de la censure*, «France-Observateur», 13-1-1955, pp. 29-30.

«Questa radio della nazione, che avevamo fatto nascere dalle rovine di Vichy, è progressivamente diventata la radio del governo e del solo governo. In tutti i settori l'intervento del potere si fa di giorno in giorno più invasivo. Si cerca - qualche volta - di salvare le apparenze ma, di fatto, agli ascoltatori è proposta soltanto la politica governativa, agli ascoltatori sono trasmesse soltanto le notizie che paiono spiegarla o giustificarla, mentre sono tenute nascoste quelle che potrebbero ostacolarne lo sviluppo»<sup>67</sup>.

Il controllo soffocante sulla radio fu alla base della progressiva disaffezione degli ascoltatori nei confronti dei due canali pubblici, quello parigino e quello nazionale, e della conseguente affermazione, a partire dai primi anni Cinquanta, delle stazioni private: Radio-Luxembourg<sup>68</sup> e Europe n°1<sup>69</sup>, in *primis*. Stazioni private nelle quali lo Stato attraverso l'onnipotente società *Sofirad*, aveva comunque interessi, ma che conquistavano fette sempre più importanti di pubblico grazie alle loro formule innovative. Il segreto del successo di Radio-Luxembourg consisteva nell'aver creato uno spazio di intrattenimento popolare che, riducendo gli spazi del palinsesto dedicati alla musica classica o alla poesia, li aveva sostituiti con *feuilletons*, trasmissioni comiche e giochi radiofonici di grande successo. Ancora più moderna si sarebbe rivelata l'esperienza di Europe n°1 che, differenziandosi dalla rete rivale dedicata quasi esclusivamente all'intrattenimento, avrebbe fatto propria la formula americana del *music and news*<sup>70</sup>. La redazione di questo canale, che trasmetteva dalla Sarre, avrebbe fondato la propria fama nel corso dell'insurrezione di Budapest e della crisi algerina. Servendosi di giovani reporter inviati «a caldo» sul luogo della notizia, Europe n°1 esaltava le potenzialità del mezzo radiofonico che riusciva a scavalcare facilmente in tempestività le notizie date dalla stampa e in obiettività l'informazione offerta dai due canali di Stato. Non è certo un caso che nel 1954 il 41% degli ascoltatori dichiarava di preferire i posti periferici al canale parigino (25%) e a quello nazionale (9%), sempre più screditati<sup>71</sup>.

---

<sup>67</sup> «Progressivement cette radio de la nation que nous avons fait naître des décombres vichyssois est devenue la radio du Gouvernement et du seul Gouvernement. Dans tous les domaines, l'intervention du pouvoir se fait chaque jour plus sensible. On essaie – de temps en temps – de sauver les apparences mais, en fait, seule la politique gouvernementale est proposée aux auditeurs, seules sont diffusées les nouvelles qui semblent l'expliquer ou la justifier alors que sont escamotées celles qui pourraient en gêner l'impudent développement». Cfr. C. Brochand, *Histoire générale de la radio et de la télévision en France*, op. cit., p. 72.

<sup>68</sup> Per una ricostruzione della storia dell'emittente vedi: D. Maréchal, *Radio-Luxembourg, 1933-1993: un média au coeur de l'Europe*, Nancy, Presses universitaires de Nancy, 1994.

<sup>69</sup> Due monografie dedicate a Radio Europe n°1 sono: P. Laforêt, *La prodigieuse histoire de Europe n°1*, Paris, Pierre Horay, 1960 e L. Bernard, *Europe n°1. La grande histoire dans une grande radio*, Paris, Centurion, 1990.

<sup>70</sup> F. d'Almeida – C. Delporte, *Histoire des médias en France*, op. cit., p. 175.

<sup>71</sup> Ivi., p. 174.

## Le difficoltà della stampa: il ritorno del Capitale e l'ingresso della pubblicità

Alla Liberazione la stampa francese si era segnalata per il suo crescente localismo. La portata di questa evoluzione era però limitata dal fatto che a livello qualitativo la situazione restava invece stabilmente ancorata attorno ai principali titoli della capitale. Intenti soprattutto ad occuparsi di notizie locali i quotidiani regionali non potevano capitalizzare il peso che avevano acquisito e così un attento commentatore poteva osservare che: «i quotidiani di provincia ignorano il loro nuovo potere [...] *Ouest-France* sta a *Le Figaro*, come il “passaparola” cittadino sta alla radio nazionale»<sup>72</sup>.

L'autorevolezza mantenuta (*Le Figaro*) o conquistata (*Le Monde*) da alcuni quotidiani nazionali non poteva certo mascherare altri profondi cambiamenti intervenuti nei primi anni successivi alla fine della guerra.

Il quadro di fondo era quello di una profonda crisi della stampa quotidiana, le cui tirature passarono in pochi anni dalla cifra record di 15.124.000 copie del 1946 ai 9.600.000 del 1952, ed il cui numero di titoli passò nello stesso periodo da 203 a 131, con addirittura una mortalità del 50% delle testate parigine, che si ridussero da 28 a 14. Già nel 1947 Pierre Lazareff<sup>73</sup>, giornalista e futuro conduttore della trasmissione televisiva di grande successo «Cinq colonnes à la une», scriveva su *Réalités*: «la disaffezione del pubblico nei confronti della stampa non ha smesso di aumentare dopo la Liberazione: nel 1947 si vendono quotidianamente due milioni di giornali parigini in meno rispetto all'anteguerra»<sup>74</sup>. Se era vero che il calo della stampa parigina era stato, in parte, compensato dalla crescita dei quotidiani di provincia, la situazione era, nondimeno, preoccupante. *L'Observateur*, nel suo primo numero, pubblicato il 13 aprile 1950, titolò «La stampa francese ha perso, a partire dal 1939 un milione di lettori...Perché?»<sup>75</sup>. La risposta era chiara: «Un sondaggio, effettuato sei mesi fa su 1600 persone che hanno rinunciato alla lettura di un quotidiano ha mostrato come il 65,18% di loro lo abbia fatto in virtù del prezzo troppo alto dei giornali»<sup>76</sup>. Ed in effetti, nel giro di appena 4 anni, il prezzo di vendita dei giornali era salito dai 4 franchi del 1947 ai 15 del 1951.

---

<sup>72</sup> «Les quotidiens de province ignorent leur nouvelle puissance [...]. *Ouest-France* est au *Figaro* ce que le tambour de ville est à la radio nationale». Cfr. B. Féron, *Les quotidiens de province ignorent leur nouvelle puissance*, in «Témoignage Chrétien», 5-10-1951, p. 6.

<sup>73</sup> Per una biografia del popolare giornalista vedi: Y. Courrière, *Pierre Lazareff*, Paris, Gallimard, 1995.

<sup>74</sup> «La désaffection du public pour la presse n'a cessé de s'aggraver depuis la Libération et l'on vend quotidiennement, en 1947, deux millions de journaux parisiens de moins qu'avant la guerre». Cfr. J-C. Bellanger et al. (a cura di), *Histoire générale de la presse française*, op. cit., pp. 410-411.

<sup>75</sup> G. De Sède, *La presse française a perdu depuis 1939 un million de lecteurs...Pourquoi?*, «L'Observateur», 13-4-1950, pp. 12-13.

<sup>76</sup> «Un sondage, effectué il y a six mois, sur 1600 personnes ayant renoncé à la lecture d'un quotidien, a montré que 65,18% d'entre elles l'ont fait en raison du prix trop élevé des journaux». Cfr. *ibidem*.

Tab. 3 - Numero e tiratura (in migliaia) dei quotidiani (1946-1958)

ANNO	PARIGI		PROVINCIA		TOTALE	
	Numero titoli	Tiratura totale	Numero titoli	Tiratura totale	Numero titoli	Tiratura totale
1946	28	5959	175	9165	203	15124
1948	18	4450	142	7859	160	12309
1950	16	3678	126	7256	142	10934
1952	14	3412	117	6188	131	9600
1958	13	4373	110	7294	123	11667

Fonte: F. d'Almeida – C. Delporte, *Histoire des médias en France. De la Grande Guerre à nos jours*, Paris, Flammarion, 2003, p. 157.

In un panorama nel quale i costi di produzione erano diventati sempre più alti, l'inflazione galoppante e i rigidi vincoli statali sul finanziamento dei quotidiani, avevano reso la situazione insostenibile per molte testate. Un editoriale di *Le Monde*, intitolato in modo emblematico «Il prezzo della libertà», ricostruendo minuziosamente l'incremento delle spese legate alla produzione del giornale, osservava come «la minaccia che si abbatte sulla stampa è ogni giorno più grave. Sarebbe ridicolo parlare ancora di libertà di stampa se questa, pur riconosciuta dalla legge, venisse in realtà fortemente limitata dal gioco di pressioni ed oppressioni economiche generate dall'inflazione»<sup>77</sup>.

Le principali vittime di questa crisi furono, in primo luogo, i grandi quotidiani popolari, il cui stato di salute si era progressivamente deteriorato a partire dalla fine della Prima guerra mondiale, quando ancora in Francia si contavano quattro grandi quotidiani «milionari», capeggiati dal celebre *Le Petit Parisien*<sup>78</sup>.

Se i rigidi controlli sui finanziamenti alla stampa previsti dalle ordinanze del 1944 non contribuivano certo a favorire formule di grande diffusione, era in realtà l'intero sistema a non essere orientato verso la ricerca di una prosperità materiale necessaria alla sopravvivenza delle varie testate. Un elemento particolarmente indicativo è quello relativo al ritardo e al discredito generale che accompagnarono in Francia la diffusione della pubblicità<sup>79</sup>, strumento sempre più indispensabile alla quadratura di bilanci difficilmente in pari grazie ai soli introiti percepiti dalle vendite. All'inizio degli anni Cinquanta, mentre il budget di un quotidiano americano era alimentato per il 70% circa da ricette pubblicitarie, i giornali francesi non ricevevano in media

<sup>77</sup> «La menace qui s'appesantit sur la presse est chaque jour un peu plus grave. Il serait dérisoire de parler encore de liberté de la presse si celle-ci, bien que reconnue par les lois, cessait de s'inscrire dans les faits par le jeu de pressions et des oppressions économiques qu'entraîne l'inflation». Cfr. *Le prix de la liberté*, «Le Monde», 27-2-1951, p. 1.

dalla pubblicità che il 20% delle loro entrate<sup>80</sup>, una quota addirittura inferiore a quella dell'anteguerra.

Se a partire dai primi anni Cinquanta<sup>81</sup> si sarebbe notata una prima ma significativa evoluzione, uno studio effettuato nel 1960 da uno dei laboratori intellettuali più attivi sulla scena francese di quel periodo, il Club Jean Moulin<sup>82</sup>, mostrava ancora un significativo ritardo francese nell'introduzione di ricette pubblicitarie ormai affermatesi con successo in tutti i paesi più avanzati. Anche limitandoci alla percentuale delle spese pubblicitarie sul Pil, il dato emerge con chiarezza.

Nazione	Spese pubblicitarie sul Pil
USA	2,86 %
AUSTRALIA	2,30 %
GB	2,20 %
SVEZIA	1,60 %
RFT	1,53 %
FRANCIA	0,89 %

Fonte: Dati elaborati dalla «Commission Publicité» del Club Jean Moulin

La progressiva scomparsa dei grandi quotidiani popolari francesi rappresenta un dato ancor più significativo se si considera che essa non ha avuto equivalenti in nessun paese Occidentale. Senza considerare il già citato e straordinario caso giapponese, è interessante osservare come le

---

<sup>78</sup> Uno dei motivi addotti dagli storici per spiegare il calo, a partire dai primi anni Venti, dei grandi quotidiani popolari, fu il discredito accumulato negli anni della guerra, quando si erano trasformati, come in altri paesi, in semplici strumenti di propaganda governativa. Jean Dupuy, proprietario de *Le Petit Parisien* e più volte ministro tra il 1912 e gli anni della guerra è probabilmente l'emblema di questa involuzione della stampa popolare. Durante il conflitto moltiplicò gli editoriali volti a celebrare l'azione del governo e dello stato-maggiore dell'esercito, a scapito di una informazione sempre meno obiettiva. La pagina dedicata all'analisi delle operazioni militari venne addirittura tolta dalle mani della redazione per essere affidata direttamente ad un alto ufficiale dell'esercito.

Gli archivi del giornale *Le Petit Parisien* sono conservati presso gli Archivi nazionali all'interno della serie 11AR. Due utili riferimenti bibliografici sono: M. Dupuy, *Un homme, un journal, Jean Dupuy (1844-1919)*, Paris, Hachette, 1959 e M. Dupuy, *Le Petit Parisien, le plus fort tirage des journaux du monde entier*, Paris, Plon, 1989.

<sup>79</sup> Per una storia della pubblicità tra i pochissimi lavori esistenti, segnaliamo: M. Martin, *Trois siècles de publicité en France*, Paris, Odile Jacob, 1992; M. Martin, *Le marché publicitaire et les grands médias*, in «Vingtième siècle», n°20, 1988; C. Delporte, *De Bibendum à Culturepub. La publicité à la conquête des masses*, in J-P. Rioux – J-F. Sirinelli, *La Culture de masse en France de la Belle Epoque à aujourd'hui*, Paris, Fayard, 2001, pp. 410-434. Per ciò che riguarda la professione pubblicitaria vedi: M-E. Chessel, *La Publicité. Naissance d'une profession, 1900-1940*, Paris, Cnrs Editions, 1998.

<sup>80</sup> J-C. Bellanger et al. (a cura di), *Histoire générale de la presse française*, op. cit., p. 406.

<sup>81</sup> Lo stesso discorso vale per la radio. Cfr: *La publicité force discrètement les portes de la Radiodiffusion française*, «Le Monde», 16-1-1951, p. 7.

<sup>82</sup> Il fondo del Club Jean Moulin (CJM) è conservato presso il *Centre d'Histoire Européenne du Vingtème Siècle* (CHEVS) della *Fondation Nationale des Sciences Politiques* (FNSP). Lo studio cui si è fatto riferimento, elaborato dalla «Commission Publicité» del Club, si trova in: FNSP/CHEVS - 5 CJM 10.

principali tirature della stampa statunitense, britannica e tedesca siano, ancora oggi, costituite proprio dai grandi quotidiani popolari. Negli Stati Uniti *Usa Today* raggiunge i 2,6 milioni di copie giornaliere (*The Wall Street Journal* si ferma a 2,1); in Gran Bretagna, pur di fronte ad una situazione di stallo, *The Sun* e *The Daily Mail* sono largamente in vetta alla classifica, con rispettivamente 3,1 e 2,3 milioni di copie. In Germania, invece, la *Bild Zeitung* vede crescere costantemente da anni il numero dei propri lettori e, con 3,8 milioni di copie al giorno, rappresenta l'unica testata europea nella *top ten* mondiale<sup>83</sup>.

La seconda categoria di quotidiani storicamente assai dinamica nel corso della III Repubblica e sprofondata in una crisi irreversibile durante gli anni Cinquanta sarebbe stata quella dei giornali di opinione.

Dalla Rivoluzione in avanti la stampa aveva coperto l'intero spettro delle posizioni presenti nel panorama politico e culturale: ogni partito o corrente, qualsiasi movimento intellettuale e persino numerosi uomini di Stato (Thiers, Clemenceau, tra gli altri) avevano potuto disporre di un proprio quotidiano. Nonostante tirature e prospettive di vita generalmente piuttosto limitate questi titoli avevano rappresentato uno degli aspetti più caratteristici e vitali della realtà della stampa francese.

Con la Liberazione le ordinanze del 1944 e gli aiuti pubblici che le accompagnarono parvero segnare l'apogeo di questa stampa di opinione, particolarmente gradita al nuovo potere politico perché tradizionalmente meno legata agli interessi del grande capitale finanziario<sup>84</sup>. Dei 28 titoli nazionali che comparivano all'inizio della IV Repubblica un buon numero esprimeva direttamente le sensibilità dei vari partiti politici e delle correnti che animavano la vita politica nazionale.

La crisi che a partire dal 1947 investì l'intero settore della stampa punì in modo particolare i quotidiani di opinione, comunisti in particolare: se nel 1947 la stampa comunista sfiorava i 3 milioni di copie giornaliere, cinque anni più tardi, la cifra era scesa ad appena 900.000<sup>85</sup>. Questo avvenne in due modi: da un lato attraverso la scomparsa di titoli (il comunista *Ce Soir*, il social-comunista *Libération*, il cattolico *L'Aube*, il conservatore *L'Epoque*, l'intero panorama dei settimanali «politici e letterari» assai vivaci sino al 1939, come *Candide*, *Gringoire*, *Marianne* e *Vendredi*) che non disponevano di adeguate coperture finanziarie per resistere a violente turbolenze politico-economiche; dall'altro attraverso una depolitizzazione generale della stampa francese, ivi compresa quella regionale che aveva retto meglio l'impatto della crisi.

---

<sup>83</sup> I dati sono tratti da: *World Press Trends 2005*, Paris, World association of newspapers, 2005.

<sup>84</sup> J-M. Charon, *La presse en France de 1945 à nos jours*, op. cit., pp. 129-134.

<sup>85</sup> *Les maîtres de la presse française*, in «France-Observateur», 21-1-1955, p. 16.

Alla Liberazione ogni quotidiano parigino apriva con un articolo di testa, mentre un editoriale definiva giorno dopo giorno le riflessioni del direttore o dei principali commentatori della redazione. Gli editoriali scomparvero rapidamente da giornali come *France-Soir*, *Le Parisien libéré* o *Ouest-France*. In poco tempo i quotidiani popolari a maggiore tiratura e quasi tutti i quotidiani di provincia si conformarono ad una sorta di neutralità dell'informazione, indispensabile per mantenere alte le vendite.

Il dato più significativo di questa crisi fu, però, il progressivo rientro degli interessi privati nel settore della stampa. Di fronte ad una emorragia dei titoli, a scioperi sempre più duri degli operai del settore, alla bancarotta delle *Messageries françaises* della stampa, lo Stato decise infatti di piegarsi alla realtà dei fatti. Mentre lo statuto della stampa, a lungo promesso, tardava a vedere il giorno, un'improvvisa *deregulation* parve essersi impossessata di un settore sino ad allora posto sotto il vigilante controllo statale: i grandi industriali decisero di investire nel settore e lo fecero con decisione. Nel giro di qualche mese, tra il 1950 e il 1951 Hachette acquistò il 50% delle quote delle *Messageries françaises* (al termine di una lunga trattativa avviata dal 1947<sup>86</sup>), prese il controllo di *France-Soir*, del settimanale *Elle* e acquistò quote di *Paris-Presse*; il gruppo pubblicitario Amaury acquistò *Le Parisien Libéré*; il gruppo tessile di Jean Prouvost scalò *Le Figaro* oltre ai due settimanali *Paris-Match* e *Marie-Claire*, mentre Marcel Boussac, altro gigante del tessile, acquistò il 74% del capitale de *L'Aurore*<sup>87</sup>.

Nell'agosto 1951 un editoriale di *Témoignage Chrétien*, dal titolo «La stampa sta morendo» dipingeva un quadro sconcertante:

«*L'Aube* non uscirà durante tutto il mese di agosto. A settembre sarà spedita soltanto agli abbonati, dal momento che la distribuzione nelle edicole costituisce, nella situazione attuale, un costo troppo elevato. *Le Populaire* riduce il proprio formato ed il numero di pagine. Si è parlato anche di una sua possibile scomparsa [...]. Così, poco a poco, scompare la stampa d'opinione [...]: o si rassegna a dare più spazio ai “cani investiti e alle altre notizie di cronaca” come ha fatto *Franc-Tireur* o muore come *l'Epoque*. Qualche giorno fa *Le Monde* ricordava “è possibile moltiplicare conferenze e rapporti sulla libertà di stampa: il dato di fatto è che essa dipende sempre più dagli interessi del Capitale”. Il trasporto e la distribuzione dei giornali sono tornati, in misura ancora maggiore rispetto al periodo precedente la guerra, il terreno di caccia del “Capitale”. Le condizioni cui costringe i propri clienti uccidono progressivamente i più

---

<sup>86</sup> Il dibattito in Parlamento sull'ingresso di Hachette nel capitale delle *Messageries françaises*, era iniziato sin dal 1947, quando però l'opposizione del partito socialista del presidente del Consiglio Ramadier aveva fatto saltare l'operazione. Cfr. *Pas de monopole du trust Hachette*, «Le Populaire», 22-3-1947, p. 4 o P. Parpais, *Grâce à la ténacité des élus socialistes le trust Hachette est mis hors d'état de nuire*, «Le Populaire», 30-3-1947, p. 1.

<sup>87</sup> F. d'Almeida – C. Delporte, *Histoire des médias en France*, op. cit., pp. 156-158.

deboli...cui non resta altro che scegliere tra prostituirsi e morire. Gli stessi “grandi” della stampa si vendono a “uomini d'affari”, proprietari di industrie tessili, di cavalli da corsa, o mercanti dell'editoria [...]»<sup>88</sup>.

Crisi dei grandi quotidiani di opinione, depoliticizzazione generale e ingresso in forze dei gruppi industriali e della pubblicità: il progetto elaborato durante la Resistenza di una grande stampa nazionale svincolata dagli interessi economici era fallito miseramente nel giro di pochi anni.

L'affermarsi dei periodici nei primi anni della guerra d'Algeria: tra stampa femminile e settimanali «engagés»

Alla metà degli anni Cinquanta il panorama della stampa parve stabilizzarsi. La grave crisi che aveva condotto alla scomparsa di metà dei titoli presenti alla Liberazione si stava chiudendo e «questa evoluzione» era «indissolubilmente legata all'intervento dei gruppi finanziari»<sup>89</sup> che erano tornati ad investire in forze nel settore, accompagnati da un afflusso crescente di ricette pubblicitarie.

Quattro grandi quotidiani si stagliavano per le vendite «grazie [...] agli aiuti pubblicitari»<sup>90</sup>: *France-Soir*, *Le Parisien Libéré*, *Le Figaro*, *L'Aurore*.

Quotidiano	Tiratura totale
<i>France-Soir</i>	1041
<i>Le Parisien libéré</i>	790
<i>Le Figaro</i>	468
<i>L'Aurore</i>	432
Totale	2731

<sup>88</sup> «*L'Aube* ne paraîtra pas pendant le mois d'août. En septembre elle ne sera envoyée qu'à ses seuls abonnés, le dépôt dans les kiosques représentant, dans les circonstances présentes, une trop lourde charge. *Le Populaire* réduit son format et son nombre de pages. Sa disparition a même été envisagée [...]. Ainsi disparaît, petit à petit, la presse d'opinion [...], ou elle donne plus de place aux “chiens écrasés et autres faits divers” comme *Franc-Tireur* ou elle meurt comme *l'Epoque*. Il y a quelque jours *Le Monde* rappelait que “on peut multiplier conférences et rapports sur la liberté de la presse, celle-ci prend de plus en plus le visage de l'argent”. Le transport et la diffusion des journaux sont redevenus plus qu'avant guerre, terrain idéal d'exploitation pour le “Trust”. Les conditions qu'il pose à ses clients tuent progressivement les plus faibles...à qui il reste à choisir entre se vendre ou mourir. Les grands de la presse eux-mêmes se vendent à des “hommes d'affaires”, patrons lainiers, propriétaires de chevaux de course, marchands de papier [...]». Cfr. *La presse se meurt*, in «Témoignage Chrétien», 3-8-1951, p. 1.

<sup>89</sup> «Cette évolution est inséparable de l'intervention des groupes financiers». Cfr. *Les maîtres de la presse française*, in «France-Observateur», 21-1-1955, p. 16.

<sup>90</sup> «Grâce [...] à leur soutien publicitaire». Cfr. *ibidem*.



Nessuno degli altri 8 quotidiani di informazione politica generale (esclusi dunque i giornali sportivi e quelli economici) superava le 200.000 copie.

Quotidiano	Tiratura totale
<i>Le Monde</i>	167
<i>L'Humanité</i>	158
<i>Paris-Presse</i>	154
<i>La Croix</i>	153
<i>Libération</i>	127
<i>Franc-Tireur</i>	106
<i>Combat</i>	63
<i>L'Information</i>	62
Totale	990

Fonte: *Les maîtres de la presse française*, «France-Observateur», 21-1-1955, p. 16.

Si segnalavano in questa fase due tendenze: l'ascesa dei settimanali illustrati - e di quelli femminili in particolare - che contribuì a limitare l'emorragia dei lettori che abbandonavano i grandi quotidiani popolari e l'emergere di una nuova generazione di settimanali «impegnati», che nel corso della tragica fase delle guerre di decolonizzazione rappresenteranno, assieme a *Le Monde*, i veri e propri baluardi della libera informazione.

A risollevare le tirature di una stampa in grande difficoltà furono soprattutto i settimanali popolari illustrati. Alla metà degli anni Cinquanta *Paris-Match*, fondato nel 1949 dall'industriale Jean Prouvost, vendeva 1,5 milioni di copie<sup>91</sup>, *France-Dimanche* 800.000 e *Ici-Paris* 700.000. Si trattava di giornali che fondavano la propria fortuna raccontando ed illustrando la vita pubblica e privata delle star del cinema, dello sport, della musica, del *jet-set* internazionale. *Paris-Match* era solito dedicare ai personaggi più popolari del momento quasi un intero numero monografico, riprendendoli in immagini di vita privata che permettevano al lettore di scoprire una dimensione sino ad allora sconosciuta di quelle celebrità. E così Ranieri di Monaco, «sovrano solitario», era immortalato mentre scolpiva crocifissi nel proprio atelier, mentre giocava assieme ai suoi tre cani Bella, John e Whisky, in compagnia del suo personale domestico o nel corso di un'immersione subacquea<sup>92</sup>.

<sup>91</sup> La progressione nelle vendite è emblematica: 212.000 copie nel 1949, 360.000 nel 1950, 694.000 nel 1952 e 1.500.000 nel 1955. Cfr. *Les maîtres de la presse française*, cit., p. 16.

<sup>92</sup> P. Galante, J-P. Ollivier, E. Quinn, *Ranier de Monaco, le dernier des princes charmants reste un souverain solitaire*, in «Paris-Match», 27-3-1954, pp. 36-47.

Ma la politica non era del tutto assente dalle pagine di questi settimanali. In occasione dell'elezione alla presidenza della Repubblica di René Coty nel 1954, *Paris-Match* gli dedicò la copertina, invitando i lettori ad entrare nella «sua intimità» e a conoscere la sua famiglia. Il presidente appariva fotografato in costume da bagno, in vacanza con la figlia o con in mano un 45 giri di Beethoven offertogli dai nipotini a Natale. A ricevere le attenzioni del giornale era poi, soprattutto, la *first-lady* Germaine Coty, soprannominata la «nonna dei francesi» («mamie des Français»), presentata come una moglie-modello, ottima cuoca, donna di casa e ospite premurosa in occasione dei ricevimenti domestici che l'incarico del marito rendeva piuttosto assidui<sup>93</sup>. In occasione della tragedia di Diên-Biên Phu fu invece il turno delle mogli dei generali impegnati nell'«inferno» indocinese, fotografate mentre giravano per Parigi con i figli in carrozzina<sup>94</sup>.

Altro settore che dimostrò un'ottima salute fu quello della stampa femminile, sia per ciò che riguardava le di pubblicazioni di qualità, come *Le Petit Echo de la Mode* e *Elle*<sup>95</sup>, quanto per il filone sentimentale-romanzesco, del quale faceva parte il popolarissimo *Nous deux*, passato dalle 700.000 copie del 1950 al 1.600.000 del 1955.

Sul finire degli anni Cinquanta la stampa femminile, con i suoi 16 milioni di copie settimanali rappresentava un vero e proprio caso editoriale.

Tirature impensabili per le nuove avanguardie della stampa «engagée» che, a partire dalla metà degli anni Cinquanta, eccezion fatta per qualche quotidiano (vedi *Le Monde*) era rappresentata soprattutto da una giovane generazione di settimanali, detti della «nouvelle gauche», che annoverava tra le proprie fila titoli come *L'Express*, *France-Observateur* e, in una certa misura, anche *Témoignage Chrétien*<sup>96</sup>.

*L'Express* nacque nel 1953: diretto da Jean-Jacques Servan Schreiber<sup>97</sup> e da Françoise Giroud, con Pierre Vianson-Ponté caporedattore (poi passato a *Le Monde*, ed autore del celebre articolo «Quando la Francia si annoia»<sup>98</sup>, pubblicato a qualche settimana dall'esplosione della contestazione studentesca del maggio 1968), il progetto si fondava attorno alla figura di Pierre Mendès France, politico radicale noto per il proprio decisionismo (il suo motto sarebbe diventato

---

<sup>93</sup> *Le nouveau Président. Le film de son élection en sept jours. Son intimité, son album de famille*, in «Paris-Match», 2-1-1954, p. 1.

<sup>94</sup> J. Le Tac – M. Descamps, *Diên-Biên Phu ne répond plus*, in «Paris-Match», 15-5-1954, p. 2.

<sup>95</sup> Le cui tirature ammontavano rispettivamente a 1.240.000 e 650.000 copie nel 1954.

<sup>96</sup> F. d'Almeida – C. Delporte, *Histoire des médias en France*, op. cit., p. 159.

<sup>97</sup> Per una bibliografia relativa a Jean-Jacques Servan Schreiber e alla sua avventura a *L'Express* rinvio ad alcune sue memorie: *Passions*, Paris, Fixot, 1991 e *Les fossoyeurs*, Paris, Fixot, 1993. Per altre pubblicazioni dedicate alla figura di Jean-Jacques Servan-Schreiber vedi: S. Siritsky e F. Roth, *Le roman de l'Express*, Paris, Julian, 1979; A. Rustenholz e S. Treiner, *La saga Servan-Schreiber*, Paris, Seuil, 1993 e i più recenti M. Chapsal, *L'homme de ma vie*, Paris, Fayard, 2004; J. Bothorel, *Celui qui voulait tout changer. Les années JJSS*, Paris, Robert Laffont, 2005.

<sup>98</sup> P. Vianson-Ponté, *Quand la France s'ennuie*, «Le Monde», 15-3-1968, p. 1.

«gouverner c'est choisir»), che il settimanale dichiarò esplicitamente di sostenere e di voler portare al potere per chiudere la parentesi dei tentennamenti e delle incertezze della IV Repubblica.

*France-Observateur*<sup>99</sup> nacque l'anno successivo, il 1954, dalle ceneri de *L'Observateur*, animato da una serie di giornalisti (Claude Bourdet, Roger Stéphane) provenienti dall'esperienza di *Combat* e particolarmente sensibili al richiamo dell'*engagement* del quale il loro ex compagno di redazione Albert Camus, era stato ispiratore e portavoce.

*Témoignage Chrétien*, fondato nella clandestinità dal padre Pierre Chaillet nel 1941<sup>100</sup>, era nato come settimanale di confine tra ambito politico e religioso, animato tanto da sentimenti di giustizia sociale quanto da valori spirituali-religiosi. «Verità e giustizia ad ogni costo» era la parola d'ordine del settimanale, motto che ben si adattava agli ideali proclamati alla Liberazione. Per la vera e propria svolta «politica» sarebbe però stato necessario un ricambio al vertice, avutosi nel 1949 con la nomina alla direzione di Georges Montaron, ex resistente e presidente della *Jeunesse Ouvrière Chrétienne*, rimasto alla guida del giornale sino al 1996<sup>101</sup>.

Questi settimanali, che si differenziavano profondamente dalla cosiddetta «stampa del capitale»<sup>102</sup>, erano diretti da una generazione piuttosto giovane di giornalisti, avvicinatasi alla politica durante la Resistenza e che, di fronte all'instabilità e all'impotenza dei governi della IV Repubblica, era animata da una profonda volontà di cambiamento politico. Si trattava di titoli che fondavano la propria autorevolezza sul rispetto della verità e dell'obiettività dell'informazione, sulla volontà di mostrare che era possibile fare un giornalismo di idee al di fuori dei partiti, sfuggendo alla logica imperante della contrapposizione ideologica.

Il loro pubblico era giovane (aveva meno di 40 anni il 71% dei lettori di *France-Observateur*, il 64% dei lettori di *Témoignage Chrétien* e il 55% dei lettori de *l'Express*), prevalentemente cittadino, con un buon grado di istruzione e professionalmente eterogeneo (*Témoignage Chrétien* era il più «popolare» dei tre, mentre *L'Express* era letto per l'85% da quadri dirigenti)<sup>103</sup>.

Uno studio realizzato a fini pubblicitari alla fine degli anni Cinquanta sul pubblico del settimanale *L'Express* mostra un bacino di lettori dallo stile di vita piuttosto elevato, quello che in gergo pubblicitario viene definito un «pubblico-pilota».

---

<sup>99</sup> Per una ricostruzione dei primi anni del settimanale rinvio all'opera in due volumi di P. Tétart, *Histoire politique et culturelle de «France Observateur». Aux origines du «Nouvel Observateur»*, Paris, L'Harmattan, 2001.

<sup>100</sup> Per una raccolta di testi della fase della clandestinità vedi: F. Bédarida – R. Bédarida, *La résistance spirituelle, 1941-1944. Les cahiers clandestins du «Témoignage Chrétien»*, Paris, Albin Michel, 2001.

<sup>101</sup> Per una biografia di Georges Montaron rinvio a: C. Hamsy, *Georges Montaron, le roman d'une vie*, Paris, Ramsay, 1996 e al più datato libro-intervista: G. Montaron (entretien avec N. Copin), *Quoi qu'il en coûte*, Paris, Stock, 1975.

<sup>102</sup> A. Wurmser, *C'est la presse de l'argent*, «l'Humanité», 9-3-1957, p. 1.

<sup>103</sup> I dati sono tratti da C. Estier, *La gauche hebdomadaire 1914-1962*, Paris, Armand Colin, 1962, pp. 235-244.

## Consumi e stile di vita dei lettori de *L'Express*

	Media francese	Media lettori de <i>L'Express</i>
Spesa annua per l'alimentazione	33.200 franchi	69.200 franchi
Possiedono un'automobile	16%	37%
Possiedono una lavatrice	26%	36%
Possiedono un frigorifero	29%	60%
Possiedono un'aspirapolvere	29%	71%
Possiedono una televisione	12%	22%
Hanno acquistato un libro nel corso dell'ultimo mese	13%	50%
Fanno vacanze estive	38%	81%
Fanno vacanze estive e invernali	4%	23%

Fonte: C. Estier, *La gauche hebdomadaire 1914-1962*, Paris, Colin, 1962, pp. 243-244.

Il «pubblico-pilota» de *L'Express* era essenzialmente borghese, l'85% abitava in grandi città (più di 500.000 abitanti), quasi un terzo a Parigi nei «beaux quartiers» o nella periferia residenziale. Era proprio il pubblico che il direttore Jean-Jacques Servan Schreiber aveva pensato di intercettare quando, lanciando il settimanale, aveva dichiarato di non volersi rivolgere agli operai ma ai quadri dirigenti nazionali. Alla fine degli anni Cinquanta *L'Express* diventò il primo magazine di informazione francese, con una tiratura di 240.000 esemplari, di cui 45.000 abbonamenti. Un successo incontestabile che, già diciotto mesi dopo la nascita del settimanale era stato riconosciuto da Jean-Marie Domenach che, dalle pagine di *Esprit*, nel numero del novembre 1954 aveva commentato:

«Il grande successo de *L'Express* è quello di avere in appena qualche mese convinto i borghesi di buona volontà del fatto che l'evoluzione a destra della politica borghese avrebbe portato all'impasse e, necessariamente, alla guerra. *L'Express* non è il giornale della terza forza ma di una terza via. È stato sufficiente che questa strada fosse aperta perché la massa decidesse di percorrerla [...] *L'Express* tenta in qualche modo di americanizzare la sinistra, di darle uno stile tecnicistico, una impassibilità pragmatica e il gusto del confort prima di tutto»<sup>104</sup>.

<sup>104</sup> «L'exploit de *L'Express* est d'avoir en quelques mois imprégné la pensée des bourgeois de bonne volonté de la conviction que l'évolution à droite de la politique bourgeoise conduisait à l'impasse et sans doute à la guerre. *L'Express* n'est pas le journal d'une troisième force mais d'une troisième issue. Il a suffi que fût ouverte la voie pour que la masse s'y soit portée [...] *L'Express* vise en quelque sorte à americaniser la gauche, à lui donner un style technicien, une impassibilité pragmatique et le goût du confort avant tout». Cfr. J-M. Domenach, in «*Esprit*», novembre 1954.

Le tirature di questi settimanali non furono mai all'altezza del loro peso politico, che emerse appieno in occasione della crisi di Indocina, quando rappresentarono una vera e propria eccezione, essendo tra i pochi organi di stampa a pubblicare documenti censurati dalle autorità militari, ad intervistare rappresentanti vietnamiti o a fare inchieste sul morale dell'esercito in stanza in Indocina<sup>105</sup>. Tutti e tre i settimanali si schierarono per il negoziato diretto e, dopo la disfatta di Diên-Biên Phu, per il cessate il fuoco immediato. Nel maggio 1954 *L'Express* fu sequestrato a più riprese e i suoi uffici perquisiti, per aver pubblicato informazioni di carattere militare. Gli accordi di pace di Ginevra furono salutati con enfasi, complice l'arrivo al potere di Mendès France: «Gli accordi di pace di Ginevra non mettono fine soltanto alla terribile emorragia indocinese, ma pongono un termine anche ad un periodo della vita politica in Francia» titolò *L'Express*<sup>106</sup>.

Allo stesso tempo però l'elezione alla presidenza del Consiglio del leader radicale avrebbe dato modo di confermare la tradizione di obiettività del settimanale diretto da Jean-Jacques Servan-Schreiber, che sin dal numero successivo all'investitura di Mendès France precisò:

«Pierre Mendès France, leader dell'opposizione e simbolo di speranza, poteva essere nostro amico. Pierre Mendès France, capo del governo, non deve ovviamente esserlo più: la separazione dei poteri tra l'esecutivo e la stampa impone la libertà nell'espressione delle opinioni. Noi promettiamo sin da oggi ai nostri lettori che la manterremo»<sup>107</sup>.

Le relazioni turbolente tra il settimanale e il premier durante i sette mesi e quindici giorni<sup>108</sup> del suo governo confermarono che la promessa era stata mantenuta.

La guerra d'Algeria tra il 1954 e il 1962, nonostante le tirature restassero invero abbastanza modeste<sup>109</sup>, avrebbe consolidato la fama di *France Observateur*, *L'Express* e *Témoignage Chrétien*. Il loro impegno civico e professionale li portò ben presto sullo stesso terreno «morale»

---

<sup>105</sup> *Note sur le moral dans l'armée*, in «L'Express», 7-11-1953, p. 12; *La paix trahie en Indochine*, in «L'Express», 19-12-1953, p. 1.

<sup>106</sup> «L'accord de Genève ne met pas fin seulement à la terrible hémorragie indochinoise, il met aussi un terme à une période de la vie politique en France» Cfr. *La France après Genève*, in «L'Express», 24-7-1954, p. 1.

<sup>107</sup> «Pierre Mendès France, leader d'opposition et symbole de l'espérance, pouvait être notre ami. Pierre Mendès France, chef du gouvernement, ne doit évidemment plus l'être: la séparation des pouvoirs entre l'exécutif et la presse dicte l'indépendance de jugement. Nous affirmons, dès aujourd'hui, à nos lecteurs, que nous la maintiendrons» Cfr. *Mendès France au pouvoir*, in «L'Express», 26-1-1954, p. 3.

<sup>108</sup> Cfr. P. Mendès France, *Gouverner c'est choisir*, II, *Sept mois et dix-sept jours juin 1954-février 1955*, Paris, Julliard, 1955.

<sup>109</sup> Nel 1958, le tirature de *L'Express* sono 157.000 (25° settimanale francese), 72.000 quelle di *France-Observateur* (40°), e 58.000 quelle di *Témoignage chrétien* cfr F. d'Almeida – C. Delporte, *Histoire des médias en France*, op. cit., p. 160.

sollecitato da Hubert Beuve-Méry nella sua intenzionale sovrapposizione tra «obiettività» e «onestà» del giornalista<sup>110</sup>. Il parallelo con *Le Monde*, peraltro, non fu rilevato soltanto da chi esaltava l'impegno di questi settimanali ma - indirettamente - anche da accesi sostenitori dell'Algeria francese come Jacques Soustelle, che nel 1957 affiancò *France Observateur*, *L'Express* e *Témoignage Chrétien* al quotidiano di Hubert Beuve Méry, definendoli con disprezzo «i quattro grandi della contro-propaganda francese».

Se i primi ad avvertire il pericolo di soprusi delle forze armate in Algeria erano stati un inquieto François Mauriac - che già qualche ora dopo la sanguinosa insurrezione algerina del 1 novembre scriveva nel suo *Bloc-Notes*: «Costi quel che costi, occorre impedire alla polizia di torturare»<sup>111</sup> - ed il quotidiano comunista «l'Humanité»<sup>112</sup>, i tre settimanali francesi si sarebbero ben presto distinti come i veri e propri alfieri della libera informazione nel corso di una delle pagine più nere del Novecento francese. Anche a costo di incorrere nelle sanzioni del potere. Claude Bourdet, direttore di «France-Observateur» ed autore dei due celebri articoli: «Esiste una Gestapo algerina?»<sup>113</sup> e «La vostra Gestapo d'Algeria»<sup>114</sup>, pubblicati a distanza di tre anni l'uno dall'altro, fu persino costretto nell'aprile 1956 a passare una notte in carcere, accusato di «demoralizzare l'esercito» per aver scritto di essere contrario all'invio di rinforzi in Algeria, prima di essere scarcerato in seguito alla valanga di proteste e pressioni provenienti da tutto il mondo della stampa. Lo stesso capo di imputazione venne rivolto anche a Jean-Jacques Servan-Schreiber per la serie di articoli scritti su *L'Express* nei quali raccontava la propria esperienza sotto le armi in Algeria<sup>115</sup>.

Il ruolo di questi grandi settimanali nel corso dell'aggravarsi della questione algerina fu, in definitiva, quello di fungere da vere e proprie sentinelle della democrazia, facendosi allo stesso tempo portavoce della necessità di svolte politiche che si sarebbero rivelate inevitabili. Fin dal 1955 *Témoignage Chrétien*, non convinta dalla celebre dichiarazione dell'allora ministro dell'Interno François Mitterrand si domandò se, effettivamente, «L'Algeria è davvero la Francia?»<sup>116</sup> annunciando che era tempo di rendersi conto che le aspirazioni dei musulmani di Algeria non potevano più essere rinviate. In Algeria si imponeva dunque «una trasformazione

---

<sup>110</sup> *Ibidem*. Per approfondire il tema rinvio a: B. Rémond, *Sirius face à l'histoire. Morale et politique chez Hubert Beuve-Méry*, Paris, Presses de la Fondation nationale des sciences politiques, 1990 e alla biografia di L. Greisamer, *Hubert Beuve-Méry, 1902-1989*, Paris, Fayard, 1990, 688.

<sup>111</sup> «Coûte ce qui coûte, il faut empêcher la police de torturer». Cfr. F. Mauriac, *Bloc-notes*, in «l'Express», 13-11-1954, p. 16.

<sup>112</sup> M. Perrot, *Terreur en Kabylie*, «l'Humanité», 31-12-1954, p. 3.

<sup>113</sup> C. Bourdet, *Y a-t-il une Gestapo algérienne*, in «L'Observateur», 6-12-1951, p. 6.

<sup>114</sup> C. Bourdet, *Votre Gestapo d'Algérie*, in «France-Observateur», 13-1-1955, p. 6.

<sup>115</sup> Gli articoli sono poi stati raccolti nel volume: J-J. Servan-Schreiber, *Lieutenant en Algérie*, Paris, Julliard, 1957.

<sup>116</sup> *L'Algérie, est-ce la France?*, in «Témoignage Chrétien», 10-6-1955, p. 3.

radicale dello statuto politico attuale [...]: trasformazione significa indipendenza, nazione algerina, repubblica algerina»<sup>117</sup>.

La censura alla stampa durante la guerra d'Algeria: il «caso» Mollet - *Le Monde*

«Contro-propaganda», «demoralizzazione dell'esercito e della nazione» e ben presto «cartierismo»<sup>118</sup> erano soltanto alcune tra le accuse più frequentemente rivolte agli organi di stampa che, a partire dall'inizio della guerra d'Algeria, furono sottoposti ad un controllo asfissiante. Il controllo della stampa, nella fattispecie, era retto dalla cosiddetta legge «dei poteri speciali», del 16 marzo 1956 e dal decreto 56276 del 17 marzo 1956, che autorizzava il governo o il governatore generale in Algeria a «prendere tutte le misure reputate opportune per controllare l'intero sistema dei mezzi di espressione». Il governo poteva delegare ai prefetti questi poteri e le autorità civili potevano delegare alle autorità militari i «poteri di polizia così come i poteri che saranno stati loro delegati dal presente decreto». In realtà erano le autorità militari in Algeria a censurare e a sequestrare i giornali: una volta stampato il giornale l'editore doveva consegnarne una copia a tre funzionari incaricati di sorvegliare la stampa. Il primo era un dipendente del ministero degli Interni, il secondo della Sicurezza nazionale, il terzo del ministero della Difesa. In presenza di pareri discordi su un articolo i tre dovevano riferire al ministro dell'Interno che delegava poi la questione al prefetto di Parigi per quello che riguardava la stampa nazionale, e a quello della regione interessata per la stampa locale. In caso di sequestro, l'editore doveva stamparne una seconda copia, sia sostituendo l'articolo con uno spazio bianco, sia con uno o più articoli nuovi. Si trattava di un sistema che penalizzava finanziariamente i giornali a tal punto che molti si sottomisero di fatto ad una vera e propria censura preventiva<sup>119</sup>: gli editori, infatti, invece di mostrare ai «controllori» i giornali già stampati, cominciarono a presentare le bozze, aspettando a dare il via alla stampa solo dopo aver ottenuto carta bianca dalle autorità.

A livello quantitativo, con l'inasprirsi delle operazioni militari e del conseguente accentuato controllo sulla stampa, i sequestri furono talmente numerosi (e da questo punto di vista la V

---

<sup>117</sup> «Un changement radical du statut politique actuel [...]: le changement c'est l'indépendance, la nation algérienne, la république algérienne...». Cfr. *Le problème est politique*, in «Témoignage Chrétien», 10-6-1955, p. 3.

<sup>118</sup> Il riferimento è alle posizioni di Raymond Cartier, i cui articoli pubblicati su *Paris-Match* l'11 e 18 agosto e il 1 settembre 1956 avrebbero annunciato la prossima fine dell'Impero coloniale francese. La sua celebre formula «la Corrèze avant le Zambèze» («prima la Corrèze [dipartimento della Francia centrale] dello Zambesi [fiume africano, quarto del continente per lunghezza]») riassume l'idea secondo la quale le colonie costassero troppo alla madrepatria, domandassero investimenti sempre maggiori che frenavano l'economia francese e, soprattutto, erano inutili poiché l'indipendenza delle colonie sarebbe stata un fatto ineluttabile. Il fondo archivistico relativo a Raymond Cartier, contenente numerosi ritagli dei suoi articoli, corrispondenze e altro materiale è conservato presso gli Archivi Nazionali di Francia (AN) tra i fondi archivistici privati, nella serie 14AR.

<sup>119</sup> La censura preventiva sarà ufficialmente instaurata in Francia soltanto tra il 25 maggio ed il 1 giugno 1958, in occasione delle minacciose manovre dell'esercito in Algeria, che accompagnarono il ritorno al potere di de Gaulle. Cfr. C. Barthélémy, *Les saisies de journaux en 1958*, in L. Gervereau - J-P. Rioux - B. Stora, *La France en guerre d'Algérie: novembre 1958 - juillet 1962*, Paris, Nory, pp. 122-126.

Repubblica non avrebbe prodotto alcuna svolta) che alcuni quotidiani smisero di farne menzione, mentre altri sospesero la loro distribuzione in Algeria per mesi, come *Témoignage Chrétien* sequestrato 69 volte tra il novembre 1954 ed il 7 marzo 1958. Altri giornali o riviste, come *Jeune Nation* o *La Nef* inviavano in Algeria appena un paio di numeri, prima di spedire il resto dei giornali. *L'Express* preparava un'edizione «epurata» appositamente per l'invio in Algeria<sup>120</sup>.

Il sequestro, tuttavia, non era l'unica misura per portare a più miti consigli gli «indisciplinati»: emblematica al riguardo la disputa che oppose il presidente del Consiglio Mollet a Hubert Beuve-Méry, direttore di *Le Monde*. Nel corso del 1956 il quotidiano era diventato sempre più critico nei confronti della politica del governo e delle pratiche militari. Sin dal numero del 1 gennaio il caporedattore André Chênebenoit aveva pubblicato, alla vigilia delle legislative che avrebbero portato al governo Guy Mollet, un editoriale intitolato «Quando l'errore si somma al crimine»<sup>121</sup>, che denunciava il «comportamento disumano» delle truppe francesi di stanza in Algeria e le gravi carenze nella gestione politica della questione algerina. Il quotidiano si schierò fermamente anche contro i poteri speciali concessi dal Parlamento al nuovo governo Mollet. Il 5 aprile 1956, Henri-Irénée Marrou, professore di storia alla Sorbona e intellettuale cattolico, pubblicò all'interno della rubrica «Libres opinions» (che ospitava firme appartenenti alle più diverse sensibilità politiche) un articolo intitolato «France, ma patrie...»<sup>122</sup>, nel quale erano denunciati i mezzi utilizzati dall'esercito e dalla polizia francesi in Algeria dietro la copertura dei poteri speciali. Il riferimento alla «Gestapo e ai poteri speciali», che l'anno precedente erano costati una notte di carcere al direttore di *France-Observateur* Claude Bourdet, non fu certo gradito a Palazzo Matignon che ordinò la perquisizione dell'ufficio e dell'abitazione dello storico<sup>123</sup>. A sancire la crisi dei rapporti tra il quotidiano e la presidenza del Consiglio sarebbero stati due ulteriori eventi: la pubblicazione su *Le Monde*, il 25 maggio 1956 della lettera di Pierre Mendès France<sup>124</sup> che annunciava le sue dimissioni dal governo e, l'arresto sul finire del 1956 di André Mandouze, amico di Beuve-Méry e collaboratore occasionale del quotidiano<sup>125</sup>.

Per riportare nei ranghi un quotidiano poco propenso alla disciplina il presidente del Consiglio, coprendosi dietro al pretesto di tenere sotto controllo l'inflazione, negò l'aumento del prezzo di vendita che Hubert Beuve-Méry riteneva necessario. Tra il 29 ottobre e l'8 novembre il costo di

---

<sup>120</sup> *Ibidem*.

<sup>121</sup> A. Chênebenoit, *Quand la faute s'ajoute au crime*, «Le Monde», 1-1-1956, p. 1.

<sup>122</sup> H.I. Marrou, *France, ma patrie...*, «Le Monde», 5-4-1956, p. 1.

<sup>123</sup> P. Eveno, *Histoire du journal Le Monde, 1944-2004*, Paris, Albin Michel, 2004, p. 188.

<sup>124</sup> Una interessante corrispondenza tra Pierre Mendès France e il presidente del Consiglio Mollet è conservata presso gli archivi dell'Ours (Office Universitaire de Recherche Socialiste), all'interno dell'archivio Guy Mollet (AGM), nel fondo AGM 81.

<sup>125</sup> L'episodio è raccontato in A. Mandouze, *Mémoires d'outre siècle*, I, *D'une résistance à l'autre*, Paris, Viviane Hamy, 1998. Queste memorie sono poi completate dal secondo tomo, *À gauche toute, bon Dieu!*, 1962-1981, Paris, Editions du Cerf, 2003.



*Le Monde* fu portato da 18 a 20 franchi, per poi essere costretto dalla fermezza del ministro delle Finanze Paul Ramadier a tornare al prezzo di partenza. In realtà la prova di forza tra il capo del governo e il direttore di *Le Monde*, era la conseguenza del loro incontro del 15 ottobre 1956 quando, in occasione dell'inaugurazione della «Settimana di solidarietà con i bambini d'Algeria», Hubert Beuve-Méry aveva rivolto a Mollet un caustico: «Prima di trovare vestiti per i bambini, sarebbe meglio smettere di torturare i loro padri»<sup>126</sup>.

Per convincere il presidente del Consiglio della fondatezza delle proprie accuse il direttore di *Le Monde* inviò un paio di giorni dopo anche un dossier di testimonianze raccolte tra testimoni che godevano della sua fiducia (tra i quali anche alcuni ufficiali di stanza in Algeria)<sup>127</sup>. Le testimonianze erano accompagnate anche da una lettera firmata dallo stesso Beuve-Méry:

«Ogni guerra, e a maggior ragione ogni guerra civile, implica una grande quantità di ingiustizie e di eccessi individuali che però un potere fermo e vigile deve sforzarsi di ridurre al minimo. Ma ancora prima di questo occorrerebbe sapere se la tortura diventerà poco a poco la consuetudine degli interrogatori. Pratiche odiose avevano cominciato ad essere utilizzate in Indocina; pare che si stiano generalizzando, trasformandosi in una specie di istituzione, fondata su un'esigenza di efficacia accettata con maggiore noncuranza in virtù dei crimini orrendi dell'avversario.

Come devono comportarsi in questa situazione quei “direttori di coscienze” che sono, per stessa definizione del ministro dell'Informazione, i direttori dei giornali? Tacere non significherebbe forse essere complici e, in alcuni casi estremi, assumere lo stesso comportamento che noi stessi rimproveravamo a quei tedeschi che sostenevano di non aver visto, ascoltato o saputo nulla? [...] Conosco bene la grandissima difficoltà della situazione e non metto minimamente in dubbio i “sentimenti repubblicani” di cui mi avete parlato in modo così convinto due giorni fa.

Mi sembra però che l'interesse superiore della Francia e lo stesso futuro delle nostre relazioni con l'Africa del Nord dipendano in modo decisivo da questo dato particolare ma essenziale e cioè dal fatto che alla polizia e a coloro che dirigono gli interrogatori dovrebbero essere dati ordini molto precisi e che eventuali violazioni di questi ordini, siano sanzionate e rese pubbliche. C'è forse bisogno che io le garantisca che questo dibattito, per me tragico, si colloca ben al di sopra delle inquietudini e delle scelte di quella che si definisce abitualmente “politica”?»<sup>128</sup>.

---

<sup>126</sup> «Avant d'habiller les enfants il vaudrait mieux renoncer à torturer les pères». Cfr D. Lefebvre, *Guy Mollet le mal aimé*, Plon, 1992, p. 236.

<sup>127</sup> Una ricca serie di testimonianze relative alle torture in Algeria è contenuta all'interno del fondo d'archivio di Hubert Beuve-Méry (BM) conservato presso il *Centre d'Histoire Européenne du Vingtième Siècle* (CHEVS) della *Fondation Nationale des Sciences Politiques* (FNSP). In particolare rinvio alle buste BM 137-143.

<sup>128</sup> «Toute guerre, et à plus forte raison toute guerre civile, comporte une large part d'injustices et d'excès individuels qu'une autorité ferme et vigilante doit cependant s'attacher à réduire au minimum. Mais il s'agit moins de cela que de savoir si la torture va devenir peu à peu la procédure normale du renseignement. De fâcheuses habitudes avaient

Il presidente del Consiglio non apprezzò molto la lezione morale riservatagli da Beuve-Méry che fu obbligato, di fronte alla minaccia di sequestro delle copie e di onerose multe, a riportare il prezzo di vendita del quotidiano al valore di partenza. Il direttore rispose sulle pagine del proprio quotidiano con un articolo intitolato «Le prix de la liberté»<sup>129</sup>, che richiamava un celebre editoriale<sup>130</sup> di qualche anno prima che abbiamo citato in uno dei paragrafi precedenti.

La disputa procurò a Mollet qualche grattacapo anche all'interno del suo stesso partito, dove alcuni non gradirono l'intransigenza e lo spirito punitivo riservato dal governo a quello che era considerato da gran parte dell'opinione pubblica nazionale e straniera il fiore all'occhiello della stampa francese. Una conferma si ha nella corrispondenza, intrattenuta tra il novembre e il dicembre 1956, tra Guy Mollet e il sindaco socialista di Tolosa Raymond Badiou. Invitato a fornire chiarimenti in relazione al «caso *Le Monde*», il presidente del Consiglio rispose in una lettera datata 17 novembre, in modo piuttosto evasivo:

«Contrariamente a ciò che hai sentito dire, la decisione presa contro il giornale *Le Monde* non risponde a nessuna ragione di natura politica. Nonostante io sia abbastanza critico circa l'opera di demoralizzazione messa in atto da questo giornale, ti assicuro che il grande rispetto che ho della libertà di stampa mi vieta qualsiasi misura punitiva. L'unico problema è di natura economica. Il prezzo del Quotidiano ha un valore simbolico, all'incirca come quello del prezzo di un kg di pane. È necessario che noi teniamo sotto controllo i prezzi e non è possibile che, proprio quando stiamo per raggiungere l'obiettivo, abbandoniamo tutto per essere tolleranti nei confronti del giornale *Le Monde*...»<sup>131</sup>.

---

été prises en Indochine; il semble qu'elles aient tendance à se généraliser, à devenir une sorte d'institution fondée sur une exigence d'efficacité d'autant plus facilement acceptée que les crimes de l'adversaire sont plus horribles. Que doivent faire dans ces conditions ces "directeurs de conscience" que sont, aux dires même de M. le ministre de l'Information, les directeurs de journaux? Se taire, ne serait-ce pas être complice et, dans certains cas extrêmes, s'exposer aux reproches que nous faisons nous-mêmes à ces Allemands qui prétendaient n'avoir rien vu, rien entendu, rien su? [...] Je sais l'extraordinaire difficulté de la situation et ne mets pas le moins du monde en doute les "sentiments républicains" que vous m'affirmiez si vivement avant-hier. Il me semble cependant que l'intérêt supérieur de la France et l'avenir même de nos relations avec l'Afrique du Nord se trouvent, sur ce point particulier mais essentiel, largement engagés, que des consignes très strictes devraient être données aux services de police et de renseignements, des sanctions prises et publiées en cas d'infraction à ces consignes. Est-il besoin de vous assurer que ce débat, pour moi tragique, s'inscrit bien au-dessus des préoccupations et des options de ce qu'on appelle couramment la politique?». Cfr. P. Eveno, *Histoire du journal Le Monde, 1944-2004*, op. cit., p. 189.

<sup>129</sup> *Le prix de la liberté*, «Le Monde», 14-11-1956, p. 1.

<sup>130</sup> *Le prix de la liberté*, «Le Monde», 27-2-1951, p. 1.

<sup>131</sup> «Contrairement à tout ce que tu as pu entendre dire, la mesure prise contre le journal "Le Monde" ne correspond à aucune préoccupation politique. Alors même que je suis assez sévère sur le caractère toujours démoralisant de ce journal, tu ne peux douter une seconde que mon souci de respecter la liberté de la presse ne me permettrait jamais quelque mesure discriminatoire que ce soit. Le seul problème est un problème économique. Le prix du Journal a une valeur symbolique presque autant que le prix du kilo de pain. Or, il nous faut absolument tenir l'indice des prix et ce n'est pas au moment où nous y réussissons qu'il m'est possible de tout abandonner, ce qui serait le résultat d'une certaine tolérance pour le journal "Le Monde"....». Cfr. Lettera del 10 novembre 1956 inviata da Guy Mollet a

La replica di Badiou, del 6 dicembre, non lasciava dubbi sul fatto che la spiegazione addotta da Mollet non lo avesse affatto convinto:

« [...] Ti esprimo con franchezza la mia opinione: sono quantomeno sorpreso del tuo giudizio su *Le Monde* e su quella che definisci come “la sua opera di demoralizzazione”. Sono un lettore assiduo di un quotidiano che ritengo essere il migliore pubblicato in Francia e non mi sento per nulla “demoralizzato”. La tua critica ricorda, spiacevolmente, quella di alcuni militari, più coraggiosi che intelligenti, che parlano di “demoralizzazione” non appena qualcuno osa mettere in dubbio che “l’Algeria è francese”. Quanto al fatto di considerare il prezzo di *Le Monde* simbolico al pari di quello del pane, non posso che farti presente, di nuovo, la mia sorpresa: secondo me, infatti, l’aumento del prezzo di *Le Monde* sarebbe passato del tutto inosservato [...]. Ma confido nel fatto che i venditori di carne all’ingrosso e i macellai saranno sottoposti alle stesse misure di ritorsione che hanno costretto all’obbedienza la dirigenza di *Le Monde* [...]»<sup>132</sup>.

Obbligato a cedere sulla questione del prezzo del quotidiano Beuve-Méry non era però disposto a piegarsi e la battaglia di Algeri avrebbe offerto l’occasione per mostrare, ancora una volta, il rigore morale del direttore di «Le Monde», per il quale nessun fine avrebbe mai potuto giustificare determinati mezzi. Il 13 marzo 1957, con lo pseudonimo di Sirius pubblicò un editoriale che avrebbe destato un grandissimo scalpore: «Siamo stati sconfitti da Hitler?»<sup>133</sup>, dedicato al libro di Pierre-Henri Simon, *Contre la torture*<sup>134</sup>. Il 27 luglio 1957 *Le Monde* pubblicò il rapporto dell’inchiesta in Algeria effettuata dalla Commissione internazionale contro i campi di concentramento, e il 14 dicembre quello della Commissione di difesa dei diritti e della libertà individuali creata da Guy Mollet, ma di cui il nuovo governo guidato da Maurice Bourgès Maunoury rifiutava di rendere pubbliche le conclusioni. Lo stesso giorno, il quotidiano pubblicò

---

Raymond Badiou, conservata presso gli archivi dell’Ours (Office Universitaire de Recherche Socialiste), all’interno dell’archivio Guy Mollet (AGM), nel fondo AGM 28.

<sup>132</sup> «Cela dit, je dois t’exprimer mon opinion personnelle avec franchise: je suis un peu surpris du jugement que tu ports sur “Le Monde” en soulignant son “caractère toujours démoralisant”. Je suis un fidèle lecteur d’un journal que je tiens pour le meilleur qui paraisse en France et je ne me sens pas du tout “démoralisé”. Ta critique fait songer, fâcheusement, à celles de certains militaires plus courageux qu’intelligents et qui parlent de “démoralisation” dès qu’il est question de mettre en doute que “l’Algérie est française”, par exemple. Quant à considérer le prix du “Monde” comme ayant la même valeur symbolique que le prix du pain, je ne puis, là encore, que manifester ma surprise: à mon avis la hausse du prix du “Monde” serait passée totalement inaperçue (...). Mais j’espère bien que chevillards et bouchers se verront bientôt appliquées les mesures de rétorsion qui ont ramené dans l’obéissance les Administrateurs du “Monde” [...].» Cfr. Lettera del 6 dicembre 1956 inviata da Raymond Badiou a Guy Mollet, conservata presso gli archivi dell’Ours (Office Universitaire de Recherche Socialiste), all’interno dell’archivio Guy Mollet (AGM), nel fondo AGM 28.

<sup>133</sup> Sirius, *Sommes-nous les vaincus de Hitler?*, «Le Monde», 13-3-1957, p. 1.

<sup>134</sup> P.H. Simon, *Contre la torture*, Paris, Editions du Seuil, 1957.

anche gli estratti di un rapporto del gabinetto di Robert Lacoste, governatore generale d'Algeria, che denunciava i crimini del FLN<sup>135</sup>: sistema efficace per garantire un'informazione equa e, allo stesso tempo, tutelarsi da eventuali sequestri di copie da parte del governo, sempre più frequenti a partire dal gennaio 1958<sup>136</sup>. Nei primi mesi del 1958, davanti al fallimento più completo della soluzione militare *Le Monde* si schierò per il negoziato con i nazionalisti algerini. A partire dal 26 maggio, con l'instaurazione del regime di «censura preventiva», e sino al 4 giugno un censore si stabilì in rue des Italiens, per controllare le bozze del quotidiano. Come ha osservato Patrick Eveno nella sua storia di *Le Monde*, il censore non fu troppo fiscale e si limitò a censurare un solo articolo, scritto da Jean Planchais, e relativo alla flotta francese del Mediterraneo, che pattugliava al largo di Tolone, in attesa di sapere se il braccio di ferro sarebbe stato vinto da Parigi o da Algeri<sup>137</sup>. In segno di protesta Beuve-Méry tolse comunque il proprio nome dalla prima pagina del giornale dal numero 4149 al numero 4157, tra il 27 maggio e il 5 giugno 1958. Il ritorno al potere di de Gaulle, vera e propria «autorità morale»<sup>138</sup> cui fare ricorso di fronte alla crisi politica e istituzionale, sarebbe stato guardato con grande favore dal direttore di *Le Monde* che in un editoriale alla vigilia del referendum del 28 settembre sulla nuova Costituzione fece conoscere apertamente il suo «sì»<sup>139</sup>. Se per Beuve-Méry la IV Repubblica aveva compiuto un vero e proprio «suicidio»<sup>140</sup>, anche la luna di miele con il fondatore della V Repubblica sarebbe stata di breve durata.

### I primi passi della televisione in politica: 1953-1958

All'inizio degli anni Cinquanta la televisione cominciava a muovere i primi passi. Se gli esordi erano datati 1935, con la prima trasmissione ufficiale diffusa dall'aula magna del ministero delle Poste e Telecomunicazioni, in rue de Grenelle a Parigi, sotto l'occhio vigile del ministro Georges Mandel<sup>141</sup>, soltanto al termine della Seconda guerra mondiale si sarebbe osservata una lenta diffusione del mezzo. Nel febbraio 1949 un decreto confermava il monopolio statale sul settore

<sup>135</sup> P. Eveno, *Histoire du journal Le Monde, 1944-2004*, op. cit., p. 190.

<sup>136</sup> Cfr. C. Barthélémy, *Les saisies de journaux en 1958*, in L. Gervereau - J-P. Rioux - B. Stora, op. cit., pp. 122-126.

<sup>137</sup> P. Eveno, *Histoire du journal Le Monde, 1944-2004*, op. cit., pp. 190-191.

<sup>138</sup> Sirius, *L'amère vérité*, «Le Monde», 29-5-1958, p. 1.

<sup>139</sup> Sirius, *L'option*, «Le Monde», 26-9-1958, p. 1.

<sup>140</sup> Cfr. H. Beuve-Méry, *Le Suicide de la IV République*, Paris, Editions du Cerf, 1958.

<sup>141</sup> Sulla figura di Georges Mandel rinvio a: J.M. Sherwood, *Georges Mandel and the Third Republic*, Stanford (California), Stanford University Press, 1970; B. Favreau, *Georges Mandel ou la passion de la République*, Paris, Fayard, 1996 e al più completo, specie relativamente alla fase in questione: J-N. Jeanneney, *Georges Mandel: l'homme qu'on attendait*, Paris, Editions du Seuil, 1991. Per una biografia scientificamente meno valida, ma comunque interessante per l'abilità con la quale sono descritti i retroscena delle dinamiche parlamentari (nonché per l'autore che l'ha redatta): N. Sarkozy, *Georges Mandel. Le moine de la politique*, Paris, Grasset, 1994.

audiovisivo e, trasformando la radiodiffusione francese (RDF) in radio-televisione francese (RTF), sanciva una prima conquista di legittimità da parte della televisione. Qualche mese dopo, il 29 giugno, data di inizio del *Tour de France* di ciclismo, al termine di una lunga serie di prove, un giovane giornalista appena trentenne, Pierre Sabbagh, lanciò la prima edizione del telegiornale. Inizialmente programmato in modo irregolare, soltanto per qualche sera a settimana, diventò ben presto un appuntamento quotidiano di un quarto d'ora, fissato tra le 21 e le 21h 15.<sup>142</sup>

Il piccolo schermo era in realtà ancora lontano dall'essersi ritagliato un proprio spazio: nel 1949, soverchiato da una radio che contava venti milioni di ascoltatori, non disponeva né di mezzi, né di personale, né di budget né, tantomeno, di pubblico. Il tempo di trasmissione settimanale raggiungeva appena le 20 ore e la programmazione era quella propria di un mezzo atto alla diffusione della cultura - attraverso il teatro *in primis* - e del divertimento. Perchè i francesi si accorgessero delle potenzialità di questo mezzo sarebbe dovuto trascorrere ancora qualche anno: il 2 giugno 1953 la trasmissione in diretta dell'incoronazione della regina d'Inghilterra Elisabetta II nell'abbazia di Westminster rappresentò il vero battesimo del mezzo televisivo, il cui straordinario impatto anticipava un roseo futuro. Alcune sale cinematografiche di Parigi interruppero addirittura la programmazione per trasmettere sul grande schermo le immagini della solenne cerimonia. Una vignetta del settimanale *l'Express*, che accompagnava un articolo dal titolo eloquente, «Il malato da incoronazione», raffigurava una folla di esaltati assiepata attorno ad un televisore che trasmetteva le immagini della cerimonia di Westminster<sup>143</sup>. Il settimanale satirico *Canard enchaîné* mostrava Elisabetta II all'interno di una carrozza sul cui tetto era collegata un'antenna, intenta a guardare in un piccolo televisore la diretta della sua stessa incoronazione. La didascalia recitava: «Era come essere sul posto», mentre un articolo in prima pagina descriveva quella che era presentata come una vera e propria «fiera del trono»<sup>144</sup>.

Qualche mese dopo, il dicembre 1953 avrebbe segnato una tappa significativa per l'affermazione del mezzo televisivo e per una prima conquista di legittimità agli occhi della classe politica.

L'8 dicembre si aprì in Parlamento il dibattito sul finanziamento del «piano di sviluppo e diffusione» del mezzo televisivo. Émile Hugues, ministro dell'Informazione, di fronte allo scetticismo di alcuni deputati (tra i quali, sorprendentemente, anche un parlamentare che si sarebbe dimostrato particolarmente telegenico in occasione delle elezioni presidenziali del 1965: Jean Lecanuet<sup>145</sup>) poco disposti a votare un aumento della tassa radiofonica volto a finanziare le

---

<sup>142</sup> F. d'Almeida – C. Delporte, *Histoire des médias en France*, op. cit., pp. 153-155.

<sup>143</sup> *L'Intoxiqué du couronnement*, «L'Express», 6-6-1953, p. 6.

<sup>144</sup> A. Breffort, *J'ai assisté à la fête du trône*, in «Le Canard Enchaîné», 3-6-1953, p. 1.

<sup>145</sup> Lecanuet osservò che: «500.000 vieillards [...] devront supporter l'augmentation». Cfr. «Journal Officiel de la République Française», Débats Parlementaires, Assemblée nationale, *Séance du mardi 8 décembre 1953*, p. 6314.

nuove installazioni televisive, criticò il ritardo francese nello sviluppo di questo mezzo e annunciò una futura inversione del rapporto di forza tra radio e televisione: «Oggi è la radio che deve garantire lo sviluppo della televisione, domani sarà la radio a beneficiare delle importanti risorse portate dalla televisione»<sup>146</sup>. Nel frattempo si moltiplicavano le voci di chi riteneva il piccolo schermo non soltanto un mezzo dal grande potenziale, ma un vero e proprio strumento di acculturazione democratica. Su *Le Monde* la televisione venne definita «uno strumento di cultura, di informazione e di comunione» al quale tutti i francesi «hanno diritto»<sup>147</sup>. Uno spettatore interessato come il romanziere-giornalista Michel Droit<sup>148</sup> osservò: «La televisione è già e sarà indubbiamente sempre più lo spettacolo di coloro per i quali il teatro o il cinema sono inaccessibili per ragioni economiche, geografiche o varie»<sup>149</sup>. Uno studio condotto un paio di anni dopo dal settimanale *Télé Magazine*, avrebbe in effetti confermato che «i possessori di apparecchi televisivi appartengono per il 51% alle classi medie, per il 26% sono lavoratori manuali, e per il 23% sono benestanti»<sup>150</sup>.

A partire dal 17 dello stesso mese di dicembre, poi, la televisione riprese per la prima volta un avvenimento politico di grande rilievo: l'elezione del presidente della Repubblica che aveva luogo a Versailles, dove si erano riunite le due camere del Parlamento.

L'evento era stato caricato di grandi attese. La stampa, subito prima delle elezioni, aveva invitato a più riprese i delegati a riflettere bene sull'importanza della loro decisione, mentre *L'Express* aveva aperto il numero con un titolo eloquente, che faceva il verso ad una celebre battuta di Clemenceau: «Per favore, non il più scemo!»<sup>151</sup>.

Nessuno aveva però previsto che per l'elezione del nuovo presidente, René Coty, sarebbero state necessarie tredici votazioni distribuite lungo sette giorni e sette interminabili notti di trattative, mediazioni ed accordi. Le telecamere poste all'interno della sala stessa del Congresso (dove avvenivano le votazioni), nella galleria, e all'esterno ripresero l'intera elezione, mentre tre

---

<sup>146</sup> «À l'heure actuelle, c'est la radiodiffusion qui doit assurer le démarrage de la télévision; demain c'est la radiodiffusion qui bénéficiera des ressources importantes de la télévision». Cfr. «Journal Officiel de la République Française», Débats Parlementaires, Assemblée nationale, *Séance du mercredi 9 décembre 1953*, p. 6331.

<sup>147</sup> «Un instrument de culture, d'information et de communion [...] ont droit». Cfr. G. Hourdin, *Tous les Français ont droit eux aussi à la télévision*, «Le Monde», 12-12-1965, p. 1.

<sup>148</sup> Tra le sue memorie segnaliamo: M. Droit, *Les lueurs de l'aube. Journal 1958-1960*, Paris, Plon, 1981; M. Droit, *Les clartés du jour. Journal 1963-1965*, Paris, Plon, 1978; M. Droit, *Les feux du crépuscule. Journal 1968-1970*, Paris, Plon, 1977.

<sup>149</sup> «La télévision est déjà et sera sans doute de plus en plus le spectacle de ceux pour qui le théâtre ou le cinéma sont inaccessibles pour des raisons économiques, géographiques ou autres». Cfr. M. Droit, *Le financement de la télévision*, «Le Monde», 3-12-1953, p. 13.

<sup>150</sup> «Les possesseurs de récepteurs sont les classes moyennes (51%), les travailleurs manuels (26%) et les classes aisées (23%)». Citato in C. Ulmann-Mauriat, *La critique de télévision, initiateur et témoin*, in M-F. Lévy (sous la direction de), *La Télévision dans la République. Les années 50*, Bruxelles, Complexe, 1999, p. 160.

<sup>151</sup> Il riferimento era alla celebre affermazione di Clemenceau che, in occasione di un'elezione del presidente della Repubblica nel corso della III Repubblica annunciò: «Voterò per il più scemo». Cfr. *Surtout pas le plus bête!*, «L'Express», 12-12-1953, p. 1.

giornalisti coordinati dalla regia di Pierre Sabbagh informavano i (pochi) <sup>152</sup> telespettatori attraverso commenti ed interviste ai protagonisti. Il successo della televisione fu assoluto, ma ad emergere erano anche i danni collaterali che essa produceva. Lo spettacolo di impotenza politica cui si era assistito sarebbe rimasto infatti come «uno scandalo nella storia della Repubblica [...] sotto i riflettori della televisione»<sup>153</sup>. Il piccolo schermo era secondo Michel Droit «il solo ad uscire vittorioso dal rodeo di Versailles ma di fronte a «queste giornate umilianti» la sua straordinaria «obiettività» arrivava «sino ai limiti estremi della spietatezza». Occorreva insomma porsi domande sull'utilità di uno «straordinario mezzo di informazione» che poteva però divenire, al tempo stesso, una «temibile arma di conoscenza»<sup>154</sup>.

Al sesto giorno di trasmissione, mentre ancora il verdetto politico tardava ad arrivare, fu presa la decisione di interrompere le riprese televisive. Le polemiche non tardarono ad arrivare. *Le Monde* raccontò dell'improvvisa scelta di bloccare le trasmissioni e pubblicò il 24 dicembre un inserto intitolato «Immagini censurate». *L'Express* nel suo editoriale del 23 dicembre, criticando l'inaccettabile spettacolo cui si era assistito a Versailles, elogiava la dimensione di verità prodotta dalla televisione:

«Lo spettacolo di Versailles ci ha umiliati [...]. Il solo rimpianto è che i francesi, per questa occasione davvero eccezionale, non disponessero di cinque milioni di apparecchi televisivi, al posto dei 70.000 attuali. La sola possibilità di salvezza consiste nel fatto che l'opinione sia informata il più possibile sullo stato effettivo della direzione politica di questo paese».

Sino ad allora sulla stampa

«si poteva gridare, accusare qualcuno per le sue colpe e l'opinione pubblica annoiata, stanca, indifferente girava la pagina, e il solo risultato che si otteneva era quello di essere sorvegliati in modo ancora più stretto dalla polizia di Stato [...]. E se anche a Versailles fossero riusciti a nascondere tutto, sino a quando si sarebbe dovuto attendere perché l'opinione si destasse? [...] Tutti sapevano che occorreva uno *choc* affinché questo paese si svegliasse dal suo torpore»<sup>155</sup>.

---

<sup>152</sup> In Francia si contavano all'epoca meno di 100.000 apparecchi

<sup>153</sup> «Une sorte de scandale dans l'histoire de la République [...] sous la lanterne de la télévision». Cfr. A. Chenebenoit, *L'arbitre introuvable*, «Le Monde», 20-12-1953, p. 1.

<sup>154</sup> M. Droit, *Quand la TV nous conte Versailles*, «Le Monde», 22-12-1953, p. 13.

<sup>155</sup> «Le spectacle de Versailles nous a humiliés [...]. Le seul regret, c'est que les Français, pour cette immense occasion, n'aient pas eu, au lieu de 70.000, cinq millions de postes de télévision. La chance de salut, c'est que l'opinion soit aussi éclairée qu'il est possible sur l'état de la direction politique de ce pays [...] On pouvait crier, montrer du doigt, l'opinion ennuyée, lasse, indifférente passait, et le seul résultat que l'on obtenait était d'être un peu plus surveillé encore par la police d'État [...] Et si à Versailles encore, ils avaient réussi à tout camoufler, alors

La televisione aveva dunque permesso di mostrare all'opinione pubblica l'inettitudine di una classe politica troppo a lungo trincerata dietro le invalicabili mura del Parlamento.

Un ex ministro dell'Informazione come François Mitterrand, nel numero successivo dello stesso settimanale osservava che:

«Il telespettatore ha partecipato alle differenti fasi del Congresso molto più che gli stessi parlamentari. Era contemporaneamente dappertutto e non si è perso alcuna scena» e si domandava quali «conseguenze [avrà] sulla nostra vita politica il controllo permanente sulla vita parlamentare, quando i cittadini potranno, in ogni momento, esaminare e verificare il comportamento dei loro eletti».

Aggiungeva poi:

«Si può facilmente prevedere che le vittime di questa curiosità si difenderanno dai suoi fastidiosi effetti adattando il loro metodo di lavoro e trasformando il loro comportamento. Chi se ne lamenterà? Per quanto minacciosa possa essere questa prospettiva, non si può certo pensare che inquieti al punto tale da preferirle la paralisi della televisione francese»<sup>156</sup>.

Coscienti che indietro non si sarebbe più potuti tornare molti politici erano sedotti, conquistati o spaventati allo stesso tempo, mentre altri, invece, continuavano ad ignorarla. In pochi però, dopo l'esperienza dell'elezione presidenziale, avrebbero ancora potuto esclamare di fronte al piccolo schermo, come aveva fatto Antoine Pinay: «Ma guarda, c'è anche il suono!»<sup>157</sup>.

Nel 1954 la televisione produsse la sua prima trasmissione politica, *Face à l'opinion*, nella quale gli invitati in studio rispondevano in diretta ai giornalisti della carta stampata. La scarsa conoscenza del mezzo ne rendeva però difficile l'utilizzo diretto da parte degli uomini politici. I dibattiti televisivi risultavano, così, particolarmente ingessati: un gioco di domande e risposte preparate minuziosamente in anticipo toglieva quasi del tutto la vivacità caratteristica de *La*

---

jusques à quand eût-il fallu attendre le réveil? [...] Tout le monde savait qu'il fallait un choc pour sortir ce pays de sa torpeur». *Le choc*, in «L'Express», 26-12-1953, p. 3.

<sup>156</sup> «Beaucoup plus que les parlementaires, le téléspectateur participe aux diverses phases du Congrès. Il était partout à la fois, et ne manqua aucune scène [...] conséquences [aura] sur notre vie politique le démontage permanent du mécanisme parlementaire, lorsque les citoyens pourront, à tout moment, examiner et vérifier la façon d'être de leurs élus [...] On supposera sans peine que les victimes de cette curiosité se garantiront contre ses fâcheux effets en adaptant leur méthode de travail et en modifiant leur comportement. Qui s'en plaindra? Mais aussi menaçante que soit cette perspective, on ne peut tout de même pas penser qu'elle effrayera au point qu'on lui préfère la paralysie de la télévision française». Cfr. F. Mitterrand, *La Télévision accuse*, in «L'Express», 2-1-1954, p. 12.

<sup>157</sup> «Tiens, il y a aussi le son». Citato in J. Bourdon, *Haute fidélité. Pouvoir et télévision, 1935-1994*, Paris, Éditions du Seuil, 1994, p. 41.



*Tribune des journalistes parlementaires* del sabato sera radiofonico. La luna di miele tra politica e televisione doveva, insomma, ancora iniziare. Leader particolarmente sensibili all'esigenza di comunicare direttamente con l'opinione pubblica, quali Pierre Mendès France, trascurarono completamente la televisione preferendole la radio, mezzo più conosciuto e che, soprattutto, consentiva di raggiungere un pubblico incomparabilmente più numeroso.

Nel 1954, l'INSEE (Istituto Nazionale di Statistica e di Studi Economici), realizzò un sondaggio per sapere se i francesi si informassero «prevalentemente attraverso il giornale o la radio»<sup>158</sup>: la televisione non figurava nemmeno tra le opzioni possibili. Niente di straordinario se si considera che ancora alla fine del 1955 in Francia si contavano appena 260.508 televisori contro 9.266.464 apparecchi radiofonici<sup>159</sup>.

Quando in Parlamento veniva sollevata la questione del pluralismo dell'informazione ad essere presa in considerazione era ancora, quasi esclusivamente, la radio. Così durante la seduta del 31 gennaio 1955, il deputato MRP Gosset, dopo aver criticato «la mancanza di obiettività delle informazioni politiche trasmesse dalla radio» denunciò il fatto che «la radio ha iniziato con l'imbavagliare la voce dell'opposizione o a farla sentire soltanto per interposta persona, travisandola e snaturandone la volontà e l'azione»<sup>160</sup>. A rincarare la dose, poco più tardi sarebbe intervenuto il moderato Jean-Michel Flandin che definì l'informazione radiofonica «parziale, inesatta, falsata, falsa», citando un esempio specifico:

«...Non credo che ci siano molti partiti o movimenti che siano stati capaci di far «salire» tanta gente - come dice Poujade - sino a Parigi. Poujade rappresenta duque una forza in questo paese. I suoi numerosi sostenitori avevano dunque il diritto di vedere citato questo movimento. Noi abbiamo sentito i commenti. Persino il fatto stesso è stato minimizzato. E poi, se non mi sbaglio, da un po' di tempo ci sono alcuni scioperi. Ho ascoltato attentamente la radio stamattina. Non se ne è data notizia [...]. Si passa, insomma, sotto silenzio tutto ciò che potrebbe disturbare. È uno strano metodo per una democrazia parlamentare»<sup>161</sup>.

---

<sup>158</sup> La domanda era: «Apprenez-vous les nouvelles plutôt par le journal ou plutôt par la radio?». Il 37% degli intervistati rispose che la radio era il mezzo privilegiato, il 44% che si serviva egualmente dei due mezzi, mentre il 14% rispose di prediligere i giornali come mezzo di informazione. Cfr. B. Blin, *La radiodiffusion et la télévision*, in M. Duverger - F. Goguel - J. Touchard (sous la direction de), *Les élections du 2 janvier 1956*, Paris, Armand Colin, 1957, p. 181.

<sup>159</sup> *Ivi*, p. 178.

<sup>160</sup> «[...] Le manque d'objectivité des informations politiques diffusées par la radiodiffusion française [...] La radio commença par museler la voix de l'opposition ou à ne la faire entendre par personnes interposées, que pour lui donner le mauvais rôle et en tout cas pour dénaturer sa volonté et son action». Cfr. «Journal Officiel, de la République Française», *Débats Parlementaires, Assemblée nationale, Séance du lundi 31 janvier 1955*, pp. 503-504.

<sup>161</sup> «Partielle, inexacte, faussée, fauste [...] Je ne pense pas qu'il y ait beaucoup de partis, ni de mouvements, qui ont pu faire "monter" autant de gens, comme dit M. Poujade, jusqu'à Paris. M. Poujade représente donc une force dans ce pays. Ses nombreux adhérents avaient donc le droit de voir citer suffisamment ce mouvement. Nous avons entendu des commentaires. Le fait lui-même, on a essayé de le minimiser. Enfin, il y a depuis un certain temps quelques

Se in Gran Bretagna alla fine dell' 1955 si contavano 1,4 milioni di televisori, in Francia il loro numero era ancora irrisorio, ma una progressione significativa era comunque avviata: 75.000 nel gennaio 1954, 150.000 nel gennaio 1955, 260.000 nel dicembre dello stesso anno. Nel frattempo, mentre l'evoluzione tecnologica consentiva alla televisione di aumentare il numero di ripetitori sul suolo nazionale e dotava i giornalisti del micro-ripetitore mobile che garantiva una grande libertà di spostamento, il telegiornale, che sino ad allora non aveva dedicato all'attualità politica che uno sguardo distratto (meno del 10% del proprio tempo) si politicizzava in modo crescente. I telegiornali cominciarono così a trasmettere i discorsi dei leader politici, seguiti ormai anche nei loro viaggi in Francia e all'estero, mentre cominciarono ad essere realizzati anche i primi *reportages*. Il 4 giugno 1954, alla fine del telegiornale fu trasmessa una diretta di 36 minuti da Diên Biên Phu, mentre nel novembre dello stesso anno la televisione seguì il ministro dell'Interno François Mitterrand nel suo viaggio in Algeria, in seguito all'insurrezione del 1 novembre. Dall'anno successivo si sarebbe assistito anche alle prime edizioni speciali dei telegiornali, trasmesse dal nord-Africa o da Ginevra.

La televisione acquisiva progressivamente un diritto di cittadinanza crescente anche sulla carta stampata: i principali quotidiani cominciarono a seguire l'evoluzione di questo nuovo mezzo di comunicazione attraverso giornalisti specializzati: André Brincourt su *Le Figaro*, Michel Droit e Janick Arbois su *Le Monde*, Jean Cotte su *France-Soir*, mentre anche la nuova generazione dei settimanali cominciò a dedicare alla televisione alcune rubriche tenute da François Mauriac su *L'Express* o da André Bazin su *France-Observateur*. Nel 1955 nasceva anche il primo settimanale specializzato: *Télé Magazine*<sup>162</sup>.

Sempre nel 1955, a dicembre, ebbe luogo la prima campagna elettorale televisiva, in vista delle elezioni del 2 gennaio 1956. Il decreto dell'8 dicembre 1955 stabiliva che ogni partito avesse diritto a 15 minuti di spazio radiofonico e a cinque minuti per le dichiarazioni televisive. I politici, la cui dimestichezza col mezzo era minima, si presentarono in studio leggendo un testo, ma molto spesso non usarono lo spazio di cui disponevano che per dare appuntamento ai telespettatori a successive occasioni di discussione, da effettuarsi con mezzi di comunicazione più consoni al dibattito politico. Pierre Mendès France, nei cinque minuti di spazio televisivo a

---

grèves, si je ne me trompe. J'ai écouté très attentivement la radio ce matin. Nous n'en avons pas entendu parler [...]. On passe en somme, sous silence ce qui pourrait gêner. C'est une curieuse méthode pour une démocratie parlementaire [...]». Cfr. *Ivi*, p. 506.

<sup>162</sup> C. Ulmann-Mauriat, *La critique de télévision, initiateur et témoin*, in M-F. Lévy (sous la direction de), *op. cit.*, p. 159.

disposizione, dichiarò così in modo lapidario a proposito del Fronte Repubblicano<sup>163</sup> di cui era il leader: «Ha un programma di governo: ve ne parlerò alla radio venerdì!»<sup>164</sup>.

Il primo leader politico ad interessarsi del mezzo televisivo sarebbe stato il socialista Guy Mollet, capo del più lungo governo della IV Repubblica, durato quasi sedici mesi (dal 1 febbraio 1956 al 21 maggio 1957).

La crescente attenzione del potere politico verso il piccolo schermo avrebbe però inevitabilmente comportato, sullo sfondo dell'aggravarsi della questione algerina, anche un accresciuto controllo sull'informazione televisiva. Il 6 febbraio 1956, ad appena cinque giorni dall'investitura, in occasione del viaggio di Mollet ad Algeri, la trasmissione delle immagini delle reazioni violente della folla di *pieds-noirs* che lanciava pomodori e uova contro un presidente del Consiglio ritenuto fautore di una politica di abbandono dell'Algeria Francese<sup>165</sup>, rappresentò il momento della svolta. Da quel momento in avanti il controllo governativo sulla televisione sarebbe stato tanto minuzioso quanto quello sulla radio: il 20 maggio 1956 Guy Mollet telefonò in prima persona alla redazione del telegiornale per protestare contro l'«ironia» con la quale «il commentatore del telegiornale ha presentato il mio ritorno da Mosca e il comunicato finale dell'incontro di Mosca»<sup>166</sup>. Il telegiornale venne da quel momento in avanti separato dalla direzione dei programmi e posto, a partire dal 1 giugno 1956, sotto l'autorità diretta del direttore dell'informazione televisiva, supportato nell'incarico dal caporedattore. In autunno la crisi di Suez si sovrappose alla questione algerina ed il controllo sull'informazione richiedeva uomini di totale fiducia, anche al costo di inserire personale poco competente. A dicembre Wladimir Porché, direttore generale da più di dieci anni, venne fatto dimettere e sostituito dal socialista Gabriel Delaunay, prefetto dei Basses-Pyrénées, professore di storia e geografia assolutamente

---

<sup>163</sup> Il Fronte repubblicano era una coalizione elettorale di centro-sinistra stipulata in occasione delle legislative del gennaio 1956: Pierre Mendès France ne fu il leader naturale. Il Fronte repubblicano era composto dal partito socialista (SFIO), dal Partito radicale, dall'Unione democratica e socialista della Resistenza (UDSR) guidata da Mitterrand e dai repubblicano-sociali del gollista Chaban-Delmas. La campagna elettorale del Fronte repubblicano si incentrò sulla necessità di trovare una rapida soluzione negoziale alla crisi algerina. Il 2 gennaio 1956 il Fronte repubblicano raccolse il 29,2% dei suffragi, ottenendo una maggioranza relativa di 192 seggi sui 595 dell'assemblea nazionale. Per una puntuale ed esauriente ricostruzione della campagna e dell'esito elettorale rinvio a: M. Duverger - F. Goguel - J. Touchard (sous la direction de), *Les élections du 2 janvier 1956*, op. cit.

<sup>164</sup> «Il a un programme de gouvernement dont je vous parlerai à la radio vendredi!». Cfr. B. Blin, *La radiodiffusion et la télévision*, in M. Duverger - F. Goguel - J. Touchard (sous la direction de), *Les élections du 2 janvier 1956*, op. cit., p. 177.

<sup>165</sup> In realtà Guy Mollet nel giro di qualche mese rafforzò il contingente militare di stanza in Algeria portandolo dai 200.000 uomini del gennaio 1956 ai 400.000 del luglio dello stesso anno. Un rafforzamento del contingente accompagnato dal moltiplicarsi degli appelli al cessate-il-fuoco rifiutati dal FLN che, al contrario, decise di portare la guerriglia sino alla capitale. Il 30 settembre 1956 le due bombe fatte esplodere al Milk Bar di piazza Bugeaud e alla Cafétéria di rue Michelet avrebbero decretato l'avvio della strategia degli attentati da parte del FLN, per rispondere alla quale Mollet si risolse, a partire dal 7 gennaio 1957, ad affidare i «pieni poteri» al generale Massu e ai suoi paracadutisti. Era l'inizio della «battaglia di Algeri», raccontata magistralmente da Gillo Pontecorvo nel suo film del 1966.

<sup>166</sup> «Le commentateur du Journal Télévisé a présenté mon retour de Moscou et le communiqué final de la rencontre de Moscou».

digiuno in materia di radio e televisione. Il 3 dicembre, nel pieno della crisi, Mollet scrisse così a Gérard Jacquet, segretario di Stato all'Informazione, domandandogli di controllare quotidianamente e in modo integrale tanto il giornale radio quanto il telegiornale: «Non puoi assolutamente fidarti del personale presente alla radio e alla televisione [...]. È bene che i compagni di partito siano incaricati di conoscere, sotto la propria responsabilità, ogni giorno, al mattino presto prima delle 7, il programma del telegiornale»<sup>167</sup>. Più la situazione internazionale si aggravava più il livello del controllo serrava le proprie maglie: da parlamentare il controllo era divenuto sin dalla fine degli anni Quaranta un'esclusiva governativa: ora si chiedeva espressamente che esso fosse garantito da esponenti del medesimo partito del presidente del Consiglio.

Il telegiornale era la trasmissione nella quale la progressiva politicizzazione dell'informazione emergeva più distintamente.

Nel settembre 1956, Jacques Sallebert, corrispondente della RTF dall'Inghilterra, nel corso della trasmissione *Ici Londres* annunciò un dibattito a distanza tra un deputato laburista ed uno conservatore circa la decisione di inviare un corpo di spedizione franco-britannico in Egitto, per tutelare gli interessi dei due paesi minacciati dalla politica nazionalista di Nasser. Il primo ad andare in onda fu Kenneth Younger, giovane deputato del Labour ed ex collaboratore di Bevin e Morrison al Foreign Office, che dichiarò: «a partire da questa mattina il Regno Unito è impegnato in una delle peggiori imprese della sua storia [...]. Guy Mollet, unendosi ai conservatori in quest'avventura, tradisce la causa socialista [...].<sup>168</sup> Tradimento della causa socialista, critica del trasformismo politico del governo progressista francese disposto ad unirsi in una spedizione imperialista coi conservatori britannici: davvero troppo per non scatenare le ire del governo. La trasmissione fu interrotta, Sallebert richiamato a Parigi e sospeso, non ci fu nemmeno il tempo di assistere alla replica, certamente più in sintonia con le posizioni del governo di Parigi, del deputato conservatore britannico.

*Témoignage Chrétien* commentò in un editoriale a caldo:

«Quando è che la Radio sarà messa in condizione di dedicarsi al suo dovere di servizio di interesse pubblico? Guy Mollet aveva, meno di dieci mesi fa, presentato a questo proposito

---

<sup>167</sup> «Tu ne peux absolument faire confiance aux équipes existantes à la radio et à la télévision [...] Il convient donc que des camarades du parti se voient donner comme attribution de connaître, chaque jour, le matin avant 7 heures, les émissions du journal télévisé et cela sous leur responsabilité». Citato in É. Cohen, *Télévision, pouvoir et citoyenneté*, in M-F. Lévy (sous la direction de), *La Télévision dans la République. Les années 50*, Bruxelles, Complexe, 1999, p. 38.

<sup>168</sup> «Depuis ce matin, le Royaume-Uni est engagé dans une des aventures les plus sinistres de son histoire [...]. Monsieur Guy Mollet, en s'associant aux conservateurs, trahit la cause des socialistes...».

richieste assai condivisibili. Magari il capo del governo postesse, anche solo per un istante, ascoltare il capo dell'opposizione che lui stesso è stato e che, forse, tornerà ad essere!»<sup>169</sup>.

E qualche settimana dopo, tornando sull'argomento:

«Si torna sempre su questo punto. Tutti i governi considerano la RTF come il proprio mezzo di propaganda personale, mentre la radio deve essere un servizio pubblico al servizio della nazione...che la finanzia. L'attuale governo socialista batte tutti i record di invadenza: la vicenda Sallebert l'ha testimoniato recentemente. Fino a quando uno statuto non garantirà i giornalisti della RTF da questi atti arbitrari, fino a quando una certa indipendenza della RTF non sarà garantita, i francesi continueranno giustamente a diffidare della propria radio. E, per favore, non ci vengano a dire che è pura utopia chiedere di sottrarre la radio-televisione alla censura, al controllo permanente dell'esecutivo. L'esempio britannico testimonia il contrario. Quando l'opinione francese pretenderà una radio di Stato, al posto di una radio di governo?»<sup>170</sup>.

Sanzioni venivano prese anche per questioni di minore importanza. Pierre Corval, caposervizio culturale della televisione di Stato, ad esempio, fu obbligato a dimettersi dal ministro Gérard Jacquet, poiché il 7 febbraio 1957, nel corso della trasmissione televisiva *Faisons le point*, commentando con gli autori lo studio dell'*Association française de science politique* dedicato alle ultime elezioni politiche, aveva avuto la colpa di trascurare i socialisti, orientando piuttosto il dibattito sull'analisi dei risultati di mendesisti e poujadisti. A denunciare le inaccettabili prevaricazioni del potere sarebbe stata, ancora una volta, la rivista *Témoignage chrétien* che osservò come già qualche mese prima lo stesso Corval, allora co-redattore capo del telegiornale, fosse stato allontanato dall'incarico per essere sostituito da due giornalisti socialisti, mentre in luglio la *Tribune des journalistes parlementaires* da lui diretta era stata tolta dalla programmazione. L'*Humanité*, pur stigmatizzando l'arbitrio del potere, mostrava invece molta

---

<sup>169</sup> «Quand donc la Radio sera-t-elle en mesure de se consacrer à sa tâche de service d'intérêt public? M. Guy Mollet avait, il y a moins de dix mois, présenté à ce propos des revendications très valables. Si le chef du gouvernement pouvait un instant prêter l'oreille au chef de l'opposition qu'il a été et qu'il sera, peut-être, à nouveau!». Cfr. *Ô liberté*, in «Témoignage Chrétien», 28-9-1956, p. 1.

<sup>170</sup> «On en revient toujours là. Tous les gouvernements considèrent toujours la RTF comme leur instrument de propagande personnel, alors que la radio doit être un service public au service de la nation...qui la finance. Le présent cabinet socialiste bat même tous les records de prétention; l'affaire Sallebert l'a récemment prouvé. Tant qu'un statut ne garantira pas les journalistes de la RTF contre ces actes arbitraires, tant qu'une certaine indépendance de la RTF ne sera pas sauvegardée, les Français continueront avec raison à se méfier de leur radio. Et qu'on ne dise surtout pas qu'il est utopique de vouloir soustraire les antennes à la censure, à l'emprise permanente du pouvoir exécutif. L'exemple britannique prouve le contraire. Quand l'opinion française exigera-t-elle une Radio d'Etat au lieu d'une Radio de gouvernement?». Cfr. J-G. Moreau, *Toujours le Statut*, in «Témoignage Chrétien», 26-10-1956, p. 7.

meno solidarietà verso colui che considerava essere stato a lungo parte attiva dello stesso meccanismo di censure e soprusi del quale era finito per diventare vittima: «E così Pierre Corval si imbatte a sua volta nelle ingiustizie che lui stesso ha compiuto quando faceva parte del gabinetto di un ministro dell'informazione MRP. Allora non si preoccupava affatto di cacciare i giornalisti comunisti»<sup>171</sup>. La caduta del governo Mollet e la partenza dell'onnipresente Gérard Jacquet, non avrebbero però determinato un'inversione di tendenza, né la sospensione di pratiche ormai congenite al sistema. L'aggravarsi della crisi algerina ed il succedersi ininterrotto di crisi politico-governative offriva anzi una qualche legittimità a pratiche che spesso, con la difesa dell'interesse nazionale, avevano ben poco a che vedere. Emblematico fu a questo riguardo il caso del quale fu protagonista, suo malgrado, il giornalista Max-Pol Fouchet.

Ex gollista transitato a sinistra, Max-Pol Fouchet fu sanzionato per aver criticato nel corso della sua trasmissione televisiva settimanale *Le Fil de la vie* del 3 gennaio 1958, la natura del sistema informativo francese e i troppi silenzi che accompagnavano l'*escalation* militare in Algeria:

«Ci hanno mentito così tanto! Politici, giornali, radio si sono fatti così spesso beffe di noi! Nel 1914 al posto della guerra si parlava di mobilitazione, così come oggi si parla di “pacificazione”. Nel 1939 avremmo dovuto vincere perché eravamo i più forti. Nel 1940 l'armistizio era stato firmato con onore e dignità. Questo vecchio popolo coraggioso è stato preso in giro da una menzogna dopo l'altra. Aveva delle aspirazioni, gli si dava dell'aspirina. Qualche giorno fa, per capodanno, la nostra televisione ci ha fatto vedere lo spettacolo gioioso dei cenoni nei ristoranti parigini. Non poteva mostrarci i barboni che dormivano nelle stazioni della metropolitana per avere meno freddo né i ragazzini di vent'anni, con il dito sul grilletto, che pattugliavano nel buio della notte qualche villaggio algerino»<sup>172</sup>.

Il ministro dell'Informazione, l'indomani, comunicò al giornalista che a partire dalla settimana seguente avrebbe voluto controllare, prima della messa in onda, l'intero testo della trasmissione al fine di valutare l'opportunità di eventuali tagli. Max-Pol Fouchet preferì chiudere la trasmissione.

---

<sup>171</sup> «Ainsi, Pierre Corval connaît à son tour l'arbitraire qu'il exerça lui-même du temps où il siégeait au cabinet d'un secrétaire d'État à l'information MRP. Il ne se gênait pas non plus alors pour éliminer les journalistes communistes». Cfr. Citato in C. Brochand, *Histoire générale de la radio et de la télévision en France, op. cit.*, p. 84.

<sup>172</sup> «On nous a tant menti! Politiciens, journaux, radio ont si souvent berné notre peuple! En 1914, la mobilisation, proclamait-on, n'était pas la guerre, pas plus que la “pacification” ne l'est aujourd'hui. En 1939, nous devons vaincre, parce que nous étions les plus forts. En 1940, l'armistice était conclu, dans l'honneur et dans la dignité. Ce vieux peuple courageux a été traîné de mensonge en mensonge. Il avait des aspirations. On lui proposait de l'aspirine. Au seuil de 1958, notre télévision nous a fait voir le joyeux spectacle de réveillons dans les cabarets de Paris. Elle ne pouvait montrer les clochards qui dormaient sur une bouche de métro, afin d'avoir moins froid, ni les garçons de vingt ans, le doigt sur la gâchette, qui surveillaient l'obscurité de quelque bled d'Algérie, en alerte». Cfr. *Ivi.*, p. 86.

Su *Le Monde* l'esperto televisivo Janik Arbois commentò:

«Quello che è più irritante, alla RTF, è che il controllo - o la censura - sono esercitati in modo impreciso e quasi inconfessato. Esiste una legge non scritta: non dare fastidio. A chi? Né ai ministri, né ai corpi costituiti. Ma non si sa bene chi sia incaricato di far rispettare questa regola. Si è assistito alla soppressione di molte trasmissioni, di sanzioni prese per una dichiarazione reputata, a torto o a ragione, inopportuna [...]. Ma chi prende le decisioni? Nessuno lo sa. Pare che siano, a seconda dei casi, il direttore dei programmi, il direttore generale, un ministro o il capo del governo»<sup>173</sup>.

L'agonia della IV Repubblica, accelerata da un potere acefalo, rendeva persino incomprensibile ai controllati conoscere quali fossero i loro diretti controllori. Impotente di fronte agli avvenimenti politici di maggiore portata, il governo emanava continue direttive e veti: la parola ministeriale doveva essere riportata integralmente, senza commenti. I giornalisti, non potevano, cioè, fare il proprio mestiere.

L'autocensura era la norma: i telegiornali evitavano di trattare i soggetti più caldi. La rivista *La Nef*, denunciando una televisione che «nasconde la verità» osservò come:

«Il telegiornale della RTF ci ha recentemente mostrato immagini della vita dei ribelli alla macchia. Ci ha spiegato come vivono e come combattono uomini che i loro nemici, non riuscendo a sterminarli e nemmeno a convincerli, trattano alla stregua di banditi e predoni. Abbiamo visto il loro capo definire il piano della conquista del potere, da attuare attraverso l'unico modo che gli offre l'ottusità di un governo ufficiale che ha perso qualsiasi dignità. Questo capo era Fidel Castro, e questi uomini i rivoluzionari cubani [...]. Questo esempio è emblematico di come la televisione concepisce il proprio ruolo per ciò che riguarda l'informazione»<sup>174</sup>.

---

<sup>173</sup> «Ce qui est irritant à la RTF c'est que le contrôle – ou la censure - sont exercés de façon imprécise et quasi inavouée. Il existe une loi non écrite: ne pas déplaire. À qui? Ni aux ministres, ni aux corps constitués. Mais on ne sait pas trop qui est chargé de faire respecter cette règle. On a vu de nombreuses émissions supprimées, des sanctions prises à l'occasion d'un propos fugé à tort ou à raison malheureux [...]. Qui prend les décisions? Tout le monde l'ignore. Ce seraient, selon les cas, le directeur des programmes, le directeur général, un ministre, ou le chef du gouvernement». Cfr. J. Arbois, *Max-Pol Fouchet et la liberté d'expression*, «Le Monde», 17-1-1958, p. 17.

<sup>174</sup> «Le Journal télévisé de la RTF nous a récemment montré des images de la vie des insurgés dans le maquis. On y a appris comment vivent et combattent des hommes que leurs ennemis, faute de pouvoir les exterminer ou seulement les convaincre traitent comme des bandits de grand chemin. On y a vu leur chef, dressant les plans d'une conquête du pouvoir par les seuls moyens qui lui laisse l'aveuglement d'un gouvernement officiel mais honni. Ce chef, c'était Fidel Castro, et ces hommes, les révolutionnaires cubains [...] Cet exemple illustre bien la façon dont la télévision française conçoit son rôle en matière d'information [...]». Cfr. J-D. Laurent, *Le petit journal officiel illustré*, in «La Nef», juin 1958, p. 73.

Denunciando il silenzio sotto il quale venivano fatte passare tutte le notizie provenienti dall'Algeria, l'articolo proseguiva analizzando due telegiornali del maggio 1958, osservando come su 18 argomenti trattati soltanto due riguardassero l'Algeria e fossero relativi, rispettivamente, ad una sfilata militare e ad una partita di calcio a Orano. Se i giornalisti televisivi erano «prigionieri della censura, delle censure», occorreva osservare come «esiste una censura ufficiale, ma esiste anche una auto-censura». La conclusione, comunque, non lasciava adito a dubbi: «Non è incredibile constatare che un governo dittatoriale, che prendesse domani il potere, non dovrebbe praticamente cambiare nulla dell'attuale organizzazione del telegiornale?»<sup>175</sup>.

Per chi commetteva errori la sanzione arrivava immediata. Sabato 27 maggio, nel telegiornale serale, Michel Droit, coprì per qualche decina di secondi di troppo l'arrivo del gollista Jacques Soustelle a Algeri, nel pieno della crisi politica. Il segretario di Stato all'Informazione, col consenso del vice-presidente del Consiglio, decise di punire Michel Droit, allontanandolo dallo schermo.

Ad avere i giorni contati era però lo stesso governo e allora, un collega, consolando Droit gli disse: «Di cosa ti lamenti? Tra otto giorni de Gaulle sarà al potere e tu sarai riportato in trionfo al telegiornale»<sup>176</sup>.

I tempi sarebbero stati più brevi del previsto: cinque giorni dopo l'Assemblée nationale avrebbe votato la fiducia e i pieni poteri al Generale. Un intervallo di tempo, per l'appunto, ridottissimo ma sufficiente per dar vita, in occasione grande corteo «repubblicano» organizzato dai partiti di sinistra col patrocinio del governo il 28 maggio, ad un ultimo tentativo di condizionamento dell'informazione televisiva. L'aneddoto fornisce un'immagine divertente quanto grottesca di un potere in fase di piena smobilitazione, ormai privo di autorità ma ancora in preda a riflessi pavloviani.

Il direttore dell'informazione: «Parlerà di 250.000 manifestanti...».

Il giornalista: «No, egregio direttore, darò la cifra della prefettura: 70.000...».

Il direttore: «250.000...».

Il giornalista: «70.000...».

Il direttore: «Suvvia, dica almeno 200.000...».

Il giornalista: «Eh, va bene, arriverò a 85.000...».

---

<sup>175</sup> «Prisonniers de la censure, des censures [...] Il y a une censure officielle. Il y a aussi une auto-censure [...] Il n'est pas effarant de constater qu'un gouvernement dictatorial, prenant demain le pouvoir, n'aurait pratiquement rien à changer à l'organisation actuelle du Journal télévisé?». Cfr *Ivi*, pp. 74-75.

<sup>176</sup> «De quoi te plains-tu? Dans huit jours, de Gaulle sera au pouvoir, et toi tu feras ta rentrée au journal télévisé en chaise à porteurs». Cfr. M. Droit, *Les lueurs de l'aube*, Paris, Plon, 1982, pp. 59-60.



Il direttore: «175.000, non uno di meno...».

Il giornalista: «97.000, non uno di più...».

Il direttore: «E va bene, scenderemo a 150.000...».

Il giornalista «125.000...»<sup>177</sup>.

## Personalizzazione politica e comunicazione governativa nella Quarta Repubblica

Nel corso della Quarta Repubblica l'intervento dello Stato nel settore dell'informazione non si limitò ad un controllo diretto ed invasivo sui mezzi di comunicazione di massa.

Il periodo che va dalla Liberazione al ritorno al potere del Generale de Gaulle fu infatti caratterizzato da due tendenze, concomitanti e indissociabili l'una dall'altra. Da un lato, ed è l'argomento sul quale abbiamo focalizzato l'attenzione nel primo capitolo, il governo consolidò un nuovo campo di esercizio delle proprie competenze e prerogative: fu messa in piedi una vera e propria politica dei mezzi di informazione, ambito riservato del potere esecutivo, fondata sul monopolio pubblico radio-televisivo e su un crescente autoritarismo favorito dall'emergenza algerina<sup>178</sup>. Dall'altro il governo fondò le premesse di uno strumento e di una funzione politica distinti e nuovi, destinati ad un prospero avvenire: si tratta della nascita dell'informazione governativa, della politica di informazione sull'azione del presidente del Consiglio e dei suoi ministri<sup>179</sup>. In questa fase l'esecutivo cominciò infatti a prendere atto di come la diffusione di informazione sugli atti e sulle decisioni governative fosse un principio democraticamente necessario, iniziando ad affermare con forza la necessità di una comunicazione diretta con i cittadini. Se già negli anni Trenta Gaston Doumergue aveva giustificato il suo pionieristico ricorso alle allocuzioni radiofoniche come risposta al fatto che «mi capitava di ascoltare, tutte le mattine, la radio di Stato trasmettere violenti attacchi di uomini politici che mi contestavano accanitamente»<sup>180</sup>, nel corso degli anni Cinquanta le difficoltà incontrate dai vari governi all'interno e all'esterno delle frontiere nazionali, associate alla necessità di difendersi dalle critiche provenienti da una nutrita opposizione anti-sistema (gollisti, poujadisti e comunisti)

---

<sup>177</sup> «“Vous parlerez de 250.000 manifestants” [...] “Non, monsieur le directeur, je donne la chiffre de la préfecture de police: 70.000” [...] “250.000” [...] “70.000” [...] “Allons, dites au moins 200.000...” [...] “Je veux bien aller jusqu'à 85.000...” [...] “175.000, pas un de moins...” [...] “97.000, pas un de plus...” [...] “Allez, on transige à 150.000...” [...] “125.000...”». Cfr. J. Montaldo, *Dossier O.R.T.F. 1944-1974*, op. cit., p. 117.

<sup>178</sup> Cfr. J. Bourdon, *Haute fidélité. Pouvoir et télévision, 1935-1994*, Paris, Éditions du Seuil, 1994.

<sup>179</sup> C. Ollivier-Yaniv, *L'Etat communicant*, Paris, Puf, 2000, pp. 94-95.

<sup>180</sup> «Je pouvais entendre, tous les matins, les Postes d'Etat radiodiffuser les diatribes violentes des hommes publics les plus acharnés à me combattre». Cfr. G. Doumergue, *Mes causeries avec le peuple de France*, Paris, Reboul&fils Editeurs, 1934, p. 7.

parvero far emergere un nuovo diritto di risposta da parte dei governi. Nel corso di un dibattito in Parlamento, replicando alle critiche dell'opposizione che denunciava il frequente ricorso da parte del presidente del Consiglio Mollet alla televisione per fini ritenuti propagandistici, il deputato della maggioranza Pezat osservò: «Il governo, per limitarsi in modo scrupoloso all'informazione, a un'informazione strettamente concreta, documentata, statica, per paura di una parola - propaganda - è forse costretto a non replicare, a non precisare, a non commentare, insomma, a non difendersi? Signore e Signori, il governo deve farlo se ha a cuore il proprio dovere!»<sup>181</sup>. Era lo stesso spettro della propaganda che veniva superato con l'affermazione di questa nuova esigenza democratica. Come ebbe a precisare Albert Gazier, ministro dell'Informazione dei governi Pleven e Queuille tra il 1950 ed il 1951:

«La propaganda è una sorta di arringa, ed esistono diverse tipologie di propaganda. Esiste una propaganda che si rivolge soltanto agli istinti e alle passioni e che contrasta con la democrazia [...]. Esiste poi un altro tipo di propaganda che si rivolge prioritariamente alla ragione. Questo secondo tipo di propaganda, che si confronta con le propagande rivali, è perfettamente compatibile con le più severe regole della democrazia. Essa tende ad educare e a fornire informazioni più che ad incantare i propri destinatari»<sup>182</sup>.

Nascondendosi dietro l'esigenza di difendersi dalle critiche dell'opposizione e di spiegare ai cittadini il perché delle proprie scelte i governi parvero progressivamente superare il divieto che la Repubblica aveva tracciato nei confronti della propaganda<sup>183</sup>.

L'evoluzione era decisiva: il rigidissimo monopolio governativo sulla radiotelevisione volto ad escludere qualsiasi forma di espressione dei partiti e dei leader di opposizione, pur necessario, non era più sufficiente. Per acquisire legittimità di fronte all'opinione pubblica non bastava più soltanto controllare l'informazione ma occorreva anche rinnovare le strutture e le pratiche della comunicazione.

Occorre osservare come la formalizzazione di questa comunicazione governativa abbia costituito una profonda rottura istituzionale e culturale. Il sistema politico sul quale si fondava l'ideologia

---

<sup>181</sup> «Le gouvernement, sous le prétexte de s'en tenir scrupuleusement à l'information, à une information strictement matérielle, documentaire, statique, par peur d'un mot - propagande - se croirait tenu à ne pas répliquer, à ne pas redresser, à ne pas commenter, en un mot, à ne pas se défendre? Mais, Mesdames, Messieurs, c'est qu'il le doit, s'il croit à sa tâche!». Cfr. «Journal Officiel de la République Française», Débats Parlementaires, Assemblée nationale, *Séance du mardi 13 mars 1956*.

<sup>182</sup> «La propagande est une espèce de plaidoirie et il existe plusieurs formes de propagande. Il existe une propagande qui s'adresse uniquement aux instincts et aux passions et qui est contraire à la démocratie.[...] Une autre propagande s'adresse davantage à la raison. Une telle propagande, qui se mesure avec d'autres propagandes, est parfaitement compatible avec les règles les plus strictes de la démocratie. Elle tend à enseigner et à renseigner plutôt qu'à envoûter». Cfr. «Journal Officiel de la République Française», Débats Parlementaires, Assemblée nationale, *Séance du vendredi 15 juin 1951*.

<sup>183</sup> Cfr. D. Georgakakis, *La République contre la propagande*, Paris, Economica, 2004.

repubblicana non si limitava infatti a determinare una semplice organizzazione dei poteri, ma rappresentava piuttosto la traduzione istituzionale di principi teorici preordinati e di esempi storici elevati a rango normativo. La cultura repubblicana, fondata sull'ideale della nazione sovrana, che affondava le proprie radici nell'eredità della filosofia dei diritti naturali e sul precedente storico della Rivoluzione francese, poneva cioè come principio fondamentale di ogni costruzione istituzionale la necessità di preservare la libertà del cittadino dalle prevaricazioni del potere, specie di quello personale incarnato nella figura di un monarca assoluto o di un dittatore plebiscitario, sfociando su una concezione che affidava la quasi totalità del potere ad un'assemblea di deputati eletti a suffragio universale dalla nazione sovrana<sup>184</sup>. Inevitabile che l'affermarsi della centralità politica del Parlamento, unica istituzione atta a custodire la sovranità popolare e repubblicana<sup>185</sup>, avesse dirette ripercussioni anche sulle modalità comunicative adottate dalla classe politica. Come ogni cultura politica, infatti, anche quella repubblicana possedeva le proprie forme ed i propri canali di espressione e si era fondata attribuendo ai deputati il monopolio della parola e del dialogo con i cittadini. La discussione politica legittima era cioè tradizionalmente rimasta una prerogativa riservata ai soli rappresentanti della nazione che la esercitavano in varie forme, da quelle ordinarie (i comizi di piazza, le assise di partito) a quelle più nobili, ossia la tribuna del Palais-Bourbon.

Da questo punto di vista la Quarta Repubblica costituisce un momento di svolta da un duplice punto di vista.

Per quello che concerne le modalità di espressione politica si determinò cioè una vera e propria rottura dinastica: al regno dell'eloquenza parlamentare iniziò ad affiancarsi, in maniera sempre più invadente, quello dei mezzi di comunicazione di massa, prima la radio e poi la televisione.

Ma una profonda cesura riguardò anche i protagonisti stessi della retorica politica: a farsi portavoce dell'esigenza di una comunicazione governativa cominciò ad essere infatti, sempre più spesso, la figura del presidente del Consiglio che, da questo momento in avanti, avrebbe cominciato ad affermare la necessità di un contatto diretto con i cittadini, sino ad allora privilegio riservato quasi esclusivamente ai parlamentari.

Vero pioniere di quest'arte della comunicazione sarebbe stato, alla metà degli anni Cinquanta, il leader radicale Mendès France che, maestro nell'uso della radio, nel suo ultimo discorso alla nazione il 29 gennaio 1955 (il suo governo sarebbe stato sfiduciato nel corso del dibattito del 4 e

---

<sup>184</sup> S. Berstein, *L'historien et la culture politique*, in «Vingtième siècle. Revue d'histoire», n°35, juillet-septembre 1992, pp. 69-70. Ma vedi anche, più in generale, S. Berstein, O. Rudelle (a cura di), *Le modèle républicain*, Paris, Puf, 1992.

<sup>185</sup> Cfr. R. Rémond, *La République souveraine. La vie politique en France, 1878-1939*, Paris, Fayard, 2002.

5 febbraio) lasciò una sorta di testamento spirituale, osservando che ogni presidente del Consiglio ha nei confronti dei cittadini:

«il dovere di far sì che la loro informazione sia completa, di far loro comprendere le ragioni per le quali una misura è necessaria ed un'altra, invece, non è opportuna. Insomma, al presidente del Consiglio spetta il compito di gestire e frenare gli interessi particolari, mostrando le esigenze dell'interesse generale. L'importanza di un dialogo sincero e diretto tra l'eletto e i suoi mandanti è centrale: è necessario che sia frequente ed intimo [...]. È nocivo tutto ciò che rende il dialogo più difficile e raro, è positivo tutto ciò che lo facilita»<sup>186</sup>.

Non si trattava di un compito scontato:

«Non è facile per un capo del governo mantenere quotidianamente questo dialogo con il Parlamento e con il paese, ma si tratta di un'assoluta necessità»<sup>187</sup>.

Inevitabile che la fine del monopolio del discorso pubblico da parte del Parlamento e l'ambizione del presidente del Consiglio di instaurare un contatto con la nazione attraverso mezzi di comunicazione di massa fosse la traduzione di una progressiva perdita di autorità delle due Camere a scapito di un potere esecutivo sempre più vitale e personalizzato. La rottura rispetto alla tradizione era evidente: la Repubblica si era costruita attorno alla depersonalizzazione del potere e al divieto per i dirigenti politici di rivolgersi direttamente all'insieme del paese. Farlo era considerato pericoloso, interpretato come il riemergere del vecchio demone delle tentazioni cesariste. Il talento oratorio si rivolgeva così verso i corpi intermedi, che facevano da schermo e servivano da collegamento tra l'uomo pubblico e l'opinione. Esso aveva per teatro la Camera dei deputati, il Congresso del partito, le riunioni elettorali, sola circostanza in cui il politico si rivolgeva direttamente agli elettori, ma per un contatto localmente piuttosto circoscritto. Mendès France pagò a caro prezzo il suo porsi al di fuori degli schemi. Fedeli all'affermazione del politologo André Siegfried secondo il quale «un istinto sicuro spinge il deputato a diffidare di chiunque, al di fuori di lui, pretenda di entrare

---

<sup>186</sup> «Devoir de compléter leur information, de leur faire comprendre les raisons pour lesquelles telle mesure est nécessaire et telle autre serait mauvaise; bref, de redresser les entraînements de l'intérêt particulier, en montrant les exigences de l'intérêt général. L'importance d'un dialogue franc et direct entre l'élu et ses mandants est capitale; il faut qu'il soit fréquent et intime [...] Tout ce qui rend le dialogue plus rare et plus difficile est nuisible, tout ce qui le facilite est bon». Cfr. Discorso radiofonico del 29-1-1955, citato in: P. Mendès France, *Oeuvres complètes*, III, *Gouverner c'est choisir, 1954-1955* Paris, Gallimard, 1986, p. 696.

<sup>187</sup> «Il n'est pas facile à un chef de gouvernement de maintenir quotidiennement ce dialogue avec le Parlement et avec le pays. Pourtant c'est une nécessité absolue». Cfr. Discorso pronunciato a Evreux, 30-1-1955, citato in P. Mendès France, *Oeuvres complètes*, III, *Gouverner c'est choisir, 1954-1955* Paris, Gallimard, 1986, p. 698.

direttamente in contatto con la massa»<sup>188</sup>, i parlamentari non tardarono a scatenare critiche feroci (il deputato centrista François de Menthon sollevò pubblicamente la questione della costituzionalità degli interventi radiofonici di Mendès France), cogliendo la prima occasione propizia per sbarazzarsi di uno scomodo leader che aveva osato rompere con pratiche consolidate.

Nonidimeno l'esperienza di Mendès France sarebbe stata quasi profetica. Essa costituì una sorta di anticipazione della personalizzazione assoluta del potere che avrebbe trovato pieno compimento con il legame diretto che la Quinta Repubblica instaurò tra il leader dell'esecutivo e la nazione sia sul versante comunicativo attraverso la televisione, sia su quello istituzionale attraverso l'introduzione del referendum e dell'elezione a suffragio universale diretto del presidente della Repubblica. Se soltanto il crollo politico-istituzionale del parlamentarismo e il discredito morale che ne accompagnò l'ultima fase avrebbero consentito a de Gaulle di abbassare lo schermo che aveva tradizionalmente separato i governanti dalle masse, trovando nella televisione una nuova forma di spazio pubblico, occorre rilevare come in realtà, superando chiavi di lettura palingenetiche, alcune importanti premesse fossero già state poste da tempo. Meno spettacolare della rottura gollista, questo progressivo e sotterraneo rovesciamento del rapporto di forza tra il potere legislativo e quello esecutivo, caratterizzato da una progressiva affermazione della figura del presidente del Consiglio e dalla sua pretesa di scavalcare l'istituzione sino ad allora deputata ad accogliere il fulcro della discussione politica, non è stato comunque meno profondo.

Per ricostruire questo percorso occorre però partire da più lontano.

La Terza Repubblica, ovvero il regno della depersonalizzazione

«Il potere personale è per noi oggetto di una vera e propria specie di terrore. Abbiamo paura che se ne abusi, che ce ne si impadronisca, che lo si perpetui, che ne si approfitti per ridurre le libertà. Insomma, *noi* lo consideriamo come reazionario [...]. In Francia è il Parlamento che ci sembra in modo indiscutibile l'espressione più autentica, l'unica davvero autentica, del suffragio universale [...]»<sup>189</sup>.

---

<sup>188</sup> A. Siegfried, *Tableau des partis en France*, Grasset, Paris, 1930, p. 210.

<sup>189</sup> «Le pouvoir personnel est chez nous l'objet d'une sorte de terreur sacrée. Nous avons peur qu'on en abuse, qu'on s'y accroche, s'y perpetue, qu'on en profite pour subtiliser les libertés. Bref nous le considérons comme réactionnaire [...]. En France, c'est l'Assemblée qui nous apparaît indiscutablement comme l'expression la plus authentique, disons la seule authentique du suffrage universel [...]». Cfr. A. Siegfried, *Le pouvoir personnel*, «Le Figaro», 4-5-1947, p. 1.

Questo estratto di un articolo pubblicato su «Le Figaro» dall'accademico André Siegfried nel 1947, condensa in poche frasi i tratti principali che caratterizzarono la cultura politica francese nel corso della Terza e della Quarta Repubblica. In realtà, però, per trovare l'origine di questo «terrore» nei confronti della personalizzazione del potere occorre risalire un poco più addietro.

Con la Rivoluzione, l'avvio della modernità politica francese si era infatti strutturato fondandosi sul principio che il potere fosse un'entità anonima, astratta.

Come ha abilmente mostrato Claude Lefort la democrazia francese, nata dopo la lotta contro la monarchia, ovvero contro l'autorità personale, si è affermata come una sorta di «luogo vuoto», di terra di nessuno: «la legittimità del potere si fonda sul popolo; ma all'immagine della sovranità popolare si sommò quella di un luogo vuoto, impossibile da occupare, tale che coloro che esercitano l'autorità politica non devono ambire ad occuparlo»<sup>190</sup>. La democrazia francese delle origini riuniva cioè due principi apparentemente contraddittori: «il primo che il potere emana dal popolo; l'altro che non è il potere di nessuno»<sup>191</sup>. I rappresentanti del popolo, cui era delegata la sovranità nazionale, si dovevano così limitare ad amministrarla nel modo più trasparente possibile.

Dal potere personale della monarchia si era così passati, improvvisamente, all'impersonale trasparenza del potere democratico. La visione organicistica dell'assolutismo aveva elevato il monarca a *caput rei publicae*<sup>192</sup>: nella sua celebre controversia con Paine, Sieyès aveva d'altronde spiegato che ci si poteva immaginare «il governo monarchico come un oggetto dotato di una punta, e il governo repubblicano, invece, di forma piatta»<sup>193</sup>.

In quest'ottica la decapitazione di Luigi XVI - ossia di colui che fuggendo a Varennes aveva tradito l'unità del re e della nazione, rompendo il matrimonio tra il «corpo politico» e la sua «testa» che aveva rappresentato l'iniziale continuità tra l'Ancien Régime e il nuovo ordine istituzionale - ha rappresentato un atto davvero simbolico: quello della separazione di un corpo e di una testa.

Come il Dio degli ebrei, così anche la democrazia francese, affermatasi con la tempesta rivoluzionaria, mostrò ben presto di non tollerare alcun volto<sup>194</sup>.

---

<sup>190</sup> C. Lefort, *L'invention démocratique*, Paris, Fayard, 1971, p. 92. Simili analisi si ritrovano anche negli studi di altri storici del *milieu* dell'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales come F. Furet, M. Gauchet, J. Julliard o P. Rosanvallon.

<sup>191</sup> *ibidem*.

<sup>192</sup> R. Descimon - A. Guéry, *Un Etat des temps modernes?*, in J. Le Goff (a cura di), *L'Etat et les pouvoirs*, Paris, Editions du Seuil, 1989, p. 238.

<sup>193</sup> «Le gouvernement monarchique comme finissant en pointe, et le gouvernement républicain en plate-forme». L. Jaume, *L'Etat républicain selon de Gaulle*, in «Commentaire», 51, automne 1990, p. 527.

<sup>194</sup> J. Julliard, *Que sont les grands hommes devenus? Essai sur la démocratie charismatique*, Paris, Saint-Simon, 2004, p. 119.

La sudditanza dell'esecutivo nella cultura repubblicana classica non era che la diretta traduzione istituzionale del precetto che vietava qualsiasi forma di personificazione della Repubblica. Il potere repubblicano, nato per difendere i diritti dell'individuo (Dichiarazione dei diritti dell'uomo, *affaire Dreyfus*<sup>195</sup>) non doveva appartenere ad alcun individuo, ma limitarsi ad essere lo «strumento dell'equità impersonale delle leggi»<sup>196</sup>.

Il principio secondo il quale la Repubblica non doveva avere nessuna «testa» rappresentava una conseguenza dell'astrazione e del radicalismo prodotti dalla cultura politica dei Lumi e imposti dalle particolari modalità dell'evento rivoluzionario. Di qui la grande difficoltà di articolare democrazia formale e democrazia reale, il pericoloso inseguire nella complessità della vita politica le astrazioni ideali della teoria: Patrice Gueniffey<sup>197</sup> e Pierre Rosanvallon<sup>198</sup> hanno abilmente mostrato i cortocircuiti che ciò ha prodotto nella concezione della rappresentanza, dall'impossibilità di far coincidere Numero e Ragione all'inconciliabilità tra l'idea dell'eguaglianza politica e la necessaria costruzione di uno Stato razionale.

Questo, inevitabilmente, ha prodotto dirette conseguenze sia a livello istituzionale che di immaginario collettivo. La lotta frontale tra legittimità monarchica e legittimità dell'Assemblea nazionale spinse infatti il «terzo stato», preoccupato di conferire all'Assemblea una sovranità almeno equivalente a quella di cui godeva il re *nell'Ancien Régime*, a sancire una decisa rottura con la tradizione: la secolare rappresentanza degli ordini fu così sostituita da un'assemblea che avrebbe rappresentato la nazione nella sua unità. Si trattava di un capovolgimento speculare della dottrina monarchica, poiché i rappresentanti eletti dal popolo acquistarono il «potere d'incorporazione» – secondo il quale il corpo del re conteneva il corpo politico della nazione – che era fino ad allora attribuito riservato al monarca. Attraverso l'istituzione di questo originale sistema di «rappresentanza assoluta» (l'efficace formula coniata da Robespierre permette di cogliere l'idea del trasferimento di assolutismo dall'autorità reale a quella rappresentativa) l'Assemblea recuperava a proprio profitto quella che Gauchet ha definito «una sorta di unione mistica del sovrano e dei suoi sudditi» trasformandola in «unità mistica dei rappresentanti e dei rappresentati», grazie alla quale la nazione indivisa poteva parlare al posto o, per meglio dire, attraverso la bocca dei suoi delegati<sup>199</sup>. La nazione, come indicato da Sieyès - primo teorico di

---

<sup>195</sup> O. Rudelle ha insistito sull'importanza della lotta dei dreyfusardi nella formazione di una tradizione repubblicana sia nel volume che ha curato assieme a S. Berstein, *Le Modèle républicain*, Paris, Presses universitaires de France, 1992 che nel suo saggio *La tradition républicaine*, in «Pouvoirs», n° 42, 1987, p. 31.

<sup>196</sup> L. Jaume, *L'Etat républicain selon de Gaulle*, in «Commentaire», 51, automne 1990, pp. 526-527.

<sup>197</sup> P. Gueniffey, *Le nombre et la raison: la Révolution française et les élections*, Paris, École des hautes études en sciences sociales, 1993.

<sup>198</sup> P. Rosanvallon, *Le Peuple introuvable. Histoire de la représentation démocratique en France*, Paris, Gallimard, 1998.

<sup>199</sup> M. Gauchet, *L'héritage jacobin et le problème de la représentation*, «Cahiers de Politique Autrement», 2000, 2, pp. 3-7.

questa identificazione rappresentativa in base alla quale la Francia rivoluzionaria si ritrovava nei suoi rappresentanti come prima si era trovata nella persona del re - parlava e voleva attraverso i suoi rappresentanti come prima aveva parlato e voluto soltanto attraverso la persona del re. Come hanno mostrato autorevoli studiosi, specie del milieu dell'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, nel 1789 la rottura drastica con l'Ancien Régime si è operata nelle forme stesse proprie dell'ordine che si voleva distruggere<sup>200</sup>. Il «peccato» dei rivoluzionari francesi è decisamente l'astrazione: nel tentativo di sconvolgere l'esistente produssero un consolidamento, sotto altre forme, di ciò che invece già c'era.

Una Rivoluzione che pretendeva di spezzare in due la storia del mondo (per la prima volta un avvenimento definisce ciò che lo ha preceduto «Ancien Régime») rappresentò in realtà, per molti versi, la continuazione di una storia più antica, attuata attraverso un semplice trasferimento di assolutismo dalla figura del re a quella dell'Assemblea. La nazione adesso poteva esistere nella sua unità soltanto nella riunione dei suoi rappresentanti eletti: soltanto in quella occasione essa poteva prendere corpo, e solo là dunque essa poteva volere e deliberare come entità *Una e indivisibile*.

Proprio da questo assioma discendono due tratti che caratterizzeranno nel lungo periodo la modernità politica post-rivoluzionaria: da un lato quella forma di «sovranità parlamentare» che ha contraddistinto il sistema politico fino alla IV Repubblica; dall'altro la viscerale ostilità verso qualunque forma di espressione della società alternativa al Parlamento che ha impregnato fin nelle viscere la cultura politica francese.

Il Parlamento, in virtù della sua funzione di rappresentanza, diventava così la *voce* stessa della nazione. Nessun altro era legittimato a parlare in suo nome.

Il 7 settembre 1789 nel celebre discorso contro il veto reale, Sieyès dichiarò:

«Il popolo o la nazione non possono avere che una sola voce, quella della legislatura nazionale. Così quando sentiamo parlare di *appello al popolo*<sup>201</sup> da parte del potere esecutivo [re e ministri], questo deve essere inteso soltanto come un messaggio rivolto dalla nazione alla nazione stessa, e non inviato dai *rappresentanti* ai loro *committenti*, dal momento che questi ultimi non possono

---

<sup>200</sup> P. Rosanvallon, *La démocratie inachevée. Histoire de la souveraineté du peuple en France*, Paris, Gallimard, 2000. È la tesi sostenuta, tra gli altri, da M. Gauchet in *La Révolution des pouvoirs. La souveraineté, le peuple et la représentation (1789-1799)*, Paris, Gallimard, 1995..

<sup>201</sup> Obiettivo polemico di Sieyès era la proposta avanzata qualche giorno prima da Mirabeau che prevedeva la possibilità di un «appel» del re alla nazione (che avrebbe svolto una funzione arbitrale) in caso di conflitto tra lui e i deputati.



esprimersi che attraverso i deputati nazionali [...]. Il popolo, lo ripeto [...], non può parlare e non può agire che attraverso i suoi rappresentanti»<sup>202</sup>.

Depersonalizzazione del potere e monopolio del discorso politico da parte del Parlamento erano due conseguenze dirette dei principi affermatasi con la rottura rivoluzionaria.

Mentre Luigi XIV aveva preteso di incarnare lo Stato, lo Stato *in persona*, la Repubblica al contrario non poteva identificarsi con nessuna persona umana, ma al massimo in simboli o figure immaginarie.

La deriva autoritaria di un presidente plebiscitato dal popolo (1848), il riemergere dei sostenitori della monarchia e il tentato «colpo di stato» da parte del capo dello Stato (1877), l'avventurismo di un Generale desideroso di rievocare i fasti del cesarismo (1887-89) contribuirono a sedimentare nella cultura repubblicana la convinzione che qualsiasi rivendicazione di indipendenza o di rafforzamento delle prerogative dell'esecutivo fosse da guardare con grande sospetto.

La stessa storia dell'espressione «potere personale» fornisce indicazioni a riguardo: essa non figura né nell'*Encyclopédie* di Diderot né nel *Dictionnaire philosophique* di Voltaire, né nel *Dictionnaire de l'Académie française* né in alcun manuale giuridico del tempo. È proprio nel momento del crollo del Secondo Impero che invece iniziarono ad apparire le espressioni «potere personale» e «governo personale», in riferimento all'esperienza e alla figura di Napoleone III.

Il leader repubblicano Jules Favre, fermo oppositore dell'autoritarismo bonapartista, il 21 febbraio 1870 attaccò il governo con queste parole: «Voi non siete dei ministri, voi siete soltanto le sentinelle che fanno la guardia al governo personale»<sup>203</sup>.

E l'espressione fu ripresa a breve distanza dal governo di Difesa nazionale che, il 4 settembre 1870, giorno della sconfitta di Sedan, dichiarò: «Il potere personale non esiste più, la nazione intera recupera i suoi diritti e le sue armi»<sup>204</sup>.

La lotta dei repubblicani e dei liberali del Terzo partito di Emile Ollivier contro l'Impero autoritario era stata una lotta contro il potere personale: la differenza tra il Terzo partito e i primi era che i repubblicani volevano la scomparsa della persona fisica di Napoleone III, mentre i

---

<sup>202</sup> «Le peuple ou la nation ne peut avoir qu'une voix, celle de la législature nationale. Ainsi, lorsque nous entendons parler d'un appel au peuple cela ne peut vouloir dire autre chose, si ce n'est que le pouvoir exécutif [roi et ministres] pourra appeler de la nation à elle-même, et non pas des représentants à leurs commettants, puisque ceux-ci ne peuvent se faire entendre que par les députés nationaux. [...] Le peuple, je le répète [...] ne peut parler, ne peut agir que par ses représentants». Cfr. L. Jaume, *L'Etat républicain selon de Gaulle*, in «Commentaire», 51, automne 1990, pp. 526-527.

<sup>203</sup> «Vous n'êtes pas des ministres parlementaires, vous n'êtes que les sentinelles qui montent la garde devant le gouvernement personnel». Cfr. J. Touchard, *Un concept ambigu*, in L. Hamon et al. (a cura di), *La personnalisation du pouvoir. Entretiens de Dijon du 10 et 11 mars 1962*, Paris, Puf, 1964, pp. 43-44.

<sup>204</sup> «Le pouvoir personnel n'est plus, la nation tout entière reprend ses droits et ses armes». Cfr. *ibidem*.

membri del Terzo partito si accontentavano del suo oscuramento politico. In ogni caso, comunque, a dover essere cancellata era la figura dell'Imperatore, e la sua volontà di instaurare un contatto diretto con la nazione. Questo ruolo sarebbe d'ora in poi spettato all'unica istituzione depositaria della sovranità popolare: il Parlamento. Come Gambetta chiarì nel suo discorso contro la pratica del plebiscito, pronunciato il 5 aprile 1870: «La sovranità esiste, è riconosciuta ed è praticata soltanto laddove il Parlamento, eletto dalla partecipazione di tutti i cittadini, dirige e ha diritto all'ultima parola nella conduzione degli affari politici»<sup>205</sup>.

Il ricordo del Secondo Impero, rafforzato da quello del 16 maggio e del boulangismo avrebbero solcato in profondità l'immaginario collettivo dei repubblicani, convincendoli del carattere intimamente antidemocratico di qualsiasi forma di personalizzazione del potere. La tragica conclusione dell'esperienza bonapartista aveva offerto la decisiva conferma di quanto fosse pericoloso affidarsi alla figura del «salvatore con la spada», radicando nell'immaginario collettivo dei repubblicani una sorta di spettro che sarebbe aleggiato per quasi un secolo e tornato attuale in occasione del ritorno sulla scena de Generale de Gaulle<sup>206</sup>.

Era a questo che si riferiva Vincent Auriol rivelando che «il presidente possiede un potere d'azione, a condizione che non si scopra»<sup>207</sup>.

Già la storia del breve periodo di incertezza che da Sedan condusse alle leggi costituzionali del 1875, fu quella di un parlamentarismo assoluto che rifiutava qualsiasi forma di potere personale. L'Assemblea Nazionale mostrò di rigettarlo in entrambe le forme che gli erano allora proposte: sotto la forma del diritto ereditario con il conte di Chambord e sotto quella dell'autoritarismo repubblicano rappresentato da Gambetta. Durante la III Repubblica l'ultima manifestazione di potere personale, dopo il tentativo "autoritario" del generale Mac-Mahon<sup>208</sup>, sarebbe stata la breve parentesi boulangista che confermò oltretutto il temibile potere dei mezzi di comunicazione nella diffusione della fama e il pericolo che questi potessero cadere in mano a nemici della Repubblica. In un'epoca nella quale non esistevano né cinema né televisione ad esaltare le gesta del generale Boulanger furono gli stessi strumenti già serviti a celebrare la

---

<sup>205</sup> «La souveraineté n'existe, n'est reconnue, n'est pratiquée dans un pays que là où le Parlement nommé par la participation de tous les citoyens possède la direction et le dernier mot dans le traitement des affaires politiques». Cfr. R.-J. Dupuy, *De Tocqueville à nos jours*, in L. Hamon et al. (a cura di), *La personnalisation du pouvoir*, op. cit., p. 118.

<sup>206</sup> O. Rudelle ha svolto una interessante ricostruzione nella quale si evidenzia come lo spettro del bonapartismo fosse ancora estremamente attuale in occasione delle prime elezioni presidenziali a suffragio universale diretto, del 1965. Cfr. O. Rudelle, *Une élection inaugurale*, in «Espoir», mars 1989, n°66, pp. 15-21.

<sup>207</sup> «Le président a un pouvoir d'action sans se découvrir». Cfr. J.-F. Sirinelli, *Dictionnaire historique de la vie politique française au XX siècle*, Paris, Puf, 1995, p. 840.

<sup>208</sup> In realtà quello del generale Mac-Mahon fu solo un tentativo volto a far valere gli elementi conservatori presenti in una Costituzione ambigua, pensata per adeguarsi tanto alla forma repubblicana quanto a quella monarchica.

leggenda di Napoleone, ossia le stampe di Epinal<sup>209</sup> e le canzoni. Proprio in questa occasione la Repubblica mostrò però di sapersi chiudere a riccio, respingendo lo spettro del cesarismo attraverso misure politiche come la *Défense nationale* e l'adozione di alcuni accorgimenti istituzionali come la reintroduzione dello scrutinio di *arrondissement* (più favorevole ai notabili) ed il divieto di candidature multiple.

Ad ulteriore conferma di un tabù che si sarebbe rivelato di lungo periodo, la scomparsa dai dizionari del sostantivo «personalizzazione»<sup>210</sup>.

La fine dell'esperienza Boulanger decretò, fino al 1940, il trionfo della «Costituzione Grévy» (autore del celebre motto: «Il potere risiede nel Parlamento e non può stare altrove»), fondata su una vera e propria depersonalizzazione del potere resa evidente dalla centralità dell'istituzione parlamentare e dalla pratica dell'interscambiabilità dei ministri (il cosiddetto meccanismo del *replâtrage*).

Emiles Combes, perfetto esponente del radicalismo repubblicano, massone ed anticlericale della Terza Repubblica nel 1903 (anno in cui la Francia rompe le relazioni diplomatiche con il Vaticano) espone la propria concezione delle istituzioni: «In un autentico regime repubblicano, non è il governo a dover guidare la maggioranza, è la maggioranza che deve guidare il governo»<sup>211</sup>.

Ad essere considerati erano più i rischi connaturati ad una eventuale deriva autoritaristico-plebiscitaria del potere esecutivo che la funzione di un'azione di governo molto spesso intesa come semplice amministrazione.

René Capitant ha più volte sottolineato come sotto la Terza Repubblica il governo non avesse il compito di proporre e dare impulso ad una politica elaborata al di fuori dell'emiciclo parlamentare. Evocando la filosofia di Alain (Emile Chartier), secondo il quale il fulcro dell'azione dell'esecutivo non è la progettualità politica ma il controllo degli uffici, Capitant osservava come quello repubblicano fosse uno: «strano sistema che si sarebbe tentati di chiamare “burocrazia limitata”, nel quale *lo Stato è privato della testa*, nel quale il controllo ha la meglio sull'azione»<sup>212</sup>.

---

<sup>209</sup> Illustrazioni tipiche di almanacchi e di altre pubblicazioni di diffusione popolare edita in Francia nel corso dell'Ottocento.

<sup>210</sup> Il sostantivo «personalizzazione», come si chiarirà nel corso di questo capitolo, riapparve nel contesto esagonale durante gli anni Cinquanta nel lessico pubblicitario e commerciale.

<sup>211</sup> «Dans un véritable régime républicain, ce n'est pas le gouvernement qui doit entraîner la majorité, c'est la majorité représentant le pays qui doit guider le gouvernement». Cfr. C. Nicolet, *L'idée républicaine en France*, Paris, Gallimard, 1982, p. 429.

<sup>212</sup> «Etrange système que l'on serait tenté d'appeler une “bureaucratie limitée” où *l'Etat est privé de tête*, où le contrôle l'emporte sur l'action». Cfr. L. Jaume, *L'Etat républicain selon de Gaulle*, in «Commentaire», 51, automne 1990, pp. 526-528.

Il potere cioè non era scomparso con la Repubblica, ma venne nascosto, circondato di veli per essere mascherato. L'operazione sostanzialmente era la stessa già tentata da Thiers quando era salito al potere nel 1840, contro la volontà di Luigi-Filippo. Ad un deputato era in quell'occasione stato detto: «Avete cancellato il re». La sua risposta fu: «No, non lo abbiamo cancellato. Noi lo abbiamo velato»<sup>213</sup>.

La III Repubblica non sarebbe stata altro che l'effettiva realizzazione di questo obiettivo, e si fonderà su un vero e proprio sistema di «potere velato». Nel sistema repubblicano il potere esecutivo doveva essere attribuito ad un organo collettivo e non ad un individuo.

La Repubblica sarebbe dovuta rimanere, insomma, secondo le celebri parole di Raymond Poincaré: «anonima e impersonale»<sup>214</sup>.

Se il fenomeno della personalizzazione del potere non fu, nei settant'anni della Terza Repubblica, del tutto assente dalla politica francese si operò soltanto in momenti di crisi superati i quali il sistema tornava alle pratiche consuetudinarie, liberandosi di colui che, agli occhi del Parlamento, appariva come un corpo estraneo. Ad ulteriore riprova di questo l'attenzione con la quale furono tenute lontane dall'Eliseo tutte le grandi personalità: di qui la preferenza verso Grévy rispetto a Gambetta, di Carnet su Jules Ferry, di Félix Faure su Waldeck-Rousseau, di Deschanel su Clemenceau. E quando il sistema, per la prima volta, in una situazione di emergenza, nominò una forte personalità come Poincaré (che, oltretutto, aveva violato la disciplina repubblicana rifiutando di ritirare la propria candidatura di fronte a quella «ufficiale» di Jules Pams), quest'ultimo mostrò di comprendere lo spazio di manovra entro il quale avrebbe dovuto collocare la propria azione.

Fu questo il principale motivo di frizione che lo portò in rotta di collisione con il presidente del Consiglio Clemenceau, «la Tigre», il «padre della vittoria», che governò nella fase più delicata della guerra in modo semi-dittatoriale e ricorrendo ad una retorica altamente personalizzata. Emblematico a riguardo il suo discorso in Parlamento dell'8 marzo 1918, tenuto a cinque giorni dal trattato di Brest-Litovsk e dall'uscita di scena della Russia bolscevica dal teatro delle operazioni militari. Criticato dai socialisti e da repubblicani di sinistra per lo stile autoritario, Clemenceau affrontò di petto le critiche, parlando più da capo militare che da presidente del Consiglio, sfidando un emiciclo che al termine dell'intervento gli avrebbe comunque confermato in modo compatto la fiducia per 374 voti contro 41:

---

<sup>213</sup> M. Prélot, *La dépersonnalisation du pouvoir sous la III République*, in L. Hamon et al. (a cura di), *La personnalisation du pouvoir*, op. cit., p. 265.

<sup>214</sup> J-F. Sirinelli (a cura di), *Dictionnaire historique de la vie politique française au XX siècle*, Puf, Paris, 1995, p. 840.

«Oggi io sarei rimasto volentieri seduto al mio banco se non mi aveste provocato: non sarei salito su questa tribuna [...]. Ma, almeno, nelle vostre critiche contro di me non nascondetevi dietro storie di dossier dimenticati in qualche armadio o in qualche cassetto. Abbiate il coraggio delle vostre opinioni, spiegate perché votate contro di me. Votate contro di me perché volete senza dubbio proseguire la guerra, ma non con i miei metodi [...]. Si sente dire: “[...] è necessario fare la pace il più presto possibile”. Ah! Anche io mi auguro che la pace arrivi il più presto possibile, e tutti se lo augurano. Chi pensasse altrimenti sarebbe un vero criminale, ma bisogna sapere quello che si vuole. Non è belando la pace che si fa tacere il militarismo prussiano. Poco fa Constant<sup>215</sup> mi ha lanciato una frecciatina sul mio presunto silenzio a proposito della politica estera. La mia politica estera e la mia politica interna sono la stessa cosa. In politica interna io faccio la guerra. In politica estera io faccio la guerra. Io faccio sempre la guerra».<sup>216</sup>

Se Poincaré, rompendo l’obbedienza repubblicana in occasione della propria investitura, era stato il primo a mostrare come non intendesse restare un semplice cerimoniere della Repubblica si scagliò apertamente contro la deriva personalistica e l’autoritarismo decisionale di un presidente del Consiglio che definiva in modo sprezzante: «il folle che l’opinione pubblica ha trasformato in un Dio». La differenza tra i due era evidente: mentre Clemenceau si compiaceva del trionfo personale che gli veniva tributato, terminata la guerra Poincaré mostrò di saper giocare entro le regole.

E così il 22 novembre 1918 nel tripudio della folla che lo celebrava, l’uomo politico lorenese precisò: «Colui che acclamate oggi, non è l’uomo, non è nemmeno il presidente della Repubblica, è il primo magistrato di un regime che, *in modo anonimo e impersonale* ha saputo, preservando la democrazia, condurre la nazione alla vittoria»<sup>217</sup>.

---

<sup>215</sup> Emile Constant (1861-1950), deputato repubblicano tra il 1893 e il 1919.

<sup>216</sup> «Aujourd’hui, je serais resté à mon banc si vous ne m’aviez pas provoqué: je ne serais pas monté à cette tribune [...]. Mais au moins, ne vous prononcez pas contre moi parce-qu’il y a je ne sais quelle histoire de dossier égaré dans tel ou tel tiroir, dans tel ou tel bureau. Ayez le courage de votre opinion, dites pourquoi vous votez contre moi. Vous votez contre moi parce-que vous voulez la guerre sans doute, mais pas par les procédés qui sont les miens [...]. On dit: “[...] il faut la paix le plus tôt possible”. Ah! Moi aussi, j’a le désir de la paix le plus tôt possible et tout le monde la désire. Il serait un grand criminel celui qui aurait une autre pensée, mais il faut savoir ce qu’on veut. Ce n’est pas en bêlant la paix qu’on fait taire le militarisme prussien. Tout à l’heure, monsieur Constant me lançait une petite pointe sur mon silence en matière de politique étrangère. Ma politique étrangère et ma politique intérieure, c’est tout un. Politique intérieure, je fais la guerre; politique étrangère, je fais la guerre. Je fais toujours la guerre». Cfr. *Annales de la Chambre des députés, Débats parlementaires*, vol. 110-111, Session de 1918, p. 791.

<sup>217</sup> «Ce que vous acclamez aujourd’hui, ce n’est pas l’homme, ce n’est même pas le Président de la République, c’est le premier magistrat d’un régime qui, *sous une forme anonyme et impersonnelle* a su, tout en préservant la démocratie, conduire la nation à la victoire». Cfr. M. Prélôt, *La dépersonnalisation du pouvoir sous la III<sup>e</sup> République*, in L. Hamon et al. (a cura di), *La personnalisation du pouvoir*, op. cit., p. 272.

Non fu certo per caso che la Terza Repubblica avrebbe mostrato una particolare riconoscenza a Poincaré, richiamato al governo a due riprese nel corso degli anni Venti per risolvere la crisi finanziaria in cui versava il paese, mentre a Clemenceau fu dato il benservito, preferendogli l'opaco Paul Deschanel, non appena conclusasi la delicata partita dei trattati di pace.

L'amarezza di Clemenceau si sarebbe tradotta nel velenoso commento: «In Francia ci sono due cose inutili: la prostata e la presidenza della Repubblica»<sup>218</sup>.

In modo più elegante autorevoli costituzionalisti osservarono come il consenso popolare non non si traducesse in un credito politico spendibile. L'ortodossia del regime rappresentativo francese prevedeva cioè che: «il Parlamento è sovrano, non solo nei confronti del presidente, ma anche dello stesso corpo elettorale»<sup>219</sup>.

Secondo il romanziere e poeta Anatole France il paese voleva un capo dello Stato: «la cui massima virtù è l'impotenza, e che diventa criminale non appena si sospetta che agisca, che parli o soltanto che pensi»<sup>220</sup>. Il monopolio della parola, così come quello della decisione, era ancora saldamente nelle mani del Parlamento.

Di lì a poco, però, due sviluppi paralleli favorirono la progressiva emancipazione della discussione politica dall'emiciclo parlamentare. Il primo è costituito dal progresso tecnologico e dall'affermazione di un mezzo di comunicazione di massa come la radio, che favorì la possibilità di dar vita ad un contatto diretto tra i rappresentanti del potere esecutivo ed i cittadini. Se questa relazione era ostacolata e guardata con sospetto da un Parlamento poco propenso a perdere un privilegio giustificato dal fatto che i deputati erano i soli rappresentanti politici eletti a suffragio universale, proprio l'indebolimento dell'istituzione parlamentare a scapito dell'esecutivo rappresenta il secondo movimento sul quale concentrare rapidamente l'attenzione per comprendere l'evoluzione della quale stiamo parlando.

Negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale, infatti, qualcosa era cambiato.

Il decisionismo della «Tigre» Clemenceau, chiamata a risollevare le sorti del paese nel momento più cupo della prima guerra mondiale, non era passato inosservato. Le manovre parlamentari che avevano bruciato la sua candidatura alla presidenza della Repubblica preferendogli quella dell'opaco Deschanel avevano prodotto un diffuso malcontento in molti ambienti.

---

<sup>218</sup> «Il y a deux choses inutiles en France, la prostate et la présidence de la République». Cfr. J-F. Sirinelli, *Dictionnaire historique de la vie politique française au XX<sup>e</sup> siècle*, Paris, Puf, 1995, p. 840.

<sup>219</sup> «L'Assemblée était souveraine, non seulement en face du président, mais en face du corps électoral lui-même». Cfr. R. Capitant, *La Réforme du parlementarisme*, Paris, Sirey, 1934, p. 8.

<sup>220</sup> «Dont l'impuissance est l'insigne vertu et qui devient criminel dès qu'on suppose qu'il agit, qui parle ou seulement qu'il pense». Cfr. A. France, *L'orme du mail*, Paris, Calmann-Lévy, 1932.

«Agisca!»<sup>221</sup> sarebbe stata l'invocazione rivolta il 20 ottobre 1922 dal giovane deputato Paul Reynaud al presidente del Consiglio Poincaré, richiamato al governo per risollevare la Francia dalla crisi finanziaria. Il vecchio programma repubblicano radicale (libertà pubbliche, laicizzazione) si era ormai realizzato e lasciava spazio all'emergere prepotente della questione sociale. A questo riguardo, la prudenza della repubblica parlamentare in ambito economico (vedi l'adozione del protezionismo) e sociale, pareva mostrare in modo sempre più evidente il compromesso e i legami che univano il mondo parlamentare e gli ambienti della grande industria e dell'alta finanza<sup>222</sup>.

Per molti contemporanei le esitazioni e le lungaggini dell'attività legislativa in materia sociale erano la riprova delle tare del parlamentarismo che alcuni denunciavano da tempo: il potere parlamentare non era che la maschera di un'oligarchia politica e sociale la cui manifestazione più emblematica era l'elevatissima percentuale di avvocati ed esponenti delle professioni liberali nella composizione delle due assemblee<sup>223</sup>. Se il Senato sin dall'«esperienza» MacMahon era considerato come un organo ultra-conservatore, ad essere presa di mira ed accusata di ostacolare le riforme era quasi sempre, in modo indistinto, la «*république des camarades*»<sup>224</sup>. La sinistra socialista non godeva certo del monopolio della critica: ben presto molte voci, sia al centro che a destra, iniziarono a denunciare con insistenza, la crisi di rappresentatività della repubblica parlamentare.

Daniel Halévy, all'indomani dei tragici fatti del 6 febbraio 1934<sup>225</sup>, con l'assalto al Parlamento da parte di esponenti di leghe di estrema destra, denunciò quella «*république des comités*», che dalla fine del XIX secolo aveva avvolto con i suoi tentacoli lo Stato, colonizzando prefetture, giornali e scuole<sup>226</sup>.

Stretto tra questo fuoco incrociato di critiche, provenienti tanto da sinistra quanto da destra il parlamentarismo era colpito al cuore. Le lungaggini burocratiche e l'assenza di decisionismo delle camere erano denunciate con sempre maggiore virulenza. Come ha abilmente mostrato lo storico Nicolas Roussellier nel suo *Le parlement de l'éloquence*<sup>227</sup>, nell'età dell'oro della questione sociale e del nazionalismo un certo «accademicismo parlamentare» era sempre meno tollerato, considerato come una vera e propria arte della dissimulazione e dell'illusione.

L'incapacità decisionale e l'ostilità verso qualsiasi profilo decisionista, il proliferare delle

---

<sup>221</sup> «Agissez !». Cfr. Annales de la Chambre des députés, Débats parlementaires, vol. 129, Session extraordinaire de 1922, p. 147.

<sup>222</sup> J. Garrigues, *La République des hommes d'affaires, 1870-1900*, Paris, Aubier, 1997.

<sup>223</sup> Cfr. G. Le Béguec, *La République des avocats*, Paris, Armand Colin, 2003.

<sup>224</sup> R. De Jouvenel, *La République des camarades*, Paris, Grasset, 1914.

<sup>225</sup> S. Berstein, *Le 6 Février 1934*, Paris, Gallimard-Juliard, 1975.

<sup>226</sup> D. Halévy, *La République des comités. Essai d'histoire contemporaine (1895-1934)*, Paris, Grasset, 1934.

<sup>227</sup> N. Roussellier, *Le parlement de l'éloquence: la souveraineté de la délibération au lendemain de la Grande guerre*, Paris, Presses de Sciences Po, 1999.

interpellanze – vero e proprio emblema di quella che André Tardieu aveva definito «funzione tribunitia»<sup>228</sup> rivolta contro il potere dei ministri – e la degenerazione dell'eloquenza in retorica («La retorica è stata il solo errore dei greci» aveva detto qualche decennio prima Ernest Renan davanti all'Académie française<sup>229</sup>) erano la prova inconfutabile di un Parlamento che invece di rappresentare i propri cittadini, ne tradiva le aspirazioni profonde. Da questo punto di vista è centrale ai nostri fini mostrare come gli uomini politici che si proposero di riequilibrare il rapporto di forze a vantaggio del governo, compresero come una delle chiavi decisive consistesse nell'instaurare un contatto diretto con i cittadini. Non è certo un caso che il principale sostenitore della necessità di una riforma istituzionale, denunciassero anzitutto l'autoreferenzialità di una «professione parlamentare» che impediva «la comunicazione appropriata e diretta della politica con il popolo»<sup>230</sup>. Sarebbe stato proprio lui il primo a decretare una prima, ma significativa, inversione di tendenza.

#### L'«esperienza» Tardieu

André Tardieu fu il primo uomo politico francese a rompere il tradizionale riserbo che aveva storicamente caratterizzato il rapporto dei presidenti del Consiglio con il paese. Attraverso un piglio decisionista, uno stile dinamico che lo portò - primo leader politico a farlo - a rivolgersi direttamente alla nazione attraverso la radio, conferì alla propria azione di governo una forte impronta personale, che lo pose però immediatamente in contrasto con i difensori dell'ortodossia repubblicana, che lo additarono immediatamente come un pericoloso teorico dell'antiparlamentarismo e dell'autoritarismo governativo, decretandone la precoce emarginazione politica.

Un breve estratto di un suo testo giovanile sulla leadership politica, pubblicato nel 1908, permette di mettere in luce quanto fosse distante la sua concezione rispetto a quella descritta nel paragrafo precedente e che aveva caratterizzato tutta la Terza Repubblica:

«Il caso ha voluto che la nostra storia confondesse la lotta per la Repubblica con la lotta contro il potere personale. In realtà nulla prova che esista una qualche incompatibilità tra queste due

---

<sup>228</sup> «Fonction tribunitienne». Cfr. A. Tardieu, *L'heure de la décision*, Paris, Flammarion, 1934, p. 42.

<sup>229</sup> Nei primi decenni del XX secolo il discredito che copriva la retorica era grande. La frase di Renan stava a significare che nell'età della scienza ci si dovesse finalmente liberare di quella pretesa arte del verosimile che di poca legittimità poteva disporre al cospetto di discipline esatte.

<sup>230</sup> «L'expression juste et directe de la politique avec le peuple». Cfr. A. Tardieu, *La profession parlementaire*, Paris, Flammarion, 1937.



espressioni e che una Repubblica esiga, per vivere sicura, l'impersonalità del potere esecutivo, cioè la sua cancellazione a profitto del Parlamento»<sup>231</sup>.

Capofila della nuova generazione dei moderati, neo-liberali e «moderni», Tardieu si distinse alla metà degli anni Venti per la sua proposta di riforma del parlamentarismo fondata su un rafforzamento del governo e sulla reintroduzione della pratica dello scioglimento delle Camere<sup>232</sup>. Dopo una carriera ministeriale all'interno del governo Poincaré, tra il novembre 1929 e il febbraio 1932, Tardieu si affermò come la personalità politica di maggior rilievo all'interno del panorama politico francese, guidando tre governi in appena due anni e mezzo, in una fase di grandissima instabilità politica alimentata dalla crisi economica. Il suo progetto di riforma delle istituzioni si caratterizzò per la volontà di togliere al Parlamento una prerogativa essenziale: quella di essere l'unico interlocutore riconosciuto del governo.

Sin dalla sua investitura, nel novembre 1929, uno dei suoi primi atti politici fu quello di far affiggere il testo della sua dichiarazione programmatica in tutti i comuni di Francia, prendendo il paese intero come testimone del suo progetto di riforma<sup>233</sup>.

Il leader socialista Léon Blum, dalle pagine del quotidiano *Le Populaire* si scagliò immediatamente contro una pratica che definì in tono sprezzante come «il manifesto pubblicitario» del governo<sup>234</sup>.

Ad ulteriore conferma di una volontà di rottura con pratiche consolidate Tardieu dichiarò pubblicamente di non avere alcuna intenzione di aprire una discussione con i gruppi parlamentari, escludendoli dalla formazione del proprio governo. Non appena ricevuto l'incarico dal presidente della Repubblica Gaston Doumergue, Tardieu si rivolse alla stampa con queste semplici, ma eloquenti parole: «Per realizzare questo obiettivo [la formazione del governo] non tratterò, né all'interno del Parlamento, né al suo esterno, con organizzazioni [...] che la Costituzione non riconosce. Non voglio sapere di nessuna decisione dei gruppi parlamentari, né mi incontrerò con alcun presidente di gruppo»<sup>235</sup>.

---

<sup>231</sup> «La fatalité de notre histoire a confondu la lutte pour la République avec la lutte contre le pouvoir personnel. Or rien ne prouve qu'il y ait incompatibilité entre ces deux termes et qu'une République exige, pour vivre en sûreté, l'impersonnalité du pouvoir exécutif, c'est à dire son annulation au profit du Parlement». Cfr. A. Tardieu, *Notes sur les Etats-Unis*, Paris, Calmann-Lévy, 1908, p. 205.

<sup>232</sup> N. Roussellier, *André Tardieu ou la crise du constitutionnalisme libéral, 1933-34*, in «Vingtième siècle. Revue d'histoire», janvier-mars 1989, pp. 57-70.

<sup>233</sup> F. Monnet, *Réfaire la République. André Tardieu: une dérive réactionnaire (1876-1945)*, Paris, Fayard, 1993, p. 128.

<sup>234</sup> L. Blum, *Le panneau réclame*, «Le Populaire», 13-11-1929, p. 1.

<sup>235</sup> «Pour atteindre ce but, je ne traiterai pas, soit à l'intérieur du Parlement, soit en dehors, avec des organisations [...] que la Constitution ne connaît pas. Je ne veux connaître aucune décision de groupe, et je ne verrai même aucun président de groupe». Cfr. *Le Républicain de Belfort*, 6 novembre 1929.

L'attacco ai gruppi parlamentari, presentati come un ostacolo al naturale svolgimento dell'azione politica e come una delle principali tare del parlamentarismo era evidente: inutili intermediari tra la volontà popolare ed il governo, tra il paese reale ed il paese legale, luogo per antonomasia degli intrighi di palazzo, i gruppi parlamentari erano i principali responsabili del progressivo avvelenamento della vita politica francese, che stava condannando la Repubblica all'impotenza. Non solo: la critica ai gruppi parlamentari era allo stesso tempo un attacco deciso all'azione dei partiti organizzati ed anzitutto alla sinistra repubblicana, radicale e socialista.

La rottura con la tradizione repubblicana, che aveva fatto del «Nessun nemico a sinistra» un vero e proprio dogma, si accompagnava in questo caso ad una decisa forzatura della tradizione parlamentare, ad un vero e proprio atto di lesa maestà verso la figura di deputati che non potevano certo gradire il principio dell'«appello alla nazione».

Ma la rottura con la tradizione non si esaurì con il proposito di emarginare gruppi parlamentari sino ad allora onnipotenti. Volontà di ridimensionare il parlamentarismo e necessità di instaurare un rapporto diretto con la nazione andavano di pari passo. Cosciente della forza e del potenziale dei nuovi mezzi di comunicazione di massa Tardieu fu il primo uomo politico ad utilizzare la radio ed il cinema per rivolgersi alla nazione al di sopra di qualsiasi intermediario, con l'obiettivo di annunciare direttamente ai cittadini gli obiettivi dell'azione del suo esecutivo. La consapevolezza della necessità di una vera e propria comunicazione governativa era maturata in lui durante la guerra, quando negli Stati Uniti aveva potuto consociare il ruolo propagandistico della «più moderna delle arti americane, l'arte della pubblicità»<sup>236</sup>.

Il primo contatto tra comunicazione commerciale e comunicazione politica<sup>237</sup>, il ruolo centrale che il presidente Wilson aveva attribuito al marketing per sostenere gli sforzi bellici avevano profondamente impressionato l'allora giovane collaboratore di Clemenceau. Pur ignorando molti dei retroscena che accompagnarono il primo incontro tra uomini della comunicazione e politici (e *in primis* il ruolo di primo piano che il presidente Usa aveva affidato ad Edward Bernays, padre delle *public relations*, antesignano dei moderni *spin doctors*, nella preparazione e nella gestione della conferenza di Versailles<sup>238</sup>), Tardieu era sinceramente impressionato da quel connubio tra pubblicità e politica che aveva letteralmente «fatto meraviglie»<sup>239</sup>.

---

<sup>236</sup> «Plus moderne des arts américains, l'art de la publicité». Cfr. A. Tardieu, *Devant l'obstacle. L'Amérique et nous*, Paris, Emile-paul Frères, 1927, p. 265.

<sup>237</sup> F. Fasce, *La democrazia degli affari. Comunicazione aziendale e discorso pubblico negli Stati Uniti, 1900-1940*, Roma, Carocci, 2000; F. Fasce, *Comunicazione aziendale e comunicazione politica negli Stati Uniti del Novecento: primi appunti di ricerca*, in A. Baravelli (a cura di), *Propagande contro. Modelli di comunicazione politica nel xx secolo*, Roma, Carocci, 2005.

<sup>238</sup> Edward Bernays viene unanimemente considerato il «padre» delle pubbliche relazioni. Divenuto celebre per aver coniato uno slogan che sarebbe rimasto nella storia: «Fare un mondo sicuro per la democrazia», al termine del conflitto mondiale fu ingaggiato dal presidente Wilson per curare i dettagli dell'ingresso della delegazione statunitense a Parigi, che sarebbe dovuto diventare un avvenimento trionfale. Tomas Masaryk, che si apprestava a

La lezione americana, metabolizzata da Tardieu, era chiara e lasciava trasparire una nuova concezione delle potenzialità che i mezzi di comunicazione di massa mettevano a disposizione della classe politica: «Occorre stabilire un contatto diretto con il pubblico, moltiplicando da un lato la capacità di penetrazione, dall'altro aumentando la propensione del pubblico a lasciarsi penetrare [...]. La formula vincente consiste nel raggiungere l'individuo sin nei suoi sentimenti più profondi evitando che tra questi sentimenti ed il messaggio che è loro inviato possa interporvi lo specchio deformante delle nozioni convenzionali, del pregiudizio e dell'abitudine»<sup>240</sup>.

Tardieu dava prova di una lungimiranza davvero significativa se si considera che in Francia la radio cominciava allora a diffondersi, mentre persino negli Stati Uniti, dove lo sviluppo dei mass media era all'avanguardia, era ancora possibile che uomini politici, al pari del senatore repubblicano Elihu Root, accingendosi a fare un discorso in pubblico, ringhiassero contro un tecnico che stava montando un microfono per la diretta radiofonica: «Portalo via. Posso anche parlare a un democratico, ma non riesco a parlare in questo arnese privo di vita»<sup>241</sup>.

Per Tardieu le tecniche pubblicitarie trasferite dall'ambito commerciale a quello politico non necessitavano di particolari adattamenti: «Si affronterà il dossier Francia nella stessa maniera con cui si promuovono le auto della Ford o le camicie Arrow»<sup>242</sup>.

Su «Le Populaire» Léon Blum, analizzando, ad una settimana dalla sua investitura, le ragioni dell'entusiasmo che stava accompagnando l'«esperimento Tardieu» individuò nel ricorso a tecniche comunicative proprie della professione pubblicitaria un elemento determinante: esso era dovuto: «in primo luogo alla pressione concertata non tanto dell'opinione pubblica, quanto piuttosto della stampa, e in modo particolare della grande stampa parigina. Tutto viene lanciato

---

divenire il primo presidente della Cecoslovacchia, decise in quell'occasione di approfittare della presenza di quel misterioso esperto a Parigi per affidargli anche la «pubblicità» del proprio battesimo sulla scena politica mondiale. Ed il magnetismo di Bernays fu talmente potente, che convinse a ritardare di un paio di giorni, la proclamazione della nuova Repubblica (sabato 28 dicembre 1918), affinché la notizia riempisse le prime pagine delle grandi tirature dei quotidiani domenicali.

<sup>239</sup> «Avait fait des merveilles». Cfr. A. Tardieu, *Devant l'obstacle. L'Amérique et nous*, Paris, Emile-paul Frères, 1927, p. 265.

<sup>240</sup> «Il s'agit, par des moyens appropriés, d'établir le contact avec le public, de multiplier d'un côté la puissance de pénétration, de l'autre la disposition à se laisser pénétrer [...] Atteindre l'individu dans ses sentiments intimes sans laisser s'interposer entre ces sentiments et l'appel, qui leur est adressé, le miroir déformant des notions conventionnelles, du parti pris, et de l'habitude, voilà la formule». Cfr. A. Tardieu, *Devant l'obstacle. L'Amérique et nous*, Paris, Emile-paul Frères, 1927, p. 266.

<sup>241</sup> «Take that away. I can talk to a Democrat but I cannot speak into a dead thing». Cfr. K. Hall Jamieson, *Packaging the Presidency. A History and Criticism of Presidential Campaign Advertising*, Oxford, Oxford University Press, 1992, p. 19.

<sup>242</sup> «On plaidera le dossier de la France, comme on lance l'auto Ford et le col Arrow». Cfr. A. Tardieu, *Devant l'obstacle. L'Amérique et nous*, Paris, Emile-paul Frères, 1927, p. 266.

oggi allo stesso modo: un profumo molto intenso, uno spettacolo musicale, un libro, un uomo di Stato»<sup>243</sup>.

Ma in realtà a preoccupare erano soprattutto le idee di questo borghese parigino, uscito a pieni voti dalle grandi scuole della capitale (liceo Condorcet e Ecole normale supérieure) che si era messo in luce già all'indomani della prima guerra mondiale per le sue proposte di riforma costituzionale e politica (terreno peraltro piuttosto battuto tanto che lo stesso Léon Blum scrisse un agile volumetto sul tema<sup>244</sup>).

Una volta arrivato al potere Tardieu ritenne che l'avvenuto consolidamento della Repubblica gli consentisse di concentrarsi prevalentemente sul funzionamento tecnico e sulla resa effettiva delle istituzioni piuttosto che sul rispetto formale dell'ortodossia repubblicana. Il suo compito era, insomma, quello di «organizzare la democrazia» e per farlo occorreva realizzare un vero e proprio aggiornamento costituzionale: «la funzione del liberalismo - scriveva - è stata nel passato quella di mettere un limite al potere dei re. Nell'avvenire sarà quella di limitare il potere dei parlamenti».

Se dunque a livello istituzionale «un esecutivo forte era la condizione tecnica di una democrazia libera»<sup>245</sup>, formalmente questo si traduceva non solo in un accresciuto decisionismo (a meno di un mese dalla propria investitura, ad esempio, Tardieu fece votare la legge che avviava la costruzione della linea Maginot) ma anche in una ricerca continua del contatto con la nazione attraverso tutti i mezzi che la tecnologia metteva a disposizione.

Il rifiuto dell'emiciclo parlamentare come luogo unico e privilegiato del dibattito politico, poneva però Tardieu ai margini della Repubblica «assoluta»<sup>246</sup> schierandolo automaticamente, agli occhi di molti, nel campo dell'antiparlamentarismo e del colpo di Stato. Tra la Repubblica parlamentare e quella plebiscitaria non vi erano alternative né stadi intermedi, ed era la storia stessa di Francia a dimostrarlo. I sospetti, specie per una sinistra repubblicana e socialista particolarmente sensibile a qualsiasi deriva personalistica, erano all'ordine del giorno e Tardieu fu ben presto accusato di essere un «aspirante dittatore»<sup>247</sup>.

Léon Blum osservava nel 1930 come:

---

<sup>243</sup> «En premier lieu, à la pression concertée non pas de l'opinion publique, mais de la presse, et spécialement de la grande presse parisienne. Tout se lance aujourd'hui de la même façon: un parfum ultra-persistant, un spectacle de music-hall, un livre, un homme d'Etat». Cfr. L. Blum, *Analysons les choses!*, «Le Populaire», 10-11-1929, p. 1.

<sup>244</sup> L. Blum, *La réforme gouvernementale*, Paris, Grasset, 1936.

<sup>245</sup> «Un exécutif fort était la condition technique d'une démocratie libre». Citato in F. Monnet, *Réfaire la République. André Tardieu: une dérive réactionnaire (1876-1945)*, Paris, Fayard, 1993, p. 126.

<sup>246</sup> O. Rudelle, *Aux origines de l'instabilité constitutionnelle de la France républicaine: la République absolue, 1870-1889*, Paris, Presses de la Sorbonne, 1982.

<sup>247</sup> F. Challaye, *Un aspirant dictateur*, André Tardieu, Paris, 1930.

«La maggioranza che Tardieu aveva riunito e che si è sforzato di mantenere compatta, non esiste più che in suo nome e grazie ai suoi sforzi. Essa non è un partito: non è nemmeno una coalizione di partiti, perché i partiti non si coalizzano che per realizzare obiettivi comuni, anche se provvisori, e questa comunità, parziale o precaria, non esiste più. L'unica comunità è oggi quella del Capo [...]. Su questo terreno, si è fuori dalla Repubblica»<sup>248</sup>.

Erano d'altronde i suoi stessi fedeli ad alimentare i sospetti degli avversari, come nel caso di Paul Reynaud, che in occasione della campagna del 1932 celebrò alla radio la figura del presidente del Consiglio uscente: «Noi abbiamo un capo e ne siamo fieri. Il paese sa che per difendere i propri interessi, André Tardieu è il migliore»<sup>249</sup>.

Stile autoritario, pubblicità personale, pretesa di instaurare un contatto diretto con la nazione: lo spettro del cesarismo, che i cuori repubblicani avevano tentato di dimenticare, parve riemergere dietro la figura di questo presidente del Consiglio accusato di «seminare a piene mani la disaffezione parlamentare»<sup>250</sup>.

La campagna elettorale in vista delle elezioni politiche del 1932 contribuì in modo determinante ad accrescere le frizioni tra il capo del governo e i guardiani dell'ortodossia repubblicana. Consigliato dal grande industriale André Citroën<sup>251</sup> Tardieu, rompendo con una tradizione che poneva il presidente del Consiglio in una posizione di aurea neutralità rispetto alla contesa politica, si decise in occasione della campagna del 1932 ad entrare in prima persona nell'agone elettorale definendo così il proprio intento: «In virtù del ruolo che rivesto, quando parlo devo conciliare due doveri. Come capo del governo devo pensare ad agire nell'interesse della Francia intera. Come capo della maggioranza parlamentare devo battermi alla sua testa: è solo attraverso essa che posso assicurare il successo delle mie idee»<sup>252</sup>. Tardieu spinse i propri ministri a partecipare attivamente alla campagna elettorale, con continui discorsi da tenere lungo tutto il paese. Quanto a lui, si riservò l'onore, di pretendere la trasmissione per via radiofonica di due dei suoi discorsi, il 6 aprile e il 4 maggio, mentre ai leader dell'opposizione non ne spettò che uno.

---

<sup>248</sup> «La majorité que M. Tardieu avait groupée et qu'il s'est efforcé de maintenir intacte, n'existe plus que pour lui et par lui. Elle n'est pas un parti: elle n'est pas même une coalition de partis, car les partis ne se coalisent qu'au regard d'objectifs communs, bien que provisoires, et cette communauté, partielle ou précaire, n'existe plus. L'unique communauté est aujourd'hui celle du Chef [...]. Sur ce plan, on est hors de la République». Cfr. L. Blum, *L'unique lien*, «Le Populaire», 13-12-1930, p. 1.

<sup>249</sup> «Le chef, nous l'avons et nous en sommes fiers. Le pays sait que pour défendre ses intérêts, André Tardieu est le meilleur». Cfr. *Un discours de M. Paul Reynaud à Rouen*, «Le Temps», 15-4-1932, p. 6.

<sup>250</sup> «Semer à pleines mains la désaffection parlementaire». Cfr. F. Albert, *La Dépêche de Toulouse*, 18-10-1930.

<sup>251</sup> F. Monnet, *Réfaire la République. André Tardieu: une dérive réactionnaire (1876-1945)*, Paris, Fayard, 1993, p. 130.

<sup>252</sup> «Quand je parle à la place où je suis, j'ai deux obligations à concilier. Chef du gouvernement, je dois penser à agir pour la France tout entière. Chef de la majorité au Parlement et dans le pays, je dois me battre à sa tête: car c'est par elle que je peux assurer le succès de mes idées». Cfr. A. Tardieu, *Devant le pays*, op. cit., p. 197.

L'intervento diretto del governo nella campagna elettorale era la traduzione più evidente di una chiara concezione del regime rappresentativo. Il riequilibrio dei poteri a favore dell'esecutivo, organo incaricato più di ogni altro di animare la vita della democrazia, rendeva necessario anche un trasferimento di sovranità. Il governo ne era depositario al pari del Parlamento e per custodirla era necessaria una coincidenza di intenti e di volontà tra l'opinione pubblica ed i suoi rappresentanti al potere: «Per agire, dirigere, concludere, portare a termine obiettivi, per organizzare il presente, per preparare e qualche volta forzare l'avvenire, un governo ha bisogno di una maggioranza che traduca la volontà profonda del popolo sovrano, invece che limitarsi ad esprimere l'amalgama mutevole delle combinazioni dei gruppi [parlamentari]»<sup>253</sup>.

Ma la partecipazione diretta del governo e del suo leader alla campagna non poteva essere accolta senza ripercussioni.

Il settimanale «La Vie socialiste», espressione della corrente di destra della SFIO (Ramadier, Renaudel, Déat), stigmatizzando il «monopolio» delle onde radiofoniche da parte del presidente del Consiglio, ne tratteggiò una caricatura presentandolo come «l'uomo con il microfono tra i denti»<sup>254</sup>.

In modo molto meno ironico il leader radicale Herriot commentò:

«Non ho nessuna intenzione di esagerare. Ma è lampante come noi stiamo scivolando lentamente verso una sorta di fascismo [...]. Secondo l'antica tradizione parlamentare sono i partiti che controllano il governo; nella nostra epoca di fascismo e nazionalismo è il governo a controllare i partiti»<sup>255</sup>.

La polarizzazione di una campagna resa ancor più tesa dal perdurare della crisi economica e dall'omicidio, tra il primo ed il secondo turno, del presidente della Repubblica Paul Doumer per mano di uno squilibrato russo, decretò la vittoria di una sinistra che di fronte al blocco delle destre guidate da Tardieu seppe rispolverare al meglio la tradizione di difesa e di disciplina repubblicana, con il convergere dei voti al secondo turno sul candidato meglio posizionato.

---

<sup>253</sup> «Pour agir, diriger, réaliser, aboutir, ordonner le présent, préparer et parfois forcer l'avenir, un gouvernement a besoin d'une majorité qui traduise la volonté profonde du peuple souverain, au lieu d'exprimer simplement l'amalgame changeant des combinaisons des groupes (parlementaires)». Cfr. Tardieu, discorso di Giromagny, 17 aprile 1932, citato in F. Monnet, *Réfaire la République. André Tardieu: une dérive réactionnaire (1876-1945)*, Paris, Fayard, 1993, p. 127.

<sup>254</sup> «L'homme au micro entre les dents». Cfr. F. Monnet, *Réfaire la République. André Tardieu: une dérive réactionnaire (1876-1945)*, Paris, Fayard, 1993, p. 130.

<sup>255</sup> «Je n'entends pas exagérer. Mais de toute évidence nous glissons peu à peu vers une sorte de fascisme [...]. Dans l'ancienne tradition parlementaire, ce sont les partis qui interpellent le gouvernement; à notre époque de fascisme, de nationalisme, c'est le gouvernement qui interpelle les partis». Cfr. E. Herriot, *La Dépêche de Toulouse*, 24-4-1932.

Il verdetto delle urne parlava chiaro e il nuovo presidente della Repubblica, Albert Lebrun, eletto il 10 maggio 1932, nominò alla presidenza del Consiglio il leader radicale Edouard Herriot. Nonostante alcune delle linee politiche tracciate da Tardieu non fossero abbandonate (in particolare relativamente alla politica economica, come testimonia la riconferma dell'economista liberale Germain Martin al ministero delle Finanze) il nuovo governo mostrò di voler immediatamente richiudere quella che sarebbe dovuta restare come un'eccezione nella storia della Repubblica. Ad essere rifiutato non era stata soltanto la proposta istituzionale del presidente del Consiglio uscente, quanto il suo tentativo di innovare il costume politico, attribuendo al capo del governo la prerogativa di instaurare un contatto diretto con la nazione. Quella di Tardieu fu, nelle parole dello studioso americano Rudolph Binion: «l'esperienza di un uomo che ambiva a rinnovare la Francia e che si trovò a dover fronteggiare la resistenza non di un popolo ma del parlamento»<sup>256</sup>.

Lo strappo di Tardieu era stato troppo precoce e la sua aura di «aspirante dittatore» lo avrebbe accompagnato a lungo, non solo in occasione del suo rientro in scena nel 1934 come uomo forte del governo Doumergue, ma anche dopo il suo ritiro dalla vita politica.

La scomunica del Parlamento era definitiva verso chi mostrava di voler governare ignorandone le prerogative. Sarebbe stato sufficiente il suo rientro in Parlamento, nel marzo 1933, per scatenare i tumulti tra i banchi della sinistra radicale e tra i socialisti. Un articolo del quotidiano radicale-socialista «La Frontière», ad ulteriore riprova di quanto fosse stato considerato eversivo il suo tentativo di portare il dibattito pubblico all'esterno del Parlamento, descrisse l'ostilità riservatagli in quell'occasione dall'emiciclo parlamentare: «Tardieu ha certamente il diritto di partire per la sua crociata fascista cavalcando come aveva fatto Boulanger su un nero destriero, ma non dovrebbe però dimenticare che è e resta un deputato e che viene pagato prima di tutto per sedere nell'aula del Parlamento [...] e che, se ha voce per tenere conferenze antirepubblicane, potrebbe farla sentire innanzitutto alla tribuna della Camera»<sup>257</sup>.

## Il «caso» Doumergue

---

<sup>256</sup> R. Binion, *Defeated leaders. The political fate of Caillaux, Jouvenel and Tardieu*, New York, Columbia University Press, 1960.

<sup>257</sup> «Si M. Tardieu a bien le droit de partir pour la croisade fasciste en montant comme Boulanger un cheval noir, il ne devrait pas perdre de vue qu'il est député et qu'il est payé d'abord pour siéger au Palais-Bourbon [...] et que, s'il a de la voix pour faire des conférences antirépublicaines, il pourrait la faire entendre d'abord à la tribune de la Chambre». Cfr. «La Frontière», 18-2-1933 citato in F. Monnet, *Réfaire la République. André Tardieu: une dérive réactionnaire (1876-1945)*, Paris, Fayard, 1993, p. 254.

La bandiera della riforma istituzionale innalzata da Tardieu sarebbe stata ripresa, un paio di anni dopo la sua sconfitta elettorale, da Gaston Doumergue<sup>258</sup>. Il suo fu un itinerario piuttosto originale, ben ricostruito da Jean Rives nel suo *Gaston Doumergue. Du modèle républicain au Sauveur Suprême*. Iniziò sotto l'egida della Repubblica radicale e, dopo una lunga carriera ministeriale iniziata nel 1906, fu ricompensato dall'investitura alla presidenza del Consiglio nel 1913 e a quella della Repubblica (unico di confessione protestante della storia francese) tra il 1924 ed il 1931. Ritiratosi a vita privata, fu sorprendentemente richiamato a guidare un governo di unità nazionale all'indomani dell'insurrezione del 6 febbraio 1934, passando però nel giro di appena 9 mesi dall'essere invocato come «salvatore della patria» all'accusa di voler «tradire» la Repubblica.

Già in occasione della sua elezione all'Eliseo aveva mostrato di non essere un personaggio disposto ad accettare supinamente i dogmi della tradizione politico-parlamentare. Rifiutando, al pari di Poincaré nel 1913, di desistere di fronte al candidato del *Cartel des Gauches*, Paul Painlevé Doumergue commise dunque la sua prima infrazione verso la disciplina repubblicana - che si era sempre fondata sulla convergenza dei voti al secondo turno sul candidato meglio posizionato - proprio nel momento in cui la sua lunga carriera di «repubblicanesimo senza macchia»<sup>259</sup> trovava la sua più alta consacrazione.

Doumergue si rivelò presto essere un personaggio destinato ad innovare rispetto alla tradizione, ben diverso rispetto a quel grigio uomo politico immaginato dai repubblicani, desiderosi di chiudere la fase delle iniziative personali che avevano contraddistinto il suo predecessore Millerand.

Nell'esercizio di questa carica «più onorifica che decisionale, tradizionalmente esercitata da uomini degni di stima ma generalmente di basso profilo»<sup>260</sup> Doumergue mostrò di essere un repubblicano *sui generis*, dando molta importanza al contatto diretto con la nazione e risultando indubbiamente il più «popolare» dei presidenti della Repubblica sino a quel momento<sup>261</sup>.

Allo stesso tempo, al pari di un Poincaré (che non a caso Doumergue richiamò al governo nel 1926 per fronteggiare la crisi finanziaria), pur rispettando formalmente i rigidi vincoli repubblicani nell'esercizio del proprio incarico, il politico di Aigues-Vives (Nîmes) seppe ritagliare alla funzione presidenziale un ruolo sempre più rilevante di fronte a governi caratterizzati da una crescente instabilità.

---

<sup>258</sup> Per una ricostruzione del suo itinerario politico, oltre al pioneristico e cronologicamente incompleto (non affronta la fase del suo ritorno al potere nel 1934, perché pubblicato antecedentemente) P. Lafue, *Gaston Doumergue*, Paris, Plon, 1933, rinvio a: J. Rives, *Gaston Doumergue. Du modèle républicain au Sauveur Suprême*, Toulouse, Presses de l'Institut d'études politiques de Toulouse, 1993.

<sup>259</sup> J-F. Sirinelli, *Dictionnaire historique de la vie politique française au XX siècle*, Paris, Puf, 1995, p. 307.

<sup>260</sup> R. Rémond, *La République souveraine. La vie politique en France, 1878-1939*, Paris, Fayard, 2002, p. 102.

<sup>261</sup> Ivi, p. 101.



L'ambiguità di un uomo incaricato di salvare la Repubblica pur aspirando a riformarla sarebbe venuta a galla qualche anno dopo quando fu richiamato alla presidenza del Consiglio nel pieno della crisi seguita al 6 febbraio 1934 quando, in un clima di estrema tensione, un tentato assalto al Parlamento da parte di raggruppamenti di estrema destra si era concluso nel sangue (quindici morti e quasi duemila feriti) per la ferma risposta delle forze dell'ordine costrette a sparare sulla folla.

Il governo «di tregua» che Doumergue costituì con Tardieu e Herriot non poteva così limitarsi all'ordinaria amministrazione. L'ambiguità dell'incarico conferitogli è peraltro riflessa dalle interpretazioni storiografiche, divise tra coloro che presentano il ricorso a Doumergue come il classico appello al salvatore repubblicano, al novello Cincinnato incaricato di riportare la calma,<sup>262</sup> e chi invece lo interpreta come un mandato in bianco per realizzare a caldo quella «riforma dello Stato» che da più parti cominciava ad essere ormai percepita come necessaria<sup>263</sup>. Stretto tra queste due opzioni contraddittorie, che ben riflettevano il suo percorso personale, Doumergue optò tra febbraio e settembre per una sorta di «tregua» repubblicana volta a ristabilire la fiducia, sulla scorta dell'esempio tracciato da Raymond Poincaré, altro ex presidente della Repubblica richiamato da un successore a dirigere il governo nel pieno (1926) della crisi economica e finanziaria.

L'obiettivo della riforma delle istituzioni, solo temporaneamente accantonato, restava comunque prioritario nell'agenda di Doumergue, che la annunciò sin del mese di marzo, servendosi di un mezzo già di per sé sospetto agli occhi repubblicani: la radio. Nel primo dei sette discorsi radiofonici che rivolse alla nazione nei nove mesi in cui diresse il governo annunciò chiaramente il proprio programma:

«Il compito del governo è vasto e difficile. Innanzitutto deve riportare alla calma animi surriscaldati [...]: è necessario che l'atmosfera si rassereni prima che il governo possa realizzare tutto quello che c'è da fare. E ci sono molte cose da fare. Ci sarà bisogno di tempo. Non c'erano né ordine né autorità nel paese. Noi dobbiamo dunque, il più rapidamente possibile, ristabilire sia l'uno che l'altra. È indispensabile ed urgente se si vuole salvare il regime parlamentare. La salvezza del sistema impone riforme nelle leggi che regolano questo sistema politico, cambiamenti nei metodi, aggiustamenti di cui l'esperienza ha mostrato la necessità»<sup>264</sup>.

---

<sup>262</sup> R. Girardet, *Mythes et mythologies politiques*, Paris, Editions du Seuil, 1986, pp. 73-74.

<sup>263</sup> N. Roussellier, *La contestation du modèle républicain dans les années 30: la réforme de l'Etat*, in S. Berstein, O. Rudelle (a cura di), *Le Modèle républicain*, Paris, Puf, 1992, pp. 319-335.

<sup>264</sup> «La tâche du gouvernement est vaste et ardue. Apaiser d'abord les passions surexcitées [...]: il faut que l'atmosphère soit bien purifiée pour que le gouvernement puisse mener à bien tout ce qu'il y a à faire, et il y a beaucoup à faire. Il faudra donc du temps. Il n'y avait pas beaucoup d'ordre ni d'autorité dans la maison. Nous

Ordine e autorità erano parole che non potevano non inquietare repubblicani di stretta osservanza ma nel momento della crisi la dialettica politica pareva anestetizzata e ad essere stigmatizzato fu soprattutto lo scarso coraggio di un governo che ritardava i tempi di riforme (poco importava poi che ci fosse scarso accordo sull'effettivo contenuto di queste) che tutti ritenevano necessarie.

A destra fu il moderato Paul Reynaud a richiamare l'esecutivo durante un dibattito in Parlamento: «Mi permetto di far osservare al governo che per difendere le istituzioni repubblicane esiste da un lato il Parlamento che ha i propri doveri, ma dall'altro c'è il governo che ha i propri! Nelle circostanze anomale nelle quali ci troviamo, l'esecutivo a mio parere deve assumersi le proprie responsabilità invitando la Camera a votare una riforma che l'opinione pubblica attende ed esige»<sup>265</sup>. Un quotidiano di tendenze repubblicano-conservatrici come *Le Temps* commentò: «Si scava una frattura tra il paese e gli eletti del 1932, la Camera si oppone ad ogni riforma [...] essa è di ostacolo al rilancio nazionale»<sup>266</sup>.

L'attendismo di Doumergue era criticato anche da sinistra: su «Le Populaire» Léon Blum in modo piuttosto severo osservò: «Occorre avere il coraggio e l'audacia richiesti dal ruolo che si ricopre, occorre saper guidare, accompagnare e dare la svolta decisiva, anche a costo di correre qualche rischio. Doumergue, nascondendosi, ha voluto evitare qualsiasi rischio»<sup>267</sup>.

Già nella sua risposta a Reynaud, Doumergue aveva comunque già lasciato intendere come si trattasse soltanto di tempo. Nutrendo poche illusioni circa l'effettiva volontà del Parlamento di auto-riformarsi, il presidente del Consiglio dichiarò esplicitamente su chi avrebbe fatto leva per tradurre in pratica i suoi progetti di riforma: «È al popolo francese, è al paese e soltanto al paese sovrano in una democrazia, che spetterà al momento opportuno pronunciare la parola definitiva su questa materia»<sup>268</sup>.

---

devons donc, le plus rapidement possible, y rétablir l'un et l'autre. C'est indispensable et urgent si l'on veut sauver le régime parlementaire. Ce salut exigera des réformes dans les lois qui régissent ce régime, des changements de méthode, des mises au point dont l'expérience a démontré la nécessité». Cfr. G. Doumergue, *Mes causeries avec le peuple de France*, Paris, Reboul&fils Editeurs, 1934, p. 16.

<sup>265</sup> «Je dis au gouvernement, que pour défendre les institutions républicaines, il y a d'une part l'Assemblée qui a ses devoirs, mais il y a d'autre part le gouvernement qui a les siens! Il lui appartient à mon sens de prendre ses responsabilités dans les circonstances anormales que nous traversons en invitant la Chambre à voter une réforme que l'opinion publique attend et qu'elle exige». Cfr. P. Reynaud, JO, 31-5-1934 citato in J. Rives, *Gaston Doumergue. Du modèle républicain au Sauveur Suprême*, Toulouse, Presses de l'Institut d'études politiques de Toulouse, 1993, p. 294.

<sup>266</sup> «Le divorce s'accuse entre le pays et les élus de 1932, la Chambre se dresse contre toute réforme [...] elle est un obstacle au redressement national». Cfr. *Un débat essentiel*, «Le Temps», 1-6-1934, p. 1.

<sup>267</sup> «Il faut avoir le courage et l'audace de son rôle, il faut savoir guider, conduire, donner le coup de barre décisif, dût-on courir quelque risque. Doumergue en s'effaçant n'a rien voulu risquer». Cfr. L. Blum, *La Chambre agonisante*, «Le Populaire», 1-6-1934, p. 1.

<sup>268</sup> «C'est au peuple français, c'est au pays et au seul pays souverain dans une démocratie, qu'il appartiendra à l'heure voulue de prononcer les paroles décisives en telle matière». Cfr. «Journal Officiel de la République Française», Débats Parlementaires, Assemblée nationale, *Séance du mardi 31 mai 1934*.

Doumergue voleva cioè assicurare la nazione prima di consultarla direttamente una volta tornata la calma.

E così alla ripresa dei lavori parlamentari a settembre, quando presentò il suo piano di riforma (peraltro modesto: dissoluzione delle Camere senza autorizzazione del Senato, istituzione della figura del Primo ministro) lo fece adottando un registro non accettabile per i repubblicani: fissando in maniera autonoma l'agenda delle discussioni e, soprattutto, mettendo davanti al fatto compiuto parlamentari informati delle decisioni governative per via radiofonica, al pari di tutti gli altri cittadini.

Il progetto di riforma costituzionale fu così illustrato in occasione di tre discorsi radiofonici tenuti il 24 settembre, il 10 ottobre e il 3 novembre 1934. Questa strategia volta ad agire al di sopra del Parlamento limitando al minimo necessario persino le consultazioni con i colleghi del governo non era certo casuale: collocandosi al di fuori ed al di sopra della «politica» Doumergue mostrava al Parlamento che la sua figura e la sua missione superavano il contesto ormai screditato e svuotato di legittimità delle divisioni e delle dispute di partito.

Il linguaggio e lo stesso tono utilizzati dal presidente del Consiglio nelle sue *causeries*, direttamente ispirate ai coevi «discorsi al caminetto» del presidente americano Roosevelt, contribuivano a mettere in ombra non soltanto le istituzioni parlamentari ma anche lo stile tradizionalmente utilizzato dagli uomini politici: il «buon presiedente», desideroso di instaurare un contatto diretto con la nazione, prima che agli elettori dichiarò di voler rivolgersi ai singoli cittadini affettuosamente promossi al rango di «amici»<sup>269</sup>.

La familiarità del tono, accompagnata a frequenti attestazioni di sincerità, rompeva con il linguaggio politico tradizionale. Il disinteresse verso il potere di chi era tornato sulla scena pubblica quasi contro voglia (nel marzo 1934 aveva dichiarato che nel momento in cui lo avevano richiamato al potere «non aspiravo che al riposo») era la migliore garanzia di chi pretendeva di superare le divisioni politiche ma Doumergue si era mosso troppo tardi e, superata la crisi, il Parlamento era pronto a richiudersi a riccio trincerandosi dietro la mistica della «difesa repubblicana».

Nelle sue memorie Paul Reynaud ricorda come: «A settembre era già troppo tardi. Passata la paura, addio al Santo!»<sup>270</sup>. Non solo. Doumergue aveva violato la sacralità del Parlamento e questo non gli venne perdonato né da alcuni tra i suoi più autorevoli ministri, né da alcuni di coloro che lo avevano sollecitato ad intraprendere la strada delle riforme con maggiore

---

<sup>269</sup> F. Monnet, *Réfaire la République. André Tardieu: une dérive réactionnaire (1876-1945)*, Paris, Fayard, 1993, p. 332.

<sup>270</sup> «En septembre, il était trop tard. La peur passée, adieu le Saint!». Cfr. P. Reynaud, *Mémoires*, Paris, Flammarion, 1963.

decisione. Tra i primi il leader radicale Edouard Herriot che nelle sue *Memorie* ricorda di come, già «inquieto» per i progetti di riforma annunciati da Doumergue, a partire dal discorso radiofonico del 24 settembre si oppose fermamente ad un presidente del Consiglio colpevole di aver presentato «al microfono» le linee guida della sua azione «superando le indicazioni sommarie che aveva fornito nel corso dell'ultimo Consiglio dei ministri»<sup>271</sup>. Tra i secondi il leader socialista Léon Blum, che dalle pagine de «Le Populaire» lanciò l'anatema repubblicano contro un capo del governo così poco rispettoso delle prerogative del Parlamento e che, con le sue continue «omelie» radiofoniche, «ha sicuramente un po' stancato, a lungo andare, i radio-ascoltatori»<sup>272</sup>.

I titoli della serie di editoriali dedicati al «Patriarca di Tournefeuille»<sup>273</sup> dopo il messaggio radiofonico del 10 ottobre sono già di per sé esplicativi: «Alerte!»<sup>274</sup>, «Plus de République»<sup>275</sup>, «Le coup d'Etat légalisé»<sup>276</sup>, «Monarchisme et bonapartisme»<sup>277</sup> (sotto l'editoriale campeggia una vignetta con la caricatura del presidente del Consiglio che urla davanti ai microfoni della radio: «Vive Doumergue!»), «Le 16 mai revu et corrigé»<sup>278</sup>, «Aux ordres des fascistes»<sup>279</sup>. Dietro alla proposta di riforma presentata da Doumergue si stagliava oramai sempre più nitida l'ombra inquietante di un altro avversario della Repubblica: quel Tardieu che la mistica repubblicana aveva già bollato come «aspirante dittatore»<sup>280</sup>.

Léon Blum lo disse chiaramente:

«il gioco di Doumergue comincia a chiarirsi. È deciso a giocare il tutto per tutto su questa revisione costituzionale da lui curiosamente definita “Riforma della Stato”. Per conto di chi agisce Doumergue? Per se stesso o per qualcun altro? Una volta che l'autorità del “Primo ministro”, così come lui la intende, sarà sancita dalla Costituzione, Doumergue conta di servirsene in prima persona o di trasferirla direttamente nelle mani di Tardieu? Per quello che mi riguarda, propendo per la seconda ipotesi»<sup>281</sup>.

<sup>271</sup> «Au micro, en dépassant les indications sommaires fournies par lui au dernier Conseil des ministres». Cfr. E. Herriot, *Jadis*, op. cit. p. ?

<sup>272</sup> «A sans doute un peu fatigué, à la longue, les auditeurs sans-filistes». Cfr. L. Blum, *L'homélie de M. Doumergue*, «Le Populaire», 25-9-1934, p. 1.

<sup>273</sup> L. Blum, *L'homélie de M. Doumergue*, «Le Populaire», 25-9-1934, p. 1.

<sup>274</sup> L. Blum, *Alerte!*, «Le Populaire», 20-10-1934, p. 1.

<sup>275</sup> L. Blum, *Plus de République!*, «Le Populaire», 22-10-1934, p. 1.

<sup>276</sup> L. Blum, *Le coup d'Etat légalisé*, «Le Populaire», 23-10-1934, p. 1.

<sup>277</sup> L. Blum, *Monarchisme et bonapartisme*, «Le Populaire», 25-10-1934, p. 1.

<sup>278</sup> L. Blum, *Le 16 mai revu et corrigé*, «Le Populaire», 24-10-1934, p. 1.

<sup>279</sup> *Aux ordres des fascistes*, «Le Populaire», 28-10-1934, p. 1.

<sup>280</sup> F. Challaye, *André Tardieu, un aspirant dictateur*, Paris, La révolution prolétarienne, 1930.

<sup>281</sup> «Le jeu de M. Doumergue commence à s'éclaircir. Il est résolu à jouer son va-tout sur cette révision constitutionnelle curieusement qualifiée par lui de “Réforme de l'Etat”. Pour qui opère M. Doumergue, pour lui-même ou pour un autre? Une fois que l'autorité du “Premier ministre”, telle qu'il la conçoit, se trouvera consacrée

Qualche giorno dopo avrebbe precisato:

«I progetti di Tardieu e Doumergue non si scostano dalle posizioni filo-monarchiche che per sfociare nel bonapartismo. Condensano al loro interno tutte le forme di reazione e di autocrazia contro le quali i repubblicani lottano da più di un secolo»<sup>282</sup>.

Monarchico nella sua pretesa di dare stabilità ad un potere troppo personalizzato, bonapartista nell'ambizione di ottenere un plebiscito morale sulla propria persona attraverso un contatto diretto e regolare con la nazione, Doumergue non poteva non allarmare le sentinelle della Repubblica.

Più che al proprio programma di riforme, modesto e poco chiaro, Doumergue chiedeva infatti adesione alla propria figura di uomo al di sopra delle parti, che non aveva «preso un giorno di riposo dall'8 febbraio», che si era trovato al potere «senza volerlo» e il cui obiettivo non era quello di «essere eletto o rieletto» ma di «riunire i francesi» al di là degli «intrighi e delle passioni suscitate dal nefasto spirito di partito»<sup>283</sup>. Il messaggio radiofonico del 3 novembre rappresentò il punto di non ritorno, una vera e propria «provocazione insensata»<sup>284</sup>.

La personalizzazione di un discorso dal sapore profetico era altissima:

«Amo la mia patria più di qualsiasi altra cosa. Sento, so e vedo che essa sta attraversando una grave crisi generale dalla quale vorrei con tutto il mio cuore e con tutte le mie forze aiutarla ad uscire. Sento, so e vedo che dei pericoli la minacciano. Vorrei poter contribuire ad allontanarli da lei [...]. Dobbiamo aspettare, per unirli, che il nostro paese sia invaso un'altra volta?»<sup>285</sup>.

Rispetto agli standard repubblicani, come osservò Léon Blum:

---

par la Constitution, compte-t-il l'exercer en personne, ou la transférer toute chaude à M. Tardieu? Je penche, quant à moi, pour la seconde hypothèse». Cfr. L. Blum, *Le chantage à l'émeute*, «Le Populaire», 19-10-1934, p. 1.

<sup>282</sup> «Les projets de MM. Tardieu et Doumergue ne s'évadent du monarchisme que pour choir dans le bonapartisme. Ils condensent en eux toutes les formes de réaction et d'autocratie contre lesquelles les républicains luttent depuis plus d'un siècle». Cfr. L. Blum, *Monarchisme et bonapartisme*, «Le Populaire», 25-10-1934, pp. 1-2.

<sup>283</sup> «Pris un jour de repos depuis le 8 février [...] sans le désirer [...] réunir les Français [...] intrigues et des passions inspirées par le malfaisant esprit de parti». Cfr. P. Gêroudet, *Mémoire de Gaston Doumergue*, II, 1902-1934, Paris, 1990, p. 556.

<sup>284</sup> «Provocation insensée». Cfr. L. Blum, *Le nouveau gouvernement a été constitué dans la nuit*, «Le Populaire», 9-11-1934, p. 1.

<sup>285</sup> «J'aime ma patrie par-dessus tout. Je sens, je sais, je vois qu'elle traverse une crise générale grave dont je voudrais de tout mon cœur et de toutes mes forces pouvoir l'aider à sortir. Je sens, je sais, je vois que des dangers la menacent. Je voudrais pouvoir contribuer à les éloigner d'elle [...] Devons-nous attendre, pour nous unir, que notre pays soit encore envahi?». Cfr. *Ibidem*.

«l'io e il me presidenziali stanno cominciando ad occupare un po' troppo spazio»<sup>286</sup>.

Il Salvatore di febbraio stava diventando uno «strumento della reazione», una «minaccia per il regime parlamentare».

Herriot, di fronte alla mancanza di «garanzie contro un ricorso ripetuto al diritto di dissoluzione» rassegnò le dimissioni. Nelle sue memorie ricorda come «Non esito. Sento di aver fatto tutto il possibile per evitare questa crisi. Non vedo altra soluzione che le mie dimissioni...Informo il presidente Lebrun che stavolta non mi supplica più ma sembra comprendermi. Se non approva la mia decisione in modo esplicito, quantomeno non mi contraddice»<sup>287</sup>.

In quel momento il leader radicale non era soltanto un ministro che si dimetteva: era la «Repubblica in persona»<sup>288</sup> che dava il benservito a un Doumergue che dava l'impressione di «deragliare»<sup>289</sup>.

Il mezzo radiofonico e l'appello alla nazione erano stati gli strumenti attraverso i quali il presidente del Consiglio aveva tentato di realizzare un primo superamento dei *clivages* partigiani, che invece si riattivarono improvvisamente.

Mentre a sinistra si organizzava la «difesa repubblicana» la stampa di destra riconosceva in Doumergue «L'animo, il sangue, le maniere della vecchia Tigre [Clemenceau, *ndr*] che ci ha salvati dalla sconfitta»<sup>290</sup>.

Per il giornalista e deputato conservatore Henri de Kerillis grazie ad un:

«linguaggio sincero che non avevamo mai ascoltato...il paese ha vibrato, è stato scosso. E non tollererà che questo onestissimo uomo sia sconfitto, umiliato, cacciato dai politici, dalle vecchie serpi del regime, dagli "incapaci" che, a partire dalla fine della guerra, da sedici anni, hanno paralizzato l'azione dei capi patrioti, hanno sconfitto Millerand, Poincaré, Tardieu e hanno sabotato la vittoria, conducendo il paese sull'orlo della catastrofe economica, della rivoluzione e della guerra»<sup>291</sup>.

---

<sup>286</sup> «Le *je* et le *moi* présidentiels commencent à prendre un peu trop de place». Cfr. L. Blum, «Le Populaire», 1-11-1934, p. 1.

<sup>287</sup> «Je n'hésite pas. J'ai le sentiment d'avoir tout fait pour éviter cette crise. Je n'y vois plus d'autre issue que ma démission...Je vais informer le président Lebrun qui cette fois ne m'adjure plus mais paraît me comprendre. S'il ne m'approuve pas explicitement, il ne me contredit pas». Cfr. E. Herriot, *Jadis*, op. cit.

<sup>288</sup> S. Berstein, *Edouard Herriot ou la République en personne*, Paris, Presses de la Fondation nationale des sciences politiques, 1985.

<sup>289</sup> E. Herriot, *Jadis*, op. cit.

<sup>290</sup> «L'âme, le sang, les manières du vieux Tigre qui nous a sauvés de la défaite». Cfr. H. De Kerillis, *Il les aura!!!*, «L'Echo de Paris», 5-11-1934, p. 1.

<sup>291</sup> «Langage de franchise que nous n'avions jamais entendu ... le pays a vibré, a été secoué. Et il ne tolérera pas que ce grand honnête homme soit battu, humilié, chassé par les politiciens, par les vieux crabes du régime, par les 'incapables' qui, depuis la fin de la guerre, depuis seize ans, ont paralysé l'action des chefs patriotes, vaincu

Ma Doumergue non aveva alcuna intenzione di attraversare il Rubicone e di fronte al radicalizzarsi del clima politico, il 9 novembre 1934, rassegnò le proprie dimissioni al presidente della Repubblica, non senza evocare con rammarico quello che gli pareva essere un difetto congenito alla natura del regime al quale lui stesso aveva giurato fedeltà:

«La Francia non può tollerare a lungo l'ascendente dei Grandi....se ne sbarazza sempre. Si tratta - occorre riconoscerlo apertamente - di uno dei più fastidiosi difetti della nostra democrazia, e per averne una prova basta ricordare i nomi di Gambetta, Ferry, Clemenceau, Poincaré e Doumergue»<sup>292</sup>.

Su «Le Populaire» il giorno stesso delle dimissioni del governo, Léon Blum illustrava la «doppia lezione» che si doveva trarre dall'esperienza Doumergue:

«La sua parabola contiene così un duplice insegnamento: essa mostra come un uomo, un tempo repubblicano, possa essere spinto alle avventure del potere personale; essa fa comprendere [...] come il potere personale perverta l'uomo che lo possiede o che lo ricerca. Possano i repubblicani far tesoro di queste due lezioni»<sup>293</sup>.

Tornato nella sua Tournefeuille, evocando le circostanze che lo avevano obbligato alle dimissioni, Doumergue scrisse:

«Avevo creduto ingenuamente che in una democrazia il capo del governo avesse il diritto di rivolgersi direttamente al popolo sovrano attraverso la “radio” [...]. L'esperienza mi ha insegnato che io non godevo di questo diritto che esisteva per l'attacco ma non per la difesa. Avevo violato le regole e questa violazione è parsa talmente grave da essere utilizzata come

---

Millerand, Poincaré, Tardieu, saboté la victoire et conduit le pays à deux doigts de la catastrophe économique, de la révolution et de la guerre». Cfr. H. De Kerillis, *Il les aura!!!*, «L'Echo de Paris», 5-11-1934, p. 1.

<sup>292</sup> «La France ne peut supporter longtemps l'ascendant des hommes supérieurs...il arrive fatalement qu'elle les brise. C'est, il faut bien le reconnaître, un des plus fâcheux défauts de notre démocratie, et il n'est pour le vérifier que de rappeler les noms de Gambetta, Ferry, Clemenceau, Poincaré et Doumergue». Cfr. Citato in J. Rives, *Gaston Doumergue. Du modèle républicain au Sauveur Suprême*, Toulouse, Presses de l'Institut d'études politiques de Toulouse, 1993, p. 357.

<sup>293</sup> «Son aventure contient ainsi une double moralité: elle montre comment un homme, jadis républicain, peut être poussé aux aventures de pouvoir personnel; elle fait comprendre [...] comment le pouvoir personnel pervertit l'homme qui le possède ou qui y aspire. Puissent les républicains retenir ces deux leçons». Cfr. L. Blum, *Le nouveau gouvernement a été constitué dans la nuit*, «Le Populaire», 9-11-1934, p. 1.

pretesto, se non unico quantomeno principale, per ritirare il sostegno, obbligandomi ad offrire le dimissioni al capo dello Stato»<sup>294</sup>.

Nella Repubblica «sovrana» degli anni Trenta questo «diritto» di servirsi dei mezzi di comunicazione di massa per rivolgersi alla nazione al di sopra di qualsiasi intermediario era ancora assimilato ad una pretesa autoritaria.

La Quarta Repubblica: una semplice riedizione della Terza?

Il nuovo regime nato dalle ceneri del collaborazionismo e dell'Occupazione più che trovare un accordo su valori positivi, si fondò nel 1945-46 su un duplice rifiuto dei modelli politici che avevano preceduto la Liberazione: il rifiuto della Terza Repubblica ed il rifiuto del regime di Vichy.

Se il rifiuto di quest'ultimo era connaturato alla battaglia condotta dalla Francia libera ed insito già nell'appello del 18 giugno del generale de Gaulle, più interessante ai nostri fini è osservare come non minore sia nel 1945 il rifiuto del modello della Terza Repubblica, alle cui debolezze veniva attribuita buona parte delle responsabilità della drammatica sconfitta del 1940.

Il rifiuto, come ha osservato Serge Berstein, «accomunava tanto i movimenti della Francia libera quanto quelli della resistenza interna»<sup>295</sup>. Questi ultimi rifiutavano con fermezza il sistema istituzionale della Terza Repubblica ed il ruolo che in essa avevano ricoperto i partiti politici. Imputavano loro la debolezza della Francia nel periodo compreso tra le due guerre, l'instabilità ministeriale e, sostanzialmente, l'incapacità decisionale che aveva posto le basi della sconfitta. Si trattava di un'opinione talmente diffusa che persino uno dei più convinti sostenitori del parlamentarismo negli anni Venti e Trenta come Léon Blum, scrivendo durante la prigionia il libro *A l'échelle humaine*<sup>296</sup>, riconobbe i propri errori di valutazione, imputando all'onnipotenza del Parlamento gran parte delle responsabilità della disfatta.

Ugualmente deciso era il rifiuto della Terza Repubblica che si respirava a Londra tra i fedeli di de Gaulle, per i quali l'instabilità e l'assenza di autorità dei governi degli anni Trenta avevano costituito l'inevitabile preludio del disonore del 1940. Nel 1943, recatosi a Londra, il radicale

---

<sup>294</sup> «J'avais cru, naïvement, que dans une démocratie le chef du gouvernement avait le droit de s'adresser directement au peuple souverain par la "radio-diffusion" [...] L'expérience m'a prouvé que je n'avais pas ce droit qui existait pour l'attaque et non pour la défense. Je l'avais donc usurpé et cette usurpation a paru si grave qu'elle a servi de prétexte, sinon unique du moins essentiel, au retrait de concours qui m'a obligé de remettre ma démission au Chef de l'Etat». Cfr. G. Doumergue, *Mes causeries*, op. cit., p. 7

<sup>295</sup> S. Berstein, *La IV République: république nouvelle ou restauration du modèle de la III République?*, in S. Berstein, O. Rudelle (a cura di), *Le Modèle républicain*, Paris, Puf, 1992, p. 358.

<sup>296</sup> L. Blum, *A l'échelle humaine*, Paris, Gallimard, 1945.



Henri Queuille non nascose di provare un grandissimo disagio davanti ad un *entourage* gollista che gli pareva lontanissimo da qualsiasi tradizione repubblicana, dichiarando di essere spaventato dal vedere tre uomini di sinistra (Pierre Brossolette, André Philip e George Boris), che non stentò a definire «fascisti», processare i partiti politici della Terza Repubblica<sup>297</sup>.

Ma se è indubbio che la Liberazione fu caratterizzata da una profonda volontà di rinnovamento e di rottura con le pratiche di un passato identificato nella doppia eredità della Terza Repubblica e di Vichy, si comprese ben presto come il rifiuto delle due esperienze non fosse della stessa intensità. Nella fase embrionale della Quarta Repubblica il rifiuto di Vichy eclissò ben presto quello della Terza Repubblica e la Repubblica parlamentare tornò rapidamente a disporre di un credito di legittimità garantito dalla sua natura sì viziata ma pur sempre democratica.

Una serie di contingenze contribuì alla riabilitazione del sistema che si era disgregato di fronte all'invasione nazista nel 1940.

In primo luogo i partiti politici premiati alle elezioni dell'ottobre 1945 (Pcf, Sfiò e Mrp sommati cumularono i 3/4 dei voti) godevano di una legittimità incontestabile. Il ruolo attivo nella Resistenza permetteva loro di non chinare il capo di fronte all'epopea del generale de Gaulle: il Pcf era il partito dei «75.000 fucilati», la Sfiò era stata l'anima del Fronte popolare che con grande anticipo aveva messo in guardia il paese dalla minaccia fascista, il Mrp annoverava tra i suoi principali dirigenti alcune personalità di spicco della Resistenza interna, tra le quali spiccava Georges Bidault, presidente del Consiglio nazionale della Resistenza dopo la scomparsa di Jean Moulin. La preferenza gollista per un regime fondato sulla centralità dell'esecutivo non poteva non allarmare formazioni politiche il cui potere si esprimeva essenzialmente in Parlamento e la cui esperienza resistenziale rendeva naturalmente diffidenti verso qualsiasi ipotesi istituzionale sospetta di derive personalistico-autoritarie.

Il braccio di ferro si sarebbe risolto il 20 gennaio 1946 con le dimissioni del Generale: abbandonando il potere prima dell'adozione delle nuove istituzioni de Gaulle metteva fuori gioco la propria legittimità storica, unico contrappeso informale alla legittimità elettiva del suffragio universale cui si richiamavano i tre partiti usciti vincitori dal voto del 21 ottobre 1945. Il credito di legittimità di cui godevano alla Liberazione le principali forze politiche poteva così trasferirsi integralmente verso un'istituzione parlamentare la cui credibilità era stata profondamente compromessa dall'immobilismo e dall'incapacità decisionale degli ultimi anni della Terza Repubblica. Se la Resistenza era parsa decisa a dar vita ad un nuovo sistema, fondato su un duplice rifiuto dei due modelli politici che avevano preceduto la Liberazione, fu ben presto

---

<sup>297</sup> S. Berstein, *La IV République: république nouvelle ou restauration du modèle de la III République?*, in S. Berstein, O. Rudelle (a cura di), *Le Modèle républicain*, op. cit., p. 359.

chiaro come l'ipoteca di Vichy avesse in realtà contribuito a restituire alla Terza politica la verginità politica persa da tempo.

Scartata la radicale proposta di riforma delle istituzioni suggerita da de Gaulle col discorso di Bayeux, la Quarta Repubblica era nata in realtà nata con l'intenzione di rompere con le più deleterie pratiche della Terza: il tentativo di dar vita ad un «regime dei partiti», ossia ad un sistema fondato non più su comitati di notabili ma su organizzazioni nazionali di massa dotate di un vertice politico ne era la riprova. Il radicamento e la fedeltà ad una tradizione repubblicana imbevuta degli ideali e dei miti della Rivoluzione e costruita attorno al primato del parlamentarismo - considerato l'unica espressione istituzionale capace di tradurre democraticamente il principio della sovranità popolare - produssero però una sorta di cortocircuito, facendo sì che quello che nelle intenzioni avrebbe dovuto rappresentare il motore del cambiamento si rivelasse ben presto soltanto un formidabile strumento per assicurare la continuità di pratiche consolidate. La riaffermazione della centralità del Parlamento svuotava infatti di senso le modifiche introdotte: i governi si concedevano un frequente ricambio ai propri vertici, lo stesso facevano i partiti e la Quarta Repubblica per molti aspetti apparve agli occhi dei più come una semplice riproposizione della Terza.

Le ragioni di questo ritorno al passato sono essenzialmente due.

La prima è la sostanziale bocciatura, da parte dei costituenti del 1946, delle idee «modernizzatrici» di riforma istituzionale emerse nel corso degli anni Trenta e sulle quali abbiamo insistito nei due paragrafi precedenti dedicati alle figure di André Tardieu e Gaston Doumergue.

Nel nuovo ordine istituzionale fissato all'indomani della Seconda guerra mondiale furono sostanzialmente rigettate le idee di riforma dello Stato avanzate tra la fine degli anni Venti e gli Trenta dai non-conformisti di destra, dai neo-socialisti e dei Giovani Turchi radicali e descritte magistralmente da Serge Berstein nel suo *La France des années trente*<sup>298</sup>.

Se qualche modesta misura inserita nella carta costituzionale del 1946 (indebolimento dei poteri della seconda Camera, investitura del presidente del Consiglio dopo la presentazione del programma e preliminare alla designazione dei membri del governo) diede il segno di come i costituenti volessero rompere con le pratiche più screditate della Terza Repubblica ed i mercanteggiamenti parlamentari più insopportabili, la sostanza fu quella di una chiusura ermetica ad idee bollate ben presto come «fasciste». In un interessante saggio Jean-Pierre

---

<sup>298</sup> S. Berstein, *La France des années trente*, Paris, A. Colin, 1988.

Azéma<sup>299</sup> ha mostrato come l'ostracismo decretato alla Liberazione nei confronti di idee che avevano a lungo accompagnato la riflessione sulla riforma delle istituzioni (alcune delle quali provenienti da sinistra), sia in gran parte attribuibile al tentativo di alcuni loro portavoce di farle applicare dal regime del maresciallo Pétain e al fatto che alcune innovazioni portate da Vichy parevano effettivamente aver tratto ispirazione dalle novità invocate dai «modernizzatori» degli anni Trenta: il rafforzamento dell'esecutivo nella persona del capo del governo, lo svuotamento delle prerogative del parlamento, la mistica dell'autorità e l'obbedienza al capo, l'organizzazione corporativa dell'economia e il dirigismo di Stato, l'appello ai tecnocrati, ecc.

Il secondo aspetto sul quale occorre insistere per spiegare la continuità esistente tra il post-1946 e il sistema pre-Vichy è costituito dall'estrema fragilità e instabilità politica della Quarta Repubblica.

Se in tutti i sistemi rappresentativi esiste infatti uno scarto tra «area della rappresentanza» che (almeno in teoria) dovrebbe coprire l'intero spettro delle forze esistenti nella società ed «area della legittimità»<sup>300</sup>, che è sempre più ristretta della prima, a partire dal 1947 si era formata in Francia una situazione estremamente critica. Pur non raggiungendo il caso-limite della Repubblica di Weimar nel periodo successivo alle elezioni del settembre 1930, quando i partiti fedeli alle istituzioni (SPD, Zentrum, democratici e popolari) non arrivarono nemmeno a raccogliere la maggioranza dei consensi<sup>301</sup>, la Quarta Repubblica si trovò ben presto a governare escludendo le due principali forze politiche del paese: comunisti e gollisti.

In occasione delle elezioni del 1951 il PCF si era confermato primo partito con il 26% dei voti, seguito dal RPF con il 21,6%: la Terza forza, che avrebbe ormai dovuto accogliere al proprio interno una componente moderata sempre maggiore, si trovò ridotta ad appena il 51% dei suffragi. Se si considera che l'ampiezza dello scarto tra le due aree condiziona fortemente non solo il rapporto tra sistema politico e società, ma anche il funzionamento stesso del sistema politico<sup>302</sup>, si comprenderà come la Terza forza si ridusse ben presto ad una coalizione che in negativo raccoglieva tutti i non-comunisti e i non-gollisti, abbandonando pertanto qualsiasi progetto politico e ogni pretesa di alternativa ideologica socialista.

---

<sup>299</sup> J-P. Azéma, *Vichy face au modèle républicain*, in S. Berstein, O. Rudelle (a cura di), *Le Modèle républicain*, Paris, Puf, 1992, pp. 337-356.

<sup>300</sup> G. Sabbatucci, *Il trasformismo come sistema*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 10-11.

<sup>301</sup> Sommati cumularono appena il 47,6% dei suffragi.

<sup>302</sup> G. Sabbatucci, *Il trasformismo come sistema*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 10-11.

Di fronte all'instabilità del contesto politico interno, associato ad un quadro internazionale sempre più polarizzato (che cominciò ad essere definito «guerra fredda»<sup>303</sup>), fu giocoforza per un sistema «sotto assedio» chiudersi a riccio e tornare alle pratiche usuali. Si trattava peraltro di un riflesso congenito ad un personale politico in gran parte formatosi durante le battaglie parlamentari della Terza Repubblica.

Il caso di Paul Ramadier, ultimo capo di un governo del quale fecero parti esponenti comunisti, è emblematico. Nominato capo dell'esecutivo dal presidente della Repubblica Auriol nel gennaio 1947 Ramadier, nonostante la nuova Costituzione non lo prevedesse, riavviò una pratica consuetudinaria che aveva contraddistinto la Terza Repubblica: quella della doppia fiducia parlamentare al governo, emblema di una sudditanza che di lì in avanti avrebbe caratterizzato anche la Quarta Repubblica, sino al 1958. Designato presidente del Consiglio e ricevuta un'ampia maggioranza in Parlamento il socialista Ramadier, dopo aver formato il governo, fu sollecitato dai vari gruppi parlamentari a rendere conto della sua composizione. Il dialogo telefonico riportato nei diari di Vincent Auriol tra il presidente della Repubblica, deciso a far rispettare la lettera costituzionale ed un presidente del Consiglio timoroso di indisporre il Parlamento, è l'emblema di una deriva delle nuove istituzioni verso pratiche antiche:

Auriol: «Ma è contrario allo spirito della Costituzione...Hai la fiducia del Parlamento per la realizzazione di un programma e la gestione di una politica. Sei tu il solo ad avere la responsabilità degli atti dei tuoi collaboratori e, di conseguenza, spetta a te sceglierli. Spiegalo alle Camere rifiutando qualsiasi dibattito e qualsiasi votazione...».

Ramadier: «Ma...il Parlamento è sovrano ed è un principio che vige da sempre: non posso disconoscere questa sovranità»<sup>304</sup>.

...con qualche novità

Caratterizzata dal trionfo del parlamentarismo e dall'onnipotenza dei partiti la Quarta Repubblica, sorta all'indomani della Seconda guerra mondiale, si trovò così ben presto a

---

<sup>303</sup> Non a caso l'espressione viene coniata proprio nel 1947 dal giornalista statunitense Walter Lippmann in una serie di articoli sul «New York Herald Tribune», poi raccolti nell'agile libro: *The cold war. A study in US foreign policy*, New York, Harper and Brothers, 1947.

<sup>304</sup> Auriol: «Mais c'est contraire à l'esprit de la Constitution...Tu as la confiance de l'Assemblée pour l'exécution d'un programme et l'orientation d'une politique. C'est toi et toi seul qui as la responsabilité des actes de tes collaborateurs, donc de leur choix. Explique cela à l'Assemblée en refusant tout débat et tout vote...». Ramadier: «Mais...l'Assemblée est souveraine, et c'est un principe de tout temps: je ne peux méconnaître cette souveraineté». Cfr. V. Auriol, *Journal du septennat*, t. I, 1947, Paris, A. Colin, 1970.

riproporre una forma di democrazia «mediata», poco incline a personalizzare il dibattito e la competizione politica.

Si racconta che il presidente del Consiglio Henry Queuille, capo del governo tra il 12 settembre 1948 e il 28 ottobre 1949 (nonché tra il 2 e il 12 luglio 1950!), rappresentante esemplare del sistema che stiamo cercando di descrivere, fosse solito confidare ai suoi collaboratori che il suo desiderio più grande era quello di non essere riconosciuto per la strada dai suoi cittadini<sup>305</sup>. Non è certo un caso che durante la Quarta Repubblica le sole formazioni politiche che personalizzarono la propria comunicazione furono proprio quelle tenute ai margini del sistema: gollisti, poujadisti e, soprattutto, comunisti. In quest'ottica, come hanno mostrato alcuni interessanti studi di Philippe Buton<sup>306</sup>, l'estraneità radicale dell'iconografia comunista rispetto a quella dei partiti di governo, non rappresentava altro che la forma visibile della condizione di alterità voluta e mantenuta dal contro-partito e dalla contro-sistema comunista nei confronti dei partiti e del sistema franco-borghese. Proprio a cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta, intervennero però alcuni mutamenti che, complice la presenza di qualche leader politico di tipo nuovo, diedero vita ad una prima evoluzione del sistema.

Il primo elemento che occorre considerare attiene all'ambito della psicologia collettiva.

Se la depersonalizzazione del potere si era affermata a partire dalla Terza Repubblica come una delle caratteristiche necessarie della democrazia, già a partire dalla metà degli anni Venti alcune crisi ministeriali avevano però cominciato ad essere percepite, anche dai più fervidi sostenitori della «Repubblica assoluta»<sup>307</sup>, come la violazione del volere dei cittadini espresso attraverso il voto. Nella fattispecie il fatto che maggioranze di sinistra designate dal popolo (nel 1924, nel 1932 e nel 1936) fossero state rovesciate nel corso della legislatura (nel 1926, nel 1934 e nel 1938) da intrighi di palazzo a tutto vantaggio di nuove maggioranze di centro e di destra cominciò ad essere presentato da un numero crescente di osservatori come una conseguenza insopportabile dell'irresponsabilità del potere, come l'usurpazione della sovranità popolare da parte della sovranità parlamentare.

---

<sup>305</sup> J. Julliard, *Que sont les grands hommes devenus?*, op. cit., p. 119.

<sup>306</sup> P. Buton. *L'adieu aux armes? L'iconographie communiste française et italienne depuis la Libération*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», 80, octobre-décembre, 2003, pp. 43-54. Ma anche P. Buton (a cura di), *La guerre imaginée, L'historien et les images*, Paris, Editions Seli Arslan, 2002; P. Buton – L. Gervereau, *Le couteau entre les dents. 70 ans d'affiches communistes*, Paris, Le Chêne, 1989. Per il caso italiano: L. Cheles - L. Sponza (a cura di), *The art of persuasion: political communication in Italy from 1945 to the 1990s*, Manchester, Manchester University Press, 2001; *Via il regime della forchetta. Autobiografia del PCI attraverso i manifesti elettorali*, Roma, Savelli, 1976 e E. Novelli, *C'era una volta il Pci. Autobiografia di un partito attraverso le immagini della sua propaganda*, Roma, Editori Riuniti, 2000.

<sup>307</sup> O. Rudelle, *Aux origines de l'instabilité constitutionnelle de la France républicaine: la République absolue, 1870-1889*, Paris, Presses de la Sorbonne, 1982.

Contemporaneamente la carenza del potere non fu più considerata una virtù necessaria: ancora nel 1934, commentando la caduta del governo Doumergue, un suo acerrimo avversario come Léon Blum aveva osservato laconicamente:

«Il ministero Doumergue è durato nove mesi, ma durante il periodo di una normale gravidanza, non ha saputo partorire nulla [...]. Doumergue è caduto vittima tanto della sua impotenza, quanto della rivolta repubblicana [...]. Non ha fatto nulla perché era inadatto al ruolo in cui lo aveva posto una casualità storica. Si distingueva soltanto per il mestiere e l'abilità politica. Era capace di tirarsi fuori da situazioni complicate con tempismo, astuzia e sangue freddo. Ma non aveva nessuna delle caratteristiche che conferiscono potere decisionale e garantiscono autorevolezza: né un particolare carisma, né una grande competenza, né tantomeno un'intelligenza fuori dalla norma<sup>308</sup>.

La critica dell'inconsistenza politica di Doumergue lascia trasparire in uno dei più convinti sostenitori del regime parlamentare, un accento quasi nostalgico nei confronti di leader politici dal profilo decisionista.

La disfatta del 1940 avrebbe fornito la più dura conferma dei rischi insiti nell'eccessiva carenza di potere. Lo stesso Léon Blum, scrivendo durante la prigionia il libro *A l'échelle humaine*, riconobbe amaramente il proprio errore, imputando all'onnipotenza del Parlamento gran parte delle responsabilità della disfatta. L'umiliazione subita nella *drôle de guerre* («guerra farsa»), persa senza quasi combattere, rappresentò un trauma nazionale di tale portata che sostituì progressivamente nella psiche e nella memoria collettiva il ricordo del bonapartismo e della sconfitta subita contro i prussiani nel 1870.

Se è possibile dunque affermare che «una seconda Sedan aveva fatto dimenticare la prima»<sup>309</sup>, occorre valutarne le conseguenze nell'immaginario nazionale: a partire dal dopoguerra non fu più soltanto il potere personale ad essere temuto, ma si cominciarono a considerare con sospetto ed insofferenza crescente anche gli inconvenienti ed i rischi della carenza del potere. Era a questo che si riferiva l'onorevole socialista Gazier nel 1953, nel pieno di una Quarta Repubblica che vide succedersi 21 governi nel giro di 12 anni, quando affermò che:

---

<sup>308</sup> «Le ministère Doumergue aura duré neuf mois jour pour jour. Mais pendant le temps d'une grossesse normale, il n'a enfanté que le néant. [...] M. Doumergue succombe à cette impuissance autant qu'à la révolte républicaine [...] Il n'a rien fait parce qu'il était inégal au rôle où l'avait juché un caprice de l'histoire. Il n'excellait que dans le métier, dans le "truc" politique. Il savait se tirer avec justesse, astuce et sang-froid d'un pas difficile. Mais il n'avait rien de ce qui permet la vraie décision et assure la vraie autorité, ni l'ascendant du caractère, ni la supériorité de la compétence, ni la domination de l'esprit». Cfr. L. Blum, *Le nouveau gouvernement a été constitué dans la nuit*, «Le Populaire», 9-11-1934, p. 1.

<sup>309</sup> M. Prélot, *La dépersonallisation du pouvoir sous la III République*, cit., p. 272.

«La Repubblica non ha più granché da temere dai suoi nemici, ma ha molto da temere dalle proprie debolezze»<sup>310</sup>.

Il secondo elemento di cui tener conto è, invece, relativo al rapido sviluppo dei media di massa ed alla loro progressiva conquista di legittimità. La straordinaria diffusione della radio e, a partire dalla metà degli anni Cinquanta, la graduale affermazione della televisione, favorirono un primo contatto diretto tra l'uomo politico ed il cittadino. Le difficoltà incontrate a livello internazionale nella delicata fase della decolonizzazione e la battaglia interna giocata contro il comunismo, fornirono le premesse per il superamento del discredito che aveva sempre circondato pratiche assimilabili della propaganda<sup>311</sup>. Il monopolio sulla radiotelevisione non era più sufficiente: al controllo dell'informazione si associò ben presto da parte governativa una pratica «attiva» di utilizzo dei mezzi di comunicazione, che costituì una profonda rottura istituzionale e culturale, tanto per i parlamentari, quanto per i leader stessi dell'esecutivo<sup>312</sup>.

Non è certo un caso che, come ha osservato lo storico Fabrice d'Almeida, proprio all'inizio degli anni Cinquanta lo Stato sia tornato a produrre film<sup>313</sup> e si sia affermata progressivamente l'idea secondo la quale il governo avesse non solo il diritto ma anche il dovere di spiegare la propria azione politica ai cittadini. L'intervento in Parlamento di Gérard Jacquet, segretario di Stato all'Informazione del neo-istituito governo Mollet il 13 marzo 1956 evidenziò le nuove esigenze della comunicazione governativa e sancì la definitiva affermazione di un vero e proprio imperativo demo-mediatico:

«In questo dibattito permanente il governo non può restare un interlocutore passivo, perché non ha il diritto di lasciare la pubblica opinione nell'ignoranza delle preoccupazioni e dei problemi che lo tengono in apprensione, in nome dell'interesse generale di cui è responsabile davanti alla nazione. Nel secolo della stampa a grande tiratura, delle continue rivoluzioni delle tecniche di espressione, nel momento in cui la televisione conquista ogni giorno nuovi telespettatori [...]

---

<sup>310</sup> «La République n'a plus grand chose à redouter de ses ennemis, mais elle a beaucoup à craindre de ses faiblesses». Cfr. «Journal Officiel de la République Française», Débats Parlementaires, Assemblée nationale, *Séance du mardi 2 juin 1953*.

<sup>311</sup> J.-J. Becker – S. Berstein, *L'anticommunisme en France*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», 15, juillet-septembre 1987, p. 24.

<sup>312</sup> C. Ollivier-Yaniv, *L'Etat communicant*, op. cit., p. 86.

<sup>313</sup> Vedi il suo studio, in chiave comparata: *Images et propagande*, Firenze, Casterman/Giunti, 1995, pp. 27 e ss.

nessun governo potrebbe, senza tradire i propri impegni, trascurare questo tassativo dovere di informazione»<sup>314</sup>.

Il linguaggio utilizzato pareva progressivamente decretare la fine di un'inibizione e di un divieto: quello della propaganda. Il sinistro attributo dei regimi totalitari era così trasformato in strumento democratico, senza il quale non poteva esistere un vero sviluppo della democrazia.

E così anche in Francia, a partire dagli anni Cinquanta alle regole censorie della propaganda fecero seguito quelle più seducenti della persuasione, ormai inevitabili per competere in un mercato politico concorrenziale. Non si imponevano più candidati o idee attraverso il «lavaggio del cervello», ma si preferiva «venderli», non si «violentava»<sup>315</sup> più il pubblico attraverso tecniche brutali ma lo si tentava di sedurre con astuzia attraverso i metodi moderni della ricerca motivazionale, del marketing, delle pubbliche relazioni e della pubblicità.

Proprio la progressiva affermazione della pubblicità commerciale sulla scena francese rappresenta il terzo elemento sul quale fare luce<sup>316</sup>.

Con gli anni Cinquanta la crescita dei consumi di massa fece saltare le ultime resistenze che a lungo in Francia avevano ritardato l'espansione del mercato pubblicitario<sup>317</sup>: pur non colmando ancora il ritardo accumulato rispetto a molti altri paesi occidentali, nel giro di un decennio il volume degli investimenti pubblicitari raddoppiò, passando da 137 a 279 miliardi di franchi.

Se ancora alla fine degli anni Cinquanta la Francia non si sarebbe posizionata che in tredicesima posizione per volume delle spese pubblicitarie per abitante, la trasformazione era ormai in atto: si assisteva ad un crescente sforzo di razionalizzazione e di accreditamento del settore promosso da annunciatori e pubblicitari e destinato tanto ad indagare più in profondità i bisogni dei consumatori, quanto ad orientare, di conseguenza, gli investimenti<sup>318</sup>. La professione pubblicitaria si stava trasformando: il tempo in cui il grafico, per rispondere ad una

---

<sup>314</sup> «Dans ce débat permanent, le gouvernement ne peut rester un interlocuteur passif, car il n'a pas le droit de laisser l'opinion dans l'ignorance des soucis et des problèmes qui le préoccupent au nom même des intérêts généraux dont il est comptable devant la nation. Au siècle de la presse à grand tirage, des révolutions successives dans les techniques d'expression, au moment où la télévision conquiert chaque jour des audiences nouvelles (...) aucun gouvernement ne saurait, sans faillir, se dérober à cet impérieux devoir d'information». Cfr. «Journal Officiel de la République Française», Débats Parlementaires, Assemblée nationale, *Séance du mardi 13 mars 1956*.

<sup>315</sup> S. Tchakhotine, *Le Viol des foules par la propagande politique*, Paris, Gallimard, 1939. Edizione italiana: *Tecnica della propaganda politica*, Milano, Sugar, 1964.

<sup>316</sup> Vedi a questo proposito M. Martin, *Trois siècles de publicité en France*, Paris, O. Jacob, 1992.

<sup>317</sup> Uno studio del Club Jean Moulin testimonia come nel 1960 la percentuale di spese pubblicitarie sul Pil nazionale vedesse la Francia in grande ritardo rispetto agli altri paesi occidentali: Usa 2,86%, Australia 2,30%, Gran Bretagna 2,20%, Svezia 1,60%, Repubblica Federale Tedesca 1,53%, [...], Francia 0,89%. Vedi il fondo del Club Jean Moulin conservato presso gli archivi di Storia contemporanea della Fondation Nationale de Sciences Politiques, 5 CJM 10.

<sup>318</sup> Cfr. F. d'Almedia e C. Delporte, *Histoire des médias en France. De la Grande Guerre à nos jours*, Paris, Flammarion, 2003, p. 206.



commissione, creava solitario era passato. I meccanismi di identificazione dei consumatori, oltre che attraverso inchieste di opinione, vennero perfezionati dall'introduzione di metodi venuti dagli Stati Uniti: studi di mercato, *media planning* (strategie di acquisto di spazi pubblicitari), studi motivazionali affidati a società private. Occorreva ormai scoprire a quali leve psichiche (coscienti o meno) era associato il consumo di un prodotto poi, in base a quanto rilevato, correggere o rafforzare le tendenze osservabili. Il rafforzamento della legittimità e l'estensione della sfera di azione della pubblicità stimolano il proliferare di piccole agenzie a fianco dei due giganti che occupavano la scena dal dopoguerra: Havas e Publicis. Nel giro di un decennio la legittimità scientifica acquisita da questo tipo di discipline sarebbe stata testimoniata dalla creazione in Francia di una nuova generazione di scuole, come l'Ecole supérieure de publicité (1962) o l'Institut des hautes études publicitaires (1963). Grazie agli sforzi di Marcel Bleustein-Blanchet, fondatore del gruppo Publicis e vero padre della pubblicità francese, la pubblicità venne poi nobilitata anche dalla creazione, alla Sorbona, del Centre d'études littéraires supérieures appliquées, il CELSA (1965)<sup>319</sup>.

Ormai la ricerca pubblicitaria tentava di comprendere la psicologia del consumatore, le sue motivazioni, permettendo allo stesso tempo di provare l'efficacia dei prodotti e dei messaggi pubblicitari e di controllare la riuscita delle campagne. Fondati sull'osservazione di gruppi di consumatori, gli studi motivazionali promossi negli anni Cinquanta negli Stati Uniti da Ernst Dichter, furono introdotti in Francia da Bleustein-Blanchet.

Psichiatra di formazione Dichter era emigrato negli Stati Uniti dove nel 1938 aveva fondato l'*Institute for Motivational Research*: alla base delle sue teorie la tesi secondo cui il legame che unisce il consumatore al prodotto non è esclusivamente di natura economica, ma anche psicologica. In definitiva ciò che induce ad acquistare un prodotto è il soddisfacimento di bisogni profondi dei quali lo stesso consumatore è, spesso, inconsapevole. Dichter - che si affermò rapidamente anche in Italia, tanto che la DC in occasione della campagna elettorale del 1963 gli affidò la creazione dello slogan, il ben presto celebre «La DC ha vent'anni»<sup>320</sup> - lo aveva constatato nel corso di uno studio per la marca di sapone Ivory: «non si giudicava il sapone tanto per il prezzo, l'apparenza, la schiuma o il colore quanto piuttosto sull'insieme di queste caratteristiche più un'ultima, imponderabile e quasi evanescente, che ho definito la "personalità del prodotto"»<sup>321</sup>.

---

<sup>319</sup> Ivi, pp. 209-210.

<sup>320</sup> A. Sarti, *Quando la Dc «aveva vent'anni»*, in C. Dané (a cura di), *Parole e immagini della Democrazia cristiana*, SPES, Roma, 1985.

<sup>321</sup> Cfr. E. Dichter, *La stratégie du désir. Une philosophie de la vente*, Paris, Fayard, 1961, p. 10.

«Personalità del prodotto»: se il termine personalizzazione dalla fine del XIX secolo era scomparso dai dizionari francesi, esso riapparve nel contesto esagonale proprio nel linguaggio della pubblicità. Esso conteneva l'idea di una comunicazione rivolta ad ogni singolo individuo, l'idea che ogni oggetto da acquistare corrispondesse o dovesse corrispondere alla personalità dell'acquirente. Un'azienda francese di intimo pubblicizzava così nei primissimi anni Cinquanta il proprio prodotto con uno slogan promettente: «Personalizzate la vostra *silhouette*: acquistate lo slip Eminence»<sup>322</sup>.

Sul finire degli anni Cinquanta, mentre anche le riviste intellettuali rilevavano senza più stupirsi come «il commercio si personalizza sempre più»<sup>323</sup>, il termine «personalizzazione» - complice il ritorno al potere del generale de Gaulle ed i vecchi fantasmi del bonapartismo che esso aveva suscitato - per osmosi, venne acquisito comunemente anche dal linguaggio politico.

Se la consacrazione definitiva si sarebbe avuta in occasione del grande convegno intitolato «La personnalisation du pouvoir», organizzato dall'Associazione francese di scienza politica che riunì nel marzo 1962 a Digione il meglio dell'*intelligenza* francese<sup>324</sup>, si deve osservare come già due anni prima la «Revue Française de Science Politique» avesse aperto la strada, pubblicando un articolo dal titolo eloquente: «La personnalisation du pouvoir dans les gouvernements démocratiques»<sup>325</sup>.

L'autore presentava quella che appariva a tutti gli effetti come una «caratteristica nuova» dei regimi democratici:

I sistemi democratici assistono oggi ad una trasformazione delle forme di devoluzione del Potere. Alla loro testa si trova un leader, che esercita effettivamente il Potere e domina la vita politica. 'Lasciatelo lavorare' era lo slogan della CDU in occasione delle elezioni del 1957 in Germania federale. "Il regime politico francese è, in larga parte, il generale de Gaulle", osservava recentemente un osservatore della V Repubblica [il giurista Georges Vedel]. Questa personalizzazione del Potere è una caratteristica nuova nelle democrazie<sup>326</sup>.

---

<sup>322</sup> J. Touchard, *Un concept ambigu*, in L. Hamon et al. (a cura di), *La personnalisation du pouvoir*, op. cit. p. 45.

<sup>323</sup> J.-M. Domenach, *Le commerce se personnalise*, in «Esprit», février, 1959, p. 293.

<sup>324</sup> Gli atti del convegno, nel quale sono intervenuti studiosi del calibro di Maurice Duverger, Léo Hamon, Jean-Jacques Chevallier, François Goguel, ecc. sono stati raccolti nel volume: L. Hamon et al. (a cura di), *La personnalisation du pouvoir*, op. cit.

<sup>325</sup> A. Mabileau, *La Personnalisation du Pouvoir dans les Gouvernements Démocratiques*, in «Revue Française de Science Politique», 10, mars, 1960, pp. 39-65.

<sup>326</sup> Cfr. A. Mabileau, *La Personnalisation du Pouvoir dans les Gouvernements Démocratiques*, in «Revue Française de Science Politique», 10, mars, 1960, p. 39.

La tesi dell'autore, il politologo Albert Mabilleau, si fondava sulla distinzione tra potere personale, intimamente antidemocratico, e personalizzazione della politica, fenomeno tipico dell'età dei grandi media di massa. Per molti, in realtà, nella Francia del generale de Gaulle il titolo stesso del saggio rappresentava un vero e proprio ossimoro. Personalizzazione e democrazia non potevano coesistere, poiché la prima cancellava automaticamente la seconda: nel suo tentativo di instaurare un contatto diretto con la nazione attraverso un utilizzo costante dei mezzi di comunicazione de Gaulle si poneva automaticamente al di fuori della tradizione Repubblicana, al pari della sua Costituzione semi-presidenziale che, reintroducendo l'istituto referendario, aveva risvegliato il timore del bonapartismo e dei suoi plebisiciti.

I primi passi della personalizzazione politica in terra francese erano però precedenti all'arrivo di de Gaulle anche se in pochi, all'epoca, parevano ricordarsene.

Il caso di tre presidenti del Consiglio può aiutare a ricostruire una storia ancora poco battuta.

#### Pinay e la nascita di un «mito»

«I re per noi sono come il cioccolato per gli epatici: ne andiamo pazzi ma non possiamo digerirli. È una questione di natura. Noi siamo convintamente repubblicani ma, allo stesso tempo, non abbiamo perdonato alla Repubblica di averci privato dei re. I nostri presidenti sono senza prestigio. Non è una questione di persone, è una questione di immagine. Se Auriol potesse di tanto in tanto agghindarsi con un mantello principesco o pavoneggiarsi a cavallo con un colbacco sulla testa [...] vedreste che le cose andrebbero già decisamente meglio»<sup>327</sup>.

In questo articolo pubblicato sul settimanale satirico «Le Canard enchaîné» nel febbraio 1952 si ironizza sull'ambigua tradizione francese di amore-odio nei confronti della personalizzazione del potere politico.

Per un singolare sistema in cui era la crisi a dettare i tempi del carisma e in cui era necessaria la catastrofe per richiamare al governo i migliori, il 1952 pareva essere un momento di svolta. La crisi finanziaria in cui era sprofondata il paese e l'instabilità governativa che aveva fatto

---

<sup>327</sup> «Les rois pour nous c'est comme le chocolat pour les hépatiques: nous en raffolons mais ne pouvons le supporter. C'est une question de régime. Nous sommes indéfectiblement républicains, mais il faut bien le dire, nous n'avons pas pardonné à la République de nous priver des rois. Nos présidents sont sans prestige. Ce n'est pas une question de personne, c'est une question de costume. Si M. Auriol avait le droit de s'affubler de temps en temps d'un manteau de cour ou de parader à cheval avec un bonnet à poil sur le crâne [...] vous verriez que ça irait déjà mieux». Cfr. R. Tréno, *Vive Elizabeth, reine de la République française*, in «Le Canard enchaîné», 13-2-1952, p. 1

succedere ben sette governi nel giro di ventiquattro mesi<sup>328</sup> rendendo impossibile qualsiasi piano di risanamento economico rendevano probabile il ricorso ad una di quelle personalità carismatiche che la cultura repubblicana rifuggiva in tempi normali.

Sempre «Le Canard enchaîné», un paio di settimane dopo, spiegava:

«Va male, va molto male...il Franco vacilla, la bancarotta si avvicina e lo straniero, severo, aggrotta il sopracciglio. Allora Paul Reynaud sorride soddisfatto. Allora il generale de Gaulle si sfrega le mani. ‘Finalmente! - pensa ognuno di loro - la mia ora è arrivata’. Sono i salvatori, lo sapete bene, i salvatori che la Francia, persona previdente nonostante l’apparenza spensierata, tiene sempre da parte per le ore decisive, come la brava donna di casa tiene sempre da qualche parte dei barattoli di conserva ‘nel caso’...»<sup>329</sup>.

A grande sorpresa, invece, il 6 marzo 1952, fu investito alla presidenza del Consiglio l’oscuro Antoine Pinay. Prima di lui il presidente della Repubblica Vincent Auriol, si era rivolto ad un altro e ben più celebre esponente del moderatismo, Paul Reynaud, ex capo del governo e allora presidente della commissione Finanze della Camera. Solo l’insuccesso di questa soluzione aveva aperto la strada al deputato della Loira, uomo politico dall’immagine modesta e dimessa, caratterizzata più dall’immancabile cappello che dai trascorsi governativi ancora piuttosto modesti<sup>330</sup>. L’editorialista di «Le Monde» Jacques Fauvet, il giorno precedente l’investitura, commentò sarcasticamente: «Pleven era troppo abile. Edgar Faure troppo intelligente. Pinay non ha niente di troppo»<sup>331</sup>.

Sconosciuto al grande pubblico, il «Francese medio» che per Edouard Herriot «si è costruito un aspetto da elettore» era comunque un uomo politico temprato da una lunga carriera da deputato e senatore sotto la Terza Repubblica: tutto lasciava insomma presagire un governo di transizione non meno opaco dei tanti che lo avevano preceduto nel corso degli anni precedenti.

---

<sup>328</sup> Tra il 7 febbraio 1950 (caduta del governo Bidault) e l’8 marzo 1952 (investitura del governo Pinay) si sarebbero succeduti i governi: Bidault (7 febbraio 1950-24 giugno 1950); Queuille (2 luglio 1950-4 luglio 1950); Pleven (12 luglio 1950-28 febbraio 1951); Queuille (10 marzo 1951-10 luglio 1951); Pleven (11 agosto 1951-7 gennaio 1952); Edgar Faure (20 gennaio 1952-28 febbraio 1952).

<sup>329</sup> «Ca va mal, ça va très mal...Le franc en prend un bon vieux coup, la faillite nous guette et l’étranger, severe, fronce le sourcil. Alors M. Paul Reynaud a un sourire satisfait. Alors M. le général de Gaulle se frotte le mains. “Enfin!” pense chacun d’eux, “mon heure est venue”. Ce sont les sauveurs, vous savez, les sauveurs que la France, personne prévoyante sous ses dehors légers, tient toujours en réserve pour les heures d’épreuve, comme la bonne ménagère a constamment chez elle quelques boîtes de conserves “pour en cas”...». Cfr. R. Tréno, *Les sauveurs du pays en état d’alerte*, in «Le Canard enchaîné», 5-3-1952, p. 1.

<sup>330</sup> Sino alla sua investitura alla presidenza del Consiglio la carriera ministeriale di Antoine Pinay si era limitata ad un incarico di segretario di Stato all’Economia nel primo governo Queuille (11 settembre 1948 - 28 ottobre 1949) e ad alcuni mandati come ministro del Lavoro (tra il 1950 ed il 1952 nei governi Pleven, Queuille, Pleven II, Faure).

<sup>331</sup> «M. Pleven était trop habile, M. Edgar Faure trop intelligent, M. Pinay n’a rien en trop» Citato in S. Jansen (a cura di), *Les grands discours parlementaires de la Quatrième République. De Pierre Mendès France à Charles de Gaulle: 1945-1958*, Paris, A. Colin, 2006, p. 149.

Contrariamente alle previsioni Pinay sorprese sin dal discorso di investitura, uno dei più brevi della Quarta Repubblica. Già dall'introduzione, secca e decisa, Pinay indicò quali sarebbero state le priorità della sua azione di governo:

«Siamo all'ora della verità [...]. Questa verità è dura. La espongo davanti a voi con il temperamento di un uomo per il quale il rispetto delle scadenze è la prima delle preoccupazioni. Ecco la constatazione da cui partire: ci troviamo in presenza di un triplo deficit: della valuta, del Tesoro, e di bilancio»<sup>332</sup>.

Due terzi del discorso furono dedicati ai problemi economici che attanagliavano una Francia stretta nella spirale inflazionistica, ma i rimedi proposti non erano «né di destra, né di sinistra e non hanno etichette parlamentari ma solo misure tecniche da prendere in un clima di tregua politica»<sup>333</sup>.

Il messaggio di Pinay era volto a ristabilire un clima di fiducia che oltrepassava il quadro istituzionale e che era diretto all'intera nazione. Quello che Pinay si apprestava a presentare non era soltanto un contratto tra il governo e l'Assemblée – tema che era stato sviluppato invece dal suo predecessore Faure (autore del celebre proverbio: «il mio governo è durato 40 giorni, ha avuto 40 ministri e io sono dimagrito 4 chili») appena un paio di mesi prima – ma anche un contratto tra il presidente del Consiglio e i francesi. In un discorso che lasciava poco spazio alla dimostrazione teorica e insisteva piuttosto sugli aspetti psicologici e politici della crisi economica in corso, Pinay ribadì con forza la necessità di dar vita ad un «clima di fiducia» e di «disciplina sociale» per realizzare una «ripresa immediata»<sup>334</sup>.

Di fronte alle aperte critiche di comunisti (il deputato Patinaud definì il programma «ultra-reazionario») e socialisti, particolarmente dubbiosi verso la strategia psicologica proposta dall'«uomo di Saint-Chamond» per contenere i prezzi, Pinay rispose fermamente: «Alcuni mi rimproverano di non aver fatto una dichiarazione molto abile. In effetti non mi sono lasciato guidare dall'obiettivo di ottenere 315 voti. Sono stato animato unicamente dal desiderio di essere leale nei confronti del Parlamento e di essere vero nei confronti del paese»<sup>335</sup>.

---

<sup>332</sup> «Nous sommes à l'heure de la vérité [...]. Cette vérité est dure. Je l'expose devant vous avec le tempérament d'un homme pour qui le respect des échéances est le premier des soucis. Voici le constat. Nous sommes en présence d'un triple déficit: les devises, le Trésor, le budget». Cfr. «Journal Officiel de la République Française», Débats Parlementaires, Assemblée nationale, *Séance du jeudi 6 mars 1952*, p. 1181.

<sup>333</sup> «Ni de droite, ni de gauche e n'ont pas d'étiquette parlementaire, mais seulement des mesures techniques à prendre dans un climat de trêve politique». Ivi, p. 1182.

<sup>334</sup> *Ibidem*.

<sup>335</sup> «Certains me reprochent peut-être de n'avoir pas fait une déclaration très habile. En effet, je ne me suis pas laissé guider par la pensée d'obtenir 315 voix. J'ai été animé par le souci d'être loyal à l'égard du Parlement et d'être vrai à l'égard du pays». Ivi, p. 1186.

A grande sorpresa di tutti gli osservatori - «Le Monde» parlò espressamente di «miracolo»<sup>336</sup> - un Parlamento tradizionalmente poco propenso ad affidarsi a chi si proponeva di stabilire un contatto diretto con la nazione votò la fiducia a Pinay con 324 voti a favore e 206 contrari (essenzialmente socialisti, comunisti e parte dei gollisti)<sup>337</sup>. L'accoglienza riservata da una stampa stanca di vedere succedersi «una lunga serie di governi nati-morti»<sup>338</sup> al discorso di investitura, pur riflettendo evidentemente il punto di vista dei partiti di riferimento, era concorde nel rilevare come la particolarità del «programma Pinay» consistesse proprio nella sua ricerca di un sostegno diretto dell'opinione pubblica e nella volontà di «depoliticizzare il dibattito» che «gli attira numerose simpatie»<sup>339</sup>. «Una svolta» titolò «Le Figaro»<sup>340</sup>. Anche l'accoglienza di «Le Monde» fu favorevole, verso questo «imprenditore che sa bene [...] che governare è come amministrare e gestire un'immensa fabbrica»<sup>341</sup>, con Rémy Roure che parlò della «speranza Pinay»<sup>342</sup>.

Jacques Fauvet su «Le Monde»<sup>343</sup> e Louis-Gabriel Robinet su «Le Figaro»<sup>344</sup> opposero la «Francia reale» che sosteneva compatta Antoine Pinay ad un «emiciclo» che non gli risparmiava critiche. Eccezion fatta per «l'Humanité» anche i giornali dell'opposizione non criticarono apertamente il nuovo presidente del Consiglio: «Le Populaire» si limitò a consigliare prudenza negli elogi.

La sua popolarità era dettata dal suo personaggio, dai metodi utilizzati e dalla capacità di entrare in sintonia con quello che Edgar Morin avrebbe di lì a poco definito «lo spirito del tempo»<sup>345</sup>.

La Francia di Pinay - scrive Raoul Girardet nel suo *Mythes et mythologies politiques* - era quella «dei Libri di famiglia, dei conti tenuti scrupolosamente, fondata sulle virtù del lavoro, della previdenza e del risparmio»<sup>346</sup>. Lo Stato doveva «essere amministrato secondo gli stessi principi e le stesse regole delle imprese private, il rispetto dei contratti ed il pareggio del bilancio costituivano i criteri fondamentali della sua buona gestione. L'equilibrio, il senso della 'giusta misura', la diffidenza nei confronti degli eccessi delle ideologie e dell'avventurismo politico:

<sup>336</sup> J. Fauvet, *M. Antoine Pinay engage la bataille des prix*, «Le Monde», p. 1.

<sup>337</sup> S. Guillaume, *Antoine Pinay ou la confiance en politique*, Paris, Presses de la Fondation nationale des sciences politiques, 1984, p. 57.

<sup>338</sup> «Une longue série de gouvernements mort-nés». Cfr. F. Mauriac, *Les intérêts particuliers*, «Le Figaro», 5-3-1952, p. 1.

<sup>339</sup> «Dépolitiser le débat [qui] lui attire de nombreuses sympathies». Cfr. L. Gabriel-Robinet, *Avant le vote*, «Le Figaro», 6-3-1952, p. 1.

<sup>340</sup> L. Gabriel-Robinet, *Un tournant*, «Le Figaro», 7-3-1952, p. 1.

<sup>341</sup> «Chef d'usine qui sait bien [...] que gouverner c'est comme administrer et gérer une immense usine». Cfr. R. Roure, *Journée des dupes*, «Le Monde», 8-3-1952, p. 1.

<sup>342</sup> «La chance d'Antoine Pinay». Cfr. R. Roure, *Journée des dupes*, «Le Monde», 8-3-1952, p. 1.

<sup>343</sup> J. Fauvet, *M. Antoine Pinay engage la bataille des prix*, «Le Monde», p. 1.

<sup>344</sup> L. Gabriel-Robinet, *Retour au bon sens*, «Le Figaro», 12-3-1952, p. 1.

<sup>345</sup> E. Morin, *L'esprit du temps. Essai sur la culture de masse*, Paris, Grasset, 1962.

<sup>346</sup> R. Girardet, *Mythes et mythologies politiques*, Paris, Editions du Seuil, 1986, p. 68.

erano queste le caratteristiche che contraddistinguevano, a capo degli affari pubblici, la stirpe dei grands commis cari ai nostri manuali scolastici, la tradizione dei Sully, dei Colbert o dei Poincaré»<sup>347</sup>.

Non fu certo un caso che una delle prime caratteristiche del nuovo presidente del Consiglio sulle quali si concentrò la stampa fosse «una memoria da casalinga per quello che riguarda il costo al kg o alla libbra della sogliola, del burro, degli spinaci»<sup>348</sup>.

Se già nel discorso di investitura Pinay aveva mostrato di volersi rivolgere tanto ai deputati quanto all'opinione pubblica, dalla settimana successiva cominciò a moltiplicare gli interventi radiofonici per rassicurare il paese e presentare il proprio programma.

Con un linguaggio chiaro e semplice Pinay proseguì nella costruzione della propria immagine di «anti-tecnocrate» e «anti-politico»<sup>349</sup>: un profilo necessario per acquisire popolarità in un paese attraversato da una grande ondata di antiparlamentarismo riacceso dalla caduta consecutiva dei governi Pleven e Faure in meno di due mesi<sup>350</sup>.

Il successo di quella che Sylvie Guillaume ha definito la «politica di persuasione»<sup>351</sup> del nuovo presidente del Consiglio fu evidente sin dalla settimana successiva alla sua investitura, quando autorevoli osservatori iniziarono a pregare il Parlamento di concedere una possibilità a colui che di lì a poco sarebbe stato soprannominato da tutti «Pinay-la-Chance».

Un editoriale di «Le Monde» recitava:

«Saremmo tentati di dire ai detrattori del nuovo governo: non sparate sul pianista, fa quello che può [...]. Ci sembra che il presidente del Consiglio sia un uomo di buon senso. Lucido e onesto, si trova di fronte ad un incarico che farebbe tremare tanti personaggi geniali. Riuscirà a portarlo a termine? Pinay ha delle carte da giocare e non solo in Parlamento. Nessuno può contestare la sua crescente popolarità [...]. Nel paese sta tornando la speranza»<sup>352</sup>.

---

<sup>347</sup> *ibidem*.

<sup>348</sup> «Une mémoire de ménagère concernant le coût au kilo ou à la livre de la sole, du beurre, des épinards». Cfr. R. Girardet, *Mythes et mythologies politiques*, Paris, Editions du Seuil, 1986, pp. 68-69.

<sup>349</sup> S. Guillaume, *Antoine Pinay ou la confiance en politique*, op. cit., p. 68.

<sup>350</sup> Il governo Pleven cadde il 7 gennaio 1952, quello Faure insediatosi il 20 gennaio cadde il 28 febbraio 1952.

<sup>351</sup> S. Guillaume, *Antoine Pinay ou la confiance en politique*, op. cit., pp. 64-68.

<sup>352</sup> «Nous serions tenté de dire aux détracteurs du nouveau gouvernement: ne tirez plus sur le pianiste, il fait ce qu'il peut. [...] Il nous semble que le président du Conseil est un homme de bon sens. Lucide et honnête, placé devant une tâche très lourde qui dépasserait sans doute bien des esprits de génie. Réussira-t-il à l'accomplir? M. Pinay a de la chance et pas seulement au Parlement. Nul ne contestera sa popularité grandissante [...] Dans le pays il y a de l'espoir». Cfr. R. Roure, *La valeur de l'effort*, «Le Monde», 15-3-1952, p. 1.

Il perché di questo successo restava misterioso: il settimanale satirico «Le Canard enchaîné» si domandò: «Ma cosa c'è in Pinay che lo rende così simpatico?»<sup>353</sup>.

Se dunque sin dal suo insediamento il nuovo presidente del Consiglio aveva mostrato di voler rompere con le pratiche comunicative tradizionali, un'ulteriore conferma si sarebbe avuta a partire dal mese di aprile, quando si decise a lanciare il punto forte del programma di risanamento finanziario: un grande prestito pubblico «agganciato» all'oro.

Nella storia francese non si trattava di un'operazione particolarmente originale: di sistemi di prestiti legati all'oro – elemento volto a garantire i sottoscrittori che il loro investimento non avrebbe perso valore – se ne contavano a decine negli archivi del ministero delle Finanze: la novità consistette nel lancio mediatico dell'operazione, che rappresenta anche uno dei primi esempi di fecondo contatto tra politica e pubblicità nella storia francese.

Innanzitutto, a differenza delle esperienze precedenti, il progetto invece che essere delegato a commissioni di ispettori era stato elaborato direttamente dal capo del governo, mentre il suo entourage e i funzionari ministeriali non erano intervenuti che per precisarne i dettagli tecnici<sup>354</sup>.

Particolarmente delicata era poi la congiuntura in cui il prestito veniva promosso: esso avrebbe infatti dovuto decretare il ritorno della fiducia nei risparmiatori, sancendo la fine definitiva della difficile fase del dopoguerra ed il successo della politica di risanamento economico voluta dal governo. Agli aspetti tecnici si sommavano insomma considerazioni di carattere psicologico e Pinay comprese appieno l'esigenza di creare un clima favorevole che avrebbe consentito di lanciare l'operazione nelle condizioni migliori. Per farlo decise così di ricorrere ai servizi del principale pubblicitario francese dell'epoca: Marcel Bleustein-Blanchet, fondatore del colosso Publicis<sup>355</sup>. Dopo aver tentato con scarso successo nel corso degli anni Trenta di suggerire ad esponenti di spicco della classe politica francese le tecniche apprese negli Stati Uniti<sup>356</sup>, Bleustein-Blanchet si era affermato definitivamente nel dopoguerra, importando in Francia le teorie motivazionali di Ernst Dichter e ottenendo ben presto contratti faraonici da alcune aziende di primo piano, non solo francesi: Colgate-Palmolive e Prénatal nel 1947, Shell nel 1954, Singer

---

<sup>353</sup> «Mais qu'est-ce qu'il a donc M. Pinay pour être aussi sympathique?». Cfr. R. Tréno, *Le président Pin-up*, in «Le Canard enchaîné», 26-3-1952, p. 1.

<sup>354</sup> C. Rimbaud, *Pinay*, Paris, Perrin, 1990, p. 200.

<sup>355</sup> Ad ottant'anni dalla sua fondazione Publicis, presieduta dal successore di M. Bleustein-Blanchet, Maurice Lévy, rappresenta nel 2006 il 4° gruppo pubblicitario al mondo, con un fatturato annuo che supera i 4 miliardi di euro.

<sup>356</sup> Emblematica la risposta che gli diede l'allora presidente del Consiglio Daladier quando Bleustein-Blanchet gli propose di effettuare un sondaggio per monitorare lo stato dell'opinione pubblica: «non ho bisogno di sondaggi. L'umore dell'opinione pubblica lo conosco: è Jules, il mio autista. Non devo fare altro che chiedergli un parere...». Mentre negli Usa Roosevelt non prendeva alcuna decisione prima di essersi informato sullo stato dell'opinione pubblica, in Francia il presidente del Consiglio preferiva ancora affidarsi al proprio Gallup personale. Cfr. M. Bleustein-Blanchet, *La rage de convaincre*, Paris, Editions Robert Laffont, 1970, p. 205.



nel 1956, Renault nel 1963<sup>357</sup>. Pur ribadendo con fermezza l'intenzione di non coinvolgere la propria agenzia in attività o campagne politiche<sup>358</sup>, il pubblicitario accettò volentieri di collaborare a titolo personale con un uomo politico che «mostrava di comprendere in modo estremamente acuto l'importanza del marketing e della pubblicità»<sup>359</sup>.

La campagna fu orchestrata nel senso di una personalizzazione inedita per la storia francese: «un prestito – precisò fin dal primo momento Bleustein-Blanchet – non deve essere qualcosa di anonimo: è un patto tra il governo e cittadini. I patti si firmano. Lei gode di un considerevole credito di fiducia nel paese. È necessario che questo prestito sia il suo e che tutta la pubblicità che faremo sia personalizzata attorno a lei»<sup>360</sup>.

E così, sin dalla fase preparatoria, Antoine Pinay si convinse a scendere in campo, accordando un'«intervista esclusiva» al popolare quotidiano «Paris-presse l'Intransigeant» per annunciare le linee-guida di un'operazione che avrebbe condotto in prima persona, dichiarando senza giri di parole: «Io sono il Consumatore e sono a capo di una lega di 43 milioni di francesi»<sup>361</sup>.

Come d'incanto, dall'aprile del 1952, tutti gli indicatori confermarono un deciso raffreddamento dei prezzi: le etichette «Baisse Pinay» che si moltiplicarono sugli scaffali degli esercizi commerciali di tutta la Francia ne costituivano la prova visiva più immediata.

Tabella: Indice dei prezzi all'ingrosso di 319 articoli (Base 100 nel 1949)

---

<sup>357</sup> Il pacchetto Renault è da 43 anni gestito da Publicis e rappresenta ad oggi uno dei più lunghi, oltre che fruttuosi, sodalizi nella storia della pubblicità commerciale. Testimonianza resami da Laurence Rey, attuale direttrice della comunicazione di Publicis Conseil, il 15 novembre 2004.

<sup>358</sup> Ancora oggi l'articolo 4 del codice deontologico del gruppo Publicis, intitolato «le refus des campagnes partisans», recita: «Si nous sommes toujours prêts à mettre notre talent de communication au service des annonceurs, de la collectivité, de l'intérêt public, nous nous refusons à travailler pour tous partis politiques, sectes ou organisations de propagande idéologique. Plus généralement, nous nous refusons à conduire des campagnes partisans, de quelque nature qu'elles soient».

<sup>359</sup> M. Bleustein-Blanchet, *La rage de convaincre*, Paris, Laffont, 1970, p. 379.

<sup>360</sup> «Un emprunt ça ne doit pas être anonyme, c'est un pacte entre le gouvernement et le public. Les pactes, ça se signe. Vous avez un capital de confiance considérable dans le pays. Il faut que cet emprunt soit le vôtre et que toute la publicité que nous ferons soit personnalisée autour de vous». Cfr. *Ivi*, p. 380.

<sup>361</sup> A. Pinay (intervista a cura di M. Bromberger), «Je suis M. Consommateur et prends la tête d'une ligue de 43 millions de Français», in «Paris-presse l'intransigeant», 18-4-1952, p. 1.

Fonte: *La France économique en 1952*, p. 23.

Gli esperti, increduli in virtù della diffidenza che aveva tradizionalmente accompagnato questo

	INDICE GENERALE	PRODOTTI ALIMENTARI	COMBUSTIBILI E ENERGIA	PRODOTTI INDUSTRIALI	PRODOTTI IMPORTATI
1949 media	100	100	100	100	100
1950 media	108,3	103,2	105,8	113,7	132,5
1951 media	138,3	119,7	126,7	148,7	181,5
1952 media	144,9	131,0	142,3	158,2	154,1
1952					
Gennaio	152,5	135,5	141,7	171,3	169,0
Febbraio	152,0	133,8	145,6	170,2	166,6
Marzo	149,3	131,2	145,8	166,5	161,8
Aprile	146,8	129,9	145,6	162,2	154,9
Maggio	144,6	127,9	143,2	160,0	153,1
Giugno	143,0	128,2	143,2	156,0	155,4
Luglio	143,5	131,5	143,2	154,3	154,5
Agosto	143,7	134,1	140,2	153,2	147,2
Settembre	142,6	132,6	140,2	152,2	147,1
Ottobre	140,6	128,2	140,0	151,9	147,6
Novembre	140,1	128,3	139,4	150,8	146,9
Dicembre	140,5	130,3	139,4	150,0	145,2

tipo di studi, stavano assistendo ad una delle più impressionanti dimostrazioni del potere della pubblicità e della psicologia. Non si era mai assistito ad un calo dei prezzi, ma ciò che vi era di più sconvolgente era il fatto che questo fosse avvenuto in seguito alla presa di posizione ufficiale di un leader politico. La stella di Pinay era al culmine, il suo «mito» stava nascendo, la sua popolarità era tale che lo stesso de Gaulle affermò con disappunto che non aveva «salvato la Francia per darla in mano a Pinay»<sup>362</sup>.

Il lancio del prestito si sarebbe dunque fatto in un clima favorevole ma, come si è detto, non si trattava ormai più di «lanciare un'operazione tecnicamente irreprensibile, si trattava di renderla il più attraente possibile»<sup>363</sup>. E così a Pinay venne suggerito di mettere in atto una duplice strategia dal grande condizionamento psicologico. Da un lato essa mirava a far vestire al Presidente del Consiglio i panni dell'«uomo del popolo»: nell'aprile del 1952, Pinay invitò i macellai del mercato delle *Halles* ad una grande tavolata, offrendosi di pagare il conto finale, peraltro

<sup>362</sup> P. Viansson-Ponté, *Histoire de la république gaullienne*, Paris, Laffont, 1971, p. 402.

<sup>363</sup> S. Guillaume, *Antoine Pinay ou la confiance en politique*, op. cit., p. 78.

modesto perché, come spiegò «Le Figaro»: «anche il ristoratore si era voluto associare alla campagna di riduzione dei prezzi»<sup>364</sup>.

D'altro canto Pinay fece grande attenzione a rendere tutta l'operazione il più trasparente possibile: quando nessun vincolo istituzionale lo obbligava a farlo decise ugualmente di sottomettere il prestito al voto dell'Assemblea nazionale il 20 maggio e a quello del Consiglio della Repubblica il 21. Nel frattempo la campagna mediatica proseguiva ed andava nel senso della personalizzazione assoluta: il prestito era presentato dalla pubblicità e sempre più assimilato dall'opinione come un vero e proprio «prodotto Pinay». In tutti i quotidiani francesi comparve allora una pagina intera ornata da una cornice d'oro contenente la scritta «In difesa del Franco, sottoscrivete il Prestito della Fiducia». La parte inferiore della pagina era poi occupata da un testo manoscritto del presidente Pinay che recitava: «Vi chiedo di aderire al patto che d'ora in avanti unirà i risparmiatori allo Stato, al di là del destino del Governo e degli uomini. Sottoscrivendo tutti il nuovo prestito, ciascuno a seconda dei propri mezzi, farete qualcosa che va ben al di là della semplice salvaguardia dei vostri legittimi interessi. Darete un contributo decisivo e necessario allo sforzo di risanamento nazionale»<sup>365</sup>. Nell'intervento radiofonico del 26 maggio, ultimo tassello di un'abile ed innovativa operazione di marketing, fu lo stesso Pinay ad invitare esplicitamente tutti i risparmiatori, «piccoli e grandi», ad agire per la «grandeur» nazionale, senza però omettere di spiegare loro come quest'ultima avrebbe portato benefici alle tasche di tutti.

L'operazione si rivelò un successo incredibile: cosa di più seducente, d'altronde, per i francesi che dar prova di spirito civico, facendo allo stesso tempo fruttare il proprio patrimonio? La popolarità del presidente del Consiglio era alle stelle, i sondaggi dell'Institut Français d'Opinion Publique mostravano indici di gradimento mai raggiunti da nessuno dei suoi predecessori: Pinay era il «presidente Pin-up»<sup>366</sup>.

François Mauriac che su «Le Figaro» aveva tentato di ironizzare sul suo populismo, confessò di aver ricevuto dai suoi lettori «una vera e propria grandinata di lettere di protesta, alcune rattristate, altre offese, altre ancora furiose»<sup>367</sup>. Commentando l'episodio il settimanale satirico «le Canard enchaîné» spiegò che i francesi:

---

<sup>364</sup> Citato in R-G. Schwartzberg, *L'Etat spectacle*, op. cit., pp. 48-49.

<sup>365</sup> «Pour la Défense du Franc, souscrivez à l'Emprunt de la Confiance [...] Je vous demande de signifier votre adhésion au pacte d'honnêteté qui liera désormais l'Epargne à l'Etat, au delà du destin du Gouvernement et des hommes. En souscrivant tous au nouvel emprunt, chacun dans la mesure de vos moyens, vous ferez plus que sauvegarder de légitimes intérêts. Vous apporterez une contribution décisive et nécessaire à l'oeuvre de redressement national».

<sup>366</sup> R. Tréno, *Le président Pin-up*, in «Le Canard enchaîné», 26 marzo 1952, p. 1.

<sup>367</sup> «Une dégelée de lettres attristées, vexées, quelquefois furieuses». Cfr. François Mauriac, *La dégelée*, in «Le Figaro», 28 aprile 1952, p. 1.

«credono fermamente in Pinay e non sono lontani dal considerare il ‘conciatore di Saint-Chamond’ come un nuovo Messia inviato alla Francia dalla Provvidenza per realizzare il tradizionale miracolo dell’ultima ora. I francesi hanno fiducia in lui come il loro nonno ha avuto fiducia in Boulanger, il loro papà in Poincaré e loro stessi prima in Pétain e poi in de Gaulle»<sup>368</sup>.

Nella vignetta che accompagnava l’articolo campeggiava la caricatura del presidente del Consiglio, intento a parlare alla radio, mentre la didascalia recitava «Qui radio Pinay». Questa popolarità conquistata nell’opinione non favorì però la stabilità di un governo che si trovò ben presto nuovi nemici in un Parlamento troppo geloso delle proprie prerogative e che qualche mese dopo colse la prima occasione buona per liberarsi di un personaggio divenuto troppo ingombrante. Veniva confermata quella che il celebre costituzionalista René Capitant aveva individuato come una delle leggi non scritte della Repubblica: «il Parlamento è sovrano, non solo nei confronti del presidente del Consiglio, ma anche dello stesso corpo elettorale»<sup>369</sup>.

Seppur breve l’«esperienza Pinay» aveva però contribuito, come scrisse su «Le Figaro» il celebre politologo André Siegfried, a: «porre un certo numero di questioni relative alla concezione stessa della società moderna», ed in particolare una: «è forse possibile governare e gestire uno Stato senza godere della fiducia [dei governati]?»<sup>370</sup>.

#### La pedagogia repubblicana dell’apprendista stregone: Mendès France e la radio

Se la novità dell’«operazione Pinay», per la breve durata ed il carattere estemporaneo, non incise in modo durevole sulla cultura e la pratica politica francesi contribuì quantomeno ad accreditare in modo notevole il suo promotore, facendo di Pinay il politico più popolare del dopoguerra<sup>371</sup>.

Ma qualcosa stava cambiando e la conferma di una certa evoluzione si sarebbe avuta un paio di anni dopo, quando la crisi indocinese e la traumatica umiliazione patita a Diên-Bien Phû rafforzarono a tal punto il movimento antiparlamentare da imporre l’accesso al potere di un personaggio che, per il suo decisionismo, avrebbe rotto in modo deciso con molte delle pratiche tradizionali affermatesi nel corso della III e della IV Repubblica: Pierre Mendès France.

---

<sup>368</sup> «Croient en l’expérience Pinay, et ne sont pas loin de considérer le tanneur de Saint-Chamond comme un nouvel Sauveur envoyé à la France par la Providence pour y opérer le traditionnel miracle de la dernière heure. Ils y croient comme leur grand-père a cru en Boulanger, leur papa en Poincaré, eux-mêmes en Pétain, puis en de Gaulle». R. Tréno, *Les cornichons et les autres*, in «Le Canard enchaîné», 5-5-1952, p. 1.

<sup>369</sup> R. Capitant, *La Réforme du parlementarisme*, Sirey, Paris, 1934, p. 8.

<sup>370</sup> «Poser un certain nombre de problèmes touchant à la conception même de la société moderne [...] Est-il possible de gouverner et surtout de gérer un Etat sans la confiance?»

A. Siegfried, *Le libéralisme dans l’expérience Pinay*, «Le Figaro», 22-4-1952, p. 1.

<sup>371</sup> La pratica dei sondaggi, che cominciava allora a diffondersi in Francia, rilevò come l’indice di gradimento di Pinay fosse superiore a quello di qualsiasi altro presidente del Consiglio che lo aveva preceduto. Solo Mendès France, nel corso della IV Repubblica, raggiungerà livelli più elevati di consenso.

Quest'ultimo, particolare troppo spesso dimenticato, era in realtà già stato invitato a costituire un governo dal presidente Auriol nel giugno del 1953, ma al momento della fiducia il tentativo era fallito per 13 voti (301 favorevoli, 119 contrari e ben 205 astensioni). Molti commentatori avevano allora rilevato come a Mendès fosse stata fatale la fermezza con la quale, nel dibattito che aveva preceduto il voto di fiducia, aveva espresso il proprio rifiuto di mercanteggiare gli incarichi ministeriali con i partiti. Si era trattato di una sorta di bestemmia per un regime la cui chiave di volta era costituita proprio dagli stati maggiori delle principali formazioni politiche, poco propense a vedersi scippate di una delle loro tradizionali prerogative.

In Parlamento, il 4 giugno 1953, Mendès France in un discorso in cui pronunciò il ben presto celebre «gouverner c'est choisir»<sup>372</sup> aveva infatti dichiarato senza perifrasi:

«Il governo di domani sarà ciò che saranno i suoi membri. Ci ho pensato a lungo e seriamente durante gli ultimi giorni. Sono intenzionato a rivolgermi a uomini capaci di rendersi utili in virtù della loro devozione al paese, del loro carattere e della loro volontà. Contrariamente ad alcuni pettegolezzi diffusi ad arte, sino ad oggi non mi sono ancora rivolto né ho scelto nessuno di loro. Nessuna attenzione a alchimie o a suscettibilità politiche, nessuna preoccupazione eccezion fatta quella per l'interesse generale dovrà essere d'ostacolo alla formazione di un governo che non sarà quello di una parte né di un partito, ma il governo della Francia.

Non ci saranno contrattazioni e non accetterò né veti né esclusive. La scelta dei ministri, secondo la Costituzione, non spetta che al presidente del Consiglio. Chiederò a tutti di facilitare il mio incarico consentendomi di nominare uomini che saranno scelti solo in virtù del servizio che potranno rendere al paese, e a ciascuno di loro chiederò l'impegno solenne di non prendere parte al governo successivo, una volta che il mio sarà caduto»<sup>373</sup>.

L'attacco al tradizionale meccanismo del *replâtrage* (letteralmente il «reintonaco in gesso») che dalla fine dell'Ottocento aveva permesso continui rimpasti ministeriali, spesso mascherati dalla

---

<sup>372</sup> «Journal Officiel de la République Française», Débats Parlementaires, Assemblée nationale, *Séance du jeudi 4 juin 1953*, pp. 2906 e ss.

<sup>373</sup> «Le gouvernement de demain ne sera que ce que seront ses membres. J'y ai pensé longuement au cours des derniers jours et avec gravité. J'ai l'intention de faire appel à des hommes capables de servir en raison de leur dévouement au pays, de leur caractère et de leur volonté. Je n'ai jusqu'ici, contrairement à certains commérages complaisamment répandus, sollicité ou décidé le concours d'aucun d'eux. Aucune préoccupation de dosage ou de susceptibilité, aucune pensée autre que celle de l'intérêt général ne devront, demain, faire obstacle à la constitution d'un gouvernement qui ne sera ni celui d'une coterie, ni celui d'un parti, mais le gouvernement de la France. Il n'y aura pas de marchandages et je n'accepterai ni exigences ni exclusives. Le choix des ministres, en vertu de la Constitution, n'appartient qu'au président du Conseil investi. Je demanderai à tous de faciliter ma tâche en me permettant d'attribuer les fonctions gouvernementales à des hommes qui ne seront choisis qu'en raison des services que le pays peut attendre d'eux, et à chacun de ces hommes je demanderai l'engagement de ne pas faire partie du gouvernement suivant, lorsque le mien aura été renversé». Cfr. *Ibidem*.

sola sostituzione del presidente del Consiglio, era deciso ma il sistema mostrò di non gradire riforme imposte a forza dall'esterno e non accordò la fiducia a colui che si era presentato come un corpo estraneo o, quantomeno, come un piantagrane.

Un anno e quattro giorni dopo, il 18 giugno 1954, richiamato dal nuovo presidente della Repubblica Coty subito dopo la drammatica disfatta di Diên-Bien Phû, nel pieno della più grave crisi attraversata dalla Francia dal dopoguerra, Mendès avrebbe visto il Parlamento inginocchiarsi ai suoi piedi e accordargli la fiducia in modo massiccio (419 voti favorevoli, 143 astenuti ed appena 47 contrari) quasi scusandosi per lo sgarbo riservatogli dodici mesi prima.

Anche questo discorso di investitura merita qualche attenzione, non fosse altro per il suo notevole tasso di ambiguità. In un discorso molto più breve del precedente (appena 20 minuti contro più di 40) Mendès mostrò di non voler rompere - come aveva invece fatto Pinay due anni prima - con la tradizione su un punto fondamentale: nel suo messaggio non si rivolse ad alcun interlocutore esterno al Parlamento. Il patto sarebbe stato stipulato esclusivamente tra lui e i deputati: «Signore e signori, vi offro un contratto»<sup>374</sup>.

Si trattava peraltro di un contratto straordinariamente chiaro nelle sue clausole:

«Il piano d'azione del mio governo si articolerà in tre tappe:

1° Entro il 20 luglio, si impegna ad ottenere la conclusione del conflitto in Indocina.

2° In questo momento, al più tardi, vi sottoporrà un programma coerente e dettagliato di risanamento economico e domanderà i poteri necessari per realizzarlo.

3° Infine, sempre prima della sospensione estiva dei lavori parlamentari, vi presenterà delle proposte che vi metteranno in condizione di esprimere il vostro parere, senza ulteriori rinvii, sulla nostra politica europea.

È ovvio - è bene precisarlo - che se in una sola di queste tappe successive, io non riuscirò a raggiungere l'obiettivo prefissato, il mio governo rimetterà le proprie dimissioni al presidente della Repubblica.

Oggi mi limito dunque a chiedere la fiducia al Parlamento soltanto per una prima fase di quattro settimane, che saranno dedicate al mio primo obiettivo: il "cessate-il-fuoco" in Indocina.

Vi domando una risposta chiara»<sup>375</sup>.

---

<sup>374</sup> «Mesdames, messieurs, je vous offre un contrat». Cfr. P. Mendès France, *Oeuvres complètes*, III, *Gouverner c'est choisir, 1954-1955* Paris, Gallimard, 1986, p. 56.

<sup>375</sup> «Le plan d'action de mon gouvernement comportera trois étapes: 1° Avant le 20 juillet, il s'efforcera d'obtenir un règlement du conflit en Indochine; 2° A ce moment au plus tard, il vous soumettra un programme cohérent et détaillé de redressement économique et demandera des pouvoirs nécessaires pour le réaliser; 3° Enfin, et toujours avant les vacances parlementaires, il vous soumettra des propositions qui vous mettront en état de prendre vos décisions, sans nouveaux délais, sur notre politique européenne. Il est entendu - encore une fois - que si, à l'une de ces étapes successives, je n'ai pas réussi à atteindre l'objectif fixé, mon gouvernement remettra sa démission à M. le

Mendès non offriva dunque ai deputati un assegno in bianco ma una sorta di «contratto a gettone» che gli stessi parlamentari avrebbero deciso se rinnovargli una volta che avesse raggiunto gli obiettivi prefissati e ne avesse indicati dei nuovi.

Ma se Mendès riconosceva nel Parlamento il primo giudice del proprio operato, mostrò allo stesso tempo di avere le idee piuttosto chiare circa le modalità di azione. Riprendendo quasi letteralmente il discorso dell'anno precedente chiari che non avrebbe accettato ingerenze né condizionamenti di alcun tipo nella costruzione della squadra di governo:

«Il governo sarà ciò che saranno i suoi membri. Se voi mi incaricherete di presiederlo, farò appello a uomini capaci di servire il paese, a uomini di carattere, volontà e fede. Lo farò senza nessuna attenzione ai dosaggi politici. Non escludo - tanto è forte il mio desiderio di dar vita alla più ampia unità nazionale - di domandare eventualmente l'ingresso nella mia squadra a deputati che, per ragioni degne di rispetto, non abbiano ritenuto opportuno, in prima istanza, di votarmi la fiducia. Non ci saranno i mercanteggiamenti interminabili che abbiamo conosciuto; non consentirò che siano poste esclusive né veti. La scelta dei ministri, secondo la Costituzione, spetta al presidente del Consiglio e a lui solo. Non sarò disposto a transigere sui diritti che mi spetteranno dopo il voto di investitura»<sup>376</sup>.

Il discorso non mostrava alcuna ostilità nei confronti partiti politici, ma soltanto la ferma determinazione – dettata dall'interesse nazionale – di limitarli al ruolo che ad essi riservava la Costituzione, non riservando loro alcun occhio di riguardo. Rispettoso delle più nobili tradizioni repubblicane, Mendès si trovava così, in virtù del quadro drammatico che la Francia si trovava a fronteggiare, a fungere da argine di fronte allo strapotere di formazioni che avevano governato prive di ostacoli dalla fine della Seconda guerra mondiale. L'ambiguità del leader radicale

---

président de la République. Aujourd'hui, je ne demande donc la confiance à l'Assemblée que pour un premier délai de quatre semaines qui seront consacrées à mon premier objectif: le "cessez-le-feu" indochinois. Je vous demande une réponse claire». Cfr. P. Mendès France, *Oeuvres complètes*, III, *Gouverner c'est choisir, 1954-1955* Paris, Gallimard, 1986, pp. 55-56.

<sup>376</sup> «Le gouvernement sera ce que seront ses membres. Je ferai appel, si vous me chargez de le constituer, à des hommes capables de servir, à des hommes de caractère, de volonté et de foi. Je le ferai sans aucune préoccupation de dosage. Je ne m'interdis même pas – tant est vif mon désir de constituer la plus large union nationale – de demander éventuellement leur concours à des députés qui, pour des raisons respectables, n'auraient pas cru pouvoir, en première instance, m'accorder leur suffrage. Il n'y aura pas de ces négociations interminables que nous avons connues; je n'admettrai ni exigences ni vetoes. Le choix des ministres, en vertu de la constitution, appartient au président du Conseil investi, et à lui seul. Je ne suis pas disposé à transiger sur les droits que vous m'auriez donnés par votre vote d'investiture». Cfr. P. Mendès France, *Oeuvres complètes*, III, *Gouverner c'est choisir, 1954-1955* Paris, Gallimard, 1986, p. 56.

consisteva, come ha sottolineato Serge Bernstein, nel «domandare al regime dei partiti di accettare volontariamente di perdere una parte delle proprie prerogative»<sup>377</sup>.

Due ulteriori decisioni confermarono la volontà di rompere con alcune tradizioni consolidate: da un lato la scelta, altamente simbolica, di trasferire i propri uffici al quai d'Orsay (il ministero degli Esteri) per indicare come la sua fosse, anzitutto, una missione diplomatica; dall'altro la decisione di rivolgere, la sera stessa del voto di fiducia, un messaggio radiofonico alla nazione per renderla partecipe di quanto avvenuto in giornata nell'emiciclo parlamentare.

La data, il 18 giugno, era particolarmente evocativa e Mendès France, che nel pomeriggio aveva inviato un ossequioso telegramma al generale de Gaulle<sup>378</sup>, mostrò nel suo messaggio radiofonico di volersi collocare nel solco di un'azione che a gran parte dei suoi colleghi evocava spettri assai poco graditi: «Oggi, 18 giugno, giorno in cui sono investito di una così grande responsabilità, è l'anniversario che ricorda tutti quei francesi che, nelle ore più tristi della nostra storia, avevano conservato la speranza e che intrapresero la lotta comune per la liberazione. Oggi dobbiamo invece liberarci dalla nostra diffidenza, dalle nostre divisioni, dalle nostre paure»<sup>379</sup>.

Il messaggio era decisamente personalizzato, così come era chiara l'intenzione di instaurare un contatto diretto con l'opinione:

«L'uomo che vi sta parlando ha, lo sapete, un compito enorme da realizzare. Gli si dedicherà con tutte le proprie forze. Permettetemi di dirvi che le dichiarazioni di incoraggiamento che ho ricevuto da tante parti mi emozionano profondamente e mi rafforzano nella mia decisione. Esprimo un ringraziamento sentito a tutti coloro che me le hanno rivolte»<sup>380</sup>.

Il quotidiano «Le Monde» salutò con enfasi il discorso del nuovo presidente del Consiglio:

---

<sup>377</sup> S. Bernstein, *Le gouvernement de Pierre Mendès France et les partis*, in F. Bédarida – J-P. Rioux (sous la direction de), *Pierre Mendès France et le mendésisme. L'expérience gouvernementale (1954-1955) et sa postérité*, Paris, Fayard, 1985, p. 113.

<sup>378</sup> Il testo era il seguente: «En ce jour anniversaire, qui est celui où j'assume de si lourdes responsabilités, je revis les hautes leçons de patriotisme et de dévouement au bien public que votre confiance m'a permis de recevoir de vous». Cfr. P. Mendès France, *Oeuvres complètes*, III, *Gouverner c'est choisir, 1954-1955* Paris, Gallimard, 1986, p. 69.

<sup>379</sup> «Ce 18 juin, jour où j'assume des responsabilités dont je mesure tout le poids, se trouve être aussi un anniversaire célébré en commun par les Français qui, aux heures les plus tragiques de notre histoire, avaient conservé l'espérance et qui devaient entreprendre de lutter ensemble pour leur libération. Maintenant il faut nous délivrer de nos incrédulités, de nos divisions, de nos timidités». Cfr. P. Mendès France, *Oeuvres complètes*, III, *Gouverner c'est choisir, 1954-1955* Paris, Gallimard, 1986, p. 70.

<sup>380</sup> «L'homme qui vous parle a, vous le savez, une tâche immense à accomplir. Il y consacrera toute son énergie. Laissez-moi vous dire que les encouragements reçus de tant de côtés me touchent profondément et me fortifient dans ma résolution. De tout mon cœur j'exprime ma gratitude à ceux qui me les ont adressés». Cfr. *ibidem*.



«Questo giornale ha da sempre sostenuto che la guerra d'Indocina era una follia [...], che era un pio desiderio porsi e fissarsi qualsiasi obiettivo sino a quando consorterie di varia natura anteponevano in Parlamento l'interesse clientelare a quello nazionale. Un primo passo che nessuno osava nemmeno più augurarsi, è stato fatto. Un uomo, che si è distinto in modo netto per aver rifiutato di partecipare a governi dei quali non condivideva la politica su punti determinanti, ha appena ricevuto l'incarico, secondo modalità che gli fanno onore, di liberarci da pesanti ipoteche a partire dalla principale, quella della guerra d'Indocina. Nel prossimo futuro potremo sapere se quest'uomo ha le qualità necessarie per tradurre in atti i principi che ha esposto in modo chiaro in Parlamento e se, di fronte alla minaccia del crollo, forse definitivo, della *grandeur* e della potenza francesi, i partiti interromperanno i loro giochi mortali.

Mendès France saprà, potrà garantire il necessario risanamento della politica francese, salvando allo stesso tempo le istituzioni democratiche?

Ci auguriamo di tutto cuore che la speranza che molti francesi ripongono oggi in lui non venga, ancora una volta, delusa»<sup>381</sup>.

Una volta ricevuta la fiducia al proprio governo, fu gioco forza per Mendès rivolgersi nuovamente alla nazione attraverso la radio, una pratica della quale si era già servito nel corso dell'inverno 1944-45 quando era ministro dell'Economia<sup>382</sup> e che a partire dal giugno 1954 avrebbe ripetuto 26 volte, sino all'abbandono del potere il 2 gennaio 1955.

Influenzato dal peso e dal ruolo svolto dalla BBC all'interno del sistema britannico, così come dall'esempio rooseveltiano<sup>383</sup>, Mendès France ispirò la propria azione al triplice principio della «scelta», dell'«azione» e della «comunicazione» tra governo ed opinione pubblica, decidendo di rivolgersi ogni sabato sera, alle 20, ai francesi attraverso un messaggio radiofonico sotto la forma, radicalmente nuova in Francia, dei «discorsi al caminetto». La radio per Mendès costituiva uno strumento complementare al Parlamento attraverso il quale avrebbe potuto mantenere il contatto con la nazione. Ma nonostante la novità rappresentata dalla forma (i

---

<sup>381</sup> «Il a été constamment écrit dans ce journal que la guerre d'Indochine était une folie [...] qu'il était vain de souhaiter ou de prétendre que ce soit aussi longtemps que des féodalités de toute nature feraient prévaloir au Parlement l'intérêt des clientèles sur celui de la nation. Un premier pas qu'on n'osait plus espérer vient d'être franchi. Un homme, qui s'est singulièrement distingué en refusant d'être ministre dans des gouvernements dont il réprouvait la politique sur des points essentiels vient d'être chargé, dans des conditions qui l'honorent, de lever d'écrasantes hypothèques et notamment la plus lourde de toutes, celle de la guerre d'Indochine. Un proche avenir nous montrera si cet homme a les qualités nécessaires pour traduire en actes les principes qu'il a clairement exposés à la tribune et si, devant la menace précise d'un effondrement, peut-être définitif, de la grandeur et de la puissance françaises, les partis consentent enfin à rompre avec ces jeux mortels. M. Mendès France saura-t-il, pourra-t-il assurer le redressement nécessaire de la politique française et sauver du même coup les institutions démocratiques? Puisse l'espoir que tant de Français mettent aujourd'hui en lui n'être pas une fois de plus déçu». Cfr. Sirius, «Le Monde», 19-6-1954, p. 1.

<sup>382</sup> P. Mendès France, *Oeuvres complètes*, II, *Une politique de l'économie 1943-1954*, Paris, Gallimard, 1985, p. 75.

<sup>383</sup> Dal quale avrebbe ereditato anche il soprannome in forma di acronimo: «PMF».

«discorsi al caminetto», per l'appunto) e dalla frequenza con la quale si servì della radio, Mendès non ne fece mai, nonostante le critiche che lo investirono e alcuni giudizi della storiografia, un mezzo alternativo o opposto alla tribuna del Parlamento.

Nel primo dei suoi interventi, il 26 giugno 1954, spiegò chiaramente quale fosse la gerarchia dei luoghi deputati ad ospitare il dibattito pubblico:

«Il governo è stato costituito, in un tempo record, da una settimana [...]. Il mio auspicio, ora, è quello di intrattenermi con voi. La mia intenzione non è quella di darvi grandi notizie, né quella di annunciarvi decisioni importanti che non conoscete. Le notizie, le avete ricevute dai giornali che hanno fatto, in generale, un serio lavoro di informazione nei giorni scorsi. Quando ci sono decisioni politiche devo renderne conto innanzitutto al Parlamento, e voi ne siete informati subito dopo»<sup>384</sup>.

I due binari erano paralleli, non in contrasto l'uno con l'altro: «Il Parlamento mi ha votato la fiducia a grande maggioranza. Ma non potrei portare avanti il mio difficile incarico se questa fiducia non fosse condivisa da voi»<sup>385</sup>.

L'intento dell'intervento radiofonico era eminentemente esplicativo:

«voglio rivolgermi a voi con regolarità, per parlarvi molto semplicemente, come stasera, e tenervi informati di ciò che fa e di ciò che pensa il governo, che è il vostro governo. Credo che uno dei miei doveri sia proprio quello di spiegare all'opinione pubblica il significato e la portata delle nostre azioni»<sup>386</sup>.

Questa frase condensa al proprio interno una vera e propria summa della concezione mendesiana della radio: necessità di una comunicazione regolare, linguaggio semplice e intimo (la conclusione del discorso radiofonico, da questo punto di vista, sarebbe stata ancora più

---

<sup>384</sup> «Voici une semaine qu'a été constitué – dans un temps record – le nouveau gouvernement [...] Je tiens, maintenant, à venir m'entretenir avec vous. Mon propos n'est pas de vous donner de grandes nouvelles, ni de vous annoncer des décisions importantes que vous ne connaissiez déjà. Les nouvelles, vous les avez eues par les journaux qui ont fait, dans l'ensemble, un travail d'information sérieux dans les jours qui viennent de s'écouler. Les décisions politiques dès qu'il y en a, j'en dois la primeur au Parlement, et ainsi, vous les apprenez aussitôt». Cfr. P. Mendès France, *Oeuvres complètes*, III, *Gouverner c'est choisir, 1954-1955* Paris, Gallimard, 1986, pp. 89-90.

<sup>385</sup> «L'Assemblée nationale m'a fait une large confiance. Mais je ne pourrai pas remplir ma lourde tâche, si cette confiance n'est pas partagée par vous». Cfr. P. Mendès France, *Oeuvres complètes*, III, *Gouverner c'est choisir, 1954-1955* Paris, Gallimard, 1986, p. 90.

<sup>386</sup> «Mon intention de m'adresser régulièrement à vous, pour vous parler en toute simplicité, comme ce soir, et vous tenir au courant de ce que fait et de ce que pense le gouvernement qui est votre gouvernement. Je crois que c'est l'une de mes tâches d'expliquer à l'opinion la signification et la portée de nos actes». Cfr. P. Mendès France, *Oeuvres complètes*, III, *Gouverner c'est choisir, 1954-1955* Paris, Gallimard, 1986, p. 90.

significativa<sup>387</sup>) ma soprattutto volontà di non separare azione e comunicazione. Da questo punto di vista l'inversione tra i verbi "fare" e "pensare" e l'anteposizione del primo al secondo è emblematica: da un lato ribaltava una logica consolidata secondo la quale la comunicazione funzionerebbe soltanto a valle, in veste esplicativa, o a monte come annuncio<sup>388</sup>, dall'altro metteva l'accento sulla necessità di «agire» a fronte dei tentennamenti e della indecisioni che avevano caratterizzato la «république des tourmentes»<sup>389</sup>.

«Scelta», «azione» e «comunicazione» erano per Mendès tre imperativi indissociabili e permanenti: in tutti i momenti chiave del suo incarico (17 e 21 luglio in occasione del negoziato e della firma dei trattati di Ginevra, 31 luglio a qualche ora dal discorso di Cartagine, 28 agosto al termine della prima giornata del dibattito in Parlamento sulla CED) Mendès si sarebbe rivolto alla nazione attraverso la radio per annunciarle le intenzioni del governo e spiegare quale fosse la posta in gioco.

Fin dagli accordi di Ginevra, dunque, Mendès mostrò rispettare la promessa fatta ai cittadini di mantenere un dialogo costante. Sabato 17 luglio, mentre il negoziato si trovava in una posizione di *impasse* («Le Figaro» la definì una vera e propria «partita a poker»<sup>390</sup>) per le divergenze tra la delegazione francese e quella sovietica che sosteneva le posizioni dei Viêt-minh, Mendès non ebbe esitazioni a sospendere le trattative, cinque minuti prima delle 20, per rivolgersi ai suoi concittadini:

«Vi parlo stasera da questa villa sul lago di Ginevra, che la stampa vi ha descritto e nella quale la delegazione francese ha installato il proprio quartier generale [...]. In questo stesso momento continuano, nella stanza a fianco, i nostri studi e le nostre discussioni. Ho chiesto ai miei interlocutori di scusarmi perché dovevo venire a parlarvi. Perché qualunque sia l'esito di questa conferenza, ogni francese deve sapere, nel modo più chiaro possibile, quali saranno state le ragioni del successo o, in caso contrario, le cause del fallimento»<sup>391</sup>.

---

<sup>387</sup> «Demain, dimanche, sera un jour de repos pour vous, un repos dont je ne pourrai pas encore prendre ma part cette semaine. Puis-je adresser une demande, personnelle, à chacun de vous? Oui, je vous demande, ne laissez pas s'écouler ce dimanche sans avoir réfléchi, au moins quelques instants, à cet appel que je viens de vous faire, à cette aide que chacun de vous doit m'apporter». Cfr. P. Mendès France, *Oeuvres complètes*, III, *Gouverner c'est choisir*, 1954-1955 Paris, Gallimard, 1986, p. 91.

<sup>388</sup> C. Goux, *Epliquer et convaincre*, in *Pierre Mendès France et l'esprit républicain*, Paris, Le cherche midi, 1996, p. 78.

<sup>389</sup> G. Elgey, *Histoire de la IV République*, III, *La République des tourmentes. 1954-1959*, II, *Malentendu et passion*, Paris, Fayard, 1997.

<sup>390</sup> R. Massip, *Si un accord "honorable" intervient à Genève, les Etats-Unis s'engageront à le respecter par une déclaration unilatérale*, «Le Figaro», 19-7-1954, p. 3.

<sup>391</sup> «Je vous parle ce soir, de cette villa sur le lac de Genève, que la presse vous a décrite et où la délégation française a installé son quartier général [...] En ce moment même se poursuivent dans la pièce voisine nos études et nos discussions. J'ai demandé à mes interlocuteurs de bien vouloir m'excuser pour venir vous parler. Car quel que soit le sort de cette conférence, chaque Français doit savoir, aussi clairement que possible, quelles auront été les raisons de

La volontà di rendere partecipi i cittadini delle azioni del governo era totale, lo schermo che aveva sempre separato i cittadini dal potere e dai suoi segreti pareva sgretolarsi all'improvviso. Mendès, chiuse il suo messaggio annunciando:

«Ora tonerò nella stanza a fianco di questa da cui vi sto parlando. Raggiungerò i miei interlocutori [...]. Quanto a me, il solo fatto di essere venuto per un attimo accanto a voi e alle vostre famiglie all'ora di cena, quando siete riuniti con i vostri figli attorno alla tavola, mi dà una convinzione ancora maggiore del fatto che parlo in nome di tutti voi in quello che sarà l'ultimo ma, ve lo assicuro, difficile sforzo che mi resta da compiere»<sup>392</sup>.

La personalizzazione del discorso era elevata, ma Mendès ribadì sempre come il suo ricorso alla radio non fosse volto in alcun modo ad accreditare la propria figura di qualche legittimità alternativa a quella del Parlamento, del quale non era altro che un semplice ambasciatore:

«Tra tre giorni scadrà il termine che il Parlamento ha fissato ai nostri avversari per firmare il cessate-il-fuoco in Indocina. In quel momento dovrò rendere conto al Parlamento dell'esito della missione che mi aveva affidata»<sup>393</sup>.

E anche quando quattro giorni dopo, la sera della firma dei Trattati, rivolse un brevissimo messaggio radiofonico ai francesi subito prima di rientrare a Parigi per annunciare la notizia del «cessate-il-fuoco», spiegò loro come non potesse essere più esaustivo perché «tra qualche ora, ne esporrò il contenuto al Parlamento»<sup>394</sup>.

Il suo tentativo era semmai quello di servirsi del credito e dell'appoggio dell'opinione pubblica per «conferire peso ed efficacia alla nostra politica»<sup>395</sup>, per effettuare pressioni su un Parlamento

---

la réussite, ou, par malheur, les causes de l'échec». Cfr. P. Mendès France, *Oeuvres complètes*, III, *Gouverner c'est choisir*, 1954-1955 Paris, Gallimard, 1986, p. 129.

<sup>392</sup> «Maintenant, je vais retourner dans la pièce qui est à côté de celle-ci d'où je vous parle. Je vais y réjoindre mes interlocuteurs [...] Quant à moi, d'être venu près de vous un instant à l'heure du dîner qui vous réunit tous avec vos enfants autour de la table de famille, me donnera plus puissamment encore la conviction que je parle en votre nom à tous dans l'ultime, et, je vous l'assure, difficile effort qui me reste à fournir». Cfr. P. Mendès France, *Oeuvres complètes*, III, *Gouverner c'est choisir*, 1954-1955 Paris, Gallimard, 1986, p. 131.

<sup>393</sup> «Dans trois jours le délai précis que l'Assemblée nationale a fixé à nos adversaires pour obtenir un cessez-le-feu en Indochine, dans trois jours ce délai aura expiré. J'aurai alors à rendre compte au Parlement du résultat de la mission qu'il m'avait confiée». Cfr. P. Mendès France, *Oeuvres complètes*, III, *Gouverner c'est choisir*, 1954-1955 Paris, Gallimard, 1986, p. 130.

<sup>394</sup> «Dans quelques heures, j'en exposerai le contenu à l'Assemblée nationale». Cfr. P. Mendès France, *Oeuvres complètes*, III, *Gouverner c'est choisir*, 1954-1955 Paris, Gallimard, 1986, p. 142.

<sup>395</sup> «Apporter du poids et de l'efficacité à notre politique». Cfr. P. Mendès France, *Oeuvres complètes*, III, *Gouverner c'est choisir*, 1954-1955 Paris, Gallimard, 1986, p. 171.

nel quale non entrava mai prima di aver annunciato alla nazione per via radiofonica quali fossero le intenzioni del governo e quale la posta in gioco.

Si stavano aprendo le porte ad un nuovo tipo di leadership? Mentre l'uomo politico della III Repubblica, per non attirarsi l'ostilità nei propri colleghi, aveva evitato accuratamente qualsiasi pubblicità esterna al Parlamento, a partire dagli anni Cinquanta lo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa parve consentire ad alcuni leader politici di servirsi di questi strumenti per guadagnare consenso nell'opinione pubblica e, attraverso essa, esercitare pressioni sul Parlamento.

Questo tentativo di addomesticare il Parlamento dall'esterno era del resto già evidente nell'operazione di lancio della candidatura di Mendès France (sulla quale ci siamo brevemente soffermati nel capitolo precedente<sup>396</sup>), condotta da un organo di stampa popolare come «l'Express» fondato nel maggio 1953 con l'obiettivo di dar vita ad una «strategia metodica destinata a portare al potere uomini risoluti come Pierre Mendès France» capaci di far uscire «la politica francese dalla sua routine»<sup>397</sup>.

L'inusuale decisionismo politico e lo stile innovativo del leader radicale peraltro non emergevano soltanto in occasione dei discorsi radiofonici: Mendès mostrava infatti di essere particolarmente sensibile al fascino delle nuove tecniche di *marketing* importate dagli Stati Uniti da una nuova generazione di professionisti provenienti dal mondo aziendale e «prestati» alla politica.

In un'epoca nella quale in Francia i moderni strumenti della comunicazione (televisione, sondaggi e pubblicità) erano ancora ad uno stadio di sviluppo embrionale il leader radicale dimostrò di farvi ricorso in modo empirico ed ancora discontinuo ma certamente lungimirante.

Parte di questa sensibilità gli era stata trasmessa dall'amicizia di lunga data con il pubblicitario Marcel Bleustein-Blanchet, conosciuto ai tempi della Francia libera, quando i due avevano militato assieme nell'*escadre Lorraine*. Nel momento in cui Mendès France diventò capo del governo l'amicizia si trasformò in un fruttuoso sodalizio professionale che, oltre ai «discorsi

---

<sup>396</sup> «L'Express» nella sua campagna di sostegno a Mendès-France darà vita ad una vera e propria operazione di *lifting* per allargare il proprio bacino di lettori. Nel tentativo di conquistare parte dell'elettorato cattolico deluso dal MRP il settimanale vietò qualsiasi accento anticlericale ed invitò a collaborare François Mauriac, che dal 10 aprile 1954 cominciò a pubblicare con regolarità i suoi *Bloc-Notes*. Per accattivarsi le simpatie del pubblico femminile il settimanale aprì invece il 20 marzo 1954 una nuova rubrica «Una pagina al femminile» che avrà grande successo. Cfr. E. Tourniaire, *L'Express et le phénomène mendésiste*, in F. Bédarida – J-P. Rioux (sous la direction de), *Pierre Mendès-France et le mendésisme*, Paris, Fayard, 1985, pp. 195-204.

A tale riguardo occorre notare come se il ruolo giocato da «l'Express» nella diffusione del «fenomeno Mendès» è conosciuto, lo è molto meno quello dell'insieme dei giornali («Le Figaro», «l'Aurore», «Paris-Presse») che appoggiarono l'investitura di Pinay nel marzo 1952.

<sup>397</sup> E. Faure, *Mémoires*, I, Paris, Plon, 1982, p. 429.

accanto al caminetto», vide promuovere, commissionato all'IFOP, anche il primo sondaggio politico della storia francese<sup>398</sup>.

Se l'elemento più celebre della comunicazione mendesiana è senza dubbio il ricorso alla radio, occorre sottolineare come l'originalità della sua strategia comunicativa sia consistita nel non limitarsi ad un abile utilizzo di questo mezzo, ma nell'avere compreso come per far conoscere ed accettare le proprie idee politiche fosse ancora più efficace dar vita ad «operazioni mediatiche». Pur non pensando alla costruzione di una vera e propria «strategia di comunicazione» (il concetto non esisteva nemmeno all'epoca), Mendès France riuscì a dar vita ad atti politici che, per le modalità stesse con le quali furono condotti, costituiscono degli esempi di comunicazione riuscita.

Uno di questi, sul quale ci soffermeremo brevemente, è stata la campagna di lotta contro l'alcoolismo<sup>399</sup>, lanciata non appena arrivato a Matignon e per ideare la quale, ovviamente, chiese aiuto all'amico Bleustein-Blanchet, esperto conoscitore delle tecniche usate negli Stati Uniti. Fu in questa occasione che il pubblicitario propose di effettuare un'inchiesta per conoscere l'effettiva percezione dei francesi nei confronti di questo problema ed il loro parere sulla necessità di combatterlo. I risultati mostrarono come l'opinione pubblica fosse, nella grande maggioranza, disposta a sostenere il capo del governo nella lotta all'alcoolismo.

Bleustein-Blanchet ideò allora una campagna innovativa che, fondata su inchieste di opinione e studi di settore, vide coinvolte star dello sport oltre che, ovviamente, l'uomo politico che aveva voluto e promosso l'operazione. Sorprendentemente i principali destinatari di questa iniziativa furono i bambini e, per far presa sul loro immaginario, fu utilizzata l'immagine di celebrati idoli dell'atletica, del ciclismo o del calcio. Furono così prodotti dei manifesti che mostravano da un lato i danni prodotti dall'alcool, mentre dall'altro insistevano sul fatto che gli sportivi non ne bevessero mai<sup>400</sup>. Come era stato fatto con Pinay anche in questa occasione la campagna per essere incisiva non poteva non essere personalizzata. E così Mendès France, che in pubblico – specie in occasione delle manifestazioni di partito dove era costume bere whisky – fingeva di bere alcolici per passarli invece di nascosto alle sue assistenti<sup>401</sup>, accettò di buon grado di

---

<sup>398</sup> In esso si chiedeva ai francesi, tra le altre cose, quale fosse l'uomo politico cui avrebbero affidato il paese nel caso fosse caduto il governo di Mendès France. Il risultato fu inequivocabile con Guy Mollet largamente in testa alla lista dei dodici papabili e de Gaulle addirittura undicesimo. Due anni dopo, nel pieno della crisi algerina e dell'acuirsi del dramma nazionale, lo stesso sondaggio commissionato dal presidente del Consiglio Mollet avrebbe dato un risultato completamente diverso, con de Gaulle largamente in testa: il Generale restava l'uomo da tempi di crisi. Cfr. M. Bleustein-Blanchet, *Mémoires d'un lion*, Paris, Perrin, 1988, pp. 188-190.

<sup>399</sup> L'episodio è raccontato sia da M. Bleustein-Blanchet nelle sue memorie che in G. Unger, *La communication de Pierre Mendès France*, in *Pierre Mendès France et l'esprit républicain*, Paris, Le cherche midi, 1996, pp. 247-249.

<sup>400</sup> M. Bleustein-Blanchet, *La rage de convaincre*, Paris, Laffont, 1970, pp. 379 e ss.

<sup>401</sup> Interessante a riguardo la testimonianza di Simone Gros: «Pierre Mendès France non beve alcool (né vino). Ma in tutte le manifestazioni del partito radicale o durante i congressi [...] è buona abitudine servire del whisky. E gli ospiti controllano il bicchiere che Mendès tiene in mano, nel corso del ricevimento, e sono estremamente fieri

intervenire alla Camera dei deputati parlando con un bicchiere di latte appoggiato sulla propria tribuna o di essere ripreso mentre distribuiva il latte nelle scuole: gesti simbolici che, pur costandogli il nomignolo di «Mendès-lolo» e l'accanita opposizione della potente lobby dei produttori di alcoolici, sarebbero passati alla storia.

Lo stile non convenzionale e il grande talento comunicativo affinato dai trascorsi di pratica forense<sup>402</sup>, associati ad un decisionismo politico che lo portò in appena due mesi a risolvere i tre principali nodi (Indocina, Tunisia e Ced) che la politica francese si trascinava dietro da anni, furono alla radice dell'incredibile popolarità guadagnata da Mendès.

All'indomani della firma dei trattati di Ginevra, «L'Express» spiegò come «gli accordi di Ginevra non mettono fine soltanto alla terribile emorragia indocinese, ma sanciscono anche la fine di una fase della vita politica in Francia»<sup>403</sup>.

Protagonista di questa svolta era il presidente del Consiglio - la cui foto campeggiava in copertina accompagnata dalla celebre affermazione di Renan: «Il grande politico, è colui che riesce e non colui che avrebbe dovuto riuscire»<sup>404</sup> - che non aveva peraltro dovuto ricorrere ad alcuna formula magica:

«Lo “stile” politico nella conduzione del paese è stato trasformato in quattro settimane. Pierre Mendès France non ha trovato nessuna formula geniale né nuova per risolvere i problemi [...]. Il suo segreto è semplicemente consistito nell'annunciare molto chiaramente ciò che aveva intenzione di realizzare, poi nel mettersi al lavoro [...]»<sup>405</sup>.

---

quando il presidente lo vuota. Era più o meno da un anno che ci conoscevamo quando, in occasione di uno di questi incontri, in un momento in cui mi trovavo vicino a lui mi disse molto discretamente avvicinandosi al mio orecchio: “prenda il mio bicchiere”, approfittando di un istante in cui ci trovavamo da soli [...]. Capii il perché di quella richiesta! Il suo bicchiere era pieno e il mio quasi vuoto! Ci scambiammo il bicchiere sottobanco e io, nel modo più naturale possibile, finii il “suo” whisky. Avendo capito in cosa consisteva il mio ruolo, da quel momento in poi mi sarebbe bastato uno sguardo ed un momento di distrazione dei presenti per effettuare lo scambio! E quando, sfortunatamente, fummo scoperti mentre ci scambiavamo i bicchieri, Mendès esclamò a voce alta, sorridendo: “Tutti sanno che la piccola Gros va pazza per il whisky!”. Devo forse precisare che, eccezion fatta per queste occasioni, non bevevo mai del whisky e che non ne avevo nemmeno in casa mia?”. Cfr. S. Gros, *Pierre Mendès France au quotidien*, Paris, L'Harmattan, 2004, pp. 34-35.

<sup>402</sup> A soli 19 anni, nel 1926, Mendès France era divenuto il più giovane avvocato di Francia. Nel 1932 sarebbe divenuto anche il più giovane deputato francese.

<sup>403</sup> «L'accord de Genève ne met pas fin seulement à la terrible hémorragie indochinoise, il met aussi un terme à une période de la vie politique en France». Cfr. *La France après après Genève*, «L'Express», 24-7-1954, p. 1.

<sup>404</sup> «Le grand politique, est celui qui réussit et non celui qui aurait dû réussir». Cfr. *La France après après Genève*, «L'Express», 24-7-1954, p. 1.

<sup>405</sup> «Le “style” politique de la conduite des affaires du pays a été transformé en quatre semaines. Pierre Mendès-France n'a trouvé aucune formule géniale ni nouvelle pour résoudre les problèmes [...] Sa méthode a simplement consisté à annoncer en toute clarté ce qu'il avait l'intention de réaliser, puis à se mettre au travail [...]». Cfr. *Le monde après Genève*, «L'Express», 24-7-1954, p. 3.

Anche un quotidiano non certo vicino alle posizioni del presidente del Consiglio come «Le Figaro» ammise in un editoriale che «Mendès France è stato a Ginevra un buon operaio del paese»<sup>406</sup>.

Sullo stesso giornale Raymond Aron scrisse che «Mendès France ha vinto la sua scommessa in condizioni che non lasciano spazio alle critiche»<sup>407</sup>.

François Mauriac, che aveva ascoltato il discorso di Mendès «nell'auto fermata lungo il ciglio di una strada deserta» celebrò l'avvento di questa «parola umana in politica» che aveva «forzato il destino»<sup>408</sup>. Si trattava di qualcosa di estremamente raro:

«Una parola umana in politica, non la sentiamo quasi mai: è il grido di Clemenceau, sfinito di gioia, l'11 novembre 1918; è l'invocazione disperata di Churchill al suo popolo e la sua promessa di lacrime e sangue; è de Gaulle che profetizza dal fondo dell'abisso che la patria sarà liberata»<sup>409</sup>.

Proprio il raffronto con la figura del Generale offre una prospettiva interessante: se l'articolo di Mauriac fa riferimento al de Gaulle del 1940, un parallelo ancora più calzante può essere individuato tra il leader radicale ed il de Gaulle del 1958.

Nonostante il primo abbia sempre rifiutato questa «paternità» e nonostante l'esito opposto delle due esperienze, la comunicazione di Mendès-France è stata da alcuni considerata anticipatrice di quella di de Gaulle<sup>410</sup>: stessa personalizzazione del potere (la retorica di Mendès France, oltretutto, è molto più «personalizzata» di quella gollista, come mostreremo nel IV capitolo), medesima volontà di agire al di sopra dei partiti, stesso dialogo diretto con il popolo, grande popolarità nell'opinione pubblica, uguale passione per i gesti ad effetto destinati a colpire l'opinione pubblica (la «scommessa inocinese», il viaggio a Bizerta o il bicchiere di latte sul banco del Parlamento da un lato, il «Vi ho capito» del 4 giugno 1958 o il «Viva il Quebec libero» dall'altro).

---

<sup>406</sup> «Mendès France a été à Genève un bon ouvrier du pays». Cfr. *Dénouement*, «Le Figaro», 21-7-1954, p. 1.

<sup>407</sup> «Mendès France a gagné son pari dans des conditions qui ne prêtent pas à la critique». Cfr. R. Aron, *Un pari bien gagné*, «Le Figaro», 22-7-1954, p. 1.

<sup>408</sup> «Dans l'auto arrêtée au bord d'une route déserte [...] parole humaine en politique [...] forcé le destin». F. Mauriac, *Le Bloc-notes*, in «L'Express», 24-7-1954, p. 12.

<sup>409</sup> «Une parole humaine en politique, nous ne l'entendons presque jamais: c'est le cri de Clemenceau, épuisé de joie, le 11 novembre 1918; c'est l'adjuration farouche de Churchill à son peuple et cette promesse de sang et de larmes; c'est de Gaulle qui prophétise au fond de l'abîme que la patrie sera délivrée». Cfr. F. Mauriac, *Le Bloc-notes*, in «L'Express», 24-7-1954, p. 12.

<sup>410</sup> S. Bernstein, *Le gouvernement de Pierre Mendès France et les partis*, in F. Bédarida – J.P. Rioux (sous la direction de), *Pierre Mendès France et le mendésisme. L'expérience gouvernementale (1954-1955) et sa postérité*, Paris, Fayard, 1985, p. 115; C. Marti, *Messages et médias, Pierre Mendès France ou la communication en actes*, in *Pierre Mendès France et l'esprit républicain*, Paris, Le cherche midi, 1996, p. 81.



I discorsi radiofonici, i viaggi, le pratiche pubblicitarie sviluppate attorno alla figura di Mendès da «L'Express» e quelle utilizzate da lui stesso in prima persona introdussero un contatto diretto tra il capo del governo ed il paese che sarebbe stato ripreso in grande stile dal Generale de Gaulle dopo il suo ritorno al potere nel 1958. Da questo punto di vista però Mendès France contribuì ad aprirgli la strada: fu infatti il primo leader politico che interruppe in modo deciso il monologo, sino ad allora esclusivo e attorno al quale si era strutturato il funzionamento della Terza e della Quarta Repubblica, tra il presidente del Consiglio ed il Parlamento.

L'enorme popolarità di Mendès France può essere misurata, come ha fatto Pierre Laborie<sup>411</sup>, attraverso le indicazioni che ci forniscono le varie inchieste dell'Institut Français d'Opinion Publique, pubblicate alla metà degli anni Cinquanta sulla rivista «Sondages».

Unico presidente del Consiglio della IV Repubblica ad essersi costantemente mantenuto nel corso del suo mandato al di sopra della soglia del 50% di gradimento, Mendès raggiunse una popolarità superiore a quella dello stesso Pinay. La percentuale ottenuta nell'agosto del 1954 rappresenta un primato assoluto nella, pur breve, storia della IV Repubblica: 62% di approvazione, contro 7% di scontenti (il restante 31% non risponde o dichiara di essere indifferente all'argomento). Nel gennaio 1955, il 55% degli intervistati dichiarò di approvare la sua politica, contro il 13% di contrari: il lieve calo di popolarità non può nascondere il fatto che Mendès sarebbe rimasto assieme a Pinay l'unico presidente del Consiglio la cui partenza non avrebbe provocato un senso di soddisfazione nella maggioranza dei suoi cittadini. Alla domanda «hai provato un senso di sollievo, delusione o indifferenza quando hai saputo della caduta del governo?» le risposte sarebbero state le seguenti:

- È stato contento, scontento o indifferente alla notizia della caduta del governo?

	Febbraio 1955
Contento	12%
Scontento	54%
Indifferente	30%

<sup>411</sup> P. Laborie, *Le gouvernement Mendès France et l'opinion: la logique de l'exceptionnel*, in F. Bédarida, J-P. Rioux (a cura di), *Mendès et le mendésisme. L'expérience gouvernementale (1954-1955) et sa postérité*, Paris, Fayard, 1985, pp. 165-174.

Senza opinione	4%
Totale	100%

Fonte: *L'opinion publique deux jours après la chute du ministère Mendès France*, in «Sondages», 1955.

Il disappunto, dunque, era piuttosto diffuso ma non si trattava di una sorpresa, come testimonia la tabella successiva.

- Si è sorpreso o meno, quando ha saputo dalla caduta del governo?

	Febbraio 1955
Sorpreso	23%
Non sorpreso	67%
Non ha risposto	10%
Totale	100%

Fonte: *L'opinion publique deux jours après la chute du ministère Mendès France*, in «Sondages», 1955.

Probabilmente però il dato che sottolinea in modo ancora più inequivocabile la portata di quello che Jean-Pierre Rioux ha definito un «eccezionale consenso nazionale»<sup>412</sup>, è la natura trans-partitica della popolarità di Mendès. Alla fine dell'estate del 1954 si dichiarava «soddisfatto» del suo operato il 78% degli elettori socialisti («scontento» il 2% e indifferente il 20%), l'85% di quelli radicali (vs 1%, indiff. 14%), il 60% dei gollisti (vs 13%, indiff. 27%), il 60% dell'elettorato MRP (e solo il 7% di «scontenti» per un partito che pure era il principale avversario del presidente del Consiglio in carica), il 63% dei moderati («scontento» il 10%, anch'essi ostili alla politica di Mendès) e il 40% dei comunisti («scontento» il 18%, il cui partito, almeno nella prima fase aveva sostenuto l'«esperimento Mendès»).

Allo stesso modo, nel corso del suo mandato la sua immagine parve superare lo storico *clivage* destra-sinistra, in una sorta di anticipazione dell'esperienza gollista

- L'immagine di Mendès France e la frattura destra-sinistra

	settembre 1954	gennaio 1955
--	----------------	--------------

<sup>412</sup> J-P. Rioux, *La France de la Quatrième République. L'expansion et l'impuissance*, Paris, Le Seuil, 1983, p. 55.

Mendès France è un uomo di destra	16%	25%
Mendès France è un uomo di sinistra	31%	24%
Altre risposte	17%	22%
Non si pronunciano	36%	29%
Tot.	100%	100%

La popolarità di Mendès France era qualcosa di assolutamente inedito per il panorama politico francese. Su «l'Express» François Mauriac commentò: «È questo appuntamento [radiofonico settimanale] che per il momento lo rende invulnerabile [...]. I migliori fucili non sarebbero capaci di abbatterlo in volo»<sup>413</sup>.

Persino uno spietato censore dei vizi del potere quale il settimanale satirico «Le Canard enchaîné», confessò di trovarsi in difficoltà di fronte al profilo del presidente del Consiglio in carica.

Un editoriale del 1 settembre 1954 doveva ammettere:

«Qui al “Canard” siamo seccati, bisogna pur dirlo! Eccoci, in effetti, diventati filo-governativi! Bella roba! Per un momento è sembrato che il dibattito sulla Ced costasse la poltrona a Mendès France, cosa che ci avrebbe tolto dall'imbarazzo. Ma questa speranza è svanita, purtroppo! P.M.F. ancora una volta li ha fregati fino in fondo e noi ci troviamo qui, come degli stupidi, ad applaudirlo, mentre il nostro ruolo tradizionale sarebbe quello di sgridarlo, dal momento che è il capo del governo. Capiterà in futuro, Non può continuare così. Non è mai accaduto che un uomo al potere non finisca per deludere coloro i quali hanno fatto affidamento su di lui. Ma, aspettando che questo avvenga, ci troviamo in grande imbarazzo. Ci rinfacceranno di sicuro di essere passati dall'altro lato della barricata»<sup>414</sup>.

<sup>413</sup> «C'est ce temps (du rendez-vous hebdomadaire) qui pour l'instant le rend invulnérable. [...] Les meilleurs fusils ne sauraient l'abattre en plein vol». Cfr. F. Mauriac, *Le Bloc-notes*, in «l'Express», 31-7-1954, p. 16.

<sup>414</sup> «Nous sommes, il faut bien le dire, très embêtés au “Canard”. Nous voilà, en effet, devenus gouvernementaux! C'est du propre! Un moment on a pu penser qu'à la faveur du débat sur la CED Mendès France serait renversé, ce qui nous eût remis à notre aise. Cet espoir s'est hélas! évanoui. P.M.F. une fois de plus, les a eus jusqu'au trognon, et nous nous trouvons là, tout bêtes, à l'applaudir, alors que notre rôle traditionnel serait de l'enguirlander: puisqu'il est le chef du gouvernement. Ça viendra, remarquez. Ça ne peut durer ainsi. Il est sans exemple qu'un homme au pouvoir ne finisse par décevoir ceux qui ont le plus compté sur lui. Mais en attendant nous voilà bien embarrassés. On va nous reprocher, c'est sûr d'être passés de l'autre côté de la barricade». Cfr. Hamlet, *Enfin, un gouvernement d'opposition!*, in «Le Canard enchaîné», 1-9-1954.

Il decisionismo e lo stile innovativo valsero a Mendès France grandi consensi non solo nell'opinione pubblica francese ma anche il plauso della diplomazia e della stampa internazionale. Il segretario di Stato americano, John Foster Dulles, lo ribattezzò «Superman»<sup>415</sup> mentre grandi elogi furono espressi sia dal «Guardian» che dal «Washington Post», prima della definitiva consacrazione sulla scena internazionale ottenuta con la copertina dedicatagli da «Time Magazine»<sup>416</sup>, settimanale tradizionalmente avaro di attenzioni verso le personalità politiche francesi. La popolarità guadagnata da Mendès France in patria e – novità assoluta per un uomo politico della IV Repubblica - anche all'estero, contribuì in modo determinante al deterioramento dei suoi rapporti con un Parlamento sempre più geloso delle proprie prerogative e che si vedeva sfuggire di mano la fonte più profonda della propria legittimità.

Se i «migliori fucili» non erano ancora in grado di abbatterlo, cominciarono ben presto a prendere la mira aspettando l'occasione buona.

Fu lo stesso Mauriac a mettere in guardia Mendès da probabili congiure di palazzo:

«Si rabbrivisce a vedere come un ministero di salute pubblica come questo goda di una maggioranza così poco stabile in Parlamento: già si vedono i congiurati che fanno passaparola, già si dà per scontata la sua fine, già è stato scelto il luogo del delitto. Si ricorrerà ad un pretesto qualsiasi per interrompere questo sforzo appassionato e meditato dell'unico uomo politico che, dopo la Liberazione, non abbia sottoscritto alle parole che Barrès ne *Les Déracinés* mette in bocca ad un parlamentare: “Non ci domandano di fare qualcosa, ma di impegnarci nell'impedire agli altri di fare qualcosa...”. E anche a queste: “In politica è inutile guardare avanti più di sei mesi”»<sup>417</sup>.

Nelle parole di Mauriac, Mendès France si trovava in una posizione molto delicata, trovandosi ad incarnare:

«la volontà di un popolo che non ha bisogno di plebisciti per esprimersi. Tributario degli interessi particolari, il Parlamento lo è anche nei confronti dell'opinione. Questo condanna il

---

<sup>415</sup> S. Tønnesson, *The Longest Wars: Indochina 1945-1975*, in «Journal of Peace Research», vol. 22, n°1, 1985, pp. 9-29. Lo stesso soprannome avrebbe ispirato anche il vignettista britannico Vicky (Victor Weisz) che ribattezzò il leader conservatore MacMillan «Super Mac».

<sup>416</sup> «Time Magazine», 12-7-1954, p. 1.

<sup>417</sup> «Cela fait frémir pourtant de voir qu'un ministère de salut public comme est celui-là soit si peu assuré d'une majorité stable dans le Parlement: déjà les conjurés se sont donné le mot, déjà sa perte est résolue, l'endroit où l'abattre, choisi. Tout sera prétexte à interrompre cet effort à la fois passionné et médité du seul homme politique, depuis la Libération, qui n'ait pas souscrit au mot que Barrès mettait dans la bouche d'un parlementaire dans *Les Déracinés*: “On ne nous demande pas que nous fassions quelque chose, mais que nous occupions la place pour empêcher d'autres de faire de choses...”. Et encore ceci: “En politique, c'est duperie que de regarder plus avant que six mois”». Cfr. F. Mauriac, *Le Bloc-notes*, in «l'Express», 31-7-1954, p. 16.

presidente del Consiglio alla vittoria perpetua: sa bene che al primo fallimento, i responsabili dei mali che si sta impegnando a guarire cercheranno di spezzargli le reni»<sup>418</sup>.

Risolte le questioni indocinese e tunisina e conclusa la vicenda della Ced, gli attacchi cominciarono ad essere più diretti. Il cattolico Pierre Henri-Teitgen sottolineò in un discorso tenuto a Tarbes il 18 ottobre 1954 come «la verità non risiede laddove c'è l'entusiasmo popolare»<sup>419</sup>.

Ben presto Mendès si trovò isolato. La sua immagine era simile a quella di: «Zorro che lotta solitario contro la congiura dei nemici e degli eventi»<sup>420</sup>.

E il presidente del Consiglio non doveva guardarsi le spalle soltanto dai nemici dichiarati: non poteva fidarsi nemmeno dei presunti amici. Molti di coloro che, per affinità politica, avrebbero dovuto essergli fedeli cominciarono progressivamente a voltargli le spalle. Tra questi, ad esempio, «Le Canard enchaîné» vedeva:

«il simpaticissimo Martinaud-Déplat. Dall'altro lato della barricata vediamo anche quei ministri che, in modo molto coraggioso, hanno abbandonato Mendès France nel pieno delle polemiche. E quelli che sono stati tratti in agguato nel momento più delicato. In effetti si è saputo che per un po' P.M.F. si è trovato da solo, sabato, sui banchi del governo. Dall'altro lato della barricata vediamo anche coloro che rimproverano la mancanza di coraggio ad un presidente del Consiglio che, in due mesi, ha mantenuto tutte le promesse»<sup>421</sup>.

---

<sup>418</sup> «La volonté d'un peuple, qui n'a pas besoin de plébiscite pour s'exprimer. Tributaire des intérêts particuliers, le Parlement l'est aussi de l'opinion. Ce qui condamne le président du Conseil à la victoire perpétuelle: il sait qu'au premier échec, les auteurs des maux qu'il est appelé à guérir tenteront de lui casser les reins». Cfr. F. Mauriac, *Le Bloc-notes*, in «l'Express», 31-7-1954, p. 12.

<sup>419</sup> «La vérité n'est pas toujours là où est l'enthousiasme populaire». Citato in J-P. Azéma, *L'ambivalence*, in F. Bédarida, J-P. Rioux (a cura di), *Mendès et le mendésisme. L'expérience gouvernementale (1954-1955) et sa postérité*, Paris, Fayard, 1985, p. 106.

<sup>420</sup> J. Julliard, *Mendès France, le Mythe*, in *Pierre Mendès France et l'esprit républicain*. Suivi de: *Pierre Mendès France un destin politique*, Paris, Le cherche midi, 1996, p. 202.

<sup>421</sup> «Nous y voyons le très sympathique Martinaud-Déplat. Nous y voyons même, de l'autre côté de la barricade, ces ministres de Mendès-France qui, très courageusement, l'ont abandonné en pleine bagarre. Et ceux qu'il a fallu, au moment le plus crucial, retenir par leurs basques. On sait que pour un peu, en effet, P.M.F. se trouvait seul, samedi, au banc du gouvernement. Nous y voyons ceux qui reprochent son manque de courage à un président du Conseil qui, en deux mois, a tenu toutes ses promesses». Cfr. Hamlet, *Enfin, un gouvernement d'opposition!*, in «Le Canard enchaîné», 1-9-1954.

In una vignetta del settimanale satirico si vedeva il deputato radicale Léon Martinaud-Déplat alla guida di un carretto di banane, sulla cui fiancata campeggiava la scritta «Martinaud Déplat & Co», gettarne le scivolose bucce lungo il percorso che si apprestava a fare Mendès<sup>422</sup>.

La relazione diretta stabilita con l'opinione pubblica indispettiva molti parlamentari a tal punto che uno dei leader del Mrp, François de Menthon, pose pubblicamente la questione della costituzionalità di queste iniziative. Le formazioni politiche che avevano fatto del Parlamento la fonte della propria legittimità politica si trovarono improvvisamente a disagio di fronte ad un presidente del Consiglio che, pur non contestando in alcun modo la sovranità parlamentare, non risparmiava dalle critiche il ruolo svolto dalle formazioni politiche a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale. Il suo impegno nello spingere i francesi ad «agire tutti assieme»<sup>423</sup> lo spingeva spesso a criticare le divisioni politiche e la carenza decisionale con tratti quasi gollisti, come testimonia il discorso tenuto a Nevers il 13 dicembre 1954 per commemorare la Resistenza interna:

«Ebbene sì, troppo spesso abbiamo lasciato che gli egoismi e le divisioni frantumassero la coesione nazionale che si era ricostituita. In assenza di un interesse superiore in grado di dominarli, gli interessi particolari, tra loro contraddittori, si sono neutralizzati in pratiche di compromesso. Le varie correnti politiche hanno accettato con troppa facilità di favorire attraverso i propri voleri e i propri veti l'incapacità decisionale e l'impotenza dello Stato»<sup>424</sup>.

Avversato in Parlamento da una coalizione eterogenea Mendès France rappresentava però un nemico inedito per la tradizionale cultura repubblicana: era infatti assai difficile ergere il vessillo anti-repubblicano contro un leader di sinistra che si proponeva sì di dialogare direttamente con la nazione, ma lo faceva senza minacciare in alcun modo le prerogative parlamentari né tantomeno sollevando lo spettro della radicale riforma delle istituzioni agitato da alcuni suoi celebri predecessori.

Prima di lui i vari Tardieu, Doumergue e Pinay avevano sempre associato comunicazione governativa e riduzione delle prerogative parlamentari: l'originalità e, allo stesso tempo, l'ambiguità di Mendès France sono consistite proprio nel tentativo di sfidare il monopolio della

---

<sup>422</sup> J. Lap, «Le Canard enchaîné», n°1763, 4-8-1954, p. 1.

<sup>423</sup> «Agir tous ensemble». Cfr. Discorso radiofonico 24-12-1954, in P. Mendès France, *Oeuvres complètes*, III, *Gouverner c'est choisir, 1954-1955* Paris, Gallimard, 1986, p. 630.

<sup>424</sup> «Oui, trop vite, nous avons laissé les égoïsmes et les divisions démanteler la cohésion nationale reconstituée. Les intérêts particuliers, s'opposant librement en l'absence d'un intérêt supérieur qui les dominât, se sont trop souvent neutralisés dans le compromis ou dans la facilité. Les diverses tendances politiques ont trop aisément accepté de concilier leurs vœux et leurs vetos dans l'indécision et l'impuissance de l'Etat». Cfr. P. Mendès France, *Gouverner c'est choisir*, II, *Sept mois et dix-sept jours, juin 1954-février 1955*, Paris, Julliard, 1955, p. 25.

discussione politica legittima detenuto dal Parlamento, riaffermando allo stesso tempo la centralità dell'istituzione parlamentare.

Questa considerazione permette di chiarire due aspetti.

Da un lato risolve l'apparente contraddizione rilevata da autorevoli studiosi<sup>425</sup> sul fatto che Mendès France, pur potendo essere considerato un anticipatore di de Gaulle per la sua volontà di stabilire un contatto diretto con la nazione, nel momento del ritorno al potere del Generale sarebbe diventato uno strenuo difensore del parlamentarismo. Contraddizione solo apparente, dunque, e che Mendès avrebbe peraltro perseguito con grande coerenza, non accettando l'invito nel 1965 a candidarsi alle elezioni presidenziali come leader unico della sinistra contro il Generale, proprio in virtù del rifiuto che aveva maturato nei confronti di istituzioni che avevano ridimensionato la sovranità parlamentare.

Dall'altro consente di comprendere come mai, nonostante la precoce fine della sua esperienza governativa, questa avrebbe avuto un lascito duraturo, sancendo l'inizio dell'«acclimatazione dello strumento audiovisivo alla cultura repubblicana»<sup>426</sup>.

Si tratta di un aspetto centrale, intimamente legato alla concezione pedagogica che il leader radicale attribuiva alla pratica comunicativa, sul quale occorre far luce.

Mendès France è infatti il solo leader politico francese della prima metà del XX secolo la cui immagine nell'immaginario collettivo sia rimasta associata ad un mezzo di comunicazione: la figura di Georges Clemenceau<sup>427</sup>, il «padre della vittoria», rievoca il «governo di guerra» e la vittoria nella Prima guerra mondiale; Poincaré viene associato piuttosto alla stabilizzazione del franco<sup>428</sup> che all'«Union sacrée» della quale non è stato soltanto un promotore politico ma anche l'inventore della formula<sup>429</sup>; Tardieu<sup>430</sup> viene ricordato per il suo tentativo di riforma delle istituzioni; l'immagine di Pétain generale vittorioso della Prima guerra mondiale<sup>431</sup> è stata oscurata dal maresciallo di Vichy<sup>432</sup>; de Gaulle<sup>433</sup> è associato tanto all'appello del giugno 1940 quanto alle istituzioni della V Repubblica fondate dopo il suo ritorno al potere nel 1958<sup>434</sup>, Pinay

---

<sup>425</sup> S. Berstein, *Le gouvernement de Pierre Mendès France et les partis*, in F. Bédarida – J-P. Rioux (sous la direction de), *Pierre Mendès France et le mendésisme. L'expérience gouvernementale (1954-1955) et sa postérité*, Paris, Fayard, 1985, p. 116.

<sup>426</sup> J-F. Sirinelli, *Aux marges de la République*, Paris, Puf, 2001, p. 83.

<sup>427</sup> J-B. Duroselle, *Clemenceau*, Paris, Fayard, 1988.

<sup>428</sup> J. Chastenet, *Raymond Poincaré*, Paris, Fayard, 1961 e P. Miquel, *Poincaré*, Paris, Julliard, 1948.

<sup>429</sup> G. Wormser, *Le septennat de Poincaré*, Paris, Fayard, 1977.

<sup>430</sup> F. Monnet, *Réfaire la République. André Tardieu: une dérive réactionnaire (1876-1945)*, Paris, Fayard, 1993 e N. Roussellier, *André Tardieu ou la crise du constitutionnalisme libéral*, in «Vingtième siècle. Revue d'histoire», janvier-mars 1989.

<sup>431</sup> G. Pedroncini, *Pétain, le soldat et la gloire (1856-1918)*, Paris, Perrin, 1989.

<sup>432</sup> Y. Durand, *Vichy (1940-1944)*, Paris, Bordas, 1972 e H.R. Lottman, *Pétain*, Paris, Editions du Seuil, 1984.

<sup>433</sup> J. Lacouture, *De Gaulle*, 3 vol., Paris, Editions du Seuil, 1984-86 e AA.VV., *De Gaulle en son siècle*, 6 vol., Paris, La Documentation française, 1992-1993.

<sup>434</sup> O. Rudelle, *Mai 58. De Gaulle et la République*, Paris, Plon, 1988.

all'operazione di controllo dell'inflazione<sup>435</sup>, Mollet all'ingloriosa spedizione di Suez e alle torture in Algeria<sup>436</sup>.

L'immagine di Pierre Mendès France – nonostante manchino monografie direttamente dedicate a questo tema – rievoca, prima di ogni altra cosa, la radio.

Solo per essersene servito 26 volte nei nove mesi in cui ha guidato l'azione del governo?

Non solo: un ruolo decisivo è stato svolto dal lascito di questa esperienza e dalla sua sedimentazione nella cultura repubblicana.

Se il ricordo dei regimi totalitari degli anni Trenta aveva radicato in una cultura e in un costume politico diffidenti per natura nei confronti del contatto diretto tra l'uomo politico ed i cittadini la convinzione che tali strumenti potessero servire solo alla propaganda in un regime totalitario o alla demagogia all'interno di un regime democratico, Mendès France contribuì in modo determinante ad un ribaltamento dei valori. Per lui il rischio principale era quello della disinformazione.

Il suo ultimo discorso radiofonico, il 29 gennaio 1955 (il suo governo sarebbe stato sfiduciato nel corso del dibattito del 4 e 5 febbraio) e quello pronunciato l'indomani a Evreux, assurgono a tale proposito ad una sorta di testamento, nel quale viene illustrata la sua concezione della comunicazione governativa:

«Il corretto funzionamento di una democrazia si fonda su questi incontri, su questi scambi, su questa confidenza personale che un rappresentante deve condividere con coloro che gli hanno conferito il mandato. L'eletto deve essere sempre al corrente di ciò che pensano coloro che lo hanno nominato. A sua volta, però, ha il dovere di far sì che la loro informazione sia completa, di far loro comprendere le ragioni per le quali una misura è necessaria ed un'altra, invece, non è opportuna. Insomma, al presidente del Consiglio spetta il compito di gestire e frenare gli interessi particolari, mostrando le esigenze dell'interesse generale. L'importanza di un dialogo franco e diretto tra l'eletto e i suoi mandanti è centrale: è necessario che sia frequente ed intimo [...]. È nocivo tutto ciò che rende il dialogo più difficile e raro, è positivo tutto ciò che lo facilita»<sup>437</sup>.

---

<sup>435</sup> S. Guillaume, *Antoine Pinay ou la confiance en politique*, op. cit. e C. Rimbaud, *Pinay*, Paris, Perrin, 1989.

<sup>436</sup> D. Lefebvre, *Guy Mollet*, Paris, Plon, 1992.

<sup>437</sup> «Le bon fonctionnement d'une démocratie repose sur ces rencontres, sur ces échanges, sur cette confiance humaine qu'un représentant doit partager avec ceux dont il tient son mandat. L' élu doit être constamment au courant des pensées de ceux qui l'ont désigné. En sens inverse, il a pour devoir de compléter leur information, de leur faire comprendre les raisons pour lesquelles telle mesure est nécessaire et telle autre serait mauvaise; bref, de redresser les entraînements de l'intérêt particulier, en montrant les exigences de l'intérêt général. L'importance d'un dialogue franc et direct entre l' élu et ses mandants est capitale; il faut qu'il soit fréquent et intime [...] Tout ce qui rend le dialogue plus rare et plus difficile est nuisible, tout ce qui le facilite est bon». Cfr. Discorso radiofonico del 29-1-



Non si trattava di un compito scontato:

«Non è facile per un capo del governo mantenere quotidianamente questo dialogo con il Parlamento e con il paese»<sup>438</sup>, ma era «una necessità assoluta. Nessun governo può agire in modo utile al paese se il Parlamento non lo sostiene, se il paese non lo incoraggia»<sup>439</sup>.

La nazione doveva essere resa partecipe delle decisioni del potere: lo rendeva necessario l'evoluzione delle democrazie moderne che avendo «aumentato in misura considerevole i compiti dello Stato in materia economica e sociale» non potevano più prescindere da un «sostegno psicologico» dei cittadini:

«più che in qualsiasi altra epoca storica i governi hanno bisogno di tradurre una volontà nazionale ferma e generata da un'attenta riflessione. Se, invece, gli individui si rifugiano in una sorta di disinteresse civico, il governo non può più supplire alle carenze della nazione»<sup>440</sup>.

La constatazione non era affatto ottimistica:

«nel corso degli ultimi anni, troppi francesi si sono disinteressati allo Stato. Hanno cominciato a considerarlo come una immensa macchina dotata di un moto proprio [...] e che non necessita di una loro partecipazione attiva, né di un'adesione profonda»<sup>441</sup>.

Mendès mostrava cioè di fornire una risposta all'interrogativo che aveva posto quasi tre anni prima il politologo Siegfried che, di fronte alla continua instabilità governativa e allo scarso

---

1955, citato in: P. Mendès France, *Oeuvres complètes*, III, *Gouverner c'est choisir, 1954-1955* Paris, Gallimard, 1986, p. 696.

<sup>438</sup> «Il n'est pas facile à un chef de gouvernement de maintenir quotidiennement ce dialogue avec le Parlement et avec le pays». Cfr. Discorso pronunciato a Evreux, 30-1-1955, citato in P. Mendès France, *Oeuvres complètes*, III, *Gouverner c'est choisir, 1954-1955* Paris, Gallimard, 1986, p. 698.

<sup>439</sup> «Pourtant c'est une nécessité absolue. Aucun gouvernement ne peut agir utilement si le Parlement ne le soutient pas, si le pays ne l'encourage pas». Cfr. *ibidem*.

<sup>440</sup> «Plus qu'en aucun autre temps de l'histoire, les gouvernements ont besoin de traduire une volonté nationale ferme et réfléchie. Si, au même moment, les individus se réfugient dans une sorte de démission civique, le gouvernement n'est pas en mesure de suppléer aux carences de la nation». Cfr. Discorso pronunciato a Evreux, 30-1-1955, citato in P. Mendès France, *Oeuvres complètes*, III, *Gouverner c'est choisir, 1954-1955*, Paris, Gallimard, 1986, p. 698.

<sup>441</sup> «Au cours de ces dernières années, trop de Français ont adopté à l'égard de l'Etat une sorte d'indifférence. Ils ont pris insensiblement l'habitude de considérer l'Etat comme une vaste machine marchant toute seule [...] sans avoir besoin d'un concours actif de leur part ni même d'une adhésion profonde». Cfr. Discorso pronunciato a Evreux, 30-1-1955, citato in P. Mendès France, *Oeuvres complètes*, III, *Gouverner c'est choisir, 1954-1955* Paris, Gallimard, 1986, p. 698.

prestigio di cui godeva la maggior parte dei leader politici che si succedeva alla guida del paese, si era chiesto se in una «società moderna»:

«è ancora possibile governare e, soprattutto, gestire uno Stato senza la fiducia [dei governati]?»<sup>442</sup>.

La «soluzione» consisteva nel fatto che:

«il regime repubblicano si fonda su una stretta relazione, la sola che permetta la massima sincerità reciproca; quella del governo che spiega la propria politica, giorno dopo giorno, che non nasconde nulla e che non esita a fare affidamento sul buon senso, il coraggio e la passione del paese; quella del Parlamento che è la fedele espressione della volontà popolare, che fa rispettare; quella del paese intero che deve scegliere il proprio destino con cognizione di causa per poterlo perseguire con decisione e coraggio»<sup>443</sup>.

Per Mendès la radio assurgeva a vero e proprio strumento di pedagogia civica.

Questo introduceva una duplice dinamica all'interno del sistema e della cultura repubblicana: da un lato operava una necessaria distinzione tra la legittima e necessaria comunicazione governativa e le pratiche di indottrinamento proprie dei regimi totalitari.

Dall'altro imponeva una necessaria ridefinizione del ruolo del Parlamento, che non ne pregiudicava però la sua centralità all'interno del sistema. A differenza dei suoi predecessori, come abbiamo accennato poco sopra, Mendès non contestava il ruolo del parlamento come principale custode della legittimità politica, ma sottolineava l'esigenza che questo agisse in intesa costante con il governo, il cui ruolo era quello di decidere, agire e informare.

Se, dunque, «tra azione parlamentare ed azione governativa non esistono differenze sostanziali»<sup>444</sup> l'ordine gerarchico tra i poteri non era in alcun modo contestato.

Il suo tentativo di instaurare un contatto diretto con la nazione, non aveva dunque nulla di formalmente antiparlamentare:

---

<sup>442</sup> «Société moderne [...] est-il encore possible de gouverner et surtout de gérer un Etat sans la confiance?». Cfr. A. Siegfried, *Le libéralisme dans l'expérience Pinay*, «Le Figaro», 22-4-1952, p. 1.

<sup>443</sup> «Le régime républicain soit fondé sur des relations étroites qui seules permettent la franchise réciproque la plus complète; celle du gouvernement qui explique sa politique, jour après jour, qui ne dissimule pas, et qui n'hésite pas à faire fond sur le bon sens, le courage et la foi du pays; celle du Parlement qui exprime fidèlement la volonté populaire et la fait respecter et celle du pays tout entier qui doit choisir son destin en pleine connaissance de cause pour l'accomplir d'une volonté affermie». Cfr. Discorso radiofonico del 29-1-1955, citato in: P. Mendès France, *Oeuvres complètes*, III, *Gouverner c'est choisir, 1954-1955* Paris, Gallimard, 1986, p. 697.

<sup>444</sup> «Entre l'action parlementaire et l'action gouvernementale, il n'existe pas de différences essentielles». Cfr. Discorso pronunciato a Evreux, 30-1-1955, citato in P. Mendès France, *Oeuvres complètes*, III, *Gouverner c'est choisir, 1954-1955* Paris, Gallimard, 1986, p. 697.

«Non si tratta in alcun modo di dare vita ad un qualsiasi tipo di propaganda governativa. In una dittatura la propaganda cerca di convincere i cittadini della veridicità di una dottrina che non nasce da loro ma che viene loro imposta. In democrazia accade l'esatto contrario: il potere, la legittimità vengono dal paese e dal Parlamento. Il governo rende conto al Parlamento come il servo al suo padrone e, allo stesso tempo, deve informare, consigliare e far interessare l'intera nazione al proprio destino»<sup>445</sup>.

La caduta del governo Mendès appare come l'esito naturale di un'esperienza che ha tentato di sfidare un «regime dei partiti» ancora troppo vitale per soccombere al carisma di un uomo politico. Denunciando gli egoismi di parte ed elevando contro di loro l'opinione pubblica in nome dell'interesse generale (nell'ultimo discorso radiofonico, del 29 gennaio 1955 parlò espressamente della necessità di «correggere le pulsioni degli interessi particolari, indicando le esigenze dell'interesse generale»<sup>446</sup>), Mendès firmava la sua condanna a morte decretando la propria emarginazione da un sistema nel quale non esistevano canali istituzionali che consentissero di «mettere l'opinione pubblica contro i partiti»<sup>447</sup>.

La sua sconfitta era annunciata: superato il trauma indocinese il sistema mostrò di poter fare a meno di lui come aveva fatto di tutte le personalità (da Gambetta e Clemenceau in avanti) chiamate nel momento del bisogno e poi messe da parte una volta risolta la crisi.

L'ostilità dei partiti, che attendevano il momento buono per «spezzargli le reni», era generale.

Ogni formazione politica aveva motivi particolari per cercare la vendetta: il Mrp non aveva mai perdonato a Mendès France né l'attacco diretto rivolto a Bidault il 9 giugno 1954 né, tantomeno, la bocciatura del trattato della Ced di cui lo riteneva responsabile; i comunisti lo avversavano sulla questione del riarmo tedesco, i moderati e parte degli stessi radicali non avevano gradito il suo dirigismo e avversavano la politica di sacrifici economici che si apprestava a lanciare. A queste forze si deve sommare l'allarme delle «lobbies» coloniali e nazionaliste contro un ebreo accusato di voler «svendere» («brader») l'Impero e l'ostilità degli interessi di categoria (vedi i

---

<sup>445</sup> «Il ne s'agit nullement instaurer une quelconque propagande gouvernementale. Dans une dictature, la propagande cherche à convaincre les citoyens d'une doctrine qui n'émane pas d'eux et qu'on leur impose. En démocratie, c'est tout le contraire, le pouvoir, l'impulsion viennent du pays et du Parlement. Le gouvernement rend compte à l'Assemblée comme le serviteur à son maître – en même temps qu'il doit informer, conseiller et intéresser la nation toute entière à son propre destin». Cfr. Discorso pronunciato a Evreux, 30-1-1955, citato in P. Mendès France, *Oeuvres complètes*, III, *Gouverner c'est choisir, 1954-1955* Paris, Gallimard, 1986, p. 698.

<sup>446</sup> «Redresser les entraînements de l'intérêt particulier, en montrant les exigences de l'intérêt général». Cfr. P. Mendès France, *Oeuvres complètes*, III, *Gouverner c'est choisir, 1954-1955* Paris, Gallimard, 1986, p. 696.

<sup>447</sup> «Jouer l'opinion contre les partis». Cfr. S. Berstein, *Le gouvernement de Pierre Mendès France et les partis*, in F. Bédarida – J-P. Rioux (sous la direction de), *Pierre Mendès France et le mendésisme. L'expérience gouvernementale (1954-1955) et sa postérité*, Paris, Fayard, 1985, p. 116.

produttori di alcolici) contrari a misure di interesse generale che ledevano i propri specifici interessi.

Il «club dei presidenti» (René Pleven, Georges Bidault, René Mayer e Guy Mollet) approfittò così del primo momento opportuno per allontanare Mendès France e chiudere quella che sarebbe dovuta rimanere una mera parentesi nella storia francese<sup>448</sup>. Nell'ultimo dibattito parlamentare prima della caduta del ministero Mendès France, il 31 gennaio 1955, comunisti e repubblicani popolari si alternarono alla tribuna della Camera per accusarlo, con toni molto aggressivi, di tentare di «installer sa propagande par tous les moyens et sur toutes les ondes».

L'«esecuzione del 5 febbraio» era la vittoria della logica del sistema politico sulle illusioni di un presidente del Consiglio ben presto diventato troppo ingombrante.

All'indomani della caduta del governo e del rifiuto della proposta del presidente della Repubblica Coty (uno che aveva vissuto sulla propria pelle gli interminabili «mercanteggiamenti» parlamentari, essendo stato eletto dopo ben tredici votazioni) di sostituirlo con Pinay, un editoriale di «Paris-presse» intitolato emblematicamente «Il prezzo della popolarità», spiegava in modo estremamente chiaro lo stato delle cose:

«È noto che il Parlamento non vuole saperne né di Mendès France né di Pinay. Ma se qualche sondaggista desideroso di conoscere il barometro della popolarità dei nostri uomini politici invitasse i francesi a stilare la classifica di gradimento di coloro che si sono succeduti al potere negli ultimi dieci anni, nessuno dubita che i primi due della lista sarebbero Pinay e Mendès France o, al massimo, Mendès France e Pinay [...]. Entrambi sono molto popolari, ognuno a proprio modo [...]. È proprio questo che viene loro rimproverato all'interno del Parlamento. La loro colpa è quella di essere al di fuori dagli schemi tradizionali»<sup>449</sup>.

L'agonia del parlamentarismo: da Mollet a de Gaulle

---

<sup>448</sup> J. Lacouture, *Pierre Mendès France*, Paris, Seuil, 1981, p. 296.

<sup>449</sup> «Il est acquis que l'Assemblée nationale ne veut ni de M. Mendès-France ni de M. Pinay. Mais si quelque Gallup désireux de connaître le baromètre de la popularité de nos hommes d'Etat priait les Français de citer dans l'ordre ceux qui se sont révélés au pouvoir depuis dix ans, nul doute que MM. Pinay et Mendès-France arriveraient en tête de liste à moins que ce ne fussent MM. Mendès France et Pinay (...). Ils sont populaires tous les deux à leur manière (...) C'est justement ce qu'on leur reproche au sein des groupes parlementaires. Ils ne sont pas dans les normes». Cfr. P. Gérin, *Le prix de la popularité*, in «Paris-presse l'intransigeant», 12-2-1955, p. 1.

Il tentativo di utilizzare il consenso guadagnato nell'opinione pubblica in chiave di autolegittimazione, al fine di condizionare le scelte del Parlamento, non era ancora maturo<sup>450</sup>. I governi che godevano di popolarità nel paese potevano essere rovesciati senza nemmeno la possibilità di appellarsi al popolo «sovrano».

Caratterizzata dal carattere oligarchico descritto nel 1957 dal futuro presidente del Consiglio Michel Debré in *Ces princes qui nous gouvernent*<sup>451</sup>, la Quarta Repubblica ribadiva con forza la propria contrarietà verso ogni relazione diretta tra governanti e governati, tra i rappresentanti del potere esecutivo e i cittadini. Agendo in questo modo il Parlamento mostrava di voler conservare un privilegio che gli poteva essere riservato di diritto fino a quando i deputati fossero stati i soli rappresentanti politici eletti a suffragio universale: non è certo un caso che la denuncia dei rischi di questa possibile deriva fosse sottesa al timore storico nei confronti del plebiscito e del referendum.

Nel momento dell'apparente trionfo i partiti non avevano però valutato che la decisione di allontanare un leader popolare come Mendès France, lungi da dare nuova linfa ad un sistema profondamente logorato ne avrebbe accelerato la crisi, il discredito nell'opinione, preparando il terreno perché fosse obbligato a consegnarsi nelle mani del suo peggior avversario.

Come ha sottolineato Serge Bernstein, infatti: «attraverso le modalità della sua caduta, così come attraverso la sua pratica governativa, l'esecutivo diretto da Mendès France ha aperto la strada al gollismo»<sup>452</sup>.

Ma i tempi non erano ancora maturi, nonostante i sondaggi testimoniassero l'emergere di uno scontento crescente nei confronti del sistema parlamentare.

Se già la caduta del governo Mendès France, per la prima volta dall'inizio della Quarta Repubblica, aveva scontentato (ma non sorpreso) la maggioranza dei francesi, di lì a poco la situazione avrebbe subito un'involuzione ulteriore.

Il discredito nei confronti della «Repubblica dei partiti» non cessava di crescere.

Nel novembre 1955 l'opinione giudicava con grande severità il lavoro svolto dal Parlamento negli ultimi 4 anni: il 66% degli intervistati si dichiarava «scontento» o «molto scontento» contro appena il 12% di «soddisfatti» o «abbastanza soddisfatti»<sup>453</sup>.

---

<sup>450</sup> G. Elgey, *Histoire de la IV République*, III, *La République des tourmentes. 1954-1959*, II, *Malentendu et passion*, Paris, Fayard, 1997, p. 92.

<sup>451</sup> M. Debré, *Ces princes qui nous gouvernent. Lettre aux dirigeants de la nation*, Paris, Plon, 1957.

<sup>452</sup> «Par sa chute, comme par sa pratique, le gouvernement Mendès France ouvre ainsi les voies du gaullisme». Cfr. S. Bernstein, *Le gouvernement de Pierre Mendès France et les partis*, in F. Bédarida – J-P. Rioux (a cura di), *Pierre Mendès France et le mendésisme. L'expérience gouvernementale (1954-1955) et sa postérité*, Paris, Fayard, 1985, p. 116.

<sup>453</sup> IFOP, *Sondages*, 3 e 4, 1955.

In un clima di grande scontro sociale (con duri scioperi operai animati tanto dalla Cgt quanto dai cattolici della Cftc) e politico (con l'emergere del movimento populista, di rivolta fiscale, guidato dal cartolaio Pierre Poujade) le elezioni del 2 gennaio 1956, nelle quali si fronteggiavano la coalizione moderata e il «Fronte repubblicano» guidato da Mendès France, avevano il compito di delineare il quadro dei rapporti di forza presenti nel paese.

Il verdetto del voto fu, invece, tutt'altro che chiarificatore e ad avanzare furono soprattutto le ali estreme dello spettro politico: da un lato i comunisti che raccolsero il 25,8% dei voti (e 146 seggi, 51 in più della precedente legislatura), dall'altro il sorprendente movimento poujadista che, forte dei 2,5 milioni di voti conquistati (11,6%), si ritrovò in Parlamento con un drappello di ben 51 eletti. Escluse le estreme, le due coalizioni si fronteggiavano con un numero di voti circa equivalente: a spuntarla fu alla fine il Fronte repubblicano, in virtù della disponibilità dei centristi del Mrp di entrare in una coalizione che potesse rappresentare una versione aggiornata della Terza forza. Mendès France pareva dover essere il leader designato del nuovo governo: a lui si doveva la creazione stessa del Fronte repubblicano, l'avanzata radicale nella regione parigina e nelle zone industriali del Nord e dell'Est (mentre il radicalismo rurale patì l'esodo di voti verso il poujadismo)<sup>454</sup>. Soprattutto era il leader maggiormente popolare agli occhi dell'opinione pubblica: nei sondaggi al termine della campagna elettorale il 27% degli elettori dichiarava di augurarsi che il nuovo presidente del Consiglio fosse Mendès France, contro l'8% che indicò Pinay, il 6% Edgar Faure, il 3% Thorez, il 2% Poujade e Guy Mollet<sup>455</sup>.

A sorpresa, invece, il presidente della Repubblica Coty affidò l'incarico al socialista Guy Mollet. L'opzione Mendès France era risultata impercorribile in virtù dell'ostracismo politico decretato nei suoi confronti dalla classe parlamentare e in primo luogo dal Mrp, vero ago della bilancia in questa situazione di incertezza.

Simone Gros, stretta collaboratrice di Mendès France nel corso della campagna elettorale, ha raccontato di una interessante confidenza fattale dal leader radicale.

Subito dopo le elezioni del 1956 Mendès venne convocato all'Eliseo dal presidente della Repubblica Coty, impegnato nelle consultazioni, che gli disse:

«Caro Mendès France, provo una grande simpatia nei suoi confronti! [...] Devo però confessarvi una cosa : da quando ho avviato le consultazioni, tutti i leader di partito che ho ricevuto mi hanno detto: “Nomini chi le pare, ma non Mendès France!”. Malgrado questo, sono pronto ad affidarle egualmente l'incarico di formare il nuovo governo. Che ne pensa?»

---

<sup>454</sup> J-P. Rioux, *La France de la Quatrième République*, II, *L'expansion et l'impuissance: 1952-1958*, Paris, Editions du Seuil, 1983, pp. 93-95.

<sup>455</sup> IFOP, *Sondages*, 4, 1955.

E Mendès: «Egregio Presidente, le sono profondamente riconoscente per ciò che mi ha detto...la ringrazio di cuore...ma credo che Guy Mollet si trovi in una posizione più favorevole rispetto alla mia [...]».

Non dovrà scontrarsi con tutti gli ostacoli e tutti i rancori accumulatisi contro di me»<sup>456</sup>.

E così dal 1 febbraio 1956 fu il socialista Guy Mollet a guidare per sedici mesi quello che sarebbe stato il più lungo governo della Quarta Repubblica.

Mendès France, inizialmente collocato in una posizione rilevante sotto il profilo formale ma molto meno sotto quello pratico - quella di vice-presidente del Consiglio privo di qualsiasi dicastero specifico - uscì dal governo dopo appena tre mesi, iniziando quella che sarebbe stata una sorta di lunga «traversata nel deserto». Se la sua figura era ormai vittima di un rigido ostracismo politico, la sua esperienza non aveva lasciato indifferente una classe politica nella quale cominciava ad affermarsi il principio secondo il quale la comunicazione politica non avesse canali (la stampa, ad esempio) né luoghi (il Parlamento) nobili ed altri (radio e, successivamente, televisione) indegni per natura. A partire dalla metà degli anni Cinquanta cominciò così ad affermarsi un lento slittamento dei confini dell'*agorà*: il luogo deputato alla discussione sui destini della *polis* non era più soltanto l'emiciclo parlamentare ma a questo cominciarono ad affiancarsi progressivamente tribune mediatiche: la radio e, ben presto, la televisione.

Se nessun leader politico sotto la Quarta Repubblica, eccezion fatta per de Gaulle nel giugno 1958, si sarebbe mai avvicinato ai vertici di popolarità raggiunti da Mendès France, nondimeno i due anni che precedettero il rientro sulla scena del Generale rappresentarono la svolta per l'accreditamento dei media di massa, ed in particolare del piccolo schermo, agli occhi della classe politica.

Nel corso della campagna elettorale di dicembre la televisione aveva svolto un ruolo da assoluta comprimaria: il decreto dell'8 dicembre 1955 aveva destinato ad ogni partito appena cinque minuti di spazio per le dichiarazioni programmatiche, spesso ignorati dagli stessi contendenti.

Mendès France in quell'occasione, come abbiamo raccontato nel capitolo precedente, utilizzò lo spazio a disposizione per dichiarare lapidariamente di fronte ai (pochi) telespettatori: «[Il Fronte Repubblicano] ha un programma di governo: ve ne parlerò alla radio venerdì!»<sup>457</sup>.

---

<sup>456</sup> «Monsieur Mendès France, j'ai beaucoup de sympathie pour vous! [...] Mais je dois vous dire une chose: depuis que je consulte, tous les chefs de partis que j'ai reçus m'ont dit: "Nommez qui vous voulez, mais pas Mendès France!". Malgré cela, je suis prêt à vous désigner. Qu'en pensez-vous?» E Mendès: «Monsieur le Président, je suis très touché de ce que vous me dites...Je vous remercie beaucoup...mais je crois que Guy Mollet est mieux placé que moi [...] Il n'aura pas à surmonter tous les obstacles et toutes les rancœurs accumulés contre moi». Cfr. S. Gros, *Pierre Mendès France au quotidien*, Paris, L'Harmattan, 2004, p. 31.

Il nuovo presidente del Consiglio, Guy Mollet, sarebbe stato il primo uomo politico a comprendere le potenzialità del mezzo televisivo e a servirsene direttamente.

Il 4 febbraio 1956, tre giorni dopo la sua investitura, il nuovo inquilino di palazzo Matignon rivolse ai francesi un messaggio trasmesso alla radio e alla televisione: per la prima volta il piccolo schermo veniva «nobilitato» da un leader politico che dichiarava di volere servirsene per stabilire un «contatto diretto» con la nazione.

Mollet nel suo breve discorso espone chiaramente la propria concezione dei mass media: il ruolo della radio e della stampa era quello di «informare», quello della televisione, di «stabilire un contatto diretto»:

«Ogni settimana, il presidente del Consiglio o uno dei suoi ministri verrà a parlare con voi [...]. Il governo è il vostro governo. Se la stampa e la radio vi informano quotidianamente sulla sua azione, nulla potrà comunque sostituire il contatto diretto che ho intenzione di creare»<sup>458</sup>.

Due giorni dopo, il 6 febbraio 1956, le scene riprese dalla stampa e dalle telecamere televisive del presidente del Consiglio fatto oggetto di un lancio di ortaggi da parte della folla di «piedinieri» durante la sua visita ad Algeri (il famoso episodio dei «pomodori di Algeri») convinse Mollet non solo della necessità di spingere a fondo in direzione di una soluzione militare in Algeria, ma anche di dar vita ad un controllo più stretto sui mezzi di informazione (aspetto sul quale abbiamo insistito nel capitolo precedente) e a servirsi di questi ultimi per operazioni di immagine.

Pur mantenendosi piuttosto cauto e ossequioso nei confronti del Parlamento (all'interno del quale non era certo uno degli oratori più assidui, essendo intervenuto appena 27 volte in ventotto anni di mandato<sup>459</sup>), al quale - non mancò di ricordare - in ogni occasione importante un governo «deve riservare le proprie dichiarazioni»<sup>460</sup>, Mollet ambiva a stabilire un contatto diretto, visivo, con i francesi attraverso la televisione. Per farlo era necessario apprendere i segreti del mezzo e allora, comprendendo la necessità di farsi consigliare, fece contattare da Gaston Defferre il pubblicitario Bleustein-Blanchet, che il 10 marzo 1956 si recò a Palazzo Matignon per un

---

<sup>457</sup> «Il a un programme de gouvernement dont je vous parlerai à la radio vendredi!». Cfr. B. Blin, *La radiodiffusion et la télévision*, in M. Duverger - F. Goguel - J. Touchard (sous la direction de), *Les élections du 2 janvier 1956*, op. cit., p. 177.

<sup>458</sup> «Chaque semaine, le président du Conseil ou un de ses ministres viendra s'entretenir avec vous [...] Le gouvernement est votre gouvernement. Si la presse et la radio vous informent au jour le jour de son action, rien ne remplacera le contact direct que je veux établir». Cfr. E. Cohen, *Télévision, Pouvoir et Citoyenneté*, in M-F. Lévy (sous la direction de), *La Télévision dans la République. Les années 50*, Bruxelles, Éditions Complexe, 1999, p. 30.

<sup>459</sup> Cfr. A. Michel, *Guy Mollet en Parlement*, in AA. VV., *Guy Mollet: un camarade en République*, Lille, Presses Universitaires de Lille, 1987, 285-298

<sup>460</sup> «Doit réserver ses déclarations». Cfr. *ibidem*.



incontro con il nuovo presidente del Consiglio. Informato da Mollet dell'intenzione di migliorare la propria immagine agli occhi dei francesi, Bleustein-Blanchet gli consigliò di puntare con maggiore decisione mezzo televisivo<sup>461</sup>.

Nacque così l'idea di dar vita ad un duplice dibattito trasmesso dalla radio-televisione nazionale: nel primo il presidente del Consiglio incontrò i direttori dei principali organi di stampa nazionali; nel secondo fu invece la volta dei direttori di alcune testate regionali.

Il successo dell'operazione lo convinse a ripetere l'esperimento, questa volta però, sotto forma di intervista privata resa ad un giornalista della televisione di Stato, Pierre Sabbagh. Per la prima volta le telecamere del piccolo schermo fecero il loro ingresso a Palazzo Matignon, sede della presidenza del Consiglio, per intervistare l'inquilino ripreso dietro la scrivania del proprio ufficio.

La trasmissione, intitolata «Vingt minutes avec le président du Conseil», andò in onda lunedì 18 giugno, subito dopo il telegiornale delle 20.

Il dispositivo era piuttosto teatrale, ed evidentemente costruito a tavolino, ma si trattava di una prima assoluta che, comunque, non guadagnò grande spazio sulla stampa<sup>462</sup>.

Il filmato inizia con l'arrivo a piedi di Pierre Sabbagh a Palazzo Matignon: la telecamera indugia sulle stanze attraversate dal giornalista, accolto da un membro del personale in perfetta uniforme che lo conduce in un salone. Lì entra in scena Guy Mollet che, fatti gli onori di casa a Sabbagh, lo fa accomodare nel proprio ufficio dove inizia l'intervista.

Mollet spiegò ai telespettatori come l'incontro fosse dovuto, essenzialmente, alla volontà di far conoscere ai cittadini «dove e come lavora il presidente del Consiglio». Ai telespettatori, che per la prima volta entravano nelle stanze private del potere, vennero illustrati alcuni dei richiami alla filiazione politica del presidente del Consiglio presenti nella stanza: il busto di Alexandre-Marie Desrousseaux, detto Bracke, militante socialista, ma soprattutto il fatto che la stanza fosse la medesima scelta vent'anni prima da Léon Blum. Il richiamo all'internazionalismo del Fronte Popolare poteva forse contribuire ad attenuare le critiche verso la politica algerina, individuando indiscutibili radici socialiste per quell'ibrido politico che ormai in molti avevano ribattezzato «nazional-mollettismo».

Mollet e Sabbagh siedono fianco a fianco, ed il dialogo è estremamente confidenziale: la telecamera resta fissa su Mollet che parla di politica estera, di economia e di riforma fiscale, prima di passare alla questione algerina, argomento estremamente delicato che impone un tono

---

<sup>461</sup> M. Bleustein-Blanchet, *La rage de convaincre*, Paris, Laffont, 1970, p. 383.

<sup>462</sup> Il quotidiano «Le Monde», in un articolo in quarta pagina diede spazio alle dichiarazioni di Mollet che annunciavano successive riforme amministrative, aggiungendo solo di sfuggita che questo era avvenuto «durante il reportage che la televisione francese ha fatto lunedì sera all'hotel Matignon». Cfr. *M. Guy Mollet: «nous cherchons l'indépendance de chaque Algérien»*, «Le Monde», 20-6-1956, p. 4.

più solenne e conferisce maggiore *pathos* ad un'esposizione che mantiene sempre un linguaggio semplice e colloquiale. Superati gli argomenti più delicati, la conversazione prosegue e l'uomo politico fa nuovamente spazio al privato cittadino: mentre Mollet parla della propria famiglia e dei propri passatempi preferiti, la telecamera indugia sulla foto della madre del capo del governo, appoggiata sulla scrivania mentre i due, ora in piedi nella stanza, guardano dalla finestra i giardini di Matignon. Ma il *coup de théâtre* arriva sul finale, quando un finto squillo del telefono, richiamando il presidente del Consiglio al lavoro, decreta la fine dell'intervista mentre Sabbagh, rivolgendosi a Mollet commenta con un ironico: «non tutti possono sapere che lei è impegnato in una trasmissione televisiva»<sup>463</sup>.

L'esperimento fu ripetuto, sotto altra forma, qualche mese dopo, il 12 novembre, in un contesto reso ancora più delicato dal concomitante aggravarsi del conflitto algerino e dal sovrapporsi delle crisi di Suez con quella di Budapest.

Il teatro dell'incontro era il medesimo ma non si trattava più di una conversazione privata tra Sabbagh e Mollet, bensì di una vera e propria intervista nella quale il giornalista si faceva portavoce dei telespettatori ponendo al presidente del Consiglio domande di stretta attualità politica.

Al tono confidenziale e disteso del primo incontro faceva seguito la maggiore serietà di un'intervista nella quale Mollet diede modo di mostrare una notevole padronanza dei segreti del mezzo televisivo. Presentandosi in studio con una serie di appunti, segno evidente della meticolosità con la quale il presidente del Consiglio era solito trattare gli affari della nazione, Mollet mantenne per tutta la durata dell'intervista lo sguardo fisso verso la telecamera, parlando in modo chiaro ed efficace<sup>464</sup>.

Il successo di queste trasmissioni era indubbio: ancora piuttosto trascurate dalla stampa furono invece plebiscitate dall'opinione pubblica.

Negli archivi del Fondo Guy Mollet sono conservate numerose decine di lettere di telespettatori che si complimentano a vario titolo con l'allora presidente del Consiglio per le sue apparizioni televisive. Per testimoniare del grande successo di questa formula di dialogo con la nazione, riportiamo di seguito qualche estratto di lettere inviate a Palazzo Matignon all'indomani dell'intervento televisivo del 12 novembre, prendendo in considerazione esclusivamente un campione di missive recapitate da cittadini che dichiarano espressamente di non essere di fede socialista.

---

<sup>463</sup> «Tout le monde ne peut pas savoir que vous êtes à une émission de télévision». Cfr. INA, 18-6-1956, durata: 00:20:00.

<sup>464</sup> INA, 12-11-1956, 18 minuti.

13 novembre 1956 - M. Jean Dagonet Faverolles (Marne)

«Egregio Presidente, quando ieri in televisione ha parlato con voce rotta dall'emozione delle numerose lettere che le vengono indirizzate, ho sentito che questa – che conservavo da una decina di giorni – sarebbe partita come le altre [...]. La mia famiglia ed io, Egregio Presidente, non abbiamo le sue idee politiche, ma la Francia non ritrova se stessa che quando è capace di dimenticare la Politica, ed è al grande Francese e all'uomo d'azione integerrimo che lei è, che io, come molti altri francesi, vorrei comunicare tutta la mia stima ed ammirazione»<sup>465</sup>.

13 novembre 1956 - Robert Brun (Nizza)

«Ho ascoltato ieri sera il suo intervento con attenzione e passione e ne sono rimasto profondamente impressionato. Sono stato davvero entusiasta di questa iniziativa perché era come se un capofamiglia si fosse rivolto ai suoi figli. Io non sono che un semplice operaio, senza alcuna idea politica, non essendocene mai interessato [...]. Ma posso assicurarvi con assoluta convinzione che i vostri sentimenti sono i miei e quelli di tutti i veri francesi che pongono la loro patria al di sopra di tutto [...]. Secondo me lei è degno delle parole Francese e Capo. Mi creda, è la prima volta che resto così impressionato dalle parole di un uomo e la ringrazio di tutto cuore»<sup>466</sup>.

13 novembre 1956 - M. Brumeau (Paris)

«Anche se non condivido sempre le sue idee, mi permetta di farle i più sentiti complimenti per il suo discorso di ieri in televisione»<sup>467</sup>.

13 novembre 1956 - mittente non identificato

«Egregio Presidente [...] io non condivido tutte le vostre idee. Lei appartiene ad un grande e nobile Partito del quale però non condivido completamente l'ideologia. Ma i modi molto

---

<sup>465</sup> «Monsieur le Président lorsque hier à la télévision, vous avez parlé avec émotion des nombreuses lettres qui vous étaient adressées, j'ai senti que celle ci que je retenais depuis une dizaine de jours, allait partir comme les autres. [...] Les miens et moi-même Monsieur le Président, n'étions pas du même bord que vous, mais la France ne se retrouve que lorsqu'elle sait oublier la Politique et c'est au grand Français et à l'homme d'action intègre que je voudrais apporter l'expression de la profonde admiration et de la grande reconnaissance d'un des nombreux français qui aujourd'hui voudrait comme tant d'autres, vous dire très simplement toute son affection». Cfr. Ours – AGM71.

<sup>466</sup> «J'ai écouté hier soir votre allocution à la radio, avec attention et de tout mon coeur et [...] j'en suis resté profondément ému. J'ai été très heureux de cette initiative, car c'était comme un chef de famille qui s'adresse à tous ses enfants. Je ne suis qu'un simple ouvrier français, sans aucune idée politique, ne m'en ayant jamais occupé [...]. Je puis vous assurer du plus profond de moi que vos sentiments sont les miens et de tous les vrais français, qui au dessus et avant tout, placent leur patrie [...]. Pour moi vous êtes digne du mot Français et Chef. Croyez c'est la première fois que je suis aussi profondement touché par un homme et je vous en remercie de toute ma gratitude». Cfr. Ours – AGM71.

<sup>467</sup> «Quoique ne partageant pas toujours vos idées, permettez-moi de vous adresser mes plus chaleureuses félicitations pour votre exposé d'hier à la télévision». Cfr. Ours – AGM71.

semplici, molto seri con i quali si rivolge a tutti noi francesi, mi fanno credere – e non ho paura di sbagliare – che lei è un grande patriota, un animo magnanimo e, cosa ancora più importante, un uomo onesto»<sup>468</sup>.

La fiducia ispirata dal personaggio era tanto più ritenuta necessaria, poiché la Francia si trovava nel pieno della crisi di Suez: un'opinione pubblica smarrita pareva ringraziare il capo del governo per non averla lasciata sola.

13 novembre 1956 - Mme Chapelard (Enghien les Bains)

«Ancora commossa per averla sentita e vista, la ringrazio di averci parlato come ha fatto. Ci rende fiduciosi nell'avvenire. E mi auguro di cuore che lei possa parlarci ogni settimana dal momento che, in questi tempi carichi di angoscia, i francesi hanno bisogno di conforto»<sup>469</sup>.

13 novembre 1956 - Mme Tréguer (Bois Colombes - Seine)

«L'ho vista e ascoltata in Televisione ieri, lunedì 12 novembre, e mi lasci esprimere tutta l'ammirazione e la gratitudine per le nobili parole che ha pronunciato [...]. Non sono che un'umile madre di famiglia che ha sofferto molto, così come tutta la sua famiglia, per la guerra e le sue conseguenze, e lei è il solo dopo molto tempo, ormai, che sia riuscito a ridarci coraggio e speranza nell'avvenire del nostro paese»<sup>470</sup>.

13 novembre 1956 - M. Ernest Blanche

«Sono un francese qualsiasi e mi complimento con lei per il suo discorso televisivo del 12 novembre. Ci ha confortato e ci ha dato la speranza che ci parlerà spesso. Bisogna che lei lo faccia, per il morale di tutti. Ci si sente meno soli [...]. Mi creda, abbiamo bisogno di sentirla

---

<sup>468</sup> «Monsieur le Président [...] Je ne partage pas toutes vos idées, monsieur le Président. Vous appartenenez à un grand et noble Parti dont cependant je ne partage pas totalement toute l'idéologie. Mais la façon très simple, très digne qui est la vôtre quand vous vous adressez aux Français que nous sommes tous, me fait penser sans erreur possible que vous êtes un grand patriote, une âme magnanime et qui est mieux encore: un brave homme». Cfr. Ours – AGM71.

<sup>469</sup> «Encore émue de vous avoir entendu et vu je vous remercie de nous avoir parlé comme vous l'avez fait. Vous nous rendez confiants dans l'avenir. Et je souhaite que vous parliez ainsi chaque semaine, par ces temps troublés les Français ont besoin de reconfort». Cfr. Ours – AGM71

<sup>470</sup> «Je vous ai vu et entendu à la Télévision hier lundi 12 novembre et laissez moi vous dire, toute l'admiration et la gratitude pour les nobles paroles que vous avez prononcées [...] je ne suis qu'une humble mère de famille qui a beaucoup souffert, ainsi que les siens, de la guerre et des suites de la guerre et vous êtes le seul depuis bien longtemps hélas! qui puissiez nous redonner du courage et de l'espoir dans l'avenir de notre pays». Cfr. Ours – AGM71.

spesso. Dopo averla ascoltata, sentiamo di avere ancora il diritto di essere fieri di essere francesi»<sup>471</sup>.

Buona parte della stampa era concorde nel criticare l'invadenza governativa sulla radio e sul piccolo schermo.

Il settimanale «Témoignage chrétien» sul finire del 1956 osservava:

«Si torna sempre su questo punto. Tutti i governi considerano la RTF come il proprio mezzo di propaganda personale, mentre la radio deve essere un servizio pubblico al servizio della nazione...che la finanzia. L'attuale governo socialista batte tutti i record di invadenza. Quando è che l'opinione pubblica francese pretenderà una radio-televisione di Stato, al posto di una radio-televisione di governo?»<sup>472</sup>.

L'esecutivo non era però disposto a tornare sui propri passi, ed anzi, teorizzò per bocca del ministro dell'Informazione una vera e propria dottrina della comunicazione governativa.

Il 27 marzo 1957, intervenendo ad una conferenza tenuta al teatro degli Ambasciatori sul tema «la Radio-televisione francese: quello che era, quello che sarà», il ministro Gérard Jacquet descrivendo i tratti caratteristici della RTF osservò che essa era un mezzo di informazione, di istruzione e di divertimento al servizio della nazione, differente tanto da quella statunitense, regolata soltanto ragioni economiche e dalla pubblicità, quanto da quella sovietica, divenuta la semplice portavoce del regime. La radiotelevisione francese garantiva la libertà di opinione e di comunicazione, che però «non potrebbe escludere il governo, dal momento che il mandato che detiene implica il diritto di convincere»<sup>473</sup>.

La televisione, per molti, rappresentava ancora un oggetto misterioso e magico, come testimonia questa lettera recapitata a Palazzo Matignon da una famiglia di proprietari terrieri:

---

<sup>471</sup> «Je suis un simple français et je vous dis bravo pour votre conversation télévisée du 12 novembre. Cela nous réconforte et nous donne l'espoir que vous nous parlerez souvent. Il le faut pour le moral de tous. On se sent moins seuls.[...] Croyez-moi, nous avons besoin de vous entendre souvent. Après vous avoir écouté, nous avons encore le droit d'être fier d'être français». Cfr. Ours – AGM71.

<sup>472</sup> «On en revient toujours là. Tous les gouvernements considèrent toujours la RTF comme leur instrument de propagande personnel, alors que la radio doit être un service public au service de la nation...qui la finance. Le présent cabinet socialiste bat même tous les records de prétention; Quand l'opinion française exigera-t-elle une Radio-télévision d'Etat au lieu d'une Radio-télévision de gouvernement?». Cfr. J-G. Moreau, *Toujours le Statut*, in «Témoignage Chrétien», 26-10-1956, p. 7.

<sup>473</sup> «Ne saurait exclure le gouvernement, car le mandat de gouverner comporte le droit de convaincre». Citato in C. Brochand, *Histoire générale de la radio et de la télévision en France, tome II 1944-1974*, Paris, La documentation française, 1994, pp. 84-85.

12 mars 1957 - M. et MMe Bafoil (Cantal)

«Egregio Presidente, mi rivolgo a lei dal fondo di una fattoria del Cantal, per farle i complimenti da parte di una famiglia di contadini. Ieri sera io, mio marito e i nostri operai stavamo per sederci a tavola per la cena quando la sua immagine è apparsa di fronte a noi dietro lo schermo del televisore. Abbiamo allora interrotto la cena e abbiamo ascoltato rispettosamente e con molto stupore, dal momento che non la conoscevamo ancora, Signor Presidente. Non conoscevamo i modi gentili con i quali ci ha parlato [...]. Saranno centinaia le lettere di questo genere che riceverà da tutti i francesi che, per la maggior parte, sino a oggi ignoravano il valore del loro capo [...]. Non ci occupiamo di politica, siamo troppo impegnati con il lavoro. Nonostante questo attendiamo con ansia il suo prossimo intervento televisivo, tra 15 giorni, al quale assisteremo assieme a molti amici»<sup>474</sup>.

Occorre tuttavia non sopravvalutare il ruolo di condizionamento dell'opinione pubblica del piccolo schermo, sia in virtù di una sua diffusione ancora limitata sia per il fatto che la padronanza nel servirsene non poteva certo nascondere il dato politico essenziale: e cioè la difficoltà di un governo la cui ibridazione ideologica (il «nazional-mollettismo») non era altro che la traduzione teorica dell'incapacità politica di fornire una soluzione percorribile al dramma della decolonizzazione (come confermarono tanto la disastrosa spedizione di Suez quanto il drammatico scandalo delle torture in Algeria).

Bisogna così fare attenzione e guardare con una notevole dose di scetticismo ad alcune manifestazioni di entusiasmo rivolte a Mollet dopo le sue apparizioni:

13 novembre 1956 - MMe Badan (Paris)

«Sono stata contentissima di vedervi parlare in Televisione: era davvero urgente, visto il panico che regnava dappertutto. Non posso esprimerle il sollievo dato dal trovarsi di fronte ad un uomo onesto, di cui si capisce che pensa tutto ciò che dice, cosa che non capitava più da tanto tempo.

---

<sup>474</sup> «Monsieur le Président, c'est du fond d'une ferme du Cantal que je m'adresse à vous pour vous apporter toute la sympathie d'une famille de paysans. Hier soir nous nous mettions à table mon mari, nous ouvriers et moi, lorsque votre image nous est apparue derrière l'écran de la télévision. Nous avons alors interrompu notre repas et vous avons écouté respectueusement et avec beaucoup d'étonnement car nous vous connaissions mal M. le Président. Nous ne vous connaissions pas cette gentillesse avec laquelle vous nous avez parlé [...] C'est par centaines que vous allez recevoir des lettres de ce genre de tous les Français qui jusqu'à ce jour ignoraient pour la plupart la valeur de leur chef. [...] Nous sommes occupés non de politique mais surchargés de travail. Malgré cela avec de nombreux amis nous serons à votre rendez-vous de 15 jours à la télévision et l'attendrons avec impatience». Cfr. Ours – AGM71.

Deve venire a parlarci OGNI settimana [...]. Ha la totale fiducia dell'intero paese, o quasi, ed è necessario che lei lo guidi e lo consigli»<sup>475</sup>.

In realtà se le apparizioni televisive potevano contribuire a rassicurare un'opinione pubblica smarrita, il consenso del paese era lungi dall'essere compatto in favore del presidente del Consiglio. A sei mesi dalla sua investitura il calo del gradimento, già in partenza poco elevato, era evidente.

Domanda: Nel complesso si ritiene soddisfatto o scontento dell'azione portata avanti dall'attuale governo ?<sup>476</sup>

	Luglio 1956	Aprile 1956
Soddisfatti	19%	28%
Scontenti	32%	26%
Indifferenti	36%	26%
Senza opinione	13%	20%

Fonte: inchiesta riportata nell'archivio dell'Ours, Fondo Guy Mollet, AGM 72.

Il sostegno dell'opinione pubblica era piuttosto limitato, ma ben presto anche a livello politico la situazione cominciò ad aggravarsi, sulla scorta di un quadro internazionale sempre più delicato. Nell'area della maggioranza governativa le critiche cominciarono a diventare sempre più diffuse: l'ala sinistra della Sfi, autorevoli intellettuali di sinistra (Sartre) o cattolici (Mauriac), i settimanali della «nouvelle gauche» come L'Express e Esprit condannarono con fermezza la politica algerina di Mollet e, in particolare, il ricorso alla tortura. Ben presto il partito comunista, che pure aveva votato i poteri speciali, abbandonò il governo distanziandosene in modo ancora più deciso dopo i fatti d'Ungheria, in occasione dei quali si schierò a favore dell'intervento sovietico. Persi progressivamente i voti mendesisti e comunisti, Mollet si trovò ben presto a dipendere dai favori del centro e della destra, disposti inizialmente ad appoggiare un uomo di sinistra che mostrava di applicare la loro politica. Ma la situazione, a partire dall'inverno del

<sup>475</sup> «J'ai été bien heureuse de vous voir enfin parler à la Télévision, c'était plus qu'urgent, étant donné l'espèce de panique qui régnait partout. Je ne puis vous dire à quel point il est bon de se trouver en face d'un honnête homme, dont on sent qu'il pense tout ce qu'il dit, chose qui n'était pas arrivée depuis longtemps. Il vous faut venir nous parler CHAQUE semaine. [...] Vous avez la confiance totale de tout le pays, ou presque, aussi faut-il que vous le guidiez et le conseilliez». Cfr. Ours – AGM71.

<sup>476</sup> OURS, Fondo Guy Mollet, AGM72.

1956, andò deteriorandosi sempre più rapidamente: i ripetuti fallimenti sulla scena internazionale (Algeria e Suez) screditarono ulteriormente un governo già vacillante, mentre le spese del contingente in Algeria aggravarono un bilancio già deficitario. L'inflazione, tenuta sotto controllo dal 1952, riprese a crescere. Il governo comprendendo di avere i giorni contati, decise di «cadere a sinistra», proponendo un nuovo e più severo programma che allarmò immediatamente la destra che si convinse a raggiungere poujadisti e comunisti all'opposizione<sup>477</sup>.

Il 21 maggio 1957 Mollet fu rovesciato in Parlamento per 250 voti contro 213: la Quarta Repubblica aveva già iniziato la sua agonia, così come il «parlamentarismo assoluto» che ne era stato il tratto distintivo.

Questa lettera inviata a Mollet all'indomani delle sue dimissioni è particolarmente significativa dello stato d'animo di un'opinione pubblica desiderosa di stabilità.

24 mai 1957 - M. Bantz

«Non appartengo di certo al suo partito [...]. Eppure sono profondamente rattristato per le sue dimissioni, poiché la ritengo intelligente, coraggioso, patriota e anche perché ritengo che il paese non abbia nulla da guadagnare da questo continuo massacro di governi. Sono un francese e come molti altri amo il mio paese e mi auguro possa mantenere la propria *grandeur*!

Non riesco a capire come mai uomini come lei, come Pinay e Mendès France non riescano ad accordarsi su un programma nazionale. Non riesco a rassegnarmi al fatto che tutti voi anteponiate il vostro partito all'interesse nazionale, che lo spirito che vi anima non vi riesca a condurre ad una comprensione reciproca [...]. Questo parlamentarismo al quale voi tutti sembrate molto legati sprofonderà nella rovina e nel discredito»<sup>478</sup>.

Se la televisione mostrava di non essere quello strumento onnipotente cui molti, in modo semplicistico, avrebbero qualche anno dopo attribuito l'essenziale delle fortune elettorali golliste nondimeno essa rappresentava uno strumento sempre più interessante agli occhi della classe politica.

---

<sup>477</sup> M. Agulhon, A. Nouschi, R. Schor, *La France de 1940 à nos jours*, Paris, Nathan, 2002, p. 181.

<sup>478</sup> «Je suis loin d'être de votre parti [...] vous voici démissionnaire et j'en suis profondément attristé parce que je vous tiens pour intelligent, courageux et patriote et aussi parce que je pense que le pays n'a rien à gagner à ce massacre perpétuel de gouvernement. Je suis un Français, comme beaucoup d'autres, j'aime mon pays, je souhaite sa grandeur! Je ne peux arriver à comprendre qu'un homme tel que vous, que d'autres hommes tels que Pinay et Mendès France ne puissent arriver à s'entendre sur un programme national. Je ne puis admettre que vous fassiez, l'un comme l'autre, passer votre Parti avant tout, que l'esprit qui vous anime ne puisse vous conduire à une compréhension réciproque [...] Ce parlementarisme, auquel vous paraissent attachés les uns et les autres, sombrera dans la ruine et le discredit». Cfr. Ours – AGM71.



Sul finire della IV Repubblica anche i leader di transizione volevano segnalare la propria presenza con un'apparizione televisiva. Capi del governo alla guida di coalizioni fragilissime, incerti sulla sopravvivenza della propria maggioranza sino all'indomani, obbligati a navigare a vista, trovavano comunque il tempo per interrogare i guru della pubblicità sui segreti che li avrebbero resi telegenici.

Bourgès-Maunoury si vide rifiutare la propria proposta di collaborazione da un Bleustein-Blanchet che rifiutò di dare consigli e fare previsioni in un contesto storico-politico nel quale l'opinione pubblica «si imbizzarriva come un cavallo impazzito e in un contesto di diffidenza generale nei confronti del potere»<sup>479</sup>.

Nel dicembre 1957, al termine di due dibattiti col presidente del Consiglio Félix Gaillard, il giornalista Michel Droit che lo aveva intervistato, rilevava come il politico (dire il partito) fosse stato «di una spontaneità e di una naturalezza sconcertanti»<sup>480</sup>. Il 7 gennaio 1958 Gaillard domandò al giornalista un'ulteriore intervista, nel corso della quale avrebbe voluto evocare il tema della riforma costituzionale. Il dibattito sarebbe andato in onda il 25 gennaio - ultima apparizione televisiva di un leader politico in televisione prima di quella del generale de Gaulle il 13 giugno - senza che l'oggetto della discussione fosse aggiornato, nonostante nel frattempo la crisi politica seguita al bombardamento del villaggio tunisino di Sakhiet da parte dell'aviazione francese, l'8 gennaio 1958, avesse posto in agenda temi più urgenti<sup>481</sup>.

Il legame tra politica e televisione diveniva sempre più stretto proprio nel momento in cui tra la prima e l'opinione pubblica si scavava un fossato incolmabile. La caduta del governo Mollet non segnò certo un'inversione di rotta né dal punto di vista della stabilità né da quello del consenso politico: dal giugno 1957 al ritorno di de Gaulle, in meno di un anno, si succedettero due governi, entrambi a guida radicale, intervallati da una crisi politica durata più di un mese. Tanto l'esecutivo guidato da Maurice Bourgès-Maunoury (12 giugno-30 settembre 1957) quanto quello di Felix Gaillard (5 novembre 1957-15 aprile 1958) mostrarono di non saper risollevare indici di gradimento che dalla partenza di Mendès France erano sempre rimasti particolarmente bassi.

Le inchieste dell'Institut Français d'Opinion Publique lasciano pochi margini di ambiguità<sup>482</sup>:

---

<sup>479</sup> «S'emballait comme un cheval fou, et dans un contexte de méfiance générale devant le pouvoir». M. Bleustein-Blanchet, *La traversée du siècle*, Paris, Editions Robert Laffont, 1994, p. 176.

<sup>480</sup> «D'une aisance et d'un naturel déconcertants». Cfr. M. Droit, *Les lueurs de l'aube*, Paris, Plon, 1982, p. 11.

<sup>481</sup> J. Bourdon, *Haute fidélité. Pouvoir et télévision, 1935-1994*, Paris, Éditions du Seuil, 1994, pp. 46-47.

<sup>482</sup> IFOP, *Sondages*, 3, 1958, p. 61.

Nel complesso è soddisfatto o scontento dell'attuale governo ?

	Bourgès Maunoury – (settembre 1957)	Gaillard (gennaio 1958)
Soddisfatti	27	20
Scontenti	42	38
Indifferenti/Non si esprimono	31	42

Fonte: IFOP, *Sondages*, 3, 1958, p. 61.

Un grafico che ricostruisce la percentuale di «soddisfatti» rispetto all'azione dei presidenti del Consiglio in carica nel corso della Quarta Repubblica evidenzia come, prima del ritorno al potere del Generale ed eccezion fatta per la parentesi Mendès France<sup>483</sup>, nessun capo del governo avesse mai raggiunto il 50% dell'approvazione popolare.

Il discredito nei confronti del parlamentarismo, alle soglie del 1958 era al culmine e questo implicava anche il desiderio di riformare le istituzioni e le modalità di designazione dei leader politici.

Un raffronto con il passato è a tale riguardo illuminante<sup>484</sup>:

Preferirebbe dover votare per un uomo o per un partito ?

	Novembre 1944	Gennaio 1958
Un uomo	16	52
Un partito	72	27
Non si pronuncia	12	21

Fonte: IFOP, *Sondages*, 3, 1958, p. 56.

Quella gollista sarebbe stata una svolta istituzionale che avrebbe goduto di una legittimità tanto più ampia (e la partecipazione elettorale in occasione delle elezioni politiche regolate dal sistema maggioritario e, soprattutto, quella registrata in occasione delle elezioni presidenziali) perché attesa con impazienza dall'opinione pubblica.

La sedimentazione di una insofferenza diffusa nei confronti del parlamentarismo, della sua incapacità decisionale e della carenza di potere ad esso congenita avevano cioè contribuito in

<sup>483</sup> Non è disponibile il dato relativo alla fase della presidenza del Consiglio Pinay.

<sup>484</sup> IFOP, *Sondages*, 3, 1958, p. 56.

meno di quindici anni ad oscurare lo spettro del potere personale che aveva accompagnato la nascita della Quarta Repubblica.

Sarebbe stata solo la definitiva perdita di credibilità del Parlamento a rendere possibile un'evoluzione tante volte abbozzata ma mai portata a termine. Sarebbe stato necessario lo spettro della guerra civile perché il Parlamento accettasse che, per salvare una nazione sull'orlo del baratro, fosse (ri)chiamato a guidare il paese, colui che il presidente della Repubblica René Coty, affidandogli l'incarico di formare il nuovo governo, definì nel suo messaggio alle Camere del 29 maggio 1958: «il più illustre dei francesi»<sup>485</sup>.

È proprio osservando il barometro dei consensi ai vari uomini politici che emerge un dato interessante.

Domanda : Se si dovesse formare un nuovo governo qual è, tra i seguenti uomini politici, quello che preferireste avere come presidente del Consiglio ?

	Avril 1956	Juillet 1956	Septembre 1957	Janvier 1958
Pres. Cons. in carica	14% (Mollet)	10% (Mollet)	5% (Bourgès M.)	13% (Gaillard)
Mendès France	14%	12%	9%	10%
Guy Mollet	14%	10%	14%	9%
Général de Gaulle	5%	9%	11%	13%
Vincent Auriol	6%	8%	-	-
Antoine Pinay	8%	6%	8%	10%
Pierre Poujade	4%	4%	2%	3%

<sup>485</sup> Il testo del messaggio è riportato in: O. Rudelle, *Mai 58. De Gaulle et la République*, Paris, Plon, 1988, pp. 269-270.

Maurice Thorez (o leader comunista*)	7%	5%	7%*	8%*
Maréchal Juin	-	4%	4%	4%
Robert Schuman	3%	2%	-	-
Jacques Soustelle	4%	2%	2%	3%
Edgar Faure	2%	2%	1%	-
Pflimlin	-	-	4%	3%
Lacoste	-	-	3%	2%
Altri personaggi	3%	5%	1%	2%
Non sanno	30%	31%	29%	20%

Fonte: i dati sono stati ricostruiti attraverso le inchieste dell'IFOP pubblicate nella rivista *Sondages*<sup>486</sup>.

Da un lato si osserva la bassissima popolarità (nella fattispecie popolarità relativa) dei presidenti del Consiglio in carica che, nel corso degli ultimi due anni della Quarta Repubblica non raggiunse mai il 15% delle preferenze.

Dall'altro se si isolano i dati relativi alle quattro personalità più accreditate emerge con evidenza un'osservazione: l'emergere della figura di de Gaulle come leader capace di attirare progressivamente consensi in una fase di crisi.

	Dic 1955	Aprile 1956	Luglio 1956	Settembre 1957	Gennaio 1958
Mollet	2	14	10	14	9
De Gaulle	1	5	9	11	13
Mendès France	27	14	12	9	10
Pinay	8	8	6	8	10

Il *trend* è evidente e occorre oltretutto notare come l'ultima rilevazione (gennaio 1958) preceda il bombardamento di Sakhiat (8 febbraio) che avrebbe ulteriormente aggravato la situazione.

Solo in seguito a questo episodio e alla crisi internazionale che esso provocò, il ritorno al potere di de Gaulle cominciò ad essere ritenuto una prospettiva credibile.

<sup>486</sup> Per le prime due rilevazioni, relative ad aprile e luglio 1956 ci si è serviti di documenti contenuti presso gli archivi dell'Ours, nel fondo AGM72. La terza rilevazione è pubblicata in IFOP, *Sondages*, 3, 1957, p. 25. La quarta rilevazione è pubblicata in IFOP, *Sondages*, 3, 1958, p. 66.

La prima ad annunciare il rientro sulla scena del Generale, peraltro in modo del tutto autonomo e, per sua stessa ammissione<sup>487</sup>, privo di fonti di prima mano, fu la giornalista Georgette Elgey dalle pagine di «Paris-Press l'Intransigeant» il 28 febbraio.

Progressivamente anche gli osservatori stranieri cominciarono a convincersi del fatto che la deriva e lo sprofondare della crisi favorisse un rientro sulla scena di de Gaulle.

Qualche settimana prima della sua investitura fu il «New York Times» a riconoscere come: «L'incapacità decisionale e la fragilità dei governi che si sono succeduti in Francia a partire dal 1945 ha diffuso un senso di frustrazione e di sfiducia e la volontà di "mettere le cose a posto". Molti francesi ritengono che il Generale Charles de Gaulle sia il solo in grado di farlo»<sup>488</sup>.

La realtà era quella di un «sistema dei partiti» che rifiutava di prendere atto della realtà di una crisi che stava trascinando con sé, nella sua lenta agonia, la credibilità delle istituzioni che avevano caratterizzato la Repubblica per quasi un secolo.

A testimonianza dell'insofferenza crescente dell'opinione verso l'instabilità governativa e il «vuoto di potere» che caratterizzarono la Quarta Repubblica e la sua ingloriosa fine, riportiamo alcuni estratti di un articolo pubblicato dalla rivista «La Nef» nel gennaio 1958, nel quale vengono descritte in modo brillante e con un'amara ironia le regole non scritte che disciplinano il funzionamento di un sistema che dava «al presidente del Consiglio un ruolo prestigioso ma non gli concede nessuno degli strumenti che gli consentirebbero di durare»<sup>489</sup>.

Ne emerge un ritratto illuminante del rifiuto totale del «parlamentarismo assoluto» della IV Repubblica non soltanto nei confronti dei leader carismatici, ma di tutti coloro ambissero ad instaurare un qualsiasi contatto diretto con la nazione. Il presidente del Consiglio, al di là delle sue caratteristiche specifiche, diventava in breve tempo «l'uomo da abbattere»<sup>490</sup>.

Di lui «si spiano i gesti, si commentano le parole, si interpretano i silenzi [...]. Anche il minimo dettaglio acquista importanza: un sopracciglio aggrottato, un sospiro di stanchezza, un sorriso ironico, un lapsus...»<sup>491</sup>

Poi l'autore si sofferma a fornire alcuni suggerimenti al presidente del Consiglio che avesse ambito restare in sella un po' più a lungo. Suggerimenti utili in un sistema nel quale l'accesso al potere si faceva esclusivamente per via parlamentare e che imponeva dunque ad ogni uomo

---

<sup>487</sup> Georgette Elgey trasse ispirazione da una conversazione avuta con Jean de Lipkowski, resistente e fedele gollista, che le aveva prospettato questa eventualità. Testimonianza resami da Georgette Elgey il 25-11-2004.

<sup>488</sup> «The indecision and flabbiness of successive French governments since 1945 has led to a feeling of frustration and hopelessness and a determination to 'set things right'. General Charles de Gaulle is the only man who can do this, many of them feel». Cfr. B. Welles, *Moves in Algeria*, «The New York Times», 18-5-1958, p. 2.

<sup>489</sup> «Au président du Conseil un rôle éminent, mais ne lui laisse aucune des armes qui lui permettraient de durer». Cfr. J. Ferniot, *Comment devenir Président du Conseil*, in «La Nef», Janvier 1958, p. 30.

<sup>490</sup> Ibidem.

<sup>491</sup> «On épie les gestes, on comment les paroles, on interprète les silences [...] Le moindre détail prend de l'importance: un froncement de sourcil, un soupir de lassitude, un sourire ironique, un lapsus...». Cfr. Ibidem.

politico che aspirasse al potere di crearsi un'immagine capace di guadagnare consenso tra i suoi pari ma, allo stesso tempo, di non indisporli. Essi riguardavano:

«Lo stile. La Costituzione e le abitudini da noi sono tali che a distinguere il presidente del Consiglio dai suoi predecessori è più lo “stile” che il programma o la squadra di governo [...]. La parola. È bene esercitare con grande prudenza l'arte oratoria. Il Parlamento francese è sensibile alla parola. Ma diffida del talento. Basta, ad esempio, che Edgar Faure salga sulla tribuna per mettere il deputato nell'atteggiamento psicologico di colui che non vuole lasciarsi sedurre, che va dalla veggente dicendo che non ci crede [...]. In Parlamento non inquieta soltanto la retorica, ma anche l'intelligenza. Georges Bidault, Pierre Mendès France, Edgar Faure, non hanno mai diritto alla “presunzione di innocenza”. Si sospetta sempre di coloro che hanno qualche idea, di nascondere altre in testa [...].

La propaganda. Tre presidenti del Consiglio hanno saputo utilizzare i moderni mezzi di propaganda, radio e televisione: Antoine Pinay, Pierre Mendès France e Guy Mollet. Il Parlamento non lo ha mai perdonato loro. Bisogna riconoscere che questo «contatto» con il pubblico dipende spesso dalle condizioni nelle quali il presidente del Consiglio è arrivato al potere. Uno dice: “basta tasse”, l'altro annuncia “entro tre settimane, la pace in Indocina”. I parlamentari non ci credono: nel club del Palais Bourbon, la tradizione vuole che gli impegni siano poco precisi. Ma se, per caso, alle promesse seguono i fatti, il deputato accusa il capo del governo “di aver messo il paese contro il Parlamento”. È ugualmente consigliato di presentarsi di fronte al microfono o alla telecamera come un “francese medio” [...]. Tra tutte le qualità “umane” di un uomo di Stato, infine, sembra che la principale, e la più difficile da possedere sia la semplicità [...]. Il più delle volte, invece, i presidenti del Consiglio di valore esprimono disprezzo. Il generale de Gaulle lo coltivava, lo coltiva ancora, come una pianta rara. Lo stesso vale per Pierre Mendès France e Georges Bidault. Quanto a René Mayer, lo ha espresso senza mezzi termini in questo celebre giudizio sul Parlamento: “è composto da un terzo di gran c..., da un terzo di poveri c... e da un terzo di c...e basta»<sup>492</sup>.

---

<sup>492</sup> Le style. La constitution et les habitudes sont telles chez nous que le «style» du président du Conseil, plus que son programme ou son équipe, le distingue de ceux qui l'ont précédé [...] La parole. Il convient également de cultiver avec prudence l'art oratoire. L'Assemblée, parlementaire et française, est sensible à la parole. Mais elle se méfie du talent. Il suffit par exemple qu'Edgar Faure monte à la tribune pour que le député se mette dans la situation psychologique de monsieur qui ne veut pas se laisser séduire, qui va chez la voyante en disant qu'il n'y croit pas [...] Comme l'éloquence, au Parlement, l'intelligence inquiète. Georges Bidault, Pierre Mendès-France, Edgar Faure, n'ont jamais droit au “préjugé favorable”. On soupçonne toujours celui qui a des idées d'en garder quelques-unes derrière la tête». La Propagande. Trois présidents du Conseil surent utiliser les moyens modernes de propagande, radio et télévision: Antoine Pinay, Pierre Mendès-France et Guy Mollet. L'Assemblée ne le leur a jamais pardonné. Il faut dire que ce «contact» avec le public dépend souvent des conditions dans lesquelles s'est effectuée l'arrivée au pouvoir: Un tel dit «pas d'impôts», tel autre annonce «dans trois semaines la paix en Indochine». Les parlementaires n'y croient pas: au club du Palais Bourbon, l'usage veut que les engagements soient vagues. Mais si, d'aventure, les

Ma non ci si doveva illudere:

«Queste sono le regole e le abitudini in vigore al club del Palais-Bourbon ma bisogna dire che il presidente del Consiglio, che le rispetti o meno, non resta mai al potere molto a lungo»<sup>493</sup>.

Impotenza governativa e impossibilità di creare un rapporto dialogico con la nazione erano due facce della stessa medaglia. Il politologo Maurice Duverger in un articolo sul settimanale «l'Express», lo spiegò senza giri di parole:

«Il presidente del Consiglio e i suoi ministri sanno perfettamente che la politica algerina del governo non è realistica, che è destinata al fallimento e che rischia di portare il regime alla catastrofe.

Sanno perfettamente che il loro compito dovrebbe essere quello di illustrare con chiarezza alla nazione la vera portata del problema, di mostrargli quella verità che gli si cerca di nascondere da più di due anni. Ma loro rispondono che compiere questo dovere porterebbe alla catastrofe immediata, che sono condannati al silenzio [...] “Dire la verità al paese, affrontare l’impopolarità e rischiare la nostra carriera – dicono – avrebbe senso solo se noi potessimo agire. Ma questa pretesa politica di coraggio e decisionismo in realtà non è attuabile. Il governo che si assumesse la responsabilità di strappare il velo di menzogne dietro il quale si sono trincerati il Parlamento ed i ministri sarebbe immediatamente rovesciato [...]”. Questa giustificazione dell’immobilismo e del silenzio è inattaccabile»<sup>494</sup>.

---

promesses sont suivies d’effets, le député accuse le chef du gouvernement «d’avoir joué le pays contre le Parlement». Il est également recommandé de se présenter devant le micro ou la caméra en «Français moyen». [...] de toute les qualités «humaines» d’un homme d’Etat enfin, il semble que la principale, et la plus difficile à acquérir soit la simplicité [...] Or c’est le mépris qu’expriment le plus volontiers les présidents du Conseil de qualité. Le général de Gaulle le cultivait, le cultive toujours, comme une plante rare. Pierre Mendès-France également. Georges Bidault aussi. Quant à René Mayer, il l’exprimait sans clauses de style dans ce mot célèbre sur l’Assemblée nationale: “Elle est composé d’un tiers de c... bénits, d’un tiers de c.... terreux et d’un tiers de c... tout court». Cfr. *Ivi*, pp. 30-33.

<sup>493</sup> «Telles sont les règles et coutumes en usage au club du Palais-Bourbon, mais il faut dire que le président du Conseil, qu’il les respecte ou non, ne reste jamais très longtemps au pouvoir». *Ivi*, p. 34.

<sup>494</sup> «Le président du Conseil et ses ministres savent parfaitement que la politique algérienne du gouvernement est irréaliste, qu’elle échouera finalement et qu’elle risque d’entraîner le régime dans l’abîme. Ils savent parfaitement que leur devoir serait d’éclairer la nation sur les données exactes du problème, de lui faire voir enfin cette vérité qu’on s’obstine à lui cacher depuis plus de deux ans. Mais ils prétendent qu’accomplir ce devoir provoquerait une catastrophe immédiate, qu’ils sont condamnés au silence (...) “Dire la vérité au pays, affronter l’impopularité et risquer notre carrière, disent-ils, cela n’aurait de sens que si nous avions en contrepartie la possibilité d’agir. Mais cette prétendue politique du courage et de l’énergie n’est pas applicable, en réalité. Le gouvernement qui déchirerait le voile de mensonges où se sont enfermés Parlement et ministres serait immédiatement renversé (...)”. Cette justification de l’immobilisme et du silence est irréfutable» Cfr. M. Duverger, *Majorités de rechange*, in «L’Express», 27-3-1958, p. 6.

## Il Generale e la televisione

Il 13 maggio 1958 la rivolta di Algeri apriva la crisi finale della IV Repubblica.

«Complotto»<sup>495</sup> secondo molti, «colpo di Stato democratico»<sup>496</sup> per altri, vera e propria «Rivoluzione»<sup>497</sup> per alcuni. Se i retroscena della vicenda sono ad oggi tutt'altro che chiari<sup>498</sup> occorre sottolineare come in quelle giornate confuse la percezione della loro stessa portata fosse tutt'altro che limpida.

Anche i più autorevoli analisti, commentando gli eventi a caldo, rischiavano di prendere clamorosi abbagli. È il caso dell'accademico René Rémond che il 16 maggio, dalle colonne del settimanale cattolico *Témoignage chrétien*, si lasciò andare ad una imprudente profezia osservando come coloro che prevedevano la rapida crisi del sistema non tenessero abbastanza in conto:

«la straordinaria capacità di resistenza del regime [...] uno dei più solidi che esistano, simile a quegli adolescenti ai quali si predice una morte prossima e che, invece, muoiono centenari»<sup>499</sup>.

Gli stessi francesi, abituati ormai da anni a fronteggiare un'instabilità politica altissima, parevano non aver compreso appieno la valenza epocale degli avvenimenti, di fronte a quella che, agli occhi di molti, parve soltanto la ventiduesima crisi di governo nei dodici anni di Quarta Repubblica.

Un editoriale del settimanale *Carrefour*, di fronte all'apparente apatia della nazione, in un momento probabilmente decisivo per le sue sorti, osservò come:

«Il 14 luglio o il 9 di termidoro dell'anno II le casalinghe andavano, come tutti i giorni a fare le compere. Allo stesso modo esse ci vanno in questa primavera del 1958, nonostante il dramma algerino o lo stato di urgenza. Per lo storico che vuole, o vorrà, essere completo il racconto di queste giornate non deve limitarsi agli avvenimenti che si svolgevano in place de la Bastille o

---

<sup>495</sup> J. Touchard, *La fin de la Quatrième République*, in «Revue française de science politique», 4, décembre 1958, p. 925.

<sup>496</sup> C. Nick, *Résurrection. Naissance de la V République: un coup d'Etat démocratique*, Paris, Fayard, 1988.

<sup>497</sup> A. de Sérigny, *La révolution du 13 mai*, Paris, Plon, 1958.

<sup>498</sup> Gaetano Quagliariello, nel sesto capitolo del suo monumentale lavoro, ha osservato come la ricostruzione di questi eventi rappresenti ad oggi «un vero e proprio laboratorio» per gli storici. Cfr. G. Quagliariello, *De Gaulle e il gollismo*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 331.

<sup>499</sup> «L'étonnante capacité de résistance du régime [...] un des plus robustes qui soient, comme ces adolescents à qui on prédit une mort prochaine et qui meurent centenaires». Cfr. R. Rémond, *Les chances d'un coup d'Etat*, in «Témoignage chrétien», 16-5-1958, p. 20



all'Hôtel de Ville, ai fatti che si svolgono sul Forum di Algeri o in Parlamento: deve completarsi attraverso il racconto di ciò che succede nei mercati.

La storia della sporta della spesa della casalinga completa la storia politica. Lo studio dei mercuriali completa la cronaca dei colpi di Stato. Occorre infatti osservare come, anche nelle peggiori tragedie, la vita continui. Sotto il Terrore o sotto lo stato di emergenza i francesi mangiano, bevono e dormono. Molti se ne fregano. Quelli che vivevano al tempo di Robespierre pensavano spesso più alla loro famiglia o al loro mestiere che ai grandi principi filosofici. Quelli che vivono oggi, al tempo di Pflimlin, pensano alla televisione o alle prossime vacanze più che a questi tempi drammatici [...] Ci vuole sangue freddo, non freddezza»<sup>500</sup>.

Tre presidenti del Consiglio si erano succeduti in meno di un anno: Guy Mollet, Maurice Bourgès Maunoury e Félix Gaillard, tutti caduti per problemi relativi alla questione algerina. Essere da un mese senza governo non stupiva più i francesi e persino il colpo di mano di Algeri non pareva averli sorpresi o preoccupati più dell'aumento dei prezzi al dettaglio dello 0,7% rispetto al mese precedente<sup>501</sup>.

Mai, come nel maggio 1958, pareva attuale la considerazione svolta da Edgar Faure cinque anni prima:

«La crisi non rappresenta più la sanzione di una politica, ma il pretesto per una concessione. Spogliata della sua solennità, deformata nel suo significato, essa produce una specie di sistema di governo a scosse [...]»<sup>502</sup>

La rassegnazione di fronte agli eventi è d'altronde testimoniata dall'assenza di una significativa impennata di richiesta di notizie da parte dei cittadini.

Occorre, a riguardo, sfatare il mito dell'euforia informativa che avrebbe pervaso i francesi, alimentato da, pur autorevoli, studiosi che hanno osservato come la crisi attraversata dalla Francia nel 1958 «si è tradotta in un aumento molto sensibile della tiratura dei giornali»<sup>503</sup>.

Ci sembra però di rilevare, alla prova dei fatti, come si tratti di una tesi che necessita quantomeno di qualche precisazione.

---

<sup>500</sup> METTERE IL TESTO R. S., *La réaction des ménagères*, in «Carrefour», 21-5-1958, p. 4.

<sup>501</sup> P. Viansson-Ponté, *Histoire de la République gaullienne*, I, *La fin d'une époque: mai 1958 - juillet 1962*, Paris, Fayard, 1970, p. 13.

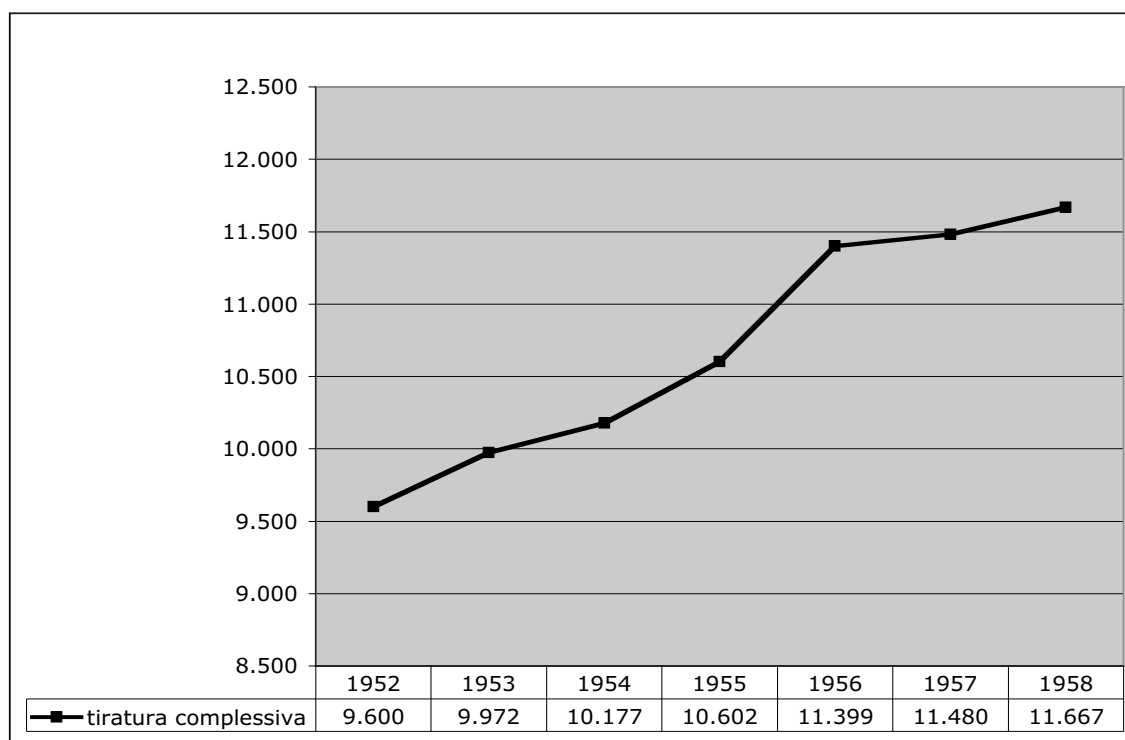
<sup>502</sup> «La crise n'est plus la sanction d'un politique, c'est l'excuse d'une concession. Dépouillée de sa gravité, déformée dans sa signification, elle devient une sorte de méthode de gouvernement à secousses [...]». Cfr. E. Faure, ???, *Le Monde*, 27-3-1953, p. 1.

<sup>503</sup> «S'est traduite par une augmentation très sensible du tirage des journaux». Cfr. J-C. Bellanger et al. (a cura di), *Histoire générale de la presse française*, V, *De 1958 à nos jours*, Paris, Puf, 1976, pp. 168.

Innanzitutto, come è possibile rilevare dalla Tab. 1 riportata nel I capitolo (dire la pagina) la crescita nella tiratura complessiva dei (110) quotidiani francesi tra il 1957 ed il 1958 è stata piuttosto contenuta, pari all'1,6% del totale (meno di 200.000 copie su 11,6 milioni).

Si tratta, oltretutto, di un dato da inserire all'interno di un *trend* positivo che aveva visto dal 1952 al 1957 crescere il numero delle tirature da 9,6 a 11,5 milioni di copie.

Tab. 1 Tiratura stampa quotidiana in Francia (1952-1958)



Fonte: J-M. Charon, *La presse en France de 1945 à nos jours*, Paris, Editions du Seuil, 1991, p. 94.

Dal grafico emerge chiaramente come, nonostante il 1958 sia stato un anno ricco di avvenimenti politicamente capitali (avvenimenti del maggio, nomina di de Gaulle a capo del governo, referendum sulla Costituzione, elezioni politiche), la curva non abbia subito certo impennate particolarmente significative, specie in relazione al ritmo di crescita degli anni precedenti.

Se poi si guarda allo specifico della crisi terminata con il ritorno al potere del generale, si noterà come l'aumento più significativo nel numero delle tirature dei quotidiani nazionali sia relativo al mese di maggio, dove però l'incremento non supera il 10,5% rispetto all'anno precedente, passando dai 4.108.000 copie del maggio 1957 ai 4.540.000 copie del maggio 1958<sup>504</sup>.

<sup>504</sup> Cfr. *L'Année politique 1958*, Paris, Presses universitaires de France, 1959, pp. 571-572.

Già dal mese di giugno, oltretutto, l'incremento osservato a maggio si sarebbe dimezzato (+5,8%).

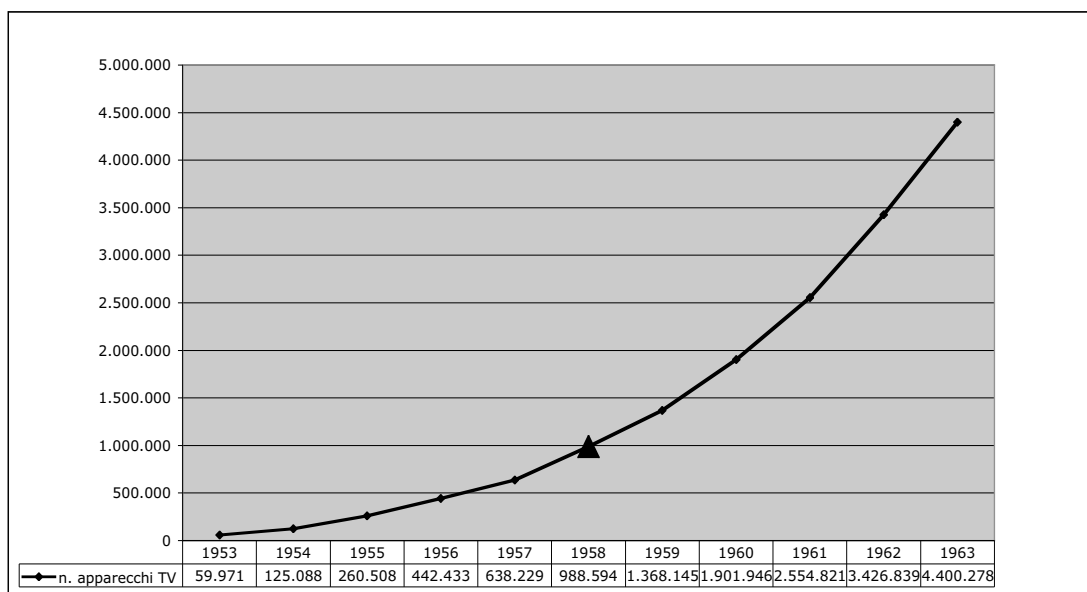
L'evoluzione della tiratura media dei quotidiani nazionali durante la crisi di maggio-giugno 1958 (in migliaia) mettere le % per vedere quanto cresce e inserire il totale in fondo

	Maggio 1957	<i>Maggio 1958</i>	Giugno 1957	<i>Giugno 1958</i>	Picco di vendite e data
Aurore	472	482	501	485	534 (31-5)
Combat	58	62	58	61	83 (16-5)
La Croix	154	104	154	103	127 (27-5)
Le Figaro	491	508	492	501	625 (30-5)
France-Soir	1350	1459	1342	1381	2100 (14-5)
Humanité	210	251	210	226	418 (16-5)
Libération	113	121	112	125	160 (30-5)
Le Monde	203	227	204	230	304 (16-5)
Paris-Journal	-	147	-	148	194 (30-5)
Parisien Libéré	829	903	836	875	1006 (30-5)
Paris-Presse	161	202	160	181	313 (27-6)
Populaire	14	19	14	15	124 (28-5)
Information	63	55	65	58	65 (31-5)

Fonte: *L'Année politique 1958*, Paris, Presses universitaires de France, 1959, p. 572.

Anche per ciò che riguarda la televisione, che pure in questi anni conobbe il proprio «boom», non si nota relativamente all'anno 1958, un incremento di vendite superiore a quello della fase immediatamente precedente o successiva.

Tab. 1. Numero di apparecchi televisivi in Francia (1953-1963)



Fonte: J.K. Chalaby, *The de Gaulle Presidency and the Media*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2002, p. 215.

Studi recenti<sup>505</sup> hanno oltretutto dimostrato come buona parte della crescita delle vendite di apparecchi televisivi nel corso dell'anno 1958 sia da imputare, essenzialmente, ad un'estate ricca di avvenimenti sportivi di alto livello (la coppa del Mondo in Svezia ed il primo Tour de France seguito in diretta dalla radiotelevisione) e non ad un'impennata di fervore patriottico per la crisi politica attraversata dalla Francia.

Rassegnazione e passività - che contrastavano in maniera stridente con il pathos e la drammatizzazione che emergevano dalla stampa - erano, dunque, i sentimenti che dominavano l'opinione pubblica francese. Sentimenti senza dubbio «neutrali» dal punto di vista politico ma che, contribuendo ad accrescere la solitudine e la fragilità del potere politico in carica, avrebbero indirettamente imposto un'accelerazione alla crisi, favorendo il ritorno al potere di quella che, da più parti, veniva presentata come l'unica personalità in grado di salvare la Repubblica in pericolo, riportando all'obbedienza gli insorti d'Algeri: il generale de Gaulle.

De Gaulle, d'altronde, a sorpresa, il 15 maggio era uscito allo scoperto.

Di fronte all'insurrezione scatenata dal Comitato di vigilanza - la struttura che raggruppava tutte le organizzazioni a sostegno dell'Algeria francese - e all'appello rivoltogli dal Comitato di salute pubblica e dai generali ribelli di stanza nella capitale algerina<sup>506</sup>, l'uomo del 18 giugno aveva

<sup>505</sup> I. Gaillard, *De l'étrange lucarne à la télévision, histoire d'une banalisation (1949-1984)*, in «Vingtième siècle. Revue d'histoire», 91, Juillet 2006, pp. 9-23.

<sup>506</sup> Il generale Massu la sera stessa dell'insurrezione, il 13 maggio alle ore 23 e 45, aveva inviato un telegramma al generale de Gaulle nel quale si leggeva: «Ci appelliamo al generale de Gaulle, solo in grado di prendere la testa del governo di Salute pubblica, al di sopra di tutti i partiti, per garantire la natura perenne dell'Algeria francese, parte integrante della Francia». Cfr. J-P. Guichard, *De Gaulle face aux crises*, Paris, Le Cherche Midi, 2000, pp. 114-115.

allora rilasciato una dichiarazione all'Agence France Presse, il cui testo sarebbe stato distribuito ai giornalisti che attendevano fuori dal quartier generale gollista, in rue Solférino e, soprattutto, sarebbe stato letto al balcone del governo generale di Algeri dal vice-presidente del Comitato di Salute Pubblica, Léon Delbecq, tra il tripudio della folla:

«La crisi dello Stato genera inevitabilmente l'allontanamento dei popoli associati, il malessere dell'esercito che combatte, la disgregazione nazionale, la perdita dell'indipendenza. Da dodici anni la Francia, alle prese con problemi troppo difficili per essere affrontati dal regime dei partiti, ha intrapreso questo disastroso cammino. Ieri il paese, nel profondo del suo animo, mi ha dato fiducia affinché lo guidassi unito alla salvezza. Oggi, di fronte alle prove che si presentano di nuovo davanti a lui, deve sapere che sono pronto ad assumere i poteri della Repubblica»<sup>507</sup>.

Oltre a deludere le attese di François Mauriac<sup>508</sup>, l'ambigua dichiarazione del generale non ebbe un'eco particolarmente positiva nella Metropoli.

Hubert Beuve-Méry, direttore-fondatore di *Le Monde*, intitolò il proprio editoriale «Paroles malheureuses»<sup>509</sup>, mentre il direttore di *Le Figaro*, Pierre Brisson, non nascose che:

«La dichiarazione di ieri del generale de Gaulle, seguita ai messaggi provenienti da Algeri, ha avuto un effetto dirompente e ha generato in tutti gli animi un'angoscia profonda. La sua laconicità e la sua imprecisione, quello che non dice e quello che lascia in sospeso, lasciano le porte aperte in un momento tragico a tutte le ipotesi e alimentano tutte le preoccupazioni».

L'editoriale proseguiva osservando, però, che:

«Possiamo giudicarla stasera non tanto in base a ciò che dice, quanto piuttosto in virtù di chi l'ha pronunciata. Il generale de Gaulle ha sempre, dappertutto e in ogni circostanza, vestito i panni dell'uomo della nazione, dell'uomo della Francia. È l'arbitro al di sopra delle dispute, il

---

<sup>507</sup> «La dégradation de l'État entraîne infailliblement l'éloignement des peuples associés, le trouble de l'armée au combat, la dislocation nationale, la perte de l'indépendance. Depuis douze ans, la France, aux prises avec des problèmes trop rudes pour le régime des partis, est engagée dans ce processus désastreux. Naguère, le pays, dans ses profondeurs, m'a fait confiance pour le conduire tout entier jusqu'à son salut. Aujourd'hui, devant les épreuves qui montent de nouveau vers lui, qu'il sache que je me tiens prêt à assumer les pouvoirs de la République». Cfr. C. de Gaulle, *Discours et Messages*, III, *Avec le renouveau. Mai 1958 – Juillet 1962*, Paris, Plon, 1970, p. 3.

<sup>508</sup> In un appunto redatto nella notte tra il 13 e il 14 maggio Mauriac scrisse: «Confidiamo sempre in de Gaulle, ma non in un de Gaulle che risponda all'appello di Massu. La grandezza di de Gaulle consiste nell'appartenere all'intera nazione. Speriamo che non dica una parola, che non faccia un gesto che lo associ a dei generali golpisti» Cfr. F. Mauriac, *Bloc-notes*, II, 1958-1960, Paris, Editions du Seuil, 1993, p. 70.

<sup>509</sup> Sirius, *Paroles malheureuses*, «Le Monde», 16-5-1958, p. 1.

salvatore della patria, il riferimento vivente, l'uomo di un'idea, di una missione, mai l'uomo di una parte [...].

Le ore che stiamo per vivere sono decisive. Siamo fiduciosi»<sup>510</sup>.

Sarebbe stato proprio nel tentativo di riconquistare la fiducia degli ambienti politici parigini che il generale decise di annunciare una conferenza stampa, la prima dopo tre anni di assoluto silenzio.

La conferenza stampa del 19 maggio e il ritorno al potere

La conferenza stampa era stata fissata per lunedì 19 maggio alle ore 15.

Il politologo Maurice Duverger dalle pagine di *Le Monde*, informando il mattino stesso della conferenza i lettori, spiegò come la situazione fosse priva di alternative:

«Alla Francia si impongono due compiti di primaria importanza.

Il primo consiste nel ristabilire l'ordine repubblicano e l'autorità del potere civile sull'esercito.

Il secondo consiste nel terminare la guerra d'Algeria attraverso una soluzione liberale.

Il paradosso della situazione consiste nel fatto che solo il governo francese può realizzare il primo, mentre soltanto il generale de Gaulle pare capace di raggiungere il secondo obiettivo»<sup>511</sup>.

In questa situazione di stallo per Duverger non restava che attendere l'intervento radio-televisivo nel quale «il generale de Gaulle preciserà le proprie intenzioni»<sup>512</sup>.

Più o meno sulla stessa lunghezza d'onda si collocava anche François Mauriac, in una nota datata 18 maggio (poi non pubblicata):

---

<sup>510</sup> «La déclaration du général de Gaulle, succédant aux appels d'Alger, a éclaté hier et jeté dans tous les esprits un trouble profond. Son laconisme et son imprécision, ce qu'elle omet et ce qu'elle laisse en suspens favorisent dans un moment tragique toutes les hypothèses et permettent toutes les angoisses [...] Nous pouvons la juger ce soir, non d'après ce qu'elle dit, mais d'après celui qui la lance. C'est en homme de la nation, en homme de la France que le général de Gaulle s'est toujours, partout et en toutes circonstances, comporté. L'arbitre au-dessus des querelles, le mainteneur de la patrie, la référence vivante, l'homme d'une idée, d'un devoir, jamais d'une passion [...]. Les heures que nous allons vivre sont décisives. Gardons confiance». Cfr. P. Brisson, «Le Figaro», 16-5-1958, p. 1.....

<sup>511</sup> «Deux tâches fondamentales s'imposent à la France. D'abord rétablir l'ordre républicain et l'autorité du pouvoir civil sur l'armée. Ensuite terminer la guerre d'Algérie par une solution libérale. Le paradoxe de la situation tient dans le fait qu'il appartient au seul gouvernement français de remplir la première mais que le général de Gaulle seul paraît capable de remplir la seconde». Cfr. M. Duverger, *La contradiction*, «Le Monde», 19-5-1958, p. 1.

<sup>512</sup> «Le général de Gaulle va préciser ses intentions». Cfr. M. Duverger, *La contradiction*, «Le Monde», 19-5-1958, p. 1.

«[...] la Tortura al potere sarebbe il disonore assoluto [...]. Meglio il Fronte Popolare rispetto a ciò che incarna Massu? Sì, e senza esitare un attimo.

Ma il generale de Gaulle conserva tra le proprie mani la nostra ultima possibilità di una pace francese e di un ordine francese in Africa e potrebbe instaurarle non in suo nome, ma come delegato della nazione intera, della Repubblica [...].

Assorto in questo dilemma domani assisterò alla sua conferenza stampa»<sup>513</sup>.

Gli occhi di tutti gli osservatori, insomma, erano rivolti verso de Gaulle, compresi quelli delle telecamere della televisione che, per la prima volta, avrebbero ripreso una conferenza del generale, che non incontrava più la stampa dal lontano 30 giugno 1955.

A testimonianza dell'eccezionalità della situazione bastava osservare le misure di sicurezza predisposte dal ministro dell'Interno socialista Jules Moch, che aveva schierato attorno all'hôtel d'Orsay, sede della conferenza, più di 4000 uomini: il dispiegamento di forze di polizia più imponente mai realizzato a Parigi<sup>514</sup>.

All'interno, nel grande salone, erano invece assiepati i giornalisti, desiderosi di far precisare a de Gaulle il contenuto della sua dichiarazione del 15 maggio.

Il Generale, sovrastato da una massa di microfoni e apparecchi fotografici, apparve piuttosto invecchiato e appesantito. Fu però ben presto chiaro che non aveva perso lo smalto dei giorni migliori. Dopo qualche tentennamento iniziale, acquisito il tono del leader, il generale cercò di tranquillizzare gli astanti, senza peraltro sconfessare i rivoltosi né chiarire quali sarebbero state le sue intenzioni e le sue mosse future.

Il suo intervento fu essenzialmente volto a spiegare perché, dopo dodici anni, ritenesse giunto il momento di «rendersi utile, ancora una volta, alla Francia»<sup>515</sup>.

Le ragioni erano da ricollegarsi, essenzialmente, al momento di crisi vissuto dal paese e al ruolo arbitrale che avrebbe potuto svolgere in virtù dell'incontestabile capitale storico-morale di cui godeva la sua figura in Francia e all'estero:

---

<sup>513</sup> «[...] la Torture au pouvoir ce serait le déshonneur absolu [...]. Le Front populaire plutôt que ce qu'incarne un Massu? Ah! oui, et sans une seconde d'hésitation. Mais le général de Gaulle tient entre les mains notre dernière chance d'une paix française et d'un ordre français en Afrique et il pourrait les instaurer non en son nom propre mais comme délégué par la nation toute entière, par la République [...]. C'est pris en ce dilemme que j'assisterai demain à la conférence de presse». Cfr. F. Mauriac, *Bloc-notes*, II, 1958-1960, Paris, Editions du Seuil, 1993, p. 71.

<sup>514</sup> E. Roussel, *Charles de Gaulle*, Paris, Gallimard, 2002, p. 591.

<sup>515</sup> «Etre utile encore une fois directement à la France». INA, Fondo de Gaulle, 19-5-1958 (lo stato delle riprese registrate sulla videocassetta è pessimo: per la seguente conferenza stampa, mi riferirò di conseguenza, al testo riportato nei *Discours et messages*).

«In passato abbiamo già realizzato qualcosa: i francesi lo sanno bene, i popoli che sono associati al nostro non lo hanno dimenticato e anche gli stranieri se ne ricordano. Di fronte alle difficoltà che ci troviamo a dover fronteggiare, ai pericoli che ci minacciano, forse questo capitale morale potrebbe giocare un ruolo importante in politica, in un momento di pericolosa confusione»<sup>516</sup>.

Di fronte alla constatazione che «il regime esclusivo dei partiti non ha risolto, non risolve, non risolverà gli enormi problemi con i quali dobbiamo confrontarci»<sup>517</sup>, era ormai inevitabile rivolgersi a lui dal momento che:

«sono un uomo solo, non mi confondo con nessun partito, con nessuna organizzazione, da cinque anni non svolgo alcuna azione politica e da tre anni non rilascio dichiarazioni: sono un uomo che non appartiene a nessuno e che appartiene a tutti»<sup>518</sup>.

Se, probabilmente, quella utilizzata dal generale era una formula elegante con la quale prendeva le distanze da coloro che reclamavano a gran voce un suo ritorno al potere, egli non ritenne però opportuno fornire precisazioni, preferendo dedicare la parte centrale del suo intervento a rievocare il servizio reso alla Patria ai tempi della Francia libera, onde ribadire con forza l'autenticità della propria fede repubblicana, da molte parti contestata:

«La Repubblica! C'è stato un momento in cui era stata rinnegata, tradita, dai partiti stessi.

Allora sono stato io che ho risollevato le sue armi, le sue leggi, il suo nome.

Ho fatto la guerra per ottenere la vittoria della Francia e ho fatto in modo che la sua vittoria fosse anche quella della Repubblica. L'ho fatto assieme a tutti coloro che hanno voluto unirsi a me, senza nessuna eccezione. Alla loro guida, ho riconsegnato la Repubblica a se stessa»<sup>519</sup>.

---

<sup>516</sup> «Naguère, certaines choses ont été accomplies, que les Français le savent bien, que les peuples qui sont associés au nôtre ne l'ont pas oublié et que l'étranger s'en souvient. Devant les difficultés qui nous assaillent et les malheurs qui nous menacent, peut-être ce capital moral pourrait-il avoir son poids dans la politique, en un moment de dangereuse confusion».

<sup>517</sup> «Le régime exclusif des partis n'a pas résolu, ne résout pas, ne résoudra pas, les énormes problèmes avec lesquels nous sommes confrontés». Cfr. C. de Gaulle, *Discours et Messages*, III, *Avec le renouveau. Mai 1958 – Juillet 1962*, Paris, Plon, 1970, p. 5.

<sup>518</sup> «Je suis un homme seul, que je ne me confonds avec aucun parti, avec aucune organisation, que depuis cinq ans je n'exerce aucune action politique, que depuis trois ans je n'ai fait aucune déclaration, que je suis un homme qui n'appartient à personne et qui appartient à tout le monde». Cfr. *ibidem*.

<sup>519</sup> «La République! Il fut un temps où elle était reniée, trahie, par les partis eux-mêmes. Alors, moi, j'ai redressé ses armes, ses lois, son nom. J'ai fait la guerre pour obtenir la victoire de la France et je me suis arrangé de telle sorte que ce soit aussi la victoire de la République. Je l'ai fait avec tous ceux, sans aucune exception, qui ont voulu se joindre à moi. A leur tête, j'ai rétabli la République chez elle». Cfr. *ibidem*.



E di fronte all'osservazione, esplicita, rivoltagli in conclusione della conferenza da un giornalista: «Alcuni temono che, se lei tornasse al potere, le libertà pubbliche potrebbero essere minacciate»<sup>520</sup> de Gaulle rispose con un moto di impazienza, ripreso dalle telecamere, ed una battuta destinata a divenire celebre:

«L'ho forse mai fatto? Al contrario, sono stato io a reintrodurle dopo che erano state cancellate. Credete davvero che a 67 anni, abbia intenzione di iniziare una carriera da dittatore? Ho detto ciò che dovevo dire. Ora mi appresto a fare ritorno nel mio villaggio e resterò lì a disposizione del paese»<sup>521</sup>.

Al termine della conferenza, alle ore 17 e 40, prima di rientrare a Colombey les-deux-Eglises, il generale non mancò di passare dal n°5 di rue Solférino, dove lo attendeva la moglie Yvonne. Lì, incontrati i suoi più fedeli collaboratori, Olivier Guichard, Jacques Foccart, Pierre Lefranc e Gaston de Bonneval, li invitò ad avere pazienza e a attendere che gli avvenimenti facessero il proprio corso<sup>522</sup>. Poi, effettuato il cambio di automobile, accomodatosi al fianco della moglie Yvonne sul sedile posteriore della sua Citroën 15 cavalli, partì verso *La Boisserie* preceduto da quattro motociclisti, mentre la folla assiepata all'esterno del suo quartier generale continuava a scandire un ritmato «Vive de Gaulle».

L'impressione suscitata sulla stampa dal rientro in scena dell'uomo del 18 giugno era stata notevole. In un editoriale su *l'Express*, Françoise Giroud raccontò l'emozione provata nell'assistere alla conferenza:

«Alle 15 in punto il generale de Gaulle appare in abiti civili.

È invecchiato e, tra i flash dei fotografi e la massa dei microfoni che lo circondano, sembra quasi un elefante deciso a mantenere bonariamente la calma tra cento mosche impavide [...].

Il timbro della sua voce sorprende tutti, dapprima è incerto, quasi incolore.

Poi ritrova il proprio stile. Parla senza appunti, con una solennità familiare: è abbagliante, è sconvolgente, è de Gaulle»<sup>523</sup>.

---

<sup>520</sup> «Certains craignent que, si vous reveniez au pouvoir, vous attentiez aux libertés publiques». Cfr. *Ivi*, p. 10.

<sup>521</sup> «L'ai-je jamais fait? Au contraire, je les ai rétablies quand elles avaient disparu. Croit-on, qu'à 67 ans, je vais commencer une carrière de dictateur ? [...] J'ai dit ce que j'avais à dire. A présent, je vais rentrer dans mon village et m'y tiendrai à la disposition du pays». Cfr. *ibidem*.

<sup>522</sup> O. Rudelle, *Mai 58, De Gaulle et la République*, Paris, Plon, 1988, pp. 198-199.

<sup>523</sup> «A 15 heures précises, le général de Gaulle paraît, en civil. Il a pris de l'âge et semble, entre les flashes des photographes et la gerbe de micros qui le cerne, un éléphant résolu à paraître débonnaire parmi cent mouches impavides [...]. Le timbre de sa voix surprend, d'abord incertain, comme décoloré. Et puis il trouve son registre. Il

Se il telegiornale, ancora controllato in maniera soffocante da un potere in fase di smobilitazione dedicò alla notizia appena quattro minuti<sup>524</sup>, l'esegesi delle parole del generale occupò l'indomani le prime pagine di tutti i principali quotidiani.

Su *Le Monde* André Chenebenoit esordì con un solenne: «il generale de Gaulle ha parlato»<sup>525</sup>.

L'analisi dell'editorialista del quotidiano di Hubert Beuve-Méry sottolineò come de Gaulle, apparso di fronte alle telecamere in tutta la sua solennità, non avesse però voluto diradare il mistero che avvolgeva le sue intenzioni e le sue mosse future:

«Sa da molto tempo, nel suo vigile isolamento, che avrebbe rappresentato l'ultimo rimedio in caso di crisi. Essendo evidente a tutti la gravità della situazione, esce dal suo nobile silenzio e si dichiara pronto. Sollecitato a dire qualcosa di più sulle proprie intenzioni, ordina al potere legittimo di salvare se stesso e di richiamarlo al potere così quale è, così quale resterà nella storia, e cioè al di fuori di ogni ordine costituito, di qualunque regola, di qualsiasi prassi consolidata. Poi si ritira nel suo villaggio, da qualche parte sull'Olimpo, celando dentro di sé il proprio segreto e il proprio mistero.

Che lo si critichi o meno, non sarà possibile cambiare quest'uomo, che resta tra i più grandi»<sup>526</sup>.

Il problema e la soluzione dello stesso parevano ruotare esclusivamente attorno alla figura del generale, in un groviglio apparentemente inestricabile:

«Ciò che il generale de Gaulle ha detto ieri è abbastanza chiaro per fare una scelta? Non abbiamo mai dubitato che lui sia stato e sia rimasto repubblicano. Ma come potremmo definire questa specie di Repubblica nella quale un uomo è investito in blocco del potere personale e in cui i soli confini del suo potere sono le garanzie del suo passato? È possibile che il regime nato con la

---

parle sans notes, avec une familière majesté, il est étincelant, il est écrasant, il est de Gaulle». Cfr. F. Giroud, *La lettre de «l'Express»*, in «l'Express», 22-5-1958, p. 2.

<sup>524</sup> E. Cohen, *Mai 1958: les événements télévisuels dans l'événement politique*, in C. Delporte – A. Duprat (a cura di), *L'événement. Images, représentation, mémoire*, Paris, Créaphis, 2003, p. 119.

<sup>525</sup> «Le général de Gaulle a parlé». Cfr. A. Chenebenoit, *Ombres et clartés*, «Le Monde», 21-5-1958, p. 1.

<sup>526</sup> «Il sait depuis longtemps, dans son isolement attentif, qu'il restait un recours en cas de malheur. Les choses étant assez sérieuses aux yeux de tous, il sort de son silence hautain et se déclare prêt. Mis en demeure d'en dire un peu plus, il met le pouvoir légitime en demeure de se sauver lui-même et de l'appeler, tel qu'il est, tel qu'il restera dans l'histoire, hors de tout cadre, de toute règle, de toute commune mesure. Puis il se retire dans son village, quelque part sur l'Olympe, emportant dans son cœur son secret et son mystère. Qu'on le déplore ou non, on ne changera pas l'homme qui reste parmi les plus grands». Cfr. A. Chenebenoit, *Ombres et clartés*, «Le Monde», 21-5-1958, p. 1.

Liberazione abbia meritato di finire in dittatura: è probabile che questo paese ne abbia bisogno. Ma allora si tratta più di fede che di ragione»<sup>527</sup>.

La necessità del ricorso al potere carismatico parve cominciare a fare breccia.

L'aura di mistero e grandezza che circondava la figura mitica del generale de Gaulle era accresciuta dagli enigmi che accompagnavano la sua persona e le sue parole.

Solitario come solo i grandi possono esserlo de Gaulle aveva d'altronde già annunciato un paio di anni prima, in una lettera inviata al maresciallo Juin il 5 maggio 1956 come anche il silenzio, in determinate situazioni, potesse essere un'arma vincente: «per ora, credo che il silenzio sia il comportamento più sorprendente che io possa adottare nei confronti dell'opinione pubblica [...]». In ogni caso, se un giorno parlerò, sarà per agire»<sup>528</sup>.

Era evidente, dunque, che l'abbandono dell'isolamento nel quale si era confinato acquistasse un significato che oltrepassava le stesse parole del generale: era il segno tangibile che de Gaulle tornava a disposizione del paese.

Questa prospettiva, ovviamente, non poteva non riaccendere il dibattito politico.

A destra l'entusiasmo per il ritorno in scena del generale era alle stelle, specie oltre il Mediterraneo.

*L'Echo d'Alger* manifestò senza mezzi termini la propria soddisfazione:

«Che gioia, che coraggio che infonde all'Algeria l'aver ascoltato questa voce, eco di quella del 18 giugno 1940. Diciotto anni fa, come ieri, non portava con sé soltanto una speranza, ma la certezza della vittoria.

Una voce di soldato che si rivolge a questa duplice entità: l'esercito e la nazione. Esiste forse qualcosa di più commovente, di più confortante, di questa unione realizzata qui per la medesima causa?»<sup>529</sup>.

---

<sup>527</sup> «Ce que le général de Gaulle a dit hier est-il assez clair pour peser le choix? On n'a jamais douté qu'il fût et soit resté républicain. Mais comment donc pourrait-on appeler cette sorte de république où un homme est investi en bloc du pouvoir personnel, et où seules limites à sa puissance sont les garanties de son passé? Il est possible que le régime sorti de la libération ait bien mérité de finir en dictature: il est probable que ce pays en a besoin. Mais c'est alors affaire de foi plus que de raison». Cfr. A. Chenebenoit, *Ombres et clartés*, «Le Monde», 21-5-1958, p. 1.

<sup>528</sup> «Pour l'instant, je crois que le silence est la plus impressionnante attitude que je puisse prendre au point de vue de l'opinion publique [...]. En tout cas, si je parle un jour ce sera pour agir». Cfr. C. de Gaulle, *Lettres, notes et carnets*, VII, *Juin 1951 – mai 1958*, Paris, Plon, 1985, p. 274.

<sup>529</sup> «Quelle joie et quel encouragement pour l'Algérie d'avoir entendu cette voix, écho de celle du 18 juin 1940. Il y a dix-huit ans, comme hier, ce n'est pas un espoir qu'elle apportait, mais la certitude de la victoire. Une voix de soldat s'adressant à cette entité: l'armée et la nation. Est-il rien de plus émouvant, de plus réconfortant, que cette unité réalisée ici pour la même cause?». Cfr. A. De Sérigny, *L'exemple de l'Algérie*, «L'Echo d'Alger», 20-5-1958, p. 1.

Ma anche la stampa moderata della madrepatria non nascose il proprio sostegno al generale.

*Le Parisien libéré* mostrò di approvare con entusiasmo il ricorso a «una procedura eccezionale» come quella suggerita da de Gaulle per «fronteggiare una situazione di cui nessuno contesta l'eccezionalità»<sup>530</sup>.

Un autorevole editorialista di *Le Figaro*, sottolineando come il generale si fosse mostrato prima di tutto «desideroso di legalità», osservò che: «nessuna delle intenzioni espresse dal generale de Gaulle spinge a schierarsi in assetto da combattimento, nessuna delle sue espressioni evoca il linguaggio dei faziosi»<sup>531</sup>.

A sinistra, invece, il rifiuto fu completo.

*L'Humanité* non aveva aspettato la conferenza stampa per denunciare che: «il complotto è de Gaulle»<sup>532</sup>. Anche nell'analisi presentata dal quotidiano comunista la figura del generale non poteva essere separata dal suo nobile passato rispetto al quale, però, il presente rappresentava un imperdonabile tradimento.

Il 18 giugno l'apertura dell'editoriale era inequivocabile:

«Brossolette è morto. Gabriel Péri è morto. Jean Zay è morto. D'Estienne d'Orves è morto. Mandel è morto. I soldati senza uniforme del Vercors sono morti. In decine di migliaia, nei campi nazisti, i patrioti francesi, comunisti o no, sono morti. Essi sono morti per la patria e per la Repubblica. E non perché un generale, emulo di MacMahon, di Boulanger e di Pétain si arroghi i “poteri della Repubblica”. Ad insorgere contro tale ipotesi sono i morti della Resistenza che il generale de Gaulle tradisce»<sup>533</sup>.

Come ha osservato Gaetano Quagliariello la costruzione retorica di questo passaggio si fonda su un elenco di figure accomunate dal fatto di essere state, in tempi e modalità differenti, vittime del nazismo e del collaborazionismo.

De Gaulle, ricollegandosi ad una lunga tradizione francese di colpi di Stato anti-parlamentari e anti-repubblicani, tradiva così non solo il proprio passato, ma anche queste figure che restavano nella memoria come il volto immacolato di una resistenza che - contemporaneamente all'uscita di scena di de Gaulle dal panthéon resistenziale - assumeva ora una specificità politica

---

<sup>530</sup> «Faire face à une situation dont personne ne conteste le caractère exceptionnel». Cfr. P. Le Gall, *Guerre ou paix?*, «Le Parisien libéré», 20-5-1958, p. 7.

<sup>531</sup> «Aucun des propos du général de Gaulle ne sonne le branle-bas de combat, aucun de ses termes n'emprunte le langage des factieux». Cfr. L. Gabriel-Robinet, *Réponses*, «Le Figaro», 20-5-1958, p. 1.

<sup>532</sup> A. Wurmser, *Le complot c'est de Gaulle*, «l'Humanité», 18-5-1958, p. 1.

<sup>533</sup> METTERE IL TESTO A. Wurmser, *Le complot c'est de Gaulle*, «l'Humanité», 18-5-1958, p. 1.

particolare (Brossolette e Péri erano socialisti, Zay comunista, Mandel repubblicano, il solo Estienne d'Orves era un eroe di guerra privo di una precisa colorazione politica)<sup>534</sup>.

La situazione sul fronte socialista era meno decisa nei toni ma non nascondeva la delusione e la diffidenza per le parole di de Gaulle che, ancora una volta, era accusato di tradire la propria storia personale.

Su *Le Populaire* Claude Fuzier si domandò se:

«La voce invecchiata che abbiamo ascoltato ieri, coprirà d'ora in poi quella limpida, che ridiede speranza alla Francia, il 18 giugno 1940?»<sup>535</sup>.

L'articolo proseguiva osservando come l'ironia del generale sulla propria età avanzata non fornisse alcuna garanzia circa il rispetto delle regole democratiche:

«L'età non conta nulla e gli sbagli non sono prerogativa né della giovinezza, né della maturità. Abbiamo già avuto altri esempi nella storia recente. È bene ricordare come l'affermazione per la quale, in quanto uomo solo, libero da qualsiasi condizionamento, de Gaulle si crede utile al paese da cui attende una risposta, abbia evocato da vicino il tono di altri discorsi, nei quali un altro soldato, che come lui aveva avuto il suo momento di gloria, faceva alla Francia dono della propria persona [...]. Resta l'approvazione nei confronti della crisi algerina e dei tumulti, considerati come normali e naturali. Resta questa volontà di approfittare del dramma che ci affligge [...]. Resta l'affermazione della necessità di procedure eccezionali e di poteri eccezionali affidati ad un solo uomo»<sup>536</sup>.

Il ricordo del tradimento di un altro militare invocato come salvatore della patria meno di vent'anni prima era ancora vivo e, a riprova di come la figura del generale si prestasse ad analogie storiche, basta guardare qualche raffronto evocato in quelle giornate confuse dalla fervida mente dei vignettisti.

Jean Effel (pseudonimo di François Lejeune) sul settimanale *L'Express* non si limitò al parallelo con Pétain, ma mostrò come de Gaulle si collocasse nel solco di una più lontana tradizione inauguratasi il 2 dicembre 1804 con l'incoronazione di Napoleone I a Notre Dame.

vignetta da *l'Express* del 22-5-1958, p. 5.

---

<sup>534</sup> G. Quagliariello, *De Gaulle e il gollismo*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 345-346.

<sup>535</sup> «La voix vieillie que nous avons entendue hier viendra-t-elle dorénavant couvrir en demi-teinte celle, limpide, qui rendit l'espoir à la France le 18 juin 1940?». Cfr. C. Fuzier, *Les organisations républicaines renouvellent leur appel à la vigilance*, «Le Populaire», 20-5-1958, p. 1.

<sup>536</sup> «L'âge n'y fait rien et les erreurs ne sont le privilège ni de la jeunesse ni de l'âge mûr. On l'a bien vu en d'autres exemples de l'histoire récente. Mais peut-on aussi avoir le droit de dire que cette façon d'affirmer qu'en homme seul, libéré de toute entrave, on se croyait utile au pays et qu'on allait attendre maintenant sa réponse, avait trop souvent le ton d'autres allocutions où un autre soldat, ayant eu lui aussi son heure de gloire, faisait à la France le don de sa personne [...]. Il reste cette acceptation de la crise algérienne et des émeutes considérées comme normales et naturelles. Il reste cette volonté de mêler dans le drame qui nous déchire [...]. Il reste cette affirmation de la nécessité des procédures exceptionnelles et des pouvoirs exceptionnels confiés à un seul homme». Cfr. C. Fuzier, *Les organisations républicaines renouvellent leur appel à la vigilance*, «Le Populaire», 20-5-1958, p. 1.

Anche la stampa straniera pareva interrogarsi sulla tradizione alla quale si sarebbe ispirato de Gaulle

vignetta da Paris-presse l'Intransigeant del 23-5-1958 e 30-5-1958

Nella situazione di incertezza la figura del generale appariva comunque enorme di fronte al nanismo dei suoi avversari.

vignetta da L'Express, 22-5-1958 p. 13.

Se la statura ed il passato del generale rappresentavano per molti l'unica possibilità di salvezza, per altri non costituivano una garanzia sufficiente.

Ad accrescere l'ambiguità della situazione arrivò, il 20 maggio, dal balcone del governo generale di Algeri, la risposta del generale Salan alla conferenza stampa dell'uomo del 18 giugno:

«Dieci milioni di francesi, decisi a restare francesi, legati in modo indissolubile all'esercito e alla Repubblica le dicono, signor Generale, che le sue parole hanno generato nel loro cuore un'immensa speranza di grandezza e di unità nazionale»<sup>537</sup>.

La stessa sera, alla tribuna del Palais-Bourbon, Pierre Mendès France osservò preoccupato come «le parole del Generale, offrono all'insurrezione di Algeri un punto di riferimento all'interno del territorio metropolitano»<sup>538</sup>.

Tutte le forze politiche guardavano ormai verso il generale come alla figura che avrebbe potuto risolvere la situazione ma l'impressione che ne traevano era opposta: la sinistra non riusciva a digerire la personalità di colui che pareva minacciare la Repubblica, mentre la destra voleva servirsi della prima per mettere alle strette la seconda. Di fronte all'ambiguità della situazione e alle opposte interpretazioni che se ne traevano un tratto accomunava però tutte le analisi: la convinzione che le parole del Generale avessero un peso sino ad allora sconosciuto a qualsiasi leader politico, la certezza che il verbo gollista avesse la capacità di forzare gli avvenimenti.

---

<sup>537</sup> «Dix millions de Français décidés à rester français, indissolublement liés à l'armée et à la République, vous disent, mon Général, que vos paroles ont fait naître dans leur coeur une immense espérance de grandeur et d'unité nationale». Cfr. Citato in J-P. Guichard, *De Gaulle face aux crises*, Paris, Le Cherche Midi, 2000, pp. 130-131.

<sup>538</sup> «La voix du Général offre à l'insurrection d'Alger un répondant dans la métropole». Cfr. JO, séance du 20-5-1958.

Come osservò il politologo Maurice Duverger, se le parole del generale non avevano il potere di «cambiare il corso della storia», avevano senza dubbio la possibilità di «accelerarlo»<sup>539</sup>.

In effetti, all'indomani della conferenza stampa del generale, dopo un iniziale momento di esitazione, gli eventi subirono una improvvisa svolta.

Il 21 maggio, a sorpresa, in un articolo pubblicato su *Carrefour*, Georges Bidault - acceso sostenitore dell'Algeria francese e acerrimo rivale di de Gaulle in tutta la stagione del Rpf - espresse pubblicamente il proprio «riallineamento» alla figura del generale<sup>540</sup>.

L'indomani sarebbe stato il turno del leader moderato Antoine Pinay - altra figura nota per lo scarso compiacimento nei confronti del generale - che si recò a Colombey per realizzare la propria «Canossa politica»<sup>541</sup>, consigliando al presidente del Consiglio Pflimlin di fare lo stesso.

Anche il leader socialista Mollet invitò Pflimlin ad incontrarsi con l'uomo del 18 giugno.

Mentre le pressioni sul capo del governo si facevano sempre più intense, ad essere determinante fu la decisione del generale di forzare gli eventi, convocando il prefetto della Haute-Marne (dipartimento in cui si trova Colombey), Marcel Diebolt, per sollecitarlo a convincere Pflimlin a fissare un incontro. E così fu.

De Gaulle e il presidente del Consiglio in carica si incontrarono in gran segreto nella notte tra il 26 e il 27 maggio nella dimora del conservatore del parco di Saint-Cloud, il colonnello Félix Brumeau, amico di vecchia data del generale<sup>542</sup>.

L'incontro è raccontato da de Gaulle nelle sue *Mémoires*:

«Trovo Pierre Pflimlin tranquillo e dignitoso. Mi traccia il quadro della sua situazione personale, quella di un pilota che ha perso il controllo dei comandi. Gli dichiaro che il suo dovere è quello di trarne le debite conclusioni e di non restare in un incarico che, in pratica, non esercita più, essendo sottinteso che, a partire da quel momento, sono pronto a fare ciò che è necessario. Senza pronunciarsi esplicitamente su questa eventualità, il presidente del Consiglio mi lascia intendere che non la esclude»<sup>543</sup>.

---

<sup>539</sup> «Changer le cours de l'histoire [...] l'accélérer». Cfr. M. Duverger, *La contradiction*, «Le Monde», 19-5-1958, p. 1.

<sup>540</sup> G. Bidault, *Aux côtés du général de Gaulle*, in «Carrefour», 21-5-1958, p. 9.

<sup>541</sup> A. Passeron, *De Gaulle parle*, Paris, Plon, 1962, p. 11.

<sup>542</sup> J. Lacouture, *De Gaulle*, II, *Le politique*, Paris, Editions du Seuil, 1985, p. 475.

<sup>543</sup> «Je trouve Pierre Pflimlin calme et digne. Il me fait le tableau de sa situation, celle d'un pilote aux mains de qui ne répondent plus les leviers de commande. Je lui déclare que son devoir est d'en tirer les conclusions et ne pas demeurer dans une fonction qu'en somme il n'exerce pas, étant entendu que je suis prêt ensuite à faire le nécessaire. Sans se prononcer explicitement sur cette perspective, le président du Conseil me fait sentir qu'il ne l'exclut pas....». Cfr. C. de Gaulle, *Mémoires d'Espoir*, I, *Le Renouveau 1958-1962*, Paris, Plon, 1970, p. 28.

Dal racconto di de Gaulle, nonostante si riconosca che nulla di definitivo era stato esplicitamente deciso, appare chiaro quale sarebbe dovuto essere l'esito scontato di quel colloquio:

«Ci lasciamo cordialmente e, all'alba, rientro a casa mia, convinto che Pierre Pflimlin si convincerà presto dell'opportunità di fare ciò che gli ho suggerito nel nostro incontro notturno»<sup>544</sup>.

La versione di Pflimlin, che ha a lungo mantenuto il mistero su questo incontro, è piuttosto differente: «Mi ha fatto capire che avrei potuto, in qualche modo, lasciargli il potere. È stato il solo momento di discussione. Gli ho risposto che non ero il proprietario del potere [...] “posso darle la mia casa, ma non il potere”»<sup>545</sup>.

Pflimlin avrebbe cioè garantito la propria disponibilità a farsi da parte, ma soltanto dopo che un nuovo governo legale avesse ricevuto la fiducia del Parlamento.

Ancora una volta a produrre un'accelerazione degli avvenimenti in un momento di grande incertezza sarebbe stato un azzardo (da lui più modestamente definito «passo in avanti»<sup>546</sup>) del generale che più che «uomo del destino» appare in questa congiuntura come «colui che fabbrica il destino»<sup>547</sup>.

Dopo l'incontro con Pflimlin, rientrato di prima mattina alla *Boisserie* il generale, instancabile stratega, in preda a quello che Olivier Guichard ha definito un vero e proprio «stato di grazia», stese una dichiarazione trasmessa poco dopo mezzogiorno dai suoi collaboratori alle agenzie di stampa:

«Ho avviato ieri la procedura prevista necessario alla formazione di un governo repubblicano capace di garantire l'unità e l'indipendenza del paese. Sono fiducioso che questo processo proseguirà e che il paese dimostrerà, mantenendo la calma e la dignità, che spera di vederlo portare a termine.

In queste condizioni, ogni azione che destabilizzi l'ordine pubblico, da qualsiasi parte essa provenga, rischia di avere gravi conseguenze. Pur considerando le circostanze, non potrei approvarla. Mi aspetto dalle forze terrestri, navali e aeree di stanza in Algeria che obbediscano in modo esemplare agli ordini dei loro capi: il generale Salan, l'ammiraglio Auboyneau, il generale

---

<sup>544</sup> «Nous nous séparons cordialement et, à l'aurore, je rentre chez moi, convaincu que Pierre Pflimlin prendra bientôt la détermination que je lui ai tracée cette nuit-là». Cfr. C. de Gaulle, *Mémoires d'Espoir*, I, *Le Renouveau 1958-1962*, Paris, Plon, 1970, p. 29.

<sup>545</sup> Citato in G. Quagliariello, *De Gaulle e il gollismo*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 406.

<sup>546</sup> «Marche en avant». Cfr. C. de Gaulle, *Mémoires d'Espoir*, I, *Le Renouveau 1958-1962*, Paris, Plon, 1970, p. 29.

<sup>547</sup> J. Lacouture, *De Gaulle*, II, *Le politique*, Paris, Editions du Seuil, 1985, p. 475.



Jouhaud. A questi capi esprimo la mia fiducia e la mia intenzione di entrare quanto prima in contatto con loro»<sup>548</sup>.

L'indomani, 28 maggio 1958, sotto la pressione congiunta della dichiarazione del generale, delle voci che si rincorrevano circa l'imminente lancio dell'operazione *Résurrection* (i cui dettagli sono stati descritti dal generale Massu nelle sue memorie<sup>549</sup>) e delle critiche provenienti dalla stessa compagine governativa che stigmatizzavano – come fece Pleven – la vanità di un «potere senza potere», Pflimlin fu costretto a presentare le proprie dimissioni al presidente della Repubblica René Coty.

Il 28 pomeriggio stesso, a Parigi, si svolse la grande manifestazione di «difesa repubblicana» che vide sfilare simbolicamente i partecipanti da Nation a Place de la République.

Le stime relative alla partecipazione popolare (le più attendibili individuano il numero dei manifestanti tra i centocinquanta e i duecentomila) riportate dai giornali, divergevano in modo significativo.

*Le Monde*, che parlò di «più di duecentomila persone»<sup>550</sup>, osservò come: «mano a mano che ci si sposta verso destra, il numero dei manifestanti diminuisce poco alla volta»<sup>551</sup>.

Ed infatti mentre *l'Humanité*, *Libération* e *Le Populaire* concordavano nello stimare i partecipanti in non meno di mezzo milione, per *Combat* erano 250.000, per *Le Figaro* 120-150.000, per *l'Aurore* 100.000, per *le Parisien libéré*, che si affidava prudentemente alla prefettura, solo 50.000, mentre *France-Soir* concedeva agli organizzatori «non più di 30.000 manifestanti»<sup>552</sup>.

Se la disputa sulle cifre interessò quasi tutti gli organi di stampa, furono in pochi ad osservare come la pattuglia governativa presente fosse particolarmente sparuta, limitandosi al solo Albert Gazier, ministro socialista dell'Informazione, peraltro accompagnato da altri leader della sinistra: radicale (Pierre Mendès France, François Mitterrand, Edouard Daladier), socialista (André Philip) e comunista (Waldeck-Rochet).

---

<sup>548</sup> «J'ai entamé hier le processus régulier nécessaire à l'établissement d'un gouvernement républicain capable d'assurer l'unité et l'indépendance du pays. Je compte que ce processus va se poursuivre et que le pays fera voir par son calme et sa dignité, qu'il souhaite le voir aboutir. Dans ces conditions, toute action de quelque côté qu'elle vienne, qui met en cause l'ordre public, risque d'avoir de graves conséquences. Tout en faisant la part des circonstances, je ne saurais l'approuver. J'attends des forces terrestres, navales et aériennes présentes en Algérie, qu'elles demeurent exemplaires sous les ordres de leurs chefs, le général Salan, l'amiral Auboyneau, le général Jouhaud. A ces chefs, j'exprime ma confiance et mon intention de prendre incessamment contact avec eux». Cfr. C. de Gaulle, *Discours et Messages*, III, *Avec le renouveau. Mai 1958 – Juillet 1962*, Paris, Plon, 1970, p. 11.

<sup>549</sup> J. Massu, *Le Torrent et la Digue*, Paris, Plon, 1972, pp. 120-125.

<sup>550</sup> *Plus de deux cent mille personnes ont défilé de la Nation à la République*, «Le Monde», 30-5-1958, p. 3.

<sup>551</sup> «A mesure que l'on va vers la droite l'effectif des manifestants se rétrécit comme une peau de chagrin». Cfr. *La manifestation vue à travers la presse parisienne*, «Le Monde», 30-5-1958, p. 3.

<sup>552</sup> *30.000 manifestants à Paris de la Nation à la République*, «France-soir», 29-5-1958, p. 1

La sera del 28 maggio la situazione era di stallo completo.

La prova di forza tentata attraverso la piazza era priva di sbocchi politici, ma allo stesso tempo l'eventualità di un ritorno al potere del generale per vie legali era resa impraticabile dall'opposizione del gruppo socialista, che il 27 maggio si era pronunciato compattamente (117 voti a 3) - nonostante il pubblico «riallineamento» di Guy Mollet al generale - contro l'eventualità di affidare la guida del paese a de Gaulle, ritenuto una minaccia per la legalità repubblicana.

Se nella metropoli la situazione appariva piuttosto incerta, al di là del Mediterraneo regnava una calma quasi surreale, così come ci restituisce questa magistrale descrizione del Forum di Algeri fatta dall'inviato di *Paris-Match*, Jean Farran:

«Algeri non è, all'apparenza, cambiata [...] Nel corso della giornata non succede nulla. La città è rumorosa come al solito, piena di auto e di pedoni [...]. I caffè mostrano all'esterno il cartello “completo”, mentre dalle finestre rimbombano gli appelli di Radio Algeri, tra un mambo e l'altro. A scorrere ad Algeri non è certo il sangue ma semmai le musiche, le bandiere tricolori e l'anisetta [...].

Tutto cambia a partire dalle sei. A quest'ora si vede la città intera dirigersi verso lo stesso luogo di appuntamento [...] e ammassarsi davanti al governo generale, su questa piazza lastricata che viene chiamata Forum [...]. È una sorta di teatro, di altare, una specie di Delfi nella quale si celebra, all'imbrunire, il nuovo rito. Gelatai, donne incinte, venditori di noccioline, forze dell'ordine che stringono i propri fucili, dattilografi che ridono sotto i baffi, paracadutisti che ballano sulle suole di gomma degli anfibi: è un popolo intero che si interroga, si diverte, canta e ride. I motorini, le camionette e le auto coperte da bandiere girano senza sosta, facendo suonare per cinque volte i clacson, scandendo un ritmo che riprende lo slogan “Algérie française”. Le donne sono belle, il sole di maggio pare quello di luglio [...]. C'è un'immensa kermesse tricolore [...]. Ma a mezzanotte la città diventa muta, silenziosa, il coprifuoco l'ha svuotata.

Soltanto un mezzo militare pattuglia le strade deserte. Sul Forum, tristemente vuoto, davanti all'immensa piazza lastricata, gli impassibili paracadutisti, con le gambe divaricate e la mitraglietta al fianco, restano immobili, davanti al nulla, davanti a questa scena deserta e silenziosa»<sup>553</sup>.

Era evidente che una svolta sarebbe dovuta arrivare da Parigi.

---

<sup>553</sup> «Alger n'a apparemment pas changé [...] Dans la journée il ne se passe rien. La cité est bruyante comme à l'habitude, encombrée de files de voitures et de piétons [...] Les cafés affichent “complet” et les postes de T.S.F. hurlent par les fenêtres les appels de Radio Alger entre deux mambo. Ce n'est pas le sang qui coule à Alger, mais les flonflons, le tricolore et l'anisetta [...] Tout change à partir de 18 heures. A ce moment, on voit la ville entière se diriger vers le même rendez-vous [...] et elle s'entasse devant le Gouvernement général sur cette terrasse dallée qu'on appelle le Forum [...]. C'est un théâtre, un autel, une sorte de Delphes où se célèbre, au crépuscule, le rite nouveau. Marchands de glaces, femmes enceintes, vendeurs de cacahuètes, territoriaux embarrassés de leurs fusils, dactylos qui rient sous cape, parachutistes dansant sur leurs semelles de caoutchouc, c'est tout un peuple qui s'interpelle, s'esclaffe, chante et rit. Les scooters, les camionnettes, les voitures couvertes de drapeaux, se suivent, faisant sonner cinq fois leur klaxon selon un certain rythme pour dire “Algérie française”. Les femmes sont jolies, le soleil de mai dit juillet [...]. Il y a une immense kermesse tricolore [...]. Mais à minuit, la ville devient muette, silencieuse, réduite par le couvre-feu à son seul décor. Seule, une voiture militaire patrouille dans les rues désertes. Sur le Forum, tragiquement vide, face à l'immense surface dallée, les impassibles paras, jambes écartées, mitraillette à la hanche, se tiennent immobiles, face à rien, face à cette scène déserte et silencieuse». Cfr. J. Farran, *Derrière le balcon du G.G. les coulisses*, in «Paris-Match», 31-5-1958, p. 38.

A determinare una rottura degli equilibri fu l'improvvisa apertura di una soluzione parlamentare, favorita dalla pubblicazione da parte dell'ex presidente della Repubblica, Vincent Auriol, della sua corrispondenza con il Generale, sino ad allora tenuta segreta. Il 27 maggio Auriol, ricordando che si era a lungo opposto «alle azioni revisioniste» del generale, lo aveva pregato di non «far capitolare la Repubblica di fronte alla violenza di una fazione», di «riconduurre all'obbedienza quegli ufficiali che avevano disobbedito al loro capo supremo e di richiamare i cittadini al rispetto della legge».

Auriol aveva aggiunto che «ristabilitasi la fiducia tra il popolo repubblicano e il generale», quest'ultimo avrebbe potuto facilmente ottenere un rapido accordo «per realizzare, attraverso i pieni poteri, un programma limitato in un tempo limitato»<sup>554</sup>.

La risposta di de Gaulle, datata 28 maggio, era stata - per la prima volta dall'inizio della crisi - priva di ombre:

«I fatti d'Algeria sono stati - lo sa bene - provocati dalla cronica impotenza dei pubblici poteri alla quale io, un tempo, ho cercato in ogni modo di porre rimedio. Il mio nome è stato invocato sin dall'inizio delle vicende in questione, senza che io me ne sia in alcun modo immischiato.

Stando così le cose ho proposto di formare, per vie legali, un governo che ritengo potrebbe riportare unità e ordine nello Stato, specie per quello che riguarda l'esercito, e che dovrebbe proporre al paese una nuova Costituzione. Mi sono però dovuto scontrare con l'opposizione decisa dei rappresentanti della nazione. D'altro canto so bene che in Algeria e nell'esercito, nonostante ciò che ho detto ieri o che potrei dire oggi, lo stato d'animo è tale che il fallimento della mia proposta rischia di far degenerare la situazione [...].

In questo caso coloro i quali, per una faziosità che mi è incomprensibile, mi avranno impedito di salvare ancora una volta la Repubblica quando si era ancora in tempo, porteranno su di sé una pesante responsabilità. Per quello che mi riguarda resterei sino alla morte nella mia sofferenza»<sup>555</sup>.

---

<sup>554</sup> «Faire capituler la République devant la violence d'une faction [...] ramener au devoir ceux des officiers qui ont désobéi à leur chef suprême et d'appeler tous les citoyens au respect de la loi [...] la confiance ainsi rétablie entre le peuple républicain et le général [...] pour réaliser, avec les pleins pouvoirs, un programme limité dans un temps limité». Cfr. C. de Gaulle, *Lettres, notes et carnets*, VII, *Juin 1951 – mai 1958*, Paris, Plon, 1985, p. 362.

<sup>555</sup> «Les événements d'Algérie ont été – vous le savez bien – provoqués par l'impuissance chronique des pouvoirs publics à laquelle j'ai, naguère, tout fait pour remédier. Le déclenchement et le développement se sont accomplis en invoquant mon nom, sans que je m'y sois aucunement mêlé. Les choses étant ce qu'elles sont, j'ai proposé de former, par la voie légale, un gouvernement, dont je pense qu'il pourrait refaire l'unité, rétablir la discipline dans l'Etat, notamment du côté militaire, et promouvoir l'adoption par le pays d'une Constitution renouvelée. Or, je me heurte, du côté de la représentation nationale, à une opposition déterminée. D'autre part, je sais qu'en Algérie et dans l'armée, quoi que j'aie pu dire hier, quoi que je puisse dire aujourd'hui, le mouvement des esprits est tel que cet échec de ma proposition risque de briser les barrières [...]. Comme je ne saurais consentir à recevoir le pouvoir d'une autre source que le peuple ou, tout au moins, ses représentants – (ainsi en ai-je fait en 1944 et 1945) – je crains que nous n'allions à l'anarchie et à la guerre civile.

La professione di fede repubblicana del generale associata ad una sorta di rassegnazione per l'impossibilità di percorrere la via parlamentare, contribuì in modo decisivo a modificare gli umori degli eletti socialisti<sup>556</sup>, togliendo così l'ultimo ostacolo che impediva ancora a de Gaulle di ottenere la benedizione delle due Camere.

La magia della parola gollista, associata allo spettro di un'operazione aviotrasportata su Parigi che pareva imminente aveva, ancora una volta, forzato il destino.

Ricordando quelle frenetiche ore, un fedele collaboratore del generale come Pierre Lefranc, ci ha confermato il ruolo centrale avuto dalla pubblicazione della corrispondenza tra de Gaulle e Auriol, definendola «determinante per spostare gli equilibri all'interno del partito socialista»<sup>557</sup>.

Lo stesso Lefranc ha d'altronde testimoniato come la scelta di Auriol fosse stata tanto più decisiva se si considera che già dal 27 maggio l'eventualità dell'operazione «Résurrection» era stata scartata:

«Il 29 maggio tutto era deciso. Il cattivo umore di Le Troquer<sup>558</sup> non avrebbe potuto bloccare il “processo” avviato il 27. Quel giorno de Gaulle aveva reso pubblica la propria decisione, che a noi aveva espresso più volte, di non voler aver nulla a che fare con un'azione militare. A partire dal 27 a mezzogiorno il piano “Résurrection” era stato messo da parte. Certo, la minaccia, aveva avuto un peso. Senza di essa il Parlamento non si sarebbe, forse, piegato. Ma l'ipotesi militare era, comunque, scartata»<sup>559</sup>.

Alle ore 15 del 29 maggio, proprio al presidente della Camera André Le Troquer, nonostante il suo «cattivo umore», sarebbe toccato leggere davanti al Parlamento un messaggio del presidente della Repubblica Coty che, utilizzando per la prima volta dalla nascita della Quarta Repubblica questa prerogativa costituzionale, annunciò la decisione di rivolgersi:

---

Dans ce cas, ceux qui, par un sectarisme qui m'est incompréhensible, m'auront empêché de tirer encore une fois la République d'affaire quand il en était encore temps, porteront une lourde responsabilité. Quant à moi, je n'aurais plus, jusqu'à ma mort, qu'à rester dans mon chagrin». Cfr. C. de Gaulle, *Lettres, notes et carnets*, VII, *Juin 1951 – mai 1958*, Paris, Plon, 1985, p. 362.

<sup>556</sup> La corrispondenza venne pubblicata su *Le Populaire* di venerdì 30 maggio 1958.

<sup>557</sup> Testimonianza resami da P. Lefranc in data 30-11-2004.

<sup>558</sup> Presidente della Camera, con cui de Gaulle si era incontrato, assieme al presidente del Senato Monnerville, nella notte tra il 28 ed il 29 maggio.

<sup>559</sup> «Le 29 mai tout était joué. Ce n'était pas la mauvaise humeur de M. Le Troquer qui pouvait bloquer le “processus” engagé le 27. Ce jour-là, de Gaulle avait rendu publique sa décision, à nous souvent exprimée, de ne rien devoir à une intervention militaire. Dès le 27 à midi, le plan dit “Résurrection” est écarté. Certes, la menace a joué. Sans elle, l'Assemblée n'aurait peut-être pas plié. Mais l'hypothèse militaire est écartée». Cfr. J. Lacouture, *De Gaulle, II, Le politique*, Paris, Editions du Seuil, 1985, p. 484.

«al più illustre dei francesi, a colui che, nel corso degli anni più cupi della nostra storia, è stato il nostro capo, guidandoci verso la riconquista della libertà e che, pur avendo realizzato attorno alla sua persona l'unanimità nazionale, ha rifiutato la dittatura per instaurare la Repubblica»<sup>560</sup>.

De Gaulle, artista e stratega del piccolo schermo

Il 13 giugno 1958, a meno di due settimane dalla sua investitura alla presidenza del Consiglio, de Gaulle, che come tutte le mattine usciva di casa soltanto dopo aver letto con attenzione la rassegna accuratamente selezionatagli dal suo addetto stampa<sup>561</sup>, si era imbattuto in un editoriale di *Le Figaro*, quotidiano cui destinava maggiore attenzione dopo *Le Monde*, che aveva catturato la sua attenzione.

André Brincourt, esperto di mass media del giornale diretto da Pierre Brisson, si era soffermato ad analizzare quali fossero i rischi connessi allo sviluppo dei più recenti mezzi di comunicazione di massa:

«Viviamo circondati da suoni e da immagini. Da questo punto di vista l'appetito dell'uomo moderno diventa inquietante. Durante i periodi eccezionali, come quello che abbiamo appena vissuto, la fame non conosce più limiti. Si pone allora il problema dell'intossicazione. Attraverso la radio, il cinema o i giornali illustrati nei quali la scrittura fa spazio all'immagine, attraverso la televisione l'uomo, più che informarsi, riceve l'informazione [...]. Il libro e la stampa scritta invitano il lettore all'interpretazione di un testo.

I mezzi di espressione meccanici, ossia la radio e la televisione, si impongono così come sono. Qui inizia l'imbroglio, se non facciamo attenzione»<sup>562</sup>.

Ironia della sorte proprio quel mattino il generale avrebbe dovuto registrare la sua prima allocuzione televisiva.

---

<sup>560</sup> «Vers le plus illustre des Français, vers celui qui, aux années les plus sombres de notre histoire, fut notre chef pour la reconquête de la liberté et qui, ayant réalisé autour de lui l'unanimité nationale, refusa la dictature pour établir la République». Cfr. Message au Parlement de M. René Coty, président de la République (29-5-1958) citato in *L'Année politique 1958*, Paris, Presses universitaires de France, 1959, p. 539.

<sup>561</sup> Testimonianza resami da E. Burin des Rozières in data 12-11-2004.

<sup>562</sup> «Nous vivons environnés de sons et d'images. De ce point de vue, l'appétit de l'homme moderne devient inquiétant. Dans les périodes exceptionnelles, comme celle que nous venons de vivre, la fringale ne connaît plus de limites. C'est alors que se pose le problème de l'intoxication. Par la radio, par le cinéma, par les illustrés où l'écriture cède à l'image, par la télévision, l'homme s'informe moins qu'il ne reçoit l'information. [...] Le livre et la presse écrite invitent le lecteur à l'interprétation d'un texte. Les moyens d'expression mécaniques, que sont notamment la radio et la télévision, s'imposent tels quels. Là commence l'escroquerie, si nous n'y prenons garde». Cfr. A. Brincourt, *La dernière chance*, «Le Figaro», 13-6-1958, p. 1.

La sua «prima» televisiva era stata in realtà il 19 maggio, ma allora era apparso sul piccolo schermo circondato da una folla di giornalisti assiepati nella sala dell'Hôtel d'Orsay per una conferenza stampa nel corso della quale si era limitato rispondere alle domande dei cronisti.

Quel mattino, invece, sarebbe stato ripreso da solo sullo schermo, intento a parlare alla nazione che, dopo dodici lunghi anni, era tornato a guidare.

Se nell'editoriale di *Le Figaro* Brincourt aveva messo in guardia i fruitori di informazione dai rischi connessi all'affermarsi dell'era dell'immagine, sedendosi di fronte alle telecamere, quel mattino, de Gaulle aveva senza dubbio più presenti i pericoli che il potere dell'immagine comportava per chi non avesse saputo padroneggiare il piccolo schermo con dovizia.

Nelle sue *Memorie* il generale ha, a tale proposito, ricordato:

«Durante la guerra, mi ero servito molto della radio. Quello che potevo dire e diffondere attraverso questo strumento aveva senza dubbio avuto un ruolo importante nel rafforzare l'unità della nazione contro il nemico. Dopo che avevo lasciato il potere, essendomi state vietate le onde radiofoniche, la mia voce non era stata udita che in occasione di riunioni locali. Ora ecco che mi trovo a disposizione la combinazione del microfono e dello schermo proprio nel momento in cui l'innovazione inizia il suo impressionante sviluppo. Per essere presente dappertutto, si tratta di un mezzo unico.

A condizione, tuttavia, che io abbia successo nelle mie apparizioni.

Non si tratta del principale rischio che devo affrontare, né dell'unico, ma è comunque grande»<sup>563</sup>.

Ed, in effetti, qualche rischio c'era, specie per i debuttanti: la prima *performance* televisiva del generale, il 13 giugno, fu tutt'altro che un successo.

Il nuovo presidente del Consiglio apparve in televisione nei primi 7 minuti del telegiornale serale delle ore 20<sup>564</sup>, occhiali sul naso e testo stampato in mano, mentre leggeva il proprio discorso con una cantilena assai poco coinvolgente. Annunciò la futura consultazione popolare sulle nuove istituzioni e, soprattutto, il lancio di un grande prestito pubblico: «prima tappa della nostra

---

<sup>563</sup> «Pendant la guerre, j'avais tiré beaucoup de la radio. Ce que je pouvais dire et répandre de cette façon avait certainement compté dans le resserrement de l'unité nationale contre l'ennemi. Après mon départ, les ondes m'étant refusées, ma voix n'avait plus retenti que dans des réunions locales. Or, voici que la combinaison du micro et de l'écran s'offre à moi au moment même où l'innovation commence son foudroyant développement. Pour être présent partout, c'est là un soudain un moyen sans égal. A condition toutefois que je réussisse dans mes apparitions. Pour moi, le risque n'est pas le premier, ni le seul, mais il est grand». Cfr. C. de Gaulle, *Mémoires d'espoir*, I, *Le Renouveau*, 1958-1962, Paris, Plon, 1970, p. 301.

<sup>564</sup> Il documento è disponibile all'interno del fondo audiovisivo conservato presso l'Inatèque de France, ma è consultabile solo «sotto riserva». Cfr. INA, Fondo de Gaulle, 13-06-1958, 6'56".

ripresa, prima prova di fiducia nazionale che darete a voi stessi e, consentitemi di dirlo, che darete anche a me, che ne ho tanto bisogno»<sup>565</sup>.

Tra i tre milioni di spettatori che assisterono, in differita, a questa novità assoluta lo stesso Generale che, guardando senza entusiasmo dal salotto di Palazzo Matignon il filmato registrato il mattino, si convinse della correttezza delle critiche fattegli «a caldo», qualche ora prima, dal caporedattore del telegiornale, Jacques Anjubault.

A rincarare la dose pensò poi la moglie Yvonne che, seduta a guardare il televisore al fianco del marito, trovandolo piuttosto pallido in volto, esclamò impietosa: «Charles, avete un aspetto orribile!»<sup>566</sup>.

Fu così che de Gaulle si pentì di aver mandato via, quella mattina, il truccatore ufficiale della televisione di Stato, dopo avergli rivolto un indispettito: «Sono il presidente, non un attore»<sup>567</sup>.

Il giorno dopo, ad ulteriore conferma di una prestazione non irresistibile, sarebbe arrivato anche il parere caustico del pubblicitario Bleustein-Blanchet che, ricevuto a palazzo Matignon<sup>568</sup>, avrebbe detto senza troppa premura ad un de Gaulle desideroso di avere il parere di un esperto:

«Signor generale, l'hanno massacrata! È stato ripreso di profilo, con gli occhiali sul naso, mentre leggeva un foglio di appunti. Il generale de Gaulle non deve entrare così in casa delle persone»<sup>569</sup>.

Per poi precisare:

«Signor generale, forse credeva di parlare a tre milioni di francesi. Si sbagliava. Lei stava parlando a tre francesi moltiplicati per un milione di volte. La televisione è uno strumento

---

<sup>565</sup> «Première étape de notre redressement, première preuve de confiance nationale que vous vous donnerez à vous - mêmes, et, permettez - moi de le dire, que vous m'accorderez à moi, qui en ai tant et tant besoin». Cfr. INA, Fondo de Gaulle, 13-06-1958, 6'56".

<sup>566</sup> «Charles, vous avez l'air affreux!». Cfr. INA, A. Saldich, *Politique et télévision en France sous de Gaulle*, thèse soutenue sous la direction de R. Aron, 1971, p. ???.

<sup>567</sup> TESTO Cfr. INA, A. Saldich, *Politique et télévision en France sous de Gaulle*, thèse soutenue sous la direction de R. Aron, 1971, p. ???.

<sup>568</sup> Da notare come M. Bleustein-Blanchet in *La traversée du siècle*, Paris, Laffont, 1994, p. 176 ricordi erroneamente di essere stato ricevuto all'Eliseo.

<sup>569</sup> «Mon général, on vous a massacré! Vous avez été présenté de profil, vos lunettes sur le nez et lisant un papier. Quand on est le général de Gaulle, on n'entre pas comme ça chez les gens». Cfr. M. Bleustein-Blanchet, *La rage de convaincre*, Paris, Laffont, 1970, p. 181.

familiare»<sup>570</sup>, «con essa si entra nelle case delle persone. E quando ci si chiama de Gaulle [...] non si entra in questo modo»<sup>571</sup>.

Il generale si convinse della giustezza dei suggerimenti ricevuti, tanto che nelle sue *Memorie* ha osservato come: «Per essere fedele al mio personaggio, devo rivolgermi ai telespettatori come se parlassi loro faccia a faccia, senza appunti né occhiali»<sup>572</sup>.

La necessità di curare le proprie apparizioni pubbliche non era d'altronde una novità per il generale, che già nel corso della Seconda guerra mondiale si era reso conto di come il suo ruolo prevedesse una sorta di sdoppiamento tra se stesso e la propria immagine.

Esistevano, insomma, se non proprio due de Gaulle, quantomeno un Charles ed un de Gaulle:

«Lo scoprii a Douala, in occasione del mio primo contatto con il popolo francese, dopo il mio appello alla resistenza. Quando vi arrivai, subito dopo il fallimento della nostra spedizione a Dakar, c'erano migliaia di persone ad attendermi che cominciarono a gridare “de Gaulle! de Gaulle! de Gaulle!”. Rimasi sconcertato. Fino a quel momento, a Londra, i contatti che avevo avuto erano rimasti personali e individuali: ministri, militari, addetti [...]. Ma qui mi trovavo davanti al popolo, in mezzo alle grida della folla. E compresi, improvvisamente, per la prima volta, l'enorme fardello che dovevo sopportare e la grande responsabilità che avevo nei confronti di tutte quelle persone che contavano su un uomo chiamato de Gaulle per essere liberate [...]. Mi resi conto, allora che il generale de Gaulle era una leggenda vivente, che essi si erano fatti una certa immagine di lui, che si aspettavano molto da lui [...].

Da quel giorno, compresi che avrei dovuto tener conto di quell'uomo, di quel generale de Gaulle. Ne divenni quasi prigioniero. Prima di fare un discorso o di prendere una decisione importante, occorreva che io mi domandassi: “de Gaulle sarebbe d'accordo? è in questo modo che la gente si aspetta di vedere reagire de Gaulle? Questo si addice a de Gaulle e al ruolo che riveste?”<sup>573</sup>.

---

<sup>570</sup> «Mon général, vous avez peut-être cru parler à trois millions de Français. Pas du tout. Vous vous adressez à un million de fois trois Français. La télévision, c'est un cercle familial». Cfr. M. Bleustein-Blanchet, *Mémoires d'un lion*, Paris, Perrin, 1988, p. 217.

<sup>571</sup> «Avec elle on pénètre au domicile des gens. Et on n'entre pas chez les gens, comme vous l'avez fait, [...] quand on s'appelle le général de Gaulle». Cfr. M. Bleustein-Blanchet, *La traversée du siècle*, op. cit., p. 177.

<sup>572</sup> «Pour être fidèle à mon personnage, il me faut m'adresser à eux, les téléspectateurs, comme si c'était les yeux dans les yeux, sans papiers et sans lunettes» Cfr. C. de Gaulle, *Mémoires d'espoir. Le Renouveau, 1958-1962*, Paris, Plon, 1970, p. 363.

<sup>573</sup> «Je fis cette découverte à Douala, lors de mon premier contact avec le peuple français, après mon appel à la résistance. Lorsque je m'y posai, après l'échec de notre expédition à Dakar, il y avait là des milliers de personnes qui commencèrent à crier: “de Gaulle! de Gaulle! de Gaulle!”. Je fus déconcerté. Jusqu'alors, à Londres, les contacts que j'avais eus étaient restés personnels et individuels: ministres, soldats, attachés...Mais, ici, j'étais en présence du peuple, au milieu des cris de la foule. Et je réalisai, soudainement et pour la première fois, l'énorme fardeau que je portais en moiet l'étendue de la responsabilité que j'avais vis-à-vis de tous ces gens qui comptaient sur un homme nommé de Gaulle pour les libérer [...]. Je me rendis compte, alors, que le général de Gaulle était une légende



Persona estremamente riservata nel privato, nel momento del suo ritorno al potere nel 1958 de Gaulle aveva dunque ben presente come la sua immagine pubblica dovesse essere costruita con attenzione. «È come se Charles, l'artista, avesse dedicato tutte le proprie energie a modellare de Gaulle, l'opera d'arte»<sup>574</sup> ha scritto Stanley Hoffmann, uno dei principali studiosi anglosassoni del gollismo.

E così, per essere all'altezza del proprio personaggio, anche l'eroe del 18 giugno 1940, il «général-micro», fu convinto della necessità di affidarsi ai consigli di professionisti che curassero la propria immagine, adattandola alle esigenze di questo nuovo mezzo di comunicazione.

Innanzitutto si decise a togliere gli occhiali, nonostante i seri problemi di vista che erano seguiti alle due operazioni alla cataratta, per ovviare ai quali i suoi collaboratori approntarono uno speciale segnale luminoso al di sopra della telecamera, in modo da permettergli di orientare lo sguardo verso il centro dell'obiettivo<sup>575</sup>.

Si convinse poi a rinunciare agli appunti, che portava comunque con sé, iniziando ad imparare i testi dei suoi interventi interamente a memoria. Ma, soprattutto, a 68 anni cominciò a prendere ripetizioni da Jean Yonnel, autorevole socio della *Comédie Française*, come un qualunque alunno della scuola di recitazione.

L'ultimo accorgimento, prima di ripresentarsi sul piccolo schermo, ad un paio di settimane dalla prima apparizione, fu quello di seguire il consiglio della moglie, accettando di essere truccato onde evitare «il rischio che il mio volto sia trasformato in una specie di ricotta bianca da qualche tecnico malintenzionato, cosa che è già accaduta»<sup>576</sup>.

Dal giugno 1958 sino alle sue dimissioni nell'aprile 1969 de Gaulle ebbe a disposizione due tra i principali truccatori francesi: prima Igor Keldich poi, a partire dal 1960, Charles Koubesserian (il truccatore di Jean-Paul Belmondo e Brigitte Bardot), dei quali si servì in occasione di tutte le sue

---

vivante, qu'ils s'étaient forgé une certaine image de lui, qu'ils attendaient beaucoup de lui [...]. Dès ce jour, je compris qu'il me faudrait tenir compte de cet homme-là, de ce général de Gaulle. J'en devins presque son prisonnier. Avant de faire un discours ou de prendre une décision importante, il fallait que je m'interroge "de Gaulle approuverait-il cela?, est-ce de cette manière que les gens s'attendent à voir réagir de Gaulle? Cela est-il valable pour de Gaulle et le rôle qu'il joue?"». Citato in INA, A. Saldich, *Politique et télévision en France sous de Gaulle*, thèse soutenue sous la direction de R. Aron, 1971, p. 84.

<sup>574</sup> «C'est comme si Charles, l'artiste, avait consacré tous ses efforts à modeler de Gaulle, l'oeuvre d'art». Cfr. S. Hoffmann – I. Hoffmann, *De Gaulle artiste de la politique*, Paris, Editions du Seuil, 1973, p. 47 (titolo originale: *The Will to Grandeur: De Gaulle as Political Artist*, New York, Daedalus, 1968).

<sup>575</sup> In tal senso la testimonianza resami da P. Lefranc il 30-11-2004.

<sup>576</sup> «Le risque que mon visage soit transformé en fromage blanc par un technicien malintentionné, ce qui est déjà arrivé». Cfr. A. Peyrefitte, *De Gaulle et la communication*, in AA.VV., *De Gaulle et les médias*, Paris, Plon-Fondation Charles de Gaulle, 1994, p. 109.

apparizioni televisive, eccezion fatta per quella, imprevista ed allestita in tutta fretta, in occasione del putsch di Algeri dell'aprile 1961<sup>577</sup>.

Le operazioni di trucco dovevano essere particolarmente rapide, dagli otto ai dieci minuti, per non indisporre un generale che amava comunque ricordare a Koubesserian: «Sa, non sono vanitoso, per cui non ci impieghi troppo tempo. Non sono una signora»<sup>578</sup>.

Di fronte ai suoi collaboratori, che ben conoscevano la sua avversione per le pratiche da *jet set* hollywoodiano, de Gaulle era poi solito giustificarsi presentando il ricorso al trucco come una prova di realtà e non di falsificazione: «Considerando che non sono un attore, non mi trucco per apparire meglio, ma semplicemente per assomigliare a quello che sono in realtà, ossia diversissimo da questa versione biancastra imposta dai proiettori»<sup>579</sup>.

Dalla seconda apparizione, il 27 giugno 1958, il Generale avrebbe dato prova di aver fatto tesoro dei suggerimenti avuti.

Puntando il dito verso la telecamera esordì rivolgendosi ai telespettatori con un diretto: «È a Voi che mi rivolgo»<sup>580</sup> per spiegare quali fossero le necessità che si imponevano al paese:

«I problemi della Francia sono grandi, ma sino a ieri apparivano irrisolvibili. Oggi non più! Non è questo già un progresso? Nella situazione attuale ve ne sono tre dominanti: l'Algeria, l'equilibrio finanziario ed economico, la riforma dello Stato»<sup>581</sup>.

Poi, mostrando di avere già imparato alcuni trucchi del mestiere, proseguì a parlare ai francesi, «guardandoli negli occhi, senza appunti e senza occhiali»<sup>582</sup>, prima di concludere con una formula straordinariamente personalizzata e carica di pathos: «Francesi, aiutatemi!»<sup>583</sup>.

Da quel giorno fino al suo ritiro nell'aprile 1969 de Gaulle, vero e proprio «artista della politica»<sup>584</sup>, avrebbe dispiegato con grande generosità il proprio talento, intervenendo in

---

<sup>577</sup> Testimonianza resami da Charles Koubesserian il 23-11-2004.

<sup>578</sup> «Vous savez, je ne suis pas coquet, alors ne soyez pas trop long. Je ne suis pas une dame». Cfr. Testimonianza resami da Charles Koubesserian il 23-11-2004. Qualche aneddoto è contenuto anche in C. Koubesserian, *L'Arménien. De de Gaulle à Belmondo, les mémoires d'un grand maquilleur du cinéma français*, Paris, Bayard, 2003, pp. 53-62.

<sup>579</sup> Cfr. INA, A. Saldich, *Politique et télévision en France sous de Gaulle*, thèse soutenue sous la direction de R. Aron, 1971, p. 76.

<sup>580</sup> «C'est à Vous que je m'adresse». Cfr. INA, Fondo de Gaulle, 27-06-1958, 8'05".

<sup>581</sup> «Les affaires de la France sont difficiles, mais hier elles semblaient insolubles. Aujourd'hui non. N'est-ce pas un progrès? Pour l'immédiat il en est trois qui dominent notre situation: l'Algérie, l'équilibre financier et économique, la réforme de l'Etat». Cfr. INA, Fondo de Gaulle, 27-06-1958, 8'05".

<sup>582</sup> «Les yeux dans les yeux, sans papier et sans lunettes». Cfr. C. de Gaulle, *Mémoires d'espoir. Le Renouveau, 1958-1962*, Paris, Plon, 1970, p. 302.

<sup>583</sup> «Françaises, Français, aidez-moi!». Cfr. INA, Fondo de Gaulle, 27-06-1958, 8'05".

televisione ben 76 volte ed attribuendosi - quantomeno sino alle elezioni del 1965 - il monopolio dell'immagine politica televisiva istituzionalizzandone i generi, nella duplice forma dell'allocuzione e della conferenza stampa.

### Le conferenze stampa

Il talento retorico del generale fu una delle caratteristiche che colpirono immediatamente gli osservatori, sin dal suo ritorno al potere.

Già nel luglio 1958 lo scrittore Jean Amrouche, per spiegare un'affermazione ambigua pronunciata da de Gaulle, precisò in un'intervista: «Non ci dimentichiamo che siamo governati da uno stilista». A rispondergli in tono polemico su *France Observateur* fu Jean-François Revel con un articolo intitolato «Les stylistes au pouvoir»<sup>585</sup> (il plurale era giustificato dall'associazione tra il generale e André Malraux) dal quale fu tratto un libro, «Le style du Général»<sup>586</sup>, definito dal giornale britannico *The Observer* come «il primo pamphlet antigollista della storia della V Repubblica».

L'abilità retorica e recitativa gollista era un aspetto che non passava inosservato nemmeno agli osservatori stranieri e la storiografia anglosassone è stata, d'altronde, assai precoce a prenderne atto<sup>587</sup>.

«Lo stile è appena tornato in un ambiente che aveva, in questi ultimi tempi, completamente disertato» scrisse *Le Monde* in un editoriale all'inizio del luglio 1958<sup>588</sup>.

Che della retorica gollista colpisse la «disastrosa eloquenza»<sup>589</sup> o la «nobiltà del tono»<sup>590</sup> era chiaro che non poteva lasciare indifferenti.

La conferenza stampa era senza dubbio la modalità comunicativa che consentiva al talento gollista di dispiegarsi al meglio. Più rara dell'allocuzione, considerata dal generale «troppo breve

---

<sup>584</sup> R. Debray, *A demain, de Gaulle*, Paris, Gallimard, 1990, p. 141. Il talento verbale e scenico del Generale fu una delle caratteristiche che colpirono immediatamente gli osservatori, sin dal suo ritorno al potere. Nel luglio 1958 lo scrittore Jean Amrouche, per spiegare un'affermazione poco chiara di de Gaulle, precisò in un'intervista: «Non ci dimentichiamo che siamo governati da uno stilista». A rispondergli in tono polemico su «France Observateur» fu J-F. Revel con un articolo intitolato «Les stylistes au pouvoir» (il plurale è giustificato dall'associazione tra il Generale e A. Malraux). Nel 1959 lo stesso J-F. Revel pubblicò *Le style du Général*, Paris, Julliard, 1959. Anche la letteratura anglosassone insisterà su questo aspetto. A tale proposito vedi, ad esempio, il già citato: S. Hoffmann - I. Hoffmann, *The Will to Grandeur, De Gaulle as Political Artist*, New York, Daedalus, 1968.

<sup>585</sup> J-F. Revel, *Les stylistes au pouvoir*, in «France-Observateur», 11-7-1958, p. 20.

<sup>586</sup> J-F. Revel, *Le style du général*, Paris, Julliard, 1959.

<sup>587</sup> S. Hoffmann - I. Hoffmann, *The Will to Grandeur, De Gaulle as Political Artist*, New York, Daedalus, 1968.

<sup>588</sup> «Le style vient de faire sa rentrée dans un domaine qu'il avait, ces temps derniers, exagérément déserté». Cfr. *Le style dans la diplomatie*, «Le Monde», 4-7-1958, p. 1.

<sup>589</sup> J. Isorni, *Une éloquence ruineuse*, «Le Monde», 2-9-1958, p. 2.

<sup>590</sup> «La noblesse du ton». Cfr. J. Fauvet, *Un homme sûr de soi*, «Le Monde», 25-10-1958.

per affrontare delle grandi questioni con una sufficiente precisione»<sup>591</sup>, la conferenza stampa era un appuntamento programmato con grande anticipo, a scadenze piuttosto rigide, una o due volte l'anno.

In un articolo pubblicato su *Le Figaro*, Raymond Aron osservò come la pratica francese fosse, a riguardo, piuttosto peculiare:

«Il dotto esercizio di natura storico-politica che durante la V Repubblica viene chiamato “conferenza stampa” non assomiglia in nulla a ciò che negli Stati Uniti i giornalisti designano con lo stesso nome.

La conferenza stampa di de Gaulle è un'opera d'arte. L'oratore sorvola il pianeta, ricorda il passato e getta raggi di luce sull'avvenire. Distribuisce elogi agli uni e biasima gli altri. Copre di disprezzo i suoi avversari e non nasconde la soddisfazione che gli procura la Francia che sta plasmando»<sup>592</sup>.

Se in Francia era stato lo stesso de Gaulle a introdurre la prassi delle conferenze stampa con i giornalisti al tempo della «traversata del deserto», durante la quale ne tenne una quindicina, negli Stati Uniti si trattava invece di una pratica affermata da tempo, a partire dalla presidenza del democratico Woodrow Wilson, che era solito tenerne addirittura un paio a settimana. La loro frequenza era andata via via decrescendo, divenendo mensile sotto le presidenze Harding, Coolidge e Hoover.

A rinfocolare la tradizione delle conferenze stampa era stato poi, nel corso degli anni Trenta, il presidente Franklin D. Roosevelt che, oltre ai due appuntamenti settimanali con i giornalisti, aveva iniziato a rivolgersi regolarmente alla nazione attraverso i celebri «discorsi al caminetto», trasmessi via radio dalla Casa Bianca.

Il primo presidente a realizzare il connubio tra conferenze stampa e televisione sarebbe stato anche negli Stati Uniti un generale, Dwight D. Eisenhower. Su consiglio del proprio addetto stampa, Jim Hagerty, «Ike» fu stato il primo presidente americano a far entrare nella stanza del

---

<sup>591</sup> «Nécessairement trop sommaire pour que j'y traite des grandes questions avec assez de précision». Cfr. C. de Gaulle, *Mémoires d'espoir*, I, *Le renouveau 1958-1962*, Paris, Plon, 1970, p. 303.

<sup>592</sup> «L'exercice de haute voltige politico-historique que l'on baptise conférence de presse sous la V République ne ressemble guère à ce que les journalistes appellent ainsi aux Etats-Unis. La conférence de presse du général de Gaulle est une oeuvre d'art. L'orateur survole la planète, rappelle le passé et jette des rayons de lumière sur l'avenir. Il distribue blâmes ou éloges aux uns et aux autres. Il couvre de mépris ses adversaires et il ne dissimule pas la satisfaction que lui inspire la France qu'il façonne». Cfr. R. Aron, *Le secret du général*, «Le Figaro», 25-1-1963, p. 1.

Trattato Indiano del Dipartimento di Stato, oltre ad un folto numero di giornalisti (250 circa), anche le telecamere del piccolo schermo, autorizzate a trasmettere in differita l'evento<sup>593</sup>.

Il primo esperimento, organizzato attorno alla consueta pratica dello scambio di domande e risposte tra giornalisti e presidente, era stato messo in atto il 19 gennaio 1958 (in occasione della cinquantottesima conferenza stampa di Eisenhower). Complici anche i lusinghieri commenti della stampa che definì lo spettacolo: «un esempio di democrazia [...] una grande vittoria della televisione come mezzo giornalistico»<sup>594</sup>, questa data avrebbe segnato l'avvio di una nuova era per la comunicazione politica televisiva.

A quattro mesi esatti di distanza dalla «prima» americana, in Francia le telecamere della televisione avevano ripreso, il 19 maggio 1958, la conferenza stampa nella quale il generale de Gaulle aveva lasciato intravedere la possibilità di un prossimo ritorno al potere.

Nominato presidente del Consiglio, de Gaulle avrebbe mostrato di voler fare della conferenza stampa un appuntamento rituale.

Il primo incontro con i giornalisti fu fissato il 23 ottobre 1958, a qualche settimana dall'approvazione per via referendaria della costituzione della V Repubblica.

La sorpresa, per gli osservatori, fu grande:

«Mai il tono è parso così regale e, allo stesso tempo, così sereno. Si nota appena una traccia di quell'ironia pungente che, sino a ieri, gli era abituale [...]. Il timbro della voce è grave per pronunciare le formule che annunciano la strada da percorrere in vista del cessate-il-fuoco.

La voce trema di emozione con i due “ahimè!” che sottolineano, con un crescendo di pathos, le perdite francesi e ribelli in Algeria. Il tono del comando ricompare quando parla dell'esercito»<sup>595</sup>.

Il contesto non era differente soltanto rispetto alla coeva esperienza statunitense, molto più sobria sia per numero di presenti che per stile comunicativo dell'oratore, ma era mutato tanto rispetto all'appuntamento del 19 maggio, quanto rispetto alle conferenze organizzate dal generale nei dodici anni di lontananza dal potere. A stupire gli osservatori, oltre alla solennità del tono fu, soprattutto, l'imponenza del decoro in cui si svolgeva la conferenza.

---

<sup>593</sup> C. Allen, *Eisenhower and the Mass Media*, Chapel Hill&London, University of North Carolina Press, 1993.

<sup>594</sup> Cfr. J. Gould, *President's Press Conference an Example to Millions of Democracy at Work*, in «The New York Times», 20-1-1955, p. 1.

<sup>595</sup> «Jamais le ton n'avait paru aussi souverain, aussi serein aussi. A peine note-t-on une trace de cette ironie mordante, habituelle hier [...]. Mais le timbre est grave pour énoncer les formules qui offrent une procédure en vue du cessez-le-feu. La voix tremble d'émotion pour les deux “hélas” qui soulignent, crescendo, les pertes françaises et rebelles en Algérie. Le ton du commandement réparaît quand il parle de l'armée». Cfr. *L'appel au cesse-le-feu du président du Conseil*, «Le Monde», 25-10-1958, p. 4.

Un articolo di *Le Monde* osservava così come:

«Per la prima volta coloro che, per mestiere, dovevano scrivere, fotografare, filmare, registrare erano nettamente superiori come numero alla schiera dei fedeli che, un tempo, trasformava queste conferenze all'hôtel Continental o all'hôtel del Palais d'Orsay in riunioni pubbliche, a volte in incontri appassionati.

E siccome si doveva sottolineare la novità dell'avvenimento si sono visti persino dei ministri prendere appunti»<sup>596</sup>.

Il contesto delle conferenze stampa sarebbe rimasto lo stesso durante tutto il corso della presidenza. Esse si svolgevano all'interno della *Salle des fêtes* dell'Eliseo, immenso salone dai decori dorati, ma invero piuttosto spoglio nella sua solenne maestosità.

Unica concessione all'arredamento gli enormi lampadari di cristallo che pendevano dal soffitto. In fondo alla sala era posto un palco sul quale si trovavano soltanto una grande scrivania, sgombra, eccezion fatta per un microfono, un bicchiere d'acqua ed una sedia di legno.

Dietro la scrivania, unica nota di colore del maestoso salone, sveltava un grande sipario di colore rosso rubino, dalla quale sarebbe apparso il generale e dietro la quale sarebbero invece rimasti alcuni collaboratori lungo tutto il corso della conferenza, per ovviare a qualsiasi incidente o imprevisto<sup>597</sup>.

Di fronte alla scrivania, sotto il palco, si estendeva l'enorme parterre degli invitati, all'incirca un migliaio. Ai due lati del palco, invece, alcune file di sedie erano riservate a collaboratori e ministri. La platea degli ospiti, talmente numerosi che per favorirne l'accesso la limitrofa Avenue de Marigny era trasformata in un immenso parcheggio, era composta per due terzi da giornalisti della carta stampata, della radio o della televisione, sia francesi che stranieri.

Oltre a loro tra gli astanti si contavano diplomatici stranieri, parlamentari, alti funzionari.

A qualche minuto dall'inizio della conferenza stampa presidenziale, solitamente fissata alle ore 15, era il turno dell'ingresso della lunga coorte dei ministri, degli altri membri del governo e dei collaboratori presidenziali. I primi si sedevano rigorosamente a destra del palco presidenziale, mentre i secondi alla sua sinistra.

---

<sup>596</sup> «Pour la première fois, ceux dont le métier est d'écrire, de photographier, de filmer, d'enregistrer, l'emportaient nettement en nombre sur la cohorte des fidèles qui jadis transformaient à l'hôtel Continental ou à l'hôtel du Palais-d'Orsay ces conférences en réunions publiques, parfois en meetings passionnés. Et comme il s'agissait de souligner la nature nouvelle de l'évènement on voyait même des ministres prendre des notes». Cfr. *L'appel au cesse-le-feu du président du Conseil*, «Le Monde», 25-10-1958, p. 4.

<sup>597</sup> Testimonianza resami da E. Burin des Roziers in data 12-11-2004.

Le immagini televisive, trasmesse in differita a circa una ventina di minuti dalla fine della conferenza<sup>598</sup>, ci restituiscono un rituale immutabile.

All'orario stabilito il sipario si scostava e appariva il generale, quasi sempre in giacca e cravatta scuri e camicia bianca. In quel momento, mentre i fotografi si assiepavano sotto il palco per immortalare l'oratore, la platea si alzava rispettosamente in piedi per sedersi nuovamente soltanto dopo il cenno del generale, una volta che questo si era accomodato alla scrivania.

Poi, schiaritasi la voce e salutati i presenti, il generale iniziava il proprio discorso, spesso con una introduzione relativa all'attualità internazionale: «Dopo anni di tensione internazionale, pare che si intraveda qualche segnale di distesa sul fronte sovietico»<sup>599</sup> (10 novembre 1959); «Ci troviamo in un periodo che sarebbe riduttivo definire agitato. Tensioni caratterizzano molte regioni del mondo»<sup>600</sup> (5 settembre 1960); «Il nostro tempo ed il nostro mondo sono dominati da una questione immensa che tiene in sospenso il destino di ogni popolo e di ogni individuo. Si tratta, ovviamente, della questione atomica»<sup>601</sup> (15 maggio 1962); «Ho l'impressione che il nostro incontro di oggi rivesta un'importanza particolare. Ciò è dovuto alla congiuntura presente: quella di un mondo che è in piena gestazione e che è attualmente sconvolto da numerosi eventi»<sup>602</sup> (9 settembre 1965).

Al termine dell'introduzione del generale, che durava circa un quarto d'ora, era la volta delle domande dei giornalisti. Qui potevano intervenire alcune variazioni: qualche volta de Gaulle riduceva l'introduzione ad un breve saluto e lasciava spazio alla prima domanda, altre volte chiedeva che le domande gli fossero poste in blocco al termine della lunga introduzione, altre ancora illustrava direttamente le domande alle quali avrebbe voluto rispondere.

Al di là dei camuffamenti formali, la sostanza era costante.

Come ha osservato André Passeron: «qualche giorno prima (della conferenza) l'ufficio stampa dell'Eliseo interrogava alcuni giornalisti su quali fossero le domande che avevano intenzione di fare»<sup>603</sup>. Ricevuta la griglia dei quesiti, de Gaulle si riservava di decidere a quali avrebbe risposto.

---

<sup>598</sup> Presso l'archivio dell'INA non sono disponibili i video né della prima, né della seconda conferenza stampa, svoltesi il 23-10-1958 e il 25-3-1959. Il primo filmato visionabile è relativo alla conferenza stampa del 10-11-1959.

<sup>599</sup> «Après des années de tension internationale, il semble que se dessinent, du côté soviétique, quelques indices de détente». Cfr. INA, Fondo de Gaulle, 10-11-1959, 1h04'26".

<sup>600</sup> «Nous sommes en une période dont le moins qu'on puisse en dire c'est qu'elle est agitée. L'agitation se développe dans beaucoup de régions du monde». Cfr. INA, Fondo de Gaulle, 5-9-1960, 1h09'45".

<sup>601</sup> «Notre temps et notre monde sont dominés par un fait immense qui tient en suspens le destin de chaque peuple et de chaque individu. Il s'agit, bien sûr, du fait atomique». Cfr. INA, Fondo de Gaulle, 15-5-1962, 1h10'30".

<sup>602</sup> «J'ai l'impression que notre réunion d'aujourd'hui revêt une espèce de relief particulier. Cela tient aux conjonctures : celle d'un monde qui est en pleine gestation et troublé actuellement par maintes secousses». Cfr. INA, Fondo de Gaulle, 9-9-1965, 1h29'15".

<sup>603</sup> «Quelques jours avant celle-ci le service de presse de l'Élysée s'enquiert auprès de certains journalistes des questions qu'ils ont l'intention de poser». Cfr. A. Passeron, *De Gaulle parle*, Paris, Plon, 1962, p. 569.

Gli argomenti affrontati erano pochi, solitamente quattro o cinque per ogni appuntamento, per un totale di una novantina di temi trattati nel corso delle diciotto conferenze, il 70% dei quali relativi alla politica estera.

La preparazione delle conferenze stampa era estremamente minuziosa: de Gaulle, che si avvaleva sia di sondaggi che di rapporti fornitigli da esperti (specie economici), a volte vi dedicava intere settimane, come ci è stato rivelato dal segretario generale dell'Eliseo, Etienne Burin-des-Roziers<sup>604</sup>.

Nulla veniva lasciato all'improvvisazione, come testimonia questo resoconto pubblicato sul settimanale *l'Express* a qualche giorno dalla conferenza stampa del 28 ottobre 1966:

«Da quasi due mesi, l'Eliseo era in fermento. Un battaglione di consiglieri tecnici e di «incaricati speciali» lavorava per il generale. È il metodo consueto. Ciascuno nel proprio settore, in collegamento con il ministero, di cui è il “corrispondente” alla Presidenza, prepara un dossier che viene spedito al segretario generale, Etienne Burin des Roziers.

Da questo insieme di informazioni viene prodotta una serie di appunti che il capo dello Stato, peraltro, non utilizza sempre. Ha altre fonti di informazione: gli scrivono, gli viene chiesta udienza, lui stesso convoca ministri o tecnici. Georges Galichon, direttore del Gabinetto, ha l'incarico di “filtrare” i visitatori, che il generale ascolta, prendendo a volte qualche appunto, ma scambiando poche parole.

Con calma, il Presidente della Repubblica comincia poi a redigere e a ripetere le sue formule retoriche migliori a qualche stretto collaboratore, Georges Pompidou, Maurice Couve de Murville, Burin des Roziers.

Durante questa fase di preparazione, si evita di sottoporre al generale tutta una serie di questioni, tanto che i suoi collaboratori a volte si lamentano del ritardo che questo procura alla conclusione di alcuni dossier. Questo fervore è terminato improvvisamente la settimana scorsa: come consuetudine impone, il capo dello Stato è “entrato in camerino”, come si dice all'Eliseo, per concludere la redazione del testo ed impararlo a memoria»<sup>605</sup>.

---

<sup>604</sup> Testimonianza resami da E. Burin des Roziers in data 12-11-2004.

<sup>605</sup> «Depuis près de deux mois, l'Elysée bourdonnait. Un bataillon de conseillers techniques et de chargés de mission butinait pour le général. C'est la méthode habituelle. Chacun dans son secteur, en liaison avec le ministère, dont il est le “correspondant” à la Présidence, prépare un dossier, qui est expédié au secrétaire général, M. Etienne Burin des Roziers. De cette machine sort une série de notes, que le chef de l'Etat n'utilise d'ailleurs pas toujours. Il a d'autres sources d'information: on lui écrit, on lui demande audience, lui-même convoque des ministres ou des techniciens. A M. Georges Galichon, directeur du Cabinet, de “filtrer” les visiteurs, que le général écoute, en prenant parfois une brève note, mais à qui il parle peu. Sans hâte, le Président de la République commence à rédiger et à essayer ses meilleures formules sur quelques familiers, M. Georges Pompidou, M. Maurice Couve de Murville, M. Burin des Roziers. Pendant cette période de “maturation” on évite de soumettre au général un certain nombre d'affaires, et ses collaborateurs se plaignent parfois du retard ainsi apporté au règlement des dossiers. Cette activité a brusquement pris fin la semaine dernière: selon l'habitude le chef de l'Etat “entraîne en loge”, comme on dit à



L'esordio della conferenza stampa in questione fu emblematico.

Un generale particolarmente di buon umore, si rivolse sorridente alla platea dei giornalisti in questo modo:

«Signore e Signori, sono contento di vedervi.

Per quello che concerne la Francia credo che i temi che affronteremo oggi non saranno drammatici perché, a differenza di ciò che è capitato spesso e di ciò che succede in molti altri paesi, la Francia oggi non vive drammi. E quindi, se siete d'accordo, parleremo in grande serenità della politica estera della Francia, della sua azione al di fuori dei propri confini. Poi parleremo di Gibuti, della questione sociale e delle elezioni.

Spero che questo programma sia di vostro gradimento»<sup>606</sup>.

Non si trattò certo di un'eccezione: il «programma» era spesso delineato in modo particolarmente minuzioso, relegando di conseguenza ad un ruolo da comprimari gli intervenuti:

«Signore e Signori,

[...] Vorrei parlarvi oggi di alcuni temi che mi paiono imporsi all'attenzione.

Eccoli: conclusioni da trarre dopo l'elezione presidenziale; scelte di lungo periodo della politica economica, sociale, finanziaria della Francia; vicenda Ben Barka; Nato; Europa; Vietnam.

Esporrò questi temi in successione e, prima di affrontare un nuovo argomento, domanderò se tra voi c'è qualcuno che vuole pormi delle domande.

Cominciamo dalle conclusioni che si debbono trarre dalle presidenziali [...]»<sup>607</sup>.

Due giorni dopo questa *performance*, in un editoriale di *Le Monde*, Sirius avrebbe osservato come la situazione fosse divenuta, ormai, paradossale:

---

l'Elysée, pour achever la rédaction de son texte et l'apprendre par coeur». Cfr. B. Gros, *Le Général entre en loge*, in «L'Express», 24-10-1966, p. 47.

<sup>606</sup> « Mesdames, Messieurs, je suis heureux de vous voir. Pour ce qui concerne la France, je crois que ce que nous aurons à dire aujourd'hui n'est pas dramatique parce que par contraste avec ce qui est arrivé souvent et avec ce qui se passe dans beaucoup d'autres pays, la France aujourd'hui ne vit pas de drame. Alors, c'est en toute sérénité que nous parlerons, si vous le voulez bien, de la politique étrangère de la France, de son action au dehors. Puis nous parlerons de Djibouti, nous parlerons de l'affaire sociale et nous parlerons des élections. J'espère que ce programme vous agréera». Cfr. INA, Fondo De Gaulle, 28-10-1966, 1h28'32".

<sup>607</sup> «Mesdames, Messieurs, [...] Je souhaite pouvoir vous entretenir aujourd'hui de certains sujets qui me paraissent s'imposer. Les voici: conclusions à tirer de l'élection présidentielle; l'orientation, que je puis dire permanente, de la politique économique, sociale, financière de la France; l'affaire Ben Barka; l'OTAN; l'Europe, le Viêt-Nam. J'exposerai l'un après l'autre ces sujets et avant de le faire pour chacun d'eux, je demanderai si parmi vous quelqu'un veut me poser des questions à ce propos. Nous allons commencer par les conclusions à tirer de l'élection présidentielle». Cfr. INA - Fondo De Gaulle, 21-2-1966, 1h08'33".

«Sarebbe concedere troppa importanza ai giornalisti di dar loro il ruolo dei testimoni principali di queste conferenze stampa che sarebbe più corretto chiamare “conferenze alla stampa”, dal momento che la tradizionale funzione del porre domande sembra essere tenuta in così scarsa considerazione»<sup>608</sup>.

E nell'editoriale del giorno successivo, il caporedattore del quotidiano di boulevard des Italiens, Jacques Fauvet, avrebbe rincarato la dose, osservando come in occasione delle conferenze stampa:

«i giornalisti sono i semplici testimoni delle domande che il generale pone a se stesso»<sup>609</sup>.

Le sorprese, insomma, non erano gradite al generale che, come hanno testimoniato i suoi più intimi collaboratori, preparava i suoi discorsi «ripetendoli più volte a memoria»<sup>610</sup> dopo averli personalmente «scritti con estrema attenzione»<sup>611</sup>. Consapevole di come i giornalisti: «mi pongono spesso domande maliziose per mettermi in imbarazzo»<sup>612</sup>, de Gaulle aveva pronta la contromossa: «Blocco questi tentativi con qualche battuta ironica»<sup>613</sup>.

Se in qualche caso de Gaulle finse effettivamente - come sottolineato da Fauvet - di rispondere a domande che nessuno gli aveva posto (vedi in occasione della conferenza stampa dell'11 aprile 1961 il celebre: «Mi sembra che qualcuno mi avesse rivolto una domanda a proposito di Ben Bella»<sup>614</sup>), era piuttosto attraverso il silenzio o l'ironia che sfuggiva ai temi che non gli convenivano.

Nel corso della conferenza stampa del 21 febbraio 1966 il generale avrebbe mostrato tutto il meglio del proprio repertorio.

Ad un giornalista che gli aveva domandato quale fosse la portata politica del suo imminente viaggio in Unione Sovietica, rispose: «Caro amico, se me lo consente, le risponderò al mio

---

<sup>608</sup> «C'est pour une fois faire trop d'honneur aux journalistes que de les prendre les premiers à témoin dans une de ces conférences de presse qu'il serait mieux d'appeler conférence à la presse, tant le jeu traditionnel des questions y apparaît dérisoirement maintenu». Cfr. Sirius, *Pour l'honneur du navire*, «Le Monde», 23-2-1966, p. 1.

<sup>609</sup> «Les journalistes sont les témoins des questions que le général se pose à lui-même». Cfr. J. Fauvet, *Pour un régime d'opinion*, «Le Monde», 24-2-1966, p. 1.

<sup>610</sup> Testimonianza resami da E. Burin des Roziers in data 12-11-2004.

<sup>611</sup> «Ecrits avec un soin tiré jusqu'à l'extrême». Cfr. G. Péro, *Les conférences de presse*, in AA.VV., *De Gaulle et les médias*, Paris, Plon-Fondation Charles de Gaulle, 1994, p. 273.

<sup>612</sup> «Ne manquent pas d'interrogations malicieuses qui visent à m'embarrasser». Cfr. C. de Gaulle, *Mémoires d'espoir. Le Renouveau, 1958-1962*, Paris, Plon, 1970, p. 303.

<sup>613</sup> «J'arrête ces tentatives par quelques boutades qui font rire». Cfr. C. de Gaulle, *Mémoires d'espoir. Le Renouveau, 1958-1962*, Paris, Plon, 1970, p. 303.

<sup>614</sup> «Quelqu'un m'avait posé une question au sujet de Ben Bella, n'est-il pas vrai?». Cfr. C. de Gaulle, *Discours et Messages*, III, *Avec le renouveau. Mai 1958 – Juillet 1962*, Paris, Plon, 1970, p. 302.

ritorno, perché se vado in Russia è innanzitutto per ricambiare a questo grande paese la visita che ci ha reso il suo governo, nella persona del presidente Chruscev. E poi vado anche per chiacchierare, per scambiare opinioni, e non potrò trarre le mie conclusioni che al termine del viaggio»<sup>615</sup>.

Per poi riprendere con il suo soliloquio, senza che nessuno gli avesse posto la domanda: «Per quello che riguarda l'Europa, vi dirò a che punto siamo e cosa penso dopo l'accordo di Lussemburgo»<sup>616</sup>.

L'arma dell'ironia (impiegata in modo esplosivo già in occasione della conferenza stampa del 9 febbraio 1965, quando alla domanda postagli dal redattore capo de *l'Aurore*: «Signor Presidente, come sta?» de Gaulle rispose sorridendo: «Non c'è male, ma stia tranquillo, un giorno di sicuro morirò anche io»<sup>617</sup>) fu invece utilizzata nei confronti di un giornalista del *Nouvel Observateur* che gli aveva domandato: «Perché non ha ritenuto opportuno fornire al paese, durante la recente campagna presidenziale, i chiarimenti che gli avrebbero consentito di giudicare il suo personale coinvolgimento nella vicenda Ben Barka, che la stampa ha dovuto cercare di ricostruire?»<sup>618</sup>.

Alla domanda, non prevista da copione, de Gaulle replicò scuotendo la testa in segno di disapprovazione e con aria compassionevole pronunciò un ironico: «È stato per via della mia inesperienza»<sup>619</sup>, scatenando il boato di risa dell'intera platea.

In chiusura della conferenza, gli venne poi domandato: «Cosa pensa pensa, signor generale, della dichiarazione di Robert Kennedy, a proposito della partecipazione dei Vietcong al governo del Vietnam del Sud?»<sup>620</sup>.

E de Gaulle, con tono fermo: «Mi guardo bene dal rispondere ad una domanda che, sarà d'accordo con me, riguarda gli interessi americani. Mi limiterò a parlare della questione del Vietnam in quanto questione di portata mondiale»<sup>621</sup>.

---

<sup>615</sup> «Cher Ami, si vous voulez, je vous répondrai à mon retour, parce que si je vais en Russie, c'est d'abord pour rendre à ce grand pays la visite que son gouvernement nous a faite en la personne de M. Khrouchtchev. Et puis aussi, c'est pour causer, pour échanger des vues, et je ne pourrai en tirer de conclusions qu'après ce voyage». Cfr. INA, Fondo De Gaulle, 21-2-1966, 1h08'33".

<sup>616</sup> «En ce qui concerne l'Europe, je vais vous dire où nous en sommes et ce que je pense après l'accord de Luxembourg». Cfr. INA, Fondo De Gaulle, 21-2-1966, 1h08'33".

<sup>617</sup> «Monsieur le Président, comment vous portez-vous? [...] Je ne vais pas mal, mais rassurez-vous, un jour je ne manquerai pas de mourir». Cfr. Questo scambio di battute, non riportato nel testo ufficiale delle dichiarazioni presidenziali diffuso dall'ufficio stampa dell'Eliseo, non figura di conseguenza nella raccolta dei *Discours et messages*. Il video è però disponibile presso l'INA, Fondo de Gaulle, 4-2-1965, 1h15'31".

<sup>618</sup> «Pourquoi n'avez-vous jugé bon de donner au pays, au moment où vous sollicitiez ses suffrages pour l'élection présidentielle, des éclaircissements qui lui auraient permis de juger votre rôle dans l'affaire Ben Barka, que la presse a dû tenter de reconstituer?». Cfr. INA, Fondo De Gaulle, 21-2-1966, 1h08'33".

<sup>619</sup> «C'est le fait de mon inexpérience». Cfr. *ibidem*.

<sup>620</sup> «Que pensez-vous, mon général, de la déclaration de M. Robert Kennedy au sujet de la participation du Viêt-cong au gouvernement du Viêt-nam du Sud?». Cfr. *ibidem*.

<sup>621</sup> «Je me garderai de répondre à une question qui touche, vous ne me contredirez pas, aux affaires américaines. Je vais parler de la question du Viêt-Nam en tant qu'elle est une affaire mondiale». Cfr. *ibidem*.

Dopodiché, lungi dall'affrontare l'argomento, liquidato in un paio di frasi, congedò i presenti: «Signore e Signori, grazie per essere intervenuti»<sup>622</sup>.

Pierre Viansson-Ponté, uno dei giornalisti di *Le Monde* accreditati a seguire dal vivo le conferenze stampa, metteva in guardia il pubblico del piccolo schermo in questo modo:

«I telespettatori devono saperlo: qualunque giornalista ponga una domanda a de Gaulle durante una conferenza stampa e riceva una risposta lunga e circostanziata, ha accettato di fare da complice.

Infatti il generale tiene davanti a sé una piantina piuttosto approssimativa della sala sulla quale sono segnati in rosso i posti occupati da ciascuno dei complici. Aiutandosi con questo foglio fissa, mentre termina la sua risposta, la zona del pubblico dalla quale dovrebbe provenire la domanda successiva. L'interessato si alza, scuote la mano, riceve la parola e viene ascoltato»<sup>623</sup>.

Nel caso ci fossero stati imprevisti spettava all'ufficio stampa dell'Eliseo porvi rimedio: «appena ho terminato, parte la corsa verso le telescriventi, i telefoni, le redazioni»<sup>624</sup> ha ricordato de Gaulle che, a differenza di quello che è stato scritto da alcuni<sup>625</sup>, non aveva l'abitudine di riguardare interamente la conferenza stampa ma, raramente, qualche estratto.

Se in tal senso ci hanno testimoniato alcuni suoi prossimi collaboratori, ad accreditare questa tesi erano i tempi strettissimi, quasi sempre inferiori alla mezz'ora, che intercorrevano tra la fine della conferenza stampa (che durava sempre) e l'inizio della sua trasmissione in differita. Tra le precauzioni ricorrenti dei tecnici c'era, semmai, quella di controllare che la registrazione televisiva, che spesso si soffermava sulla platea intenta ad ascoltare in religioso silenzio il verbo gollista, avesse evitato di riprendere André Malraux, piuttosto imbarazzante in virtù della sua «tendenza ad addormentarsi sin dal primo scambio di battute e che non ha certo il sonno leggero»<sup>626</sup>.

---

<sup>622</sup> «Mesdames, Messieurs, je vous remercie». Cfr. *ibidem*.

<sup>623</sup> «Que les téléspectateurs ne l'ignorent pas: tout journaliste qui pose une question à de Gaulle au cours d'une conférence de presse et reçoit une longue réponse circonstanciée a accepté de jouer le rôle de compère. En fait le général avait devant lui un plan très approximatif de la salle sur lequel les points rouges marqueraient à peu près la place occupée par chacun des compères. Eclairé par cette feuille de repérage, il fixait, en terminant sa réponse à une question, la partie de l'assistance d'où devait venir la question suivante. L'intéressé se levait, agitait la main, recevait la parole et était entendu». Cfr. P. Viansson-Ponté, *Les gaullistes, rituel et annuaire*, Paris, Editions du Seuil, 1963, p. 47.

<sup>624</sup> «A peine ai-je terminé que se déchaîne la ruée vers les téléscripateurs, les téléphones, les salles de rédaction». Cfr. C. de Gaulle, *Mémoires d'espoir*, I, *Le Renouveau, 1958-1962*, Paris, Plon, 1970, p. 304.

<sup>625</sup> «Il capo dello Stato controlla minuziosamente l'intera performance, che sarà trasmessa sul piccolo schermo». Cfr. A. Vassallo, *La télévision sous de Gaulle. Le contrôle gouvernemental de l'information (1958-1969)*, Bruxelles, De Boeck, 2005, pp. 55-56.

<sup>626</sup> «Tendance à s'endormir dès le premier échange et qui n'a pas le sommeil léger». Cfr. P. Viansson-Ponté, *Les gaullistes, rituel et annuaire*, Editions du Seuil, Paris, 1963, p. 48.

In casi eccezionali, quando i problemi non potevano essere risolti nei pochi minuti a disposizione, la trasmissione della conferenza veniva posticipata ed era l'intera programmazione a subire dei ritardi. Il 10 novembre 1959, ad esempio, la regia dovette annunciare il ritardo nella trasmissione della conferenza stampa mandata in onda soltanto alle 19h30 invece che a metà pomeriggio, scusandosi con i telespettatori.

Nel rapporto del direttore di rete, si osserva che: «il montaggio è stato ritardato in virtù delle disposizioni che era necessario attendere dall'Eliseo»<sup>627</sup>.

La stessa risposta si ritrova all'interno del fondo del direttore dell'Informazione televisiva della Rtf Pierre Sabbagh che, incaricato di spiegare le ragioni del ritardo nella trasmissione e del taglio di un passaggio relativo alla situazione dei paesi dell'Oltrecortina, preparò una nota nella quale spiegava alla direzione generale che, in effetti:

«Una frase è stata cancellata. Questo taglio è stato effettuato in seguito alla richiesta dell'ufficio stampa dell'Eliseo che si è rivolto direttamente al [...] capo del servizio politico del telegiornale. Non si è trattato di censura da parte della Rtf, ma solo dell'esecuzione di un ordine ricevuto dall'Eliseo»<sup>628</sup>.

L'ufficio stampa dell'Eliseo, oltre a mantenere i contatti con i responsabili della radio-televisione, era incaricato di redigere il testo della conferenza, da spedire alle sedi dei vari quotidiani che, immancabilmente, lo avrebbero pubblicato per intero o per estratti, l'indomani.

A tale riguardo c'erano due versioni da confrontare: quella stesa dal generale nella fase di preparazione dell'incontro e quella consegnata dagli stenografi dopo la conferenza.

La versione definitiva, quella ufficiale, risultava dalla sovrapposizione dei due testi.

Gilbert Pérol, infaticabile mediatore nei delicati rapporti tra de Gaulle e la stampa, ha osservato come «raramente il confronto tra i due testi generò problemi, data l'infallibile memoria del generale, talmente precisa da essere in grado, a volte, di ripetere un'intera pagina del discorso senza una sola virgola di differenza!»<sup>629</sup>.

Nel caso ci fossero state difficoltà il verdetto era, comunque, sempre lo stesso: «riportare il testo all'iniziale versione scritta», dal momento che il testo redatto di proprio pugno dal generale era

---

<sup>627</sup> «Le montage a été retardé par suite des consignes qu'il fallait attendre de l'Elysée». Cfr. INA, Rapporto del direttore di rete, 10-11-1959.

<sup>628</sup> «Une phrase a été supprimée. Cette coupure a été faite à la demande des services de presse de l'Elysée, qui se sont directement adressés au [...] chef du service politique du J.T. Il ne s'agissait pas d'une censure de la part de la RTF mais bien de l'exécution d'un ordre issu de l'Elysée». Cfr. AN (sede di Fontainebleau), Fondo Pierre Sabbagh, 950256- art.7, Nota (progetto di risposta) di Pierre Sabbagh à Charles Bonami, non datata.

<sup>629</sup> «Rarement le rapprochement des deux textes causa problème, tant la mémoire du général était infallible, exacte parfois jusqu'à reproduire une page entière du discours sans une seule variante!». Cfr. G. Pérol, *Les conférences de presse*, in AA.VV., *De Gaulle et les médias*, Paris, Plon-Fondation Charles de Gaulle, 1994, p. 276.

«l'unico che contasse ai suoi occhi, il documento cui ci si doveva riferire, che mi affidava come fosse un testamento»<sup>630</sup>.

Se a livello scenico le conferenze stampa hanno rappresentato la massima espressione del talento artistico gollista ed hanno costituito la vera e propria «messa cantata del regime, principale cerimonia del rituale»<sup>631</sup>, a livello contenutistico erano decisamente superate dalle allocuzioni.

La loro periodicità regolare, con uno o due appuntamenti l'anno, accompagnata alla presenza di intermediari che facevano da schermo tra il capo dello Stato e i francesi, toglieva a questi appuntamenti parte dell'interesse politico che accompagnava invece le allocuzioni, vero strumento di dialogo intimo tra il generale e la nazione e momento principale nel quale venivano annunciate al paese le decisioni politiche intraprese dal governo.

Si trattava di una considerazione che non mancò di essere rilevata da alcuni analisti che, soprattutto a partire dalla soluzione della questione algerina, con la fine dei «tempi drammatici», misero in luce i limiti contenutistici delle conferenze.

Su *Le Monde*, Pierre Viansson-Ponté, in occasione della conferenza stampa del 29 luglio 1963 osservò come:

«La conferenza stampa del 29 luglio non aveva, come la maggior parte di quelle che l'hanno preceduta nel corso degli ultimi cinque anni, un tema chiave: l'edificazione di un nuovo regime, il lento cammino verso la pace algerina o l'improvviso emergere di qualche questione di politica estera. L'incertezza che l'ha preceduta appare a cose fatte artificiosa e la sostanza dei propositi piuttosto misera a dispetto del tono a volte solenne, altre volte pungente. L'esegesi minuziosa che si giustifica quando il discorso è, di fatto, un atto politico e ogni passaggio deve essere interpretato, non ha più oggi alcuna ragion d'essere...»<sup>632</sup>.

E la conferma venne dal direttore stesso del quotidiano, Hubert Beuve-Méry:

---

<sup>630</sup> «Rétablir le texte dans sa version écrite primitive [...]. Le seul qui comptait à ses yeux, le document de référence, qu'il me confiait comme on lègue un testament». Cfr. G. Pérol, *Les conférences de presse*, in AA.VV., *De Gaulle et les médias*, Paris, Plon-Fondation Charles de Gaulle, 1994, p. 276.

<sup>631</sup> «Messe chantée du régime, cérémonie majeure du rituel». Cfr. P. Viansson-Ponté, *Les gaullistes, rituel et annuaire*, Paris, Editions du Seuil, 1963, p. 46.

<sup>632</sup> «La conférence de presse du 29 juillet n'avait pas, comme la plupart de celles qui l'ont précédée depuis cinq ans, un thème clef: édification d'un nouveau régime, lente marche vers la paix algérienne ou brusque et catégorique accentuation de la politique étrangère. La suspense qui l'a précédée apparaît après coup artificiel, et la substance des propos assez mince en dépit du ton parfois mordant, parfois tranchant. L'exégèse minutieuse qui se justifie lorsque le discours est en fait un acte politique et que chaque formule demande interprétation n'a plus aujourd'hui de raison d'être...». Cfr. P. Viansson-Ponté, *Pas de surprise, des confirmations*, «Le Monde», 31-7-1963, p. 1.

«Discorso del trono o messaggio sullo stato della nazione, la conferenza stampa [...] serve più ad offrire conferme e a ribadire concetti già espressi che ad aprire nuovi orizzonti o a tracciare prospettive per il futuro»<sup>633</sup>.

Nonostante il contenuto politico delle allocuzioni fosse indubbiamente superiore e più attuale di quello delle conferenze, occorre però considerare come il solo contesto nel quale queste ultime avevano luogo, costituisse di per sé un atto politico.

Dal punto di vista scenico ed organizzativo, infatti, l'apparato di cui si circondava il generale, frutto di una minuziosa preparazione, non era certo gratuito. Appoggiandosi sulla potenza simbolica della televisione, il Generale si circondava di un contesto che doveva ricordare a ciascuno, in ogni istante, la rappresentatività del capo dello Stato: la sua immagine nel decoro solenne dell'Eliseo era quella del monarca che troneggiava incontrastato sulla tribuna, che si ergeva in tutta la sua maestosa intangibilità tanto per i ministri e i collaboratori del generale, quanto per la platea dei giornalisti, invitati a formulare brevi e, spesso inutili, domande al termine di un lunghissimo monologo.

Era certamente a questo che si riferiva Raymond Aron quando, commentando la retorica altisonante e il contesto solenne delle conferenze, osservò come:

«questa opera d'arte è anche un atto politico [...]. Questo atto politico è parte di una strategia e di una biografia: la portata esatta delle affermazioni resta incerta, lo scopo perseguito nell'immediato non è sempre comprensibile, gli obiettivi di lungo periodo sono accuratamente tenuti nell'ambiguità, avvolti dal mistero e trasformati in enigmi»<sup>634</sup>.

### Le allocuzioni: l'arma segreta del generale

«La magia della conferenza stampa è tale che, nel gennaio 1960, fu sufficiente il solo annuncio di un intervento per far sorgere le barricate di Algeri, barricate che d'altronde sarebbero crollate nel giro di una settimana, in seguito ad un altro discorso. La rivolta, nata da parole che non erano nemmeno state pronunciate, fu sedata da una raffica di parole.

---

<sup>633</sup> «Discours de trône ou message sur l'état de la nation, la conférence [...] apporte ainsi plus de confirmations et de réaffirmations qu'elle n'ouvre d'horizons et ne dessine de perspectives pour l'avenir». Cfr. Sirius, *Les "moyens de la puissance"*, «Le Monde», 31-7-1963, p. 1.

<sup>634</sup> «Cette oeuvre d'art est aussi un acte politique [...] Cet acte politique est enfin l'élément d'une stratégie et d'une biographie: la portée exacte des propos demeure incertaine, l'objectif visé dans l'immédiat n'est pas toujours visible, les intentions à long terme sont soigneusement maintenues dans une équivoque, enveloppées de mystère et transformées en énigmes». Cfr. R. Aron, *Le secret du général*, «Le Figaro», 25-1-1963, p. 1.

A questo proposito la conferenza stampa rappresenta l'arma assoluta del regime»<sup>635</sup>.

Questa frase di Pierre Viansson-Ponté contiene due piccole inesattezze.

La prima, rilevata puntualmente dal politologo Jean-Didier Sicault in un lavoro pionieristico<sup>636</sup>, consiste nel fatto che nel gennaio 1960 ad essere annunciata fu un'allocuzione e non una conferenza stampa del capo dello Stato.

La seconda imprecisione è che le barricate di Algeri sono «crollate» in seguito non ad uno bensì a due discorsi fatti da de Gaulle nel corso dell'ultima, convulsa, settimana di gennaio.

Nel primo, pronunciato il 25 gennaio, con tono fermo ma quasi paterno de Gaulle si limitò a supplicare «coloro che ad Algeri si sono ribellati alla madrepatria, per quanto possano essere tratti in inganno dalle bugie e dalle menzogne, di rispettare l'ordine nazionale. Nulla è perduto per un Francese quando si ricongiunge a sua madre, la Francia»<sup>637</sup>.

Il secondo discorso, pronunciato il 29 gennaio, rappresenta senza dubbio una delle migliori *performances* televisive di de Gaulle.

Nei diciotto minuti di ripresa televisiva, trasmessa integralmente in apertura del telegiornale serale delle ore 20 (e riproposta in quello notturno delle ore 23), il generale attinse al meglio del proprio repertorio retorico e gestuale.

Il video, conservato all'interno dell'archivio audiovisivo dell'Inathèque de France<sup>638</sup>, è un documento di assoluto rilievo.

Le telecamere, dopo una breve panoramica sulla facciata dell'Eliseo, entrano nella sala dove il generale è già seduto alla scrivania.

Indosso ha l'uniforme militare, sotto la quale si intravedono i consueti abiti civili.

Il viso è fermo, impassibile, la mascella contratta, le mani appoggiate sul tavolo sono chiuse a pugno. Dopo qualche secondo di silenzio il generale prende la parola e sin dalla prima frase, con lo sguardo fisso nella telecamera, spiega il perché di quell'abbigliamento inconsueto:

«Se oggi ho indossato l'uniforme è per sottolineare che parlo sia in qualità di generale de Gaulle, che in quanto capo dello Stato»<sup>639</sup>.

---

<sup>635</sup> «La magie de la conférence de presse est telle qu'en janvier 1960, la seule annonce d'une intervention suffit à faire surgir les barricades d'Alger, barricades qui devaient d'ailleurs s'effondrer au bout d'une semaine à la suite d'un discours. L'émeute, née de paroles qui n'avaient même pas été prononcées, s'apaisa ainsi sous la mitraille des mots. A cet égard la conférence de presse est l'arme absolue du régime». Cfr. P. Viansson-Ponté, *Les gaullistes, rituel et annuaire*, Editions du Seuil, Paris, 1963, p. 48.

<sup>636</sup> J.-C. Maitrot - J.-D. Sicault, *Les conférences de M. le général de Gaulle*, Paris, Presses Universitaires de France, 1969, p. 79.

<sup>637</sup> «J'adjure ceux qui se dressent à Alger contre la patrie, égarés qu'ils peuvent être par des mensonges et par des calomnies, de rentrer dans l'ordre national. Rien n'est perdu pour un Français quand il rallie sa mère, la France». Cfr. C. de Gaulle, *Discours et Messages*, III, *Avec le renouveau. Mai 1958 – Juillet 1962*, Paris, Plon, 1970, p. 161.

<sup>638</sup> INA, Fondo de Gaulle, 29-1-1960, 18'20".



Per favorire la coesione nazionale attorno alla sua persona il presidente della Repubblica ritenne dunque necessario invocare l'uomo del 18 giugno ed associare la propria legittimità storica alla legittimità democratica che il capo dello Stato deteneva in virtù del referendum costituzionale del 28 settembre 1958 e dell'elezione del 21 dicembre 1958.

La mimica è straripante: mentre pronuncia il proprio cognome de Gaulle piega la testa e allarga le braccia in segno di modestia, mentre sul volto appare una evidente smorfia di commiserazione.

Ma pochi istanti dopo, quando l'oratore si trasfigura dalla modesta persona di Charles de Gaulle da Lille nel capo dello Stato, incarnazione vivente della nazione, ecco che ricompone di colpo le braccia, raddrizza la schiena e, rialzato il capo all'improvviso, inarca le sopracciglia prima di riprendere il discorso con tono solenne, dopo un attimo di pausa: «Combattiamo in Algeria una ribellione che dura ormai da cinque anni»<sup>640</sup>.

La personalizzazione del discorso è massima, di molto superiore alla media delle altre allocuzioni.

Ai suoi interlocutori, insomma, mostra come lui solo sia il referente con cui trattare, la figura alla quale obbedire, il responsabile ultimo delle decisioni.

Con voce grave annuncia: «In nome della Francia, ho preso la seguente decisione: gli algerini sceglieranno liberamente il proprio destino»<sup>641</sup>.

Si rivolge innanzitutto ai «ribelli» del Fln e, evocando l'eventualità di intavolare un negoziato prima della fine delle ostilità, avvicinando lo sguardo con aria decisa verso la telecamera, pronuncia un fermo: «Non lo farò»<sup>642</sup>.

Poi è la volta dell'esercito di stanza in Algeria e ora il tono è solenne, lo sguardo altero, mentre un pugno sbattuto sul tavolo accompagna l'imperativo finale:

«Sono io, lo sapete bene, il responsabile supremo. Sono io che reggo il destino del paese.

E' per questo che tutti i soldati francesi devono obbedirmi. Credo che lo farete perchè vi conosco, perchè vi stimo, perchè vi sono affezionato, perchè ho fiducia nel generale Challe, che ho - soldati d'Algeria - messo al vostro comando, ed infine poichè, in nome della Francia, ho bisogno di voi.

---

<sup>639</sup> «Si j'ai revêtu l'uniforme pour parler aujourd'hui à la télévision, c'est afin de marquer que je le fais comme étant le général De Gaulle aussi bien que le chef de l'Etat». INA, Fondo de Gaulle, 29-01-1960, 18'20".

<sup>640</sup> «Nous combattons en Algérie une rébellion qui dure depuis cinq ans». Cfr. INA, Fondo de Gaulle, 29-01-1960, 18'20".

<sup>641</sup> «J'ai pris, au nom de la France, la décision que voici: les Algériens auront le libre choix de leur destin». Cfr. INA, Fondo de Gaulle, 29-01-1960, 18'20".

<sup>642</sup> «Cela, je ne le ferai pas». Cfr. INA, Fondo de Gaulle, 29-01-1960, 18'20".

Detto questo, ascoltatemi bene! Mentre è in corso l'insurrezione di Algeri [...] nessun soldato dovrà, se non vuol commettere un grave crimine, unirsi in nessun momento, anche passivamente, all'insurrezione [...].

Ne ho dato, ne do l'ordine»<sup>643</sup>.

La conclusione è invece rivolta, indistintamente, all'intera nazione e qui al tono del comandante se ne sostituisce uno paterno, sempre fermo ma più rassicurante, mentre anche lo sguardo pare addolcirsi:

«Infine, mi rivolgo alla Francia. Ebbene! Mio caro e vecchio paese, eccoci dunque ancora una volta insieme, di fronte ad una difficile prova. In virtù del mandato che il popolo mi ha affidato e della legittimità nazionale che incarno da 20 anni, chiedo a tutti e a tutte voi di sostenermi qualunque cosa accada. E mentre i criminali, che sognano di usurpare il potere, utilizzano come pretesto per la loro azione la decisione che ho preso riguardo all'Algeria, si deve sapere dappertutto, e tutti devono saperlo, che la decisione ormai è definitiva. [...] Viva la Repubblica! Viva la Francia!»<sup>644</sup>.

La resa degli insorti sarebbe stata questione di ore.

Il 29 gennaio, giorno dell'allocuzione, *Le Monde* dopo aver osservato che: «qualche centinaio di uomini si prende beffe del potere più assoluto che la Francia abbia conosciuto dai tempi di Bonaparte [...]» confidava come «le speranze di tutti circa una soluzione della crisi sono rivolte verso l'intervento pubblico del capo dello Stato»<sup>645</sup>.

Le parole del generale avrebbero rovesciato la situazione già dall'indomani.

---

<sup>643</sup> « Je suis, vous le savez, le responsable suprême. C'est moi qui porte le destin du pays. Je dois donc être obéi de tous les soldats français. Je crois que je le serai parce que je vous connais, que je vous estime, que je vous aime, que j'ai confiance dans le général Challe, que j'ai, soldats d'Algérie, mis à votre tête, et puis parce que, pour la France, j'ai besoin de vous. Ceci dit, écoutez - moi bien! En présence de l'insurrection d'Alger [...] aucun soldat ne doit sous peine de faute grave, s'associer à aucun moment, même passivement, à l'insurrection. [...] J'en ai donné, j'en donne l'ordre». Cfr. INA, Fondo de Gaulle, 29-01-1960, 18'20".

<sup>644</sup> «Enfin, je m'adresse à la France. Eh bien! mon cher et vieux pays, nous voici donc ensemble encore une fois, face à une lourde épreuve. En vertu du mandat que le peuple m'a donné et de la légitimité nationale que j'incarne depuis 20 ans, je demande à tous et à toutes de me soutenir quoi qu'il arrive. Et tandis que les coupables, qui rêvent d'être des usurpateurs, se donnent pour prétexte la décision que j'ai arrêtée au sujet de l'Algérie, qu'on sache partout, qu'on sache bien, que je n'y reviendrai pas [...] Vive la République! Vive la France!». Cfr. INA, Fondo de Gaulle, 29-01-1960, 18'20".

<sup>645</sup> «Quelques centaines d'hommes narguent le pouvoir le plus absolu que la France ait connu depuis Bonaparte [...] Pour l'instant c'est dans l'intervention publique du chef de l'Etat que chacun place son espoir de dénouement». Cfr. R. Barberot, *Le Centurion et de Gaulle*, «Le Monde», 29-1-1960, p. 5.

Il colonnello Argoud, futuro dirigente dell'Oas, reagendo a caldo all'allocuzione del capo dello Stato, osservò: «Il discorso di de Gaulle segna la fine delle mie speranze»<sup>646</sup>.

Il 31 gennaio, l'inviato di *Le Monde* ad Algeri osservava come dopo aver ascoltato il messaggio del generale si fosse prodotto qualcosa di magico: «i militari non fraternizzano più con gli insorti delle barricate [...] tra i quali si è diffusa l'inquietudine»<sup>647</sup>.

Quello che un discorso<sup>648</sup> aveva originato, un altro discorso distruggeva.

Potenza della parola e dell'immagine gollista.

Nonostante le imprecisioni, dunque, la citazione iniziale di Pierre Viansson-Ponté rivela un dato incontrovertibile: la centralità rivestita nel corso dei primi anni della V Repubblica dalle dichiarazioni del capo dello Stato ed in particolare da quelle esposte in televisione, strumento che permetteva al generale di sprigionare quella sorta di «magia» che agli occhi di molti osservatori costituiva la ragione principale del suo successo.

Ma dietro alla «magia» si nascondeva una tattica studiata attentamente. Commentando l'allocuzione del generale del 29 gennaio 1960, il primo ministro Debré avrebbe osservato:

«Riesco a capire meglio la tattica del Generale. Il primo giorno ha esposto la sua posizione, poi ha lasciato sulla scena gli attori di spalla del dramma, compreso il sottoscritto. Quando si avvicina la svolta, riappare, esponendo ed imponendo la sua volontà»<sup>649</sup>.

E la tattica - specie sino alla soluzione della questione algerina - era da collocarsi all'interno di un quadro strategico di ampio respiro che, attraverso una sorta di «politica dei piccoli passi», era volto a far accettare alla nazione l'inevitabilità dell'indipendenza algerina.

La televisione, da questo punto di vista, ha costituito lo strumento chiave di cui si servì il generale per dar vita ad una sorta di gigantesca pedagogia collettiva che a lungo parve ai più incomprensibile.

A colpire, inizialmente, era soprattutto l'ambiguità verbale delle dichiarazioni del generale.

Già all'indomani della prima allocuzione televisiva del nuovo presidente del Consiglio, nel giugno 1958, il direttore della rivista «Esprit» Jean-Marie Domenach, aveva messo in luce come

---

<sup>646</sup> «Le discours de de Gaulle sonne le glas de mes espérances». Cfr. A. Argoud, *La Décadence, l'imposture et la tragédie*, Paris, Fayard, 1974, p. 221.

<sup>647</sup> «Les militaires ne fraternisent plus avec les hommes des barricades [...] parmi les insurgés l'inquiétude s'est manifestée». Cfr. E. Mannoni – A. Jacob, *Le moral des insurgés semble atteint*, «Le Monde», 31-1-1960.

<sup>648</sup> Il riferimento è all'allocuzione televisiva del 16 settembre 1959 in cui de Gaulle aveva indicato la politica dell'autodeterminazione come l'unica strada percorribile in Algeria. Cfr. INA, Fondo de Gaulle, 16-09-1959, 23' 52".

<sup>649</sup> «Je comprends mieux la tactique du Général. Le premier jour, il a fixé sa position puis il a laissé jouer les artisans du drame, y compris moi-même. Quand approche le dénouement, il réapparaît, expose et impose sa volonté». Cfr. M. Debré, *Trois républiques pour une France*, III, *Gouverner 1958-1962*, Paris, Albin Michel, 1988, p. 239.

la caratteristica principale che emergeva dal verbo gollista fosse una singolare forma di mimesi retorica:

«In realtà, da quindici giorni, parla per non dire nulla [...]. Tutte le parole di questo monarca ambiguo, sino ad oggi, non hanno fatto altro che consolidare ciascuno nei propri pregiudizi»<sup>650</sup>.

Ancora nei giorni successivi al referendum costituzionale con il quale i francesi approvarono la Costituzione della V Repubblica, François Mauriac si chiedeva:

«81%...Sono contento, ma anche Duchet<sup>651</sup> è contento. Chi di noi è il fesso della situazione e chi, invece, riderà per ultimo? Io, che mi aspetto da de Gaulle la pacificazione dell'Algeria o Duchet, la cui massima aspirazione è una pioggia di colonnelli sulla Francia?»<sup>652</sup>.

A coloro che gli chiedevano di spiegare le dichiarazioni del generale, Raymond Aron ricordava che:

«le regole in base alle quali devono essere interpretate le dichiarazioni del capo dello Stato sono norme complesse quanto quelle che regolano l'interpretazione degli antichi manoscritti»<sup>653</sup>.

«Dove ci porta il principe dell'equivoco?» si domandava il ministro Robert Buron<sup>654</sup>.

«Stratega della tautologia» lo ha definito il suo principale biografo<sup>655</sup>.

Se nessuno dubitava che dalla corretta esegesi dei discorsi del generale e delle formule ambigue che si celavano al loro interno si sarebbe potuta dedurre la futura politica del governo francese, tutti erano consapevoli che l'unico in grado di poter svelare il mistero che si nascondeva dietro quelle parole sarebbe stato lo stesso generale.

---

<sup>650</sup> «En vérité, depuis quinze jours, il parle pour ne rien dire [...] Toutes les paroles de ce monarque ambigu n'ont fait jusqu'à présent que confirmer chacun dans ses préjugés». Cfr. J-M. Domenach, *L'appel*, in «L'Express», 19-6-1958, p. 6.

<sup>651</sup> Roger Duchet, esponente di spicco degli Indipendenti guidati da Pinay, più volte ministro tra il 1951 ed il 1956, fu in Parlamento uno dei più accesi sostenitori dell'Algeria francese, al fianco di Jacques Soustelle, André Morice e Georges Bidault.

<sup>652</sup> «81%...Je suis content, mais M. Duchet est content lui aussi. Qui de nous est le dindon de la farce et qui rira le dernier? Moi, qui attends de de Gaulle la pacification de l'Algérie ou M. Duchet, dont l'espoir suprême est une pluie de colonels sur la France?». Cfr. F. Mauriac, *Le nouveau bloc-notes, 1958-1960*, Paris, Flammarion, 1961, p. 109.

<sup>653</sup> «Les règles selon lesquelles les propos du chef de l'Etat doivent être interprétés sont des règles aussi subtiles que celles qui commandent l'interprétation des manuscrits anciens». Cfr. R. Aron, *Le secret du général*, «Le Figaro», 25-1-1963, p. 1.

<sup>654</sup> «Où nous mène donc le prince de l'équivoque?». Cfr. R. Buron, *Carnets politiques de la guerre d'Algérie*, Paris, Cana, 2002, p. 119.

<sup>655</sup> «Stratège de la tautologie». Cfr. J. Lacouture, *De Gaulle, III, Le souverain 1959-1970*, Paris, Editions du Seuil, 1986, p. 112.

E in effetti dopo gli ambigui: «Vi ho capito» (4 giugno 1958 al Forum di Algeri), «Viva l'Algeria francese!» (6 giugno 1958 a Mostaganem), «Che venga la pace dei coraggiosi!» (conferenza stampa del 23 ottobre 1958), «L'Algeria di papà è morta» (commento di de Gaulle al deputato e direttore de *l'Echo d'Oran*, Pierre Laffont, il primo maggio 1959), arrivarono improvvisamente parole e gesti inequivocabili: il discorso sull'«autodeterminazione» (allocuzione del 16 settembre 1959) ed il piano di Costantina (ottobre 1959). Allo stesso modo, subito dopo, ai vari: «Portare a termine la trasformazione dell'Algeria algerina» (allocuzione del 14 giugno 1960); «L'Algeria algerina è in cammino» (conferenza stampa del 5 settembre 1960), seguì inaspettata l'evocazione di una «Repubblica algerina» (allocuzione del 4 novembre 1960) ed il referendum sull'autodeterminazione dell'Algeria (8 gennaio 1961).

Come ha osservato il ministro dell'Informazione Alain Peyrefitte:

«De Gaulle pensava che la crisi algerina non fosse compresa dalla nazione e poiché si trattava, di fatto, di un problema di opinione, diventava necessario educare questa opinione pubblica. La televisione gli fu di grande aiuto nello sforzo che fece per educare la massa, e poco a poco, grazie al piccolo schermo fece comprendere ai francesi l'assoluta necessità di concedere all'Algeria l'autodeterminazione, ma de Gaulle non si servì della parola “indipendenza”. Non appena i francesi si furono abituati all'idea dell'autodeterminazione, gli fu possibile affrontare la questione dell'indipendenza, superando un ulteriore ostacolo, e parlare di “Repubblica algerina”. In seguito, quando il concetto diventò familiare, gli fu possibile annunciare che l'Algeria sarebbe dovuta diventare indipendente. Si sforzò di educare l'opinione pubblica perchè era convinto che la crisi nascesse dalla scarsa conoscenza del problema. Era molto importante per lui poter disporre della televisione che rappresentava lo strumento più adeguato per educare la massa [...]. Grazie alla televisione gli fu possibile restare in contatto permanente con l'opinione pubblica»<sup>656</sup>.

Tutto questo faceva sì che le allocuzioni televisive, benché molto più brevi delle conferenze stampa, fossero ugualmente studiate nel dettaglio.

---

<sup>656</sup> «De Gaulle pensait que la crise algérienne n'était pas comprise du public et puisqu'il s'agissait, en fait, d'un problème d'opinion, il devenait nécessaire d'éduquer cette opinion publique. La télévision lui fut d'un grand secours dans l'effort qu'il fit pour éduquer la masse et peu à peu, elle fit comprendre aux français l'absolue nécessité d'accorder à l'Algérie l'auto-détermination. Mais, de Gaulle n'utilisa pas le mot “indépendance”. Une fois que les français se furent habitués à l'idée de l'auto-détermination, il put aborder la notion d'indépendance, en franchissant un obstacle de plus, et parler de la “République Algérienne”. Ensuite, lorsque le concept leur devint familier, il put leur annoncer que l'Algérie devait être indépendante. Il fit l'effort d'éduquer l'opinion publique, car, pensait-il, la crise provenait de la méconnaissance du problème. Et il était très important pour lui de pouvoir disposer de la télévision qui représentait l'instrument parfait pour faire l'éducation de la masse [...]. Grâce à la télévision, il fut en contact permanent avec l'opinion publique». Cfr. INA, A. Saldich, *Politique et télévision en France sous de Gaulle*, thèse soutenue sous la direction de R. Aron, 1971, p. 97.

Nelle sue *Memorie* de Gaulle ci ha descritto la loro preparazione:

«Le scrivo con cura [...] È necessario che questo settantenne seduto, solo, dietro una scrivania sotto inesorabili riflettori, appaia abbastanza vivace e spontaneo per riuscire ad attirare e mantenere l'attenzione, senza però eccedere in gesti o in mimiche fuori luogo»<sup>657</sup>.

«Tutto nasceva dal rifiuto dell'improvvisazione»<sup>658</sup> ha confermato un suo stretto collaboratore, aggiungendo come si trattasse di un compito che non «avrebbe mai delegato ad altri»<sup>659</sup>.

Se, in effetti, il generale scriveva di proprio pugno il testo dei suoi interventi, nondimeno occorre smentire un mito consolidatosi nel corso del tempo: quello dell'assoluta segretezza con la quale egli li preparava. Il direttore de *l'Express*, Jean-Jacques Servan-Schreiber, commentando nel 1966 il mistero che avvolgeva gli interventi televisivi del generale osservò:

«Nessuno può farci niente. Pompidou e Debré sono i primi a non sapere nulla di ciò che dirà. Un metodo simile, per governare un paese, non è sano, qualunque sia l'uomo che lo guida»<sup>660</sup>.

Se è indubbiamente vero che pochissime persone fossero al corrente di ciò che il generale avrebbe detto in televisione (particolare che ovviamente accresceva l'interesse per le sue dichiarazioni), occorre però osservare come i citati Pompidou e Debré facessero, certamente, eccezione.

L'apertura dell'archivio Debré ha contribuito a far luce su questo aspetto: de Gaulle non solo, infatti, informava il presidente del Consiglio circa il testo del proprio intervento, ma ne riceveva consigli e suggerimenti, specie in occasione dei momenti più delicati della crisi algerina.

---

<sup>657</sup> «Je les écris avec soin [...]. Pour ce septuagénaire, assis seul, derrière une table sous d'implacables lumières, il s'agit qu'il paraisse assez animé et spontané pour saisir et retenir toute l'attention, sans se commettre en gestes excessifs et en mimiques déplacés». Cfr. C. de Gaulle, *Mémoires d'espoir. Le Renouveau, 1958-1962*, Paris, Plon, 1970, p. 302.

<sup>658</sup> «Tout procédait du refus de l'improvisation». Cfr. G. Pérol, *Les conférences de presse*, in AA.VV., *De Gaulle et les médias*, Paris, Plon-Fondation Charles de Gaulle, 1994, p. 276.

<sup>659</sup> «Loin d'être à ses yeux une corvée qu'il puisse faire faire par un autre». Cfr. G. Pérol, *Les conférences de presse*, in AA.VV., *De Gaulle et les médias*, Paris, Plon-Fondation Charles de Gaulle, 1994, p. 274.

<sup>660</sup> «Mais personne n'y peut rien. Et pour commencer, MM. Pompidou et Debré n'ont pas idée de ce qu'il va dire. Une telle méthode pour gouverner un pays est malsaine, quel que soit l'homme». Cfr. J.-J. Servan-Schreiber, *Un vrai problème*, in «L'Express», 24-10-1966, p. 48.

Un documento particolarmente interessante è, a questo riguardo, la corrispondenza tra Debré e il generale, che precedette proprio l'intervento televisivo del presidente della Repubblica del 29 gennaio 1960, sul quale ci siamo appena soffermati.

Il presidente del Consiglio scrisse due lettere a de Gaulle: la prima il 28 gennaio, l'altra l'indomani, giorno stesso dell'allocuzione, suggerendogli alcuni accorgimenti.

Nella prima missiva Debré tentò di convincere il generale ad utilizzare un tono conciliante nei confronti dei francesi d'Algeria e degli insorti che aveva intenzione di sconfiggere:

«Signor Generale,

il discorso che lei pronuncerà domani sarà decisivo. In base a ciò che dirà dipenderà, alla fine dei conti, il ritorno della calma in Algeria e tutto, sottolineo tutto, dipende dall'obbedienza dell'esercito in Algeria. [...] Dopo le parole dettate dalla ragione, quelle del cuore.

I francesi d'Algeria hanno la sensazione di non essere compresi, né amati. Pensano che a Parigi si facciano, a loro danno, differenze tra i francesi di Strasburgo e i francesi di Algeri.

Spenda qualche parola per dire che ciò non è vero, sottolineando la solidarietà che esiste fra tutti i francesi, chiunque essi siano. Ecco, credo che anche queste siano parole necessarie e che, pur senza essere rivolte direttamente all'esercito, avrebbero una grossa eco in tutta l'Algeria»<sup>661</sup>.

Nella seconda, recapitata a de Gaulle qualche ora prima dell'inizio delle riprese televisive, Debré precisò i consigli dati il giorno precedente, entrando più nel dettaglio:

«Signor Generale,

mi consenta di precisare le osservazioni che le ho esposto ieri sera.

Non credo sia il caso di:

- parlare di 128 anni [...] significherebbe offrire, senza contropartita, un argomento ai nostri avversari che denunciano l'illegittimità della nostra presenza;
- insistere sull'ostilità internazionale nei nostri confronti. Un accenno sarebbe già sufficiente.

Credo invece che sarebbe auspicabile:

---

<sup>661</sup> «Mon Général, le discours que vous allez prononcer demain sera décisif. C'est de ce que vous direz que dépendra, en fin de compte, la bonne tenue de l'Algérie, et tout, je dis bien tout est fonction de la tenue de l'Armée en Algérie. [...] Après les paroles de raison, les paroles de coeur. Les Français d'Algérie ont le sentiment de n'être ni compris ni aimés. Ils pensent que l'on fait à Paris une différence à leur détriment entre les Français de Strasbourg et les Français d'Alger. Que vous disiez le contraire en quelques mots et que vous faisiez état de la solidarité entre tous les Français, quels qu'ils soient, voilà, je crois, des paroles qui sont également nécessaires et qui, sans s'adresser directement à l'Armée, auraient un grand écho dans toute l'Algérie». Cfr. AMD, 2DE29, Lettera di Michel Debré al generale de Gaulle, 28-1-1960.

- ricordare le ragioni della nostra legittimità, alludo alla legittimità della nostra presenza [...]. Cosa sarebbe il Sahara, cosa sarebbe il Mediterraneo, cosa sarebbe la sicurezza francese ed europea senza l'autorità della Francia in Algeria? L'equilibrio mondiale ne sarebbe sconvolto [...] ecco dunque che, mi sembra, sia necessario spendere alcune parole a difesa delle posizioni francesi di fronte al Mondo e alla Storia.
- sottolineare il suo impegno [...]. La sua azione personale per mantenere l'Algeria legata alla Francia non dà adito a dubbi, mentre si discuterà in futuro delle condizioni di uno statuto. In un modo o in un altro mi sembra necessario che evochi questo impegno per il futuro.

Il suo discorso, signor Generale, è proprio ciò di cui lo Stato ha bisogno, è proprio ciò di cui c'è bisogno per consolidare la sua autorità morale all'interno e all'esterno dei nostri confini. Il suo discorso deve consentire alla Francia di superare un momento molto delicato nei rapporti con il suo esercito, una tappa nella convalescenza...e i consigli che mi sono permesso di suggerirle mi sembra possano essere utili a questo fine [...]»<sup>662</sup>.

I consigli produssero i propri effetti: il presidente della Repubblica, pur ribadendo fermamente le proprie posizioni («In nome della Francia, ho preso la seguente decisione: gli algerini sceglieranno liberamente il proprio destino [...]. Insomma, l'autodeterminazione è l'unica politica che sia degna della Francia»<sup>663</sup>), si sarebbe rivolto con affetto alla comunità francese, insistendo sul legame personale che lo legava ad essa:

«Mi rivolgo, innanzitutto, alla comunità di origine francese in Algeria.

---

<sup>662</sup> «Mon Général,

**Puis-je me permettre de vous renouveler les observations que je vous présentais hier soir? Je ne crois pas qu'il soit bon:**

- de parler des 128 ans...c'est donner, sans contre partie un argument à nos adversaires qui parlent de l'illégitimité de notre présence.

- d'insister sur l'hostilité du monde à notre égard. Un mot incident suffirait [...]

En sens inverse, je crois qu'il serait bon:

- de rappeler les raisons de notre légitimité, je veux dire de la légitimité de notre présence [...] Que serait le Sahara, que serait la Méditerranée, que serait la sécurité française et européenne sans l'autorité de la France en Algérie? L'équilibre du monde en serait bouleversé...voilà qui mérite, me semble-t-il, quelques mots qui soutiennent la thèse de la France à la face du Monde et de l'Histoire.

- de marquer votre engagement [...]. Votre action personnelle pour l'Algérie avec la France ne fait pas de doute - les modalités d'un statut venant ensuite en discussion. D'une manière ou de l'autre, il faut, me semble-t-il, que vous évoquiez cet engagement à venir.

Votre discours, mon Général, est exactement ce qui convient pour l'Etat - il est exactement ce qu'il faut pour votre autorité morale à l'intérieur et à l'extérieur. Il faut qu'il permette à la France de franchir, à l'égard de son armée, un pas très délicat - une étape dans la convalescence...et les indications que je me permets de vous donner me paraissent utiles à cet égard [...]». Cfr. AMD, 2DE29, lettera di Michel Debré al generale de Gaulle, 29-1-1960.

<sup>663</sup> «J'ai pris, au nom de la France, la décision que voici: les Algériens auront le libre choix de leur destin [...] Bref, l'autodétermination est la seule politique qui soit digne de la France». Cfr. INA, Fondo de Gaulle, 29-01-1960, 18'20".



Essa mi conosce ormai da parecchi anni. Mi ha visto molte volte in mezzo ad essa, ed in particolare durante la guerra, quando i suoi figli, numerosi, hanno servito nelle fila dell'esercito di liberazione, o quando, all'indomani delle vicende del maggio 1958, ho ripreso il comando della Francia per ricostruire l'unità dei Francesi su entrambe le sponde del Mediterraneo. Nonostante ciò che tentano di farle credere dei fomentatori di disordine, esistono tra me e la comunità francese d'Algeria dei legami eccezionali, che mi sono molto cari e molto vivi. Conosco perfettamente il servizio che essa rende alla Francia attraverso il suo secolare e faticoso lavoro in Algeria, le prove dolorose essa attraversa, le vittime innocenti che si trova a dover piangere. Ma devo parlarle in modo chiaro e netto [...] Vi supplico di tornare all'ordine»<sup>664</sup>.

Nessun riferimento nel discorso, come suggeritogli da Debré, ai 128 anni di presenza francese in Algeria e, ugualmente, nessuna menzione dell'«ostilità» della comunità internazionale nei confronti della Francia.

De Gaulle, insomma, pur non concedendo nulla sul fatto che la politica dell'autodeterminazione fosse l'unica possibile per la nazione, diede prova di tenere in seria considerazione i consigli rivoltigli dal primo ministro.

All'infuori del presidente del Consiglio e di qualche alto funzionario dell'Eliseo, nessun altro era al corrente del testo delle allocuzioni che, spesso, annunciavano scelte che non erano state comunicate nemmeno ai ministri competenti.

«Alla fine di una frase, il ministro dell'Algeria stesso viene informato che il Sahara farà parte dell'eredità che sarà concessa al Fln»<sup>665</sup> scrisse Raymond Aron su *Le Figaro* per sottolineare la sorpresa provata nell'ascoltare l'allocuzione televisiva del generale da parte di Jean de Broglie, segretario di Stato del primo ministro Pompidou, responsabile dell'Algeria.

Il mistero che le circondava contribuiva a fare delle apparizioni televisive la vera e propria «arma segreta» del generale.

---

<sup>664</sup> «Je m'adresse, d'abord, à la communauté de souche française en Algérie. Elle me connaît depuis bien des années. Elle m'a vu maintes fois au milieu d'elle, et notamment au cours de la guerre, quand ses fils, en grand nombre, servaient dans les rangs de l'armée de la libération, ou bien quand, au lendemain de la secousse de mai 1958, j'ai repris la tête de la France pour refaire l'unité des Français sur les 2 bords de la Méditerranée. Quoi que des agitateurs essaient de lui faire croire, il y a entre elle et moi des liens exceptionnels, qui me sont très chers et très vivants. Je sais parfaitement bien quels services elle rend à la France par son labeur séculaire en Algérie, quelles épreuves cruelles elle traverse, quelles émouvantes victimes elle pleure. Mais je dois lui parler clair et net [...] Je vous adjure de rentrer dans l'ordre». Cfr. INA, Fondo de Gaulle, 29-01-1960, 18'20".

<sup>665</sup> «Au tournant d'une phrase, le ministre de l'Algérie lui-même apprend que le Sahara fera partie de l'héritage que recueillera le FLN». Cfr. R. Aron, *Le secret du général*, «Le Figaro», 25-1-1963, p. 1.

«I primi esegeti, nel governo della parola, sono ovviamente i ministri. Cosa ha voluto dire? Ha davvero aggrottato le sopracciglia?»<sup>666</sup> avrebbe ironizzato Pierre Viansson Ponté.

Da questo punto di vista anche il testo delle conferenze stampa era tenuto segreto sino all'ultimo. A conferma dell'enigmatica attesa che le circondava si possono citare le dimissioni dei cinque ministri Mrp all'indomani della conferenza stampa del generale del 15 maggio 1962, nel corso della quale de Gaulle aveva definito la sua concezione dell'«Europa degli Stati» e aveva attaccato con decisione la tesi dell'integrazione politica, i sostenitori della sopranazionalità, i «senza patria» che avrebbero voluto pensare o scrivere «in qualche esperanto o volapük<sup>667</sup> comuni», i sognatori che si cullavano «con i racconti de *Le Mille e una notte*»<sup>668</sup>.

Amareggiati e delusi, il giorno seguente, Pflimlin, Schuman, Buron, Bacon e Fontanet pubblicarono il seguente comunicato:

«La sera del 15 maggio i ministri Mrp del governo hanno domandato al Primo ministro di informare il presidente della Repubblica delle loro dimissioni. Tra le idee del generale de Gaulle circa la direzione e gli obiettivi della politica europea e le idee alle quali essi credono, la conferenza stampa di ieri ha fatto emergere delle divergenze incolmabili che non consentono loro di restare all'interno del governo, in una congiuntura che esige una coesione governativa totale e priva di equivoci in tutti i settori»<sup>669</sup>.

Se il comunicato lascia trasparire come i ministri non fossero stati informati prima della conferenza stampa del contenuto delle dichiarazioni del presidente della Repubblica, esso lascia emergere anche il rifiuto da parte dei ministri Mrp di sottoscrivere la concezione presidenziale secondo la quale i ministri sarebbero stati semplici esecutori della politica presidenziale, specie in ambito internazionale. Decisi a non diventare i martiri europei del gabinetto, come Debré ne era stato il martire algerino, i cinque ministri Mrp avevano tentato di mettere in discussione l'interpretazione gollista della carta costituzionale. Il superamento della «crisi» senza alcun

---

<sup>666</sup> «Les premiers exégètes, dans le gouvernement de la parole, ce sont évidemment les ministres. Qu'a-t-il voulu dire? A-t-il vraiment froncé les sourcils?». Cfr. P. Viansson-Ponté, *Les gaullistes. Rituel et annuaire*, Paris, Seuil, 1963, p. 46.

<sup>667</sup> Il riferimento è ad una lingua artificiale ausiliaria realizzata tra il 1879 e il 1880 da Johann Martin Schleyer, un sacerdote cattolico del Baden, in Germania che, in seguito, affermò di essere stato chiamato da Dio, in sogno, a inventare una lingua internazionale.

<sup>668</sup> «L'Europa des Etas [...] apatrides [...] en quelque espéranto ou volapük intégrés [...] aux contes des Mille et une nuits». Cfr. INA, Fondo de Gaulle, 15-5-1962, 1h10'30".

<sup>669</sup> «Dans la soirée du 15 mai, les ministres Mrp du gouvernement ont prié le Premier ministre de transmettre leur démission au Président de la République. Entre les conceptions du général de Gaulle sur l'orientation et les objectifs de la politique européenne et les idées auxquelles ils sont pour leur part attachés, la conférence de presse d'hier a fait apparaître des divergences essentielles qui ne leur permettent pas de demeurer au gouvernement alors que les circonstances exigent une solidarité gouvernementale totale et sans équivoque dans tous les domaines». **Cfr. Le Monde 17-5-1962.**

contraccolpo, avrebbe fornito la più solida conferma alla tesi presidenziale, che le conferenze stampa e le allocuzioni avevano contribuito ad accreditare in modo decisivo.

Se i ministri ignoravano il contenuto delle dichiarazioni presidenziali, lo stesso valeva per i leader stranieri, evidentemente più interessati alle conferenze stampa, dedicate all'attualità internazionale, che alle allocuzioni. Un caso degno di attenzione è quello della conferenza del 14 gennaio 1963, nel corso della quale de Gaulle rese nota la posizione francese riguardo all'adesione della Gran Bretagna al Mercato comune. Il primo ministro britannico, Harold Macmillan, che pure aveva incontrato de Gaulle a Rambouillet in dicembre, aveva dovuto riconoscere di fronte alle telecamere della televisione britannica, a qualche giorno dalla conferenza stampa, che non conosceva esattamente le intenzioni del generale. Osservando di fronte alle telecamere come «la natura, la struttura, la congiuntura che caratterizzano l'Inghilterra»<sup>670</sup> de Gaulle avrebbe preparato l'opinione pubblica nazionale ed internazionale al rinvio *sine die* dei negoziati di adesione che sarebbe stato deciso quindici giorni dopo, a Bruxelles. È interessante osservare l'analisi della vicenda fatta da Nora Beloff, prima donna in Gran Bretagna ad aver rivestito l'incarico di corrispondente politico (per il settimanale «The Observer»):

«La condanna a morte fu pronunciata a Parigi, nel pomeriggio del 14 gennaio 1963, sotto i lampadari di cristallo della *salle des fêtes*, la più ampia e sontuosa sala da ricevimento dell'Eliseo. La giuria, il giudice, gli avvocati e il pubblico ministero si incarnavano tutti nella persona onnipotente del generale Charles de Gaulle. Questa sentenza fu emessa in occasione della ottava conferenza stampa del generale. Il verdetto fu senza appello. La condanna fu eseguita quindici giorni dopo a Bruxelles [...]»<sup>671</sup>

Se la segretezza accomunava tanto le allocuzioni quanto le conferenze stampa, a differenza di queste ultime - che si tenevano ad un ritmo costante di una o due l'anno - le allocuzioni scandivano in virtù della loro cadenza irregolare il ritmo della vita politica.

Lungi dall'essere utilizzate solo in chiave propagandistico-elettorale, le allocuzioni hanno rappresentato il principale strumento con il quale de Gaulle ha costruito il suo rapporto intimo e diretto con la nazione. Non è certo un caso che esse si siano concentrate soprattutto nei primi anni della presidenza, in concomitanza con la fase più delicata della guerra d'Algeria e l'assenza di una disciplina costituzionale che fornisse quella legittimazione popolare al ruolo presidenziale

---

<sup>670</sup> «La nature, la structure, la conjoncture, qui sont propres à l'Angleterre, différent de celles des autres continentaux». Cfr. INA, Fondo de Gaulle, 14-1-1963, 1h21'07".

<sup>671</sup> N. Beloff, *The General Says No: Britain's Exclusion from Europe*, Baltimore, Penguin Books, 1963.

sulla quale de Gaulle intendeva edificare la Quinta Repubblica. Il 1962, momento chiave della presidenza, con il risolversi della questione algerina, il referendum sui trattati di Evian, le elezioni politiche e un secondo referendum relativo all'introduzione dell'elezione diretta a suffragio universale del presidente della Repubblica, rappresenta non a caso l'anno in cui la presenza del generale sugli schermi televisivi fu massima.

L'istituzionalizzazione del legame preferenziale tra il presidente della Repubblica e la nazione, ottenuta con l'introduzione dell'elezione diretta a suffragio universale del capo dello Stato, avrebbe rappresentato il momento della svolta, rendendo il rapporto diretto costruito attraverso il piccolo schermo meno determinante. Solo così si comprende la ragione per la quale le apparizioni televisive di de Gaulle, ed in particolare le allocuzioni, siano divenute più rare negli ultimi anni della presidenza quando, invece, non solo le scadenze elettorali e referendarie si sono intensificate (1967 e 1968 elezioni politiche, 1969 referendum) ma, soprattutto, la televisione era un mezzo molto più diffuso rispetto ai primi anni del suo mandato.

La cadenza con cui de Gaulle tenne le proprie allocuzioni rappresenta a tutti gli effetti un vero e proprio barometro della situazione politica francese.

Registrate in mattinata in modo tale da consentire l'invio di alcune copie ad Algeri e Orano per via aerea e dare il tempo al generale e a qualche fidato collaboratore di visionare la prestazione ed effettuare i necessari aggiustamenti le allocuzioni televisive del generale, oltretutto, non passavano certo inosservate: trasmesse integralmente in apertura del telegiornale delle 20, venivano riproposte una seconda volta nell'edizione delle 23 ed una terza l'indomani nel telegiornale delle 13.

Esse condizionavano, inevitabilmente, l'intera programmazione televisiva. Quando l'allocuzione era particolarmente lunga provocava uno slittamento di tutta la scaletta, a partire dai notiziari che vedevano decurtata buona parte del loro tempo. In occasione dell'allocuzione del 14 giugno 1960, ad esempio, in chiusura delle trasmissioni, fu annunciato ai telespettatori che, per ragioni di tempo: «il meteo e il telegiornale non andranno in onda». Inutile dire che al loro posto furono trasmessi integralmente, tra le 23h49 e le 00h11, i ventidue minuti dell'allocuzione del presidente della Repubblica<sup>672</sup>.

La durata dei discorsi, assai variabile, è un ottimo indicatore che ci permette di individuare la triplice natura delle allocuzioni<sup>673</sup>.

---

<sup>672</sup> INA, Fondo de Gaulle, 14-6-1960, 22'04".

<sup>673</sup> In uno studio pionieristico, fondato esclusivamente sulla statistica lessicale, Jean-Marie Cotteret e René Moreau (fondandosi su parametri quali la lunghezza delle frasi, la frequenza di pronomi personali, ecc.) hanno operato la distinzione tra «discorsi-appello» e «discorsi-bilancio». Cfr. J-M. Cotteret - R. Moreau, *Le vocabulaire du général de Gaulle*, Paris, Armand Colin, 1969.

La prima tipologia è quella dei «discorsi-appello», brevi interventi (6-8 minuti) pronunciati da de Gaulle in occasioni di crisi o alla vigilia dei referendum e, più raramente, di elezioni. Si tratta di messaggi caratterizzati da una notevole personalizzazione del discorso e diretti ad ottenere fedeltà facendo leva sul rapporto privilegiato e personale che legava de Gaulle alla nazione.

È interessante osservare come, eccezion fatta per l'allocuzione tenuta in occasione del putsch di Algeri (23 aprile 1961, durata 6'01"), i cinque messaggi radiotelevisivi più brevi rivolti alla nazione tra i cinquantaquattro pronunciati da de Gaulle nel corso della presidenza, siano stati proprio quelli pronunciati alla vigilia delle scadenze referendarie<sup>674</sup>.

La seconda formula è quella dei «discorsi-annuncio»: erano le allocuzioni nelle quali de Gaulle rivelava le nuove direzioni che avrebbero caratterizzato la politica francese su scala nazionale ed internazionale, spiegandone le ragioni ed illustrandone gli obiettivi. Qui la durata era notevolmente superiore (superando, in alcuni casi, i venti minuti), la personalizzazione più bassa, mentre il discorso assumeva i tratti di un vero e proprio strumento pedagogico. Non è certo casuale che le tre allocuzioni televisive più lunghe siano state quelle del 16 settembre 1959 (23'04") nella quale fu annunciata la scelta dell'«autodeterminazione», quella del 4 novembre 1960 (23'13") in cui il generale parlò per la prima volta di «Algeria algerina», e quella del 5 febbraio 1962 (23'02") nel corso della quale de Gaulle annunciò come l'obiettivo della Francia fosse quello di: «realizzare la pace nei tempi più rapidi ed aiutare l'Algeria a prendere in mano il proprio destino [...] apprestandoci a riconoscere, senza nessuna restrizione, ciò che scaturirà inevitabilmente dall'autodeterminazione, ossia uno Stato sovrano ed indipendente»<sup>675</sup>.

La terza tipologia è quella dei «discorsi-bilancio», tenuti solitamente alla fine dell'anno<sup>676</sup>, di media durata (dai 10 ai 15 minuti) e volti a fare il punto sulla situazione interna ed internazionale.

Più simili alle conferenze stampa, come tono ed argomenti affrontati, i «discorsi-bilancio» mostrano inequivocabilmente l'evoluzione delle tematiche presidenziali: sino al 1962 essi si incentrarono quasi esclusivamente attorno alla questione algerina, mentre a partire dall'anno successivo avrebbero posto l'accento sulle principali questioni economiche e sociali affrontate dal paese.

---

<sup>674</sup> La durata delle cinque allocuzioni fu la seguente: 26 settembre 1958 (referendum sulla nuova Costituzione): 5'12"; 6 gennaio 1961 (referendum sull'autodeterminazione algerina): 6'14"; 6 aprile 1962 (referendum sulla ratifica dei trattati di Evian): 6'04"; 26 ottobre 1962 (referendum sull'elezione diretta del presidente della Repubblica a suffragio universale): 6'22"; 25 aprile 1969 (referendum sul Senato regionale): 6'09".

<sup>675</sup> «Réaliser la paix dans le moindre délai et d'aider l'Algérie à prendre en main son destin en y ménageant aussitôt la création d'un Exécutif provisoire et en nous tenant prêts à reconnaître, sans nulle restriction, ce qui ne manquera pas de sortir de l'autodétermination, c'est-à-dire un Etat souverain et indépendant». Cfr. INA, Fondo de Gaulle, 5-2-1962, 23'02".

<sup>676</sup> Eccezion fatta per il 1959, anno in cui la pratica non fu rispettata.

Se i «discorsi-bilancio», in virtù della loro regolare periodicità, erano meno sottoposti alle dinamiche ed alle urgenze della politica, occorre sottolineare come la retorica gollista, specie negli anni iniziali della presidenza, si sia fondata su una costante alternanza tra i primi due tipi di discorso.

Le scadenze referendarie, che si tennero a cinque riprese tra il 1958 ed il 1969, mostrano l'assoluta complementarietà esistente tra «discorsi-annuncio» e «discorsi-appello»: la consultazione popolare era inevitabilmente preceduta da un lungo «discorso-annuncio» che ne illustrava le ragioni e la portata storico-politica, mentre a due giorni dal voto era sempre attraverso un breve e personalizzato «discorso-appello» che il generale si rivolgeva alla nazione. La minacciosa alternativa «O me o il caos» che caratterizzava il discorso gollista e che agli occhi di molti osservatori era l'emblema del riemergere del retroterra cesaristico che caratterizzava la geologia politica francese<sup>677</sup>, si costruiva proprio attorno a questa studiata commistione tra «discorso-annuncio» e «discorso-appello». Essi erano accuratamente dosati dal generale all'interno di una strategia volta a far prendere progressivamente coscienza alla nazione dell'inevitabilità di alcune decisioni attraverso un discorso ragionato e riflessivo, alternato ad improvvise accelerazioni che avevano l'obiettivo di mettere in luce l'insostituibilità politica del generale, unico timoniere che disponeva delle carte per traghettare a riva la nazione attraversando il mare in tempesta.

Descritta la minaccia (la dissoluzione dello Stato e la catastrofe) e le forze che la incarnavano (i partiti, o le forze che si opponevano ciecamente a qualsiasi alternativa pacifica in Algeria), era sempre la figura stessa del generale de Gaulle, spesso presentata alla terza persona, ad ergersi come unica ancora di salvezza.

Attraverso una sorta di sdoppiamento della personalità tra il ruolo rivestito ed il personaggio storico che egli rappresentava, de Gaulle metteva in scena se stesso. E i riferimenti alla storia non erano più, come era avvenuto ai tempi della Francia libera, ad un mitico passato francese o alle imprese eroiche dei leggendari condottieri che avevano guidato la nazione alla vittoria (dal suo ritorno al potere nel 1958 i riferimenti storici del generale saranno piuttosto scarsi +GRAFICO) ma, essenzialmente, all'azione passata dello stesso de Gaulle. Così nel dicembre 1960, ad un paio di settimane dal referendum sull'autodeterminazione, ricordando come fosse la terza volta che si rivolgeva personalmente alla nazione attraverso una consultazione referendaria, cercò di sottolineare la portata storica del voto:

---

<sup>677</sup> Cfr. G. Vedel nella sua prefazione di P. Avril, *Un président pour quoi faire*, Paris, Editions du Seuil, 1965, p. 6.

«Ho scelto la strada da seguire e [...] chiedo al popolo francese di testimoniarmi la sua approvazione.

Già due volte, ho fatto ricorso a lui per via referendaria. Nel 1945, appena superato il dramma, per realizzare un completo rinnovamento politico. Nel 1958, per dotarci di una Costituzione che consentisse di ricostruire lo Stato e, allo stesso tempo, di concedere l'autodeterminazione ai nostri territori di oltremare.

Ora, per la terza volta, mi rivolgo direttamente alla nazione»<sup>678</sup>.

La celebrazione del referendum, «la pratica più diretta, più franca, più democratica che esista»<sup>679</sup>, non serviva soltanto a celebrare: «questo diritto sovrano che, per mia iniziativa, fu riconosciuto nel 1945, che è stato riscoperto nel 1958 e che, da allora, ha consentito alla Repubblica di dotarsi di istituzioni stabili e di risolvere una volta per tutte il grave problema algerino»<sup>680</sup>.

Essa era utile, soprattutto, a ricordare l'azione passata del generale e a riaffermarne la legittimità storica che, nel momento del voto, si sarebbe saldata con quella popolare.

A questo si rifaceva la rievocazione, alla vigilia del referendum sull'autodeterminazione algerina, del fatto che: «da più di 20 anni, gli eventi hanno voluto che io serva da guida al paese nel corso delle gravi crisi che abbiamo vissuto»<sup>681</sup> o, in modo ancora più esplicito, quella fatta in occasione del referendum dell'ottobre 1962:

«Affinché il presidente della Repubblica possa sostenere ed esercitare effettivamente un simile incarico, gli è necessaria la fiducia esplicita della Nazione.

Permettetemi di dire che riprendendo la guida dello Stato, nel 1958, credevo che per quello che riguardava la mia persona gli eventi della storia avessero già fornito le garanzie sufficienti.

In funzione di ciò che abbiamo voluto e realizzato insieme, attraverso tante disavventure, lacrime e sangue, ma anche in virtù delle tante speranze, entusiasmi e successi, esiste tra voi, Francesi, e me un legame eccezionale che mi impegna e mi vincola.

---

<sup>678</sup> « J'ai choisi la route à suivre et [...] je demande au peuple français de vouloir bien m'en approuver. Deux fois déjà, j'ai recouru à lui de cette façon. En 1945, au sortir du drame, pour décider d'aller vers un renouveau politique. En 1958, pour nous doter d'une Constitution qui permet de rebâtir l'Etat et, en même temps, de laisser à nos territoires d'outre-mer la libre disposition d'eux - mêmes. A présent, pour la troisième fois, je me tourne directement vers la nation». Cfr. INA, Fondo de Gaulle, 20-12-1960, 17'11".

<sup>679</sup> «La pratique la plus nette, la plus franche, la plus démocratique qui soit». Cfr. INA, Fondo de Gaulle, 6-4-1962, 6'04".

<sup>680</sup> «Ce droit souverain, qui, à mon initiative, lui fut reconnu en 1945, qu'il a de même, recouvré en 1958 et qui a, depuis lors, permis à la République de se donner des institutions valables et de trancher au fond le grave problème algérien». Cfr. INA, Fondo de Gaulle, 4-10-1962, 11'54".

<sup>681</sup> «Depuis plus de vingt années, les événements ont voulu que je serve de guide au pays dans les crises graves que nous avons vécues». Cfr. INA, Fondo de Gaulle, 6-1-1961, 6'14".

Nel momento del mio ritorno al potere, non ho quindi attribuito una importanza particolare alle modalità che avrebbero definito la mia designazione, dal momento che questa era stata già decisa dalla forza delle cose»<sup>682</sup>.

Il referendum appariva cioè come una sorta di questione di fiducia posta dal presidente alla nazione. Esso doveva fornire piuttosto la conferma del sostegno personale alla figura del generale de Gaulle che non la manifestazione visibile dell'approvazione alle sue scelte politiche. E in occasione di tutti i «discorsi-appello» che precedettero le cinque consultazioni referendarie il generale non mancò di ripeterlo ai cittadini attraverso la televisione, qualunque fosse l'oggetto specifico sul quale si dovevano pronunciare.

Il 26 settembre 1958, a due giorni dal referendum sul nuovo testo costituzionale, de Gaulle ribadì come attraverso il voto i cittadini avrebbero potuto confermare che:

«di fronte alle sfide che devono fronteggiare, hanno fiducia nella Francia e, consentitemi di dirlo, in me»<sup>683</sup>.

Invitando i francesi a pronunciarsi sull'elezione a suffragio universale diretto del presidente della Repubblica, il tono non cambiò:

«Il popolo francese dovrà dire domenica se io devo proseguire la mia azione [...] sono sicuro che voi risponderete "sì" perché sentite che se la nazione francese, davanti a se stessa e davanti al mondo, rinnegasse de Gaulle o non gli accordasse che una fiducia vaga e incerta, il suo compito storico diverrebbe subito impossibile e, di conseguenza, terminerebbe. Al contrario se voi, in massa, lo vorrete, potrà e dovrà proseguirlo»<sup>684</sup>.

---

<sup>682</sup> «Pour que le président de la République puisse porter et exercer effectivement une charge pareille, il lui faut la confiance explicite de la Nation. Permettez - moi de vous dire qu'en reprenant la tête de l'Etat, en 1958, je pensais que, pour moi - même et à cet égard, les événements de l'Histoire avaient déjà fait le nécessaire. En raison de ce que nous avons voulu, et réalisé ensemble, à travers tant de peine, de larmes et de sang, mais aussi avec tant d'espérances, d'enthousiasmes et de réussites, il y a entre vous, Françaises, Français, et moi - même un lien exceptionnel qui m'investit et m'oblige. Je n'ai donc pas attaché, alors une importance particulière aux modalités qui allaient entourer ma désignation, puisque celle - ci était d'avance prononcée par la force des choses». Cfr. C. De Gaulle, *Discours et messages*, IV, Pour l'effort. Août 1962 - Décembre 1965, Paris, Plon, 1970, pp. 22-23.

<sup>683</sup> «Qu'au milieu de leurs épreuves ils font confiance à la France et, j'ose le dire, à moi-même». Cfr. INA, Fondo de Gaulle, 26-9-1958, 5'12".

<sup>684</sup> «Il s'agit, pour le peuple français, de dire dimanche si je dois poursuivre [...] Je suis sûr que vous direz "oui" parce que vous sentez que, si la nation française, devant elle - même et devant le monde, en venait à renier De Gaulle, ou même ne lui accordait qu'une confiance vague et douteuse, sa tâche historique serait aussitôt impossible et par conséquent terminée, mais qu'au contraire il pourra et devra la poursuivre si, en masse, vous le voulez». Cfr. *ibidem*.



Medesimo significato anche in occasione del referendum sulla riforma del Senato e delle regioni dell'aprile 1969, che avrebbe determinato il suo abbandono del potere.

A due giorni dal voto il generale affermò quasi profeticamente:

«La vostra risposta riguarda il destino della Francia, perché se fossi sconfessato dalla maggioranza di voi in modo solenne, su questo argomento capitale - indipendentemente dal numero, dall'ardore e dalla devozione delle schiere di coloro che mi sostengono e che in ogni modo detengono il futuro della patria - il mio attuale compito di capo dello Stato diventerebbe evidentemente impossibile ed io mi dimetterei immediatamente dalle mie funzioni [...] voltando l'ultima pagina del capitolo della nostra storia che ho iniziato a scrivere quasi trent'anni fa»<sup>685</sup>.

Ma fu in occasione delle allocuzioni televisive pronunciate alla vigilia dei due referendum sull'Algeria, il primo sull'autodeterminazione, il secondo sull'indipendenza, che l'equazione personale fu ribadita con maggior vigore.

Il 6 gennaio 1961 sottolineò:

«Francesi, lo sapete, è a me che vi apprestate a rispondere [...] in verità – chi non lo sa? - la questione è fra ciascuna di voi, ciascuno di voi, e me stesso»<sup>686</sup>.

Mentre l'anno seguente, a due giorni dal referendum dell'8 aprile 1962, affermò:

«Francesi, per il capo dello Stato [...] che chiede a ciascuna e a ciascuno di voi di approvare l'azione svolta in un settore di capitale importanza, la testimonianza della vostra fiducia sarà data dal numero di coloro che risponderanno votando “sì”!»<sup>687</sup>.

Due giorni dopo quest'ultima allocuzione, il verdetto dei francesi sarebbe stato inequivocabile, con il 91% dei voti espressi a favore del «sì».

---

<sup>685</sup> «Votre réponse va engager le destin de la France, parce que, si je suis désavoué par une majorité d'entre vous, solennellement, sur ce sujet capital et quels que puissent être le nombre, l'ardeur et le dévouement de l'armée de ceux qui me soutiennent et qui, de toute façon, détiennent l'avenir de la patrie, ma tâche actuelle de chef de l'Etat deviendra évidemment impossible et je cesserai aussitôt d'exercer mes fonctions [...] tournant la dernière page du chapitre que voici quelque trente ans j'ai ouvert dans notre Histoire». Cfr. INA, Fondo de Gaulle, 25-4-1969, 6'09”.

<sup>686</sup> «Françaises, Français, vous le savez, c'est à moi que vous allez répondre [...] En vérité - qui ne le sait ? - l'affaire est entre chacune de vous, chacun de vous, et moi - même». Cfr. INA, Fondo de Gaulle, 6-1-1961, 6'14”.

<sup>687</sup> «Françaises, Français, pour le chef de l'Etat, [...] qui demande à chacune et à chacun de vous d'approuver l'action menée dans un domaine dont tout dépend, le témoignage de votre confiance sera le nombre de celles et de ceux qui répondront en votant «oui»!». Cfr. INA, Fondo de Gaulle, 6-4-1962, 6'04”.

In questa occasione il generale mostrò di aver compiuto la «missione impossibile»<sup>688</sup> che gli eventi del maggio 1958 gli avevano assegnato: porre fine alla guerra d'Algeria salvaguardando la Repubblica e la democrazia. De Gaulle aveva portato a termine la propria missione realizzando un piano che era ben diverso da quello sperato dalle forze che lo avevano richiamato al potere, e che avrebbero conservato nei suoi confronti un odio duraturo.

Alludendo a questo paradosso Lacouture ha definito l'impresa del generale come una:

«Prodigiosa traversata di questo grandissimo navigatore guidato non solamente dalle sue carte, dal suo sestante, dalla sua bussola, ma anche da un'arte delle circostanze che gli permette di navigare di bolina, attraverso venti e tempeste. Come non pensare a Cristoforo Colombo partito alla ricerca delle Indie Orientali, e ritrovatosi a scoprire le Indie Occidentali?»<sup>689</sup>.

Scoprendo le Indie occidentali de Gaulle vedeva riaffermata la propria vocazioni profetica.

Prima del suo ritorno al potere espressioni come «negoziato», «colloqui» riferiti alla politica algerina erano assolutamente vietate. Lo stesso Pierre Pflimlin, ultimo capo del governo prima del ritorno al potere di de Gaulle, nel maggio 1958 al momento di ricevere l'investitura aveva visto insorgere contro di lui i partigiani dell'Algeria francese, per una dichiarazione fatta due anni prima, il 2 maggio 1956, a Strasburgo, nella quale aveva semplicemente suggerito l'idea di «cogliere qualsiasi occasione di dialogo in vista di un cessate-il-fuoco»<sup>690</sup>

De Gaulle, monarca repubblicano cui la nazione aveva affidato un vero e proprio assegno in bianco, era riuscito a realizzare ciò che i suoi predecessori durante la Quarta Repubblica non avevano neppure avuto la possibilità di evocare.

Da questo punto di vista la televisione ed, in particolare, le allocuzioni rappresentarono lo strumento privilegiato attraverso il quale de Gaulle si rivolse alla nazione «al di sopra di qualsiasi intermediario»<sup>691</sup>.

## De Gaulle e la stampa

---

<sup>688</sup> S. Berstein, *Histoire du gaullisme*, Paris, Perrin, 2002, p. 257.

<sup>689</sup> «Prodigieuse traversée de ce navigateur de haut bord, guidé non seulement par ses cartes, son sextant, sa boussole, mais aussi par un art des circonstances qui lui fait utiliser, au plus près, les ris et les tempêtes. Comment ne pas penser à Christophe Colomb, parti pour les Indes orientales, découvrant les Indes occidentales?». Cfr. J. Lacouture, *De Gaulle*, III, *Le Souverain 1959-1970*, Paris, Editions du Seuil, 1986, p. 283.

<sup>690</sup> «De saisir toute occasion d'engager des pourparlers en vue d'un cessez-le-feu». Cfr. R. Rémond, *Le retour de de Gaulle*, Paris, Complexe, 1983, p. 60.

<sup>691</sup> «Par-dessus tous les intermédiaires». Cfr. INA, Fondo de Gaulle, 6-1-1961, 6'14".

Un mito radicato nella storiografia vuole che il generale de Gaulle abbia fatto del piccolo schermo la propria «arma segreta»<sup>692</sup> nel tentativo di riequilibrare l'inflessibile ostilità riservatagli dalla stampa<sup>693</sup>.

Si tratta in realtà di un'interpretazione piuttosto parziale, fondata sulle ben note e burrascose relazioni che egli intrattenne con molti giornalisti ed alcuni direttori dei più celebri quotidiani nazionali - Hubert Beuve-Méry (direttore-fondatore di *Le Monde*) *in primis*<sup>694</sup> - e su un'accettazione piuttosto acritica della notevole dose di vittimismo che traspare dalle *Memorie* del generale.

De Gaulle, che era un grande lettore di giornali (ogni mattina oltre ai principali quotidiani francesi, sia nazionali che regionali, era solito consultare anche alcune testate straniere, come il *Daily Telegraph*, il *The New York Times* e la *Frankfurter Allgemeine Zeitung*), nei due tomi delle sue *Memorie* fa ben settantadue riferimenti alla stampa: di questi appena cinque sono positivi, diciassette definibili come neutrali e ben cinquanta critici<sup>695</sup>.

È bene chiarire subito, però, come de Gaulle fosse solito destinare l'aggettivo «costruttivo» solo a chi esprimeva un convinto sostegno nei confronti della sua azione politica.

Cercando di non fermarci alla manifesta idiosincrasia del generale nei confronti della stampa nazionale (apprezzava maggiormente quella anglo-sassone, alla quale lo legavano alcuni rapporti di amicizia personali con autorevoli giornalisti, come lo statunitense Walter Lippmann<sup>696</sup>), dobbiamo così osservare come la tesi dell'inflessibile ostilità di quotidiani, settimanali e riviste nei confronti del presidente della Repubblica non sia, alla prova dei fatti, confermata.

Ad essere monolitica fu, semmai, la scarsa considerazione che de Gaulle aveva nei confronti di professionisti che «devono sempre distruggere, devono sempre criticare tutto senza dire mai nulla di costruttivo»<sup>697</sup>.

Si trattava, peraltro, di un discredito che aveva radici lontane.

Il generale, infatti, non soltanto aveva potuto osservare in prima persona le compromissioni di gran parte degli organi di stampa francesi con l'occupante nazista durante la Seconda guerra

---

<sup>692</sup> E. Sablier, *L'arme secrète du Général*, in AA.VV., *De Gaulle et les médias*, Paris, Plon-Fondation Charles de Gaulle, 1994, pp. 241-252.

<sup>693</sup> Vedi, ad esempio, la relazione di J-P. Azéma, *De Gaulle et les médias*, in AA. VV., *De Gaulle en son siècle*, I, *Dans la mémoire des hommes et des peuples*, Paris, La Documentation française-Plon, 1991, pp. 401-407.

<sup>694</sup> A tale riguardo rinvio a: J-N. Jeanneney – J. Julliard, *“Le Monde” de Beuve-Méry ou le métier d’Alceste*, Paris, Editions du Seuil, 1979; P. Sainderichin, *De Gaulle et “Le Monde”*, Paris, Editions Le Monde, 1990 e al più recente P. Eveno, *Histoire du journal “Le Monde”: 1944-2004*, Paris, Albin Michel, 2004.

<sup>695</sup> J.K. Chalaby, *The de Gaulle Presidency and the Media*, Basingstoke, Palgrave, 2002, p. 69.

<sup>696</sup> Cfr. R. Steel, *Walter Lippmann et Charles de Gaulle*, in «Espoir. Revue de l'Institut Charles de Gaulle», 77, 1991, pp. 67-74.

<sup>697</sup> «Il faut toujours qu'ils démolissent, il faut toujours qu'ils dépiautent à l'infini sans jamais rien de vraiment constructif». Cfr. P. Sainderichin, *De Gaulle et Le Monde*, Paris, Le Monde Editions, 1990, p. 152.

mondiale ma, nato nel 1890, aveva conosciuto direttamente anche la corruzione che aveva caratterizzato il sistema informativo della Terza Repubblica, periodo nel quale le relazioni tra stampa e politica erano state, quantomeno, torbide.

Basta ricordare come ogni anno, almeno sino alla Prima guerra mondiale, il voto del capitolo di spesa del ministero degli Interni dedicato agli «agenti segreti della Sicurezza generale» desse luogo a interminabili dibattiti nei quali era assai frequente l'accusa rivolta al governo di utilizzare una parte importante di questi «fondi segreti» per sovvenzionare sottobanco i giornalisti.

Nel 1884, ad esempio, il deputato Carret affermò che sui 2 milioni del fondo, 400.000 erano stati destinati alla stampa, 600.000 alla prefettura di polizia, mentre del restante milione si erano perse le tracce<sup>698</sup>. Lo scandalo del canale di Panama, nel 1892, aveva poi portato alla luce una fitta trama di relazioni, pressioni e favori tra la classe politico-imprenditoriale e una stampa che, lautamente finanziata, aveva evitato di svelare i dissesti finanziari della compagnia incaricata della costruzione del Canale, le cui azioni erano state messe in vendita su espressa volontà di importanti dirigenti politici<sup>699</sup>.

Tutto questo rappresentava soltanto la punta di un *iceberg* che sarebbe emerso in tutta la sua imponenza dopo il 1940, con l'onta della collaborazione con il sistema propagandistico di Vichy. L'8 dicembre 1940, nel corso del suo ventiduesimo discorso pronunciato negli studi della BBC, il generale aveva avuto modo di esprimersi chiaramente a riguardo. Riferendosi al discorso radiofonico in cui Pétain, il 24 ottobre 1940, aveva invitato alla «collaborazione» della Francia con il Reich e all'eco favorevole che il messaggio aveva avuto sugli organi di informazione, l'uomo del 18 giugno aveva allora commentato:

«Nonostante il disastro dell'esercito, malgrado la vergogna dell'armistizio e del tradimento, a dispetto dell'oppressione, delle corti marziali, dell'ignobile radio e della stampa infame, la Francia schiacciata ma ancora viva, riorganizza in segreto l'unione contro il nemico.

La Francia schiacciata, ma viva, rifiuta la collaborazione»<sup>700</sup>.

Anche sul finire della guerra, a Parigi liberata, la stampa non aveva dato a de Gaulle prova dell'auspicato riscatto.

---

<sup>698</sup> J.-C. Bellanger et al. (a cura di), *Histoire générale de la presse française*, III, *De 1871 à 1940*, Paris, Puf, 1972, p. 249.

<sup>699</sup> P. Boussel, *L'Affaire Dreyfus et la presse*, Paris, Armand Colin, 1960, pp. 15-16.

<sup>700</sup> «La France, malgré le désastre de ses armées, malgré la honte de l'Armistice et le travail de la trahison, l'oppression, les cours martiales, l'ignoble radio et la presse infâme, la France écrasée, mais vivante, refait en secret, une fois de plus, son union contre l'ennemi. La France écrasée, mais vivante, refuse la collaboration». Cfr. C. de Gaulle, *Discours et messages*, I, *Pendant la guerre. Juin 1940 – Janvier 1946*, Paris, Plon, 1970, p. 46.

Nelle sue *Memorie* il generale ricorda di quando, nel tardo autunno del 1944, mentre i combattimenti si protraevano in Alsazia, «avendo constatato personalmente lo spazio ridotto e i commenti banali che i giornali dedicano alle nostre truppe», aveva convocato i direttori dei principali quotidiani «per invitarli a mettere in luce ciò che succede sul fronte».

In quella sede si era sentito rispondere: «Cercheremo di fare del nostro meglio. Ma dobbiamo tenere in considerazione i gusti del pubblico e, a quanto pare, i temi militari non lo interessano particolarmente»<sup>701</sup>.

La Liberazione avrebbe visto de Gaulle impegnarsi in prima persona nella ristrutturazione del settore della stampa.

Principale artefice della nascita di *Le Monde* dalle ceneri di *Le Temps* (il primo numero sarebbe stato pubblicato il 18 dicembre 1944, dopo una lunga esitazione del direttore Hubert Beuve-Méry indeciso tra i titoli: *Le Continent*, *L'Univers* e, appunto, *Le Monde*)<sup>702</sup>, il generale avrebbe maturato ben presto la consapevolezza della vanità dei propri sforzi.

La stampa, nella logica gollista, era indissociabile da quel sistema di interessi (che includeva anche i partiti) che aveva portato alla rovina la Francia e con il quale l'uomo del 18 giugno, pur di non scendere a patti, aveva deciso di abbandonare il potere nel gennaio 1946.

Il periodo del Rpf e della «traversata del deserto» fu probabilmente quello durante il quale il malessere gollista nei confronti della stampa, unico mezzo attraverso il quale venivano diffuse le sue dichiarazioni, fu più accentuato. Nelle *Memorie*, rievocando quella fase, de Gaulle parla di «dodici anni [...] di macchinazioni, intrighi e tradimenti parlamentari, alimentati dalle mozioni dei congressi e dei comitati, sotto la minaccia dei giornali»<sup>703</sup>.

Occorre però sottolineare come la diffidenza nei confronti della stampa non fosse in alcun modo la traduzione di una qualche forma di disinteresse.

Dagli archivi emerge invece come de Gaulle, attento lettore, si facesse informare dai dirigenti del Rpf a proposito della ricezione sulla stampa dei propri discorsi pubblici.

In occasione del discorso di Vincennes del settembre 1947, ad esempio, si constata una minuziosa rassegna stampa nella quale vengono recensite la pagina, la dimensione dei titoli e

---

<sup>701</sup> «Constatant moi-même quelle place restreinte et quels fades commentaires les journaux consacrent à nos troupes [...] pour les inviter à mettre en lumière ce qui se passe sur le front [...] Nous allons faire de notre mieux. Mais il nous faut tenir compte des goûts du public. Or, les sujets militaires ne l'intéressent pas beaucoup». Cfr. C. de Gaulle, *Mémoires de guerre*, III, *Le salut 1944-1946*, Paris, Plon, 1959, p. 140.

<sup>702</sup> L. Greilsamer, *Hubert Beuve-Méry 1902-1989*, Paris, Fayard, 1990, p. 247.

<sup>703</sup> «Douze ans [...] combinaisons, intrigues et défections parlementaires, alimentées par les motions des congrès et des comités, sous les sommations des journaux». Cfr. C. de Gaulle, *Mémoires d'espoir*, I, *Le renouveau 1958-1962*, Paris, Plon, 1970, p. 12.

persino il numero di righe dei commenti dedicati all'evento da parte dei principali quotidiani francesi:

«Ostilità di *Franc Tireur*, 200 righe in prima pagina; di *Ce soir*, 120 righe distribuite su tre pagine; de *l'Humanité*. *Le Monde* dedica in prima pagina cento righe “piuttosto favorevoli” di Rémy Roure e riporta il testo integrale del discorso, cosa che fanno anche *l'Intransigeant* o *le Figaro*, ma con un titolo più grande, sempre in prima pagina»<sup>704</sup>.

Favorevoli erano considerati anche *L'Aurore*, *Le Pays*, *France Soir*, *France-Libre* e *Ce Matin*, tutti con articoli in prima pagina, così come *L'Aube* e *Le Parisien*. Anche *Libération* veniva definito «abbastanza favorevole» con un editoriale, mentre *Combat* è definito «obiettivo»<sup>705</sup>.

Eppure la radicata convinzione del generale di un'ostilità massiccia della stampa nei suoi confronti non poteva essere scalfita. Nel momento del ritorno al potere, nel 1958, de Gaulle aveva presente come tra i suoi avversari più temibili dovesse annoverare i giornalisti.

Rievocando l'8 gennaio 1959 - il giorno in cui René Coty lo nominò primo presidente della Quinta Repubblica - de Gaulle ha ricordato di quando, appena sceso dall'automobile sulla quale aveva attraversato gli Champs-Élysées tra due ali di folla festanti per rendere il tradizionale omaggio al milite ignoto, pensò agli avversari che si sarebbe apprestato a dover fronteggiare: «i potentati del nostro tempo: i partiti, il capitale, i sindacati, la stampa»<sup>706</sup>.

Nel momento stesso del trionfo personale, mentre vedeva «delinearsi la possibilità di una grande impresa»<sup>707</sup> il generale era convinto che la sua azione «volta alla *grandeur*» sarebbe stata contrastata dalla «denigrazione continua proveniente dal mondo degli affari, dagli ambienti giornalistici e intellettuali»<sup>708</sup>.

Se si compara questo ricordo a quello di undici anni prima, in occasione della nascita del Rpf, si osserverà una straordinaria coincidenza. Anche allora, denunciando come ad opporsi al suo progetto fossero, essenzialmente, i «potentati» citò in primo luogo quelli collocati «in alcuni settori come...permettetemi di dirlo...quello della stampa». La ragione di questa opposizione era

---

<sup>704</sup> «Hostilité de *Franc Tireur* 200 lignes en première page, de *Ce soir* 120 lignes en trois pages, de *l'Humanité*, *Le Monde* donne en page 1 cent lignes «plûtôt pour» de Rémy Roure et donne le texte intégral du discours, ce que donnent aussi *l'Intransigeant* ou *le Figaro* mais avec un gros titre en page 1». Cfr. A-J. Tudesq, *Le RPF et les médias*, in AA.VV., *De Gaulle et le rassemblement du peuple français 1947-1955*, Paris, Armand Colin, 1998, p. 708 oppure Archives de l'Institut Charles de Gaulle, BK 30.

<sup>705</sup> *Ibidem*.

<sup>706</sup> «Les féodalités d'à présent: les partis, l'argent, les syndicats, la presse». Cfr. C. de Gaulle, *Mémoires d'espoir*, I, *Le renouveau 1958-1962*, Paris, Plon, 1970, p. 39.

<sup>707</sup> «S'ouvrir l'horizon d'une grande entreprise». Cfr. C. de Gaulle, *Mémoires d'espoir*, I, *Le renouveau 1958-1962*, Paris, Plon, 1970, p. 39.

<sup>708</sup> «Dénigrement corrosif de tant de milieux affairistes, journalistiques, intellectuels». Cfr. C. de Gaulle, *Mémoires d'espoir*, I, *Le renouveau 1958-1962*, Paris, Plon, 1970, pp. 39-40.

dovuta al fatto che «i potentati non sono mai favorevoli ad uno Stato che faccia realmente il suo dovere e che, di conseguenza, li domini»<sup>709</sup>.

In realtà occorre sottolineare come nel momento del suo ritorno al potere e della stabilizzazione del regime, nell'arco di tempo compreso cioè tra la crisi del maggio ed il referendum costituzionale del 28 settembre 1958, la stampa fosse stata tutt'altro che compattamente avversa al generale ed, anzi, avesse manifestato un sostegno crescente nei confronti della sua persona e del suo progetto politico.

Nella crisi di maggio, oltre all'aperta ostilità espressa dalla stampa quotidiana socialista e comunista, furono soprattutto i settimanali della «nouvelle gauche» a sottolineare i rischi che avrebbe comportato il ritorno al potere di de Gaulle in un'atmosfera da complotto favorita dalla complicità dei generali di stanza in Algeria.

*France-Observateur* titolò il numero del 22 maggio con un esplicito: «L'esito del gollismo: la dittatura», riprendendo l'editoriale firmato da Gilles Martinet e Claude Estier<sup>710</sup>, mentre Roger Stéphane si abbandonò ad un laconico: «Ancora ieri, ero "gollista"»<sup>711</sup>.

Per il resistente Claude Bourdet<sup>712</sup> (uno dei fondatori e dirigenti della rete clandestina Combat, al fianco di Henri Frenay<sup>713</sup>) de Gaulle, avendo optato per «la fazione militare e ultra-colonialista, l'unica che possa portarlo al potere», non era più che «l'uomo del 19 maggio»<sup>714</sup>.

Su posizioni più possibiliste si era collocato, invece, *Témoignage chrétien* che, di fronte alla gravità della crisi, all'indomani della conferenza stampa del generale del 19 maggio, si limitò ad osservare, come: «il generale de Gaulle ha parlato. Rispettiamo la sua persona e il passato [...] È possibile che nei prossimi giorni l'intervento del generale de Gaulle diventi l'ultima possibilità di salvezza per il paese»<sup>715</sup>.

Anche *L'Express* aveva messo in luce la propria difficoltà di analisi di fronte alla drammaticità della situazione, proponendo in copertina del numero del 22 maggio un interrogativo che divideva l'intera redazione: «De Gaulle sì o no?»<sup>716</sup>. Il sottotitolo, che rievocava la celebre frase pronunciata da Caio Gracco a Lavinia e riferita al fratello Tiberio, era però un omaggio piuttosto

---

<sup>709</sup> «Dans certains secteurs...excusez-moi...de la presse [...] les féodaux ne sont jamais favorables à un Etat qui fasse réellement son métier et qui, par conséquent, les domine».

<sup>710</sup> C. Estier – G. Martinet, *Au bout du gaullisme la dictature*, in «France-Observateur», 22-5-1958, p. 6.

<sup>711</sup> R. Stéphane, *Hier encore, j'étais "gaulliste"*, in «France-Observateur», 22-5-1958, p. 7.

<sup>712</sup> C. Bourdet, *L'Aventure incertaine: de la Résistance à la Restauration*, Paris, Stock, 1975.

<sup>713</sup> H. Frenay, *La nuit finira. Mémoires de Résistance 1940-45*, Paris, Laffont, 1973.

<sup>714</sup> «La faction militaire et ultra-colonialiste qui peut, seul, le porter au pouvoir». Cfr. C. Bourdet, *L'homme du 19 mai*, in «France-Observateur», 22-5-1958, p. 5.

<sup>715</sup> «Le Général de Gaulle a parlé. Nous respectons sa personne et son oeuvre [...] Il se peut que, dans les jours prochains l'intervention du général de Gaulle devienne le dernier recours du pays». Cfr. *Il faut défendre la République et la refaire*, in «Témoignage chrétien», 23-5-1958, p. 2.

<sup>716</sup> *De Gaulle oui ou non?*, in «L'Express», 22-5-1958, p. 1.

esplicito alla figura del generale: «“La patria è in pericolo”, gli hanno gridato. Come potrà accorgersi che questo pericolo è proprio ciò che ci resta ancora della patria?»<sup>717</sup>.

Se il direttore Jean-Jacques Servan-Schreiber, all'indomani dell'entrata in scena del generale, vedeva il paese andare «dalla confusione verso la speranza»<sup>718</sup> gli umori dei suoi più autorevoli collaboratori erano opposti: François Mauriac (che pure immediatamente dopo la conferenza del generale del 19 maggio, aveva risposto a Maurice Clovel che gli domandava cosa ne pensasse: «Tutto il male possibile, sono contrario»<sup>719</sup>) affermò esplicitamente che de Gaulle al potere in quelle condizioni era «un rischio» ma che «se dipendesse da me, accetterei di correrlo»<sup>720</sup>.

Mauriac, però, non si faceva illusioni: i tempi erano difficili e, riprendendo la nota favola di La Fontaine, osservò che: «anche se le rane che vogliono questo re lo otterranno, non gracideranno sempre dalla gioia»<sup>721</sup>.

Su posizioni opposte alle sue si collocavano invece Pierre Mendès France e Jean-Paul Sartre, che non avrebbe ammorbido le proprie posizioni neanche nei mesi successivi, riprendendo anzi in modo polemico il riferimento di Mauriac in occasione del referendum di settembre in un celebre articolo anti-gollista: «Le rane che vogliono un Re»<sup>722</sup>.

Come scrisse a metà giugno François Mauriac, era evidente a tutti che «i nostri violini, a *l'Express*, non sono sempre accordati». Ma, d'altronde, proseguiva: «chi di noi, nel corso dell'ultimo mese, non è stato straziato dall'angoscia, passando dalla vergogna alla speranza?»<sup>723</sup>.

Il consenso crescente conquistato dalla figura del generale nei giorni immediatamente precedenti la sua investitura alla presidenza del Consiglio culminò con l'esplicita adesione espressa dai «due direttori spirituali della stampa borghese»<sup>724</sup>: Pierre Brisson e Hubert Beuve-Méry.

Il direttore di *Le Figaro*, Pierre Brisson, che si era sempre mantenuto piuttosto critico di fronte alla piega presa dagli avvenimenti denunciando la «dissidenza e il patriottismo trasformato in

---

<sup>717</sup> «“La patrie est en danger”, lui ont-ils crié. Comment verrait-il que ce danger est ce qui nous reste de patrie?». Cfr. *De Gaulle oui ou non?*, in «L'Express», 22-5-1958, p. 1.

<sup>718</sup> «De la confusion à l'espérance». Cfr. Citare J-J. Servan-Schreiber, in «L'Express», 22-5-1958, p. 1.

<sup>719</sup> «Le plus grand mal, je suis contre». Cfr. F. Mauriac, *Bloc-notes*, II, 1958-1960, Paris, Editions du Seuil, 1993, p. 71.

<sup>720</sup> «S'il ne dépendait que de moi, j'accepterais de le courir». Cfr. F. Mauriac, *Bloc-notes*, in «L'Express», 22-5-1958, p. 36.

<sup>721</sup> «Si les grenouilles qui demandent ce roi l'obtiennent, elles ne coasseront pas toujours de joie». Cfr. F. Mauriac, *Bloc-notes*, in «L'Express», 22-5-1958, p. 36.

<sup>722</sup> J-P. Sartre, *Les grenouilles qui demandent un Roi*, in «L'Express», 25-9-1958, p. 15.

<sup>723</sup> «Nos violons, à l'Express, ne soient plus toujours accordés». Ma d'altronde «qui de nous, depuis un mois, n'a été divisé jusqu'à l'angoisse, passant de la honte à l'espérance?». Cfr. F. Mauriac, *Bloc-notes*, in «L'Express», 19-6-1958, p. 32.

<sup>724</sup> «Deux directeurs de conscience de la presse bourgeoise». Cfr. J. Chapsal, *La vie politique en France depuis 1940*, Paris, Presses universitaires de France, 1966.



faziosità»<sup>725</sup> e che non firmava più editoriali da una quindicina di giorni (l'ultimo era stato quello del 16 maggio), uscì allo scoperto il 30 maggio osservando come:

«la giornata di oggi sarà decisiva. Il pericolo non è scongiurato [...] Ma ognuno ora sa dove collocare l'ultima speranza delle nostre libertà»<sup>726</sup>.

Anche il direttore di *Le Monde*, Hubert Beuve-Méry, dopo essersi scagliato il 14 maggio contro le «follie» degli ultras ed aver invocato il rispetto «della legalità repubblicana dappertutto e da parte di tutti»<sup>727</sup>, il 28 maggio ammise di aver scoperto «l'amara verità»:

«Incapace di vivere in modo decente, la Quarta Repubblica non è stata capace di morire in bellezza [...]. Oggi, nell'immediato, nonostante le riserve che ci possano essere per il presente e, ancora di più, per l'avvenire, il generale de Gaulle appare come il male minore»<sup>728</sup>.

Se la quasi totalità della stampa quotidiana mostrò di accettare, convintamente o come *extrema ratio*, l'investitura concessa dal Parlamento al generale de Gaulle, a restare fermo nel proprio categorico rifiuto restò praticamente il solo quotidiano comunista *l'Humanité*.

Nonostante la manifestazione del 28 maggio avesse mostrato di non poter «sbarrare la strada alla dittatura, per salvare la Repubblica in pericolo»<sup>729</sup> la speranza di una mobilitazione repubblicana in difesa delle istituzioni non era svanita. E così, anche all'indomani della fiducia votata dal Parlamento a quello che sarebbe stato l'ultimo presidente del Consiglio della Quarta Repubblica, non si osservarono variazioni significative nei toni, come testimonia l'editoriale di Etienne Fajon del 2 giugno 1958:

«Appoggiato da Pinay, Pflimlin e Guy Mollet, de Gaulle ieri sera ha ottenuto la fiducia del Parlamento. Il programma sottoposto ai deputati si riduce a questo: pieni poteri e scioglimento delle Camere [...]. Si è dunque trovata una maggioranza per capitolare davanti all'azione di forza d'Algeri e d'Ajaccio, per ubbidire agli impulsi della paura, per mascherare l'instaurazione della

---

<sup>725</sup> «La dissidence et le patriotisme jeté dans la faction». Cfr. P. Brisson, *Evénements dramatiques à Alger*, «Le Figaro», 14-5-1958, p. 1.

<sup>726</sup> «La journée d'aujourd'hui sera décisive. Le péril n'est pas conjuré [...] Mais chacun sait maintenant où situer le dernier recours de nos libertés». Cfr. P. Brisson, *Tourbillons*, «Le Figaro», 30-5-1958, p. 1.

<sup>727</sup> «Partout et par tous de la légalité républicaine». Cfr. Sirius, ??, *Le Monde*, 14-5-1958, p. 1.

<sup>728</sup> «Incapable de vivre décemment, la IV<sup>e</sup> République n'aura pas su mourir en beauté [...]. Aujourd'hui, dans l'immédiat, quelque réserve que l'on puisse faire pour le présent et plus encore pour l'avenir, le général de Gaulle apparaît comme le moindre mal». Cfr. Sirius, *L'amère vérité*, «Le Monde», 29-5-1958, p. 1.

<sup>729</sup> *Pour barrer la route à la dictature, pour sauver la République en danger tous aujourd'hui à la grande manifestation antifasciste de la Nation à la République*, «l'Humanité», 28-5-1958, p. 1.

dittatura personale [...]. Ma le cose non si sono svolte, in effetti, secondo il primitivo scenario dei fascisti [...]. Il nostro Partito ha allertato e guidato per tempo i lavoratori e la nazione. Un popolo intero si è mobilitato per sbarrare la strada al fascismo. Mercoledì Parigi ha conosciuto una delle grandi manifestazioni della sua storia [...]. Certo, de Gaulle è al potere [...]. La situazione è seria e la minaccia per la democrazia è pesante. Ma niente è deciso [...] nonostante l'instaurazione del potere personale, il popolo francese dispone dei mezzi essenziali per far prevalere le soluzioni giuste [...]. I francesi e le francesi che ieri imbellettavano la statua della Repubblica, che manifestavano compostamente ma con fermezza a centinaia di migliaia a Parigi e in tutta la Francia a difesa della democrazia, sapevano bene che la lotta contro il fascismo non si sarebbe conclusa con la seduta parlamentare, ma che sarebbe continuata [...]. Il fascismo non passerà! la Repubblica vincerà»<sup>730</sup>.

Il quotidiano socialista *Le Populaire*, che pure all'indomani del 13 maggio aveva mostrato di non essere secondo a nessuno in quanto alla difesa dell'ortodossia repubblicana, tradusse il sostegno di ampia parte del suo partito a de Gaulle con un'improvvisa trasformazione dei toni, sino ad allora estremamente ostili nei confronti del generale.

All'indomani della conferenza stampa del 19 maggio un editoriale di Claude Fuzier aveva esplicitamente osservato come l'eventualità di una prova di forza non fosse da scartare:

«È necessario vigilare con estrema attenzione, ancora più di ieri. Il generale de Gaulle è tornato “nel suo paesino per aspettare la risposta del paese”. I lavoratori e tutte le persone di fede repubblicana si augurano che ci resti, per non dover uscire dagli uffici, dai cantieri e dalle fabbriche»<sup>731</sup>.

---

<sup>730</sup> «Flanqué de Pinay, de Pflimlin et de Guy Mollet, de Gaulle a été investi hier soir par l'Assemblée nationale. Le programme qu'il avait soumis aux députés est réduit à ceci: les pleins pouvoirs et la mise en congé du Parlement pour tout de suite; le plébiscite dans quelques mois [...] Il s'est donc trouvé une majorité pour capituler devant le coup de force d'Alger et d'Ajaccio, pour obéir aux ressorts de la peur, pour couvrir l'instauration de la dictature personnelle. [...] Mais les choses ne se sont pas déroulées, en effet, selon le scénario primitif des fascistes. [...] Notre Parti a alerté et guidé en temps opportun les travailleurs et la nation. Tout un peuple s'est levé pour barrer la route au fascisme. Paris a connu, mercredi, une des grandes manifestations de son histoire. [...] Certes, de Gaulle est au pouvoir [...] La situation est sérieuse et la menace lourde pour la démocratie. Mais rien n'est réglé [...] en dépit du pouvoir personnel mis en place, le peuple de France dispose de moyens essentiels pour faire prévaloir les solutions justes. [...] Les Français et les Françaises qui fleurissaient hier, la statue de la République, qui manifestaient calmement mais fermement, à Paris et dans toute la France par centaines de milliers, pour la démocratie, tous ceux-là savaient bien que l'action contre le fascisme ne s'achevait pas avec la séance de l'Assemblée, mais qu'elle allait poursuivre [...]. Le fascisme ne passera pas! La République vaincra». Cfr. E. Fajon, *Le drapeau de la liberté*, «l'Humanité», 2-6-1958, p. 1.

<sup>731</sup> «Mieux qu'hier la vigilance la plus extrême s'impose. Le général de Gaulle est retourné “dans son village pour attendre la réponse du pays”. Les travailleurs et tous les républicains souhaitent qu'il y reste pour ne pas avoir à

Ancora il 29 maggio, commentando la grande manifestazione popolare che aveva sfilato da Nation a Place de la République, il quotidiano socialista aveva celebrato una «giornata che cambierà il destino. Tutto è mutato. Nulla è più come due giorni fa: il popolo ha parlato»<sup>732</sup>.

Si lasciava, intendere, insomma, come la mobilitazione repubblicana fosse solo all'inizio:

«La Francia repubblicana si è destata [...]. Ieri ha sbarrato la strada ai faziosi e al fascismo, ma ieri ci siamo limitati ad una semplice mobilitazione. Primo avvertimento»<sup>733</sup>.

Ma nessun ulteriore avvertimento sarebbe seguito al primo: fu ben presto chiaro al quotidiano socialista come non ci sarebbe più stato modo di mostrare i muscoli. E così, il giorno successivo, in un titolo a tutta pagina che si limitava ad una fredda cronaca degli eventi, *Le Populaire* annunciò: «Consultato ieri sera dal Presidente della Repubblica, il generale de Gaulle ha accettato di formare il governo»<sup>734</sup>.

Nei mesi successivi, che accompagnarono la delicata fase di stesura e di approvazione per via referendaria della nuova Costituzione, l'atteggiamento della stampa avrebbe subito un'evoluzione in senso ulteriormente favorevole al generale. Se *Le Monde* ospitò autorevoli voci (Georges Vedel, Maurice Duverger, Raymond Aron) che manifestavano la propria perplessità di fronte al progetto gollista, Hubert Beuve-Méry a due giorni dal voto, il 26 settembre, avrebbe riassunto la posizione del quotidiano osservando che:

«Nel complesso, coloro che hanno preferito dire “sì” lo scorso maggio, non paiono avere sino ad oggi motivazioni che possano spingerli a dire “no”»<sup>735</sup>.

Anche *Le Figaro* si schierò a favore della nuova carta costituzionale con notevole decisione.

---

sortir des bureaux, des chantiers et des usines». Cfr. C. Fuzier, *Les organisations républicaines renouvellent leur appel à la vigilance*, «Le Populaire», 20-5-1958, p. 1.

<sup>732</sup> «Journée qui pésera sur l'avenir. Tout a changé; rien n'est plus comme avant-hier: le peuple a parlé». Cfr. C. Fuzier, *Le peuple a parlé*, «Le Populaire», 29-5-1958, p. 1.

<sup>733</sup> «La France républicaine se lève [...]. Elle a hier barré la route aux factieux et au fascisme, mais nous en étions hier à une simple mobilisation. Premier avertissement». R. N., *Liberté, liberté chérie...*, «Le Populaire», 29-5-1958, p. 1.

<sup>734</sup> *Pressenti hier soir par le Président de la République, le général de Gaulle a accepté de former le gouvernement*, «Le Populaire», 30-5-1958, p. 1.

<sup>735</sup> «Au total, ceux qui ont cru préférable de dire “oui” en mai dernier ne paraissent pas avoir dès aujourd'hui des raisons décisives de dire “non”». Cfr. Sirius, *L'option*, «Le Monde», 26-9-1958, p. 1.

André Siegfried considerò come: «votare “no”, rimandare il generale de Gaulle a Colombey, significherebbe sprofondare di nuovo nei momenti drammatici del 14 maggio, senza che esistano soluzioni alternative»<sup>736</sup>; Rémy Roure sottolineò i «pericoli dell’astensione»<sup>737</sup>, mentre a tre giorni dal voto fu lo stesso Pierre Brisson ad indicare come non ci dovesse essere «nessun dubbio sul voto in questo momento [...] Quanto a me, voterò “sì”»<sup>738</sup>.

Ancora più esplicito l’editorialista Louis Gabriel-Robinet: «Diciamo “no” al naufragio, “no” al disordine, “no” ai pronunciamenti, “no” a Chruscev e “sì” al salvagente!»<sup>739</sup>.

Sul fronte del «no» restavano solo la stampa comunista e, seppur con sfumature differenti, i cosiddetti settimanali della «nouvelle gauche».

*L’Humanité* il 14 luglio, giorno della festa nazionale, pubblicò un numero tricolore accompagnato da un editoriale di Pierre Courtade che, pur posticipando erroneamente di una settimana la data del referendum, riprendeva la metafora utilizzata da Mauriac nella crisi di maggio, invertendola di segno:

«Il 5 ottobre, ogni francese potrà scegliere se essere rana o cittadino. Le rane diranno “sì”, i cittadini risponderanno “no”»<sup>740</sup>.

Ugualmente privo di ambiguità era il rifiuto posto da *France-Observateur* che nella settimana del referendum, accostando la fotografia di de Gaulle e quelle di Daladier di ritorno da Monaco e di Pétain intento a parlare alla folla, titolò: «Per la terza volta in vent’anni, il coraggio è quello di dire “no”»<sup>741</sup>. L’editoriale di Claude Bourdet era poi accompagnato da due fotografie del generale ripreso, nella prima, mentre scendeva gli Champs-Élysées alla Liberazione, nella seconda durante il discorso del 4 settembre in place de la République. Le didascalie erano inequivocabili: «1944: “sì”; 1958: “no”»<sup>742</sup>.

Divisioni interne alla redazione attraversavano invece sia *l’Express*, che *Témoignage chrétien*.

Se il settimanale di Jean-Jacques Servan-Schreiber si affidò ai commenti - opposti di segno - delle principali firme senza prendere una posizione ufficiale, *Témoignage chrétien* a pochi giorni dal voto tentò di spiegare ai lettori, attraverso un editoriale, le ragioni del proprio agnosticismo:

---

<sup>736</sup> «Voter non, renvoyer le général de Gaulle à Colombey, ce serait se retrouver aux pires moments du 14 mai, sans solutions de rechange». Cfr. A. Siegfried, *Devant le choix*, «Le Figaro», 6-9-1958, p. 1.

<sup>737</sup> R. Roure, *Dangers de l’abstention*, «Le Figaro», 19-9-1958, p. 1.

<sup>738</sup> «Aucun doute sur le vote à ce moment [...] Pour ma part, je vote “oui”». Cfr. P. Brisson, *N’oublions pas*, «Le Figaro», 24-9-1958, p. 1.

<sup>739</sup> «Nous disons non au naufrage, non au désordre, non aux pronunciamentos, non à M. Krouchtchev et oui à la bouée de sauvetage!». Cfr. L. Gabriel-Robinet, *Sauvetage*, «Le Figaro», 27-9-1958, p. 1.

<sup>740</sup> «Le 5 octobre, chaque Français aura le choix: grenouille ou citoyen. Les grenouilles diront oui, les citoyens diront non». Cfr. P. Courtade, *Grenouille ou citoyen?*, «l’Humanité», 14-7-1958, p. 1.

<sup>741</sup> *Pour la troisième fois en vingt ans, le courage est de dire non*, in «France-Observateur», 25-9-1958, p. 1.

<sup>742</sup> C. Bourdet, *Le choix*, in «France-Observateur», 25-9-1958, p. 3.

«I lettori di “Témoignage chrétien” attendevano senza dubbio dal loro settimanale che prendesse anche lui posizione in modo netto. “Témoignage chrétien”, come fanno la maggior parte dei suoi confratelli cattolici, in modo diretto o malcelato, si apprestava ad allearsi al gollismo del 28 settembre oppure si sarebbe limitato a seguire i promotori del “contratto del no”? [...] La grande maggioranza dei membri della redazione di “Témoignage chrétien” è fermamente decisa a votare “no”. Ciò nonostante altri ritengono, in coscienza, che sia loro dovere accettare il testo costituzionale che ci è stato presentato ed aver fiducia nel governo del generale de Gaulle, poiché tale è il senso del “sì” [...]. Qualunque sia domenica la scelta dei Francesi, sarà necessario che lunedì si incontrino nuovamente i sostenitori del “sì” e quelli del “no” che sono animati da una medesima volontà»<sup>743</sup>.

Passate in rassegna le pochissime voci fuori dal coro, è opportuno sottolineare come in occasione del referendum del 28 settembre il fronte del «sì» vide schierarsi tra le proprie fila anche la quasi totalità della grande stampa regionale: *Ouest-France*, *La Voix du Nord*, *Le Dauphiné libéré*, *Midi-Libre* e *Paris-Normandie* dichiararono più o meno apertamente il proprio sostegno al generale, così come l'*Est républicain* che affidò alla penna del caporedattore di *Le Monde* l'intenzione di chiarire come tutto lasciasse prevedere «l'avvento non del potere personale, ma di una nuova Repubblica»<sup>744</sup>.

Persino la grande stampa regionale di area socialista, dopo la decisione formale presa in occasione del 50° Congresso della Sfi di appoggiare il referendum<sup>745</sup>, eccezion fatta per la *Dépêche du Midi* di Tolosa, non si mostrò contraria all'approvazione della carta costituzionale: *Nord-Matin*, la *Bourgogne Républicaine* e *Le Provençal* si astennero dal prendere posizione ufficialmente, pur facendo in alcuni casi chiare concessioni al gollismo<sup>746</sup>.

Ma a simboleggiare in modo inequivocabile l'adesione socialista alla nascente Quinta Repubblica sarebbe stato l'organo ufficiale del partito, il quotidiano *Le Populaire*.

---

<sup>743</sup> «Les lecteurs de “Témoignage chrétien” attendaient sans doute de leur hebdomadaire qu'il prenne lui aussi position d'une manière tranchée. “T.C.” allait-il, comme le font la plupart de ses confrères catholiques – franchement ou en termes déguisés – se rallier au gaullisme du 28 septembre, ou bien se contenterait-il de suivre les promoteurs du “contrat des non”? [...] La grande majorité des membres de l'équipe rédactionnelle de “T.C.” est fermement décidée à voter “non”. Quelques-uns cependant estiment en conscience que leur devoir est d'accepter le texte constitutionnel qui nous est présenté et de faire confiance au gouvernement du général de Gaulle, puisque tel est le sens du “oui” [...] Quel que soit dimanche, le choix des Français, il faudra, lundi, que se rencontrent à nouveau les partisans du “oui” et ceux du “non” qui sont animés d'une même volonté». Cfr. *Quel que soit le choix...*, in «Témoignage chrétien», 26-9-1958, p. 1.

<sup>744</sup> «La venue non du pouvoir personnel, mais d'une nouvelle République». Citato in J-C. Bellanger et al. (a cura di), *Histoire générale de la presse française*, V, *De 1958 à nos jours*, Paris, Puf, 1976, pp. 169.

<sup>745</sup> O. Duhamel, *La Gauche et la V<sup>e</sup> République*, Paris, Presses universitaires de France, 1980.

<sup>746</sup> J-C. Bellanger et al. (a cura di), *Histoire générale de la presse française*, V, *De 1958 à nos jours*, Paris, Puf, 1976, pp. 169.

Un editoriale pubblicato all'indomani del verdetto referendario non avrebbe potuto esprimere in modo più netto la deriva dei continenti creatasi nel giro di pochi mesi tra comunisti e socialisti rispetto al riconoscimento del regime nascente:

«A prima vista i risultati del referendum sono così netti che richiedono pochi commenti [...].

Non parliamo dei commoventi sforzi messi in atto dai “comunisti” per nascondere ai loro adepti...la propria infedeltà. L'aritmetica è chiara: nella maggior parte dei seggi il numero dei voti negativi è sensibilmente inferiore, a volte in proporzioni clamorose, ai suffragi raccolti dal solo PC in occasione delle ultime consultazioni legislative. Se si ammette che l'influenza di gruppuscoli e di singoli individui non-comunisti che hanno sostenuto il “no” non sia stata assolutamente nulla, se si considera, d'altra parte, che la partecipazione elettorale è stata domenica molto più consistente di quella delle ultime consultazioni, è evidente che il grande impegno finanziario e le forme di pressione di ogni tipo messe in atto dagli uomini di Mosca, piuttosto che far guadagnare terreno alla loro causa, non hanno convinto a votare “no” parte consistente dei vecchi elettori “comunisti”. Negarlo equivale semplicemente ad esporsi al ridicolo più penoso, se così si può dire [...].

La verità per quanto si possano credere abili i truccatori, non ha due facce.

La Costituzione della V Repubblica è stata adottata con il concorso consapevole e massiccio della vera sinistra francese»<sup>747</sup>.

L'atteggiamento della stampa francese, insomma, sin dal momento del suo ritorno al potere fu assai differente dalla monolitica ostilità lamentata da de Gaulle nelle sue *Memorie*: «Neanche a dirlo, come al solito non ho ricevuto alcun sostegno dalla stampa che come al solito è stata acida, critica e in molti casi stupida».

---

<sup>747</sup> «A première vue, les résultats du référendum, sont si nets qu'ils appellent peu de commentaires [...] Ne parlons pas des touchants efforts déployés par les “communistes” pour cacher à leur clientèle...sa propre infidélité. L'arithmétique est là: dans la quasi-totalité des bureaux de vote, le nombre des suffrages négatifs est notablement inférieur, parfois dans des proportions étonnantes, aux voix recueillis par le seul PC lors des dernières législatives. Si l'on admet que l'influence des groupuscules et individualités non-communistes ayant prôné le vote “non” n'a pas été absolument nulle, si l'on considère, d'autre part, que la participation électorale fut dimanche beaucoup plus importante que lors des dernières consultations, il est évident que les sommes énormes et les méthodes de pression de toute nature employées par les hommes de Moscou, bien loin de faire gagner du terrain à leur cause, n'ont pu convaincre de voter “non” une part importante d'anciens électeurs “communistes”. Le nier, c'est, simplement, s'exposer au ridicule, si l'on ose dire, le plus affligeant. [...]. La vérité, si habiles que puissent se croire les maquilleurs, n'a pourtant pas deux visages. La Constitution de la Vème République a été adoptée avec le concours conscient et massif de la véritable gauche française». Cfr. P. Herbaut, *Le Parti socialiste à l'avant-garde de la Cinquième République*, «Le Populaire», 30-9-1958, p. 1.

Nel corso della sua presidenza, soltanto i tre settimanali della «nouvelle gauche», avrebbero fatto una opposizione ad oltranza.

Atteggiamento di *l'Express*, *France-Observateur* (dal 1964 *Nouvel Observateur*) e *Témoignage chrétien* nei confronti del generale de Gaulle in occasione dei tre referendum del 1958, 1962 e 1969 e delle elezioni presidenziali del 1965 e legislative del 1967

	Primo referendum (28-9-1958)	Quarto referendum (28-10-1962)	I turno Presidenziali (5-12-1965)	II turno presidenziali (19-12-1965)	Elezioni Legislative (5/12-3-1967)	Quinto Referendum (27-4-1969)
l'Express	Schierato contro de Gaulle	Fortemente schierato contro de Gaulle	Sostegno a Lecanuet e Mitterrand	Campagna per Mitterrand	Schierato con l'opposizione	Fortemente schierato contro de Gaulle
France-Obs * poi Nouvel Observateur	Decisamente schierato contro de Gaulle	Campagna contro de Gaulle	Schierato a favore di Mitterrand	Campagna per Mitterrand	Fortemente schierato contro de Gaulle	Fortemente schierato contro de Gaulle
T.C.	Leggermente schierato contro de Gaulle	Schierato contro de Gaulle	Schierato a favore di Mitterrand	Campagna per Mitterrand	Schierato con l'opposizione	Schierato contro de Gaulle

Fonte: la ricostruzione è stata effettuata da un nostro studio effettuato sui tre settimanali

L'atteggiamento della stampa quotidiana sarebbe stato, invece, assai diverso e, comunque, assai meno omogeneo. Maggioritariamente favorevoli all'azione politica presidenziale almeno sino alla soluzione della questione algerina (1958-62), i quotidiani comunciarono ad evidenziare una netta differenziazione di posizioni a partire dalla proposta gollista di introdurre l'elezione diretta a suffragio universale del presidente della Repubblica. Anche in questo caso, però, come ha mostrato lo studio di Jean Chalaby, l'opposizione al generale de Gaulle non fu affatto monolitica, con il 47,6% dei titoli<sup>748</sup>, corrispondenti al 51,2% della tiratura, favorevoli al «sì» referendario nell'ottobre 1962.

<sup>748</sup> L'analisi di Chalaby prende in considerazione i 22 principali quotidiani francesi dell'epoca, 11 nazionali ed 11 regionali, corrispondenti al 65% della tiratura complessiva.

In generale, considerando l'intera presidenza e guardando al numero di titoli schierati a favore del generale o della sua maggioranza, si osserva un supporto inferiore al 50% sia in occasione delle elezioni politiche del marzo 1967 (45%) che nella campagna che precedette il referendum dell'aprile 1969 (42,1%). Se si prende in esame la tiratura rappresentata da queste testate si osserverà però come in entrambe le occasioni il sostegno a de Gaulle sia rimasto sempre al di sopra del 50% della circolazione complessiva, con il 50,8% favorevole alla maggioranza gollista nel 1967 ed il 74,3% schierata per il «sì» nel referendum del 1969.

Nonostante la realtà dei fatti mostrasse una situazione ben diversa da quella descritta dal generale e accettata troppo spesso acriticamente dalla storiografia, le convinzioni di de Gaulle non furono certo scalfite.

A riprova di ciò, riportiamo un breve estratto dello scambio avuto nel settembre 1958, a qualche giorno dal referendum, tra il generale ed il direttore di *Le Monde*, Hubert Beuve-Méry, che pure aveva espresso un cauto sostegno al «sì»:

De Gaulle: «Ah! *Le Monde*...che talento, che successo, che tiratura. Lo leggiamo. Io lo leggo e mi diverto molto. Ne sapete di cose...i giornali sono molto divertenti...».

Beuve-Méry: «Signor generale, non è esattamente lo scopo che ci proponevamo con questo giornale, cui abbiamo dato vita tra mille difficoltà che lei ben conosce ma, dopotutto, i re di Francia avevano i loro buffoni che, qualche volta, pur divertendoli, rendevano un servizio»

De Gaulle: «Non ho detto questo...Quindici anni fa ero convinto, e lo sono ancora oggi, che le istituzioni francesi avrebbero dovuto essere riformate, trasformate e che questo non sarebbe stato possibile che attorno alla mia persona. Quando lei ha intrapreso una strada diversa<sup>749</sup>, ho capito che non era uno dei miei.

Ma forse non lo è mai stato [...]»<sup>750</sup>.

I due non avrebbero più avuto incontri, nonostante gli sforzi di Alain Peyrefitte che, ministro dell'Informazione dal 1962 e amico personale del fondatore di *Le Monde* (avevano una casa di campagna vicini, nella Seine-et-Marne), avrebbe fatto di tutto per ottenere una riappacificazione tra i due. Tempo sprecato: né il direttore, ancora piccato dallo scambio avuto quattro anni prima,

---

<sup>749</sup> L'allusione è al secondo referendum del 1946 sulla costituzione.

<sup>750</sup> De Gaulle: «Ah! *Le Monde*...Je vois le talent, le succès, le tirage. On le lit. Je le lis et je m'amuse beaucoup. Vous en savez des choses....C'est très divertissant les journaux...»

Beuve-Méry: «Mon général, ce n'est pas tout à fait le but que nous poursuivions en faisant ce journal avec les difficultés que vous savez, mais, après tout, les rois de France avaient leurs bouffons qui parfois rendaient service tout en les amusant». De Gaulle: «Je n'ai pas dit cela...Il y a quinze ans, je croyais, comme aujourd'hui, que les institutions de la France devaient être réformées, transformées et que cela ne pouvait se faire qu'autour de moi. Quand vous aurez pris un chemin différent, j'ai su que vous n'étiez pas des miens. Peut-être d'ailleurs n'en avez-vous jamais été....». Cfr. P. Sainderichin, *De Gaulle et Le Monde*, Paris, Le Monde Editions, 1990, p. ??



né il generale, che non aveva certo intenzione di colloquiare con il direttore di un quotidiano troppo disposto a «sputare veleno» contro di lui<sup>751</sup>, avrebbero accettato di incontrarsi nuovamente.

Poco sensibile agli attacchi rivolti alla sua persona, de Gaulle era invece profondamente amareggiato da ciò che essi rappresentavano:

«A dire il vero la coalizione nemica dei comitati e dei pennivendoli, se qualche volta mi indispette, non mi ferisce mai profondamente.

So bene che la carta tollera tutto e che il microfono trasmette ovunque [...]. Ma se sono pressoché insensibile agli attacchi rivolti contro la mia persona attraverso le parole o la carta stampata, sono molto più attento al fatto che, criticando me, è l'idea stessa della rinascita nazionale che viene rifiutata sdegnosamente nei quartieri alti della nazione»<sup>752</sup>.

Il suo astio nasceva dalla scarsa considerazione che la stampa aveva dell'interesse nazionale, dall'atteggiamento dei giornalisti troppo spesso insensibili alla loro responsabilità nazionale.

Le sue esternazioni divenivano più frequenti nell'osservare lo scarso patriottismo di cui davano prova i giornali francesi in occasione delle crisi di politica internazionale, con gli Stati Uniti sul nucleare o con la Gran Bretagna dopo il rifiuto francese all'ingresso di Londra nella Cee:

«Che Massip su *Le Figaro* o Lazurick su *L'Aurore* sputino su me ed esaltino la gloria degli Americani non ha alcuna importanza: questo è il loro ruolo. Occorre che i loro lettori abbiano le proprie soddisfazioni leggendoli. Ma bisogna andare molto oltre. Io non affermo che la stampa sedicente francese riceva oggi dei regali dalle ambasciate straniere, come avveniva regolarmente prima della guerra. Non si tratta di una novità. Quando Paul Cambon era ambasciatore presso la Sublime Porta, il sultano gli aveva domandato: “Perché la stampa francese mi costa più cara di quella degli altri Paesi?” Sapete che il professor Baumont sta pubblicando gli archivi della Wilhelmstrasse da cui risulta che prima della guerra i principali giornali parigini erano profumatamente pagati dall'ambasciata di Germania? Io in realtà sono convinto che l'America e l'Inghilterra paghino indirettamente. Ti invito a tenere delle conferenze! Ti invito a pranzo! Ti invito a fare un semestre in un'Università! Ti invito a un viaggio di propaganda! Ti invio una

---

<sup>751</sup> «Cracher le fiel». Cfr. P. Sainderichin, *De Gaulle et Le Monde*, Paris, Le Monde Editions, 1990, p. 158.

<sup>752</sup> «A vrai dire, la coalition hostile des comités et des stylographes, si parfois elle me désoblige, ne m'atteint pas profondément. Je sais que le papier supporte tout et que le micro diffuse n'importe quoi. Je sais à quel point les mots provocants tentent les professionnels du style. [...] Mais si je suis peu sensible aux coups portés à ma personne par paroles et par écrits, he le suis davantage à l'impression qu'à travers moi c'est l'idée même du redressement national qui provoque tant de refus et de colères dans les milieux notables de la nation». Cfr. C. de Gaulle, *Mémoires d'espoir*, I, *Le renouveau 1958-1962*, Paris, Plon, 1970, p. 312.

cassa di whisky! Non c'è bisogno di fare grandi sforzi, perché lo snobismo anglo-sassone della borghesia francese è qualcosa di terrificante»<sup>753</sup>.

Riemergevano, insomma, le vecchie abitudini della stampa francese della III Repubblica, con le quali de Gaulle aveva voluto rompere in modo deciso:

«So bene che le nuove istituzioni, la mia presenza al vertice dello Stato, il mio stile di governo, tolgono importanza e centralità ad antichi potentati, che avevano dominato sotto il precedente regime e che ora sono frustrati per il fatto che non contano più come un tempo. So bene, soprattutto, quanto li infastidisca la distanza che credo di dover mantenere da loro, non per disprezzo, ma per principio. Per sbollire la rabbia che provo nei loro confronti, quando i loro attacchi oltrepassano il limite, ripeto tra me e me, come Corneille fa dire ad Ottavio: “Ah! E pretenderesti di essere risparmiato, proprio tu che non hai risparmiato nessuno!”»<sup>754</sup>.

De Gaulle, nonostante i suoi più fidati collaboratori gli suggerissero di essere più conciliante evitava qualsiasi tipo di relazione con i giornalisti.

Il ministro dell'Informazione Alain Peyrefitte ha raccontato di come alcuni celebri cronisti politici si fossero lamentati con lui a più riprese per la pratica di misterioso distacco introdotta dal generale nei confronti dei giornalisti. Sotto la Quarta Repubblica, infatti, al termine di ogni Consiglio dei ministri essi erano soliti allontanarsi in auto con i responsabili dei principali dicasteri che, nel tragitto, raccontavano loro di cosa si fosse discusso nel corso dell'incontro. Nulla di tutto questo era più avvenuto dal giugno 1958. Evocando con rimpianto l'età dell'oro

---

<sup>753</sup> «Que Massip dans Le Figaro ou Lazurick dans L'Aurore, crachent sur moi et chantent la gloire des Américains, cela n'a aucune importance; c'est dans leur rôle. Il faut bien que leurs lecteurs trouvent leur satisfaction en les lisant. Maus ça va beaucoup plus loin. Je ne dis pas que la presse soi-disant française reçoive aujourd'hui des enveloppes des ambassades étrangères, comme c'était régulièrement le cas avant la guerre. Cela ne date pas d'hier. Quand Paul Cambon était ambassadeur auprès de la Sublime Porte, le Sultan lui avait demandé: “Pourquoi la presse française me coûte-t-elle plus cher que les autres?” Vous savez que le professeur Baumont procède à la publication des archives de la Wilhelmstrasse d'où il ressort que les principaux journaux parisiens étaient abondamment payés par l'ambassade d'Allemagne avant la guerre? Je crois surtout que l'Amérique et l'Angleterre paient indirectement. Et je t'invite à venir faire des conférences! Et je t'invite à dîner! Et je t'invite à venir faire un semestre dans une Université! Et je t'invite à un voyage de propagande! Et je t'envoie une caisse de whisky! Et il n'y a pas tellement besoin de faire d'efforts, car le snobisme anglo-saxon de la bourgeoisie française est quelque chose de terrifiant». Cfr. A. Peyrefitte, *C'était de Gaulle*, I, La France redevient la France, Paris, Editions de Fallois – Fayard, 1994, p. 518.

<sup>754</sup> «Je sais ce que les institutions nouvelles, ma présence à la tête de l'Etat, ma façon de conduire les affaires, enlèvent d'importance et de moyens d'intervention à d'anciennes influences, dominantes sous l'ancien régime et navrées de ne l'être plus. Je sais, en particulier, combien leur coûte la distance où, non par dédain, mais par principe, je crois devoir les tenir. Pour m'apaiser à leur égard, quand leurs rancœurs dépassent la mesure, je me répète, comme Corneille le fait dire à Octave: “Quoi! Tu veux qu'on t'épargne et n'as rien épargné!”». Cfr. C. de Gaulle, *Mémoires d'espoir*, I, Le renouveau 1958-1962, Paris, Plon, 1970, p. 312.

della Quarta Repubblica i «quattro moschettieri»<sup>755</sup> ricordarono a Peyrefitte di come: «Erano bei tempi. I ministri ci dicevano tutto quello che volevamo. Ora tutto è un mistero. Il generale non sa nemmeno cosa sia l'informazione»<sup>756</sup>.

A tessere relazioni con i giornalisti toccava dunque all'ufficio stampa dell'Eliseo e, sul fronte governativo, al ministro dell'Informazione o, spesso, al primo ministro.

Dall'archivio di Michel Debré, dove sono conservati innumerevoli articoli di giornale<sup>757</sup>, emerge come il presidente del Consiglio non solo studiasse con grande attenzione l'opinione della stampa, ma come mantenesse contatti regolari e personali con i giornalisti anche al di fuori delle conferenze stampa o degli appuntamenti ufficiali.

Alcuni appunti conservati nel suo archivio testimoniano come Debré organizzasse appositi ricevimenti a Matignon, solitamente nel tardo pomeriggio, ristretti a pochi invitati<sup>758</sup>, la cui frequenza si intensificò nel corso del suo incarico sino a diventare trimestrali nel corso del 1962.

Gli eletti al tavolo del ministro erano essenzialmente i caporedattori o i responsabili politici dei principali quotidiani nazionali, raramente quelli della stampa regionale, mentre i giornalisti radio-televisivi ne erano costantemente esclusi. Tra gli *habitués* di palazzo Matignon si contavano Jean Ferniot di *France-Soir*, Jacques Fauvet di *Le Monde*, Pierre Limagne de *La Croix*, Raymond Tournoux di *Paris-Match* (unico settimanale ad essere considerato negli inviti), oltre che i rappresentanti di due testate filo-governative come *Le Figaro* e *Paris-Presse*, rappresentate al tavolo del primo ministro da Louis-Gabriel Robinet e Pierre Charpy<sup>759</sup>.

In alcuni casi le relazioni con i giornalisti superavano il consueto quadro dell'aperitivo o della cena conviviale, come ha raccontato Jean Ferniot, invitato da Debré nella sua casa di Montlouis per un week-end agreste<sup>760</sup>.

Debré non disdegnava poi di esercitare qualche, invero non frequente, pressione sulla stampa, come testimonia una lettera inviata al direttore de *Le Figaro*, Pierre Brisson:

---

<sup>755</sup> Jacques Fauvet di *Le Monde*, Jean Ferniot di *France-Soir*, Georges Altschuler di *Europe n°1* e Bernard Lefort di *Paris-Jour*.

<sup>756</sup> «C'était le bon temps. Les ministres nous lâchaient tout ce que nous voulions. Maintenant, on fait des mystères de tout. Le Général ne sait pas ce que c'est que l'information». Cfr. A. Peyrefitte, *C'était de Gaulle*, Paris, Gallimard, 2002, p. 120.

<sup>757</sup> Vedi, ad esempio, i ritagli relativi alla sua investitura o al rimpasto ministeriale del febbraio 1960 conservati in AMD, 2DE10.

<sup>758</sup> Vedi ad esempio l'appunto relativo all'aperitivo organizzato mercoledì 29 giugno 1960 alle 18h15 cui furono invitati Fauvet di *Le Monde*, Benedetti di *Paris Presse*, Sainderichin di *Sud-Ouest*, Le Gall di *Le Parisien Libéré*. Cfr. AMD, 2DE3, Nota di Michel Debré, 25-6-1960.

<sup>759</sup> Cfr. C. Delporte, *Michel Debré et les médias*, in S. Berstein, P. Milza, J-F. Sirinelli (a cura di), *Michel Debré Premier ministre 1959-1962*, Paris, Presses universitaires de France, 2005, p. 293..

<sup>760</sup> J. Ferniot, *Je recommencerais bien*, Paris, Grasset, 1991, p. 267.

«Egregio Presidente, ammetterà che mi guardo bene dall'intervenire in tutto ciò che riguarda la stampa e che rispetto totalmente la libertà di espressione dei giornali, dei loro direttori, dei loro collaboratori [...] Mi permetto però di fare un'eccezione. Sono stato molto colpito dall'articolo di Papillon su *Le Figaro* di oggi, articolo che rappresenta il seguito di alcune prese di posizione del suo giornale di fronte al problema, che so bene essere delicato, degli insegnanti [...]»<sup>761</sup>

La risposta di Brisson sarebbe stata piuttosto ferma, non concedendo nulla al pur autorevole interlocutore:

«Per quello che riguarda il carattere politico dello sciopero degli insegnanti, mi permetta di dire che *Le Figaro* è davvero l'ultimo giornale al quale si possa rimproverare di minimizzare il rischio della minaccia comunista [...] Aggiungo che l'equilibrio del giornale, associato alla massima attenzione per il mantenimento della sua indipendenza e all'infaticabile assiduità delle sue inchieste - che hanno come unico obiettivo l'interesse generale - lo pongono in una situazione spesso scomoda e sempre ingrata»<sup>762</sup>.

Constatato a più riprese come le difficoltà di un controllo governativo sulla stampa fossero «del tutto diverse e ben superiori»<sup>763</sup> di quelle sulla radiotelevisione, nonostante i frequenti sequestri di copie che caratterizzarono la fase finale della guerra d'Algeria<sup>764</sup>, Debré si convinse della necessità di passare al contrattacco, come fece sapere allo stesso de Gaulle:

«per quello che riguarda la stampa, dal momento che non è possibile sopprimere alcuni giornali, c'è solo un metodo possibile: un'azione positiva, ossia la creazione di un giornale, se non di due

---

<sup>761</sup> «Monsieur le Président, vous me rendrez au moins cette justice: je me garde de toute intervention en matière de Presse et je respecte totalement la liberté d'expression des journaux, de leurs dirigeants, de leurs collaborateurs...Je me permets de faire une exception. J'ai été très frappé de l'article de M. Papillon dans *Le Figaro* d'aujourd'hui, article qui fait suite à certaines prises de position de votre journal en face du problème que je sais difficile, des enseignants...». Cfr. AMD, 2DE3, Lettera di Michel Debré a Pierre Brisson, 10-4-1961.

<sup>762</sup> «Quant au caractère politique de l'agitation des enseignants, laissez-moi vous dire que *Le Figaro* est vraiment le dernier journal auquel on puisse reprocher de minimiser l'influence communiste [...] J'ajouterai que la modération du journal jointe au souci le plus vif de son indépendance et à la persévérance infatigable de ses campagnes - hors de toute autre considération que l'intérêt général - lui créent une situation souvent incommode et toujours ingrate». Cfr. AMD, 2DE3, Lettera di Pierre Brisson a Michel Debré, 12-4-1961.

<sup>763</sup> «Tout-à-fait différentes et bien plus importantes». Cfr. AMD, 2DE22, Lettera di Michel Debré al ministro dell'Informazione Louis Terrenoire, 31-1-1961.

<sup>764</sup> C. Barthélémy, *Les saisies de journaux en 1958*, in L. Gervereau, J-P: Rioux, B. Stora (a cura di), *La France en guerre d'Algérie, novembre 1954-juillet 1962*, Paris, Bdic, 1992, 122-126.

giornali nazionali oltre ad alcuni regionali. Non esiste altro modo per ribaltare rapidamente la situazione attuale»<sup>765</sup>.

Debré tentò a più riprese di presiedere alla creazione di un settimanale gollista, capace di contrastare l'ascendente sull'opinione pubblica de *L'Express* e di *France-Observateur*. All'inizio dell'estate del 1960 tutto pareva essere pronto, come testimonia una lettera del ministro dell'informazione Louis Terrenoire indirizzata a Michel Debré, nella quale si osserva come il futuro direttore del settimanale, Pierre Lazareff fosse già in una fase avanzata della preparazione: «sta stilando delle liste di possibili capo-redattori e redattori. I tipografi sono già stati individuati e sono pronti a partire. Il locale è stato liberato»<sup>766</sup>

La casa editrice avrebbe dovuto essere Hachette, il cui direttore, Robert Meunier du Houssoy, era incaricato di raccogliere i fondi necessari.

I timori del ministro erano però relativi alla linea editoriale, dal momento che non esistevano garanzie giuridiche che permettessero al governo di controllare l'orientamento politico del settimanale: «in particolare c'è il rischio di un eccessivo allargarsi di Lazareff»<sup>767</sup>.

Un paio di mesi dopo Debré avrebbe fatto il punto della situazione in una lettera inviata direttamente al generale:

«Ho riunito un gruppo di lavoro; dopo aver esitato ho contattato i vertici della casa editrice Hachette: un settimanale gollista e nazionale potrebbe uscire già in primavera. È ancora necessario uno sforzo finanziario dell'ordine di 180 milioni di vecchi franchi. Forse avrò bisogno del suo appoggio - alludo semplicemente al fatto che si sappia che lei approva questo progetto. Si tratta di un settimanale: ho dovuto rinunciare all'idea del quotidiano. La stampa è un fortino così ostile allo Stato, così indifferente all'avvenire della nazione, che è difficile penetrarvi e creare un nuovo quotidiano significherebbe investire almeno un miliardo di vecchi franchi»<sup>768</sup>.

---

<sup>765</sup> «Quant à la presse, comme il ne peut être question de supprimer des journaux, une seule méthode est possible: une action positive, c'est-à-dire la création d'un journal, voire de deux journaux parisiens sans compter les provinciaux. Il n'est pas d'autre manière de changer vite ce qui existe». Cfr. AMD, 2DE30, Lettera di Michel Debré al generale de Gaulle, 1-6-1961.

<sup>766</sup> «Constitue des listes de rédacteurs en chef et des listes de rédacteurs. Les maquettistes sont rassemblés et prêts à partir. Le local est dégagé.». Cfr. AMD, 2DE3, Lettera di Louis Terrenoire a Michel Debré, 20-6-1960.

<sup>767</sup> «En particulier nous pouvons craindre un empiètement de Lazareff». Cfr. AMD, 2DE3, Lettera di Louis Terrenoire a Michel Debré, 20-6-1960.

<sup>768</sup> «J'ai réuni une équipe; après hésitations, je suis entré en rapport avec les dirigeants de la Maison Hachette: un hebdomadaire gaulliste et national pourrait sortir au printemps (sottolineato). Un effort financier de l'ordre de cent-quatre-vingts millions d'anciens francs est encore nécessaire. Peut-être aurai-je besoin de votre soutien - je veux dire simplement que l'on connaisse votre approbation à ce projet. Ce ne serait qu'un hebdomadaire - mais pour un quotidien, j'ai dû renoncer. La presse est une bastille si hostile à l'Etat, si indifférente à l'avenir national, qu'il est

Il progetto, che avrebbe dovuto concretizzarsi nella primavera del 1961, subì una brusca frenata, ma nondimeno Debré continuò a sottolineare la necessità di creare un organo di stampa gollista - settimanale o quotidiano poco cambiava - anche dopo aver abbandonato palazzo Matignon, come testimonia questa lettera inviata al generale, il 7 settembre 1962:

«È possibile arrivare alla creazione di un quotidiano nazionale. Soltanto il governo può farlo, in maniera discreta. Ne ha il diritto: tutti i quotidiani esistenti sono nati all'indomani della Liberazione ed è del tutto legittimo che, nel 1962 o nel 1963, si decida di dar vita ad un nuovo organo di stampa, che sarà indipendente, ma sulla cui nascita è necessario vigilare, onde evitare le derive che ben conosciamo»<sup>769</sup>.

Ma de Gaulle non pareva particolarmente interessato a disporre di un proprio organo di stampa, suggerimento peraltro già avanzato tra le righe da Jacques Soustelle il 24 marzo 1947 quando, a qualche giorno dalla proclamazione ufficiale della nascita del Rpf, aveva comunicato al generale: «Lanceremo il nostro Movimento sotto gli attacchi alimentati da una stampa ostile, senza avere in mano nostra un solo organo di stampa, per difenderci e contrattaccare»<sup>770</sup>.

L'indipendenza della stampa scritta era certo un fattore determinante del rancore che nutrito da de Gaulle nei suoi confronti. A nulla servivano le osservazioni del suo addetto stampa, Gilbert Pérol, che emergono dall'archivio della presidenza della Repubblica e erano volte a rassicurare il generale di come: «lo schierarsi contro il potere [...] costituisce, in Francia, una costante ed è il tratto caratteristico dell'intelligenza francese»<sup>771</sup>.

Anche i due quotidiani cui dedicava più attenzione, *Le Figaro* e *Le Monde*, per de Gaulle non facevano eccezione. Né il favore espresso nei suoi confronti dal quotidiano di Pierre Brisson, né l'interesse che il generale aveva per la lettura del quotidiano di Hubert Beuve-Méry (tanto che

---

difficile de l'entamer et faire un quotidien nouveau représente plus d'un milliard d'anciens francs». Cfr. AMD, 2DE3, Nota di Michel Debré al generale de Gaulle, 23-8-1960.

<sup>769</sup> «On peut pousser à la création d'un quotidien national. Seul le Gouvernement peut le faire - discrètement. Il en a bien le droit: tous les quotidiens qui existent sont des créations officielles du lendemain de la Libération, et il n'est pas plus illégitime en 1962 ou en 1963 d'envisager un nouvel organe de presse, dont l'action sera indépendante, mais à la naissance duquel toutes les précautions auront été prises pour éviter les déviations que nous savons». Cfr. AMD, 2DE30, Lettera di Michel Debré al generale de Gaulle, 7-9-1962.

<sup>770</sup> «Nous lancerons notre Mouvement sous les attaques nourries d'une presse hostile sans avoir un seul organe bien à nous pour défendre et contre-attaquer». Cfr. J. Charlot, *Le gaullisme d'opposition 1946-1958*, Paris, Fayard, 1983, p. 74.

<sup>771</sup> «L'orientation d'ensemble défavorable au Pouvoir [...] est, en France, une constante, et peut-on le dire, la marque de l'intelligenza française». Cfr. 5 AG 1/294, Nota di Gilbert Pérol al generale de Gaulle, 23-12-1965.

ogni settimana, alla vigilia della partenza per Colombey, si faceva consegnare da un motociclista dell'Eliseo inviato apposta in rue des Italiens il numero appena stampato di *Le Monde*)<sup>772</sup>, potevano ammorbidire il suo giudizio.

Come gli altri giornali essi, al pari della «borghesia francese», avevano «perso ogni barlume di orgoglio nazionale», sempre pronti a «prendere le parti dello straniero»<sup>773</sup>.

Nonostante le differenti posizioni politiche i due quotidiani rappresentavano e difendevano i medesimi interessi:

«In realtà esistono due borghesie. La borghesia del denaro, che legge *Le Figaro*, e la borghesia intellettuale, che legge *Le Monde*. Le due si tengono a braccetto. Si accordano per spartirsi il potere. Non mi fa né caldo né freddo che i suoi giornalisti siano contro di me. Anzi, mi darebbe fastidio che non fosse così. Sarei preoccupato, capisce? Il giorno in cui *Le Figaro* e *L'Immonde* mi daranno il loro sostegno, la riterrò una vera e propria catastrofe nazionale»<sup>774</sup>.

De Gaulle non riusciva nemmeno a comprendere come i suoi più stretti collaboratori, e financo i responsabili del suo ufficio stampa, potessero avere buone relazioni con i giornalisti. Ad Alain Peyrefitte ripeteva spesso con aria quasi incredula: «Lei va d'accordo con i giornalisti!»<sup>775</sup>. Non era solo una sorta di stupore, quello del generale, ma quasi il timore che chi entrasse in contatto con la stampa venisse risucchiato nei suoi meccanismi, in quella specie di tradimento dello spirito nazionale che accomunava i partiti e la stampa e nella quale si rischiava di cadere senza rendersene nemmeno conto.

E quando, al termine di un Consiglio dei ministri, Peyrefitte tentò di replicare all'ennesima ironia circa una sua connivenza con i giornalisti rispondendo: «Bisogna pur cercare di far passare le vostre idee. I giornalisti ne sono spesso così distanti! Occorre pure conquistare un minimo di simpatia!»<sup>776</sup>, la contro-replica di de Gaulle fu chiara:

---

<sup>772</sup> J. Bourdon, *Haute fidélité. Pouvoir et télévision 1935-1994*, Paris, Editions du Seuil, 1994, p. 58.

<sup>773</sup> «Perdu tout sentiment de fierté nationale [...]. Prendre le parti de l'étranger». Cfr. A. Peyrefitte, *C'était de Gaulle*, I, *La France redevient la France*, Paris, Editions de Fallois – Fayard, 1994, p. 515.

<sup>774</sup> «En réalité il y a deux bourgeoisies. La bourgeoisie d'argent, celle qui lit *Le Figaro*, et la bourgeoisie intellectuelle, qui lit *Le Monde*. Les deux font la paire. Elles s'entendent pour se partager le pouvoir. Cela m'est complètement égal que vos journalistes soient contre moi. Cela m'ennuierait même qu'ils ne le soient pas. J'en serais navré, vous m'entendez! Le jour où *Le Figaro* et *L'Immonde* me soutiendraient, je considérerais que c'est une catastrophe nationale!». Cfr. A. Peyrefitte, *C'était de Gaulle*, I, *La France redevient la France*, Paris, Editions de Fallois – Fayard, 1994, p. 516.

<sup>775</sup> «Vous vous plaisez avec les journalistes!». Cfr. A. Peyrefitte, *C'était de Gaulle*, I, *La France redevient la France*, Paris, Editions de Fallois – Fayard, 1994, p. 296.

<sup>776</sup> Il me revient que vous vous entendez bien avec les journalistes. C'est un mauvais signe [...] Il faut quand même tâcher de faire passer des idées, les vôtres. Ils en sont souvent si éloignés! Il faut bien obtenir d'eux un minimum de sympathie!». Cfr. A. Peyrefitte, *C'était de Gaulle*, I, *La France redevient la France*, Paris, Editions de Fallois – Fayard, 1994, p. 297.

«Crede forse che questo accanimento della stampa nei miei confronti mi possa nuocere? A volte mi chiedo se non mi faccia guadagnare consensi. Il popolo sente le cose. Capisce istintivamente da che parte sta la meschinità. Più i giornalisti mi attaccano, più fanno propaganda alle mie idee. Stia tranquillo, Peyrefitte»<sup>777</sup>.

L'ostilità del generale nei confronti della stampa aveva qualcosa di aprioristico, di apocalittico. Non era dettata dalle circostanze né da un'analisi obiettiva dell'atteggiamento che essa aveva nei suoi confronti.

Evocando il referendum dell'ottobre 1962 nel quale, come abbiamo visto sopra, la stampa si era divisa sostanzialmente a metà tra favorevoli e contrari, il generale ha commentato nelle sue *Memorie*:

«Quasi tutti i quotidiani nazionali e regionali tentano di convincere l'opinione e gli elettori a bocciare il mio progetto [...]. Con il tempo sono diventato abbastanza indifferente a questo atteggiamento della stampa»<sup>778</sup>.

Al pari dei partiti la stampa era, nella logica gollista, un'espressione irriducibile degli interessi particolari e come tale andava, se non apertamente combattuta, quantomeno ignorata.

Il ricorso di de Gaulle alla televisione non deve dunque essere inteso come un razionale tentativo di riequilibrare l'ostilità della stampa nei propri confronti, tentativo che implicherebbe un'obiettiva analisi della situazione ed un utilizzo del mezzo televisivo direttamente proporzionale all'avversione manifestata nei suoi confronti dalla carta stampata.

Per de Gaulle la televisione era piuttosto il mezzo da utilizzare per sfuggire all'accerchiamento dei «potentati» e attraverso il quale sarebbe stato possibile instaurare un rapporto diretto con la nazione.

Nel 1963, avrebbe osservato a questo riguardo:

«L'atteggiamento della nostra stampa è scandaloso. Sono ventitre anni che lo constato.

---

<sup>777</sup> «D'ailleurs croyez-vous que cet acharnement de la presse me porte préjudice? Je me demande quelque-fois s'il ne me fait pas du bien. Le peuple sent les choses. Il sait instinctivement de quel côté la bassesse. Plus les journalistes m'attaquent, plus ils font la propagande de mes idées. Soyez serein Peyrefitte». Cfr. A. Peyrefitte, *C'était de Gaulle*, I, *La France redevient la France*, Paris, Editions de Fallois – Fayard, 1994, p. 521.

<sup>778</sup> «Presque toutes les feuilles parisiennes et provinciales s'efforcent d'amener l'opinion et les électeurs à refuser mon projet [...]. A cette attitude de la presse, je suis devenu à la longue assez insensible». **Cfr. Mémoires d'espoir, II,**



La stampa francese odia la Francia. Non è certo un caso che da ventitre anni per raggiungere i francesi, cerco di aggirare la stampa, che mi è incondizionatamente nemica, prima con la radio e ora con la televisione»<sup>779</sup>.

Ed, in effetti, analizzando la frequenza dei suoi interventi televisivi si osserva come essa non dipenda affatto dall'ostilità contingente della carta stampata, ma come risponda ad altre logiche, prima tra tutte la necessità di rivolgersi alla nazione nei momenti di «crisi».

Non è certo un caso che de Gaulle abbia concentrato più di metà delle proprie allocuzioni nel corso dei primi quattro anni del proprio mandato, periodo nel quale non solo la televisione era meno diffusa sul territorio ma in cui la stampa gli aveva fornito un sostegno decisamente più compatto rispetto ai sette anni successivi.

La riprova di una correlazione del tutto assente tra ricorso al mezzo televisivo ed effettiva necessità di riequilibrare l'avversione della stampa si sarebbe avuta in occasione della campagna presidenziale del 1965: il generale rifiutò allora di fare campagna ed apparire in televisione in vista del primo turno - quando la stampa, specie quella regionale, gli diede un sostegno meno convinto - mentre si decise ad entrare nell'arena elettorale, con ben cinque apparizioni televisive nel giro di una settimana, subito dopo il ballottaggio, proprio nel momento in cui la stampa regionale si era, maggioritariamente, riallineata su posizioni golliste.

Un documento inedito ed assai significativo è la nota inviata al generale da Gilbert Pérol, responsabile dell'Eliseo per i rapporti con la stampa, all'indomani della vittoria elettorale di de Gaulle al secondo turno. Dopo aver analizzato nel dettaglio le posizioni di tutti i principali quotidiani, nazionali e regionali, in occasione della campagna elettorale, Pérol stilò una sorta di memorandum, invitando il generale a tenerne conto per il futuro:

#### *La stampa e l'elezione presidenziale*

«Raramente, come in occasione delle elezioni presidenziali, la stampa francese ha dato l'impressione di essere così unanimemente ostile al Generale de Gaulle. Questo giudizio merita però di essere sfumato. Analizzando più da vicino le cose [...] si scoprono anche importanti differenze tra un giornale e l'altro e non è privo d'interesse soffermarvisi. La carta elettorale è grosso modo quella dei quotidiani regionali: ciò costituisce la prova del fatto che questi riflettono piuttosto fedelmente l'orientamento del paese, ma rappresenta altresì la dimostrazione del

---

<sup>779</sup> «Le comportement de notre presse est scandaleux: Cela fait d'ailleurs vingt-trois ans que je le constate. La presse française déteste la France. Alors ça fait vingt-trois ans que j'essaie de doubler la presse, qui m'est résolument hostile, par la radio, et maintenant la télévision, pour atteindre les Français». Cfr. A. Peyrefitte, *C'était de Gaulle*, I, *La France redevient la France*, Paris, Editions de Fallois – Fayard, 1994, p. 520.

condizionamento che questi possono esercitare sull'opinione, indipendentemente da ciò che può fare la televisione e, senza dubbio, molto più di lei. Se ci si limita all'essenziale, cioè alla stampa nazionale per un verso e ai grandi quotidiani regionali dall'altro – considerando solo quelli che hanno una tiratura superiore ai 100.000 esemplari- credo che si possano fare le seguenti osservazioni [...].

Più della metà dei quotidiani nazionali (8 sur 15: Le Figaro, La Nation, Paris-Jour, Le Parisien Libéré, 24heures, France-Soir, Paris-Presse, L'information) sono stati favorevoli al Generale de Gaulle e tenendo conto delle tirature (3.000.000 su un totale di 4.184.000 copie) quasi 3 su 4 dei giornali messi in circolazione a Parigi, erano orientati a favore del Generale contro M. Mitterrand. In provincia c'è una situazione di equilibrio fra quelli «a favore» e quelli «contro»: 6 grandi quotidiani regionali favorevoli (La Voix du Nord, Ouest-France, Le Télégramme de Brest, Le Courrier de l'Ouest, Centre-Presse, la Montagne), altri 6 ostili (La Dépêche du Midi, Le Provençal, Le Méridional, Midi-Libre, Nord-Matin, Paris-Normandie).

Se guardiamo alla tiratura quelli «a favore» superano sensibilmente i «contrari» (1.590.000 esemplari contro 1.170.000). Ma la metà della stampa di provincia non si è schierata nettamente: 12 titoli su 24, che rappresentano 2.779.000 esemplari su un totale di 5.539.000 non hanno preso una chiara posizione.

In attesa di trarre conclusioni più dettagliate si può dire che da un lato l'atteggiamento della stampa non pare aver formato un blocco e che essa esprime tutte le possibili sfumature. D'altro canto appare chiaro come il potere della stampa sull'opinione resti importante e che né la radio né la televisione l'abbiano soppiantata né ne abbiano diminuito il ruolo. Occorre dunque cercare un migliore equilibrio nell'utilizzo di questi due mezzi di informazione: l'ORTF e la stampa scritta. Fino ad oggi tutto è avvenuto come se il governo avesse tenuto per sé l'ORTF – salvo abbandonarlo in mano ai propri avversari nel momento cruciale della campagna – ed avesse da subito concesso la stampa scritta all'opposizione, trovandosi in tal modo privato sia dell'una che dell'altra. Solo la ricerca di un nuovo equilibrio –cioè un nuovo approccio al problema della stampa- consentirà di evitare il ritorno ad una situazione che ha rischiato di condurci al dramma»<sup>780</sup>.

---

<sup>780</sup> «La presse et l'élection présidentielle: Rarement, autant qu'à l'occasion de l'élection présidentielle, la presse française aura donné l'impression d'être aussi unanimement hostile au Général de Gaulle. Ce jugement mérite pourtant d'être nuancé. A analyser de plus près ce qu'a été [...] on découvre aussi les différences importantes d'un journal à l'autre et il n'est pas sans intérêt de s'y arrêter. La carte électorale est dans une large mesure, celle des quotidiens régionaux: preuve que ceux-ci reflètent assez fidèlement l'état d'esprit du pays, mais preuve aussi de l'influence qu'ils peuvent exercer sur l'opinion, indépendamment de ce que peut faire la Télévision, et sans doute, beaucoup plus qu'elle. Si on se limite à l'essentiel, c'est à dire à la presse parisienne d'une part, et aux grands quotidiens régionaux d'autre part - ceux qui tirent à plus de 100.000 exemplaires - on peut faire, semble-t-il, les constatations suivantes [...].

Ad essere contestata non era solo la convinzione del generale di una compatta ostilità della stampa nei suoi confronti ma, ancora prima, la scelta strategica di trascurarla completamente, concentrando l'attenzione sul solo mezzo radio-televisivo.

Ma nessuno sarebbe riuscito a far cambiare opinione al generale che, assai critico nei confronti di giornali e giornalisti in privato, non era certo più generoso nei confronti della «scribacchineria» negli incontri pubblici. Ne avrebbe dato ulteriore conferma il 2 gennaio 1967, in occasione dei tradizionali auguri di buon anno alla stampa, salutando così la platea di giornalisti:

«Ricordatevi che quello che scrivete viene dimenticato il giorno dopo e da trent'anni a questa parte ne ho viste talmente tante che avere la stampa contro di me, non mi fa davvero né caldo né freddo»<sup>781</sup>.

## Il controllo politico sulla televisione

All'indomani dell'investitura votata dal Parlamento al generale de Gaulle nel giugno 1958, *Le Figaro* commentò con un certo sarcasmo la copertura degli avvenimenti fornita dalla televisione di Stato:

«Una certa domenica 1 giugno, la Francia intera aspettava il risultato del voto del Parlamento che avrebbe dovuto portare al potere il generale de Gaulle. Le telecamere della televisione erano

---

Plus de la moitié des quotidiens parisiens (8 sur 15: *Le Figaro*, *La Nation*, *Paris-Jour*, *Le Parisien Libéré*, *24heures*, *France-Soir*, *Paris-Presse*, *L'information*) ont été favorables au Général de Gaulle, et si l'on tient compte des tirages (3.000.000 sur un total de 4.184.000 exemplaires) près de 3 sur 4 des journaux mis en circulation à Paris, penchaient en faveur du Général contre M. Mitterrand. En province, la balance est à peu près égale entre les "pour" et les "contre": 6 grands régionaux favorables (*La Voix du Nord*, *Ouest-France*, *Le Télégramme de Brest*, *Le Courrier de l'Ouest*, *Centre-Presse*, *la Montagne*), 6 autres hostiles (*La Dépêche du Midi*, *Le Provençal*, *Le Méridional*, *Midi-Libre*, *Nord-Matin*, *Paris-Normandie*). Si on se réfère au tirage, les "pour" l'emportent sensiblement (1.590.000 exemplaires contre 1.170.000). Mais la moitié de la presse de province, en fait, ne s'est pas prononcée nettement: 12 titres sur 24, représentant 2.779.000 exemplaires sur un total de 5.539.000 exemplaires.

Sous réserve de plus amples conclusions, on peut retenir, semble-t-il, d'une part, que l'attitude de la presse ne forma pas un bloc et qu'elle comporte, en réalité toutes les nuances. Il apparaît d'autre part, que l'influence de la presse sur l'opinion reste importante et que ni la radio, ni la télévision, ne l'ont supplantée, ni même n'ont diminué son rôle. Il faut donc rechercher un meilleur équilibre dans le jeu respectif de ces deux moyens d'information: l'ORTF et la presse écrite. Tout s'est passé, jusqu'à présent, comme si le Gouvernement avait gardé pour lui l'ORTF - sauf à l'abandonner à ses adversaires au moment crucial de la campagne - et avait, d'entrée de jeu, concédé la presse écrite à l'opposition, si bien qu'en définitive, il s'est trouvé privé de l'un et de l'autre. Seule, la recherche d'un nouvel équilibre - c'est à dire d'une nouvelle approche du problème de la presse - permettra d'éviter le retour d'une situation qui a failli conduire au drame». Cfr. 5 AG 1/294, Nota di Gilbert Pérol al generale de Gaulle, 23-12-1965.

<sup>781</sup> «Souvenez-vous que ce que vous écrivez est oublié le lendemain et j'en ai tellement vu depuis trente ans que d'avoir la presse contre moi ne me fait ni chaud ni froid». Cfr. J. Foccart, *Tous les soirs avec de Gaulle. Journal de l'Elysée*, I, 1965-1967, Paris, Fayard/Jeune Afrique, 1997, p. 538.

posizionate al Palais-Bourbon per registrare questa seduta decisiva che avrebbe messo fine alle nostre angosce. Ancora una volta la televisione avrebbe potuto essere uno strumento di verità, offrendoci in diretta, l'immagine di un momento storico. Ma non è stato così! L'edizione serale (ore 23) ha semplicemente "liquidato" l'avvenimento con un commento apatico di Danièle Breme mentre il resto del giornale è stato dedicato, nella sua quasi totalità, alla corsa ciclistica Bordeaux-Paris [...] quando ai bambini, un giorno, sarà domandato a scuola: "Dimmi, piccolo mio, cosa è successo il primo giugno 1958?", loro potranno rispondere senza esitazione: "Jean-Marie Cieliczka ha vinto la corsa Bordeaux-Paris, signore"»<sup>782</sup>.

De Gaulle, che come ogni sera alle ore 20, sedeva di fronte al televisore per l'immane appuntamento con il telegiornale, pur essendo un grande appassionato di sport, non gradì particolarmente il servizio. Dopo undici anni di ostracismo mediatico non si era, comunque, particolarmente meravigliato: sapeva che era ormai solo una questione di ore o, al massimo, di giorni. E così fu: il 5 giugno il telegiornale delle 20 avrebbe coperto per più di 18 minuti le immagini del viaggio del nuovo presidente del Consiglio in Algeria.

Il servizio non si sarebbe limitato a riprendere integralmente il discorso pronunciato sul balcone del governo generale che de Gaulle, ripreso di tre quarti dalla telecamera mentre parlava alla folla assiepata sul forum di Algeri, aprì con il celebre «Vi ho capito» e concluse alzando le braccia al cielo a forma di «V», con la doppia esclamazione che lo avrebbe accompagnato in tutte le successive apparizioni pubbliche o televisive: «Viva la Repubblica! Viva la Francia!»<sup>783</sup>. Le generose telecamere della Rtf, oltre a trasmettere interamente l'intervento (durato 9'40"), ripresero per altri otto minuti alcuni momenti del viaggio in Algeria di de Gaulle, filmato mentre in divisa militare e képi sul capo rispondeva alle acclamazioni della folla, mentre si intratteneva con i marinai su una nave da guerra e, in chiusura del servizio, mentre con l'auto si allontanava dal forum fendendo il pubblico festante<sup>784</sup>.

L'indomani *Le Figaro* avrebbe constatato l'improvvisa inversione di tendenza registratasi al telegiornale:

---

<sup>782</sup> «Une certaine dimanche 1<sup>er</sup> juin, la France entière attendait le résultat du vote de l'Assemblée qui devait porter au pouvoir le général de Gaulle. Les caméras de la télévision étaient installées au Palais-Bourbon pour enregistrer cette séance pathétique qui mettait un terme à nos angoisses. Une fois de plus, la télévision avait l'occasion d'être l'instrument de la vérité, en nous offrant toutes vivantes encore, les images d'un moment de l'Histoire. Mais non! L'édition du soir (23 heures) a proprement "liquidé" l'évènement en une minute avec un commentaire apathique de Danièle Breme, et le reste du journal télévisé fut consacré, dans sa quasi totalité à la course Bordeaux-Paris [...] Lorsque les enfants, plus tard, seront interrogés à l'école: "Voyons, mon petit, que s'est-il passé le 1<sup>er</sup> juin 1958?", ils pourront répondre sans hésiter: "Jean-Marie Cieliczka a gagné la course Bordeaux-Paris, m'sieur"». Cfr. A. Brisson, *Au J.T. incompréhensible carence de l'information*, «Le Figaro», 3-6-1958, p. 17.

<sup>783</sup> INA, Telegiornale, 5-6-1958, 18'25".

<sup>784</sup> INA, Telegiornale, 5-6-1958, 18'25".

«L'altro giorno noi avevamo citato un esempio emblematico dell'assurdità di un telegiornale che il primo giugno aveva, nella sua edizione serale, sacrificato deliberatamente un episodio di portata storica per dare maggiore spazio ad una manifestazione sportiva. Devo ora sottolineare con piacere lo spazio dato in questi due giorni al viaggio del generale de Gaulle in Algeria [...]. Oh! Non cantiamo vittoria! Ci stiamo semplicemente accorgendo di qualche miglioramento, di qualche passo in avanti fatto dal telegiornale. Ma qui è necessaria una riforma. Essa sarà possibile il giorno in cui i rapporti - per quanto concerne l'informazione - saranno definiti in modo più chiaro tra il Governo e l'Rtf»<sup>785</sup>.

In attesa di mettere mano alla riforma del sistema si sarebbe assistito, nell'immediato, ad un prevedibile valzer di poltrone, imposto dall'avvicendamento governativo.

A qualche settimana dall'insediamento del nuovo esecutivo furono numerosi gli organi di stampa che misero in luce l'ingordigia del nuovo potere.

Il quotidiano *Combat* osservò:

«Il direttore generale de la Rtf è stato ricevuto sabato alle ore 15 dal generale de Gaulle.

Da parecchi giorni erano state espresse varie proposte a Delaunay<sup>786</sup> in vista di un'importante riorganizzazione del giornale radiofonico e televisivo. Sarebbe stato chiesto a Delaunay di "coprire" con la propria autorità la nomina di personalità chiamate a sostituire Gayman, direttore delle informazioni, e d'Arcy direttore della televisione, numerosi giornalisti ed editorialisti come pure un alto funzionario dei servizi amministrativi.

Il direttore generale si sarebbe rifiutato di separarsi dai suoi collaboratori [...].

Davanti a questa presa di posizione Malraux<sup>787</sup> avrebbe allora preso in considerazione le sue dimissioni»<sup>788</sup>.

---

<sup>785</sup> «Nous avons l'autre jour, donné un exemple frappant du non-sens des valeurs d'un journal qui le 1er juin, avait dans son édition du soir, délibérément sacrifié un événement historique à une manifestation sportive. C'est dans ce même esprit que je me plais à souligner la part faite ces deux jours-ci au voyage du général de Gaulle en Algérie. [...]. Oh! ne crions pas victoire! Nous venons simplement d'entrevoir ce que le Journal télévisé a bénéficié de quelques améliorations, de quelques assouplissements. Mais c'est une réforme qui est ici nécessaire. Elle aura lieu le jour où les rapports seront - en ce qui concerne l'information - définis clairement entre le gouvernement et la Rtf». Cfr. A. Brincourt, *Vers une réforme nécessaire du "Journal télévisé"*, «Le Figaro», 6-6-1958, p. 19.

<sup>786</sup> Direttore generale della Rtf tra l'1 febbraio 1957 ed il 24 luglio 1958.

<sup>787</sup> André Malraux garantì l'*interim* dell'Informazione, sino alla nomina di Jacques Soustelle, nel luglio 1958.

<sup>788</sup> «Le directeur général de la RTF a été reçu samedi à quinze heures par le général de Gaulle. Depuis plusieurs jours, différentes positions avaient été faites à M. Delaunay en prévision d'importants remaniements dont les directions du Journal parlé et de la Télévision pourraient être bientôt l'objet. Il aurait été demandé à M. Delaunay de "couvrir" de son autorité la nomination de personnalités appelées à remplacer MM. Gayman, directeur des informations, d'Arcy, directeur de la Télévision, plusieurs journalistes et éditorialistes ainsi qu'un haut fonctionnaire des services administratifs. Le directeur général se serait refusé à se séparer de ses collaborateurs [...]. Devant cette prise de position M. Malraux aurait alors envisagé son départ». Cfr. *Remous à la R.T.F.*, «Combat», 23-6-1958, p.3.

A sottolineare l'immediata confisca della radiotelevisione da parte del nuovo potere fu anche un articolo del settimanale *France-Observateur*, che denunciava le pressioni esercitate dalla lobby dei sostenitori dell'Algeria francese:

«Radio-Algeri vuole comandare alla Rtf. Per designare un nuovo direttore generale, i consiglieri liberali del generale de Gaulle e di Malraux si scontrano con un vero e proprio ultimatum degli uomini di Algeri e soprattutto del colonnello Lacheroy, capo dei servizi di informazione, a sua volta consigliato da de Sérigny e dal suo staff de *l'Echo d'Alger* [...]. Il loro obiettivo sarebbe quello di designare come direttore generale uno degli uomini che Jacques Soustelle tiene di riserva in Francia. Altro possibile posto vacante è quello della direzione dei servizi di informazione detenuta da più di dieci anni (*sic*) da Vital Gayman. Un gollista di stretta osservanza sarà indubbiamente chiamato a ricoprire questo posto decisivo ...»<sup>789</sup>.

I fatti avrebbero confermato la giustezza di queste supposizioni.

Nel giro di un mese l'organigramma del settore «Informazione» avrebbe subito una trasformazione radicale:

- Jacques Soustelle, uno dei massimi rappresentanti dell'Algeria francese, fu nominato ministro dell'Informazione.
- Il direttore generale della Rtf, Gabriel Delaunay, come annunciato dall'articolo di *Combat*, lasciò l'incarico, sostituito dal consigliere di Stato Christian Chavanon.
- Louis Terrenoire, importante figura della stampa e della Resistenza, nonché compagno del generale ai tempi del Rpf, subentrò a Vital Gayman alla direzione dell'informazione radiotelevisiva

Le ragioni di queste nomine non erano certo misteriose, come ebbe a riconoscere personalmente lo stesso Terrenoire non appena ricevuto l'incarico: «Non vi nasconderò certo che le ragioni della mia nomina sono politiche. Ma qui non intendo essere che un giornalista in mezzo ad altri giornalisti»<sup>790</sup>.

---

<sup>789</sup> «Radio-Alger veut faire la loi à la RTF. Pour désigner un nouveau directeur général, les conseillers libéraux du général de Gaulle et de M. Malraux se heurtent à un véritable ultimatum des hommes d'Alger, principalement du colonel Lacheroy, chef de services d'informations, lui-même conseillé par de Sérigny et son équipe de *l'Echo d'Alger* [...]. Leur ambition serait de faire obtenir ce poste à l'un des hommes que Jacques Soustelle tient en réserve en France. Autre vacance possible, celle de la direction des services d'information détenue depuis plus de 10 ans (*sic*) par Vital Gayman. Un gaulliste de stricte obédience sera sans doute nommé à ce poste décisif...». Cfr. «*France-Observateur*», 26-6-1958.

<sup>790</sup> «Je ne vous cacherai pas que les causes de ma nomination sont politiques. Mais je n'entends être ici qu'un journaliste au milieu d'autres journalistes». Cfr. M. Droit, *Les Lueurs de l'aube*, Paris, Plon, 1982, p. 98.

*France-Observateur*, nell'agosto 1958, avrebbe stilato in un articolo-denuncia intitolato «La blindatura della radio-televisione»<sup>791</sup>, una lista dei principali giornalisti e dirigenti della radiotelevisione «epurati» perché non in sintonia con il nuovo potere, accompagnata dall'elenco delle nuove nomine «golliste».

Ma l'esecutivo de Gaulle non si sarebbe limitato ad una sostituzione dei vertici del settore radio-televisivo: la discontinuità con il passato, infatti, più che per il controllo capillare sul settore informativo che aveva caratterizzato anche la Quarta Repubblica, si sarebbe osservata piuttosto nella frequente presenza, in prima persona, del capo del governo sul piccolo schermo.

Nel giro di qualche settimana il generale non si accontentò di essere diventato il protagonista indiscusso dei notiziari di informazione, ma per ben tre volte (13 e 27 giugno, 1 agosto) furono direttamente le sue allocuzioni ad aprire le edizioni dei tre telegiornali della giornata.

Il 4 settembre 1958 la squadra di tecnici e cameraman diretta da Jacques Anjubault, avrebbe sperimentato nuovi mezzi tecnici per filmare, a partire da angolature diverse, il discorso di Place de la République nel corso del quale de Gaulle presentò il progetto della nuova Costituzione<sup>792</sup>.

Grazie alle numerose telecamere poste nei punti strategici della piazza il telegiornale, anticipato per l'occasione di mezz'ora, poté trasmettere tra le 19h30 e le 20h30 non soltanto i discorsi di André Malraux e di de Gaulle, ma indugiò lungamente anche sull'allestimento scenico dell'evento, sulle manifestazioni di giubilo che interrompevano il religioso silenzio della folla e, in conclusione, sulla piazza che cantava a squarciagola la Marsigliese<sup>793</sup>.

In preda ad una sorta di bulimia televisiva de Gaulle parve insomma pretendere un vero e proprio risarcimento per i lunghi anni di ostracismo mediatico dei quali era stato vittima.

E la campagna che precedette il referendum sulla nuova Costituzione, culminata con l'allocuzione del 26 settembre trasmessa in apertura del telegiornale ad appena due giorni dal voto, avrebbe confermato queste impressioni, evidenziando una profonda disparità di accesso televisivo tra i sostenitori del «sì» e quelli del «no».

Un osservatore equilibrato come Pierre Vianson-Ponté ha sottolineato l'intensità della propaganda governativa nel corso della campagna che precedette la consultazione popolare:

«Mai dai tempi del Secondo Impero, eccezion fatta forse per le elezioni del 1877, si era assistito in Francia, sotto la Repubblica, ad una propaganda così massiccia. Mai il controllo sulla Rtf, la falsificazione deliberata dell'informazione radiofonica e televisiva avevano raggiunto un tale

---

<sup>791</sup> C. Estier, *L'opération quadrillage à la R.T.F.*, in «France-Observateur», 29-8-1958, p. 4.

<sup>792</sup> Cfr. C. Lustière, *Le JT. L'évolution des techniques et des dispositifs*, in M-F. Lévy, *La Télévision dans la République. Les années 50*, Paris, Editions Complexe, 1999, p. 58.

<sup>793</sup> INA, Fondo de Gaulle, 4-9-1958, 2 videocassette. Il documento è, in parte, visionabile anche all'interno del documentario, conservato presso l'Ina, *De Gaulle voix de la France*, Tfl, 1-1-1981, 58'14".

livello. Mai il semplice principio di equità era stato sbeffeggiato nel dibattito elettorale a tal punto. Mai l'abuso dei pubblici poteri era stato così palese [...]. L'erosione della capacità di stupirsi e di indignarsi dell'opinione pubblica di fronte a tali eccessi non può fare dimenticare il fatto che, concepita nel peccato, la V Repubblica sarebbe nata nella menzogna»<sup>794</sup>.

## La questione dello Statuto

Nel momento del crollo della Quarta Repubblica e dell'avvicendamento politico-costituzionale del 1958 l'esigenza di una profonda riforma del sistema radio-televisivo era stata messa in luce da molte parti: i partiti politici, specie di sinistra, invocavano la possibilità di avere un maggiore accesso al mezzo; i sindacati e i dipendenti reclamavano un'evoluzione dei diritti del personale; i pubblicitari confidavano nella possibilità di un rapido sviluppo del piccolo schermo per poter diversificare la propria attività ed usufruire appieno delle potenzialità di condizionamento dell'immagine.

Tutto, in effetti, lasciava prevedere come nel giro di qualche anno la televisione avrebbe conosciuto la propria «età dell'oro» ed era evidente che il quadro finanziario ed amministrativo che ne definiva la gestione fosse piuttosto anacronistico. Dal momento della sua creazione, nel 1949, la Rtf era stata posta sotto l'autorità diretta del ministro dell'Informazione: il suo statuto ed il suo funzionamento erano regolati dal governo che controllava ed amministrava l'ente con la massima discrezionalità.

Lo statuto della radiotelevisione, nel momento del ritorno al potere del generale de Gaulle, era invocato da tutti come una sorta di rimedio miracoloso, capace di garantire di per sé una maggiore democraticità dell'informazione e di risolvere le tare di un sistema troppo asservito al potere che, nel pieno della guerra d'Algeria, aveva mostrato il suo anacronismo e la sua inefficienza.

Il governo de Gaulle si sarebbe immediatamente fatto carico di mettere mano alla situazione.

Dopo la bocciatura da parte del generale di un primo progetto di statuto avanzato nell'autunno 1958 dal ministro dell'Informazione Jacques Soustelle e dal direttore generale della Rtf,

---

<sup>794</sup> «Jamais depuis le Second Empire, exception faite peut-être des élections de 1877, on n'avait assisté en France sur la République à un tel déploiement de propagande. Jamais la mainmise sur la RTF, le truquage délibéré de l'information parlée et en images n'avaient atteint un tel degré. Jamais la simple équité n'avait été à ce point bafouée dans le débat électoral. Jamais l'abus de moyens de la puissance publique n'avait été aussi flagrant [...]. L'érosion des capacités d'étonnement et l'indignation de l'opinion devant de tels excès ne saurait faire oublier que, conçue dans le péché, la V République allait naître dans le mensonge». Cfr. P. Viansson-Ponté, *Histoire de la République gaullienne*, I, *La fin d'une époque: mai 1958 - juillet 1962*, Paris, Fayard, 1970, p. 71.



Christian Chavanon, perché ritenuto troppo liberale<sup>795</sup>, fu necessario attendere ancora qualche mese.

In realtà de Gaulle non aveva alcuna intenzione di vedersi sfuggire di mano radio e televisione proprio nel momento del suo ritorno al potere. Che si trattasse di due appendici dell'esecutivo non vi erano dubbi e, d'altronde, lo stesso generale non si era affatto stupito del diktat governativo del quale era stato vittima durante la Quarta Repubblica. Nel pieno della «traversata del deserto», aveva infatti dichiarato senza scomporsi: «Il regime tenta attraverso la sua stampa, la sua radio, in tutti i modi, di paralizzarmi. In fondo è normale»<sup>796</sup>.

Ora che la stampa sembrava - secondo de Gaulle - voltare le spalle al potere, rinunciare anche alla radio e alla televisione sarebbe stato un errore imperdonabile.

Presidente della Repubblica dal gennaio 1959, il generale incaricò il primo ministro Debré ed il nuovo ministro dell'Informazione Roger Frey di progettare in tempi rapidi un nuovo statuto.

Frey, già dirigente del Rpf ed in quel momento segretario generale dell'Unr<sup>797</sup>, avrebbe riassunto gli obiettivi dell'incarico affidatogli con le seguenti parole:

«lo Stato dispone di uno strumento di comunicazione che permette un contatto diretto con l'opinione pubblica. Sarebbe assurdo che lo Stato cedesse questo mezzo a tutti coloro che, nella stampa o altrove, non fanno altro che criticare o sabotare la sua azione»<sup>798</sup>.

Non sarebbe stato necessario attendere a lungo.

Lo statuto, approvato dal Consiglio dei ministri nella seduta del 4 febbraio 1959, avrebbe tradotto fedelmente tanto le esigenze del generale, quanto le premure del ministro dell'Informazione.

Il documento, di appena sei pagine dattilografate, sarebbe stato pubblicato sul *Journal Officiel de la République Française* l'11 febbraio<sup>799</sup>.

---

<sup>795</sup> Il progetto si faceva portavoce, in realtà, di una timida liberalizzazione-decentralizzazione del mezzo radio-televisivo: la RTF sarebbe diventata un ente pubblico posto sotto l'autorità del ministro dell'Informazione e diretta da un consiglio di amministrazione e da un direttore generale nominati dal governo. Cfr. C. Brochand, *Histoire générale de la radio et de la télévision en France*, II, 1944-1974, Paris, La documentation française, 1994, p. 91.

<sup>796</sup> «Le régime essaie par sa presse, par sa radio, par tous les moyens de me paralyser. Au fond c'est normal». Cfr. J.-R. Tournoux, *La tragédie du Général*, Paris, Plon, 1967.

<sup>797</sup> Roger Frey avrebbe cumulato le cariche di ministro e di segretario generale del partito sino al 5 febbraio 1959, quando Albin Chalandon, tesoriere dell'Unr, gli sarebbe succeduto alla segreteria.

<sup>798</sup> «L'Etat dispose d'un moyen de communication qui est un relais entre lui-même et l'opinion publique. Il serait absurde que l'Etat livre ce moyen à tous ceux qui, dans la presse ou ailleurs, ne cherchent qu'à vilipender son action, à la saboter» Cfr. J. Montaldo, *Dossier O.R.T.F. 1944-1974. Tous coupables*, Paris, Albin Michel, 1974, p. 132.

Ribadendo con forza l'esistenza di un monopolio statale sulle telecomunicazioni, lo statuto indicava che:

- la Rtf costituisce un ente pubblico statale, a carattere industriale e commerciale, dotato di un budget autonomo.
- soltanto la Rtf può creare e servirsi di reti di radiotelevisione. Deroghe possono essere concesse in virtù di ragioni di ricerca scientifica o di difesa nazionale.
- il direttore generale esercita le proprie funzioni nelle condizioni previste dal decreto del 3 dicembre 1958. Il suo vice e gli altri direttori sono nominati per decreto dal Consiglio dei ministri.

La RTF diveniva dunque un ente pubblico dello Stato, ma era sottoposta ad un regime particolare.

Invece di essere posta sotto la tutela di un dipartimento ministeriale la Rtf era mantenuta sotto l'autorità diretta del ministro dell'Informazione. L'ipotesi di creare un consiglio di amministrazione, prevista all'interno del progetto avanzato da Soustelle, era tramontata.

Tutti i dirigenti della Rtf, e non soltanto il direttore generale, venivano nominati per decreto<sup>800</sup>.

Appena due giorni dopo la pubblicazione dello statuto le principali organizzazioni sindacali giornalistiche (Force ouvrière, Cftc) della Rtf emisero un comunicato nel quale constatavano come:

- Non si tratta di autonomia finanziaria ma di budget autonomo da sottoporre al controllo finanziario attualmente in vigore.
- L'assenza di un organismo incaricato di sorvegliare l'obiettività e l'imparzialità dell'informazione può generare gravi pericoli.
- Non si menzionano in nessun punto le condizioni di esercizio della professione giornalistica all'interno della Rtf
- L'introduzione di pubblicità, diretta o indiretta, alla Rtf non è vietata da alcuna disposizione<sup>801</sup>.

---

<sup>799</sup> Cfr. «Journal Officiel de la République Française», 11 febbraio 1959, p. 1858

<sup>800</sup> C. Brochand, *Histoire générale de la radio et de la télévision en France*, II, 1944-1974, Paris, La documentation française, 1994, p. 92.

<sup>801</sup> «Il n'est pas question d'autonomie financière mais de budget autonome soumis au contrôle financier actuellement en vigueur; L'absence d'un organisme chargé de veiller à l'objectivité et à l'impartialité de l'information peut

Nessuna di queste osservazioni sarebbe stata presa in considerazione da un governo che si riteneva già soddisfatto per aver approvato, dopo anni di sterili discussioni, il tanto invocato statuto.

Meno soddisfatti, oltre ai sindacati dei giornalisti, anche i principali quotidiani.

*Le Monde* avrebbe titolato: «Una riforma mancata»<sup>802</sup>.

La delusione per una riorganizzazione del settore a lungo attesa e realizzata invece nel segno della continuità con le pratiche del passato fu espressa anche da *Le Figaro* nelle parole di André Brincourt, lo stesso commentatore che aveva accompagnato con entusiasmo e speranza i primi passi della gestione gollista dell'informazione e che ora sconfessava il «pseudo-statuto»:

«Ci aspettavamo dallo statuto:

1- Che questa azienda potesse essere gestita nel segno della continuità, ossia senza essere sottoposta all'instabilità politica [...].

2- Che l'azienda smettesse di essere, per quello che riguarda l'informazione, un mero strumento del governo [...].

I ventotto progetti di statuto che, a partire dal 1928, sono stati presentati, tentavano tutti, in misura più o meno completa, di porre rimedio a queste due questioni di fondo.

È triste vedere che lo statuto - alla fine adottato - le abbia evitate entrambe. È qualcosa di incredibile, ma dobbiamo arrenderci all'evidenza»<sup>803</sup>.

---

présenter des dangers graves; Il n'est faite nulle part mention des conditions d'exercice de la profession de journaliste au sein de la Rtf; Aucune disposition n'interdit l'introduction de la publicité directe ou indirecte à la Rtf.

Cfr. C. Brochand, *Histoire générale de la radio et de la télévision en France*, II, 1944-1974, Paris, La documentation française, 1994, p. 94.

<sup>802</sup> *Une réforme manquée. L'ordonnance sur la R.T.F. ne constitue pas un véritable statut de la radio-télévision*, «Le Monde», 12-2-1959, p. 13.

<sup>803</sup> «Nous attendions du statut: 1- Que cette entreprise puisse être raisonnablement gérée dans la continuité, c'est-à-dire sans être soumise aux fluctuations politiques [...] 2- Que l'entreprise cesse d'être, en ce qui concerne l'information, un simple instrument gouvernemental [...]. Les vingt-huit projets de statut qui, depuis 1928, ont été présentés, répondaient tous, plus ou moins bien, à ces deux questions primordiales. Il est fâcheux que le statut – enfin adopté – les ait justement esquivées. Ce n'est même pas croyable. Mais nous devons bien nous rendre à l'évidence». Cfr. A. Brincourt, *Après le pseudo-statut de la R.T.F. rien de changé!*, «Le Figaro», 27-2-1959, p. 15.

E all'evidenza si dovettero ben presto arrendere anche gli stessi sindacati, che il 25 febbraio 1959 inviarono una lunga lettera al presidente della Repubblica, pubblicata su *Le Monde* del 17 giugno seguente, per suggerire le linee guida di un nuovo statuto. Tra le proposte avanzate nella missiva, oltre all'introduzione di un consiglio di amministrazione che avrebbe nominato il direttore generale e alla creazione di un «Consiglio dell'Informazione» che avrebbe dovuto rappresentare la «coscienza» della radiotelevisione, i sindacati suggerirono l'istituzione di una «tribuna del governo», che da quel momento in avanti avrebbe potuto parlare «a volto scoperto» liberando il resto della programmazione dal soffocante controllo.

Era evidente, insomma, che lo statuto appena approvato, fosse riuscito a federare lo scontento dei sindacati, assogettando in modo ancora più soffocante che in passato l'ente radiotelevisivo al controllo del governo:

«Ci troviamo costretti a constatare che la principale caratteristica di questo testo è che consegna al governo, ed in particolare al ministro dell'Informazione ed al ministro delle Finanze, il potere per plasmare a proprio piacimento il nuovo ente [...] al quale è affidato il monopolio della radio e della televisione. È il solo governo che deciderà le risorse e le modalità di gestione, che definirà il nuovo statuto del personale, che nominerà e avrà potere di controllo sull'intera direzione. Persino il controllo parlamentare sembra un lontano ricordo»<sup>804</sup>.

Codificando l'onnipotenza governativa sul settore radiotelevisivo, lo statuto sgombrava il campo da qualsiasi finzione di controllo parlamentare.

D'ora in avanti il controllo dell'esecutivo sulla televisione si sarebbe svolto a più livelli coinvolgendo tre distinte figure politiche, ognuna delle quali doveva assolvere ad un ruolo specifico: il ministro dell'Informazione, il presidente del Consiglio e, ovviamente, il presidente della Repubblica.

Il ministro dell'Informazione

---

<sup>804</sup> «Force nous est de constater que la principale caractéristique de ce texte c'est qu'il livre au gouvernement particulièrement au ministre de l'Information et au ministre des Finances toute licence de donner sa figure au nouvel établissement [...] auquel est confié le monopole de la radiodiffusion et de la télévision. C'est le gouvernement seul qui en fixe les ressources et le mode de gestion, qui déterminera le nouveau statut du personnel, qui gardera à sa disposition tout l'état-major de la direction. Le contrôle parlementaire lui-même semble oublié». Cfr. *Le Monde*, 17-6-1959.

Lo storico dei media Jérôme Bourdon, nel suo lavoro pionieristico sul controllo della televisione nel decennio gollista, ha osservato come a partire dal 1958: «i parametri della Quarta Repubblica si siano rovesciati: alla stabilità dei governi e dei ministri dell'Informazione, corrisponde un'accresciuta instabilità dei dirigenti della radiotelevisione e, in particolare, dell'informazione»<sup>805</sup>.

In effetti il dato è sorprendente.

Tra il 1946 ed il 1958 all'elevatissima instabilità del ministero dell'Informazione - dove si succedettero venti ministri in dodici anni - era corrisposta una grande continuità dei vertici della Rtf: la direzione generale era rimasta per undici anni (1946-1957) nelle mani di Wladimir Porché, mentre Vital Gayman aveva diretto l'informazione radio-televisiva tra il 1946 ed il 1958. Tra il giugno 1958 e l'aprile 1969 i parametri si sarebbero invertiti.

Se il dato relativo all'accresciuta instabilità dei vertici della Rtf-Ortf - con cinque avvicendamenti alla direzione generale e sei alla direzione dell'informazione<sup>806</sup> - è incontrovertibile, più perplessi ci lascia, invece, la considerazione di Bourdon circa la «stabilità» dei ministri dell'Informazione nel primo decennio della Quinta Repubblica.

Jacques Soustelle	Roger Frey	Louis Terrenoire	Christian de la Malène	Alain Peyrefitte I	Christian Fouchet	Alain Peyrefitte II	Alain Peyrefitte III	Yvon Bourges	Georges Gorse	Yves Guénou	Joël Le Heul
Luglio 1958- gennaio 1959	Gennaio 1959- febbraio 1960	Febbraio 1960- agosto 1961	Agosto 1961- aprile 1962	Aprile 1962- settembre 1962	Settembre 1962- dicembre 1962	Dicembre 1962- aprile 1964	Aprile 1964- gennaio 1966	Gennaio 1966 - aprile 1967	Aprile 1967- maggio 1968	Maggio 1968 - luglio 1968	Luglio 1968 - giugno 1969

Fonte: A. Vassallo, *La télévision sous de Gaulle. Le contrôle gouvernemental de l'information (1958-1969)*, Bruxelles, De Boeck, 2005, pp. 70-71 o Bourdon, p. 300 + aggiungere il partito UNR di fianco a tutti

<sup>805</sup> «Les commutateurs de la Quatrième République se sont inversés: à la stabilité des gouvernements et des ministres de l'Information correspond une fragilité accrue chez les dirigeants de la radiotélévision et singulièrement de l'information». Cfr. J. Bourdon, *Histoire de la télévision sous de Gaulle*, Paris, Ina-Anthropos, 1990, p. 16.

<sup>806</sup> Direzione della Rtf-Ortf: Christian Chavanon (luglio 1958), Raymond Janot (marzo 1960), Robert Bordaz (febbraio 1962), Jacques-Bernard Dupont (giugno 1964), Jean-Jacques de Bresson (luglio 1968). Direzione dell'Informazione: Louis Terrenoire (luglio 1958), René Thibault (novembre 1958), André-Marie Gérard (giugno 1961), Raymond Marcillac (settembre 1963), Edouard Sablier (Aprile 1965), Jean-Louis Guillaud (gennaio 1969). Cfr. A. Vassallo, *La télévision sous de Gaulle. Le contrôle gouvernemental de l'information (1958-1969)*, Bruxelles, De Boeck, 2005, pp. 297-299.

Rispetto ai venti avvicendamenti che avevano caratterizzato il ministero nel corso della Quarta Repubblica, i dieci ministri che ressero l'Informazione durante la presidenza del generale de Gaulle possono certo apparire come un segnale di accresciuta continuità ma, probabilmente, sarebbe più opportuno collocare la cifra all'interno del nuovo contesto politico, caratterizzato da una estrema stabilità dei vertici del governo e dello Stato.

Si osserverebbe così come il ministro dell'Informazione sia stato, specie nella prima fase della presidenza gollista, una delle figure meno stabili all'interno del panorama governativo.

Tra il luglio 1958 e l'aprile 1962 si succedettero all'Informazione tre ministri: Jacques Soustelle (sino al gennaio 1959), Roger Frey (sino al febbraio 1960), Louis Terrenoire (sino all'agosto 1961) e Christian de la Malène (sino all'aprile 1962). Se dei venti ministri che componevano l'esecutivo guidato da Michel Debré nel gennaio 1959 appena cinque sarebbero rimasti in carica sino all'aprile 1962 senza cambiare di incarico<sup>807</sup>, occorre sottolineare come soltanto il ministero della Pubblica Istruzione avrebbe conosciuto un ricambio superiore a quello dell'Informazione, con ben cinque ministri in quattro anni (due dei quali, però, ad interim)<sup>808</sup>.

Come spiegare questa instabilità relativa del dicastero dell'Informazione? Per comprenderne le ragioni occorre partire dalle attribuzioni stesse del ministro che erano, essenzialmente, di una duplice natura.

Da un lato deteneva un potere di controllo sulla Rtf (così come delle grandi società a partecipazione pubblica del settore dell'Informazione, come l'agenzia Havas, l'Agence France Presse, la Società francese di radiodiffusione). Lo statuto del 1959 parlava chiaro a proposito, stabilendo che la Rtf era posta «sotto l'autorità del Ministro dell'Informazione»<sup>809</sup>.

Dall'altro il ministro dell'Informazione era, ufficialmente, il responsabile delle pubbliche relazioni del governo, il portavoce dell'esecutivo all'interno ed all'esterno del territorio francese. Come osservò lo stesso ministro de la Malène in Parlamento il suo ruolo era quello di spiegare all'opinione pubblica «i problemi e le decisioni del governo»<sup>810</sup>.

Bisogna però osservare come, nella pratica, quantomeno sino alla nomina di Alain Peyrefitte come ministro dell'Informazione del governo Pompidou, quello di ministro dell'Informazione

---

<sup>807</sup> Robert Buron (Lavori pubblici e Trasporti), Paul Bacon (Lavoro), Pierre Sudreau (Edilizia), Raymond Triboulet (Ex combattenti), Maurice Couve de Murville (Esteri).

<sup>808</sup> André Boulloche (gennaio-dicembre 1959), Michel Debré ad interim (dicembre 1959-gennaio 1960), Louis Joxe (gennaio-novembre 1960), Pierre Guillaumat ad interim (novembre 1960-febbraio 1961), Lucien Paye (febbraio 1961-febbraio 1962).

<sup>809</sup> «Sous l'autorité du Ministre chargé de l'Information». Cfr. «Journal Officiel de la République Française», 11 febbraio 1959, p. 1858.

<sup>810</sup> «Les préoccupations et les décisions gouvernementales». Citato in A. Vassallo, *La télévision sous de Gaulle. Le contrôle gouvernemental de l'information (1958-1969)*, Bruxelles, De Boeck, 2005, p. 65.

sarebbe rimasto per molti versi un incarico «sotto tutela», in virtù delle pesanti ingerenze dei vertici dell'esecutivo in entrambi i settori di sua competenza, appena illustrati.

Se a spiegare ai francesi ed al mondo le scelte del governo francese pensava, essenzialmente, il capo dello Stato, anche per quello che riguarda la responsabilità della direzione del settore radiotelevisivo, il ruolo del ministro dell'Informazione appare a posteriori più quello di un intermediario tra i vertici dell'esecutivo e i dirigenti della Rtf che quello di un vero e proprio decisore.

Quanto alla prima funzione, quella di controllo, l'attivismo del ministro era, comunque, intenso.

Come ricordò la rivista *La Nef* in un articolo del 1961, l'ingerenza governativa sul piccolo schermo non era certo una novità introdotta dalla presidenza de Gaulle:

«La libertà di informazione è esistita realmente fino al 1954. Gli uomini politici ignoravano allora la televisione, questa parente povera della radio: essi non pensavano che più di 100.000 Francesi possedevano già apparecchi televisivi [...]. Ma nel 1954 accadde un avvenimento in Francia: l'elezione di René Coty alla Presidenza della Repubblica. La televisione non abbandonò Versailles da cui Claude Darget ritrasmise i dibattiti senza nulla omettere delle trattative e delle manovre parlamentari [...]. Si comprese allora come non fosse più possibile lasciare libere le telecamere di muoversi senza una guida e senza salvacondotti nei meandri del potere. Con l'arrivo di Guy Mollet, due anni dopo, il controllo del governo si manifestò senza ambiguità con una serie di direttive autoritarie o di suggerimenti non discutibili. Più o meno confessata, questa censura governativa non è stata più smentita in seguito [...]. I giornalisti sanno in anticipo ciò che piacerà o non piacerà al governo. Conoscono anche l'ordine di precedenza da dare alle notizie. La censura inconfessata si trasforma in autocensura. Il minimo rischio può costare una quarantena o l'allontanamento a tempo indeterminato»<sup>811</sup>.

---

<sup>811</sup> «La liberté d'information exista réellement jusqu'en 1954. Les hommes politiques ignoraient alors la télévision, cette parente pauvre de la radio: ils ne pensaient pas que plus de 100.000 Français étaient déjà possesseurs de postes [...] Mais en 1954, un événement survint en France: l'élection de René Coty à la présidence de la République. La télévision ne quitta pas Versailles, d'où Claude Darget retransmit les débats sans rien cacher des tractations et des manoeuvres [...] Il n'était désormais plus question de laisser les cameras traîner sans guide et sans sauf-conduit dans les coulisses du pouvoir. Avec l'arrivée de Guy Mollet, deux ans plus tard, le contrôle du gouvernement se manifesta sans ambiguïté par une succession de notes impératives ou de suggestions sans discussion possible. Plus ou moins avouée, cette censure gouvernementale ne s'est, depuis, jamais démentie. [...] Les journalistes savent à l'avance ce qui plaira ou ne plaira pas au gouvernement. Ils savent aussi l'ordre de préséance à donner aux nouvelles. La censure inavouée se transforme en autocensure. Le moindre risque équivaut à la quarantaine ou à la mise à pied pour une durée indéterminée». Cfr. R. Bernard, *La censure au Journal télévisé*, in «La Nef», 8, octobre-décembre 1961, p. 65.

La tradizione non pareva insomma favorevole ad un rapporto limpido tra potere e informazione né il clima politico dei primi anni della Quinta Repubblica lasciava certo intravedere una possibile inversione di rotta: mentre il paese attraversava una profonda crisi generata da una interminabile guerra coloniale, un nuovo regime si consolidava al potere dopo anni di ostracismo mediatico decretato nei confronti del proprio leader. Ad aumentare le tensioni che si accumulavano sul settore informativo, il fatto che proprio in quel frangente gli uomini politici cominciavano a scoprire il mezzo televisivo, strumento temuto e desiderato allo stesso tempo.

I ministri dell'Informazione, in questo contesto, erano assolutamente coscienti dei vincoli imposti al proprio incarico. Louis Terrenoire, divenuto ministro dopo un breve incarico dirigenziale interno alla Rtf, in un dibattito in Parlamento non fece mistero circa il fatto che il suo ruolo dovesse prevedere anche la funzione di «censore», domandando all'aula: «Se il Partito comunista fosse al potere, darebbe forse la parola ai suoi oppositori?»<sup>812</sup>.

Gli stessi dirigenti della Rtf, d'altronde, sapevano di non dover certo porre la libertà dell'Informazione in testa alla gerarchia delle priorità. Nel momento della crisi di Bizerta del luglio 1961, il responsabile dell'Informazione radio-televisiva André-Marie Gérard dichiarò esplicitamente alla stampa: «Un giornalista deve essere un giornalista francese, prima di essere un giornalista obiettivo»<sup>813</sup>.

Eppure, nonostante tutte le premure degli interessati, l'incarico di dirigente della Rtf era ad alto rischio. La comprovata fede gollista era l'indispensabile lasciapassare per accedere a ruoli dirigenziali, ma non era una condizione sufficiente per durare a lungo: gli avvicendamenti erano assai frequenti.

Jacques Sallebert, direttore del telegiornale nominato dal nuovo potere nel luglio 1958, entrò in carica piuttosto sereno:

«Il ministro dell'Informazione è stato il mio testimone di nozze ed il direttore del suo gabinetto ha frequentato il mio stesso liceo. Non potevo augurarmi delle condizioni più favorevoli per iniziare il mio nuovo incarico»<sup>814</sup>.

---

<sup>812</sup> «Si le Parti communiste était au pouvoir, donnerait-il la parole à ses opposants?». Cfr. *Le Monde*, 12-04-1960 e 12-07-1959.

<sup>813</sup> «Un journaliste doit être un journaliste français, avant d'être un journaliste objectif». Cfr. R. Bernard, *La censure au Journal télévisé*, in «La Nef», 8, octobre-décembre 1961, p. 67.

<sup>814</sup> «Le ministre de l'Information a été témoin à mon mariage et son directeur de cabinet a usé ses pantalons sur le même banc de lycée que moi. Je ne peux donc souhaiter de meilleures conditions pour prendre mes fonctions». Cfr. J. Sallebert, *Entre l'arbre et l'écorce*, Paris, Stock, 1975, pp. 176-177.



Nonostante l'amicizia ed i legami personali con i propri superiori a Sallebert non sarebbe stato riservato un trattamento di favore. Come ha ricordato lui stesso il controllo del ministero sul telegiornale era strettissimo:

«Quasi tutte le mattine sono convocato al ministero dell'Informazione dove Roger Frey o il direttore del suo gabinetto, mi chiedono spiegazioni: “Sembra che ieri, nel corso del telegiornale, abbiate detto questo, abbiate detto quest'altro [...]”. Devo allora portare loro il filmato per spiegare che, il più delle volte, si è trattato soltanto di un'errata interpretazione di qualche membro troppo zelante di qualche gabinetto ministeriale»<sup>815</sup>.

Sottoposto alle asfissianti pressioni del ministero Sallebert sarebbe rimasto in carica assai poco: si sarebbe dimesso nel gennaio 1959, in seguito ad uno scambio di vedute con il direttore del gabinetto di Roger Frey, Alexandre Sanguinetti, che non aveva apprezzato la sua decisione di mandare in onda all'interno del telegiornale un servizio sugli incidenti tra ex combattenti e poliziotti nel corso di una manifestazione.

Ma il ministro dell'Informazione non era certo isolato nella sua azione di controllo.

Ad avere voce in capitolo, specie durante la fase conclusiva della guerra d'Algeria, erano in molti, in particolare provenienti dall'*entourage* presidenziale.

E così Pierre Lefranc, stretto collaboratore del generale e consigliere tecnico dell'Eliseo all'Informazione, rimproverò il direttore generale della Rtf, facendogli notare come: «Invece di mostrare ogni sera le immagini di qualche attentato ad Algeri, dovrete mostrare più spesso una famiglia che mangia tranquillamente il couscous a Sidi-Bel Abbès»<sup>816</sup>.

Ma i collaboratori del generale non si limitavano ad esercitare pressioni sui dirigenti della Rtf: il ministro stesso era oggetto delle loro raccomandazioni.

E così proprio Pierre Lefranc, ad appena un mese dalla nomina al dicastero dell'Informazione di Alain Peyrefitte, gli rese visita per fare qualche osservazione a proposito del nuovo statuto della radio-televisione di cui il neo-ministro aveva ribadito l'urgenza nel corso del precedente Consiglio dei ministri.

---

<sup>815</sup> «Presque chaque matin je suis convoqué au ministre de l'Information où indifféremment soit Roger Frey, soit son directeur de cabinet, me demandent des explications: “Il paraît qu'hier, dans le journal télévisé, vous avez dit ceci, vous avez dit cela [...]”. Je dois alors apporter la bande pour justifier le plus souvent d'une fausse interprétation d'un membre trop zélé d'un quelconque cabinet ministériel». Cfr. J. Sallebert, *Entre l'arbre et l'écorce*, Paris, Stock, 1975, pp. 176-177.

<sup>816</sup> «Au lieu de montrer tous les soirs le résultat des attentats à Alger, vous devriez montrer un soir une famille qui mange tranquillement le couscous à Sidi-Bel-Abbès». Cfr. J. Bourdon, *Histoire de la télévision sous de Gaulle*, Paris, Ina-Anthropos, 1990, p. 84.

Con tono piuttosto severo Lefranc fece comprendere al neo-ministro come le priorità fossero altre:

«Dicono che lei stia preparando uno statuto per la Rtf.

Sono incaricato (non dice da chi: sono queste le regole dell'Eliseo) di metterla in guardia contro la tentazione di mettere in moto un sistema che avrebbe l'effetto di sottrarre la Rtf alla sua autorità.

Mantenga la possibilità di nominare chi vuole nell'incarico che vuole. Se il direttore generale non porta a termine il suo compito lei lo cambia: basta proporlo al Consiglio dei Ministri e non ci sarà nessuna obiezione.

Se un certo direttore o capo-servizio non si comporta lealmente, lei può destituirlo o cambiarlo.

Se un giornalista della televisione o della radio presenta le informazioni in modo sgradito al governo, lo metta da parte. In virtù dell'autorità che le è concessa per legge, lei dovrebbe essere in grado di rimettere la Rtf sui giusti binari, mentre invece deraglia continuamente.

E lei baratterebbe la sua autorità con una generica tutela, che le toglierebbe qualsiasi mezzo per intervenire? Il Generale non consentirebbe mai che lei se ne privasse»<sup>817</sup>.

Peyrefitte sapeva bene che le parole di Pierre Lefranc traducevano in modo esatto il pensiero presidenziale: al ministro dell'Informazione non si chiedeva certo di mettere mano alla riforma di un sistema assai vantaggioso per la maggioranza di governo, ma soltanto di imporre la propria autorità. In caso contrario non sarebbe stato certo lo statuto a cambiare, ma semmai il titolare del dicastero.

L'impressione sarebbe stata peraltro confermata a Peyrefitte dalla sua stessa segretaria che, non appena venne a conoscenza dell'intenzione del giovane ministro di progettare un nuovo statuto, che sostituisse quello del 1959, lo avvertì: «Allora non rimarrà a lungo qui. Ne ho visti almeno

---

<sup>817</sup> «Il paraît que vous préparez un statut pour la Rtf. Je suis chargé (il ne dit pas par qui: ce sont les règles de l'Élysée) de vous mettre en garde contre la tentation de mettre en marche un système qui aurait pour effet que vous laisseriez échapper la Rtf à votre autorité. Conservez la capacité de nommer qui vous voulez où vous voulez. Si le directeur général ne fait pas l'affaire, vous le changez: il suffit de proposer au Conseil des ministres, qui ne fera par la moindre difficulté. Si tel ou tel directeur ou chef de service n'est pas loyal, vous pouvez le révoquer ou le muter. Si un journaliste de la télévision ou de la radio présente les informations d'une manière désagréable au gouvernement, vous le mettez au placard. Par l'autorité que vous détenez de la loi, vous devriez pouvoir mettre la Rtf sur les rails, alors qu'elle déraile en permanence. Et vous troqueriez votre autorité contre une vague tutelle, qui ne vous donnerait plus aucun moyen de faire passer votre impulsion? Cela, le général n'admettrait pas que vous vous en dessaisissiez». Cfr. A. Peyrefitte, *C'était de Gaulle*, Paris, Gallimard, 2002, p. 498.

dieci di ministri che preparavano uno statuto della radiotelevisione: hanno tutti dovuto abbandonare l'incarico in pochissimo tempo»<sup>818</sup>.

La settimana successiva a Peyrefitte fu comunicato che l'incarico di ministro dell'Informazione sarebbe passato nelle mani di Christian Fouchet. Una «sospensione» di tre mesi sarebbe stata sufficiente a Peyrefitte per capire come l'indipendenza non fosse certo la qualità più apprezzata dai suoi superiori<sup>819</sup>.

La seconda funzione svolta dal ministro, più che quella di portavoce dell'esecutivo, già ampiamente garantita dal presidente della Repubblica, consisteva nel disciplinare l'accesso al mezzo televisivo, in un momento in cui questo diveniva sempre più ambito dagli uomini politici.

Se per i rappresentanti dell'opposizione passare sul piccolo schermo costituiva un vero e proprio miraggio, per gli esponenti della maggioranza e del governo esistevano gerarchie codificate, che il ministro dell'Informazione era incaricato di far rispettare.

L'unico che poteva disporre a proprio piacimento era, ovviamente, il «général-micro», che si serviva della televisione quando meglio credeva, per rivolgersi alla nazione prima di un referendum, per annunciare una svolta nella politica algerina o per fare il punto sulla situazione internazionale.

Un trattamento di favore era riservato anche al primo ministro, che non solo aveva diritto di intervenire in televisione nei momenti di crisi (Debré in occasione del putsch di Algeri dell'aprile 1961 e Pompidou durante la crisi del maggio 1968 sono soltanto i due esempi principali), ma godeva di un ruolo da protagonista anche in altri momenti, a partire dalle campagne elettorali in vista delle elezioni politiche, in occasione delle quali de Gaulle manteneva generalmente un profilo piuttosto basso. Il primo ministro godeva poi di attenzioni particolari anche da parte dei giornalisti della radio-televisione: all'indomani della formazione del primo governo della Quinta Repubblica, ad esempio, la biografia del nuovo presidente del Consiglio fu oggetto di un servizio di una trasmissione televisiva che muoveva allora i primi passi: *Cinq colonnes à la une*.

In occasione della sua prima puntata il *magazine* televisivo intitolò uno dei reportage: «Chi è Michel Debré?», presentando per una decina di minuti la figura del nuovo primo ministro,

---

<sup>818</sup> «Vous n'êtes plus là pour longtemps. Cela fait sans doute le dixième ministre de l'Information<sup>818</sup> que je vois préparer un statut de la radio-télévision; aussitôt après, ils sont tous partis». Cfr. A. Peyrefitte, *C'était de Gaulle*, Paris, Gallimard, 2002, p. 504.

<sup>819</sup> Alain Peyrefitte che aveva occupato il dicastero dell'Informazione tra il 15 aprile e l'11 settembre 1962, avrebbe riassunto questo incarico tra il 7 dicembre 1962 ed il 7 gennaio 1966.

illustrandone con il supporto di riprese d'archivio ed interviste, tanto la carriera politica quanto la vita familiare ed intima<sup>820</sup>.

I ministri erano invece sottoposti a maggiori restrizioni e il loro accesso in televisione era disciplinato proprio dal ministro dell'Informazione, che vagliava le richieste dei propri colleghi e li informava del proprio verdetto, solitamente piuttosto favorevole.

All'interno dell'archivio del ministero le corrispondenze tra il titolare dell'Informazione e gli altri ministri sono abbastanza numerose.

In questa missiva del marzo 1963, ad esempio, Alain Peyrefitte tranquillizzava il ministro del Lavoro Gilbert Grandval, garantendo il proprio impegno personale affinché:

«la radio e la televisione saranno utilizzate sempre più e sempre meglio per mettere l'accento sui problemi sociali e sull'azione del governo in questo campo» e che, nella fattispecie, Grandval avrebbe potuto contare su «un dibattito programmato un sabato pomeriggio, immediatamente dopo il telegiornale»<sup>821</sup>.

Nel caso la risposta del titolare dell'Informazione non fosse soddisfacente, l'alternativa per il ministro desideroso di andare in televisione era quella di cercare la mediazione del presidente del Consiglio che, come testimonia l'estratto di questa lettera di Michel Debré al ministro dell'Informazione Christian de la Malène, faceva spesso valere la propria autorità sul ministro competente:

«Caro amico, il nostro amico Foyer<sup>822</sup> gradirebbe parlare di Africa nera in televisione. Credo che dobbiamo concederglielo»<sup>823</sup>.

Erano, d'altronde, gli stessi membri dell'*entourage* a mettere in guardia il ministro dell'Informazione dai rischi di un'eccessiva accondiscendenza nei confronti delle richieste che gli venivano inoltrate. Il capo di gabinetto Jean-Paul Pourcel evocava così al ministro de La

---

<sup>820</sup> A. Vassallo, *La télévision sous de Gaulle. Le contrôle gouvernemental de l'information (1958-1969)*, Bruxelles, De Boeck, 2005, pp. 23-25.

<sup>821</sup> «La radio et la télévision seront davantage, et mieux utilisées pour mettre l'accent sur les problèmes sociaux et l'action du gouvernement en la matière [...] un colloque programmé un samedi après-midi, immédiatement après l'émission de la mi-journée du journal télévisé». Cfr. AN, F41-2321, Lettera di Alain Peyrefitte a Gilbert Grandval, 5-3-1963.

<sup>822</sup> Jean Foyer era ministro della Cooperazione dal maggio 1961.

<sup>823</sup> «Cher ami, notre ami Foyer voudrait parler de l'Afrique noire à la télévision. Je crois qu'il faut lui donner satisfaction». Cfr. AMD, 2DE22, Lettera di Michel Debré a Christian de La Malène, 13-3-1962.

Malène l'azzardo di accettare la richiesta di uno spazio bisettimanale all'interno del telegiornale dedicato ai problemi delle campagne, avanzata dal ministro dell'Agricoltura Joseph Pisani.

Il rischio paventato era quello di vedere:

«altri ministri (Pubblica istruzione, Lavoro, Finanze, ecc.) pretendere di esporre in televisione i problemi di loro competenza nel corso di interviste, più o meno frequenti»<sup>824</sup>.

Si trattava di un pericolo piuttosto concreto, dato l'interesse crescente dei ministri nel far conoscere le proprie realizzazioni al pubblico – sempre più numeroso – della televisione.

Come ci ha confidato Edouard Sablier, direttore dell'informazione televisiva a partire dall'aprile 1965, le richieste dei responsabili dei vari dicasteri erano molto numerose: «I ministri volevano andare in televisione ad ogni costo. Era difficile resistere alle loro pressioni»<sup>825</sup>.

Il settimanale satirico *Le Canard enchaîné*, a riguardo, non mancò di far osservare come:

«Non passa un'edizione del telegiornale [...] senza che ci venga mostrata qualche importante personalità mentre taglia il nastro per l'inaugurazione di una statua, di un sotterraneo, di un mercato, ecc. È ormai divenuto un gioco irresistibile. Cerchiamo di indovinare chi taglierà oggi il nastro: non abbiamo ancora visto il ministro Terrenoire»<sup>826</sup>.

Anche in questa funzione i vari ministri che si succedettero al dicastero dell'Informazione, piuttosto in imbarazzo nella gestione di un intenso flusso di richieste proveniente da propri «pari», furono supportati dal presidente del Consiglio, che si impegnò a codificare le norme di accesso televisivo da parte dei ministri.

Come ha mostrato nella sua dettagliata ricostruzione Aude Vassallo, sia Michel Debré che Georges Pompidou, a pochi mesi dall'inizio del proprio mandato si impegnarono a disciplinare la materia, attraverso la pubblicazione di una circolare redatta assieme al ministro dell'Informazione di turno (rispettivamente Roger Frey e Alain Peyrefitte).

---

<sup>824</sup> «D'autres ministres [Education nationale, Travaux Publics, Finances, etc...] avoir également souci d'exposer à la télévision les problèmes de leur ressort à l'occasion d'interviews plus ou moins fréquentes». Cfr. AN, F41-2321, Nota de Jean-Paul Pourcel a Christian de la Malène, 2-3-1962.

<sup>825</sup> «Les ministres voulaient à tout prix passer à l'antenne. C'était difficile d'y résister». Cfr. Testimonianza resami da E. Sablier in data 10-11-2004.

<sup>826</sup> «Au J.T. [...] il n'y a pas une édition [...] sans qu'on nous montre une haute personnalité quelconque en train de couper un ruban pour l'inauguration d'une statue, d'un souterrain, d'une exposition agricole, etc. C'est devenu un gag irrésistible. Voyons qui, aujourd'hui, va couper le ruban? On n'a pas encore vu M. Terrenoire». Cfr. Télé-Mac, *On donne beaucoup du ciseau*, in «Le Canard enchaîné», 26-10-1960, p. 6.

Il 15 maggio 1959, Michel Debré trasmise così ai ministri un documento intitolato: «Partecipazione dei ministri alle trasmissioni radiofoniche e televisive».

Vi erano delineate nel dettaglio tre formule, tra le quali i ministri che desideravano «passare» in radio o in televisione avrebbero potuto scegliere.

La prima prevedeva una dichiarazione individuale, limitata a tre minuti, da collocarsi nel telegiornale della sera; la seconda, suggerita per affrontare i temi più complicati, consisteva in un'intervista di «dieci-quindici minuti» da inserire nel quadro della trasmissione «Problèmes de gouvernement»; la terza formula prevedeva la partecipazione del ministro ad un dibattito al quale sarebbero stati invitati anche alcuni «selezionati» giornalisti della carta stampata.

Definito il quadro di riferimento al quale si sarebbero dovuti conformare i membri del governo, la circolare si concludeva osservando che i ministri sarebbero potuti andare in televisione: «senza l'assenso del Primo ministro [...] attraverso l'intermediazione del gabinetto del ministro dell'Informazione»<sup>827</sup>.

Modo gentile per non screditare completamente il ministro dell'Informazione di fronte ai suoi colleghi.

Qualche anno dopo anche Georges Pompidou avrebbe trasmesso la propria circolare ai membri dell'esecutivo. Tracciando un dettagliato bilancio qualitativo e quantitativo delle apparizioni televisive dei propri ministri, il presidente del Consiglio concludeva osservando come «per preservare l'unità di azione del governo, è utile che il primo ministro sia informato dei temi che saranno affrontati e, nel caso fosse necessario, della linea generale delle dichiarazioni che saranno fatte»<sup>828</sup>.

Qui anche l'apparenza di un rispetto dei ruoli tra presidente del Consiglio e ministro dell'Informazione parve essere scomparsa.

Se gli studi relativi al controllo politico del mezzo televisivo in età gollista si sono concentrati spesso sulla figura del ministro dell'Informazione o sui meccanismi interni all'amministrazione della Rtf<sup>829</sup> occorre quindi ribadire come, soprattutto nel corso dei primi anni della presidenza, caratterizzati dall'emergenza algerina, quello dell'Informazione sia stato, a pieno titolo, un ministero sotto sorveglianza. L'attivismo di Alain Peyrefitte avrebbe contribuito a partire dal 1963 a fornire all'incarico ministeriale un profilo di maggiore autonomia, ma occorre ribadire

---

<sup>827</sup> «Sans l'accord du Premier ministre [...] et par l'intermédiaire du cabinet du ministère de l'Information». Cfr. A. Vassallo, *La télévision sous de Gaulle. Le contrôle gouvernemental de l'information (1958-1969)*, Bruxelles, De Boeck, 2005, p. 87.

<sup>828</sup> «Pour préserver l'unité d'action gouvernementale, il est donc utile que le Premier ministre soit informé des sujets qui seront traités et, le cas échéant, de la ligne générale des déclarations qui seront faites». Cfr. A. Vassallo, *La télévision sous de Gaulle. Le contrôle gouvernemental de l'information (1958-1969)*, Bruxelles, De Boeck, 2005, p. 88.

<sup>829</sup> Cfr. J. Bourdon, *Histoire de la télévision sous de Gaulle*, Paris, Ina-Anthropos, 1990; A. Vassallo, *La télévision sous de Gaulle. Le contrôle gouvernemental de l'information (1958-1969)*, Bruxelles, De Boeck, 2005.

come i vertici dell'esecutivo avrebbero continuato a sorvegliare questo settore con particolare attenzione.

Raymond Janot, direttore generale della Rtf tra il marzo 1960 e il febbraio 1962, ha d'altronde riconosciuto come il suo ruolo implicasse la capacità di gestire «disposizioni provenienti da tutte le parti». Era di conseguenza importante considerare valide soltanto quelle pronunciate da chi aveva effettivamente l'autorità per proferirle, evitando di prestare troppo ascolto alle altre.

Anche a questo proposito il direttore generale della Radio-televisione francese aveva le idee chiare:

«Sapevo di dover ricevere ordini, oltre che dal mio ministro, anche da Matignon e dall'Eliseo»<sup>830</sup>.

De Gaulle: il grande «regista» del piccolo schermo

«De Gaulle era completamente indifferente al controllo dell'informazione.

Non sono mai stato a conoscenza di una qualunque pressione esercitata da parte di quello che si era soliti chiamare "l'Eliseo". Non posso dire che altri ambienti mantenessero lo stesso distacco. Durante i sette anni nel corso dei quali ho avuto una responsabilità nel funzionamento del telegiornale, ho avuto l'onore di essere ricevuto frequentemente dal Presidente della Repubblica. Mai la televisione è stata l'oggetto centrale di un incontro»<sup>831</sup>.

Questa dichiarazione di Edouard Sablier, a lungo direttore dell'Informazione della Rtf sotto la presidenza de Gaulle, parrebbe accreditare un certo disinteresse da parte del generale nel controllo politico del mezzo televisivo. Lo stesso Sablier ci ha ribadito come de Gaulle non abbia mai esercitato pressioni nei suoi confronti e, anzi, lo abbia difeso in alcuni casi dalle molteplici ingerenze che si esercitavano sul telegiornale<sup>832</sup>.

---

<sup>830</sup> «Des consignes partout [...]. Je considérais que j'avais des consignes à recevoir, outre de mon ministre, de Matignon et de l'Élysée». Cfr. R. Janot, *Les structures gouvernementales*, in AA.VV., *De Gaulle et les médias*, Paris, Plon-Fondation Charles de Gaulle, 1994, p. 122.

<sup>831</sup> «De Gaulle était complètement indifférent au contrôle de l'information. Je n'ai jamais eu connaissance d'une pression quelconque de ce qu'il était convenu d'appeler "l'Élysée". Je ne peux en dire autant d'autres sources. Au cours des sept ans durant lesquels j'ai assumé une responsabilité dans le fonctionnement de l'Actualité télévisée, j'ai eu l'honneur d'être fréquemment reçu par le président de la République. Jamais la télévision ne fut l'objet central d'une audience». Cfr. E. Sablier, *La télé du Général*, Paris, Editions du Rocher, 2001, p. 37.

<sup>832</sup> Testimonianza resa da E. Sablier il 10-11-2004.

La tesi di una scarsa intromissione del generale è stata sostenuta anche da Jacques-Bernard Dupont, direttore generale dell'Ortf tra il 1964 e il 1968 (in concomitanza con la direzione dell'Informazione di Sablier), che ha raccontato:

«La guardava (la televisione), la guardava molto, ma non mi ha mai dato una disposizione o un ordine dopo aver visto una trasmissione televisiva [...]. Mi ha ricevuto tre volte durante il mio mandato e non mi ha mai fatto osservazioni su specifiche questioni»<sup>833</sup>.

È bene, tuttavia, contestualizzare queste dichiarazioni.

La passione del generale per il piccolo schermo era cosa nota a tutti, tanto da essergli valsa il soprannome di «primo telespettatore di Francia»<sup>834</sup>, coniato dal romanziere Romain Gary.

L'unico appuntamento televisivo che non perdeva mai era quello con il telegiornale delle ore 20 nel corso del quale, peraltro, poteva ammirarsi piuttosto spesso: in occasione delle allocuzioni, delle conferenze stampa, delle riprese dei suoi viaggi in Francia o all'estero, di dichiarazioni rilasciate in occasione di discorsi ufficiali, ecc. Ma il generale apprezzava anche altro in televisione: guardava spesso trasmissioni storiche (*La Caméra explore le temps*<sup>835</sup>), non disdegnava i programmi di attualità (*Cinq colonnes à la Une*) e aveva un debole per lo sport<sup>836</sup>. L'atletica era la sua disciplina preferita e non faceva certo mistero con i suoi più fidati collaboratori dei passatempi serali che si concedeva davanti al piccolo schermo: «Guarderò correre Jazy<sup>837</sup>, stasera. È in forma, almeno? Si è ripreso completamente?»<sup>838</sup>.

Padre padrone del piccolo schermo, spesso attore protagonista sulla scena, de Gaulle gestiva con grande attenzione anche l'accesso televisivo dei membri del governo, sorvegliando attentamente l'operato del ministro dell'Informazione che, ai suoi occhi, aveva il compito di sbrigare soltanto l'ordinaria amministrazione.

Dagli archivi emerge un de Gaulle generoso soltanto nei confronti delle apparizioni dei suoi

---

<sup>833</sup> «Il la regardait, il la regardait beaucoup, mais jamais il ne m'a donné d'instruction ou d'injonction à la suite de ses réactions devant une émission [...] Il m'a reçu trois fois durant mon mandat, il ne m'a jamais fait d'observation de détail». Cfr. J. Bourdon, *Histoire de la télévision sous de Gaulle*, Paris, Ina-Anthropos, 1990, p. 20.

<sup>834</sup> «Premier téléspectateur de France». Cfr. R. Gary, *Gaulliste inconditionnel*, «Le Monde», 23-6-1968, p. 6.

<sup>835</sup> M. Crivello-Bocca, *L'écriture de l'histoire à la télévision. La mobilisation des consciences: La Caméra explore le temps (1956-1966)*, in M-F. Lévy (a cura di), *La Télévision dans la République. Les années Cinquante*, Paris, Editions Complexe, 1999, pp. 89-106.

<sup>836</sup> Testimonianza resami da E. Burin des Rozières il 12-11-2004.

<sup>837</sup> Michel Jazy, campione di atletica, nel corso del 1965 batté per quattro volte i record mondiali del miglio e dei 3000 metri.

<sup>838</sup> «Je regarderai Jazy courir ce soir. Est-il en état au moins? Est-il complètement remis?». Cfr. J. Foccart, *Tous les soirs avec de Gaulle*, I, *Journal de l'Élysée 1965-1967*, Paris, Fayard, 1997, p. 236.



presidenti del Consiglio e, al contrario, piuttosto infastidito di fronte alla processione televisiva dei vari ministri, impegnati a vantare le realizzazioni compiute dai singoli dicasteri.

Se a Debré, piuttosto restio ad apparire sullo schermo e invero assai poco telegenico, consigliava di apparire più spesso in video e di «fissare un nuovo appuntamento con i telespettatori»<sup>839</sup>, ai ministri suggeriva il contrario. La Francia doveva parlare ad una sola voce: quella del presidente per ciò che riguardava le questioni di primaria importanza, quella del primo ministro per l'azione politica contingente del governo. Altre voci non erano troppo gradite.

A Debré, che gli sottoponeva costantemente le bozze dei propri interventi televisivi, il generale, nonostante il più delle volte concludesse: «Sono d'accordo quasi su tutto»<sup>840</sup>, ricordava spesso di «non citare i nomi di ministri»<sup>841</sup> durante le allocuzioni televisive. Tra le correzioni più frequenti anche la sostituzione dell'espressione «gollismo», utilizzata frequentemente da Debré e ritenuta troppo «generica», con il meno equivoco «Generale de Gaulle».

Quanto ai ministri, il generale era piuttosto esplicito nel far comprendere loro come non gradisse una loro sovraesposizione televisiva.

Ad Alain Peyrefitte, che nel dicembre 1962 si era fatto riprendere dalle telecamere nel momento del suo ritorno alla testa del ministero dell'Informazione, dopo il breve interludio di Christian Fouchet, il generale fece notare con tono di rimprovero:

«L'ho vista in televisione in occasione del passaggio di consegne con Fouchet [...] Deve ricordarsi che è meglio non andare in televisione, quando non ce n'è motivo»<sup>842</sup>.

E dopo l'imbarazzata difesa del ministro, il generale ribadì:

«Ci vada raramente. Non si lasci riprendere dalle telecamere che dopo essersi preparato e per dire cose che consentano ai francesi di comprendere meglio la politica francese. E poi, mi dica, a

---

<sup>839</sup> «Redonner un rendez-vous aux téléspectateurs». Cfr. AMD, 2DE94, Bozza dell'intervento televisivo di Michel Debré del 21-3-1959 corretta a mano dal generale de Gaulle, non datata.

<sup>840</sup> «Je suis d'accord sur presque tout». Cfr. AMD, 2DE94, Bozza dell'intervento televisivo di Michel Debré del 12-5-1959 corretta a mano dal generale de Gaulle, non datata.

<sup>841</sup> «Ne pas citer les noms des ministres». Cfr. AMD, 2DE94, Bozza dell'intervento televisivo di Michel Debré del 21-3-1959 corretta a mano dal generale de Gaulle, non datata.

<sup>842</sup> «Je vous ai vu à la télévision pour votre passation de pouvoirs avec Fouchet [...] Vous savez il est préférable de ne pas passer à la télévision quand ça n'en vaut pas la peine». Cfr. A. Peyrefitte, *C'était de Gaulle*, Paris, Gallimard, 2002, p. 504.

cosa servono tutte quelle auto scure, quegli uscieri del ministero che corrono ad aprire le portiere delle auto, quei portaborse? Non servono a niente»<sup>843</sup>.

Quando, insomma, de Gaulle non era davanti alle telecamere si dava volentieri alla regia.

In occasione della campagna referendaria dell'ottobre 1962, in una nota inviata al segretario generale dell'Eliseo, Etienne Burin des Rozières, precisò quali sarebbero state le regole di accesso radiofonico da fissare per i vari partiti:

«Per quello che riguarda la radio ci sono sei partiti. Credo che dobbiamo concedere a ciascuno di loro dodici minuti da utilizzare in un unico appello e che tutti debbano intervenire prima di giovedì 18 (quando parlerò io). È bene metterne tre il 16 e tre il 17. Così avranno, in totale, lo stesso tempo che prenderemo io, Pompidou e Fouchet. Non fatevi intimidire dalle grida di protesta interessate dei nostri avversari»<sup>844</sup>.

Stessa precisione anche per definire la presenza televisiva degli esponenti della maggioranza governativa in occasione delle elezioni politiche, quando solitamente manteneva un profilo piuttosto basso.

Questa dettagliata lettera inviata al presidente del Consiglio Pompidou nel corso della campagna elettorale del 1967 è emblematica:

«Caro amico, per la televisione e la radio, penso che per noi la cosa migliore sarebbe:

1. Lei stesso che parlerà del presente e del futuro, in generale, ma che soprattutto si soffermerà sui temi economici e sociali che sono, ovviamente, i più sentiti dai nostri elettori. A questo proposito credo che, senza dare precisazioni, sia opportuno parlare chiaro tanto per quello che riguarda il principio della responsabilità dei lavoratori che per il problema degli alloggi.
2. Giscard d'Estaing, che penso dovrebbe soprattutto occuparsi della moneta (...) L'oratore ne parlerà, sicuramente, senza eccedere in tecnicismi ma facendo capire al pubblico che si tratta di una questione fondamentale sotto tutti i

---

<sup>843</sup> «Soyez-en économe. Ne vous laissez filmer que quand vous en avez pris l'initiative, pour dire des choses que vous avez préparées et qui sont de nature à faire comprendre aux Français la politique de la France. Et puis, à quoi ça sert, ces voitures noires, ces huissiers qui se précipitent, ces courbettes, ces portières ouvertes et claquées? Ça ne sert à rien». Cfr. A. Peyrefitte, *C'était de Gaulle*, Paris, Gallimard, 2002, p. 505.

<sup>844</sup> «Pour la radio il y a six partis. Je crois qu'il faut leur donner à chacun douze minutes en une seule fois et qu'il faut les faire tous parler avant le jeudi 18 (où je parlerai moi-même). En mettre trois le 16 et trois le 17. Cela leur fera, au total, au moins autant de temps que nous n'en prendrons nous-mêmes: moi, M. Pompidou et M. Fouchet. Ne pas se laisser intimider par les hurlements intéressés des adversaires». Cfr. C. de Gaulle, *Lettres, notes et carnets*, IX, *Janvier 1961 - Décembre 1963*, Paris, Plon, 1986, pp. 265-266.

punti di vista, che la V Repubblica ha garantito la stabilità della moneta e che se i partiti tornassero non sarebbero in grado di garantirla.

3. Maurice Schumann, che “volgarizzerà” (senza alcun significato peggiorativo del termine) la nostra azione di politica estera passata, presente e futura. Penso che sarà in grado di farlo benissimo paragonando le conquiste ottenute all’alternativa del disordine.

4. Capitant. Dovrebbe, a parer mio, occuparsi delle istituzioni (come fa spesso) per mostrare che sono intimamente e straordinariamente democratiche e popolari. Si tratta dell’affermazione del potere diretto del popolo su se stesso. L’opposizione vorrebbe sottrargli questo potere.

5. Madame Troizier che si occuperà della Sanità pubblica e della sicurezza sociale (...). Quale differenza rispetto al passato.

6. Un giovane (perché non Mazeaud?). Dovrà dire: “noi, giovani Francesi d’oggi, abbiamo grandi ambizioni ma ambizioni moderne, quelle del progresso sotto ogni aspetto. Ma sappiamo che per fare, occorre agire; che per agire, occorre essere organizzati e coerenti; che l’attuale regime consente di agire e di fare, mentre quello dei partiti non lo consente, anche se alcuni dei loro uomini sono personalità di valore. Ecco perché la V Repubblica è il regime adatto a noi giovani”.

Penso che tutto ciò costituirà un’insieme senza troppe sovrapposizioni, che è ciò che serve.

Vive cordialità»<sup>845</sup>.

Le osservazioni del generale, lungi dal limitarsi a definire soltanto il quadro d’azione complessivo del settore, spesso riguardavano episodi specifici, come avvenne in seguito al dibattito televisivo del 25 luglio (o 19 luglio) 1962, nel corso del quale il corrispondente della Cbs a Parigi, David Schoenbrun<sup>846</sup>, aveva criticato la politica economica del governo, commentando: «la Francia andrà in rovina».

---

<sup>845</sup> «Mon cher ami, pour la télévision et la radio, je pense que le mieux pour nous serait:

1 Vous-même, traitant du présent et de l’avenir en général, mais notamment dans le domaine économique et social qui est, évidemment, le principal pour les électeurs. A ce sujet je crois que, sans donner de précisions, il y a lieu de parler net quant au principe de l’intéressement et de la responsabilité des travailleurs et, d’autre part, quant au logement.

2 M. Giscard d’Estaing, dont j’estime qu’il devrait surtout traiter de la monnaie (...). L’orateur en parlera, bien sûr, sans excès de technique, mais en faisant comprendre au public que c’est une affaire capitale à tous les égards, que la Ve Rép. a assuré la monnaie, que les partis, s’ils revenaient, perdraient la partie.

3 M. Maurice Schumann, qui “vulgariserait” (sans nulle signification péjorative du terme) notre action extérieure passée, présente et future. Je pense qu’il fera cela tout à fait bien en comparant l’acquis à l’éventuelle confusion.

4 M. Capitant. Il devrait, à mon sens, parler des institutions (comme il l’a fait souvent) pour montrer qu’elles sont essentiellement et exceptionnellement démocratiques et populaires. C’est l’avènement du pouvoir direct du peuple sur lui même. L’opposition voudrait lui retirer ce pouvoir.

5 Mme Troizier, qui traiterait de la Santé publique et de la Sécurité sociale. (...). Quelle différence par rapport au passée!

6 Un jeune (pourquoi pas M. Mazeaud?). Il dirait: “Nous, les jeunes Français d’aujourd’hui, nous avons de grandes ambitions mais des ambitions modernes, celles du progrès à tous égards. Mais nous savons que pour faire, il faut agir; que pour agir, il faut être organisé et cohérent; que l’actuel régime permet d’agir et de faire, tandis que celui des partis ne le permet pas, même si certains de leurs hommes ne sont pas sans valeur. Voilà pourquoi la Ve République est notre régime à nous, les jeunes”.

Je crois que tout cela formera un ensemble sans trop de redites, ce qui est à obtenir. Bien cordialement à vous».

<sup>846</sup> Cfr. D. Schoenbrun, *As France goes*, London, Gollancz, 1957.

Citando l'episodio il settimanale satirico *Le Canard enchaîné* si era stupito di come la televisione avesse potuto trasmettere un'opinione così poco lusinghiera nei confronti del governo in carica:<sup>847</sup>

Le memorie di Alain Peyrefitte ci restituiscono un de Gaulle assai solerte nel convocare il ministro dell'Informazione e piuttosto esplicito nei toni. Il dialogo merita di essere citato:

De Gaulle: «Dov'è andato a pescarlo, questo Schoenbrunn, che mi insulta sulle mie onde? E questo Michel Droit, da dove lo ha preso? Avevano l'aria di due complici che si erano accordati per fare un colpo».

Peyrefitte: «Siamo in un circolo vizioso. Dal momento che la televisione appartiene al governo, ogni giornalista - anche il meglio intenzionato - è tentato di esibire la propria indipendenza assumendo un tono polemico [...] non è una situazione normale [...]. Ecco perchè credo necessario fare uno statuto liberale».

De Gaulle: «Liberale, liberale, cosa vuol dire? Un liberale è qualcuno che crede che i suoi avversari abbiano ragione? Ma si persuada che è lei ad avere ragione, e non i suoi avversari!».

Peyrefitte: «Ho vissuto o soggiornato parecchio all'estero. Il nostro sistema, per quello che riguarda la radio e soprattutto la televisione, non lo si trova che nei Paesi dell'Est o nei regimi autoritari come la Spagna, il Portogallo e i Paesi del Terzo mondo. Nelle democrazie rappresentative ci sono televisioni private o un'azienda pubblica la cui indipendenza è garantita dai rappresentanti del governo e dell'opposizione».

De Gaulle: «Lei si lascia ipnotizzare dagli anglosassoni. Ci sono modi differenti dal loro di intendere la democrazia e l'informazione! [...] Quanto a noi, è più forte di noi stessi: non appena qualcosa sta in piedi lo dobbiamo rovesciare! Non appena c'è un'obiezione da formulare, ecco che si comincia ad offendere! Se abbiamo la democrazia si trasforma in una democrazietta! Se abbiamo la dittatura va a finire in tragedia! Bisognerà pur arrivare a costruire un sistema che funzioni!

Non abbiamo alcun potere sulla stampa scritta. Che almeno i giornalisti della radio e della televisione non si credano in diritto di sparare sul governo!»<sup>848</sup>.

---

<sup>847</sup> Canard enchaîné, settimana successiva al 25 luglio 1962

<sup>848</sup> De Gaulle: «Où êtes-vous allé le chercher, ce Schoenbrunn, pour qu'il m'insulte sur mes propres ondes? Et ce Michel Droit<sup>848</sup>, où êtes-vous allé le chercher? Ils avaient l'air de deux complices qui s'étaient entendus pour faire un mauvais coup». Peyrefitte: «Nous sommes dans un cercle vicieux. Du fait que la télévision appartient au gouvernement, chaque journaliste - même les mieux intentionnés - est tenté de faire étalage de son indépendance en prenant le ton de la fronde [...]. Ce n'est pas une situation saine [...]. Voilà pourquoi il me semble nécessaire de faire un statut libéral». De Gaulle: Libéral, libéral, qu'est ce que ça veut dire? Un libéral, c'est quelqu'un qui croit que ses adversaires ont raison? Mais persuadez-vous que c'est vous qui avez raison, et non pas vos adversaires!». Peyrefitte: «J'ai pas mal vécu ou séjourné à l'étranger. Notes système, pour la radio et surtout la télévision, on ne le

La difesa di Peyrefitte non avrebbe sortito alcun effetto: al suo ritorno in ufficio il ministro avrebbe trovato sulla scrivania una nota scritta di proprio pugno dal generale:

«È inaccettabile di mettere in bella mostra sulla nostra televisione, quel Schoenbrunn di cui abbiamo parlato, che rappresenta l'arroganza americana coccolata a Parigi da ciò che resta della Quarta Repubblica»<sup>849</sup>.

Inutile dire che il messaggio non ammetteva repliche.

Anche per quello che riguardava le nomine tutto doveva essere passato al vaglio del generale, che non si limitava a decidere il nome del ministro dell'Informazione (dicastero guidato, nei dieci anni di presidenza del generale de Gaulle, solo da esponenti del partito gollista Unr, *ndr*) ma che era direttamente consultato anche in occasione di nomine dei vertici della Rtf o dell'agenzia di stampa Havas, nazionalizzata nel 1945. Il primo ministro era la figura autorizzata a domandare il parere del generale. Così Michel Debré, un mese dopo aver sostituito il ministro dell'Informazione Roger Frey con Louis Terrenoire, domandò a de Gaulle l'autorizzazione per procedere ad ulteriori avvicendamenti:

«Signor generale,

mi permetto di scriverle a proposito di questioni riguardanti singole persone.

In effetti occorre prendere una decisione e, nonostante le obiezioni che lei mi ha espresso la settimana scorsa, mi permetto di ribadire le mie proposte sia per quanto concerne l'Agenzia Havas sia per ciò che riguarda la Rtf.

E' necessario nominare, senza indugi, un presidente all'Agenzia Havas.

---

trouve que dans les pays de l'Est ou dans des régimes autoritaires comme l'Espagne, le Portugal et les pays du tiers-monde. Dans les démocraties représentatives, il y a des télévisions privées, ou alors une corporation publique dont la neutralité est assurée par des représentants du gouvernement et de l'opposition»

De Gaulle: «Vous vous laissez hypnotiser par les Anglo-Saxons. Il y a d'autres façons que la leur de concevoir la démocratie et l'information! [...] Nous, c'est plus fort que nous: dès que quelque chose tient debout, il faut qu'on le renverse! Dès qu'il y a une réserve à formuler, ça devient du dénigrement! Si nous avons la démocratie, ça devient la démocrassouille! Si nous avons la dictature, ça finit en tragédie! Il faut quand même arriver à bâtir un système qui fonctionne! Nous ne pouvons rien sur la presse écrite. Qu'au moins, les journalistes de la radio et de la télévision ne se croient pas obligés de tirer à boulets rouges sur le gouvernement!». Cfr. A. Peyrefitte, *C'était de Gaulle*, Paris, Gallimard, 2002, pp. 499-500.

<sup>849</sup> «Il est inacceptable de hisser sur le pavois de notre télévision le nommé Schoenbrunn, qui est l'insolence américaine cajolée à Paris, par ce qui reste de la IV<sup>e</sup>». Cfr. A. Peyrefitte, *C'était de Gaulle*, Paris, Gallimard, 2002, p. 500.

In effetti questa azienda di natura commerciale non può vivere senza avere un responsabile. [...]. Credo, molto francamente, che Chavanon, che è candidato a questo incarico, possa fare al caso nostro. È stato molto leale quando era segretario all'informazione, poi come direttore della Rtf. Lo conosco abbastanza bene per essere sicuro della sua correttezza. [...]. Aggiungo che non bisogna sovrastimare l'importanza dell'Agenzia Havas. E' un'azienda commerciale che può essere utile in particolare ai piccoli giornali di provincia e, per questo, è bene avere un amico alla sua guida»<sup>850</sup>.

Anche per quello che riguardava la direzione della Rtf le idee del presidente del Consiglio erano chiare:

«Credo che possiamo provare a nominare Janot. La Rtf non ha mai avuto un direttore di polso.

Sarebbe opportuno fare un passo in questa direzione. Se è d'accordo con queste nomine, bisogna, senza aspettare, informare i vertici dell'Agenzia Havas della scelta fatta dal governo e poi nominare nel corso del Consiglio dei ministri della prossima settimana, il nuovo Direttore della Rtf [...]»<sup>851</sup>

Fedelissimo del generale, Debré godeva della sua piena fiducia: ad una settimana dall'invio di questa missiva Christian Chavanon sarebbe diventato presidente dell'agenzia Havas (sino al 1973), mentre Raymond Janot avrebbe assunto la direzione della Rtf.

Il riserbo mantenuto da de Gaulle nei confronti dei dirigenti della radiotelevisione, lungi dall'essere il segno di una qualche forma di disinteresse, era piuttosto la traduzione di un aristocratico riserbo e di una chiara definizione dei ruoli che faceva sì che il presidente della Repubblica accettasse come interlocutori soltanto il ministro competente ed il capo del governo i

---

<sup>850</sup> «Mon Général, je me permets de vous écrire au sujet de questions de personnes. En effet, il faut prendre une décision et, malgré les objections dont vous m'avez fait part la semaine dernière, je me permets de maintenir mes propositions, tant en ce qui concerne l'Agence Havas qu'en ce qui concerne la RTF. Il convient de nommer sans délai un Président à l'Agence Havas. En effet, cette affaire, qui a un caractère commercial ne peut pas vivre si elle n'a pas un responsable. [...] Je crois, très sincèrement, que M. Chavanon qui est candidat à ce poste peut faire l'affaire. Il a été très loyal pendant le temps où il était Secrétaire à l'Information, puis Directeur de la Radio-Télévision Française. Je le connais suffisamment pour être assuré de sa correction. [...] J'ajoute qu'il ne faut pas s'exagérer l'importance de l'Agence Havas. C'est une affaire commerciale qui peut être utile notamment pour des petits journaux de province et, de ce fait, il est bon d'avoir un ami à sa tête». Cfr. AMD, 2DE29, Lettera di Michel Debré al generale de Gaulle, 2-3-1960.

<sup>851</sup> «Je crois que nous pouvons tenter l'expérience d'y nommer M. Janot. La Radio-Télévision Française n'a jamais eu d'Administrateur énergique. Il est bon de faire un effort en ce sens. Si ces nominations rencontrent votre agrément, il faudrait, sans tarder, prévenir les Administrateurs de l'Agence Havas du choix qu'a fait le Gouvernement, et d'autre part, désigner, au Conseil des Ministres de la semaine prochaine, le nouveau Directeur de la RTF (...).»AMD, 2DE29, Lettera di Michel Debré al generale de Gaulle, 2-3-1960.

quali, evidentemente, avevano il compito di trasmettere a chi di competenza le osservazioni presidenziali.

I suoi due referenti erano assolutamente coscienti dell'attenzione che de Gaulle rivolgeva ai problemi dell'Informazione e di come la loro azione fosse attentamente sorvegliata dall'alto.

Come ha ricordato Peyrefitte il generale era spesso di poche parole, ma piuttosto chiare.

Tra le varie consegne ricevute, ministro dell'Informazione e il presidente del Consiglio, sapevano bene di dover tenerne a mente soprattutto una:

«Non tentate di convincere i dirigenti: date loro degli ordini. La stampa è contro di me, la televisione è mia»<sup>852</sup>.

Michel Debré: l'implacabile custode dell'ortodossia gollista

Michel Debré non amava particolarmente la televisione.

Non ne era uno spettatore affezionato né, tantomeno, risultava particolarmente telegenico quando era lui ad apparire sullo schermo.

Ogni confronto con il generale, a riguardo, sarebbe piuttosto impietoso e anche quando, in occasione del putsch di Algeri, le loro allocuzioni si sono succedute a ciclo continuo per tutta la notte, il risultato è stato quantomeno imbarazzante: l'uno fiero nella propria uniforme militare a pronunciare il triplo «hélas!» prima di ordinare con fermezza «in nome della Francia» che «tutti i mezzi, lo ripeto, tutti i mezzi, devono essere impiegati per sbarrare dappertutto la strada a questi personaggi, in attesa di renderli inoffensivi»<sup>853</sup>; l'altro, bianco in volto, che invitava i francesi a supplicare i paracadutisti, che di lì a poche ore sarebbero potuti atterrare su Parigi, di fare retromarcia.

La sua incapacità di «bucare lo schermo» associata al fatto che nei suoi scritti non vi è traccia di un qualche interesse verso la radio o la televisione, ha a lungo fatto sottostimare agli storici il vero ruolo svolto dal primo ministro nella gestione del mezzo radio-televisivo.

L'apertura dell'archivio Debré ha rappresentato una tappa fondamentale per rovesciare un'immagine che pareva consolidata, riconsegnandoci un primo ministro assai attento ai problemi dell'informazione.

Nel grande colloquio *Michel Debré premier ministre 1959-1962*, organizzato dalla Fondation Nationale des Sciences Politiques subito dopo l'apertura degli archivi del primo presidente del

---

<sup>852</sup> «N'essayez pas de persuader les responsables, donnez-leur des instructions. La presse est contre moi, la télévision est à moi». Cfr. A. Peyrefitte, *C'était de Gaulle*, Paris, Gallimard, 2002, p. 505.

<sup>853</sup> «Tous les moyens, je dis tous les moyens, soient employés pour barrer partout la route à ces hommes - là, en attendant de les réduire». Cfr. INA, Fondo de Gaulle, 23-4-1961, 6'20".

Consiglio della Quinta Repubblica, la relazione di Christian Delporte dedicata all'analisi dei rapporti tra Debré e i media<sup>854</sup>, ci restituisce un primo ministro assai attivo che: «agisce, decide, orienta, controlla quotidianamente, spesso attraverso il ministro dell'Informazione, ma anche personalmente, servendosi della propria autorità di primo ministro per felicitarsi (raramente), rimproverare (frequentemente), sazonare (a volte)»<sup>855</sup>.

Da una più approfondita indagine del fondo ci sembra che emerga in modo evidente come il ruolo svolto da Debré nel settore dell'Informazione fosse, essenzialmente, quello di intermediario tra la presidenza della Repubblica ed il ministero competente.

Si tratta di un'impressione che è, d'altronde, confermata da Raymond Janot, direttore generale della Rtf tra il 1960 ed il 1962 che, sottolineando l'ingerenza di Matignon e dell'Eliseo nel controllo sul settore informativo ha contemporaneamente tracciato una rigida divisione dei ruoli, osservando come le consegne provenienti dall'Eliseo fossero «di lungo periodo», mentre di tutto il resto si occupava «il Primo ministro, che era perfettamente in sintonia con il presidente ma più attento, per forza di cose, al medio termine»<sup>856</sup>.

Ma di cosa si occupava realmente Debré?

Si potrebbe partire osservando come lo stesso predecessore di Janot, Christian Chavanon, fosse stato una vittima eccellente dell'azione di Debré incentrata sul «medio termine».

L'episodio, ricostruito attraverso la corrispondenza ritrovata all'interno del fondo Debré, permette di far luce sulla effettiva intromissione del presidente del Consiglio nel settore informativo.

Nel dicembre 1959, dopo aver assistito nel corso della stessa serata ad un paio di sequenze che non aveva affatto gradito, il primo ministro fece conoscere la propria insoddisfazione in una lettera inviata contemporaneamente al direttore generale della Rtf Chavanon e, per conoscenza, al ministro dell'Informazione Frey:

«Caro amico,

giovedì sera mi sono seduto per qualche istante davanti alla televisione.

---

<sup>854</sup> L'intervento, che a tutt'oggi resta il solo contributo sul tema, si focalizza sul rapporto di Debré con le radio private, con la stampa e dedica un breve paragrafo anche alla televisione. Cfr. C. Delporte, *Michel Debré et les médias*, in S. Berstein, P. Milza, J-F. Sirinelli (a cura di), *Michel Debré Premier ministre 1959-1962*, Paris, Presses universitaires de France, 2005, p. 279-295.

<sup>855</sup> «Agit, décide, oriente, pèse au quotidien, souvent par le truchement de son ministre de l'Information, mais aussi de manière personnelle, usant de l'autorité du Premier ministre pour féliciter (rarement), pour réprimander (fréquemment), pour sanctionner (à l'occasion)». Cfr. *Ivi*, p. 280.

<sup>856</sup> «Le Premier ministre qui était absolument dans la même ligne, mais plus focalisé sur le moyen terme, nécessairement». Cfr. R. Janot, *Les structures gouvernementales*, in AA.VV., *De Gaulle et les médias*, Paris, Plon-Fondation Charles de Gaulle, 1994, p. 122.



La voglio rendere partecipe di ciò a cui ho assistito [...]. La mia attenzione è stata richiamata da un servizio che parlava della beatificazione di Giovanna d'Arco [...]. Con mia sorpresa e con mia indignazione il presentatore ha dedicato qualche frase alla figura di Giovanna d'Arco, il cui solo fatto saliente che veniva richiamato era il seguente: Giovanna d'Arco sarebbe probabilmente la figlia bastarda di Luigi d'Orléans e di Isabella di Baviera! [...] Perché fare allusione a questa fantasticheria ciarlatanesca? Il collaboratore della Rtf che ha evocato [...] questa assurda ipotesi merita di essere seriamente punito ed è il meno che si possa dire. Ci vuole un minimo di cultura e quando non si possiede questo minimo di cultura ci si occupa di cani schiacciati nell'ultima pagina dei giornali di provincia, ma non si fa il presentatore alla Radio-televisione francese»<sup>857</sup>.

Pochi minuti dopo Debré aveva poi assistito ad un'altra trasmissione, intitolata «La fin du monde», nella quale il servizio dedicato alla Cina gli era parso: «un'apologia, realizzata attraverso la fotografia e le parole, che superava l'immaginazione»<sup>858</sup>.

La conclusione della missiva di Debré non lasciava spazio a margini di trattativa e suonava come un rimprovero indirizzato non solo a Chavanon, ma anche al ministro competente, secondo destinatario della lettera:

«Gradirei sapere chi sono gli autori - dal momento che erano due - di questa incredibile trasmissione [...]. Potreste dirmi cosa è necessario fare affinché delle simili cantonate ed una simile propaganda non appaiano più sui nostri schermi?»<sup>859</sup>

La risposta di Chavanon, pur deferente nei confronti di Debré e concorde nel definire l'autore del servizio su Giovanna d'Arco, Pierre Bellamare, un vero e proprio «analfabeta»<sup>860</sup>, lasciava trasparire una certa indulgenza nei confronti dei giornalisti della Rtf. Fu sufficiente a far comprendere al primo ministro come, pur potendo contare sulla buona fede di Chavanon, il suo mandato potesse considerarsi concluso.

---

<sup>857</sup> «Cher ami, jeudi soir je me suis assis quelques instants devant le poste de télévision. Je veux vous faire part de mes observations (...) Mon attention a été attiré sur quelques mots relatifs à la béatification de Jeanne d'Arc (...). A ma surprise, et à mon indignation le présentateur a dit quelques mots sur Jeanne d'Arc où le seul fait saillant qui était évoqué était le suivant: Jeanne d'Arc serait probablement la fille bâtarde de Louis d'Orléans et d'Isabeau de Bavière! (...) Pourquoi faire allusion à cette invention charlatanesque? Le collaborateur de la Radio Télévision Française qui a évoqué (...) cette hypothèse absurde mérite d'être sérieusement réprimendé, et c'est le moins qu'on puisse dire. Il faut un minimum de culture, et quand on ne possède pas ce minimum de culture, on s'occupe des chiens écrasés en dernière page des journaux provinciaux, mais on n'est pas présentateur à la Radio Télévision Française». Cfr. AMD, 2DE22, Lettera di Michel Debré a Christian Chavanon, 4-12-1959.

<sup>858</sup> «Une apologie par la photographie et par le texte qui dépassait tout ce qu'on peut imaginer». Cfr. *ibidem*.

<sup>859</sup> «J'aimerais savoir qui sont les auteurs - car ils étaient deux - de cette étonnante émission. [...] Pourriez vous me dire ce qu'il faudrait envisager pour que de pareilles bévues et pareille propagande cessent de paraître sur nos écrans?». Cfr. *ibidem*.

<sup>860</sup> AMD, 2DE22, Lettera di Christian Chavanon a Michel Debré, 7-12-1959.

Qualche giorno dopo Debré avrebbe ripreso penna ed inchiostro per indirizzargli un'ulteriore missiva:

«La ringrazio della risposta. È necessario che parliamo seriamente di tutti questi problemi. Sono oberato di lavoro sino alla fine del mese di dicembre, ma la prego di telefonare al mio collaboratore, Leroy, ai primi di gennaio per fissare un appuntamento»<sup>861</sup>.

Se la condanna a morte del direttore generale della Rtf pareva annunciata, ad accelerare l'esecuzione fu un articolo pubblicato dallo stesso Chavanon sul magazine *La Vie Française*, il 20 febbraio 1960, nel quale, presentandosi come un «pericoloso indipendente» descrisse quale sarebbe stato il sistema ideale nel quale avrebbe voluto svolgere il proprio incarico:

«Sarebbe necessario dotare la Rtf di un'ampia autonomia amministrativa e finanziaria. Sulla base dello statuto attuale risanare la situazione appare, se non illusorio, quantomeno difficile».

Nel sistema ideale la libertà del direttore: «lo autorizzerebbe a selezionare e tenere il personale in funzione della sua formazione e del suo talento e non in base alle opinioni e alle raccomandazioni politiche degli aspiranti giornalisti [...] Il direttore manterrebbe solo sporadici contatti con il governo»<sup>862</sup>.

Pur stimando personalmente Chavanon, Debré non poteva tollerare rivendicazioni di autonomia: a partire dall'inizio del marzo 1960 il nuovo direttore generale della Rtf sarebbe stato Raymond Janot, fedelissimo del generale.

La concezione che Michel Debré aveva dei media era dicotomica: da un lato si collocavano i media sui quali lo Stato non aveva un controllo diretto (radio periferiche, stampa) dai quali il primo ministro si attendeva lealtà relativamente alla politica algerina del governo e rispetto della legge.

---

<sup>861</sup> «Je vous remercie de votre réponse. Il faudra que nous parlions sérieusement de toutes ces questions. Je suis plus qu'occupé en cette fin du mois de décembre mais je vous demande de téléphoner à mon collaborateur, Monsieur Leroy, dans les premiers jours de janvier afin que nous prenions rendez-vous». Cfr. AMD, 2DE22, Lettera di Michel Debré a Christian Chavanon, 14-12-1959

<sup>862</sup> «Il faudrait doter les services de la RTF d'une large autonomie administrative et financière. Sur la base du statut actuel le redressement est, sinon illusoire, du moins difficile [...] l'autoriserait à engager et à conserver le personnel idoine en fonction de sa formation et de son talent, et non suivant les préférences et les recommandations politiques des postulants [...] Le directeur aurait seul des rares contacts avec le gouvernement». Cfr. C. Chavanon, *La R.T.F. réplique*, in «La vie française», 12-2-1960, p. 17.

Dall'altro figuravano invece quelli sui quali la legge prevedeva un esplicito controllo dello Stato: radio e televisione<sup>863</sup>. Su di essi l'ingerenza governativa era soffocante.

La missione di servizio pubblico, lungi dal fornire una garanzia del rispetto del pluralismo dell'informazione, implicava un assoluto asservimento del mezzo radiotelevisivo agli interessi superiori dello Stato, ossia alle linee-guida indicate dal verbo presidenziale.

In questo quadro, reso critico dal perdurare della guerra d'Algeria, Michel Debré appare come il più intransigente guardiano dell'ortodossia gollista.

I suoi sforzi erano costantemente volti a dirigere l'intero sistema informativo nazionale attraverso indicazioni, rimproveri e minacce, affinché il risultato finale fosse una coerente e convinta sinfonia gollista.

In una nota segreta intitolata «Direttive generali di Informazione sull'Algeria», inviata nel giugno 1960 dalla presidenza del Consiglio al ministero degli Affari Esteri affinché fosse destinata a tutte le sedi diplomatiche, Debré sottolineò esplicitamente l'assoluta necessità che in un momento estremamente delicato per la nazione, questa parlasse ad una sola voce:

«Queste direttive hanno l'obiettivo - nel caso si verificasse questa eventualità<sup>864</sup> destinata a fare grande clamore - di fissare le linee-guida generali alle quali voi e i vostri sottoposti dovrete rifarvi per rispondere alle domande che vi saranno poste o per effettuare dichiarazioni spontanee, in modo da condizionare le reazioni dell'opinione e della stampa»<sup>865</sup>.

Il documento proseguiva con una dettagliata serie di indicazioni, nelle quali si illustravano le posizioni che si sarebbero dovute tenere in occasione di dibattiti, interviste, dichiarazioni. Le linee-guida tracciate da Debré erano ispirate fedelmente ai discorsi televisivi del generale (nel documento Debré ne cita ampi estratti, come promemoria), vera e propria Bibbia che avrebbe dovuto orientare le prese di posizione pubbliche di tutti i rappresentanti della nazione in Francia ed all'estero:

---

<sup>863</sup> C. Delporte, *Michel Debré et les médias*, in S. Berstein, P. Milza, J-F. Sirinelli (a cura di), *Michel Debré Premier ministre 1959-1962*, Paris, Presses universitaires de France, 2005, p. 282.

<sup>864</sup> L'eventualità evocata da Debré era quella di una risposta dei dirigenti del Fln all'allocuzione televisiva del 14 giugno nel corso della quale de Gaulle aveva parlato per la prima volta di «Algérie algérienne».

<sup>865</sup> «Les présentes instructions ont pour objet - au cas où se produirait cet évènement susceptible de faire grand bruit - de fixer les directives générales dont vous devrez faire usage ainsi que vos subordonnés en réponse aux questions qui vous seraient posées ou, de vous-même, afin d'orienter les réactions de l'opinion et de la presse». Cfr. AMD, 2DE29, Nota di Michel Debré al Ministero degli Esteri, 19-6-1960.

«I discorsi del generale de Gaulle non hanno bisogno di commenti. Determinano lo spirito e le linee-guida del dibattito che potrebbe iniziare»<sup>866</sup>.

La costante preoccupazione di Debré, manifestata in innumerevoli occasioni ai ministri che si succedettero al dicastero dell'Informazione, era quella di una radiotelevisione troppo poco «diretta»<sup>867</sup>. L'esigenza non era soltanto quella di «fissare alcune direttive riguardanti l'informazione in Algeria», ma quella di «essere completamente obbediti»<sup>868</sup>.

Una lettera inedita, inviata a pochi giorni dall'inizio della «settimana delle barricate» al presidente del Consiglio dal generale Challe, comandante in capo delle truppe di stanza in Algeria, mostra come lo stesso Debré fosse sottoposto a pressioni, non solo da parte del suo diretto superiore, ma anche dai vertici dell'esercito, che accordavano alla dimensione della propaganda un peso specifico quantomeno equivalente a quello delle operazioni militari:

«[...] In questa guerra rivoluzionaria le operazioni militari in alcuni momenti predominano ma spesso passano in secondo piano rispetto agli aspetti psicologici del conflitto. Serve a poco o nulla vincere le battaglie se le masse, vera e propria posta in gioco della lotta, decidono che noi abbiamo perduto la guerra. [...].

In questo momento abbiamo un bell'esempio di questo fatto nella campagna contro la tortura, orchestrata in modo particolarmente abile [...].

Le cause della degradata situazione psicologica attuale, cause attribuibili al fatto che la Francia è una democrazia occidentale, sono principalmente di tre ordini:

- l'incertezza politica
- la carenza della nostra propaganda
- una giustizia non consona ad una guerra rivoluzionaria.

L'incertezza politica è la causa essenziale dell'attendismo della massa musulmana. [...].

La propaganda del Fln, i discorsi dei capi di Stato stranieri, le idee dei nostri stessi alleati compattano le masse algerine e infondono nella Metropoli sensi di colpa che impediscono di considerare la questione algerina nel suo insieme. In queste condizioni non nascerà mai in Algeria il "Partito della Francia" e l'opinione pubblica metropolitana si stancherà prima della fine della guerra; questa opinione che non ha ancora capito che una democrazia che fa del liberalismo in tempo di guerra è una democrazia sconfitta.

---

<sup>866</sup> «Les discours du Général de Gaulle n'ont pas besoin de commentaires. Ils marquent l'esprit et le cadre de la discussion qui pourrait commencer». Cfr. AMD, 2DE29, Nota di Michel Debré al Ministero degli Esteri, 19-6-1960.

<sup>867</sup> «Dirigée». Cfr. AMD, 2DE22, Lettera di Michel Debré a Louis Terrenoire, 24-4-1961.

<sup>868</sup> «Fixer certaines directives touchant l'information en Algérie [...] être totalement obéis». Cfr. AMD, 2DE22, Lettera di Michel Debré a Louis Terrenoire, 30-1-1961.

Non spetta a me dare consigli al Governo sui sistemi politici da far studiare e promuovere [...].

L'Arabo è attratto dal Principe forte. Oggi questo Principe forte comincia a non essere più la Francia [...].

*La carenza della nostra propaganda* (sottolineato nel documento, ndr) deriva anzitutto dall'anarchia e dalla povertà dell'informazione. Di fronte ad una coerente strategia orchestrata dal FLN [...] non si avverte uno sforzo tenace e coerente per vincere una guerra che è alla nostra portata [...].

I timidi tentativi di questi ultimi tempi sono insufficienti quanto a forza e persuasione. [...]

Quanto allo strumento, esso si chiama: Stampa – Radiotelevisione – Cinema.

Chiediamo loro di non tradire, cosa che alcuni di loro fanno [...].

Nasser ha già mostrato come si possa vincere una guerra perdendo le battaglie.

Per quanto riguarda la radio noi abbiamo perduto il primo tempo. Perderemo anche il secondo?

Ci parlano di neutralità, di obiettività! Che valore hanno queste parole quando è in gioco una questione di vitale importanza per il Paese! Potremo un giorno obbligare tutti i tecnici a sostenere il nostro sforzo e non a sabotarlo? Organizzazione potente, budget ampio, tecniche moderne: dobbiamo disporre di tutte queste cose se vogliamo vincere. E, soprattutto, non dobbiamo dimenticare che in un Paese arabo in modo particolare, la radio è un'arma potentissima, più importante delle armi convenzionali»<sup>869</sup>.

---

<sup>869</sup> «[...] Dans cette guerre révolutionnaire les opérations militaires prédominent à certains moments mais sont très souvent secondes par rapport aux aspects psychologiques du conflit. Il ne sert à peu près à rien de gagner des batailles si la masse, enjeu de la lutte, décide que nous avons perdu la guerre. [...] Nous avons en ce moment une belle application du procédé dans la campagne contre la torture, orchestrée par de fins connaisseurs. [...]

Les causes de la dégradation psychologique actuelle, causes que l'on peut attribuer au fait que la France est une démocratie occidentale, sont principalement de 3 ordres:

- L'incertitude politique
- La carence de notre propagande
- Une justice non adaptée à une guerre révolutionnaire

L'incertitude politique est la cause essentielle de l'attentisme de la masse musulmane. (...) La propagande FLN, les discours de Chefs d'Etat étrangers, les idées de nos alliés eux-mêmes poussent la masse algérienne dans le même sens et donnent à la Métropole des complexes de culpabilité qui empêchent de considérer l'affaire algérienne dans son ensemble. Dans ces conditions le "parti de la France" ne naîtra jamais en Algérie, et l'opinion publique métropolitaine se lassera avant la conclusion, cette opinion qui n'a pas encore compris qu'une démocratie qui fait du libéralisme en temps de guerre est une démocratie perdue.

Il ne m'appartient pas de donner des conseils au Gouvernement sur les systèmes politiques à faire étudier et à promouvoir [...] L'Arabe va finalement verser le Prince fort. Aujourd'hui ce Prince fort commence à ne plus être la France [...].

*La carence de notre propagande* (sottolineato nel documento, ndr) vient d'abord de l'anarchie et de la pauvreté de l'information. En face d'une orchestration cohérente faite par le FLN [...] on ne sent pas un effort cohérent et tenace pour gagner une guerre qui est à notre portée. [...].

Les timides essais de ces temps derniers sont insuffisants en force et en persuasion. [...].

Quant à l'outil, il s'appelle: Presse - Radiotélévision - Cinéma.

Nous en sommes à leur demander de ne pas trahir, ce que d'aucuns font [...].

Nasser a déjà montré comment on pouvait ainsi gagner une guerre en perdant les batailles.

En ce qui concerne la radiodiffusion nous avons perdu la première manche. Perdrions-nous la seconde? On nous parle de neutralité, d'objectivité! Quelle est la valeur de cette attitude quand il s'agit d'une affaire vitale pour le pays! Pourrons nous un jour obliger les techniciens de tous genres à appuyer notre effort et non pas à le saboter?

Proprio a partire dalla «settimana delle barricate» Debré avrebbe affrontato con rinnovato vigore la sua azione di vigilanza.

La prima misura, realizzata in occasione del rimpasto ministeriale del febbraio 1960, sarebbe consistita in un avvicendamento ai vertici dell'Informazione: responsabile del dicastero sarebbe diventato Louis Terrenoire, in sostituzione di Roger Frey mentre, come abbiamo osservato in precedenza, Raymond Janot avrebbe sostituito il «pericoloso indipendente» Christian Chavanon alla direzione generale della Rtf.

Già un paio di settimane dopo aver ricevuto l'incarico Terrenoire avrebbe potuto misurare l'invadenza del primo ministro, che lo informò tramite una missiva di come:

«Alcuni funzionari della Rtf sono stati recentemente accusati e persino arrestati per aver aiutato il FlN. Credo che sarebbe auspicabile iniziare, senza indugio, a prendere sanzioni disciplinari che, come sa bene, sono indipendenti dalle sanzioni penali. È bene iniziare sin d'ora con le sospensioni, in attesa del verdetto del Consiglio disciplinare»<sup>870</sup>.

L'Algeria rappresentava, ovviamente, il tema più delicato come Debré ricordò a Terrenoire un paio di mesi dopo:

«Caro amico,  
posso invitarla a fare attenzione al seguente problema? La Rtf nel telegiornale dà poche immagini della provincia e, ancora meno, dell'Algeria. Per quello che riguarda l'Algeria, mi dicono che da Algeri arrivano molti servizi, ma che poi la televisione ne trasmette un numero esiguo.  
Si tratta di un errore che le domando di correggere»<sup>871</sup>.

Nei momenti di crisi era Debré a tenere i contatti con il ministro dell'Informazione, puntualmente richiamato per qualche rimprovero. All'indomani del putsch di Algeri dell'aprile

---

Organisation puissante, large budget, techniques modernes, nous devons posséder tout cela si nous voulons vaincre. Et surtout ne pas oublier qu'en pays arabe tout particulièrement, la radiodiffusion est une arme terrible, plus importante que les armes conventionnelles». Cfr. AMD, 2DE76, Dossier trasmesso dal generale Challe a Michel Debré, 17-1-1960.

<sup>870</sup> «Certains fonctionnaires de la Radiodiffusion- Télévision Française ont été récemment inculpés et même arrêtés pour avoir aidé le FLN. Il serait bon, je crois, de commencer, sans tarder, les poursuites disciplinaires qui, comme vous le savez, sont indépendantes des poursuites pénales. Au demeurant, il conviendrait, dès maintenant, de prononcer la suspension en attendant que statue le Conseil de Discipline». Cfr. AMD, 2DE22, Lettera di Michel Debré a Louis Terrenoire, 7-3-1960.

<sup>871</sup> «Cher ami, puis-je vous demander de faire attention au problème suivant? La Rtf donne peu d'images de la province dans le journal parlé - encore moins des images d'Algérie. En ce qui concerne l'Algérie, on me dit que beaucoup de bandes arrivent d'Alger, mais que c'est seulement un très petit nombre qui est publié à la Télévision. Il y a là un erreur que je vous demande de corriger». Cfr. AMD, 2DE22, Lettera di Michel Debré a Louis Terrenoire, 8-6-1960.

1961, ad esempio, nonostante la radiotelevisione di Stato avesse mandato in onda per tutta la notte l'allocuzione del generale e del primo ministro, intervallate da brevi notiziari che facevano il punto sugli sviluppi della situazione, Debré rese partecipe Terrenoire del proprio disappunto:

«Caro amico,

devo ripeterle ciò che le ho già detto questa notte.

L'informazione alla radio non è controllata.

Le faccio notare un altro esempio. Nel corso della notte il suo gabinetto è stato informato di come fosse infondato e pericoloso diffondere notizie del tipo: "l'Unr verrà armata dal governo" (cito a memoria). Nonostante questo la notizia ha continuato ad essere trasmessa, almeno cinque o sei volte sino ad ora.

Bisogna evitare di dare l'apparenza:

-del disordine

- dell'agitazione

- dello smarrimento»<sup>872</sup>.

Se il problema di «orientare le informazioni della radio-televisione in relazione alla questione algerina» rappresentava l'urgenza principale, era l'atteggiamento complessivo della radiotelevisione che costituiva un vero e proprio tarlo agli occhi di Debré, tanto che il presidente del Consiglio rese partecipe a più riprese lo stesso generale delle sue preoccupazioni, osservando come:

«Questo settore è ancora più difficile da bonificare di quello appena citato (l'alta amministrazione) e fino ad oggi io non ho provato che delusioni. Nonostante questo bisogna perseverare. Per quanto concerne la radio e la televisione è necessaria una immediata riorganizzazione sia di natura amministrativa che politica. Occorre esercitare una maggiore autorità sul personale (che non potrà essere esercitata se non dopo l'adozione del testo di legge relativo agli scioperi). Occorre poi indagare con maggiore attenzione le complicità ambigue di alcune trasmissioni (uno studio approfondito è in corso). Occorre poi migliorare la qualità del personale [...]. Ho intenzione di occuparmi della faccenda in prima persona, senza intermediari, con il direttore generale della Rtf»<sup>873</sup>.

---

<sup>872</sup> «Mon cher ami, je suis obligé de vous redire ce que je vous ai dit cette nuit. L'information à la Radio n'est pas dirigée. Un nouvel exemple. Dans la nuit votre Cabinet a été prévenu qu'il était ridicule et dangereux de diffuser des notes telles que 'l'UNR sera armée par le Gouvernement' (je cite de mémoire). Moyennant quoi à cinq ou six reprises jusqu'à l'heure où je vous écris, la nouvelle a continué à être diffusée. Il ne faut pas donner l'apparence: du désordre, de la fébrilité, du désarroi». Cfr. AMD, 2DE22, Lettera di Michel Debré a Louis Terrenoire, 24-1-1961.

<sup>873</sup> «Le domaine d'action est plus difficile encore à défricher que le précédent et je n'y ai rencontré jusqu'à présent que des déceptions. Cependant il faut persévérer. En ce qui concerne la radio et la télévision il faut d'abord une remise en ordre à caractère mi-administratif mi-politique - une autorité nouvelle doit s'exercer sur le personnel (elle ne pourra sans doute s'exercer qu'après l'adoption du texte sur la grève) - une autorité renouvelée doit "apurer" les combinaisons dans lesquelles 'baignent' certains postes, certaines émissions, etc...(une étude sérieuse est en cours) il faut ensuite une qualité du personnel [...] je compte traiter l'affaire, sans intermédiaire, avec le Directeur Général de la RTF». Cfr. AMD, 2DE29, Nota di Michel Debré al generale de Gaulle, 23-8-1960.

Trattare direttamente con il vertice della Rtf «senza intermediari» significava, evidentemente, bypassare il ministro competente ed, in effetti, i fondi d'archivio mostrano un improvviso intensificarsi dei contatti tra il presidente del Consiglio e Raymond Janot, direttore generale dell'ente radiotelevisivo tra il marzo 1960 ed il febbraio 1962.

Le raccomandazioni di Debré riguardavano solitamente l'opportunità di orientare in maniera più favorevole al governo le informazioni provenienti dall'Algeria:

«Ho ascoltato ancora, attentamente, ieri, il giornale radiofonico e, soprattutto, quello televisivo. Non sarebbe possibile dilungarsi un po' meno sui viaggi di Ferhat- Abbas o sulle dichiarazioni di questo o di quel funzionario del FlN al Cairo o altrove? Non sarebbe difficile essere un po' più discreti sull'attività di questi personaggi, tanto più che non c'è alcuna importante decisione in vista. Ma tanto, checché io dica da mesi e mesi, si parla dell'Algeria soltanto quando c'è un attentato, anche se non ci sono vittime!

[...] Non so davvero se sia una questione di scarsa volontà, malafede, incapacità o di tutte e tre le cose insieme. Le chiedo, comunque, di occuparsene con urgenza»<sup>874</sup>.

Spesso, come in questa occasione, le raccomandazioni di Debré terminavano con l'inevitabile sanzione:

«Quanto à Thibault<sup>875</sup>, bisogna sostituirlo»<sup>876</sup>.

Altre volte le direttive riguardavano l'opportunità di dar vita ad apposite trasmissioni che mettessero in luce alcune delle realizzazioni compiute dalla maggioranza:

«Caro amico,

può pensare, in vista dell'inizio della nuova sessione di lavori parlamentari (vede che ci ho pensato in anticipo) ad una bella trasmissione dedicata a ciò che ha fatto il Parlamento, e più precisamente la Camera dei deputati, dall'inizio del 1959? Ci sono un bel po' di cose da dire e sarebbe un buon inizio per la nuova sessione [...]. Per quello che riguarda il modo in cui dovrà essere presentata ci sono varie formule possibili: le affido l'incarico, nel caso ce ne fosse bisogno, di farmi delle proposte»<sup>877</sup>.

---

<sup>874</sup> «J'ai écouté, encore, attentivement, hier, le journal à la Radio ou plutôt à la télévision.

N'est-il pas possible de s'étendre moins longtemps sur les voyages de Ferhat-Abbas, les déclarations de tel ou tel fonctionnaire FLN au Caire ou ailleurs? Un peu plus de discrétion sur l'activité de ces personnages ne serait pas difficile tant qu'il n'y a aucune décision importante en vue. D'autre part, quoique je dise depuis des mois et des mois chaque fois qu'il est question de l'Algérie c'est parce qu'il y a un attentat pour une grenade, même sans victime!

[...] Je ne sais vraiment pas s'il y a mauvaise volonté, mauvais esprit, incapacité ou tout réuni, mais je vous demande d'urgence de vous en occuper». Cfr. AMD, 2DE22, Lettera di Michel Debré a Raymond Janot, 6-3-1961.

<sup>875</sup> Direttore dell'informazione radiotelevisiva a partire dal novembre 1958.

<sup>876</sup> «En ce qui concerne M. Thibault, il faut le changer». Cfr. AMD, 2DE22, Lettera di Michel Debré a Raymond Janot, 6-3-1961.

<sup>877</sup> «Cher ami, pouvez vous envisager pour la rentrée parlementaire (vous voyez que je m'y prends à l'avance), une bonne émission qui serait consacrée à ce qu'a fait le Parlement et plus précisément l'Assemblée Nationale depuis le



In concomitanza con crisi internazionali suscettibili di essere utilizzate per screditare l'opposizione interna, le disposizioni di Debré al direttore della Rtf erano particolarmente precise, come dimostra questa lettera inviata nel pieno della crisi che, nell'agosto 1961, avrebbe portato alla costruzione del muro di Berlino:

«Caro amico,

quello che sta succedendo a Berlino, ed alludo in particolare alla fuga degli abitanti della Germania Est, è stato già oggetto di alcuni bei servizi da parte della televisione, ma ritengo sia un tema sul quale sarebbe bene ritornare. L'immagine dei tedeschi che scappano da un regime comunista merita di essere riproposta, sia alla radio che in televisione»<sup>878</sup>

Ma Debré, telespettatore diligente, non si limitava ad effettuare ingerenze relativamente ai contenuti dell'informazione: anche la forma aveva la propria importanza. E così poteva invitare il direttore Janot a sospendere l'abituale rassegna stampa, perché «abbiamo una stampa stupida» o a osservare come anche il tono di voce dei giornalisti dovesse essere controllato con maggiore attenzione.

Si trattava di «evitare qualsiasi tono enfatico», limitandosi a parlare «con calma», ma soprattutto di far sapere al direttore della Rtf che «oltretutto sono contrario all'utilizzo di voci femminili»<sup>879</sup>. Nonostante sia stata completamente trascurata dalla storiografia, l'attenzione quasi maniacale di Debré per la televisione era invece un dato ben noto agli addetti ai lavori, come poteva testimoniare il settimanale *La Nef* in un articolo pubblicato nell'autunno 1961:

«Tutti sanno, ad esempio, che Michel Debré guarda il telegiornale la domenica alle 13.

Quel giorno si trova nella sua casa di campagna a Versailles. Ha del tempo a disposizione.

È quasi certo che nella mezz'ora seguente telefonerà al ministro dell'Informazione, che telefonerà ad André Gérard, che telefonerà a Pierre Sabbagh, che telefonerà ecc.

Se, sfortunatamente, quel giorno un giornalista dimentica che Michel Debré odia "Afrique-Action" e ne cita, nel corso della rassegna stampa, un estratto di un recente editoriale, subito Michel Debré va fuori di sé ed inizia un vero e proprio diluvio di telefonate»<sup>880</sup>.

---

début de l'année 1959? Il n'y a pas mal de choses à dire et ce serait une bonne entrée en matière pour la nouvelle session (...) Quant à la présentation elle pourrait prendre diverses formes: je vous laisse le soin de me faire, le cas échéant, des propositions». Cfr. AMD, 2DE22, Lettera di Michel Debré a Raymond Janot, 21-7-1961.

<sup>878</sup> «Cher ami, ce qui se passe à Berlin, et en particulier la fuite des habitants de l'Allemagne de l'Est, a déjà fait l'objet de bons commentaires de la part de la Télévision, mais je crois que c'est un sujet sur lequel il est bon de revenir. La vision des Allemands fuyant à un régime communiste mérite d'être rappelé, à la Radio comme à la Télévision». Cfr. AMD, 2DE22, Lettera di Michel Debré a Raymond Janot, 7-8-1961.

<sup>879</sup> «Nous avons une presse stupide [...] éviter toute emphase [...]. Je suis d'ailleurs hostile à l'emploi de voix féminines». Cfr. AMD, 2DE22, Lettera di Michel Debré a Raymond Janot, 2-9-1960.

Raoul Ergman, alto dirigente della Rtf, ha a tale riguardo ricordato come lui e i suoi colleghi non fossero i soli a conoscere le abitudini domenicali del primo ministro: «quando il telefono squillava la domenica, i miei bambini dicevano: “Papà, è Debré”»<sup>881</sup>.

Se i molteplici avvicendamenti verificatisi nel corso del suo ministero (tre ministri dell'Informazione, tre direttori della Rtf<sup>882</sup>, due direttori dell'Informazione<sup>883</sup> e quattro direttori del telegiornale<sup>884</sup>) rappresentano la prova inconfutabile di come il profilo di Debré fosse quello di un implacabile decisore, occorre dunque sottolineare come il presidente del Consiglio fosse persuaso della vanità dei propri sforzi come confessò, piuttosto amareggiato, a Raymond Janot:

«Caro amico, a volte mi chiedo a cosa servano le mie telefonate e le mie lettere»<sup>885</sup>.

La sua delusione nasceva dall'impossibilità di vedere la radiotelevisione realizzare appieno quella che egli riteneva fosse la missione del servizio pubblico.

Un breve estratto di una lettera inviata al ministro dell'Informazione Terrenoire rappresenta, a tale riguardo, un vero e proprio testamento:

«Non posso che esprimerle la mia tristezza e la mia rabbia di fronte ad una simile incapacità della radio-televisione di essere semplicemente: serena, nazionale, gollista»<sup>886</sup>.

---

<sup>880</sup> «On sait, par exemple, que Michel Debré regarde le journal le dimanche à 13 heures. Ce jour-là, il est dans sa maison de campagne à Versailles. Il a le temps. Il est à peu près certain qu'il téléphonerà dans la demi-heure qui suit au ministre de l'Information, qui téléphonerà à André Gérard, qui téléphonerà à Pierre Sabbagh qui téléphonerà, etc. Que par malheur, ce jour-là une journaliste oublie que Michel Debré ne peut pas souffrir "Afrique-Action" et cite, en revue de presse, un extrait d'un éditorial récent et aussitôt Michel Debré voit rouge et c'est une série de coups de fil en tempête qui commence». Cfr. R. Bernard, *La censure au Journal télévisé*, in «La Nef», 8, octobre-décembre 1961, p. 65.

<sup>881</sup> «Quand le téléphone sonnait le dimanche, mes enfants disaient: "Papa c'est Debré"». Citato in J. Bourdon, *Haute fidélité. Pouvoir et télévision 1935-1994*, Paris, Editions du Seuil, 1994, p. 66.

<sup>882</sup> Christian Chavanon (sino al febbraio 1960), Raymond Janot (marzo 1960-febbraio 1962), Robert Bordaz (febbraio 1962).

<sup>883</sup> René Thibault (sino al maggio 1961) e poi André-Marie Gérard.

<sup>884</sup> Albert Ollivier (sino all'ottobre 1959), Pierre Sabbagh (sino al luglio 1961), Jacques Anjubault e Max Petit a partire dal luglio 1961 sino all'aprile del 1962.

<sup>885</sup> «Cher ami, je me demande parfois à quoi servent mes coups de téléphone et mes lettres?». Cfr. AMD, 2DE22, Lettera di Michel Debré a Raymond Janot, 6-3-1961

<sup>886</sup> «Je ne peux que vous exprimer ma tristesse et ma colère devant une telle incapacité de la Radio-télévision à être simplement: sereine, nationale, gaulliste». Cfr. AMD, 2DE22, Lettera di Michel Debré a Louis Terrenoire, 24-4-1961.

## **Retorica e legittimità: il volto demoniaco del salvatore**

In un agile libro dedicato alla figura di de Gaulle<sup>887</sup>, Maurice Agulhon colloca il Generale al fianco di Giovanna d'Arco e Napoleone tra le figure mitiche della storia francese.

Quali sono i tratti comuni a questi tre personaggi, che hanno spinto lo storico francese ad elaborare una sorta di teoria dell'ingresso nella leggenda? Essenzialmente tre: un ruolo storico maggiore in una guerra nazionale; un carattere ed una psiche fuori dal comune (non si è eroi senza essere in qualche modo «superdotati»); il mito postumo cui essi hanno dato vita. L'ultima caratteristica rappresenta la discriminante principale: secondo lo storico francese l'eroe nazionale è un personaggio che si mantiene nel tempo ai vertici della Storia perché «le sue avventure complesse non hanno smesso di suscitare dibattiti, ammirazioni disputate e contraddittorie e, attraverso queste, alla fine, una sorta di ammirazione virtualmente unanime».

Se oggi de Gaulle, a quasi quarant'anni dalla sua scomparsa, occupa un posto centrale nella mitologia politica francese, non si deve dimenticare come la sua figura, nei trent'anni in cui occupò la scena politica del proprio paese, sia stata al centro di aspre contese. Oggetto di questo capitolo sarà l'analisi delle pratiche di legittimazione e delegittimazione che caratterizzarono l'immagine e la persona del generale de Gaulle a partire dal suo ritorno al potere nel 1958.

### **L'opposizione comunista e lo spettro del fascismo**

Sul fronte politico l'unica, rigida, opposizione al ritorno di de Gaulle nel 1958 fu quella comunista<sup>888</sup>.

Si trattava però di una delegittimazione «spuntata»: era cioè impossibilitata a giocare sul fronte della tradizionale dinamica «nemico interno – nemico esterno» (volta cioè ad accusare l'avversario di avere fedeltà esterne alla comunità di appartenenza) che aveva caratterizzato proprio gli esordi del rapporto tra i comunisti e de Gaulle. All'indomani dell'appello del 18 giugno 1940, un PCF imbrigliato nella gabbia del Patto Molotov-Ribbentrop, presentandosi come il «partito della pace», aveva infatti risposto con fermezza all'invito gollista alla resistenza: «Il generale de Gaulle e altri agenti della finanza inglese vorrebbero far combattere i francesi per

---

<sup>887</sup> M. Agulhon, *De Gaulle. Histoire, symbole, mythe*, Paris, Hachette Littératures, 2000.

<sup>888</sup> Per uno studio del rapporto tra il PCF e de Gaulle rinvio ai contributi di M. Lazar e S. Courtois in *De Gaulle en son siècle*, tome II: *La République*, Paris, Plon, 1992; Per analisi più dettagliate: S. Courtois - M. Lazar (a cura di), *50 ans d'une passion française. De Gaulle et les communistes*, Paris, Balland, 1991; O. Duhamel, *La gauche et la V République*, Paris, PUF, 1980. Per uno studio dell'ideologia e della retorica comunista in relazione al gollismo vedi il primo capitolo di D. Labbé, *Le discours communiste*, Paris, Presses de la Fondation nationale des Sciences politiques, 1977.

la City di Londra e si sforzano di spingere i popoli delle Colonie in guerra. I francesi rispondono alla maniera di Cambronne a questi signori»<sup>889</sup>. Solo con l'attacco della Germania all'URSS, l'atteggiamento comunista nei confronti del Generale aveva subito un'inversione di rotta<sup>890</sup>.

A partire dal 1958 quindi, il PCF si trovò di fronte ad un avversario che sui principali dossier di politica estera mostrava di andare nella direzione indicata dalla Storia: combattere da subito il fascismo nel 1940, liberare i popoli coloniali dopo il 1945. In entrambe le occasioni de Gaulle aveva infatti mostrato di seguire la giusta direzione che la sinistra aveva smarrito, sia a livello di partito (nel 1940 quello comunista, impossibilitato dal Patto Molotov-Ribbentrop) che di governo (vedi quello nazional-mollettista della spedizione di Suez e delle torture in Algeria).

De Gaulle era, oltretutto, inattaccabile anche sul fronte del presunto asservimento nei confronti degli Stati Uniti: difficile infatti scorgere la sagoma dello Zio Sam dietro colui che si era sempre battuto per difendere e salvaguardare l'interesse nazionale, anche a costo di frequenti ed aspri dissidi con le amministrazioni britannica ed americana<sup>891</sup>.

Inevitabile che la delegittimazione si concentrasse, come avvenne in occasione della grande manifestazione che il 28 maggio 1958 sfilò simbolicamente da Nation a Place de la République, sul fronte interno, nel tentativo di sottolineare l'estraneità del gollismo rispetto all'*humus* repubblicano. De Gaulle, militare cresciuto politicamente a destra, cattolico dichiarato, di famiglia monarchica, uomo autoritario e sostenitore di un esecutivo forte, aveva tutto per apparire minaccioso. Il tema della difesa repubblicana gli fu dunque scagliato contro come era stato fatto contro il generale Boulanger, contro il nazionalismo esclusivo di Déroulède, le leghe «fasciste» degli anni Trenta<sup>892</sup>.

Il tentativo era quello di porre in contrasto la tradizionale legittimità rappresentativa con la legittimità storico-personale che, dal 18 giugno 1940 il Generale portava con sé. L'ipotesi politica sottostante alla mobilitazione repubblicana in quel frangente era però, di fatto, priva di ogni sbocco reale. Per avere successo infatti sarebbe stato necessario, innanzitutto, che il sistema legittimasse gli stessi comunisti e questo era un passo che né i socialisti (che non a caso rifiutarono ogni accordo di desistenza con i comunisti al secondo turno delle elezioni del

---

<sup>889</sup> *Pas pour l'Angleterre*, «l'Humanité», 1-7-1940, p. 1.

<sup>890</sup> Per una ricostruzione del rapporto tra il PCF e de Gaulle nel corso della Seconda guerra mondiale rinvio a: Y. Lavoine, *L'ombre du général: de Gaulle dans L'Humanité clandestine*, I, in «Espoir. Revue de l'Institut Charles de Gaulle», 75, juin 1991, pp. 28-53 e Y. Lavoine, *L'ombre du général: de Gaulle dans L'Humanité clandestine*, II, in «Espoir. Revue de l'Institut Charles de Gaulle», 76, septembre 1991, pp. 12-24.

<sup>891</sup> Cfr. G.E. Maguire, «*Notre mal de tête commun*»: Churchill, Roosevelt et de Gaulle, in «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», 42 (4), 1995, pp. 593-608.

<sup>892</sup> M. Agulhon, «*Républicain*» à la française, in «The Tocqueville Review», vol. XIII, n°1, 1992, p. 115.

novembre 1958) né i loro alleati di governo erano disposti a compiere<sup>893</sup>. È allora importante osservare come, all'indomani del fallimento della mobilitazione antifascista (il 4 giugno «l'Humanité» aveva espressamente invitato i francesi a «sbarrare la strada a de Gaulle e alla dittatura militare e fascista» e a difendere la Repubblica in pericolo<sup>894</sup>) e della sconfitta elettorale del novembre 1958, il PCF modifichi e sfumi le proprie argomentazioni, sino all'abbandono, con il graduale risolversi della questione algerina, della tesi del complotto fascista.

Già nel giugno 1959, in occasione del XV congresso del Partito, tenuto a Ivry-sur-Seine i toni furono più contenuti, e nelle tesi conclusive si parlò dell'«avvento di un regime presidenziale orientato verso la dittatura personale che potrebbe aprire la strada al fascismo»<sup>895</sup>. Due anni dopo, il XVI congresso svoltosi a Saint-Denis, si sarebbe limitato ad evocare il potere personale e autoritario che rappresentava una «minaccia permanente della fascistizzazione»<sup>896</sup>.

All'interno del partito ci sarà persino una frattura interna, in occasione dell'«affaire» Casanova-Servin, sulla lettura che occorre dare dell'esperienza gollista, ma ciò che è più importante osservare è il progressivo abbandono, con il graduale risolversi della questione algerina, della tesi del complotto fascista. La V Repubblica era così definita un regime «presidenziale», «plebiscitario», «monarchico»<sup>897</sup> o persino «bonapartista»<sup>898</sup> ma non fascista.

Erano d'altronde, gli effetti della nuova fase politica di «unità della sinistra»: i comunisti erano così obbligati ad abbandonare parte del loro vocabolario tradizionale per rifarsi alla nozione di «potere personale», volta a presentare de Gaulle come un autoritario uomo di destra, di fronte al quale si presentava la sinistra unita.

Nell'impossibilità di utilizzare la leva della politica estera o della supposta fedeltà del Generale a qualche capitale straniera, i comunisti - omaggio indiretto all'importanza e alla *grandeur* del loro avversario - erano obbligati a porsi sullo stesso livello del Generale, quello della storia e della leggenda. Da qui un lavoro incessante di critica fatto attraverso riferimenti continui al passato, al fine di relativizzare il suo ruolo nella Resistenza e nella Liberazione del paese o i paragoni continui con i due Napoleone, i dittatori del XX secolo e persino lo stesso Pétain. Ma attaccare il mito di de Gaulle non significava soltanto delegittimare un nemico politico: significava, nella

---

<sup>893</sup> G. Quagliariello, *De Gaulle e il gollismo*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 411.

<sup>894</sup> *Une nouvelle étape du combat pour la République. Communiqué du Bureau politique du PCF*, «L'Humanité», 4-6-1958, p. 1.

<sup>895</sup> *Thèses du XV Congrès du PCF, 24-28 juin 1959*, in «Cahiers du communisme», juillet-août 1959, p. 158.

<sup>896</sup> W. Rochet, *Rapport d'activités du CC au XVI Congrès du PCF*, 11-14 mai 1961, «Cahiers du communisme», juin 1961, p. 65.

<sup>897</sup> *Thèses du XVII Congrès du PCF, 14-17 mai 1964*, «Cahiers du communisme», n°spécial, juin-juillet, 1964, p. 510.

<sup>898</sup> J. Duclos, *De Napoléon III à de Gaulle*, Paris, Editions sociales, 1964.

fattispecie, attraverso un accurato gioco di specchi, di ergersi come principali oppositori di de Gaulle, contribuendo così per osmosi, a definire e nobilitare la propria immagine<sup>899</sup>.

Di fronte all'anti-riferimento gollista l'unità della sinistra prendeva forma e si affermava come l'unica realtà politica realmente capace di incarnare la democrazia e la nazione. La democrazia perché si opponeva alla deriva autoritaria del gollismo. La nazione perché pretendeva di sostituire al regime plebiscitario gollista, la nobile tradizione repubblicana fondata sulla centralità del Parlamento, unica istituzione davvero in grado di rappresentare il paese nella sua totalità.

### **«Attentato alla Francia!», ovvero il ritorno del Generale visto dall'Italia**

Se in Francia il ritorno del Generale fu accolto da gran parte dell'opinione pubblica con favore, tutt'altra lettura venne data in Italia, dove non solo a sinistra cominciò a diffondersi la convinzione che la Francia si trovasse ormai all'anticamera del fascismo: de Gaulle ed il suo progetto di costituzione furono cioè posti immediatamente al di fuori di qualsiasi legittimità democratica.

Le preoccupazioni venivano anche dal fronte governativo e non si placarono affatto con la stabilizzazione istituzionale seguita alla massiccia approvazione popolare della costituzione che istituiva la V Repubblica. Saragat, che pure nel dopoguerra aveva intrattenuto ottimi rapporti con il Generale, dopo il referendum del settembre fu uno tra i primi a rievocare il parallelo con Napoleone III: «anche lui si disse eletto da molti milioni di francesi ed è finito come è finito»<sup>900</sup>. Gui, capogruppo DC alla Camera, osservò il rischio di una deriva verso «il fascismo e la violenza civile»<sup>901</sup>. L'ambasciatore francese a Roma, Gaston Palewski, si prodigò con scarsi risultati nel tentativo di spiegare ai suoi interlocutori italiani che la scelta francese non preludeva in alcun modo ad un regime di tipo fascista. All'indomani del voto il quotidiano socialista «l'Avanti» commentò: «domenica la democrazia è stata sconfitta (...) la Francia ha ceduto alle seduzioni del cesarismo e del bonapartismo». Nella migliore delle ipotesi de Gaulle rappresentava la prima tappa verso il fascismo. Per il settimanale «l'Espresso», mentre de Gaulle era al governo «Soustelle sta lavorando alle sue spalle per organizzare il grande partito nazional-fascista che raccogliendo tutte le membra sparse della destra tenterà tra poco di conquistare lo Stato»<sup>902</sup>. Ovviamente la famiglia politica più allarmata era quella comunista che, alla vigilia del

---

<sup>899</sup> M. Lazar, *Le PCF et le gaullisme*, in *De Gaulle en son siècle*, tome II: *La République*, Paris, Plon, 1992, pp. 339-339.

<sup>900</sup> Cfr. P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 340-341.

<sup>901</sup> *Ibidem*.

<sup>902</sup> M. Cancogni, *Dietro de Gaulle: politique canaille*, «L'Espresso», 15-6-1958, p. 6.

voto referendario su «l'Unità» titolò: «Attentato contro la Francia»<sup>903</sup>. Gilles Martinet in un suo libro racconta un divertente aneddoto che lo vide protagonista, ripreso da Pietro Scoppola<sup>904</sup>: recatosi nel novembre 1958 alla casa della cultura di Milano per una conferenza dal titolo esplicito: «La Francia diventerà fascista?», il leader socialista francese racconta di essere stato accolto come un eroe antifascista costretto alla latitanza e di come fosse stata grande la delusione degli antifascisti italiani quando tentò di spiegare loro che l'esperienza francese poco o nulla aveva a che vedere con quella del fascismo. La conferenza fu un disastro - è la conclusione di Martinet - perché il pubblico italiano non poteva entrare in quella prospettiva. Il contrasto con l'accoglienza data dalla stampa internazionale al ritorno al potere di de Gaulle è notevole. Oltre Manica, ad esempio, la questione del progetto di riforma costituzionale venne affrontata in modo del tutto differente: un autorevole organo di stampa come «The Economist» commentò così le proposte golliste: «Nelle proposte costituzionali che il governo del generale de Gaulle ha reso pubbliche questa settimana, una in particolare spicca sulle altre: i poteri del nuovo presidente. Egli non è un nuovo Napoleone. Ma il presidente è elevato dal suo ruolo ampiamente formale esercitato durante la Quarta Repubblica per diventare un attivo capo di Stato con ampi poteri politici»<sup>905</sup>.

Per comprendere l'allarme generale e l'incapacità italiana di contestualizzare il ritorno al potere di de Gaulle nel 1958 occorre considerare alcuni aspetti.

Il primo riguarda le modalità quantomeno ambigue con le quali de Gaulle tornò al potere e che ricordavano in modo inquietante gli inizi della guerra civile spagnola nel 1936. Il 13 maggio 1958 ad Algeri si era formato un comitato di salute pubblica presieduto dal generale Massu che aveva chiesto la creazione a Parigi di un governo di salute pubblica che dichiarasse senza indugio la propria volontà di conservare l'Algeria come parte integrante della metropoli. Nei giorni seguenti ad un'Algeria ormai fuori controllo si era aggiunta la Corsica, dove il deputato gollista Pascal Arrighi approfittò per dar vita a comitati di salute pubblica inneggianti ad Algeri e che avrebbero di lì a poco accolto a braccia aperte truppe «liberatrici» provenienti da Algeri. L'ultima tappa di questo progressivo accerchiamento della metropoli fu l'annuncio, dato il 27 maggio, dell'operazione *Résurrection* che avrebbe portato truppe paracadutate direttamente sul Parigi. Solo in quel momento de Gaulle uscì allo scoperto annunciando di «aver cominciato il processo regolare necessario alla formazione di un governo repubblicano», e spingendo alle dimissioni il presidente del Consiglio in carica, Pierre Pflimlin. Inevitabile che la non ortodossa

---

<sup>903</sup> *Attentato contro la Francia*, «l'Unità», 28-9-1958, p. 1.

<sup>904</sup> G. Martinet, *Cassandre et les tueurs*, Paris, Grasset, 1986, p. 128.

<sup>905</sup> *Bonapartism and Water*, «The Economist», 2-8-1958, p. 360.

dinamica parlamentare che portò all'investitura del governo de Gaulle il 1 giugno 1958, suscitasse non poche preoccupazioni in un contesto come quello italiano.

Il secondo aspetto si rifà essenzialmente ad una diversa percezione dell'eredità resistenziale.

In Francia la guerra di Liberazione non rappresentava un elemento di rottura rispetto alla tradizione precedente. De Gaulle nell'agosto del 1944, alla liberazione di Parigi, rifiutando di affacciarsi al balcone dell'Hotel de ville per proclamare la Repubblica, aveva teorizzato la non esistenza di Vichy (e questa è una delle ragioni della rimozione, per lungo tempo, nella storiografia francese, dell'esperienza di Vichy<sup>906</sup>). La Costituzione francese del 1946 non si identificava con la Resistenza, che era in ampia misura personalizzata dalla figura di de Gaulle, ed il suo superamento non spezzava in alcun modo la continuità dell'esperienza della guerra di Liberazione che, anzi, de Gaulle poté rivendicare nel momento del suo ritorno. Nel contesto italiano tutto questo era molto difficile da comprendere, essenzialmente per il fatto che la Resistenza era interpretata come rottura rispetto alla storia precedente (fascista e prefascista) e come premessa indispensabile della Costituzione democratica voluta e realizzata dai partiti (in Francia, il contributo dei partiti politici nella fase della Resistenza era stato meno determinante e, soprattutto, meno personalizzato: a guidare l'opposizione a Vichy erano infatti un generale, de Gaulle, ed un prefetto, Jean Moulin). In Italia, dove l'eredità della guerra di Liberazione era molto più «di parte» rispetto all'esperienza francese, la rottura dell'unità antifascista a livello di governo non si sarebbe mai potuta tradurre in rottura costituzionale senza incrinare tanto l'eredità resistenziale quanto le basi stesse della Repubblica che su quell'esperienza si era fondata<sup>907</sup>.

Il terzo punto riguarda il ruolo dei partiti all'interno del sistema politico. In Italia, dove all'indomani della caduta del fascismo i partiti politici erano stati la leva per l'acculturazione politica dei cittadini alla democrazia, era inconcepibile all'interno di una dialettica democratica il progetto di chi avesse preteso di scavalcare le formazioni politiche, presentandosi come uomo al di sopra dei partiti. In Italia la rinascita democratica nel dopoguerra non era avvenuta liberandosi da un corpo estraneo (il fascismo): all'indomani della Liberazione, la democrazia non costituiva un complesso di valori comuni e condivisi ma fu il punto di approdo di un confronto, a volte aspro e deciso, tra le varie forze politiche. È evidente che in Italia il progetto politico di un leader che annunciava di voler farla finita con il «regime dei partiti» fosse visto come eversivo e profondamente antidemocratico.

---

<sup>906</sup> Vedi a tale riguardo: H. Rousso, *Le syndrome de Vichy (1944-1987)*, Paris, Seuil, 1987.

<sup>907</sup> Cfr P. Scoppola, *op. cit.*, p. 342.



Da questo punto di vista anche l'introduzione di un sistema elettorale maggioritario a doppio turno, penalizzando fortemente le forze che rifiutano di coalizzarsi, venne criticato con forza, soprattutto da quei partiti che pochi anni prima avevano bollato come «legge truffa» il tentativo di istituire un premio di maggioranza da parte di De Gasperi.

L'ultimo aspetto riguarda l'incapacità italiana di comprendere la natura dell'«appello alla nazione» fatto da de Gaulle: la logica delle appartenenze separate che contraddistingueva la realtà italiana (democristiani-comunisti, fascisti-antifascisti) impediva di comprendere come in Francia il concetto di *République* fosse qualcosa che si ergeva al di sopra delle appartenenze, venendo a costituire il fondamento stesso della cittadinanza e della democrazia ossia, secondo la celebre formula di Maurice Agulhon, «la forma francese della democrazia liberale». Mentre in Francia sin dalla fine del XIX secolo, tanto i cattolici (con il «ralliement» voluto da Leone XIII e la sua enciclica *Au milieu des sollicitudes* del febbraio 1892, scritta direttamente in francese) quanto la destra (dall'Affaire Dreyfus e dalla sua identificazione con una delle istituzioni repubblicane: l'esercito) si erano progressivamente ricollocati all'interno dell'alveo repubblicano, dando vita a quella che è stata ribattezzata dagli storici come «*République du centre*» o «*démocratie de l'équilibre*»<sup>908</sup>, in Italia si tendeva ancora a considerare la *République* come qualcosa di eminentemente di sinistra.

L'incapacità italiana di comprendere l'evoluzione del contesto politico francese era dovuta, essenzialmente, al fatto che si guardava ad una realtà profondamente diversa con gli stessi strumenti interpretativi utilizzati per osservare il contesto politico nazionale.

### **Un'opposizione irriducibile: i sostenitori dell'«Algeria francese»**

Come abbiamo osservato poco sopra, a partire dall'approvazione popolare della costituzione che istituiva la V Repubblica e fino al 1962, la bandiera dell'antigollismo era rimasta un'arma spuntata nelle mani della sola opposizione comunista, che aveva oltretutto progressivamente ridimensionato la portata delle proprie critiche. Nel corso di questi quattro anni, mentre la dialettica politica pareva anestetizzata dalla crisi legata alla decolonizzazione ed il paese mostrava di essere compatto dietro alla propria guida, la sola vera contestazione alla legittimità del potere gollista provenne minacciosa, tra il 1961 e il 1962, dai sostenitori dell'«Algeria Francese». Essa nacque e trovò un terreno particolarmente fertile in ambienti militari dove esisteva ancora un antigollismo di matrice *vichyste*<sup>909</sup> e che vedeva nel Generale e nel suo appello

---

<sup>908</sup> F. Furet, J. Julliard, P. Rosanvallon, *La République du centre: la fin de l'exception française*, Paris, Calmann-Lévy, 1988.

<sup>909</sup> Cfr. M. Arzakanian, *De Gaulle vu par Vichy (1940-42)*, in «Revue historique des armées», n°3, 1996, pp. 3-8 e, più in generale, H. Rousso, *La syndrome de Vichy de 1944 à nos jours*, Paris, Seuil, 1990.

del 18 giugno la negazione di gran parte dei valori della destra. De Gaulle era stato innanzitutto un ribelle, lui che avrebbe dovuto obbedire in quanto militare. Un dissidente, poiché aveva spinto l'Impero contro l'unità della nazione. Un mercenario, poiché aveva agito a profitto degli inglesi. Un terrorista perché aveva telecomandato lui le brigate internazionali che avevano agito in patria. De Gaulle rappresentava infine l'«Anti-Francia» poiché si è circondato di ebrei, massoni, comunisti e socialisti. Se la disobbedienza di de Gaulle nel 1940 era stata interpretata come un atto di tradimento come poteva essere giustificato ora un atto di insubordinazione al potere che non si limitava alla sola ribellione ma che faceva del terrorismo il centro della propria azione? Mentre alcuni sostenitori dell'Algeria francese ricorsero persino alla dottrina del tirannicidio per giustificare la legittima difesa costituita dal tentativo - fallito - di assassinare de Gaulle, è interessante osservare come la tesi generalmente utilizzata fu quella di intrappolare de Gaulle nella sua stessa logica: la causa sacra dell'unità della nazione, da Dunquerque a Tamanrasset, quella dell'onore tradito dell'esercito, non giustificavano forse una nuova ribellione? In realtà ben poco accomunava l'appello del 18 giugno e le barricate del gennaio 1960 o la rivolta dell'aprile 1961. Da un lato il richiamo alla liberazione della propria terra occupata da un nemico totalitario, dall'altro la prova di forza di generali che rifiutavano la decolonizzazione di una terra in cui la presenza francese non era più accettata che da una minoranza. Da un lato un'azione disperata mossa dalla necessità di restituire l'indipendenza alla propria nazione, dall'altra una lotta ben presto divenuta priva di fini, come amava ripetere la radio pirata dell'Oas: «L'esercito ci tradisce! La Legione ci tradisce! Malgrado tutto, continueremo a combattere. Anche se non abbiamo più uno scopo, il motivo lo abbiamo»<sup>910</sup>. Da un lato un Generale che fugge in Inghilterra con parte del Tesoro francese poi utilizzato da Oltre Manica per organizzare la Resistenza interna, dall'altra un'organizzazione paramilitare che impiegherà le ultime ore di permanenza sul suolo algerino a rapinare banche, per poi dividersi il bottino sulle spiagge di Alicante. Da un lato il vuoto di potere e lo smarrimento di un popolo che avevano caratterizzato il paese nel giugno 1940, dall'altro l'ampio consenso che la nazione aveva riposto in de Gaulle, nelle sue riforme politico-istituzionali, così come nella sua politica di decolonizzazione in Algeria<sup>911</sup>.

A queste minacce de Gaulle rispose coniugando entrambi i principi di legittimità personale che ne avevano caratterizzato il ritorno nel 1958: quello storico e quello mediatico<sup>912</sup>. Emblema di questo connubio sarà, come abbiamo osservato sopra, la sua apparizione televisiva nel gennaio

---

<sup>910</sup> P. Viansson-Ponté, *Histoire de la république gaullienne*, Paris, Fayard, 1971, p. 291.

<sup>911</sup> J. Charbonnel, *Le gaullisme en questions*, Paris, PUF, 2002, p. 35.

<sup>912</sup> J-M. Cotteret, nel suo *Gouverner c'est paraître*, Paris, PUF, 2002, p. 145, parlerà di «legittimità storico-catodica».

1960 in occasione della «settimana della barricate», quando si presentò alla nazione in divisa militare, proprio per ricordare che parlava non solo in quanto capo dello Stato ma anche in quanto vertice dell'esercito.

In quel momento il paese si schierò compatto dietro alla figura di de Gaulle e tutte le forze politiche gli fecero pervenire un sostegno compatto. Un autorevole esponente del governo Debré, l'allora ministro dell'Industria Jean-Marcel Jeanneney ha ricordato di quando, in occasione del putsch dei Generali, mentre le notizie di un imminente atterraggio di paracadutisti dell'esercito in stanza in Algeria su Parigi si succedevano concitate, R. Barre, direttore del suo gabinetto, lo informò della telefonata di un esponente della CGT, il sindacato vicino al Partito comunista, che aveva manifestato la disponibilità della propria organizzazione a mettere in atto una serie di azioni di risposta ad un eventuale tentativo di colpo di Stato<sup>913</sup>. La minaccia per la Repubblica permetteva di superare le divisioni politiche. Non è un caso che proprio nel momento delle barricate di Algeri e del putsch dei Generali la popolarità di de Gaulle abbia toccato le due vette di gradimento mai più raggiunte da nessun presidente francese, con rispettivamente il 74% e il 71% dei francesi che si dissero «soddisfatti» del loro capo dello Stato<sup>914</sup>. Mai un'opinione pubblica così sensibile alle lacrime e al sangue salutò il Generale con tanto fervore e convinzione.

«Tous les Français ont été, sont ou seront gaullistes» aveva detto il generale nel corso della conferenza stampa del 19 maggio 1958: la frase avrebbe acquisito maggiore credibilità dopo il 29 gennaio 1960. Con qualche distinguo, però, come ebbe ad osservare Raymond Aron dalle pagine della rivista *Preuves*: «ce jour-là, quelques-uns des derniers païens se sont à leur tour approchés de l'autel. Mais, au même moment, d'autres qui, deux ans auparavant, avaient été parmi les plus ardent des fidèles sortaient de l'Eglise»<sup>915</sup>.

Tutti i francesi sarebbero stati gollisti, ma non lo sarebbero stati tutti assieme, né per le stesse ragioni, né con la medesima convinzione. Del resto, come tutte le grandi religioni, anche la fede gollista imponeva fedeltà «à un homme, non à des idées»<sup>916</sup>.

### **Il ritorno del Generale: tra legalità e carisma**

«Ebbene, mio caro e vecchio paese, eccoci dunque insieme ancora una volta, davanti ad una prova difficile. In virtù del mandato che il popolo mi ha dato e della legittimità che incarno da vent'anni, chiedo a tutti e a tutte di sostenermi qualunque cosa dovesse succedere»<sup>917</sup>. In questo appello televisivo del 29 gennaio 1960, fatto da un de Gaulle in uniforme militare che denuncia

---

<sup>913</sup> Testimonianza resami da J-M. Jeanneney il 1-12-2004.

<sup>914</sup> Vedi J. Charlot, *Le phénomène gaulliste*, Paris, Fayard, 1970, pp. 44-45.

<sup>915</sup> R. Aron, *Un seul homme, un homme seul*, in «Preuves», 109, Mars 1960, p. 3.

<sup>916</sup> R. Aron, *Un seul homme, un homme seul*, in «Preuves», 109, Mars 1960, p. 3.

<sup>917</sup> C. de Gaulle, *Discours et Messages, tome III : Avec le renouveau (1958-1962)*, Paris, Plon, 1970, p. 166.

gli insorti di Algeri durante la «settimana della barricata», emerge con grande evidenza l'evoluzione dei criteri di legittimità introdotta dal Generale a partire dal suo ritorno al potere nel maggio 1958.

La legittimità rappresentativa da sola non era più sufficiente. Ad essa il Generale ne aveva affiancata un'altra, anteriore e superiore in qualità alla prima, di tipo storico-personale, che sembrava fornire la principale giustificazione del suo ritorno al potere. La stessa legittimità rappresentativa poi, non trovava più nel Parlamento l'unica fonte cui attingere ma faceva riferimento, innanzitutto, al popolo stesso. Nei regimi democratici secondo de Gaulle, era la benedizione della nazione, con la quale ogni leader politico avrebbe dovuto stabilire un rapporto diretto e privo di intermediari, la vera sorgente di legittimità del potere politico: da qui la creazione a partire dal 1958 di un vero e proprio apparato di personalizzazione fondato, a livello istituzionale, sull'introduzione del sistema maggioritario e del referendum (e, a partire, dal 1962, sull'elezione diretta del presidente della Repubblica) e, a livello mediatico, sul continuo utilizzo del mezzo televisivo per comunicare con i cittadini.

Un celebre costituzionalista come Georges Vedel si domandava a riguardo:

«La légitimité moderne peut se réclamer de deux sources: la mission historique, le consensus populaire. Leur mélange est à la fois évident et mystérieux. Evident, car depuis juin 1940, le général de Gaulle veut assumer la responsabilité personnelle du destin français et, chaque fois que celui-ci est en péril, la nation “dans ses profondeurs” se souvient de l'homme du 18 juin et l'appelle. Mystérieux, car qu'est-ce qui est premier dans cette investiture: est-ce l'appel de l'histoire, est-ce l'appel des Français?»<sup>918</sup>

Occorre però rilevare come nel momento del suo ritorno, nel pieno della crisi algerina, quella di de Gaulle non era stata una semplice forzatura degli schemi preesistenti: a riconoscere questa sorta di doppia legittimità che l'«uomo del 18 giugno» portava con sé era infatti stata la stessa classe politica, per via del presidente della Repubblica.

L'8 gennaio 1959, conferendo a de Gaulle il *grand collier de la Légion d'honneur*, simbolo dell'autorità del capo dello Stato, René Coty, presidente uscente (e che, eletto nel 1954 dopo tredici interminabili votazioni, era stato direttamente vittima delle esitazioni e dell'incapacità decisionale della IV Repubblica), dichiarò: «Il primo tra i francesi è ormai il primo in Francia<sup>919</sup>». Poche espressioni possono sancire con più chiarezza la fine - che buona parte della classe politica considerava, però, solo temporanea - del «regno della depersonalizzazione» che aveva contraddistinto la III e la IV Repubblica. Da queste parole emergeva con evidenza il

---

<sup>918</sup> G. Vedel, *Haute et basse politique dans la Constitution de 1958*, in «Preuves», 107, Janvier 1960, p. 19.

<sup>919</sup> C. de Gaulle, *Mémoires d'Espoir*, I, op. cit., p. 39.

riconoscimento da parte del presidente della Repubblica e di gran parte della classe politica francese che votò la fiducia al governo de Gaulle, di una «magistratura morale» che l'ex capo della Francia libera e presidente del governo provvisorio della Liberazione continuava ad esercitare nonostante da dodici anni fosse tornato ad essere un semplice cittadino<sup>920</sup>. Prima ancora di tornare al potere de Gaulle deteneva dunque, al di fuori delle istituzioni legali, un credito di legittimità che affondava le sue radici nel servizio reso alla nazione vent'anni prima, a partire dal celebre appello radiofonico del 18 giugno 1940.

Esisteva allora una contraddizione insanabile tra la legittimità del capo della Francia combattente e quella che reclamava il primo giugno, il candidato de Gaulle all'investitura dell'Assemblea Nazionale? O si trattava di una contraddizione solo apparente, visto che l'uomo che pareva oltrepassare qualsiasi istituzione, aveva in realtà come primo obiettivo proprio quello di dare al proprio paese una nuova Costituzione? La grande maggioranza dell'intellettualità e degli organi di stampa optò per la seconda ipotesi, ma non mancarono i critici.

A suscitare dubbi furono proprio i rischi insiti in questa inedita sovrapposizione di legittimità. In altre parole, de Gaulle avrebbe potuto, come Pétain dopo Verdun, arrogarsi il privilegio di decidere per sempre dell'interesse nazionale, dal momento che era stato, in un momento preciso, l'uomo del destino? Questo era il senso della domanda che si poneva Sartre, nel maggio 1958, chiedendosi se il ritorno al potere del Generale non significasse «l'eterno ritorno delle sue gesta passate»<sup>921</sup>.

A smarcarsi da raffronti con il giugno 1940 e dall'imbarazzante precedente di un'eroe militare invocato come salvatore della Patria in un momento di crisi, fu lo stesso de Gaulle con un'abile tattica giocata su tre terreni: politico, storico-simbolico e mediatico.

## Il Generale: uno stratega politico

«La dernière fois que j'y étais venu, en janvier 1946, j'avais dû adresser à Edouard Herriot, qui se risquait à me faire rétrospectivement la leçon au sujet de la Résistance, la réponse assez rude et ironique qu'il méritait. L'incident avait eu lieu dans l'atmosphère de sourde hostilité dont m'entouraient alors les parlementaires. Par contraste, je sens aujourd'hui l'hémicycle débordant à mon égard d'une curiosité intense et, à tout prendre, sympathique [...].

Tandis que je parle, tous les bancs font totalement silence, ce qui convient aux circonstances»<sup>922</sup>.

---

<sup>920</sup> R. Hostache, *Le général de Gaulle et la légitimité du pouvoir*, in *De Gaulle en son siècle*, tome II: *La République*, Paris, Plon, 1992, p. 99.

<sup>921</sup> J. Charbonnel, *Le gaullisme en questions*, Paris, PUF, 2002, p. 38.

<sup>922</sup> C. de Gaulle, *Mémoires d'Espoir*, I, *Le Renouveau 1958-1962*, Paris, Plon, 1970, pp. 33-34.

Evocando il suo ingresso in Parlamento, il 1 giugno 1958, de Gaulle ha ricordato come l'atmosfera fosse profondamente diversa rispetto a quella, piuttosto ostile, che aveva accompagnato le ultime fasi della sua presidenza del Consiglio nel lontano 1946.

In realtà è necessario mettere in luce come, dopo la forzatura favorita dalle minacciose manovre dei vertici militari in stanza in Algeria, il generale abbia dato vita ad una tattica politico-parlamentare fondata su una circospezione ed un equilibrio che contribuirono a creare attorno alla sua figura un consenso sempre più ampio, che finì per isolare i suoi stessi critici, essenzialmente i comunisti.

La stessa composizione della squadra di governo, fatta dopo lunghe consultazioni con tutti i vertici di partito, eccezion fatta per il PCF, presentava una fisionomia estremamente equilibrata. Molti tra i principali leader politici (Pflimlin, Pinay e Mollet) ebbero un incarico nel nuovo governo e le tradizioni consolidate della III e IV Repubblica furono rispettate: un esponente del MRP si aggiudicò il ministero del Lavoro (Bacon), mentre ad un radicale massone fu affidata l'Educazione nazionale (Berthoin). Di gollisti se ne contavano appena quattro, in una squadra piuttosto eterogenea. Commentando con una punta di acidità la nomina di Soustelle all'Informazione, lo stesso Generale avrebbe esclamato: «Mancano solo Poujade, Thorez e Ferhat Abbas e saremmo al completo».

La strategia del «rassemblement» a livello politico si traduceva così, innanzitutto, in una estensione dell'*area della legittimità*, portata a coincidere, eccezion fatta per i comunisti, con l'*area della rappresentatività*. Qui la differenza rispetto a ciò che si era verificato durante la IV Repubblica era particolarmente significativa. Se in tutti i sistemi rappresentativi esiste infatti uno scarto tra area della rappresentanza che (almeno in teoria) dovrebbe coprire l'intero spettro delle forze esistenti nella società, ed area della legittimità, che è sempre più ristretta della prima, a partire dal 1947 si era formata in Francia una situazione estremamente critica. Pur non raggiungendo il caso-limite della Repubblica di Weimar nel periodo successivo alle elezioni del settembre 1930, quando i partiti fedeli alle istituzioni (SPD, Zentrum, democratici e popolari) non arrivarono nemmeno a raccogliere la maggioranza dei consensi<sup>923</sup>, la IV Repubblica si era trovata ben presto a governare escludendo le due principali forze politiche del paese: comunisti e gollisti. In occasione delle elezioni del 1951 il PCF si era confermato primo partito con il 26% dei voti, seguito dal RPF con il 21,6%: la Terza forza, che avrebbe ormai dovuto accogliere al proprio interno una componente moderata sempre maggiore, si trovò ridotta ad appena il 51% dei suffragi. Se si considera che l'ampiezza dello scarto tra le due aree condiziona fortemente non solo il rapporto tra sistema politico e società, ma anche il funzionamento stesso del sistema

---

<sup>923</sup> Sommati cumularono appena il 47,6% dei suffragi.

politico<sup>924</sup>, si comprenderà come la Terza forza si ridusse ben presto ad una coalizione che in negativo raccoglieva tutti i non-comunisti e i non-gollisti, abbandonando pertanto qualsiasi progetto politico e ogni pretesa di alternativa ideologica socialista.

Il ritorno al potere di de Gaulle fu invece caratterizzato da un consenso politico-parlamentare crescente. Il 1 giugno 1958, dopo aver ricevuto rassicurazioni da parte di Mollet circa l'appoggio di parte consistente dei socialisti, «il più illustre dei francesi» fu investito alla presidenza del Consiglio dall'Assemblea nazionale con 329 voti contro 224 (l'intero PCF, metà della SFIO, i mendesisti, parte dei radicali e dell'UDSR). Una maggioranza ancora più ampia fu ottenuta dal Generale al momento del voto per i pieni poteri di sei mesi per riformare la Costituzione: all'Assemblée Nationale 350 voti a favore, 161 contro e 70 astensioni; al Conseil de la République addirittura 260 voti contro 30. Premura del Generale fu quella di farli votare a favore del proprio governo e non a favore della sua persona, differenza decisiva rispetto al voto del 10 luglio del 1940 che era stata invece un'abdicazione parlamentare a favore del solo Pétain<sup>925</sup>.

L'estrema attenzione del Generale non si rivelò soltanto nell'attenzione data alla forma, ma anche in quella con cui pesò le proprie parole. Se, riprendendo le categorie weberiane, de Gaulle era assolutamente convinto che la legittimità del potere fosse allo stesso tempo carismatica e legale, il 1 giugno, davanti all'Assemblea nazionale che si apprestava a decidere se votare la fiducia al suo governo, parve dimenticarsi del principio di legittimazione che sapeva essere il meno gradito dai presenti, dichiarando solennemente che: «Le suffrage universel est la source de tout le pouvoir»<sup>926</sup>.

Superate le «insidie» parlamentari, ad essere consultati furono poi, direttamente, i francesi.

E il verdetto fu inequivocabile: il referendum che istituì la V Repubblica, il 28 settembre 1958, fu approvato con il 79,2% dei voti favorevoli contro il 20,8%, con una percentuale di votanti del 83,8% degli aventi diritto che indica un favore espresso da parte del 66,4% dei cittadini.

La partecipazione era la più alta registrata dalla fine della guerra e il trionfo gollista assumeva un valore tanto più ampio se si considerava che il «sì» era risultato maggioritario in tutti i dipartimenti francesi. La legittimazione popolare che investiva la V Repubblica era indiscutibile, specie se raffrontata con i modesti risultati dei due referendum istituzionali sottoposti ai francesi nel 1946<sup>927</sup>. Le dubbie modalità dell'investitura del maggio parevano

---

<sup>924</sup> G. Sabbatucci, *Il trasformismo come sistema*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 10-11.

<sup>925</sup> J-P. Rioux, *De Gaulle. La France à vif*, Paris, Liana Levi, 2000, pp. 111-112.

<sup>926</sup> C. de Gaulle, *Discours et Messages*, tome III, *op. cit.*, p. 14.

<sup>927</sup> Considerando gli aventi diritto al voto il primo, il 5 maggio 1946, era stato bocciato col 41,6% di no, il 36,9% di sì ed il 19,3% di astensioni; il secondo, il 13 ottobre, fu approvato di stretta misura col 36% di sì, il 31,2% di no ed il 31,2% di astensioni, da cui la celebra battuta di de Gaulle: «un terzo dei francesi l'ha respinto, un terzo si è astenuto ed un terzo lo ha approvato».

dimenticate e a garantire per il futuro sembrava ormai essere lo stesso passato del Generale. Un personaggio al di sopra di ogni sospetto circa un possibile compiacimento verso de Gaulle come Etienne Borne, dalle pagine di «France-Forum», espresse qualche mese dopo questo stato d'animo: «Il 13 maggio scorso era lecito chiedersi se il generale, spinto verso il potere da uno schieramento di faziosi, non stesse per diventare vittima della sua stessa mitologia nazionalista, o peggio, se non si lasciasse imporre una figura che assomigliava di più al duca di Guisa che a Enrico IV, tanto era avvolto da una pericolosa tattica di ambiguità e di segreto [...] La brusca trasformazione che si è operata in lui ed il ritorno alla legittimità del 18 giugno costituiscono la speranza del nuovo sistema»<sup>928</sup>.

L'ampio margine di consenso con cui fu approvato il referendum mostrò come de Gaulle fosse riuscito a superare ancestrali *clivages* politici, ottenendo consensi tra gli elettori di tutte le famiglie politiche, comunisti compresi. Ad essere sconfessata era così la sinistra antigollista, ed in special modo il PCF che, perdendo di colpo quasi due milioni di elettori, subiva il più grave arretramento dalla Liberazione. Le elezioni legislative del 23 e 30 novembre avrebbero confermato l'importante esodo dal partito di Thorez che scendeva dal 25,6% di due anni prima al 19,2% ma che, soprattutto, penalizzato dal nuovo sistema maggioritario a doppio turno e dalla fine degli accordi di desistenza tra socialisti e comunisti, vedeva ridursi la propria rappresentanza parlamentare dai 150 seggi del 1956 ad appena 10 deputati. Se, come abbiamo visto, politicamente la strategia del «rassemblement» nazionale proposta da de Gaulle si dimostrò vincente, altrettanto importante si rivelò la dimensione storico-simbolica alla quale fece riferimento.

### **Il discorso del 4 settembre 1958: de Gaulle sotto l'egida repubblicana**

Dal punto di vista simbolico il discorso pronunciato dal Generale in *Place de la République* il 4 settembre 1958, per presentare la riforma costituzionale che sarebbe stata sottoposta a referendum qualche settimana dopo, rappresenta un vero e proprio avvenimento fondatore, volto non solo ad accreditare la figura di de Gaulle all'interno della tradizione repubblicana, ma a decretare uno slittamento dei riferimenti storici di questa stessa tradizione.

La scelta del luogo era già, di per se stessa, evocativa. Si tratta della *Place de la République*, piazza storica (uno degli *hauts lieux* individuati da Pierre Nora, nel monumentale lavoro che ha diretto sui «luoghi della memoria»<sup>929</sup>) ed abituale sede di manifestazioni del popolo di sinistra, il cui nome evocava la Rivoluzione francese del 1789 e, in particolar modo, la Prima Repubblica,

---

<sup>928</sup> E. Borne, *Du nationalisme à l'humanisme*, «France-Forum», n°16, mai 1959, p. 34.

<sup>929</sup> P. Nora (a cura di), *Les lieux de mémoire*, Paris, Gallimard, 1997.



proclamata dalla Convenzione nazionale il 21 settembre 1792. Allo stesso modo anche la scelta della data era densa di significato: il 4 settembre rappresentava uno dei più significativi riferimenti repubblicani: la data in cui Gambetta, due giorni dopo la sconfitta di Sedan che sancì la fine dell'esperienza bonapartista e del II Impero, proclamò la Repubblica prima di partecipare alla costituzione del governo di Difesa nazionale. Non furono questi gli unici riferimenti utilizzati da de Gaulle per collocare il suo progetto di Costituzione all'interno della tradizione repubblicana, della quale lui si presentava come l'unico, vero, depositario. Alcune immagini d'archivio, tra le quali la foto scattata dall'alto da un giornalista, M. de Segonzac e pubblicata l'indomani su «Paris-Match», mostrano un allestimento scenico altamente evocativo: la *République*, statua *allegorica* dei fratelli Morice, è circondata da emblemi con la sigla «RF» (République Française), mentre al suo piedistallo sono fissate due enormi bandiere tricolori che si alzano verso il cielo formando una gigantesca «V», visibile da tutti i principali accessi alla piazza. Simbolo reso popolare da Churchill e poi acquisito prima dai resistenti della Francia Libera poi dai gollisti del RPF, la lettera «V» può essere letta in questa occasione come un non casuale riferimento al numero latino «V», che avrebbe annunciato la Quinta Repubblica. Due file di guardie repubblicane, infine, erano disposte su ambedue i lati della tribuna a formare una nuova «V», posta geometricamente nella prospettiva di quella disegnata dalle due bandiere<sup>930</sup>. Il resto spettava al discorso di de Gaulle: «È stato in un momento in cui doveva decidere se riformarsi o perire che il nostro popolo, per la prima volta, si affidò alla Repubblica. Sino ad allora, per secoli, l'Ancien Régime aveva realizzato l'unità e mantenuto l'integrità della Francia ma, mentre un'enorme onda si formava nelle profondità, il sistema si rivelava incapace di adattarsi al mondo nuovo. È stato allora, nel mezzo della tempesta nazionale e della guerra contro lo straniero che è apparsa la Repubblica! Essa si è fondata sulla sovranità del popolo, sull'annuncio della libertà, della speranza, della giustizia e durante tutte le peripezie che hanno caratterizzato la sua storia essa è rimasta fedele a questi ideali. Oggi, più che mai, noi vogliamo che essa continui a rimanervi fedele»<sup>931</sup>. La dichiarazione di fedeltà alla Repubblica è senza condizioni: de Gaulle dichiara di accettarla in tutte le forme storicamente presentatesi: quella «rivoluzionaria e guerriera» del 1792, quella «sociale» proclamata sulle barricate del 1848, quella «offerta» al paese nel 1870 per riparare al disastro di Sedan. Nonostante il Generale si mostrasse critico verso la III Repubblica per alcune degenerazioni che l'avevano caratterizzata (instabilità e lotta tra fazioni, *in primis*) nondimeno la considerò, anche simbolicamente, parte

---

<sup>930</sup> L. Grison, *Haute place urbaine, République et mise en scène*, in «L'Espace géographique», n°3-2001, pp. 274-280.

<sup>931</sup> C. de Gaulle, *Discours et Messages*, tome III, *op. cit.*, p. 41.

determinante della storia di Francia, al pari del ruolo di alcuni suoi protagonisti ai quali non mancò di rendere omaggio (Thiers, Clemenceau, Poincaré).

Con questo discorso de Gaulle puntava così ad iscrivere la propria proposta politico-istituzionale, la propria figura storica ed il proprio mito nel solco di una tradizione dalla quale, per provenienza, formazione e sensibilità era stato sino ad allora escluso. Come osservò all'indomani della manifestazione il grande storico André Siegfried: «La conclusione è che, pur non provenendo il Generale dalla tradizione repubblicana, in questo frangente il suo atteggiamento implica che egli accetti di inserirsi in essa. A tal riguardo il fatto che egli si sia posto sotto l'egida del 4 settembre non lascia spazio ad alcuna ambiguità. Se ci si fosse attenuti ad alcuni degli elementi che hanno provocato la caduta della IV Repubblica, il 13 maggio sarebbe dovuto essere classificato assieme al 18 brumaio o al 2 dicembre. Ora, è un fatto che il Presidente del Consiglio ha scelto di non richiamarsi ad alcuna di queste date»<sup>932</sup>.

Il mutamento di prospettiva rispetto al passato era però evidente: da uno Stato che escludeva chi avesse rifiutato il riferimento a precise radici filosofico-politiche (laicità e Rivoluzione francese) che lo fondavano, de Gaulle sostituiva la volontà di riunire tutti i francesi in un'unità capace di trascendere le divisioni di partito, filosofiche o religiose. L'assenza di riferimenti storici precisi non appare così come un fenomeno casuale ma come la volontà, chiaramente esplicitata, di fondare lo Stato repubblicano sul «rassemblement» e non sull'esclusione.

Come ha osservato lo storico Serge Berstein «non si tratta più di uno Stato incaricato di diffondere il progresso attraverso *lumi* della scienza lottando contro l'oscurantismo supposto di questa o quella categoria di cittadini, ma di un qualcosa di superiore alle varie parti che lo compongono e che egli intende ignorare. Si tratta di uno Stato che, per principio, pretende di sottrarsi ai punti di vista specifici del gruppo che lo dirige momentaneamente, si tratta di uno Stato "imparziale"»<sup>933</sup>.

La dimensione simbolica di una storia francese celebrata nel suo complesso fa della memoria collettiva un fattore determinante di comunione e coesione nazionale, uno degli elementi portanti del progetto gollista di «rassemblement». Non a caso il nazionalismo gollista è stato definito «sincretico»<sup>934</sup>: dell'intera storia francese de Gaulle non rifiuta che il periodo di Vichy, tra il 1940 ed il 1944, che però non era realmente esistito perché era lui stesso negli anni della guerra ad aver rappresentato la «vera Francia», l'unica Francia possibile e legittima.

---

<sup>932</sup> Citato in G. Quagliariello, *De Gaulle e il gollismo*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 461-462.

<sup>933</sup> S. Berstein - O. Rudelle (sous la direction de), *Le modèle républicain*, Paris, PUF, 1992, p. 410.

<sup>934</sup> J. Vavasseur-Desperriers, *La nation, l'Etat et la démocratie en France au XX siècle*, Paris, Armand Colin, 2000, p. 167.

«Non esiste che una storia di Francia» amava ripetere il Generale ed i suoi riferimenti storici lo confermavano: se non esitava ad evocare la Francia d'Ancien Régime (attraverso Giovanna d'Arco o i più celebri ministri di Luigi XIV), allo stesso tempo non mostrava affatto di respingere la Rivoluzione francese, distinguendo tra le lotte intestine e lo sforzo di difesa nazionale condotto da uomini come Danton e Carnot<sup>935</sup>.

Occorre qui osservare un elemento centrale: se mostrando di accettare la Rivoluzione prendeva le distanze dalle posizioni maurrassiane alle quali molti lo avvicinavano, dichiarando la propria fedeltà all'intera storia francese, prendeva le distanze anche dalle tesi repubblicane classiche che facevano della Rivoluzione un avvenimento ri-fondatore della storia francese. A partire dal 1958 la Rivoluzione cessa di essere la chiave di volta di ogni visione storica, come attesta il fatto che il suo posto nei programmi scolastici smette di essere preponderante. Essa non viene certo eliminata, ma reintegrata all'interno di una ritrovata unità della storia nazionale e progressivamente oscurata da un altro riferimento storico, quello alla Resistenza, la cui epica lo celebra come il nuovo avvenimento fondatore, portatore di valori civici capaci di unire tutti i francesi<sup>936</sup>. In quest'ottica la scenografia utilizzata in occasione del discorso del 4 settembre 1958 mostra la volontà di associare, anche simbolicamente, Repubblica e Resistenza in un'unica, diretta, filiazione.

### **La democrazia «mediatica» del «Général-micro»**

Il terzo aspetto sul quale vale la pena di insistere è quello mediatico: de Gaulle fu infatti il primo leader politico europeo a servirsi in modo costante del mezzo televisivo. Negli undici anni compresi tra il 1958 ed il 1969, si rivolse ai francesi ben 78 volte per via televisiva, nella duplice forma dell'*allocution* o della conferenza stampa. La storiografia francese che ha studiato il rapporto tra de Gaulle e la televisione<sup>937</sup> (oggetto di studio più che l'utilizzo del mezzo televisivo è stato il controllo politico esercitato su di esso) ha sottolineato come il Generale si sia servito del piccolo schermo nel tentativo di riequilibrare l'inflessibile ostilità riservatagli dalla stampa. Si tratta in realtà di un'interpretazione piuttosto parziale, fondata essenzialmente sullo studio delle *Memorie* del Generale (dalle quali emerge con evidenza la scarsa simpatia che provava nei confronti della stampa) e delle ben note e burrascose relazioni che egli intrattenne con alcuni direttori dei più celebri quotidiani nazionali, Hubert Beuve-Méry (direttore-fondatore di *Le*

---

<sup>935</sup> Uno studio del discorso politico gollista consente, a tale riguardo, di osservare una cesura netta a partire dal 1959, quando i riferimenti storici sono diminuiti drasticamente rispetto a quelli fatti precedentemente.

<sup>936</sup> S. Berstein - O. Rudelle (sous la direction de), *op. cit.*, p. 411.

<sup>937</sup> Vedi, in particolare: J. Bourdon, *Histoire de la télévision sous de Gaulle*, Paris, Ina-Anthropos, 1990 ed il più recente A. Vassallo, *La télévision sous de Gaulle. Le contrôle gouvernemental de l'information (1958-69)*, Bruxelles, De Boeck, 2005.

*Monde*) in primis<sup>938</sup>. Se però si analizza più in profondità la questione si osserva che l'atteggiamento della stampa nei confronti del Generale non fu affatto monolitico e, soprattutto, tutt'altro che ostile. Uno spoglio del fondo della presidenza della Repubblica francese ha infatti permesso di rilevare, attraverso lo studio delle comunicazioni inviate a de Gaulle dal suo addetto stampa, Gilbert Pérol<sup>939</sup>, come soprattutto nel corso dei primi quattro anni di potere la stampa - che nel corso degli anni Cinquanta aveva vissuto una fase di delicata trasformazione (con la crisi dei quotidiani di opinione e l'emergere prepotente della grande stampa regionale<sup>940</sup>) - non fece mancare il proprio sostegno al Generale. In occasione del suo ritorno nel maggio 1958, si sfiorò addirittura il plebiscito: circa l'85% dei titoli (corrispondenti al 90% della tiratura complessiva) accolse con favore il rientro sulla scena del Generale, presentato generalmente come «l'ultima chance»<sup>941</sup> per «mettere fine al vuoto di potere»<sup>942</sup>.

Il ricorso di de Gaulle al mezzo televisivo non può dunque essere spiegato soltanto fondandosi sulla notevole dose di vittimismo<sup>943</sup> che, nelle *Memorie* del Generale, accompagna ogni riferimento alla stampa (su un totale di 72 riferimenti, cinque sono positivi, 17 definibili come neutrali e ben 50 critici). La televisione era piuttosto il mezzo che avrebbe consentito a de Gaulle

---

<sup>938</sup> A tale riguardo rinvio a: J-N. Jeanneney – J. Julliard, *“Le Monde” de Beuve-Méry ou le métier d’Alceste*, Paris, Editions du Seuil, 1979; P. Sainderichin, *De Gaulle et “Le Monde”*, Paris, Editions “Le Monde”, 1990 e al più recente P. Eveno, *Histoire du journal “Le Monde”: 1944-2004*, Paris, Albin Michel, 2004.

<sup>939</sup> Vedi, in particolare, il fondo della presidenza della Repubblica (5AG1) conservato presso gli Archivi Nazionali di Parigi (AN): AN - 5AG1/294.

<sup>940</sup> Storicamente, a livello internazionale, si individuano due modelli di riferimento: quello statunitense, con una stampa tradizionalmente radicata a livello locale e collegata alle grandi metropoli (New York, Washington, Los Angeles) e quello giapponese, caratterizzato dalla presenza di solidissime testate nazionali (lo *Yomiuri Shimbun* e lo *Asahi Shimbun*, i due quotidiani più venduti al mondo, tra edizione del mattino e serale, superano oggi rispettivamente i 14 e i 12 milioni di copie). In Europa, sino alla seconda guerra mondiale, coabitavano due tipologie differenti rappresentate da un lato da Gran Bretagna e Francia, caratterizzate dalla centralità della stampa nazionale, dall'altro si collocavano invece i paesi federali o quelli attraversati da divisioni linguistiche, come la Germania, il Belgio o la Svizzera che privilegiavano una stampa essenzialmente regionale e centrata su alcune delle principali realtà dei rispettivi paesi (Francoforte, Amburgo, Bruxelles, Ginevra, Losanna). A partire dai primi anni Cinquanta la Francia è progressivamente slittata dal primo al secondo gruppo raggiungendo, per tirature e vendite (ma non per prestigio e qualità, ancora appannaggio dei principali quotidiani parigini), i paesi caratterizzati da una stampa regionale forte.

<sup>941</sup> A. Brincourt, *La dernière chance*, «Le Figaro», 13-5-1958, p. 1.

<sup>942</sup> R. Bony, *Monsieur le Président, mettez fin à la vacance du pouvoir!*, «l'Aurore», 5-5-1958, p. 1.

<sup>943</sup> Valga, come esempio, il commento sconcolato con il quale de Gaulle giudicò la copertura offerta dalla stampa ad una serie di iniziative che aveva promosso in Algeria nel 1959: «Neanche a dirlo, come al solito non ho ricevuto alcun sostegno dalla stampa che come al solito è stata acida, critica e in molti casi stupida» cfr. C. de Gaulle, *Mémoires d'Espoir*, I, *op. cit.*, p. 68.

di instaurare quel dialogo diretto, privo di intermediari, che per il Generale costituiva la vera fonte battesimale della legittimità politica. Tornando sul discorso tenuto il 4 settembre 1958 in Place de la République, è necessario mettere in luce un passo che illustra in modo inequivocabile l'evoluzione introdotta da de Gaulle nei criteri di legittimazione: «È necessario che il paese possa essere effettivamente diretto da coloro ai quali affida il mandato ed accorda la fiducia che anima la legittimità. [È necessario] che esista, al di sopra delle lotte politiche, un arbitro nazionale, eletto dai cittadini (...) incaricato di assicurare il regolare funzionamento delle istituzioni, che abbia il diritto di ricorrere al giudizio del popolo sovrano e che risponda, in caso di estremo pericolo, dell'indipendenza, dell'onore, dell'integrità della Francia e della salvezza della Repubblica»<sup>944</sup>. Il cambio di prospettiva è evidente: ad animare la legittimità sono la fiducia della nazione e la capacità, attraverso l'istituzione di un governo forte, di garantire l'indipendenza della *République* (non a caso utilizza questa espressione, preferita a quella di *Nation*). Nelle *Mémoires de Guerre* aveva, d'altronde, già scritto: «Non può esistere un governo francese legittimo che abbia smesso di essere indipendente». È proprio per questa ragione che de Gaulle può pretendere di aver incarnato la legittimità nazionale durante la Seconda guerra mondiale, contro il governo legale di Pétain. Legale ma illegittimo perché, come aveva già precisato nel suo discorso del 9 gennaio 1941 ricordando l'assioma di Napoleone: «un generale sottomesso al nemico non ha più il potere di dare ordini»<sup>945</sup>. Doppia illegittimità, poi, perché oltre all'indipendenza aveva sacrificato anche la Repubblica.

La concezione della leadership gaullista che emerge da questa parole è cioè quella di un vertice politico che si erge stabile al di sopra delle contingenze e delle dispute tra partiti e fazioni e che mantiene un contatto diretto con la nazione. Per farlo de Gaulle aveva da sempre considerato i media di massa uno strumento essenziale<sup>946</sup>.

De Gaulle era stato, d'altronde, prima di tutto una voce. Nel 1958 il ricordo della lotta contro l'occupante nazista era ancora inseparabile da quella voce grave che, dopo il fondo sonoro della BBC e i quattro colpi che rappresentavano la lettera «V» dell'alfabeto Morse, si rivolgeva ai francesi con l'immane incipit: «Moi, général de Gaulle...». Con l'appello del 18 giugno 1940 dallo studio 4B della BBC de Gaulle era entrato nella storia su un piano quasi profetico, affermando che la Francia non poteva essere vinta. Dopo essere stato in gioventù un profeta - inascoltato - della tecnologia attraverso la letteratura, annunciando la necessità di dotare

---

<sup>944</sup> C. de Gaulle, *Discours et Messages*, tome III, *op. cit.*, p. 44.

<sup>945</sup> C. de Gaulle, *Discours et Messages*, tome I, *op. cit.*, p. 59.

<sup>946</sup> Vedi a tale riguardo gli atti del convegno organizzato dall'Istituto Charles de Gaulle dal 19 al 21 novembre 1992 e pubblicati in *De Gaulle et les médias*, Paris, Plon-Fondation Charles de Gaulle, 1994.

l'esercito di truppe blindate<sup>947</sup>, nel 1940 nel momento in cui «davanti allo spaventoso vuoto di potere, il peggiore della sua storia» de Gaulle aveva deciso che «spettava a me farmi carico della Francia»<sup>948</sup>, per farsi ascoltare aveva deciso di utilizzare il mezzo più moderno dell'epoca: la radio. Il profeta, d'altronde, non è altro che una voce al servizio della comunità e la sua missione esige che esso conservi un contatto diretto con il popolo. Attraverso la radio de Gaulle aveva così parlato ai francesi per tutti i quattro anni dell'occupazione, guadagnandosi il soprannome di «Général-micro»: nel momento del suo ritorno nel 1958, decise però di associare alla voce anche il potere dell'immagine, iniziando un sodalizio intenso e fruttuoso con il mezzo televisivo. Se la tradizione, sotto la Terza come sotto la Quarta Repubblica voleva che i dirigenti politici non si rivolgessero direttamente all'insieme del paese (farlo sarebbe stato interpretato come il riemergere del vecchio demone francese delle tentazioni cesariste) il tentativo di instaurare un contatto diretto con la nazione imponeva un cambiamento di prospettiva. La percezione da parte del Generale del ruolo politico di un mezzo ancora poco diffuso in Francia (appena 800.000 apparecchi nel giugno 1958) fu sin da subito estremamente lungimirante e chiara: «Occorre che i francesi mi vedano e mi ascoltino e che io li ascolti e li veda. La televisione e i viaggi pubblici me ne offrono la possibilità. Ecco che la combinazione del microfono e dello schermo mi viene offerta proprio nel momento in cui la tecnologia inizia il suo straordinario sviluppo. Si tratta di un mezzo unico che mi consente di essere presente dappertutto (...) Attraverso l'immagine ed il suono potrò restare vicino alla nazione»<sup>949</sup>.

De Gaulle trasformò ben presto il piccolo schermo in uno strumento al servizio non solo del governo ma della Repubblica: se le sue apparizioni (nella duplice forma dell'*allocution* e della conferenza stampa) rappresentavano un vero e proprio barometro della situazione politica francese, indimenticabili sono rimasti i due video-messaggi trasmessi nelle fasi più drammatiche della vicenda algerina. Presentandosi in televisione in uniforme militare per ricordare la legittimità incarnata sin dai tempi della lotta contro l'occupante nazista, de Gaulle in occasione della settimana delle barricate del gennaio 1960 e del putsch dei generali del 1961, decise infatti di rivolgersi ai propri cittadini proprio attraverso la televisione (che mandò in onda ininterrottamente il messaggio del capo dello Stato, trasmettendo, per la prima volta nella sua storia, durante tutta la notte sino al giorno successivo<sup>950</sup>), facendo leva sul carisma della propria immagine per chiedere ai francesi obbedienza e aiuto. Emblematica la conclusione dell'appello

---

<sup>947</sup> C. De Gaulle, *Vers l'armée de métier*, Paris, Berger-Levrault, 1934.

<sup>948</sup> C. de Gaulle, *Mémoires d'Espoir*, tome I, *op. cit.*, p. 29.

<sup>949</sup> Citato in J-N. Jeanneney, *Le général de Gaulle et l'usage des médias*, in «Espoir», mars 1989, n°66, p. 8.

<sup>950</sup> Vedi i rapporti del direttore di rete conservati all'interno del fondo audiovisivo «1961» dell'archivio dell'Inathèque de France.

del 23 aprile 1961 che non si concluse con le consuete esclamazioni «Vive la République! Vive la France!», ma con il ben più drammatico ed eccezionalmente personalizzato: «Françaises, Français! Aidez-moi!»<sup>951</sup>. È, a tale riguardo, interessante osservare una particolarità della retorica gollista: essa associa infatti - sorprendentemente - una bassissima personalizzazione del discorso politico (come testimonia un'analisi comparata con la retorica di Mendès France)<sup>952</sup> al mezzo più personalizzato per antonomasia: la televisione. Il ricorso al piccolo schermo, i cui segreti furono svelati al Generale dal principale pubblicitario francese dell'epoca, Marcel Bleustein-Blanchet<sup>953</sup>, rappresentava una vera e propria rottura con la tradizione francese, nella quale il talento oratorio si era sempre rivolto verso i corpi intermedi, che facevano da schermo e servivano da collegamento tra l'uomo pubblico e l'opinione. Esso aveva avuto tradizionalmente per teatro la Camera dei deputati, il Congresso del partito, le riunioni elettorali, sola circostanza in cui il politico si rivolgeva direttamente agli elettori, ma per un contatto localmente piuttosto circoscritto.

Quello che de Gaulle portava alla comunicazione e alla retorica politica era davvero rivoluzionario: anche quando parlava ad un uditorio particolare de Gaulle comunicava in realtà con il paese nel suo insieme (emblematica la formula: «Françaises, Français» che è rimasta da allora una costante della retorica presidenziale) e, in certi casi persino con il mondo intero, come in occasione delle conferenze stampa, abitualmente trasmesse anche all'estero. A. Passeron scrive: «Per l'uomo della parola la retorica è diventata un'arma nuova nell'esercizio del potere...per il generale de Gaulle che vuole prima di tutto governare in contatto diretto con il popolo, senza schermo né intermediari, l'allocuzione radiotelevisiva e i discorsi pubblici costituiscono gli strumenti essenziali di questa comunicazione personale»<sup>954</sup>. «Guida della

---

<sup>951</sup> Inathèque de France, fondo «De Gaulle», 23-4-1961.

<sup>952</sup> L'analisi della retorica gollista permette di rilevare - sorprendentemente - una bassissima personalizzazione del discorso politico. La percentuale di pronomi personali “io”, “me” è inferiore al 2% del corpo totale del discorso gollista, una cifra che equivale alla metà dei riferimenti fatti, ad esempio, da Pierre Mendès France. De Gaulle preferiva evitare i riferimenti in prima persona utilizzando spesso la terza persona singolare. Una possibile spiegazione di questo diverso grado di personalizzazione potrebbe essere legata proprio alla diversa legittimazione della quale godevano i due. Nella fattispecie a differenza del leader radicale (che non poteva disporre di una diretta legittimazione popolare) de Gaulle, sicuro del legame preferenziale che lo legava alla nazione e privo di un'opposizione da disarmare, doveva piuttosto spiegare che convincere.

<sup>953</sup> Testimonianza resa da E. Burin des Rozières, segretario personale di de Gaulle a Matignon e all'Eliseo, in data 12-11-2004. Alcuni aneddoti sono raccontati, in modo però piuttosto impreciso, anche in alcuni libri scritti dallo stesso Bleustein-Blanchet: *La rage de convaincre*, Paris, Laffont, 1960; *Mémoires d'un lion*, Paris, Perrin, 1988; *La traversée du siècle*, Paris, Laffont, 1994.

<sup>954</sup> A. Passeron, *De Gaulle parle*, Paris, Fayard, 1969, p. 1.

Francia e capo dello Stato repubblicano»<sup>955</sup>, de Gaulle si proponeva di parlare direttamente al popolo «al di sopra di qualsiasi intermediario»<sup>956</sup>. D'altronde, come ebbe a precisare in un discorso televisivo nel gennaio 1961, a due giorni dal referendum che avrebbe dovuto approvare o bocciare la politica algerina del governo: «Chi ancora non lo sa? La questione è in realtà tra ciascuna di voi, tra ciascuno di voi e me»<sup>957</sup>. Come il gigante Anteo recuperava le forze riprendendo contatto con la terra, così de Gaulle in tutte le fasi più delicate della sua presidenza (specie in relazione alla vicenda algerina) pareva aver bisogno di rivolgersi direttamente al popolo, sia per via istituzionale attraverso elezioni o referendum quanto, più spesso, attraverso la televisione<sup>958</sup>. Il suo bisogno di mantenere il contatto con la nazione pareva ispirarsi direttamente alla volontà di rousseauiana di sopprimere ogni mediazione con la volontà generale ma allo stesso tempo dava vita ad un formidabile apparato di personalizzazione curato fin nei minimi particolari, ivi compresi quelli scenografici.

Come ebbe ad osservare R. Aron: «Il dotto esercizio di natura storico-politica che durante la V Repubblica viene chiamato “conferenza stampa” non assomiglia per niente a ciò che negli Stati Uniti i giornalisti chiamano con lo stesso nome. La conferenza stampa di de Gaulle é un’opera d’arte. L’oratore sorvola il pianeta, ricorda il passato e getta raggi di luce sull’avvenire...»<sup>959</sup>. Le conferenze stampa del Generale rappresentavano l’immagine del potere nel decoro solenne dell’Eliseo, il monarca che troneggiava sulla tribuna, la platea dei ministri e la sala dei giornalisti, invitati a formulare brevi domande al termine di un lunghissimo monologo<sup>960</sup>.

I suoi interventi erano anticipati, criticati, discussi e costituivano, comunque la si pensasse, il fulcro della riflessione politica. Nel giro di qualche anno in pratica si edificò in Francia un’originale forma di discussione pubblica dominata da una sola voce, specie se si considera che l’opposizione non disponeva di spazi di espressione televisivi. Il Generale e il suo personaggio si imposero in breve tempo come il centro della vita politica francese e ne nacque una sorta di osmosi tra la persona e la carica rivestita. Nell’*Aurore* si poteva così leggere che «de Gaulle è la Francia e la Francia è de Gaulle. Quando si pensa alla Francia non si vede che de Gaulle»<sup>961</sup>. All’estremo opposto dello spettro politico, Arthur Conte scriveva: «Viviamo in una specie di

---

<sup>955</sup> C. de Gaulle, *Discours et Messages*, tome III, *op. cit.*, p. 64.

<sup>956</sup> *Ivi*, p. 275

<sup>957</sup> *Ibidem*.

<sup>958</sup> J. Julliard, *Que sont les grands hommes devenus? Essai sur la démocratie charismatique*, Paris, Saint-Simon, 2004, p. 89.

<sup>959</sup> R. Aron, *Les conférences de presse du Général de Gaulle*, «Le Figaro», 25-1-1963, p. 1.

<sup>960</sup> Un’ampia raccolta di materiale audiovisivo relativo alle conferenze stampa del Generale de Gaulle è contenuto negli archivi dell’Inathèque de France, presso la Biblioteca Nazionale «François Mitterrand».

<sup>961</sup> J. Grandmougin, *Les carolingiens*, «L’Aurore», 10-9-1962, p. 2.



gigantesco sistema religioso in cui una Divinità è onnipresente: nell'ambito esecutivo, nel legislativo, nel giudiziario, nell'internazionale e nell'economico»<sup>962</sup>. De Gaulle era ormai privo di avversari credibili: solo gli «esclusi» del sistema continuavano ad opporsi a lui. Come osservò il politologo Duverger nel maggio 1959: «Mai dal 1789 un capo di Stato o di Governo ha goduto in Francia di simili poteri, per un periodo così lungo (...). Robespierre doveva fare i conti con la Convenzione, i due Napoleoni con i corpi legislativi, il maresciallo Pétain con le autorità d'occupazione, il presidente del governo provvisorio del 1944-45 con gli Alleati, la Resistenza interna e le difficoltà di comunicazione: il “secondo” de Gaulle non ha incontrato nessuno di questi ostacoli. Un'opposizione praticamente annientata, sostenitori ancora incapaci di rivolgere critiche al loro capo (...). Il Generale è per tutti molto meglio dei colonnelli, che lo sostituirebbero se lui abbandonasse il potere troppo presto. Paradossalmente i repubblicani sono ridotti oggi a cantare a squarciagola l'invocazione del vecchio inno: *God save the King!*»<sup>963</sup> La televisione e la capacità gollista di entrare in contatto diretto con la nazione gli avevano fornito un credito di legittimazione superiore a qualsiasi suo predecessore: «Per la prima volta dopo molto tempo la nazione ha fiducia in colui che la dirige. Si tende ancora a sottovalutare il discredito nel quale era caduta la IV Repubblica nel corso degli ultimi anni, il fossato che divideva il popolo dai suoi governanti. La democrazia non è soltanto un insieme di formule giuridiche (elezioni, Parlamento, ecc.): esse non hanno senso se non rappresentano effettivamente la nazione, se l'opinione pubblica non sente che i governanti agiscono in suo nome. Prima del 1958 i riti erano rispettati in modo scrupoloso: ma non c'era più fiducia. Oggi la tradizione è stata stravolta, ma la fiducia nel potere è maggiore (...). Senza dubbio in Francia esiste oggi una democrazia di tipo speciale, che si potrebbe definire come una democrazia *mediatica*»<sup>964</sup>.

Attraverso la televisione de Gaulle realizzava quello che Mendès France, qualche anno prima, aveva tentato di fare con la radio ma che, accettato nel momento della crisi, gli aveva attirato contro le ire di buona parte della classe politica e del «club dei presidenti» che se ne erano liberati alla prima occasione propizia. Anche a de Gaulle, terminata l'emergenza, fu rinfacciato in modo insistente l'uso del mezzo televisivo, sino ad allora tollerato. A partire dal 1962 lo spettro del regime personale riemerse così sotto nuove sembianze: quelle di una onnipotente «telecrazia»<sup>965</sup>. L'esperimento gollista ebbe però un esito differente da quello tentato qualche anno prima da Mendès France e fu coronato da successo in virtù di due ragioni strettamente

<sup>962</sup> A. Conte, *Pour un vrai régime présidentiel*, «Le Capital», 19-10-1961, p. 1.

<sup>963</sup> M. Duverger, *Un homme a remplacé l'Etat*, in «La Nef», mai 1959, p. 5

<sup>964</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>965</sup> *La France vit-elle en “télécratie”?*, in «Preuves», novembre 1963, p. 13.

collegate tra loro. Da un lato la delegittimazione ed il totale discredito verso l'istituto parlamentare consentirono con più facilità a de Gaulle di sfuggire al monopolio assembleare, consentendogli di aprire una nuova forma di spazio pubblico (la televisione, appunto). Dall'altro de Gaulle, introducendo una sostanziale modifica alla Costituzione del 1958, riuscì ad erigere, attraverso l'elezione diretta del presidente della Repubblica approvata per via referendaria nel 1962, una sorta di cerniera tra legittimità rappresentativa e legittimità personale.

### **Lo strappo del 1962 ed il riemergere delle divisioni politiche**

A partire dal 1962 l'evoluzione delle pratiche di delegittimazione del sistema gollista subisce un'evoluzione significativa. In primo luogo a livello politico si nota un progressivo e rilevante infoltimento delle schiere dei critici del Generale, tra i quali gli «esclusi del sistema» (tanto all'estrema destra quanto all'estrema sinistra, dove, oltretutto, i comunisti rientrano in gioco con la strategia dell'«unità a sinistra») rappresenteranno ormai una minoranza. Si nota poi una significativa evoluzione nel merito delle critiche. Come abbiamo osservato nei paragrafi precedenti, tradizionalmente le pratiche di delegittimazione gollista avevano trovato nella retorica del «nemico interno» un'arma spuntata, si erano così concentrate su un altro fronte, quello dell'inconciliabilità delle istituzioni della V Repubblica nei confronti del sistema «repubblicano». La competizione politica toccava cioè la legittimità stessa del sistema: non si faceva più all'interno di quadri generalmente accettati, ma era relativa al quadro stesso. Ma procediamo con ordine.

Chiusa la parentesi algerina, de Gaulle mostrò di non avere ancora concluso il suo compito.

Lo aspettava, innanzitutto, un regolamento di conti con la storia. In questa battaglia il Generale mostrò di ribellarsi a quella che, sino ad allora, era parsa una ferrea legge della politica francese: quella secondo cui il potere carismatico era accettato solo in presenza di gravi crisi nazionali. Fissata fin dall'indomani della prima guerra mondiale, con la mancata rielezione di Clemenceau alla presidenza della Repubblica, essa aveva ricevuto conferme sostanziali con la parabola politica dello stesso de Gaulle al termine del secondo conflitto mondiale e dal destino riservato a Mendès France dopo che aveva liberato la nazione dal pantano indocinese. Memore della passata esperienza de Gaulle aveva vincolato il proprio ritorno ad un'evoluzione delle istituzioni, necessaria per guidare il paese al di fuori della crisi ma anche garanzia contro il «regime dei partiti». Per comprendere appieno il peso della disputa istituzionale nella sfida tra il Generale ed i partiti si deve ricordare come sin dagli esordi i rappresentanti di questi ultimi, per garantire che, passata la tempesta, il Parlamento riaffermasse le proprie prerogative, si erano impegnati affinché la nuova Costituzione fissasse il centro dell'esecutivo a Matignon invece che

all'Eliseo<sup>966</sup>. Inchinatisi all'emergenza, erano ora convinti che il ritorno alla normalità prevedesse anche una progressiva ripresa delle pratiche tradizionali ed un graduale rientro della politica entro le sedi ad essa tradizionalmente deputate. Il leader socialista Mollet, determinante nell'aver favorito l'approvazione del Parlamento al ritorno al potere di de Gaulle nel 1958, pubblicò nel maggio 1962, un libro *13 mai 1958-13 mai 1962*, che fin dal titolo evidenziava che una parentesi della storia francese si fosse conclusa.

I partiti con la fine della guerra d'Algeria avevano cominciato a mostrare una prima insofferenza, se non nei confronti del Generale, quantomeno nei confronti dell'interpretazione che egli aveva dato del ruolo presidenziale. Nel suo libro Mollet precisava come il progressivo peso assunto dai gollisti e dalla destra aveva fatto sì che «il Presidente della Repubblica, da arbitro che sarebbe dovuto essere, [avesse] dovuto assumere il ruolo di capo occulto di una maggioranza e di un governo»<sup>967</sup>.

Il leader centrista Lecanuet fu molto più esplicito parlando di «fine del tempo dell'emergenza»<sup>968</sup>.

Ma de Gaulle, anche in seguito ai timori per la stabilità del paese suscitati dal fallito attentato ai suoi danni al Petit-Clamart, invece che frenare, rilanciò. Dando vita ad un'accelerazione improvvisa volta a completare il proprio progetto di riforma istituzionale attraverso l'introduzione dell'elezione a suffragio universale diretto del presidente della Repubblica, mostrò che i suoi progetti erano profondamente differenti da quelli dei partiti. E così, annunciò pubblicamente l'intenzione di sottoporre a referendum la proposta di far eleggere il presidente della Repubblica a suffragio universale diretto. Rivolgendosi ai francesi in televisione il 20 settembre 1962, però, non si limitò ad annunciare il suo progetto, ma in un lungo discorso spiegò loro quale fosse il carattere eccezionale della propria legittimità e le ragioni per le quali aveva potuto guidare il paese senza essere stato direttamente investito dal mandato popolare: «Insomma, come potete vedere, una delle caratteristiche principali della Quinta Repubblica è che essa fornisce un vertice allo Stato (...) Nonostante questo, affinché il presidente della Repubblica possa sostenere ed esercitare effettivamente un simile incarico, gli occorre la fiducia esplicita della Nazione. Permettetemi di dirvi che, nel momento del mio ritorno ai vertici dello Stato, nel 1958, io ritenevo che, quanto a me, la Storia fornisse già garanzie sufficienti. In virtù di quello che abbiamo voluto e realizzato insieme, attraverso tante sofferenze, attraverso lacrime e sangue, ma anche con tanta speranza, entusiasmo e successi, esiste tra voi, Francesi, e me un legame eccezionale che mi investe e mi vincola. Io non ho dato allora una grande importanza alle

---

<sup>966</sup> G. Quagliariello, *De Gaulle e il gollismo*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 550-551.

<sup>967</sup> G. Mollet, *13 mai 1958-13 mai 1962*, Paris, Plon, 1962, p. 153.

<sup>968</sup> *L'Année politique 1962*, p. 88.

modalità attraverso le quali fui designato, poiché la mia investitura era, per così dire, una scelta obbligata. D'altro canto, tenendo conto delle sensibilità politiche, alcune delle quali erano degne di rispetto, ho preferito in quel momento, evitare una sorta di plebiscito formale sulla mia persona. Insomma, ho consentito che il testo della nostra Costituzione prevedesse che ad eleggere il presidente fosse un collegio relativamente ristretto di circa 80.000 eletti»<sup>969</sup>. Nella logica gollista, quindi, l'investitura popolare sarebbe stata «necessaria per dare a coloro che mi succederanno, qualunque cosa succeda, i mezzi necessari a sostenere questo incarico supremo, qualunque possa esserne il peso»<sup>970</sup>.

In una situazione di per sé già in stato di fibrillazione l'annuncio di de Gaulle produsse un vero e proprio terremoto, accentuato dal fatto che de Gaulle decise di affidarsi all'articolo 11 della Costituzione per far approvare la riforma, che sarebbe così stata sottoposta direttamente al voto popolare senza passare dal Parlamento. All'interno del suo stesso governo ci furono delle ripercussioni, con le dimissioni di Pierre Sudreau che nella sua lettera ufficiale di dimissioni, datata 24 settembre 1962, scrisse: «questa riforma, senza conseguenze fino a che ci sarà Lei, diventa paradossalmente pericoloso dopo di Lei e io mi rifiuto di firmare un assegno in bianco ai suoi successori»<sup>971</sup>. Si trattava di un riconoscimento esemplare di come anche per i suoi stessi fedeli la legittimità del Generale affondasse le proprie radici in ben altro che non la semplice legittimità rappresentativa.

La dialettica politica riemerse con grande prepotenza, dando vita alla prima crisi parlamentare dal ritorno al potere del Generale. Un composito fronte di opposizione presentò una mozione di censura che non aveva per oggetto la riforma, ma la procedura (essenzialmente il fatto che il Parlamento fosse *bypassato*) e che fu approvata da 280 deputati su 480 votanti (oltre ai comunisti la mozione di censura fu votata da tutti i socialisti, dalla quasi totalità dei membri del centro democratico, del MRP, degli indipendenti, da tutti i non iscritti e persino da 4 UNR). Il 5 ottobre, per la prima volta dall'inizio della V Repubblica, il governo venne rovesciato: Jules Romain l'indomani scrisse su «L'Aurore» che «La République est sauvée». De Gaulle, non troppo turbato dagli avvenimenti e dalla massiccia opposizione, rispose chiedendo «un voto compatto della nazione», perchè rispetto all'elezione a suffragio universale «Niente è più repubblicano. Niente è più democratico...niente è più francese»<sup>972</sup>. Se un coerente e stimato oppositore del Generale come Mendès France denunciò che quella gollista «non è più la Repubblica», anche

---

<sup>969</sup> C. de Gaulle, *Discours et Messages, tome IV: Pour l'effort (1962-1965)*, Paris, Plon, 1970, pp. 22-23.

<sup>970</sup> *Ivi*, p. 29.

<sup>971</sup> Cfr. P. Viansson-Ponté, *Histoire de la république gaullienne*, Paris, Fayard, 1971, p. 325.

<sup>972</sup> C. De Gaulle, *Discours et Messages, tome IV, op. cit.*, pp. 32-33.

autorevoli rappresentanti della classe politica che aveva guardato con favore al ritorno del Generale presero fermamente le distanze da un progetto che, stando alle parole di colui che lo aveva richiamato nel 1958, René Coty, implicava un «travisamento del contratto»<sup>973</sup> stipulato tra de Gaulle e i francesi nel 1958.

Ma le critiche non furono rivolte soltanto al sistema che si sarebbe venuto a creare con l'eventuale approvazione della riforma: esse investirono in pieno la figura del Generale ed, in particolare, l'uso che egli faceva della televisione. Aprendo il dibattito del 4 e 5 ottobre Paul Reynaud, autorevole esponente del moderatismo conservatore (l'uomo che nel 1940 aveva voluto nel proprio governo in qualità di sottosegretario alla guerra il semi-sconosciuto colonnello Charles de Gaulle, per l'occasione promosso generale), dopo aver enunciato le argomentazioni di natura giuridica che lo portavano ad opporsi alla riforma, arrivò al centro del problema accusando de Gaulle di aver portato, attraverso la televisione, il cuore della *polis* al di fuori del Parlamento e individuò nella possibile associazione tra il potere carismatico e la televisione il maggiore rischio legato all'elezione diretta: «Per noi, repubblicani, la Francia è qui e non altrove (...). Qui sta il punto di rottura: ammettere che la Francia sia altrove significa riconoscere la fine della Repubblica. Lo scontro tra noi e il Generale de Gaulle è su questo punto, che lo ha fatto scivolare verso il potere personale. (...) E poi si è pensato che vi è la televisione, la televisione terribilmente potente, grazie alla quale il Generale penetra in metà delle case francesi, parla alle famiglie e fa loro le sue confidenze?»<sup>974</sup>.

E il vizio pareva aver contagiato anche i ministri del Generale se, come osservò qualche tempo dopo il deputato centrista André Diligent: «abbiamo a volte l'impressione che alcuni ministri si trovino più a proprio agio negli studi televisivi e preferiscano rivolgersi a muti telespettatori che a parlamentari che muti non sono»<sup>975</sup>. A partire dal 1963 l'accusa rivolta al Generale di servirsi in modo spregiudicato dei mezzi di comunicazione sarebbe divenuta un vero e proprio tormentone e la tradizionale espressione «potere personale», si sarebbe arricchita di un neologismo dal sapore mediatico: «telecrazia»<sup>976</sup>. Jean-Jacques Servan-Schreiber, direttore de «L'Express», se ne sarebbe ispirato per dare del gollismo una definizione liberamente ispirata da Lenin: «È il potere personale, più il monopolio della televisione».

Il controllo sul mezzo televisivo, pur collocandosi nel solco di una lunga tradizione francese di monopolio governativo sui mezzi di comunicazione - che aveva fatto della radio francese dei

---

<sup>973</sup> J-R. Tournoux, *La Tragédie du général*, Paris, Plon, 1967, pp. 433-436.

<sup>974</sup> P. Reynaud, «Journal Officiel de la République Française», a. 1962-1963, n° 80, 4 octobre 1962, pp. 3209-10.

<sup>975</sup> A. Diligent, «Journal Officiel de la République Française», a. 1962-1963, n°82, 21 novembre 1962, p. 2930.

<sup>976</sup> *La France vit-elle en "télécratie"?*, in «Preuves», novembre 1963, p. 13.

primi anni Cinquanta «la radio più disciplinata d'Europa»<sup>977</sup> - era innegabile. Per rendere conto di quanto ampia fosse la disparità di accesso mediatico si consideri che, nei primi 4 anni della presidenza de Gaulle era apparso in televisione 1506 volte, contro le 4 di Maurice Thorez e le 8 di Jacques Duclos<sup>978</sup>. Un osservatore britannico del «Sunday Telegraph» poteva così scrivere: «La Francia è diventata il primo paese occidentale a disporre di un organismo di informazione di Stato il cui potenziale propagandistico supera quello delle dittature del passato e si avvicina a quello del comunismo odierno»<sup>979</sup>. È quasi paradossale però osservare come questo genere di critiche sia emerso proprio a partire dalla fine del 1962, con l'esaurirsi del periodo dell'emergenza, quando cioè il Generale - risolta la crisi algerina e garantito dall'introduzione dell'elezione diretta del presidente della Repubblica del suo rapporto privilegiato con la nazione - diminuì sensibilmente le proprie apparizioni televisive (erano state 8 nel 1960, 8 nel 1961, ben 12 nel 1962 e furono appena 4 nel 1963 ed altrettante nel 1964) avviando, a partire dal 1965, una prima, timida, liberalizzazione del sistema. Nel febbraio 1963, uno studio condotto dallo storico René Rémond e da Claude Neuschwander, del Club Jean Moulin, ridimensionò oltretutto la generale convinzione dell'onnipotenza del mezzo televisivo. In un periodo nel quale il piccolo schermo non era ancora presente nella maggior parte delle case Rémond e Neuschwander misurarono la correlazione esistente tra le opzioni di voto in occasione delle elezioni politiche dell'autunno 1962 ed il possesso di un apparecchio televisivo, osservando come tra le due variabili non esistesse alcun tipo di rapporto<sup>980</sup>.

È importante osservare come buona parte dell'opposizione emersa a partire dall'annuncio gollista di sottoporre a referendum la proposta di eleggere a suffragio universale diretto il presidente della Repubblica fosse, per così dire, di «nuova generazione». Essa era costituita cioè da personaggi che per la prima volta prendevano le distanze dal Generale. Prima di paragonare i poteri del futuro presidente a quelli di «Luigi XIV» Reynaud confessò la tensione interiore provocatagli dal dover prendere le distanze da «un uomo assieme al quale un tempo ho condotto

---

<sup>977</sup> La formula, attribuita al leader moderato Paul Reynaud, è riportata in J. Montaldo, *Dossier O.R.T.F. 1944-1974. Tous coupables*, Paris, Albin Michel, 1974, p. 74.

<sup>978</sup> *Ivi*, p. 141.

<sup>979</sup> Cfr. A. Morice, *Où en est l'information en France?*, in «Revue politique des idées et des institutions», janvier 1964, n°1-2, p. 19.

<sup>980</sup> Cfr. R. Rémond - C. Neuschwander, *Télévision et comportement politique*, in «Revue Française de Science Politique», Juin-Juillet 1963. Su consiglio del Prof. Rémond ho applicato il medesimo studio alle elezioni presidenziali del 1965 ed il risultato ha confermato l'assenza di una correlazione diretta tra il possesso di un apparecchio televisivo e la preferenza elettorale accordata.

una lunga lotta e che è uno dei capisaldi della storia di Francia»<sup>981</sup>. Edgar Faure osservò tra gli applausi dell'intero parlamento, rivolgendosi a Pompidou e ai parlamentari gollisti: «È troppo facile accusare coloro che si schierano contro il vostro progetto di essere degli oppositori sistematici. Sui 53 firmatari della mozione di censura - li ho contati personalmente - 45 hanno risposto «sì» ai primi tre referendum. È un'opposizione sistematica dire di «no» una volta su quattro?»<sup>982</sup>.

Il paese, per la prima volta dal ritorno al potere di de Gaulle, era spaccato ed arbitro del vuoto politico creatosi con la dissoluzione del Parlamento (10 ottobre) in seguito al voto di sfiducia sarebbe stato il popolo, chiamato a pronunciarsi per via referendaria (28 ottobre). La spaccatura era netta: da un lato de Gaulle ed i gollisti dell'UNR, dall'altro tutti i partiti, tutti i leader politici, tutti i sindacati, la maggior parte dei giornali parigini e di Provincia. In discussione non c'era soltanto il futuro del regime gollista ma il destino stesso della vita politica nazionale. Sino ad allora, la III, IV e V Repubblica, si erano collocate in una sorta di continuità: in caso di vittoria del «sì» al referendum sarebbe stata decretata la fine definitiva del sistema parlamentare. A fianco del Parlamento, già depotenziato da quattro anni di pratica gollista, si profilava una seconda istituzione egualmente legittimata dal suffragio universale: quella di un presidente della Repubblica, depositario della sovranità popolare (nella sua totalità, mentre i deputati l'avevano frammentata in 485 parti), titolare del diritto di scioglimento e con la possibilità di ricorrere a referendum. Il «monarca repubblicano» profetizzato da Debré nel 1943 stava prendendo forma.

Il voto popolare approvò la riforma proposta da de Gaulle con il 62,25% dei voti a favore contro il 37,75% dei «no». Se si considera che la percentuale di votanti fu del 77%, i «sì» rappresentavano il 46,66% degli aventi diritto al voto: per la prima volta dal 1958 de Gaulle non otteneva per via referendaria il consenso della maggioranza dei cittadini.

A fare chiarezza sarebbero state le elezioni del novembre che videro una notevole polarizzazione del sistema in una sfida tra i gollisti ed il «cartello del no», che da un lato obbligò il Generale ad entrare nell'arena della competizione elettorale, dall'altro consentì ai comunisti di rientrare nel gioco. Il successo dei gollisti, favorito dal maggioritario a doppio turno, fu netto: l'UNR-UDT raccolse 229 seggi (31,90% al primo turno), 64 in più del 1958 e appena 13 al di sotto della maggioranza assoluta che fu agevolmente superata con il concorso di fuoriusciti del MRP e di qualche indipendente. I grandi sconfitti furono i moderati e le destre: l'MRP perse 20 deputati, gli indipendenti i  $\frac{3}{4}$  dei propri seggi, l'estrema destra scomparve.

---

<sup>981</sup> P. Reynaud, «Journal Officiel de la République Française», a. 1962-1963, n°80, 4 octobre 1962, p. 3208.

<sup>982</sup> E. Faure, «Journal Officiel de la République Française», a. 1962-1963, n°80, 4 octobre 1962, p. 3218.

Il gollismo aveva vinto, sancendo il consolidamento del suo regime. De Gaulle, che usciva come il vincitore di questo braccio di ferro, aveva però potuto farlo solo inchinandosi alla logica maggioritaria e abbandonando il ruolo di presidente al di sopra delle parti.

Iniziava qui, nel momento della vittoria e della fine dell'emergenza, il declino politico del Generale. Come ha mostrato J. Charlot nel suo *Le phénomène gaulliste*<sup>983</sup> a partire dal 1962 ebbe inizio una sorta di inversione del rapporto di forza tra gollismo presidenziale e gollismo parlamentare. A partire dal 1962, infatti, mentre si osserva in occasione dei vari referendum e all'elezione presidenziale del 1965 una costante diminuzione dei riconducibili alla persona di De Gaulle (fino al fallimento del 1969), i partiti della maggioranza beneficiarono di uno sviluppo progressivo del numero dei loro elettori, movimento che raggiunse il culmine in occasione delle elezioni del 1968. In quest'occasione il gollismo parlamentare in crescita eguagliò il gollismo presidenziale in declino. Inevitabile che l'immagine del presidente al di sopra delle parti lasciasse sempre più spazio a quella del leader di una coalizione della destre organizzata in un partito politico e che, di conseguenza, anche le pratiche di delegittimazione subissero un'evoluzione.

A sollevare sempre più critiche era ormai la figura stessa del Generale e più che le istituzioni della V Repubblica, la concezione che de Gaulle aveva di esse. La conferenza stampa del 31 gennaio 1964, rappresentò per molti un punto di non ritorno. Secondo Lacouture si trattò del momento in cui de Gaulle si decise a «presentare le tavole della legge»: «Lo spirito della nuova Costituzione consiste, lasciando al Parlamento il potere legislativo, a fare in modo che il potere non sia più una questione di parte, ma che derivi direttamente dal popolo. Da qui ne deriva che il capo dello Stato, eletto dalla nazione, ne sia la fonte ed il detentore (...) In Francia è normale che il presidente della Repubblica ed il primo ministro non siano un'unica persona. Non sarebbe però accettabile una diarchia al vertice. Ed infatti non esiste. Il presidente secondo la nostra Costituzione è l'uomo della nazione, scelto per rispondere del suo destino; è il presidente a scegliere il primo ministro, a nominarlo al pari degli altri membri del governo; è il presidente che può sostituirlo, o perché ritiene terminato il compito che gli aveva affidato, o perché non approva più la sua azione (...); è il presidente che, in caso di pericolo, detiene l'intera responsabilità della nazione; è il presidente, di conseguenza, il solo che detiene e che rappresenta l'autorità dello Stato. Ma proprio per la natura, l'ampiezza e la durata del suo incarico, egli non può interessarsi troppo dalla congiuntura politica, parlamentare, economica ed amministrativa. Questo è di conseguenza il campo d'azione, difficile ed importante, del primo ministro francese»<sup>984</sup>. De

---

<sup>983</sup> J. Charlot, *Le phénomène gaulliste*, Paris, Fayard, 1970.

<sup>984</sup> C. De Gaulle, *Discours et Messages*, tome IV, op. cit., p. 223.



Gaulle espose in questa occasione una concezione che caratterizza in modo costante il suo discorso politico. Al suo interno si opera infatti una netta distinzione tra dimensione nazionale e dimensione politico-partitica. La dimensione nazionale, cui fa costantemente riferimento de Gaulle nei suoi discorsi (uno studio statistico, in chiave comparata, sulle frequenze lessicali permette di chiarire l'eccezionalità della retorica gollista<sup>985</sup>) appartiene cioè all'ambito politico ma allo stesso tempo non prende parte alle sue contese e alle sue lotte. Nei suoi discorsi de Gaulle parla dei problemi dello Stato e della Repubblica, degli obblighi che essi hanno di fronte alla nazione e alla Francia, trascurando tutto ciò che concerne l'esercizio immediato della politica. Egli si occupa di tutto ciò che costituisce una *polis* al di là del terreno immediato della competizione partigiana per l'esercizio del potere, dell'azione quotidiana del governo e della vita ordinaria delle istituzioni.

In occasione della conferenza stampa del gennaio 1964 de Gaulle – secondo Lacouture – si presentò come «un monarca repubblicano che realizza(va) il vecchio sogno dei deputati del 1875: Mac-Mahon e Chambord abbracciati e avvolti nella bandiera tricolore»<sup>986</sup>. Le critiche cominciarono a colpire sempre più duro, con una stampa schierata maggioritariamente contro di lui: «Raramente - osservò Sirius - la teoria del potere assoluto è stata esposta con più compiacimento»<sup>987</sup>, mentre Servan-Schreiber parlò di «colpo di Stato»<sup>988</sup>.

Riaffermando che il solo detentore della legittimità era, in virtù del rapporto diretto che aveva con la nazione, il capo dello Stato, de Gaulle tentava di restare un leader al di sopra delle parti. Ma ormai la frattura era profonda e i *clivages* politici stavano progressivamente riemergendo. A sinistra la lotta contro il Generale si incarnò in due figure che rappresentavano due letture differenti dell'esperienza gollista: Mendès France e Mitterrand.

Il primo, che per qualche anno parve assumere la leadership dell'opposizione, era il massimo esponente di un anti-gollismo di sistema. Mendès France incarnava cioè il tradizionale anti-gollismo repubblicano che denunciava le istituzioni, risparmiando la persona del capo dello Stato, alla quale, oltretutto, il vecchio leader radicale era legato da un legame personale ed

---

<sup>985</sup> Tra i sette termini più frequentemente utilizzati da de Gaulle non ne figura alcuno riconducibile ad una dialettica politica «contingente»: Francia, paese, francese, popolo, mondo, grande, Stato. Il confronto con il lessico dei presidenti successivi consente di mettere in luce la particolarità del discorso politico gollista. Tra i termini più utilizzati dagli altri presidenti troviamo infatti: economia (Pompidou), società (Chirac), politica (Mitterrand), governo (Pompidou, Mitterrand), problema politico (Pompidou, Giscard, Chirac), quasi del tutto assenti nella retorica gollista.

<sup>986</sup> J. Lacouture, *De Gaulle*, Paris, Editions du Seuil, 1969, p. 170.

<sup>987</sup> Sirius, *Le Pouvoir absolu*, «Le Monde», 2-2-1964, p. 1.

<sup>988</sup> J-J. Servan-Schreiber, *Technique du coup d'Etat*, «L'Express», n°590, 27-9-1962, p. 48.

affettivo<sup>989</sup>. Mendès aveva criticato con forza la Costituzione del 1958 che, costruita su misura per un uomo, non avrebbe potuto sopravvivergli. Allo stesso modo aveva criticato la «presidenzializzazione» del regime e l'elezione a suffragio universale diretto del presidente della Repubblica. Equidistante dal gollismo così come dal comunismo in virtù di una concezione liberale e parlamentare della Repubblica, continuava a concepire la democrazia e la Repubblica come incompatibili con la personalizzazione: «Scegliere un uomo sulla sola base del suo talento, dei suoi meriti, del suo prestigio e della sua abilità elettorale, significa un'abdicazione da parte del popolo, una rinuncia a comandare e a controllare se stesso, si tratta di una regressione rispetto ad una evoluzione che tutta la storia ci ha insegnato a considerare come un progresso»<sup>990</sup>. Pericoloso corollario del sistema gollista era la depoliticizzazione della nazione. Quella di Mendès France era, insomma, una inconciliabilità insormontabile con il sistema: non fu certo un caso che in occasione delle presidenziali del 1965, rifiutò di candidarsi contro de Gaulle, come candidato unico della sinistra.

Nel 1964, con la pubblicazione de *Le Coup d'Etat permanent*<sup>991</sup> Mitterrand emerse come il nuovo volto dell'opposizione di sinistra al gollismo. Si trattava apparentemente di un dissenso molto più deciso nei toni rispetto a quello di Mendès France. In occasione della campagna elettorale del 1962 aveva dichiarato in un'intervista radiofonica trasmessa su Radio-Luxembourg: «Se chiamiamo regime presidenziale il regime del generale Franco a Madrid, di Salazar in Portogallo, o ieri quello di Mussolini a Roma, allora quello che abbiamo oggi in Francia è un regime presidenziale»<sup>992</sup>. La V Repubblica era nella sua concezione «il gestione del potere da parte di un solo uomo [...] Chiamo il regime gollista dittatura perché a conti fatti è a questo che assomiglia di più»<sup>993</sup>.

Ma progressivamente, alla critica del sistema cominciò a sostituirsi la critica alla persona del Generale: si tratta di un dato centrale, la delegittimazione non è più rivolta verso l'impianto istituzionale della V Repubblica, che a sinistra cominciava ad essere metabolizzato. Già la candidatura Defferre in vista delle presidenziali del 1965, da questo punto di vista, rappresentava un segnale importante: si trattava infatti di un leader di rottura perché tanto in occasione del

---

<sup>989</sup> Cfr. J. Lacouture, *Pierre Mendès France*, Paris, Editions du Seuil, 1981 e AAVV, *Pierre Mendès France et l'esprit républicain*, Paris, Le Cherche-Midi, 1996.

<sup>990</sup> R. de Lacharrière, *Mendès France et le général de Gaulle: l'impossible rapprochement*, in «Pouvoirs», n°27, 1983, pp. 21-30.

<sup>991</sup> F. Mitterrand, *Le Coup d'Etat permanent*, Paris, Plon, 1964.

<sup>992</sup> Citato in P. Isoart, *L'antigaullisme de la gauche libérale*, in AAVV, *De Gaulle en son siècle*, tome II: *La République*, Paris, Plon, 1992, p. 373

<sup>993</sup> F. Mitterrand, *Le Coup d'Etat permanent*, Paris, Plon, 1964, p. 85.

consiglio nazionale del dicembre 1962 che del congresso del giugno 1963<sup>994</sup>, quando la SFIO si era divisa sulla questione delle istituzioni, era stato il portavoce dei «presidenzialisti» opposti ai sostenitori del «contratto di maggioranza» guidati da Mollet. In un'intervista pubblicata su «l'Express» il 6 settembre 1963 Defferre aveva dichiarato: «L'attuale Costituzione è, allo stesso tempo, parlamentare e presidenziale. Essa potrà, a seconda della pratica istituzionale, spostarsi verso uno dei due estremi. Perché non lasciare spazio al tempo e agli uomini? (...) Il tempo non ha insegnato ai francesi a venerare le proprie istituzioni. Che progresso sarebbe se, almeno, imparassero a rispettarle!». Si trattava del primo segnale del «ralliement» della sinistra alle istituzioni della V Repubblica. Dopo il fallimento della sua candidatura, ad accettare di succedergli fu proprio François Mitterrand che, investito ufficialmente del ruolo di anti-de Gaulle mostrò immediatamente di aver compreso su quale piano dovesse giocare. Gli effetti delle modifiche istituzionali erano irreversibili: le presidenziali diventavano il fulcro della competizione politica ed il ricostituirsi di un bipolarismo rendeva indispensabile che anche gli avversari del Generale personalizzassero la competizione. L'autore de *Le coup d'état permanent* diede prova di una profonda evoluzione istituzionale, mostrando di accettare l'essenziale del quadro costituzionale gollista (eccezion fatta per gli articoli 11 e 16 della Costituzione) e della sua concezione «monarchica» della Repubblica. Qualche anno dopo lo stesso Mitterrand avrebbe attenuato pubblicamente le proprie posizioni del 1958 e del 1964, scrivendo: «se ho votato contro la Costituzione l'ho fatto più per il contesto che per il testo, tuttavia discutibile»<sup>995</sup>.

Attenti osservatori notarono subito che l'obiettivo polemico del candidato della *gauche* non pareva più essere il sistema ma che «François Mitterrand si propone soprattutto di abbattere il generale de Gaulle»<sup>996</sup>. Nel suo *La gauche et la V République* Olivier Duhamel ha confermato come in occasione della campagna per le presidenziali del 1965 «l'opposizione al regime gollista, non riguardava più la condanna dei suoi meccanismi istituzionali, ma si concentrava sulle concezioni proprie del capo dello Stato»<sup>997</sup>.

---

<sup>994</sup> Un dettagliato rapporto del congresso è ritrovabile sulle pagine de «Le Populaire», organo ufficiale del PS, nei giorni compresi tra il 31 maggio ed il 5 giugno 1963.

<sup>995</sup> F. Mitterrand, *Ma part de vérité*, Paris, Fayard, 1969, p. 41.

<sup>996</sup> C. Ysmal, *La stratégie des formations politiques devant la perspective de l'élection présidentielle*, in AAVV, *L'élection présidentielle de décembre 1965*, Paris, Presses de la FNSP, 1970, p. 81.

<sup>997</sup> O. Duhamel, *La gauche et la V République*, Paris, PUF, 1980, p. 374.

## Le presidenziali del 1965 e la personalizzazione del sistema

Nel dicembre del 1965 in Francia, per la prima volta dopo 117 anni, la massima carica dello Stato veniva nuovamente eletta a suffragio universale diretto.

Lo spettro del 1848 agitava ancora i sonni di molti repubblicani: in quell'occasione Luigi Napoleone Bonaparte, nipote dell'Imperatore, polverizzando tutte le previsioni era stato eletto al primo turno ottenendo più di 5 milioni di voti.

Ai suoi avversari erano rimaste le briciole: 1.400.000 voti al generale Cavaignac, capo del governo e candidato ufficiale, appena 8000 voti a Lamartine, il poeta che con tanto ardore aveva arringato la folla parigina affinché la Repubblica degli insorti si affidasse al verdetto delle urne per eleggere a suffragio universale il capo dell'esecutivo<sup>998</sup>. La procedura inquietava a tal punto i deputati che Alexis de Tocqueville aveva voluto assicurare i propri colleghi proponendo una variante della procedura americana: nel caso in cui la maggioranza assoluta dei suffragi non fosse stata raggiunta al primo turno, il secondo turno si sarebbe svolto all'interno dell'Assemblea nazionale. Il popolo delle campagne decise però che non ci sarebbe stato bisogno di un secondo turno e la vittoria fu talmente schiacciante che Adolphe Thiers, grande elettore del principe-presidente esclamò, subito dopo che furono resi noti i risultati: «Ecco l'Impero»<sup>999</sup>.

La Seconda, la Terza e la Quarta Repubblica non avevano più organizzato alcuna elezione presidenziale a suffragio universale diretto: per più di un secolo il ricordo del 1848 aveva agitato la memoria dei repubblicani. Gli spettri del «potere personale» e della «dittatura» erano sufficienti a decretare la fine di qualsiasi esperimento politico osasse porre freni a quello che una efficace formula del giurista Raymond Carré de Malberg ha definito «parlamentarismo assoluto».

Con l'avvicinarsi delle elezioni del 1965 i riferimenti al 1848 si fecero sempre più insistenti. Strumento plebiscitario per antonomasia questo scrutinio non avrebbe potuto, per i suoi critici, generare altro che tentativi di instaurazione di un potere assoluto.

Frutto naturale di questa procedura viziata sarebbe stato inevitabilmente un regime funesto.

Qualche anno prima un ferreo censore del regime gollista come F. Mitterrand aveva spiegato come «Non è mai accaduto in Francia che un uomo sia stato portato al potere dalla fiducia diretta del popolo e si sia visto concedere ampi poteri, senza che i diritti e le libertà dei cittadini non siano poi stati gravemente limitati e lo spirito pubblico calpestato»<sup>1000</sup>. A qualche settimana dal voto, subito prima di essere nominato candidato unico della sinistra, Mitterrand avrebbe ribadito

<sup>998</sup> M. Agulhon, *La première élection présidentielle (1848)*, in «L'Histoire», 31, 1981, pp. 43-52.

<sup>999</sup> O. Rudelle, *Une élection inaugurale*, in «Espoir», mars 1989, n°66, p. 15.

<sup>1000</sup> F. Mitterrand, *Faut-il un président aux français?*, «L'Express», 1-6-1961, pp. 16-17.

nuovamente: «In Francia tutte le esperienze di concentrazione del potere hanno portato al potere personale»<sup>1001</sup>.

Il 1965 rappresentava dunque un momento decisivo: i gollisti avrebbero potuto verificare l'effettivo radicamento della V Repubblica nella cultura e nei costumi francesi, mentre gli oppositori avrebbero dovuto scoprire le carte e mostrare se fossero stati disposti o meno ad accettare le regole di un gioco che avevano sempre criticato ma che era stato accolto con grande favore dall'opinione pubblica<sup>1002</sup>.

Un osservatore attento come il politologo Maurice Duverger sottolineò quale sarebbe stata la reale posta in palio della scadenza elettorale:

«Il vero interrogativo che accompagna le elezioni presidenziali del 1965 non riguarda il nome del futuro capo dello Stato poichè, se de Gaulle si candiderà, come tutto porta a pensare, sarà molto probabilmente rieletto [...]. Il vero interrogativo che accompagna le elezioni presidenziali del 1965 è sapere se si tratta della prima applicazione di un sistema che funzionerà in modo regolare in futuro, o di una avventura isolata, eccezionale, senza domani»<sup>1003</sup>.

In effetti la campagna per le presidenziali ha costituito davvero uno spartiacque, il momento cardine dell'evoluzione di un sistema tradizionalmente restio all'idea di un contatto diretto tra l'uomo politico e la pubblica opinione, ad ogni pratica che rievocasse una personalizzazione della politica che si voleva sepolta a Sedan con la disfatta del Secondo Impero bonapartista.

Sarà interessante osservare come questa evoluzione sia legata ad una profonda trasformazione delle pratiche comunicative adottate dalla classe politica.

Fu proprio in questo frangente, infatti, che si assistette ad una vera e propria modernizzazione e professionalizzazione della comunicazione politica francese, favorite da un insieme di cambiamenti che avevano profondamente modificato i rapporti tra i cittadini e la classe politica e che, di conseguenza, influenzarono la natura, la forma e lo stile delle campagne elettorali: il trasferimento della designazione del presidente della Repubblica da un corpo elettorale ristretto composto da notabili all'intera nazione, lo sviluppo di nuovi media di massa (in particolare della televisione), l'utilizzo di sondaggi di opinione per misurare l'impatto dei vari interventi e

---

<sup>1001</sup> R. Barillon, *Le député de la Nièvre entend substituer la «République des citoyens» au «pouvoir personnel»*, «Le Monde», 23-9-1965, p. 8.

<sup>1002</sup> Nel novembre 1965, un sondaggio dell'IFOP aveva rilevato come il 78% (contro il 6% e astenuti il 16%) degli aventi diritto al voto fosse favorevole all'elezione diretta del presidente della Repubblica.

<sup>1003</sup> «Le véritable enjeu des élections présidentielles de 1965 n'est pas le poste de chef de l'Etat, si de Gaulle est candidat, comme tout porte à croire, car il sera très probablement réélu. [...] Le véritable enjeu des élections présidentielles de 1965, c'est de savoir si elles seront la première application d'un régime qui fonctionnera régulièrement ensuite ou une aventure isolée, exceptionnelle, sans lendemain». Cfr. M. Duverger, *L'enjeu des 'présidentielles'*, in «La vie française», 23-4-1965, p. 3.

adattarli ai temi più sentiti dai cittadini, il ricorso all'esperienza di professionisti che, formati al di là dell'Atlantico, portarono nel gioco esagonale le tecniche apprese oltre-Oceano.

Questo insieme di fattori fece comprendere come qualcosa fosse definitivamente cambiato: in un articolo provocatoriamente intitolato «Le pestilenziali», Gilbert Cesbron, dalle pagine di *Le Monde* definì la campagna presidenziale come «una fiera volgare, nella quale a contare sono soprattutto i volti dei candidati»<sup>1004</sup>.

Dietro la critica senza appello si nascondeva in realtà la presa d'atto del profondo rinnovamento dell'immagine politica che la pratica gollista prima e le elezioni presidenziali poi avevano introdotto, personalizzando in modo eccezionale il dibattito pubblico<sup>1005</sup>.

La campagna del 1965 rese infatti evidente a molti osservatori come tanto i sostenitori quanto i critici della «personalizzazione» e del «potere personale»<sup>1006</sup> si ispirassero ad un medesimo stile di campagna e, soprattutto, come questa evoluzione fosse ormai «irreversibile»<sup>1007</sup>.

Da quella data in avanti infatti la politica, nonostante alcune inevitabili resistenze, avrebbe preso atto della necessità di personalizzarsi così come avrebbe riconosciuto nella comunicazione qualcosa di troppo serio ed importante per essere lasciato nelle mani di amatori.

### **Il marketing al servizio di «Monsieur X»**

Ancora negli anni Cinquanta, a differenza di altri paesi europei (Inghilterra in primis<sup>1008</sup>), la Francia non aveva assistito ad un'evoluzione sensibile nello svolgimento delle proprie campagne elettorali. La V Repubblica, da questo punto di vista, non aveva prodotto novità di grande rilievo: tanto la campagna del 1958 che quella del 1962 erano state gestite direttamente dai partiti e dominate dal localismo e dalla disaffezione politica. Nell'analisi condotta dall'Association *française de science politique* sulla campagna elettorale del 1958 Philipp Williams e Martin Harrison la definivano laconicamente come «anacronistica» ed annunciavano la «morte»

---

<sup>1004</sup> «Une foire grossière où les visages comptent d'abord». Cfr. G. Cesbron, *Les pestilentielles*, «Le Monde», 25-11-1965, p. 4.

<sup>1005</sup> C. Delporte, *Image, politique et communication sous la Cinquième République*, in «Vingtème Siècle. Revue d'histoire», 72, octobre-novembre 2001, p. 110.

<sup>1006</sup> Ivi compreso il Mitterrand de *Le Coup d'état permanent*, Paris, Plon, 1964.

<sup>1007</sup> F. Goguel, *Quelques remarques sur le problème des institutions politiques de la France*, in «Revue Française de Science Politique», n°1, 1964, p. 7.

<sup>1008</sup> Per una rapida panoramica rinvio ai principali lavori di D. Butler e D. Kavanagh, ed in particolare a: D. Butler (a cura di), *The British General Elections 1945-1992*, Basingstoke, Palgrave, 2000.

prossima della «campagna elettorale tradizionale»<sup>1009</sup>. Quattro anni dopo, nel 1962, Jean Charlot, nel suo studio sul referendum di ottobre e sulle elezioni di novembre, annunciava come fosse intervenuto qualche tratto di novità rappresentato dalla progressiva perdita di importanza delle riunioni pubbliche locali, dalla tendenza alla nazionalizzazione della propaganda e, soprattutto, dall'«importanza primordiale» della radio e della televisione<sup>1010</sup>.

Le presidenziali del 1965, favorite dal fatto che per la prima volta in Francia l'elezione della massima carica del paese era diretta, nazionale e, soprattutto, personale, si annunciavano così come quelle del possibile passaggio della comunicazione politica francese verso la «modernità». Poiché per la Francia questo tipo di consultazione rappresentava un'assoluta novità fu naturale che si cercassero altrove elementi di informazione e di conoscenza per affrontarla nel migliore dei modi e che lo sguardo si dirigesse prima di tutto verso la nuova frontiera della comunicazione politica: gli Stati Uniti, paese in cui, oltretutto, la pratica delle presidenziali era collaudata.

A fornire idee, informazioni e suggerimenti contribuì in modo determinante il libro di Theodore H. White, *Comment on fait un président*, pubblicato in Francia durante l'estate del 1962<sup>1011</sup>. Raccontando la vittoria di John Fitzgerald Kennedy il giornalista americano spiegava come il senatore del Massachusetts fosse riuscito ad imporre la propria candidatura al partito democratico, grazie all'aiuto di un gruppo di amici e di consiglieri, superando rivali in partenza più accreditati. Dallo studio di questo libro emerse così l'idea che fosse possibile «fabbricare» un candidato ed imporlo ai partiti facendo leva sull'opinione pubblica attraverso tecniche di tipo pubblicitario.

La prima operazione esplicitamente ispirata a queste tecniche di marketing fu quella del lancio della candidatura di Gaston Defferre, nel 1963, realizzata da «l'Express» e dal suo direttore, Jean-Jacques Servan Schreiber (amico personale del leader socialista) col sostegno del club Jean Moulin<sup>1012</sup>.

Ad essa prese parte un «brain-trust» piuttosto eterogeneo di una trentina di persone, tra le quali figuravano oltre a Servan Schreiber e a membri del club Jean Moulin (tra loro Olivier

---

<sup>1009</sup> P. Williams e M. Harrison, *La campagne pour le référendum et les élections législatives*, in AAVV, *Le référendum de septembre et les élections de novembre 1958*, Paris, A. Colin, 1960, pp. 21-59.

<sup>1010</sup> J. Charlot, *La tactique et la campagne des partis*, in F. Goguel (a cura di), *Le référendum d'octobre et les élections de novembre 1962*, Paris, A. Colin, 1965, p. 102.

<sup>1011</sup> T.H. White, *Comment on fait un président*, Paris, Laffont, 1962.

<sup>1012</sup> Il Club Jean Moulin già a partire dall'inizio degli anni Sessanta si era interessato al tema della pubblicità e a come essa avrebbe potuto essere applicata alla politica. Vedi a riguardo il ricco fondo conservato presso il Centre d'histoire de l'Europe du vingtième Siècle (CHEVS) della Fondation Nationale des Science Politiques (FNSP).

Chevrillon, Maurice Duverger, Georges Suffert, Georges Vedel e Paul Vignaux), esponenti di altri circoli intellettuali come *Citoyen 60* (Jaques Delors), sindacalisti della CFTC (André Jeanson, Albert Detraz e Marcel Gonin) e esponenti della corrente riformista della SFIO (Gérard Jacquet, Albert Gazier, Georges Brutelle).

Si trattava di un'operazione «esterna» ai canali istituzionali tradizionali, di un'iniziativa presa al di fuori dei partiti politici e, in parte, contro di loro.

L'obiettivo dell'iniziativa era triplice, come testimonia una nota conservata nell'archivio del Club Jean Moulin:

- «a) Arrivare all'elezione di un presidente di sinistra, obiettivo possibile
- b) Giungere alla designazione di un candidato unico della sinistra. Riuscirci sarebbe già un grande progresso. Esiste il rischio assai concreto, in effetti, che i partiti di sinistra si presentino al primo turno delle elezioni in ordine sparso, ciascuno con il proprio candidato.
- c) L'operazione deve, in ogni caso, favorire un raggruppamento ed un rinnovamento della sinistra, che includa tanto i partiti politici quanto quelle che si è soliti chiamare “forze nuove”. L'elezione presidenziale appare, in effetti, come una preziosa occasione per dare all'opinione pubblica un ruolo più importante di quello che gli lasciano i meccanismi tradizionali»<sup>1013</sup>.

Il carattere volontarista, «teleguidato», del lancio della candidatura Defferre, fu reso evidente dalla pretesa del comitato di sostegno di «fabbricare un presidente».

Si trattava, nelle intenzioni dei promotori, di «pre-fabbricare» un candidato attraverso una designazione effettuata al di fuori di ogni decisione di partito o di qualsiasi consultazione democratica, modalità che - pur applicata negli Stati Uniti in occasione delle primarie - era, secondo il club, «improponibile in Francia» poiché avrebbe «moltiplicato i rischi di inefficacia e di contestazione»<sup>1014</sup>.

Il libro di Theodore White rappresentava un punto di riferimento tale che Georges Suffert, «anello di collegamento» tra il club Jean Moulin e «l'Express», era solito ripetere in tono scherzoso: «Simon Nora è il nostro Schlesinger, Chevrillon è Sorensen, Vulpian è Louis Harris e io sono Salinger»<sup>1015</sup>. La novità dell'operazione consisteva nel mettere in piedi una strategia

---

<sup>1013</sup> L'objectif à atteindre se situe à trois niveaux: a) parvenir à l'élection d'un président de gauche ce qui n'est pas hors de portée; b) arriver à la désignation d'un candidat unique de la gauche. Y arriver serait déjà un très grand progrès. Le risque est grand, en effet, que les partis de gauche se présentent au premier tour des élections en ordre dispersé, chacun avec son candidat; c) l'opération doit en tout cas favoriser un regroupement et un renouvellement de la gauche, incluant les partis politiques et ce qu'il est convenu d'appeler les “forces nouvelles”. L'élection présidentielle apparaît en effet comme une occasion précieuse de donner à l'opinion publique un rôle plus important que celui qui lui laissaient jouer les mécanismes traditionnels». Cfr. FNSP/CHEVS - 5 CJM 10, Nota redatta dalla «Commissione per le presidenziali» del Club Jean Moulin, 17-4-1964.

<sup>1014</sup> «Le système américain nous paraît inutilisable en France multipliant les risques d'inefficacité et de contestation». Cfr. FNSP/CHEVS - 5 CJM 10, Nota redatta dalla «Commissione per le presidenziali» del Club Jean Moulin, 19-2-1963.

<sup>1015</sup> «Je me rappelle que chacun avait lu le livre de White et qu'un jour Georges Suffert, homme de gauche à l'époque et secrétaire général du club, plaisantait dans mon bureau: “Simon Nora,



mediatica fondata su studi di opinione, cercando di fornire al sindaco di Marsiglia l'immagine moderna, attraente ed autorevole di un capo dello stato alternativo a de Gaulle. Erano i primi passi del marketing scientifico in terra francese: a partire dal gennaio 1963 il club Jean Moulin attraverso il proprio Centro di informazione e di documentazione realizzò una serie di inchieste di opinione per determinare, in vista delle elezioni presidenziali, quale «tipo umano» appariva ai francesi «più adatto a succedere al generale de Gaulle»<sup>1016</sup>.

L'inchiesta durò otto mesi e vide i suoi risultati parzialmente pubblicati sulle colonne de *L'Express* nella primavera seguente.

Nel frattempo il settimanale aveva già lanciato l'operazione in grande stile, annunciando ai propri lettori che «c'è, oggi, da qualche parte in Francia, un uomo che sarà candidato alla presidenza della Repubblica, contro il generale de Gaulle»<sup>1017</sup>.

Due settimane dopo quest'uomo era fotografato di spalle, in copertina, con un cappello in testa ed una borsa in mano.

Altri quindici giorni ed il 17 ottobre lo sconosciuto rilasciò un'intervista per annunciare la necessità di rinnovamento che attendeva la Francia.

La stampa non parlava d'altro: *Paris-Match* fece un'inchiesta per capire chi fosse questo *Monsieur X* e, alla fine, fu bruciato sul tempo da *Le Canard enchaîné*, primo organo di stampa a rivelare come quel personaggio misterioso fosse in realtà «l'uomo dalla maschera Defferre»<sup>1018</sup>.

I consulenti coniugavano già elementi di sostanza – preparazione ed elaborazione di un discorso politico, creazione di una statura internazionale del personaggio attraverso numerosi viaggi all'estero (e qui l'esempio veniva, ancor prima che dagli Stati Uniti, dall'esperienza gollista) – ad elementi puramente di immagine, spesso esasperati: venne così suggerito a Defferre di rinnovare il proprio guardaroba e di «adottare un'andatura più consona ad un presidente»<sup>1019</sup>.

Roland Cayrol, segretario del club Jean Moulin nel 1963, ha brevemente descritto, non senza una dose di autocritica, il lavoro fatto per modernizzare l'immagine di Defferre:

«Abbiamo preteso di cambiare troppo quest'uomo. Gli abbiamo insegnato, perché così avveniva negli Stati Uniti, a parlare senza occhiali, e quest'uomo che vede molto male, arrivava sul palco

---

c'est un peu Schlesinger; Chevrillon, c'est Sorensen; de Vulpian, c'est Louis Harris; moi, je suis un peu Salinger...»». fr. R. Cayrol, *La nouvelle communication politique*, Paris, Larousse, 1986, p. 60.

<sup>1016</sup> G. Suffert, *De Defferre à Mitterrand. La campagne présidentielle*, Paris, Seuil, 1966, p. 20.

<sup>1017</sup> «Qu'il y a aujourd'hui quelque part en France, un homme qui sera candidat à la présidence de la République face au général de Gaulle». Cfr. «L'Express», 19-9-1963.

<sup>1018</sup> «L'homme au masque Defferre». Cfr. D. Dulong, *Moderniser la politique*, Paris, l'Harmattan, 1997, p. 255.

<sup>1019</sup> «Adopter une démarche plus présidentielle». Cfr. A. Chauveau, *L'homme politique et la télévision*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», 80, octobre-décembre 2003, p. 90.

con dei veri e propri elenchi telefonici dal momento che, per riuscire a leggere, su ogni foglio non c'erano più di due o tre parole. A quest'uomo abbiamo cambiato i suoi vestiti classici, poco alla moda, per dargli un aspetto più moderno. Gli abbiamo insegnato a camminare di fronte alle telecamere con un'aria solenne e maestosa, ad assomigliare ad un presidente. Gli abbiamo insegnato ad avere delle idee che non erano proprio le sue, anche se quando le leggeva sembrava essere d'accordo...»<sup>1020</sup>.

Ma la novità dell'operazione non fu relativa soltanto alle modalità di lancio della candidatura, quanto alla scelta stessa del candidato.

Defferre rappresentava infatti un leader di rottura perché tanto in occasione del consiglio nazionale del dicembre 1962 che del congresso del giugno 1963<sup>1021</sup>, quando la SFIO si era divisa sulla questione delle istituzioni, era stato il portavoce dei «presidenzialisti» opposti ai sostenitori del «contratto di maggioranza» guidati da Mollet. Nonostante la fuga in avanti sancita dalla candidatura Defferre fosse stata realizzata da uomini in gran parte estranei ai principali partiti della sinistra Guy Mollet (che pure, tra gli esponenti di spicco della sinistra francese, era l'unico che nel 1958 aveva votato sia a favore dell'investitura del Generale che per i pieni poteri che, perfino, per la delega del potere costituente<sup>1022</sup>) ebbe così a notare astiosamente come la scelta di Defferre avrebbe potuto lasciar intendere «ad un'opinione pubblica male informata che noi aderivamo al sistema gollista»<sup>1023</sup>. E a pubblicizzare il pragmatismo costituzionale di *Monsieur X*, che lasciava intravedere una sorta di primo riallineamento della sinistra alle istituzioni golliste<sup>1024</sup>, pensò proprio «L'Express», pubblicando un'intervista rilasciata da Defferre a Jean Ferniot:

---

<sup>1020</sup> «Cet homme nous avons voulu le changer trop. Nous lui avons appris, parce que cela se passait comme cela en Amérique, à parler sans lunettes, et cet homme qui voit très mal arrivait avec des véritables bottins à la tribune parce qu'il n'y avait plus que trois mots écrits sur une page pour qu'il arrive à les distinguer. Nous lui avons fait renoncer, cet homme, à ses costumes classiques mal coupés, pour lui donner une allure plus moderne. Nous lui avons appris à marcher devant les caméras d'un air solennel et majestueux, à rassembler à un président. Nous lui avons appris à avoir des idées qui, tout de même, n'étaient pas exactement tout à fait les siennes, même s'il avait de la sympathie lorsqu'il les lisait...». Cfr. C. Andrieu, *Pour l'amour de la République. Le Club Jean Moulin 1958-1970*, Paris, Fayard, 2002, p. 469.

<sup>1021</sup> Un dettagliato rapporto del congresso è ritrovabile sulle pagine de «Le Populaire», quotidiano del partito, nei giorni compresi tra il 31 maggio ed il 5 giugno 1963.

<sup>1022</sup> O. Duhamel, *La Gauche et la V<sup>e</sup> République*, Paris, Presses universitaires de France, 1993, p. 53.

<sup>1023</sup> «A une opinion mal informée que nous nous rallions au système gaulliste». Cfr. S. Hurtig, *La Sfiio face à la Vème République. Majorité et minorités*, in «Revue française de science politique», 12 (3), 1964, pp. 553-554.

<sup>1024</sup> Defferre aveva dichiarato di accettare l'essenziale delle istituzioni della V Repubblica, eccezion fatta per l'articolo 16 riguardante l'istituto del referendum.

«La Costituzione attuale è allo stesso tempo parlamentare e presidenziale. Essa potrà, in base all'utilizzo che se ne farà, porre l'accento su una o l'altra delle sue caratteristiche. Perché non lasciare che siano il tempo e gli uomini a decidere? [...]. Non c'è stato il tempo perché i francesi imparassero a venerare le loro istituzioni. Che progresso se imparassero almeno a rispettarle!»<sup>1025</sup>.

L'improvviso ritiro della propria candidatura da parte di Defferre, episodio sul quale non è stata ancora fatta piena luce, pur mostrando con il fallimento della *Fédération démocrate et socialiste* l'esistenza di profonde fratture politiche lontane dall'essere rimarginate<sup>1026</sup>, non gettò però nell'oblio la novità di un esperimento che sarebbe stato ripreso in parte da altri candidati, sia a livello di contenuti<sup>1027</sup> che di uomini<sup>1028</sup>.

### **Il 1965: una «tele-elezione»**

La novità decisiva introdotta dalle presidenziali del 1965 era la televisione. Il 14 marzo 1964 l'approvazione del decreto voluto dal ministro dell'Informazione Peyrefitte fissava le regole generali della campagna destinando, in base all'articolo n°12, 2 ore di trasmissione televisiva e 2 ore di trasmissione radiofonica ad ogni candidato ma, soprattutto, sancendo che:

«nel corso della campagna elettorale, il principio di uguaglianza tra i candidati deve essere rispettato all'interno dei programmi di informazione della radio-televisione francese [...]. Ogni candidato dispone, in vista del primo turno, sulle antenne della radio-televisione francese di due ore di spazio televisivo e di due ore di spazio radiofonico»<sup>1029</sup>.

---

<sup>1025</sup> «L'actuelle Constitution est à la fois parlementaire et présidentielle. Elle pourra, selon l'usage qui en sera fait, accentuer tel ou tel de ses caractères. Pourquoi ne pas laisser faire le temps et les hommes? [...] Le temps a manqué pour que les Français apprennent à vénérer leurs institutions. Quel progrès s'ils apprenaient du moins à les respecter!». Cfr. Intervista a Defferre fatta da J. Ferniot, «L'Express», 6-9-1963.

<sup>1026</sup> La mattina del 18 giugno 1965 in una dichiarazione pubblica G. Defferre affermerà: «Les représentants des partis politiques ont dû constater qu'ils n'avaient pas pu parvenir à un accord assez large pour réaliser une formation politique unitaire».

<sup>1027</sup> Parte del programma di Defferre fu adottata da Mitterrand, che mostrò così di accettare la competizione nel quadro delle regole imposte dalla V Repubblica e di non essere più il fermo censore de «Le coup d'Etat permanent».

<sup>1028</sup> Personaggi come Suffert, che avevano partecipato all'operazione del lancio di Defferre, si schierarono con Mitterrand, mentre altri come P. Fauchon con Lecanuet.

<sup>1029</sup> «Pendant la durée de la campagne électorale, le principe d'égalité entre les candidats doit être respecté dans les programmes d'information de la radiodiffusion-télévision française [...]. Chaque candidat dispose sur les antennes de la radiodiffusion-télévision française au premier tour de scrutin de deux heures d'émission télévisée et de deux heures d'émission radiodiffusée». Cfr. AA.VV., *L'élection présidentielle des 5 et 19 décembre 1965*, Paris, Armand Colin, 1970, p. 213.

Se già a partire dal 1956 la televisione aveva cominciato a svolgere un ruolo nelle campagne ufficiali, la sua scarsa diffusione aveva contribuito a confinarla in una posizione tutto sommato marginale, riservata esclusivamente ai rappresentanti dei partiti, che si esprimevano per qualche minuto e con una scarsa audience. Nel 1965, invece, il bacino di telespettatori si era decuplicato rispetto a dieci anni prima<sup>1030</sup>, metà delle famiglie francesi disponeva della televisione e la rottura del tradizionale e rigidissimo<sup>1031</sup> monopolio governativo sui mezzi di comunicazione le concedeva altre prospettive.

L'affermazione del principio di parità di accesso radiotelevisivo per tutti i candidati produsse una sorta di ribaltamento del rapporto di forza mediatico, dopo anni di completo monopolio gollista dell'immagine televisiva<sup>1032</sup>. Considerando come i rivali del Generale per la corsa alla presidenza fossero cinque, si comprende l'effetto dirompente avuto dall'apparizione sul piccolo schermo, nelle ore di punta della programmazione<sup>1033</sup>, di uomini politici di opposizione che, eccezion fatta per una sporadica apparizione di Mitterrand nel 1955<sup>1034</sup>, non erano mai apparsi sullo schermo e che invece si trovarono allora in pochi giorni ben dieci ore di spazio televisivo a disposizione.

Il 19 novembre, data d'inizio della campagna elettorale in televisione, rappresentò un vero e proprio *shock* collettivo: il piccolo schermo, che da sette anni ospitava periodicamente gli stessi volti, le stesse immagini e gli stessi slogan pareva essere caduto in mano ribelle. Uomini per lo più sconosciuti apparvero ai francesi dicendo loro che non tutto stava andando per il meglio, che

---

<sup>1030</sup> Mentre nel 1956 si contavano in Francia appena mezzo milione di apparecchi, dieci anni dopo il numero era cresciuto a 6,3 milioni.

<sup>1031</sup> Se era comune, a partire dal 1963, definire il sistema gollista come «telecrazia», non si può tacere come sotto la IV Repubblica il controllo dei mezzi di comunicazione fosse stato altrettanto stretto: la vittima più celebre era stata proprio il Generale de Gaulle che, a partire dal governo Ramadier del 1947 fino al 1958, era stato vittima di un rigidissimo ostracismo mediatico. Per una completa panoramica sul controllo politico della televisione durante la IV e la V Repubblica vedi: J. Bourdon, *Haute fidélité: pouvoir et télévision 1935-1994*, Paris, Editions du Seuil, 1994.

<sup>1032</sup> Per rendere conto della profonda disparità di accesso mediatico si consideri che, nei primi 4 anni di presidenza, de Gaulle apparve in televisione 1506 volte, contro le 4 di Maurice Thorez e le 8 di Jacques Duclos. Cfr: J. Montaldo, *Dossier ORTF 1944-1977. Tous coupables*, Paris, Albin Michel, 1974, p. 141. Per un'attenta ricostruzione del controllo televisivo durante la presidenza del Generale de Gaulle rinvio a J. Bourdon, *Histoire de la télévision sous de Gaulle*, Paris, INA-Anthropos, 1990 e al più recente A. Vassalo, *La télévision sous de Gaulle. Le contrôle gouvernemental de l'information, 1958-1969*, Bruxelles, De Boeck, 2005.

<sup>1033</sup> Gli interventi dei candidati erano trasmessi alle 13 e alle 20h30: ogni candidato disponeva di due ore di televisione e due ore di radio, ripartite in due trasmissioni di 28 minuti, quattro di quattordici minuti ed una di 8 minuti l'ultimo giorno. L'Inathèque de France conserva tra i suoi fondi numerosi interventi televisivi fatti dai candidati in occasione della campagna del 1965.

<sup>1034</sup> Mitterrand era apparso in televisione nell'ormai lontano 4 gennaio 1955, intervistato su temi di politica estera all'interno della trasmissione politica *Faisons le point*.

de Gaulle non era il presidente più adatto a guidare il paese e che il governo in carica non era il migliore possibile.

I francesi scoprirono in questa occasione un mondo nuovo, conobbero volti fino ad allora sconosciuti mentre i candidati, anche essi alle prese con un mezzo di cui ignoravano i segreti, furono obbligati ad iniziare il loro intervento televisivo presentandosi. L'attuale leader del partito centrista Udf, François Bayrou, ha raccontato l'emozione provata nel vedere per la prima volta il volto del «suo» candidato in televisione, che esordì dicendo: «Mi chiamo Jean Lecanuet, ho quarantacinque anni»<sup>1035</sup>.

Nonostante fosse il presidente del MRP, uno dei principali partiti politici francesi, nemmeno i suoi sostenitori ne conoscevano l'aspetto.

Eppure la prima impressione fu ottima:

«Se il Generale andasse dal parrucchiere (ma è il parrucchiere che va dal Generale e, in questo modo, un Grande, pur risparmiando un pò di tempo, perde un pò il contatto con i propri cittadini), se dunque il Generale, dopo uno di queste esibizioni di retorica alle quali abbiamo assistito in questi giorni, avesse potuto sentire un'estetista che esclamava : 'Avete visto Lecanuet ieri sera, eh ?' (col pollice alzato), avrebbe senza dubbio provato un brivido constatando l'effetto terrificante che la dea televisione può esercitare sui destini del paese quando si accompagna al suffragio universale. Avrebbe ragione di provare un brivido. Ma sbaglierebbe se pensasse di essere senza peccato perchè, dopotutto, è stato lui il primo a sacrificarsi al culto cronico della dea, ed è lui che, per la prima volta in quasi un secolo di Repubbliche, ha deciso che il presidente sarebbe stato eletto a suffragio universale»<sup>1036</sup>.

Il grande vincitore dei dibattiti televisivi che caratterizzarono la campagna del 1965 fu proprio Jean Lecanuet, quarantacinquenne candidato centrista, il cui *charme* da seduttore e la cui retorica

---

<sup>1035</sup> «Je m'appelle Jean Lecanuet, j'ai quarante-cinq ans». Cfr. F. Bayrou, *C'était formidable*, in O. Duhamel - J-N. Jeanneney, *Présidentielles, les surprises de l'histoire 1965-1995*, Paris, Editions du Seuil, 2002, p. 38.

<sup>1036</sup> «Si le Général allait chez le coiffeur (mais c'est le coiffeur qui va chez le Général et, à partir de cet instant, un Grand, tout en gagnant du temps, perd un peu le contact), si donc le Général, après une de ces joutes oratoires dont nous sommes devenus les témoins oculaires, pouvait entendre comme mot une manucure s'écrier : "Dites-doc, Lecanuet hier soir, comme ça!" (pouce levé), il aurait sans doute le frisson en mesurant les terrifiants effets que la deesse TV peut exercer sur les destinées du pays lorsqu'elle s'accouple au suffrage universel. Il aurait raison d'avoir le frisson. Et il aurait tort d'être à même d'avoir raison, car enfin c'est lui qui, tout le premier, a sacrifié au culte chronique de la déesse, c'est lui qui, le premier en près d'un siècle de Républiques, a préconisé le suffrage universel pour l'élection d'un président». Cfr. P. Daninos, *Cincinnatus, Greta Garbo, de Gaulle...*, «Le Monde», 4-12-1965, p. 4.

appassionata lo fecero apprezzare soprattutto al pubblico femminile. «No, davvero non pensavo ci potesse essere qualcuno capace di parlare bene quanto il generale de Gaulle»<sup>1037</sup>, rispose all'intervistatore una signora che, gollista da sempre, si disse pronta a votare per il candidato centrista dopo averlo ammirato in televisione.

Come scrisse André Philip su *Le Monde* all'indomani del primo turno: «è emersa una novità : se resta un ottimo attore, il presidente de Gaulle non è più l'unico a sapersi servire della televisione»<sup>1038</sup>.

De Gaulle, il solo che custodiva i segreti del mezzo televisivo, convinto dell'intangibilità del proprio rapporto con l'elettorato, decise di non prendere parte alla campagna, mentre gli «sfidanti» furono obbligati ad imparare i segreti di uno strumento che conferiva indubbiamente loro autorevolezza e popolarità ma di fronte al quale erano rimasti sino ad allora semplici spettatori.

Lo stile, l'aspetto, l'apparenza del candidato cominciarono così ad essere tenuti sempre più in considerazione. Come aveva scritto un altro dei giornalisti che avevano partecipato al dibattito Nixon-Kennedy: «un fatto era del tutto chiaro: avvicinandosi a quel campo di battaglia del tutto nuovo che era la televisione, i due candidati si preoccupavano molto più della propria immagine che del contenuto dei propri discorsi»<sup>1039</sup>.

Lo stile di presentazione diede luogo spesso a faticose ricerche: tutti i candidati si fecero consigliare su quale fosse il profilo migliore da mostrare alla telecamera, quale il look più accattivante, studiarono dizione e ricorsero al trucco. In occasione delle registrazioni televisive il più attento si mostrò senza dubbio François Mitterrand<sup>1040</sup> che, tribuno popolare più a proprio agio nei comizi che davanti alla telecamera, si presentò nello studio televisivo, accompagnato dal barbiere e da alcuni consiglieri tecnici<sup>1041</sup>, e vi restò più di quattro ore per registrare una trasmissione che sarebbe durata appena 14 minuti, ritoccando più volte il filmato. In vista dell'apparizione successiva, scontento delle condizioni di registrazione, domandò di girare le riprese presso il proprio domicilio: se questo non gli fu concesso ottenne però l'assenso su altre quattro richieste: tubi catodici nuovi, uno studio di registrazione più ampio e luminoso, il divieto

---

<sup>1037</sup> «Non monsieur, je ne croyais pas qu'il pouvait y avoir quelqu'un qui parle aussi bien que le général de Gaulle». Cfr. C. Delporte, *Image, politique et communication sous la Cinquième République*, cit., p. 111.

<sup>1038</sup> «Un fait nouveau est apparu: s'il reste un très grand acteur, le président de Gaulle n'est plus le seul à savoir se servir de la télévision». Cfr. A. Philip, *Leçons d'un scrutin*, «Le Monde», 9-12-1965, p. 2.

<sup>1039</sup> D. Cater, *Power in Washington*, New York, Vintage Books, 1964, p. 69.

<sup>1040</sup> Cfr. F. Mitterrand, *La paille et le grain*, Flammarion, 1975, p. 87.

<sup>1041</sup> André Rousselet, rappresentante di Mitterrand presso la commissione nazionale di controllo, e i registi Pierre Badel e Stelio Lorenzi.

ai tecnici di entrare ed uscire durante le riprese ed, infine, che il cameraman fosse un uomo di sua fiducia<sup>1042</sup>.

Alla necessità di apprendere una nuova tecnica ed un nuovo stile si affiancò poi la novità della pratica comunicativa: se fino ad allora l'immagine dell'uomo politico in televisione era stata istituzionalizzata dalla pratica gollista dell'allocuzione e della conferenza stampa, si fece ora ricorso alla formula dell'intervista. La rottura della monotonia del monologo permise di sfruttare la celebrità delle star dell'informazione televisiva: Léon Zitrone (da Lecanuet), Georges de Caunes (da Mitterrand) e Claude Darget (da Tixier-Vignancour), dalle quali i candidati si fecero consigliare sia in relazione alla gestualità, che al tono della voce che persino, in alcuni casi, agli accostamenti cromatici dei vestiti da indossare<sup>1043</sup>.

I sondaggi, altra grande novità dello scrutinio elettorale del 1965, sottolinearono il successo di queste trasmissioni. Metà dei francesi dichiarò di aver assistito ai primi interventi televisivi: per la prima volta la campagna elettorale in televisione superava quella radiofonica per numero di spettatori e la regione parigina, che vantava il maggior tasso di televisori, ottenne una audience elevatissima, superiore al 65% della popolazione. La televisione si affermava in questa occasione, superando la radio che pure contava il doppio di apparecchi, come il mezzo «principe» della campagna<sup>1044</sup>. Le trasmissioni ufficiali interessavano a tal punto i francesi che numerosi cinema e teatri ritardarono la programmazione in funzione delle trasmissioni televisive, mentre alcuni arrivarono persino ad installare televisori nelle proprie hall, come fecero a Parigi il teatro Edouard VII o il teatro della Michodière<sup>1045</sup>.

Il piccolo schermo rappresentò senza dubbio la novità più significativa della competizione elettorale del 1965, contribuendo in maniera determinante ad un profondo rinnovamento dell'immagine politica francese. La campagna dimostrò però come anche i mezzi più tradizionali

---

<sup>1042</sup> R-G. Schwartzberg, *La campagne présidentielle de 1965*, Paris, Puf, 1967, pp. 77-79.

<sup>1043</sup> A Lecanuet vengono forniti consigli sull'accostamento tra cravatta e camicia: Léon Zitrone lo convincerà due minuti prima di un intervento televisivo a scambiare la propria cravatta, poco telegenica, con quella a righe del suo segretario. Cfr: M-D. Mistler, *Léon Zitrone: «J'ai servi à quelque chose!»*, «L'Aurore», 25-11-1965, p. 4.

<sup>1044</sup> Un'inchiesta realizzata dall'IFOP a Boulogne-Billancourt, testimoniava come alla domanda «Pensando ai diversi mezzi di informazione che avete utilizzato durante il periodo delle elezioni, qual è stato, per lei, il più importante?», il 52% delle persone interpellate rispondeva «la televisione», il 22% «la radio», l'11% «la stampa». Se lo si compara ai risultati ottenuti su scala nazionale nel 1962, si vedrà quanto sia evoluta la situazione: radio 23%, televisione 22%, stampa 22%. Cfr AA.VV., *L'élection présidentielle des 5 et 19 décembre 1965*, op.cit., p. 149 e F. Goguel (a cura di), *Le référendum d'octobre et les élections de novembre 1962*, op.cit., p. 102.

<sup>1045</sup> D. Bahu-Leyser, *De Gaulle et les médias*, in «Espoir», mars 1989, n°66, p. 47.

di propaganda, dei quali gli analisti avevano rilevato in occasione delle precedenti scadenze elettorali l'anacronismo e la progressiva agonia – l'affissione di manifesti, la distribuzione di opuscoli, l'invio a domicilio di brochures e di giornali – non fossero affatto stati messi in soffitta ma, anch'essi, rinnovati. Lungi dal nuocersi reciprocamente la comunicazione tradizionale e quella televisiva mostrarono di rafforzarsi l'un l'altra contribuendo in modo determinante alla personalizzazione del dibattito pubblico. L'evoluzione nei manifesti elettorali dei candidati ne costituisce un esempio evidente: se, come abbiamo visto nel secondo capitolo, sino ad allora i partiti avevano evitato di mostrare il volto dei propri leader sui manifesti temendo le derive di una personalizzazione della vita pubblica antitetica ai valori repubblicani, la campagna del 1965 ribaltò questo equilibrio. Focalizzando l'attenzione dell'opinione sul singolo candidato, la dinamica dell'elezione presidenziale fece sì che i volti dei candidati invadessero i muri delle città, spesso fotografati su uno sfondo o un paesaggio altamente simbolici: un paesaggio industriale per Mitterrand, fasce tricolori per il Generale ed un orizzonte urbano per Lecanuet<sup>1046</sup>. Mentre le immagini dei candidati occupavano una percentuale sempre maggiore del manifesto, si assistette ad una parallela evoluzione dei testi che, da lunghi e descrittivi, divennero sempre più essenziali e generici: quello gollista, ad esempio, si limitava ad invocare un non meglio definito «Pour le succès de la France». I manifesti dei candidati combinavano così, in genere, il ritratto gigante dell'uomo ad uno slogan «federatore» che doveva ammorbidire le più rilevanti asperità ideologico-politiche<sup>1047</sup>: un oscuramento della dimensione partitica del dibattito era resa inevitabile dalla natura della consultazione.

Ad una necessaria personalizzazione corrispose così una prima departitificazione: sulla scena doveva emergere il candidato, non il partito o la coalizione che lo appoggiava. Se questo era tutto sommato scontato per il Generale, lo era meno per il candidato della «sinistra unita» o per quello «centrista». Nella designazione delle candidature Mitterrand e Lecanuet le «forze vive» del paese erano state poco attive e meno sollecitate che in quella di Defferre ma entrambi i candidati, pur non avendo intenzione di rompere con i partiti e con le tradizionali strategie di rassemblement identitario ad essi legate (l'«unione della sinistra» per il primo, quella dei «liberali», degli «europeisti» e dei «sociali» per il secondo), manifestarono la volontà di prendere una certa distanza da questi. Anche Mitterrand, la cui candidatura era stata il frutto della classica mediazione tra partiti e che era stato uno dei principali protagonisti delle critiche contro la deriva personalistica del gollismo, mostrò di avere compreso questa necessità. Rassicurato dall'appoggio ufficiale della SFIO, del PCF e, poco dopo, del PSU e del partito radicale si

---

<sup>1046</sup> J-M e P. Benoit – J-M. Lech, *La politique à l'affiche. Affiches électorales et publicité politique, 1965-1986*, Paris, Editions du May, 1986.

<sup>1047</sup> C. Delporte, *Image, politique et communication sous la Cinquième République*, cit., p. 110.



circondò di numerosi esponenti extra-partitici: all'interno della «Association nationale pour la candidature de François Mitterrand» creata per sostenerlo e presieduta dal presidente dell'ordine degli avvocati René-William Thorp, tra gli otto vice-presidenti solo quattro, ad esempio, erano uomini di partito. Per la prima volta i leader delle varie formazioni politiche non erano sulla scena e in numerosi appuntamenti pubblici, invece che da uno di loro Mitterrand preferì farsi accompagnare dalla moglie, il cui charme e la cui discrezione non potevano che attirare le simpatie verso il nuovo e giovane leader della sinistra unita. Ancora più evidente fu poi il rilievo personale avuto da Lecanuet nei confronti dei partiti e delle organizzazioni politiche (in primo luogo il MRP e il CNI) che lo sostenevano e la cui attività venne sistematicamente oscurata. Nessun riferimento fu fatto ad essi nei testi diffusi dal team di Lecanuet, né dal candidato stesso in occasione di discorsi televisivi o in occasione di meeting pubblici. Persino la circolare elettorale inviata agli elettori non elencava nemmeno la lista di organizzazioni politiche a sostegno della sua candidatura. Se Lecanuet capitalizzò le possibilità offerte dall'esistenza di partiti politici, le loro strutture, i loro militanti, la loro organizzazione, lasciò questo sostegno sempre nell'ombra: la personalizzazione del candidato, insomma, fu massima. Sulla scena c'era e doveva restare il solo Lecanuet<sup>1048</sup>.

Non si trattava più di mobilitare soltanto il proprio elettorato ma di convincere, di sedurre il più grande numero di cittadini. Da questo punto di vista la campagna del 1965 rappresentò un vero momento di svolta. Le regole della persuasione politica stavano inesorabilmente cambiando: per convincere era necessario sedurre, per sedurre bisognava saper comunicare e non era possibile comunicare senza essere padroni delle tecniche che consentivano non più di rivolgersi alle folle, ma di parlare e di mostrarsi agli individui, raggiunti ormai sino nell'intimità del loro focolare domestico.

### **De Gaulle e la campagna elettorale invisibile**

«No, Bongrand, il Generale ha rifiutato. Ha detto che non ha bisogno di fare campagna elettorale. Mi dispiace»<sup>1049</sup>.

Con questa laconica telefonata J. Foccart avrebbe annunciato al pubblicitario Michel Bongrand, suo amico di vecchia data e simpatizzante gollista, l'intenzione del Generale di non farsi assistere, in occasione della campagna del 1965, da un'agenzia di comunicazione. Bongrand, dopo un inizio difficile che lo aveva visto fallire nella promozione sul mercato francese degli

---

<sup>1048</sup> AA.VV., *L'élection présidentielle des 5 et 19 décembre 1965*, op. cit., p. 135.

<sup>1049</sup> Testimonianza resa da M. Bongrand il 1-12-2004.

ancora non popolarissimi Beatles<sup>1050</sup>, si era affermato sulla scena nazionale con il grande successo del lancio dei prodotti commerciali del film «James Bond». Primo pubblicitario a comprendere le prospettive che si nascondevano dietro le elezioni del 1965 Bongrand, incassato il rifiuto di de Gaulle, venne poi ingaggiato da Lecanuet per una campagna che avrebbe segnato la storia della comunicazione politica francese e della quale, per una sorta di nemesi storica, la principale vittima fu il Generale stesso, costretto al ballottaggio proprio dal risultato sorprendente del candidato centrista.

L'atteggiamento di de Gaulle, pur dettato da una profonda sfiducia verso pratiche ritenute troppo «americane» era in realtà dovuto, in primo luogo, a considerazioni di tipo strutturale legate al proprio ruolo di capo dello Stato ed alla natura della consultazione. Il Generale non poteva concepire infatti la campagna come i suoi avversari. Presidente uscente, tenne a lungo il mistero sulla sua volontà di ricandidarsi e, una volta annunciata in televisione il 4 novembre (giorno di San Carlo), ad appena un mese dal voto, non avendo alcuna intenzione di fare una campagna elettorale simile a quella dei suoi rivali lasciò loro tutto lo spazio, sicuro del bilancio positivo del suo settennato.

Ai suoi più stretti collaboratori che, preoccupati, gli chiedevano istruzioni per lanciare la campagna de Gaulle rispose seccato:

«Certo non impedirò, e non lo farete neanche voi, che si facciano riunioni ma, credetemi, il nostro vantaggio, la nostra natura è di essere diversi dagli altri. Non è soltanto perchè loro fanno delle riunioni o organizzano eventi che anche noi dobbiamo fare le stesse cose. Più saremo capaci di distinguerci da loro, meglio sarà per noi»<sup>1051</sup>.

Se in occasione delle elezioni del 1962, scendendo nell'arena della competizione elettorale, de Gaulle aveva assunto il ruolo di leader del partito e di capo del governo, nel 1965 adottò invece

---

<sup>1050</sup> Sarebbe stato proprio il rapporto stilato da Bongrand per spiegare le ragioni del fallimento che gli avrebbe permesso di riconquistare la fiducia dell'avvocato inglese Mervyn Brodie che gli aveva commissionato l'incarico e che, di lì a poco, gli avrebbe affidato il lancio dei prodotti commerciali «James Bond». Testimonianza resami da M. Bongrand il 1-12-2004.

<sup>1051</sup> «Bien sûr, je n'empêcherai pas - et vous n'empêcherez pas - qu'on fasse des réunions, mais croyez-moi, notre chance, notre vocation, c'est d'être différents des autres. Ce n'est pas parce qu'ils font des réunions, ce n'est pas parce qu'ils montent des scénarios que nous devons en faire autant. Plus nous serons différents d'eux, mieux cela vaudra pour nous». Cfr. J. Foccart, *Tous les soirs avec de Gaulle. Journal de l'Elysée*, I, 1965-1967, Paris, Fayard/Jeune Afrique, 1997, p. 256.

una strategia opposta, di basso profilo, fondata prima sul mistero<sup>1052</sup> e poi sul silenzio<sup>1053</sup>, sicuro del carattere preferenziale del proprio rapporto con la nazione.

Il comportamento del Generale ed il senso che attribuì allo scrutinio è ben rappresentato dalla frase pronunciata in televisione il 4 novembre, al momento dell'annuncio della propria candidatura: «È verso di me, che conoscete bene dopo tutto quello che abbiamo fatto assieme in guerra e in pace che ciascuna e ciascuno di voi avrà l'occasione di dimostrare le propria stima e la propria fiducia». Quello del 1965 doveva essere nell'ottica gollista un voto di ratifica, un voto di identificazione e di riconoscenza: un voto personalizzato. Ma era proprio la personalizzazione dello scrutinio che rendeva particolarmente rischiosa la strategia gollista e colpevole la sua sottovalutazione dei rischi della prima campagna mediatica della storia francese. L'errore gollista fu in definitiva quello di non comprendere come l'elezione diretta del Presidente avrebbe inevitabilmente esaltato tanto il ruolo della macchina organizzativa che quello dei mezzi di comunicazione di massa<sup>1054</sup>.

L'organizzazione della campagna venne affidata così alla sola «Association nationale pour le soutien de l'action du Général de Gaulle», mentre l'«Association pour la V<sup>e</sup> République» di Malraux venne esclusa persino dalla fase preliminare di raccolta dei fondi. Il Generale non riteneva infatti necessario sprecare forze né tempo o energie per una «partita già giocata»<sup>1055</sup>.

E così de Gaulle, che rifiutava di apparire come il candidato di un partito, confinò in un ruolo subalterno persino la propria formazione, l'UNR, rifiutando di dare ascolto a quei dirigenti che, come Baumel e Marette, dopo essersi recati negli Usa per studiare la campagna del 1960, suggerivano di dar vita ad una campagna moderna, «all'americana».

L'organizzazione fu presieduta non da istanze dell'UNR ma da un comitato supremo composto da O. Guichard, J. Foccart e P. Lefranc<sup>1056</sup> al cui fianco operava in modo piuttosto indipendente la propaganda partitico-governativa affidata alla libera iniziativa di alcune personalità del gollismo - come in occasione del dibattito Debré-Mendès France organizzato dalla stazione radio Europe 1 - o dei deputati all'interno dei loro collegi. La strategia gollista, criticata largamente dalla stampa, mostrò ben presto di incontrare la disapprovazione di una parte crescente dell'opinione pubblica, che diventò addirittura maggioritaria dopo l'inizio della campagna

---

<sup>1052</sup> De Gaulle annunciò la propria candidatura il 4 novembre, ad appena trenta giorni dal primo turno, quando ormai i dubbi sulle sue intenzioni si erano fatti sempre più insistenti.

<sup>1053</sup> De Gaulle rinuncerà a tutti gli spazi televisivi e radiofonici concessi ai vari candidati. Le pressioni del suo entourage lo convinceranno ad utilizzare, il 30 novembre, i 14 minuti di televisione che gli spettavano in quella data.

<sup>1054</sup> G. Quagliariello, *De Gaulle e il gollismo*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 599.

<sup>1055</sup> J. Foccart, *Tous les soirs avec de Gaulle*, op.cit., p. 252.

<sup>1056</sup> R-G. Schwartzenberg, *La campagne présidentielle de 1965*, op. cit., p. 77-78.

radiotelevisiva: a novembre il 46% dei francesi dichiarò di disapprovare il silenzio del capo dello Stato, contro il 36% di favorevoli ed il 18% che non si pronunciò<sup>1057</sup>.

Il tempo dell'«uomo della provvidenza» sembrava essere inesorabilmente passato e, per la prima volta, il passato e l'età del Generale parvero addirittura giocare contro di lui. Questo cambiamento di prospettiva diventò evidente con l'introduzione sui manifesti elettorali, sulla scorta dell'esempio americano, di forme di «pubblicità negativa» volta a denigrare l'avversario. Se l'entourage gollista aveva tradizionalmente insistito sulla legittimità storica del proprio leader non mancò di ironizzare, per antitesi, sullo scarso passato politico o su imbarazzanti trascorsi dei rivali del generale. Manifesti gollisti recitavano: «Il signor Mitterrand è candidato alla presidenza della Repubblica. Conoscete la carriera di questo vecchio politico?», «Chi è Lecanuet?» o, ancora, «Non voterò Lecanuet perché non è mai stato messo alla prova»<sup>1058</sup>.

Ma la vera sorpresa fu quella di vedere l'antigollismo degli «sfidanti» accettare la sfida su questo stesso terreno e denunciare quello che in questa occasione venne presentato come uno dei più gravi handicap del candidato: l'età avanzata. Uno dei primi a mettere l'accento sul problema fu, paradossalmente, Antoine Pinay che, dall'alto dei suoi 74 anni lanciò frecciate al grande favorito dell'elezione (che ne aveva appena uno in più, ndr): «La vanità del potere, per i vecchi, è un modo di lottare contro la propria vecchiaia»<sup>1059</sup>.

Tutti i candidati sottolinearono questo difetto «strutturale» di de Gaulle senza mezzi termini. Tixier-Vignancour in televisione parlò di «un vecchio attore che vuole ancora andare in scena mentre avrebbe fatto meglio a dare l'addio al palcoscenico già da tempo»<sup>1060</sup>; Mitterrand affermò che «il gollismo modello 1965 rappresenta tutto ciò che temo, è superato, puzza di polvere e di naftalina»<sup>1061</sup>, mentre Lecanuet, in maniera un po' più rispettosa, non dimenticava di osservare:

---

<sup>1057</sup> *La campagne a augmenté le nombre des indécis*, «France-Soir», 28-11-1965, p. 1.

<sup>1058</sup> «Monsieur Mitterrand est candidat à la présidence de la République. Connaissez-vous la carrière de ce vieux politicien?»; «Qui est Lecanuet?»; «Je ne voterai pas Lecanuet parce-qu'il n'a jamais fait ses preuves»: un'ampia raccolta di materiale propagandistico è contenuta all'interno del fondo dell'«Association nationale pour le soutien de l'action du Général de Gaulle» (AS) conservato presso gli Archivi Nazionali di Parigi (d'ora in poi AN).

I fondi relativi alla campagna del 1965 sono contenuti in: AN - AS/ 86-87.

<sup>1059</sup> «La vanité du pouvoir chez les vieux c'est une façon de lutter contre leur vieillesse». Cfr. J. Ferniot, *Les rendez-vous de M. Pinay*, «L'Express», 20-9-1965, p. 14.

<sup>1060</sup> «Un vieil acteur qui veut encore donner une représentation alors qu'il eût dû faire ses adieux depuis longtemps». Cfr. M. Tixier-Vignancour: «un vieil acteur qui aurait dû faire ses adieux depuis longtemps», «Le Monde», 6-11-1965, p. 3.

<sup>1061</sup> «Le gaullisme modèle 1965 c'est tout ce que je redoute, c'est dépassé, ça sent la poussière et la naftaline». Cfr. A. Laurens, *Mitterrand: "L'éducation nationale est bien la priorité des priorités"*, «Le Monde», 26-10-1965, p. 7.

«Alla sua età il presidente della Repubblica uscente avrebbe dovuto ritirarsi a vita privata, portando con sé la propria gloria, quella del 18 giugno e della Resistenza»<sup>1062</sup>.

I manifesti elettorali non mancavano di ribadire questo aspetto: in quello di Mitterrand compariva la scritta «un giovane presidente per una Francia moderna», mentre in quello del candidato centrista: «Io preferisco Jean Lecanuet – 45 anni». Comparvero persino impietosi adesivi anonimi che invitavano i giovani a non votare «un nonnetto di 75 anni», o che domandavano agli automobilisti se si fossero fidati a lasciar guidare la propria auto costosa al loro vecchio «nonno». Di fronte a questo fuoco di fila Mauriac su «Le Figaro littéraire» si trovò obbligato a replicare facendo notare come Lecanuet e Mitterrand «hanno la stessa età dei barboni di Molière»<sup>1063</sup>.

Non poteva certo bastare questo a tranquillizzare l'entourage gollista o i prefetti che, in qualche caso, informarono l'Eliseo di come la questione dell'età del Generale fosse un problema serio che non poteva restare in mano ai suoi avversari. Per rendere inoffensivi questi attacchi occorreva, secondo alcuni :

«affrontare in modo sereno il tema e mostrare che i suoi avversari non sono gli unici a pensarci. [Bisogna] mostrare come le riforme introdotte dal Generale de Gaulle nella vita politica permettano di guardare senza preoccupazioni al dopo-de Gaulle e rendano auspicabile che sia lo stesso de Gaulle a perfezionare ciò che ha messo in piedi»<sup>1064</sup>.

Il silenzio del Generale era però destinato ad interrompersi sotto la pressione di sondaggi che ad un mese dal primo turno avevano annunciato l'immediata rielezione di de Gaulle al primo turno con il 66% dei voti, mentre ad una settimana dal voto indicavano un margine di vantaggio molto meno ampio. Ancora più inquietante, per uno staff gollista che monitorava quotidianamente l'umore dell'opinione pubblica, era l'evoluzione delle intenzioni di voto tra i possessori di apparecchi televisivi: in un paio di settimane il Generale era crollato dal 46 al 31.5%, a favore di Mitterrand che cresceva dal 15% al 19% ma, soprattutto, del più «telegenico» dei candidati, Jean Lecanuet, che, accreditato in partenza di appena il 2% dei voti, era balzato in un paio di settimane al 16.5%. Questo deputato della Seine-Maritime, «semi-sconosciuto» della politica

---

<sup>1062</sup> «A l'âge où il est parvenu, le Président de la République sortant aurait dû se retirer des affaires, emportant avec lui sa gloire, celle du 18 juin et de la Résistance». Cfr. *A la télévision: la relève est assurée*, «Le Monde», 2-12-1965, p. 3.

<sup>1063</sup> «Ont tout de même l'âge des barbons de Molière». Cfr. R-G. Schwartzenberg, *La campagne présidentielle de 1965*, op. cit., p. 49.

<sup>1064</sup> «Aborder franchement le sujet et montrer que ses adversaires ne sont pas seuls à y réfléchir. [Il faut] montrer en quoi les réformes apportées dans la vie politique par le Général de Gaulle permettent d'envisager sans appréhension l'après de Gaulle et rendent souhaitable que de Gaulle perfectionne lui-même ce qu'il a mis en place» Cfr. all'interno del fondo della presidenza della Repubblica (5AG1) il rapporto del prefetto del Calvados contenuto in: AN - 5AG1/294.

nazionale che grazie ad una campagna innovativa sostenuta da un'agenzia pubblicitaria stava vedendo accrescere la propria popolarità giorno dopo giorno, rappresentava il bersaglio preferito dei gollisti che coglievano ogni occasione per irridere il ricorso alle tecniche di marketing fatto da quel:

«Kennedino [...] con la sua aria da san Giovanni bocca d'oro<sup>1065</sup>, venduto come un detersivo»<sup>1066</sup>.

Cedendo agli inviti di uno staff sempre più allarmato ma costretto all'inazione, de Gaulle decise così di utilizzare gli ultimi due spazi televisivi disponibili, il 30 novembre ed il 3 dicembre. La classica formula dell'appello al popolo, in un periodo in cui la crisi pareva ormai un lontano ricordo, mostrò però di essere anacronistica. Slogan come «O me o il caos» o «No allo sconosciuto» non erano più in grado di mobilitare un'opinione pubblica che aveva accolto con scarso entusiasmo anche il disco di Gilbert Bécaud, che conteneva una canzone dalle chiare simpatie golliste intitolata: «Tu le regretteras...»<sup>1067</sup>.

La televisione parve prendersi la propria rivincita verso chi aveva pensato di poter fare a meno di lei: le performances di de Gaulle non furono all'altezza di quelle dei suoi avversari. Nel primo dei due interventi televisivi il Generale sembrò invecchiato e pallido, affaticato in un vestito non stirato che parve macchiato: molti cittadini addirittura, preoccupati per le condizioni del Generale, telefonarono all'Eliseo per avere spiegazioni<sup>1068</sup>. Su «Candide» Emmanuel Berl espresse un sentimento provato da molti scrivendo che il Generale «è convinto di sicuro di tutto ciò che dice ma, visto da vicino, non ne dà più l'impressione»<sup>1069</sup>.

Nonostante questo in pochi mettevano in dubbio la vittoria di de Gaulle al primo turno. Giscard d'Estaing ha ricordato come il mercoledì precedente al voto, mentre attendeva di essere ricevuto da de Gaulle per l'abituale incontro settimanale relativo alla gestione del ministero delle Finanze, uscendo dall'ufficio del Generale il ministro dell'Interno Roger Frey<sup>1070</sup> gli disse: «Ho appena

---

<sup>1065</sup> Il doppio senso è generato dall'associazione tra il nome di battesimo di Lecanuet, Jean, e san Giovanni Crisostomo, ossia «bocca d'oro», il cui soprannome fu dovuto al fascino suscitato dalla sua arte oratoria.

<sup>1066</sup> «Kennedylett (...) lancé, avec son air de saint Jean Bouche d'or, comme une lessive». Cfr. *Les leaders de l'UNR attaquent les candidats de l'opposition, et principalement M. Lecanuet*, «Le Monde», 2-12-1965, p. 2.

<sup>1067</sup> AA.VV., *L'élection présidentielle des 5 et 19 décembre 1965*, op. cit., pp. 190-191.

<sup>1068</sup> J. Foccart, *Tous les soirs avec de Gaulle*, op. cit., p. 291.

<sup>1069</sup> «Il croit certainement tout ce qu'il dit, mais de tout près, il n'en a plus l'air». Cfr. P. Viansson-Ponté, *Histoire de la république gaullienne*, Paris, Laffont, 1971, p. 418.

<sup>1070</sup> A 5 giorni dal voto il ministero degli Interni dava ancora de Gaulle al 54%, Mitterrand al 24% e Lecanuet al 15%. Sondaggi di due istituti privati (Ifop e Sofres) indicavano invece come la

portato gli ultimi sondaggi al Generale. È un pò deluso perchè non avrà lo scarto che si attendeva. Ma sarà comunque eletto facilmente al primo turno»<sup>1071</sup>.

Quattro giorni dopo i risultati sarebbero stati completamente differenti: il Generale si doveva accontentare del 43,7%, Mitterrand raggiungeva il 32,2%, ma il vero exploit era realizzato da Lecanuet che arrivava al 15,9%. Le analisi del voto avrebbero confermato come il principale beneficiario dell'esodo di voti dal gollismo fosse stato proprio lui<sup>1072</sup>.

*Se de Gaulle meditò addirittura di non presentarsi al secondo turno, il ballottaggio a cui era stato costretto rappresentava l'ennesima ed ulteriore prova dell'esorcismo riuscito del bonapartismo, rispedito definitivamente nel museo degli spettri immaginari.*

### **Lecanuet: la seduzione dell'immagine**

«In tre settimane il professore di filosofia, appena conosciuto, è diventato una star, quasi fosse un fungo nato all'improvviso sulla scorza politica della vecchia Francia. Lui stesso non lo aveva previsto, i suoi amici nemmeno, nessuno d'altronde avrebbe potuto farlo [...]»<sup>1073</sup>.

A riprova di quanto fosse stato sorprendente il risultato ottenuto da Lecanuet basterà citare un breve estratto dell'editoriale firmato ad un mese dal primo turno dal direttore de *L'Express*:

«Jean Lecanuet, annunciato come il “candidato del Centro” [...] dovrà fare uno sforzo gigantesco per tentare di arrivare allo stesso numero di voti di Tixier-Vignancour, fatto che è quantomeno paradossale»<sup>1074</sup>.

Accreditato in partenza di appena 600.000 voti Lecanuet ottenne ben 4 milioni di suffragi, il triplo di Tixier-Vignancour. Il «fenomeno» Lecanuet era giunto come un fulmine a ciel sereno a scompaginare equilibri che parevano consolidati.

L'eco delle sue performance, tra l'altro, aveva rapidamente superato la Manica:

---

prospettiva di una vittoria al primo turno di de Gaulle fosse dubbia, attribuendogli rispettivamente il 43% ed il 49% dei voti. Cfr. *Trois sondages*, «Le Monde», 5-12-1965, p. 1.

<sup>1071</sup> «Je viens d'apporter les derniers sondages au Général. Il est un peu déçu, parce qu'il n'aura pas l'avance sur laquelle il comptait. Mais il sera élu facilement au premier tour». Cfr. O. Duhamel – J-N. Jeanneney, *Présidentielles, les surprises de l'histoire*, op. cit., pp. 51-52.

<sup>1072</sup> Vedi F. Goguel, *L'Election Présidentielle Française de Décembre 1965*, «Revue Française de Science Politique», XVI, n°2, avril 1966, p. 236.

<sup>1073</sup> «En trois semaines, le professeur de philo, à peine connu, est devenu une vedette, un champignon surgi sur l'écorce politique de la vieille France. Il n'avait pas prévu cela, ses amis non plus, personne, d'ailleurs [...]». Cfr. G. Suffert, *La percée de M. Lecanuet*, «l'Express», 6-12-1965, p. 41.

<sup>1074</sup> «Jean Lecanuet, baptisé “candidat du centre”...va faire des efforts gigantesques pour tenter d'arriver au même chiffre de voix que Tixier-Vignancour, ce qui est tout de même un comble». Cfr. J-J. Servan-Schreiber, *Le jeu de massacre*, «l'Express», 25-10-1965, p. 33.

«Il telepolitico è una figura alla quale siamo tutti abituati in Gran Bretagna.

L'arte di presentarsi con naturalezza di fronte alle telecamere è diventata una qualità necessaria nel bagaglio di qualsiasi aspirante uomo politico.

Ma in Francia, quantomeno sino all'inizio dell'ultima campagna presidenziale, il genere era quasi sconosciuto. Certo, esisteva, un teleprotagonista per eccellenza: il generale stesso [...] Ora però si trova a dover fronteggiare un rivale in grado di contendergli non solo la sua "telepopolarità", ma anche la presidenza. L'emergere della figura di Jean Lecanuet ha rivoluzionato completamente la natura delle presidenziali francesi [...] Non ci sono dubbi che il fattore principale del suo fulmineo successo sia il modo con cui sa utilizzare la televisione»<sup>1075</sup>.

La campagna di Lecanuet ha rappresentato in effetti una vera e propria svolta nella storia della comunicazione politica francese, sia per l'entourage al quale il candidato centrista si affidò, sia per i metodi che impiegati che, inevitabilmente, per l'immagine che ne venne proiettata.

L'aspetto più originale è consistito nel *team* cui venne affidata l'ideazione e la conduzione della campagna: accanto ad alcuni dirigenti politici di livello nazionale<sup>1076</sup> vennero affiancati i rappresentanti di una nuova generazione politica, alcuni dei quali avevano partecipato attivamente al lancio della candidatura Defferre<sup>1077</sup> ma, soprattutto, si fece ricorso ai servizi dell'agenzia pubblicitaria diretta da Michel Bongrand, «Services et Méthodes».

Se il reale contributo fornito da questa questa agenzia, che vedeva riunito al proprio interno un personale eterogeneo composto per lo più da psicosociologi e tecnici di studi di mercato, alla campagna di Lecanuet è difficile da valutare, causa l'evidente talento dei pubblicitari nel celebrare le proprie attività e la reticenza dei politici nel riconoscere il ruolo giocato dai propri consiglieri, è possibile tuttavia fare alcune considerazioni, a partire dal fatto che l'azione di Bongrand fu senza dubbio più «tecnica» che «politica»<sup>1078</sup>.

Accettata l'offerta di Lecanuet, Bongrand, ispirandosi alla pratica statunitense ed in particolare alla campagna di Kennedy del 1960, elaborò una strategia volta a fornire un'immagine giovane e dinamica del candidato, articolata su tre livelli

---

<sup>1075</sup> «The telepolitician is a figure with whom we are all familiar in England. The ability to behave naturally in front of the cameras has become an essential item in any aspiring politician's equipment. But in France, at least until the presidential election campaign began, the genre was almost unknown. There was of course one teleperformer par excellence: the General himself. [...] Now he has a rival, challenging not only his telepopularity but also his position as President. The emergence of M. Lecanuet has completely changed the character of the French presidential elections. [...] The chief single factor in his meteoric rise to the top is undoubtedly his use of television». Cfr. *Television politics comes to France*, «The Guardian», 1-12-1965, p. 10.

<sup>1076</sup> Joseph Fontanet, Théo Braun, Maurice Faure, Pierre Baudis: di questi i primi due, Baudis e Guy Ebrard formeranno la direzione permanente della campagna

<sup>1077</sup> Henri Bourbon, direttore della rivista *France-Forum*, Denis Baudoin e, soprattutto, Pierre Fauchon che proveniva direttamente dal comitato Defferre.

<sup>1078</sup> AA.VV., *L'élection présidentielle des 5 et 19 décembre 1965*, op. cit., p. 198.



Il primo consisteva nel «Tour de France del candidato». Prendendo ad ispirazione la pratica americana e l'idea, lanciata dal comitato Defferre, di far dialogare il candidato con le «forze vive» del paese, fu organizzata una vera e propria *tournée* nella provincia francese nel corso della quale Lecanuet quotidianamente, in ogni tappa, doveva svolgere due incontri. Al mattino era programmata una conferenza riservata ai notabili locali (politici, industriali, commercianti, ecc.), mentre di sera il candidato centrista era impegnato nel tradizionale comizio di piazza. La novità principale che accompagnò il *tour* del candidato centrista consistette in un attento studio demo-socio-economico preventivo realizzato dal *team* di «Services et Méthodes» per ogni circoscrizione<sup>1079</sup>, che consentì a Lecanuet di «personalizzare» gli interventi a seconda del pubblico e della sede.

Il secondo livello, complementare al primo, consisteva nel dare visibilità al «Tour de France» di Lecanuet attraverso i numerosi contatti che Bongrand aveva con i direttori della grande stampa regionale, che in Francia, ha tradizionalmente costituito l'ossatura della stampa nazionale e, quanto a tirature, è stata sempre superiore a quella parigina<sup>1080</sup>. Un quotidiano come *Ouest-France*, per rendere l'idea, aveva una tiratura di poco inferiore a quella di «Le Figaro» e «Le Monde» sommati. Un centinaio di specialisti in pubbliche relazioni venne così istruito nel tenere i contatti con le principali testate regionali per fornire loro rapidamente informazioni, slogan ad effetto, fotografie e, in alcuni casi, persino commenti, articoli ed editoriali già redatti, relativi ai discorsi di Lecanuet, ovviamente orientati secondo lo stile e la tendenza politica del giornale. Questo tentativo fu coronato da grande successo: come comunicò l'addetto stampa dell'Eliseo al Generale in una nota del 23 dicembre, successiva dunque alla rielezione di de Gaulle: «La carta elettorale è, in gran parte, quella dei quotidiani regionali: prova che questi riflettono in modo piuttosto fedele gli umori del paese, ma prova anche del peso che essi possono esercitare sull'opinione pubblica, indipendentemente da quello che può fare la Televisione». Una lezione «importante» doveva essere ricordata soprattutto in relazione al primo turno, quando «il cuore» della stampa di provincia «aveva battuto decisamente per Lecanuet»<sup>1081</sup>.

L'ultimo livello consistette nell'organizzazione di operazioni di immagine fondate sul marketing e, soprattutto, di grandi eventi in grado di attirare l'attenzione della stampa e dei media nazionali su un candidato fino ad allora poco conosciuto dal grande pubblico. La campagna di Lecanuet fu costruita esclusivamente sulla sua immagine, che non comparve soltanto in occasione delle

---

<sup>1079</sup> La vera e propria elaborazione di *fiches-circonscriptions* personalizzate fu realizzata da Bongrand in occasione della campagna del 1967.

<sup>1080</sup> Nel dicembre 1965 il totale dei 15 quotidiani parigini raggiungeva i 4.184.000 copie contro i 5.539.000 dei 24 titoli principali della stampa provinciale. Fonte: rapporto di G. Prélôt all'Eliseo in occasione della campagna presidenziale del 1965 e contenuto in AN 5AG1/ 294.

<sup>1081</sup> Rapporto di G. Pérol al presidente della Repubblica. AN - 5AG1/294.

trasmissioni televisive, ma anche su manifesti formato gigante (240x320) e cartoline che rappresentavano il volto sorridente del candidato. Gli slogan evitavano qualsiasi tipo di riferimento ideologico-politico-programmatico, insistendo piuttosto sulla giovinezza e sul dinamismo del candidato: «Jean Lecanuet, un uomo nuovo», «Domani...Jean Lecanuet», «Un uomo nuovo, una Francia in cammino», «Io preferisco Jean Lecanuet – 45 anni». A Lecanuet Bongrand associò, nonostante qualche perplessità dello stesso candidato che frenò in parte gli ardori del pubblicitario<sup>1082</sup>, il colore verde, colore dell'Europa, che diventò ben presto il tormentone dell'intera campagna elettorale: dalle gonne delle hostess nelle riunioni pubbliche, agli sfondi di alcuni cartelloni formato gigante. La convinzione di Bongrand era quella che, per essere seguiti dai media, occorreva «creare l'avvenimento»: riprendendo una campagna realizzata in precedenza per la compagnia petrolifera ELF, Bongrand acquistò così spazi pubblicitari nelle grandi città, che per qualche giorno furono occupati con anonimi manifesti di colore verde, che servirono però ad attirare la curiosità di passanti e dei mezzi di informazione. Il giorno seguente l'avvio della campagna ufficiale, il 20 novembre, sopra a questi manifesti ne furono applicati altri che combinavano il volto del candidato allo slogan «Il verde è l'Europa, l'Europa è Lecanuet».

Per pubblicizzare il candidato Bongrand fece ricorso a strumenti vari e, in molti casi, inediti: una *brochure* mostrava il candidato democratico in scene di vita domestica, gli venne dedicato un numero speciale del «*Courrier des démocrates*», furono prodotti calendari, cartoline, porta-chiavi, cravatte e foulards tutti con l'immane marchio «Je vote Lecanuet». Nel tentativo di pubblicizzare il «proprio» candidato con gesti ad effetto Bongrand arrivò persino a noleggiare tutti i *bateaux-mouches* di Parigi e a lanciare fuochi d'artificio davanti alla Torre Eiffel<sup>1083</sup>.

Buona parte della stampa si scagliò contro metodi ritenuti indegni della politica e giudicati, oltretutto, improduttivi: su un settimanale come «*L'Express*» ad un mese dal voto si poteva così leggere:

«Due anni fa era stato James Bond. Questa settimana è Jean Lecanuet, candidato del Centro alla presidenza della Repubblica, che una agenzia specializzata nel lancio di prodotti industriali, «*Service et Méthodes*» è stata incaricata di far conoscere al pubblico. Il 'prodotto', nella fattispecie Lecanuet stesso, non ottiene però gli stessi, brillanti, risultati dell'agente 007»<sup>1084</sup>.

<sup>1082</sup> Tesi di C. Moulènes, *La vedettisation de Jean Lecanuet*, Diplôme de Droit public, Bordeaux, 1966, pp. 83-86.

<sup>1083</sup> G. Suffert, *De Defferre à Mitterrand. La campagne présidentielle*, Paris, Seuil, 1966, p. 130.

<sup>1084</sup> : «Il y a deux ans, ce fut James Bond. Cette semaine, c'est M. Jean Lecanuet, candidat du Centre à la Présidence de la République, qu'une agence spécialisée dans le lancement des produits industriels, "Service et Méthode", a été chargée de faire connaître au public. Le "produit", en l'espèce M. Lecanuet lui-même, n'escompte pas d'aussi brillants résultats que l'agent 007». Cfr. B. Gros, *M. Lecanuet succède à James Bond*, «*L'Express*», 25-10-1965, p. 35.

L'accento andava così quasi esclusivamente sugli errori o sugli aspetti più caricaturali della campagna:

«si racconta che il candidato non riuscisse a fermare tutti gli errori di 'Services et Méthodes': ad esempio la distribuzione di rose agli operai della Renault da parte di modelle...Jean Lecanuet ha dovuto anche bloccare i filmati che lo mostravano a tutta la Francia, in pigiama, mentre si faceva la barba»<sup>1085</sup>.

Tra gli avversari politici i più critici furono senza dubbio i gollisti che non si limitarono alle critiche ma, in alcune occasioni, cercarono persino di interrompere i comizi pubblici del candidato centrista, come a Rouen dove un centinaio di militanti guidati da Alexandre Sanguinetti armati di fischietti, cercò di sovrastare la voce dell'oratore<sup>1086</sup>.

Bongrand innovò anche nella tradizionale pratica dei discorsi pubblici, affiancando ai comizi di piazza, grandi meeting caratterizzati dall'irrompere dello *star system*. Nei primi l'accento venne posto sulla necessità di «umanizzare» il dibattito, su un continuo dialogo tra il candidato ed il suo pubblico: l'obiettivo era quello prendere le distanze dalle allocuzioni del Generale, sottolineando l'assenza di dibattito che le caratterizzava e la solitudine del potere gollista. Il desiderio di insistere sulla scarsa democraticità della pratica gollista prese forma anche in occasione dei grandi meeting organizzati da Bongrand e dal team di Lecanuet a Strasburgo, capitale dell'Europa, a fine novembre o in quello tenuto al palazzo dello Sport di Parigi al termine della campagna.

Per l'intervento conclusivo di Lecanuet i 6000 posti del *Palais des Sports* della Porte de Versailles erano talmente gremiti che fu necessario posizionare un maxi-schermo all'esterno per consentire alla folla che non aveva trovato posto all'interno di seguire egualmente il discorso. Era il 3 dicembre, mancavano appena due giorni alle elezioni e la stessa sera, alle ore 20h30 sulla televisione di Stato il generale de Gaulle, che si era sempre rifiutato di accettare le richieste di Lecanuet di un faccia a faccia televisivo, interveniva a conclusione della campagna ufficiale.

Lecanuet salì sul palco del Palais des Sports alle 21 e prese la parola dicendo:

---

<sup>1085</sup> «On chuchote que le candidat ne réussit pas à stopper toutes les erreurs de "Services et Méthodes": par exemple, la distribution de roses aux ouvriers Renault par des pin-up...Jean Lecanuet....bloqua aussi les films préparés, le montrant à toute la France, en pyjama, faisant sa toilette». Cfr. B. Gros, *M. Bongrand et son nouveau produit*, «l'Express», 28-3-1966, p. 36.

<sup>1086</sup> *A Rouen la réunion de M. Lecanuet est troublée par l'UNR*, «Le Monde», 5-12-1965, p. 4.

«Fin dall'inizio della campagna ho chiesto al Generale de Gaulle di accettare un dibattito faccia a faccia con me. Ha sempre rifiutato. Stasera parla in televisione. Rispettoso della democrazia vi chiedo allora di ascoltare religiosamente il Generale de Gaulle»<sup>1087</sup>.

In sala fu così calato un maxi-schermo sul quale venne proiettato, in leggera differita, il messaggio televisivo del Generale. Innegabile prova di democrazia quella di trasmettere il discorso di colui che per sette anni si era sempre rifiutato di condividere lo schermo. Ormai le parole del generale non scaldavano più i cuori, le sue minacce di catastrofi imminenti non facevano più paura e a guardare quasi con ironia quelle immagini era proprio quell'elettorato moderato che aveva da sempre appoggiato de Gaulle. «Malgrado le indicazioni ricevute la folla comincia a mormorare quando il Generale attacca gli oppositori». E così mentre la voce del Generale, stanca e dimessa concludeva il discorso, con «dipende da voi se io potrò o meno proseguire la mia missione» in sala, tra i fischi risuonavano le grida «No, no». Nel frattempo mentre un nastro riavvolgeva lo schermo e calava un'immagine formato gigante del candidato centrista, nella sala buia un fascio di luce illuminò una sagoma che saliva sulla tribuna. Quando fu chiaro che si trattava del candidato «sociale, democratico ed europeo» e questo pronunciò le sue prime parole: «La democrazia è ascolto. Noi l'abbiamo ascoltata Generale de Gaulle, ora le chiediamo di ascoltarci, signor presidente della Repubblica», la sala esplose in un boato<sup>1088</sup>.

La grande attenzione nella preparazione scenica degli eventi o gli elementi folcloristici utilizzati per lanciare l'immagine del candidato non devono però oscurare quello che fu il lascito politicamente più importante del successo del candidato centrista. Con uno stile moderno e dinamico Lecanuet contribuì infatti in modo determinante al superamento del mito gollista: il successo della sua campagna era l'espressione della presa di coscienza dell'elettorato moderato di una prima ma inesorabile desacralizzazione del gollismo.

---

<sup>1087</sup> «Depuis le début de la campagne j'ai demandé au Général DG d'accepter un face à face avec moi. Il l'a refusé. Ce soir il parle à la télévision. Respectueux de la démocratie je vous demande donc d'écouter religieusement le Général de Gaulle». Testimonianza resa da M. Bongrand il 1-12-2004. I testi citati tra virgolette sono tratti da: A. Passeron, *Soyez en paix, mon général, la France continuera*, «Le Monde», 2-12-1965, p. 3.

<sup>1088</sup> «Il va dépendre de vous que je poursuive ou non ma mission [...] La démocratie c'est écouter. Nous, on vous a écouté Général de Gaulle, maintenant écoutez-nous Monsieur le Président de la République». Cfr. *ibidem*.



## Conclusione

La sera del 5 dicembre, quando fu chiaro che il Generale non era stato eletto al primo turno, l'amarezza dei dirigenti e dei militanti gollisti, a lungo impossibilitati nel fare campagna era tradotta da Chaban-Delmas: «Quando si vuol partecipare ad un'elezione di questo tipo, bisogna occuparsene»<sup>1089</sup>. Su *Le Monde* Jacques Fauvet constatò come: «il gollismo non si è occupato abbastanza di pubbliche relazioni [...] Evitando di battersi, legando le mani ai propri sostenitori» de Gaulle non aveva capito come «le elezioni, anche le presidenziali, non sono un referendum. Il Generale ha voluto ignorarlo e oggi lo paga»<sup>1090</sup>.

Nel frattempo dai vari dipartimenti cominciavano a giungere all'Eliseo i rapporti dei prefetti che spiegavano cosa non fosse funzionato e cosa fosse invece opportuno fare in vista del ballottaggio.

Il prefetto dell'Oise, uno dei dipartimenti con la più alta percentuale di votanti (88%), spiegava:

«I motivi della sorpresa che si è avuta in occasione del primo turno sono senza dubbio complessi, ma si deve distinguere tra alcuni motivi occasionali ed altri, invece, strutturali [...]. I motivi strutturali devono essere individuati nel mancato contatto con l'opinione pubblica. Il problema non è consistito in una mancata esposizione della politica governativa ai francesi attraverso la televisione, la radio o la stampa: essa é stata presentata dal capo dello Stato nel corso delle sue conferenze stampa [...]. Il problema è che essa non è stata discussa davanti a loro: i dibattiti parlamentari non hanno più l'eco di quando potevano mettere in gioco l'esistenza del governo; la stampa è parziale o è considerata tale e, comunque, non ha più l'importanza di una volta nel formare l'opinione dei cittadini; il forum per discutere degli affari di Stato è ormai la radio e, soprattutto, la televisione»<sup>1091</sup>.

---

<sup>1089</sup> «Lorsqu'on veut être présent dans une élection de ce genre, il faut s'en occuper». Cfr. Citato in R-G. Schwartzenberg, *La campagne présidentielle de 1965, op.cit.*, p. 19.

<sup>1090</sup> «Le gaullisme ne s'est pas intéressé de ses relations publiques [...] En ne se battant pas, en clouant au sol ses propres partisans [...] Une élection, même présidentielle, n'est pas un référendum. Le Général l'a voulu ignorer, il le paie aujourd'hui». Cfr. J. Fauvet, *Trop d'erreurs*, «Le Monde», 7-12-1965, p. 1.

<sup>1091</sup> «Les causes de la surprise du premier tour sont sans nul doute complexes mais on doit pouvoir démêler entre elles des causes occasionnelles et d'autres plus fondamentales (...). Les causes fondamentales doivent être recherchées dans le défaut de contact avec l'opinion. Ce n'est pas que la politique du Gouvernement sous ses différents aspects n'ait été exposée à la télévision, à la radio ou dans la presse aux Français: elle l'a été par le Chef de l'Etat, notamment au cours de ses conférences de presse (...) Mais elle n'a pas été discutée devant eux: les débats parlementaires n'ont plus la résonance qu'ils avaient lorsqu'ils mettaient en jeu l'existence du Gouvernement; la

E se la televisione era diventata lo strumento principe della campagna, per alcuni pareva essere diventata quasi un alibi. Come osservò il prefetto della Marne-et-Loire:

«Nel corso degli ultimi sette anni i sei deputati UNR della Marne-et-Loire sono vissuti nell'ombra protettrice del Generale, senza cercare di tessere alcuna trama politica o partitica [...]. Essi d'altronde non hanno [...] consacrato che tre o quattro giorni alla campagna elettorale. Sembravano più interessati ad avere garanzie a Parigi che il Generale de Gaulle avrebbe combattuto per loro in Televisione, che a combattere un pò in prima persona nei loro feudi»<sup>1092</sup>.

Ma ormai il tempo del silenzio era terminato e si assistette ad una mobilitazione generale delle fila golliste: sotto la pressione del suo staff (il segretario generale dell'Eliseo Burin des Roziers, il ministro dell'informazione Peyrefitte e l'addetto stampa dell'Eliseo Pérol), de Gaulle si decise a rientrare sulla scena, utilizzando in vista del secondo turno tutto lo spazio a sua disposizione e, soprattutto, accettando per la prima volta dal suo ritorno al potere un dibattito televisivo.

Tra coloro che gli suggerirono il ritorno in televisione anche un anonimo veggente che, a qualche settimana dal voto, aveva profetizzato la concreta eventualità del ballottaggio e la necessità di un intervento televisivo in vista del secondo turno<sup>1093</sup>. Come intervistatore, per il dibattito, fu scelto il noto giornalista Michel Droit, di cui il generale conosceva bene il padre Jean, reduce della Prima guerra mondiale e pittore di discreta fama<sup>1094</sup>. In occasione delle tre celebri interviste televisive trasmesse dal salone degli Ambasciatori dell'Eliseo, un'opinione stanca ed indispettita della distanza che il capo dello Stato sembrava aver voluto prendere da lei, scoprì ed apprezzò il candidato de Gaulle spiegare con precisione e chiarezza i propri programmi

---

presse est soit partielle soit suspecte de l'être et n'a plus l'importance d'antan comme facteur d'opinion; le forum pour la discussion des affaires d'Etat est désormais la radio et surtout la télévision». Cfr. AN, 5AG1/294

<sup>1092</sup> «Durant les sept dernières années les six députés UNR de Marne-et-Loire ont vécu dans l'ombre protectrice du Général sans chercher à tisser quelque toile politique ou partisane que ce soit (...) Ils n'ont d'ailleurs (...) consacré que trois ou quatre de leurs journées à la campagne électorale. Ils semblaient moins préoccupés de se battre un peu dans leurs fiefs que de s'assurer à Paris que le Général de Gaulle se battrait pour eux à la Télévision». Cfr. AN - 5AG1/294.

<sup>1093</sup> Il telegramma, conservato nel fondo della presidenza della Repubblica, datato 21-11-1965 (due settimane prima del primo turno) e firmato da tale «Belline» recita: «Egregio Presidente, ecco il messaggio che attendeva. Nel 1955 con tre anni d'anticipo ho predetto il suo ritorno al potere e lo scioglimento del Parlamento. Il 29 settembre 1963 ho predetto che si sarebbe dovuto operare tra il 29 marzo e il 3 maggio 1964: fu operato il 17 aprile 1964. Il 29 settembre 1965, giorno di san Michele mi sono sbilanciato sulle presidenziali [...] Oggi lei si trova al ballottaggio. Nonostante questo l'ho vista rovesciare la situazione a suo favore in seguito ad una trasmissione televisiva [...]». Cfr. AN – 5AG1/349.

<sup>1094</sup> Testimonianza resa da P. Lefranc il 30-11-2004.

in un tono semplice e familiare, senza metafore né allusioni storiche. La stampa titolò: «Il generale scende dal suo piedistallo» o «Il generale entra nell'arena». «Ah! Se mi avessi parlato così fin da subito» rimpiangerà la *Marianne* del vignettista Faizant su «Le Figaro» del giorno seguente.

Alle tre interviste si aggiunsero le due allocuzioni da un quarto d'ora ciascuna: in ogni occasione gli interventi di Mitterrand precedettero o seguirono immediatamente quelli del Generale, dando vita ad un vero e proprio confronto di tesi. Attraverso il ballottaggio l'elezione presidenziale entrò nei costumi politici francesi, così come la necessità del confronto politico.

In una nota inviata all'Eliseo due giorni prima del secondo turno, Gilbert Pérol, mostrando apprezzamento per la scelta di de Gaulle di aver accettato il dibattito televisivo con M. Droit, indicava come questa strada non dovesse limitarsi al periodo elettorale:

«Tutti i francesi – e specialmente quelli che voteranno domenica per il Generale de Gaulle – attendono dal dibattito elettorale appena concluso che dia alla V Repubblica l'occasione per prendere nuovamente il via, per trovare una seconda giovinezza. Nessuno dubita che la conferma del Generale de Gaulle basti di per sé a garantire la stabilità e la continuità: l'opinione pubblica però si augura con non meno intensità che sia aggiunta nuova linfa all'azione di governo e nuovi metodi allo stile del regime». A questo riguardo, proseguiva: «Il silenzio, ancora una volta, rischia di essere mal interpretato, innanzitutto come un tentativo di tornare – dopo un tale successo nel 'contatto' e nella 'spiegazione' - ad una pratica di segreti, ad una 'distanza' che i francesi, soprattutto i giovani, comprendono male»<sup>1095</sup>.

Questa esigenza andava dunque al di là della probabile rielezione del Generale, e si poneva come evoluzione necessaria per i costumi della V Repubblica.

Un nuovo stile imponeva però anche nuove regole. La campagna del 1965 aveva confermato anche ai più scettici il condizionamento politico della televisione: l'equilibrio nell'accesso al mezzo televisivo e la rigorosa obiettività dell'informazione si stavano affermando come attributi

---

<sup>1095</sup> «Tous les français - et spécialement, peut être, ceux qui auront voté dimanche pour le Général DG - attendent du débat électoral qui vient de se dérouler, qu'il donne à la Vème République l'occasion de prendre un nouveau départ, de trouver son second souffle. Il ne fait de doute pour personne que le maintien au pouvoir du Général DG suffit à assurer la stabilité et la continuité: mais l'opinion souhaite non moins ardemment qu'il s'y ajoute, dans l'action gouvernementale, un sang nouveau, et dans le style du régime, une nouvelle manière». A questo riguardo, proseguiva: «Le silence, une fois de plus, risque d'être mal interprété, et d'abord comme un retour, après une telle réussite dans le "contact" et "l'explication", à une méthode de secret, une "distance" que les Français, les jeunes surtout, comprennent mal». Cfr. AN - 5AG1/294.



irrinunciabili di un regime democratico. Dopo decenni di strettissimo monopolio governativo sui mezzi di comunicazione, la televisione cominciò timidamente ad aprirsi anche all'opposizione: nel gennaio 1966 iniziava così la trasmissione *Face-à-face* che, sull'esempio dell'americana *Meet the Press*, opponeva un uomo politico ad una serie di giornalisti o, più raramente, ad un suo avversario. La fede gollista del conduttore, Jean Farran, ed il clima molto più amichevole riservato ai rappresentanti della maggioranza rispetto ai toni da processo destinati spesso agli esponenti dell'opposizione<sup>1096</sup> non potevano oscurare il valore di questa svolta.

I lasciti della campagna del 1965 furono molteplici, tanto per la cultura quanto per il costume politico francesi.

La principale eredità della prima elezione presidenziale fu senza dubbio la definitiva accettazione da parte di tutte le forze politiche di una pratica istituzionale che l'opinione pubblica aveva già dimostrato di aver metabolizzato con entusiasmo.

Claude Neuschwander, autorevole esponente del club Jean Moulin, uno dei laboratori di idee più critici nei confronti della pratica di governo gollista, a qualche settimana dalle elezioni aveva scritto una nota - conservata nell'archivio del club - osservando come la sola «grande speranza» che avrebbe accompagnato la campagna presidenziale sarebbe stata «quella di interessare l'opinione pubblica ai grandi temi che riguardano il futuro del paese», generando così «un'eco profonda nel corpo elettorale» capace di ridurre «l'esilio politico dei cittadini»<sup>1097</sup>. La partecipazione massiccia (appena 15,45% di astenuti) e l'interesse suscitato dal dibattito elettorale nell'opinione pubblica, mostrarono come il gollismo non avesse affatto prodotto quella depoliticizzazione dei francesi, da tante parti lamentata.

Tutti gli specialisti, erano concordi: François Goguel, sulla *Revue française de science politique* scrisse che:

---

<sup>1096</sup> F. d'Almeida - C. Delporte, *Histoire des médias en France*, Paris, Flammarion, pp. 195-196.

<sup>1097</sup> Cfr. «Un grand espoir avait été placé dans l'actuelle campagne présidentielle: celui d'intéresser l'opinion publique aux grandes options qui commandent l'avenir du pays. [...] Nous attendions que le débat avant les présidentielles suscite un écho profond dans le corps électoral et qu'il accélère ainsi l'éclosion des éléments d'une nouvelle structure politique de progrès [...] l'exile politique du citoyen». Cfr. FNSP (Fondation Nationale des Sciences Politiques) /CHEVS (Centre d'Histoire Européenne du Vingtième Siècle) - 1CJM 4, Nota di Claude Neuschwander, 13-11-1965.

«l'alto tasso di partecipazione registrato tanto il 19 novembre quanto il 5 dicembre costituisce, attraverso il suffragio universale, una consacrazione delle istituzioni della V Repubblica»<sup>1098</sup>.

René Rémond, sulle colonne di una rivista tradizionalmente poco in sintonia col Generale quale *France-Forum*, confermava che il comportamento degli elettori :

«ha dimostrato senza appello l'infondatezza dei luoghi comuni sulla depoliticizzazione della nostra società»<sup>1099</sup>.

Ancora più preciso Marcel Prélot, senatore e professore di diritto costituzionale che osservò come il dato centrale della campagna fosse stato il comportamento adottato dai rivali del presidente riconfermato: «Se avevano a lungo condannato lo stile del generale de Gaulle essi lo hanno fatto proprio e, anzi, ne hanno prodotto un'evoluzione più o meno di successo a seconda dei casi». Lo scrutinio segnava, insomma:

«un punto di non ritorno. Ormai la grande maggioranza dei voti è andata alla figura giuridica del 'presidente che governa'. Questa figura è ormai entrata tra le nostre tradizioni politiche»<sup>1100</sup>.

Anche sul piano politico le istituzioni della V Repubblica parevano aver ottenuto un'accettazione generale: Mitterrand, implacabile censore del «potere personale gollista», succedendo a Defferre ne aveva ripreso quasi integralmente il programma. L'autore de «Le coup d'état permanent» diede prova di una profonda evoluzione istituzionale, mostrando di accettare l'essenziale del quadro costituzionale gollista (eccezion fatta per gli articoli 11 e 16 della Costituzione) e della sua concezione «monarchica» della Repubblica. Qualche anno dopo lo stesso Mitterrand avrebbe attenuato pubblicamente le proprie posizioni del 1958, scrivendo: «se ho votato contro la Costituzione l'ho fatto più contro il contesto che contro il testo, che tuttavia era discutibile»<sup>1101</sup>.

---

<sup>1098</sup> «Le haut degré de la participation électorale, le 19 aussi bien que le 5 décembre, constitue, de la part du suffrage universel, une consécration des institutions de la Vème République». Cfr. F. Goguel, *L'élection présidentielle de décembre 1965*, cit., p. 243.

<sup>1099</sup> R. Rémond, *Après la campagne présidentielle*, in «France-Forum», janvier-février 1966, n°69-70, p. 25.

<sup>1100</sup> «Marque un point de non retour. Désormais, la grande majorité des suffrages est allée à la figure juridique du président-gouvernant. Celle-ci est entrée dans nos moeurs politiques». Cfr. M. Prélot, *Après la campagne présidentielle*, in «France-Forum», n°69-70, janvier-février 1966, p. 23.

<sup>1101</sup> «Si j'ai voté contre la Constitution, ça a été davantage contre le contexte que contre le texte, cependant discutable». Cfr. F. Mitterrand, *Ma part de vérité*, Paris, Fayard, 1969, p. 41.

Allo stesso modo, sostenendo congiuntamente la candidatura Mitterrand, i dirigenti della SFIO e del PCF mostrarono di accettare se non i miti del gollismo almeno, anche se in modo tacito, la realtà della V Repubblica e la concezione gollista del ruolo presidenziale<sup>1102</sup>.

Si sanciva in definitiva la stabilità dell'impianto istituzionale gollista ed emergeva come anche i più accesi critici del Generale avessero accettato le istituzioni della V Repubblica e con esse l'affermazione di una legittimità plebiscitaria e personale che era parsa incompatibile con le stesse fondamenta repubblicane.

L'esperienza del ballottaggio aveva infatti mostrato in che cosa un'elezione fosse differente da un plebiscito, che cosa cioè distinguesse il 1965 dal 1848.

Se il 1965 contribuì così in modo decisivo a chiudere, dopo molti sospetti e resistenze, la lunga parentesi aperta in Francia un secolo prima dall'ossessione del cesarismo<sup>1103</sup> occorre sottolineare come la campagna ed il suo esito insegnarono qualcosa anche ai fedeli del Generale e allo stesso de Gaulle.

Il 1 gennaio 1966, nel corso della tradizionale cerimonia tenuta all'Eliseo, il vice-presidente del Consiglio di Stato, Alexandre Parodi, nel discorso augurale indirizzato al capo dello Stato, spiegò:

«Lo svolgimento delle elezioni doveva determinare il superamento o meno della vecchia associazione di idee che legava da così tanto tempo questo sistema di elezione ai ricordi del colpo di Stato e del Secondo Impero [...] Con il voto si è avuta la dimostrazione che i francesi non intendono restare passivi quando è in gioco il destino della Francia e che la fiducia che le avevano accordata, quella che le hanno appena confermato, non significava un abbandono nelle mani di un uomo pur così grande e rispettato. Questa fiducia era invece stata pesata, rappresentava una scelta meditata ed è questa la dimostrazione che il popolo francese resta degno della democrazia»<sup>1104</sup>.

Lo spettro del cesarismo era stato definitivamente fugato dal ballottaggio, ma con esso de Gaulle aveva compreso come la «cambiale in bianco» ricevuta nel 1958 gli fosse stata ritirata con la

---

<sup>1102</sup> O. Duhamel, *La gauche et la V République*, Paris, PUF, 1980, pp. 260.

<sup>1103</sup> P. Rosanvallon, *La Démocratie inachevée: histoire de la souveraineté du peuple en France*, Paris, Gallimard, 2000, p. 384.

<sup>1104</sup> «La démonstration a été faite que les Français n'entendent pas être passifs quand il s'agit du destin de la France, que la confiance qu'ils vous avaient accordée, celle qu'ils viennent de vous manifester, n'avait pas le caractère d'un abandon aux mains d'un homme si grand et si respecté qu'il puisse être, mais cette confiance avait été pesée, qu'elle représentait un choix médité et qu'en un mot le peuple français reste digne de la démocratie». Cfr. *La présentation des vœux à l'Élysée*, «Le Monde», 2-1-1966, p. 16.

soluzione della questione algerina e che, da quel momento in avanti, non avrebbe più potuto permettersi di assistere allo spettacolo da semplice spettatore, restando al di fuori dell'arena.

Sconfitto personalmente de Gaulle aveva in realtà assistito, inconsapevole, alle avvisaglie del successo del suo progetto politico di «rassemblement repubblicano» sotto le istituzioni della V Repubblica. L'altissima percentuale di votanti (84,3%) rappresentava la consacrazione indiscutibile dell'elezione a suffragio universale diretto del capo dello Stato e, allo stesso tempo, rappresentava la prova più eloquente di come il gollismo non avesse certo prodotto la tanto annunciata depoliticizzazione del paese. Ma era a livello propriamente politico che l'utopia del «rassemblement» stava progressivamente cominciando a prendere forma.

A destra l'esperienza gollista chiudeva un'evoluzione secolare. Se i «ralliements» successivi delle varie correnti delle destre francesi alla Repubblica erano di molto precedenti allo sviluppo del gollismo, quest'ultimo, a partire dal 1958, riattivando le fonti battesimali repubblicane e arricchendole di due idee forza tipicamente appannaggio della destra, come quella di nazione e quella di un esecutivo forte, riaffermava e consolidava il principio della «comproprietà» della Repubblica tra destra e sinistra<sup>1105</sup>. Come ha sottolineato Maurice Agulhon<sup>1106</sup>, se la sinistra era repubblicana «di nascita», per essersi identificata nelle grandi battaglie repubblicane del secolo precedente, la destra lo è diventata per «conversione ed assuefazione». Il gollismo da questo punto di vista ha rappresentato l'esito di questo processo di transizione che ha sancito il definitivo ingresso della destra francese nell'alveo repubblicano.

A sinistra, invece, proprio la campagna del 1965 avrebbe segnato una svolta decisiva: sostenendo congiuntamente la candidatura Mitterrand, i dirigenti della SFIO e del PCF avevano infatti mostrato di accettare se non i miti del gollismo almeno, anche se in modo tacito, la realtà della V Repubblica e la concezione gollista del ruolo presidenziale<sup>1107</sup>. L'esito del voto, poi, aveva fornito un'ulteriore rassicurazione per gli scettici: il ballottaggio cui era stato costretto il Generale aveva infatti mostrato a tutti in cosa il 1965 fosse diverso rispetto al 1848, contribuendo a fugare lo spettro del cesarismo che molti vedevano nascondersi dietro le istituzioni volute dal Generale. Quattro anni dopo, abbandonando il potere dopo la bocciatura popolare di un referendum di secondaria importanza, de Gaulle avrebbe mostrato anche in cosa un referendum fosse diverso da un plebiscito e, cosa, personalmente, lo distinguesse da un monarca o da un dittatore.

---

<sup>1105</sup> J-F. Sirinelli, *La République*, in J-P. Rioux - J-F. Sirinelli, *La France d'un siècle à l'autre, 1914-2000*, Paris, Hachette Littératures, 1999, p. 202.

<sup>1106</sup> Vedi soprattutto M. Agulhon, *Coup d'Etat et République*, Paris, Presses de Science-Po, 1997 e M. Agulhon, *La République, de Jules Ferry à François Mitterrand (1880-1995)*, Paris, Hachette Littératures, 1997.

<sup>1107</sup> O. Duhamel, *La gauche et la V République*, Paris, PUF, 1980, pp. 260.

Simbolo di questa comunione tra sinistra e destra sarà il Panthéon nel quale de Gaulle, non a caso, nel 1964 aveva fatto trasferire le ceneri di Jean Moulin. Con questo gesto il Generale non si limitava ad elevare il capo della Resistenza interna agli onori del Panthéon, ma portava il Panthéon, il tempio della Repubblica laica, all'interno dei simboli e dei luoghi sacri del gollismo. Il Panthéon diventava così non solo il luogo di sepoltura dei «grandi» della tradizione illuminista o repubblicana, ma anche una sorta di prolungamento, civile e laico, degli Invalides delle guerre nazionali<sup>1108</sup>. Destra e sinistra da quel momento avrebbero potuto condividere non solo i medesimi valori nazionali e repubblicani, ma anche i grandi personaggi della storia francese, che quei valori hanno incarnato.

Quanto a lui, de Gaulle, tra il Panthéon e gli Invalides avrebbe preferito il ben più modesto cimitero di Colombey-les-deux-Eglises, paesino nella campagna della Marne nel quale amava ritirarsi. Gesto di estrema modestia secondo alcuni, supremo atto di orgoglio per altri. Probabilmente il fatto di aver scartato simmetricamente l'uno e l'altro, è stato il modo per evitare una scelta che lo avrebbe collocato politicamente all'interno di una tradizione, riuscendo così, almeno dopo la morte, a raggiungere l'obiettivo che aveva tanto perseguito in vita: quello di unire, dietro di sé, l'intera nazione.

Fu così solo nel momento della sua partenza che, prendendo a prestito la formula utilizzata da Jean-Pierre Rioux nel grande convegno su de Gaulle del 1990, il Generale fece il proprio ingresso nella mitologia nazionale, entrando di diritto all'interno di quella «categoria di uomini (che) perderebbe molto ad essere discussa e allora, mentre la ragione cerca di ricondurli ad una dimensione umana, loro scappano fuggendo nel campo dell'immaginazione. La poesia li preserva così dalla storia»<sup>1109</sup>.

---

<sup>1108</sup> M. Agulhon, *De Gaulle. Histoire, symbole, mythe*, Paris, Hachette Littératures, 2000, pp. 82-83.

<sup>1109</sup> J-P. Rioux, *Le souverain en mémoire (1969-1990)*, in AAVV, *De Gaulle en son siècle, tome I : Dans la mémoire des hommes et des peuples*, Paris, Plon, 1991, p. 315.

## **Fonti e bibliografia**

### **Archivi consultati:**

Archivio dell'Inathèque de France - Bibliothèque nationale François Mitterrand  
(archivi audiovisivi)

Archives Nationales per i seguenti fondi:

- Fondo della presidenza della Repubblica: 5AG1/ 102-103, 109-110, 144-145, 294-295, 300-301, 349-350, 376
- Fondo dell'Association nationale pour la fidélité au Général de Gaulle: 81AS/ 1-173
- Fondo Louis Terrenoire: 449AP/ 21-54; 125-154.
- Fondo del Ministero dell'Informazione: F41/ 2001-2007, 2321, 2625, 2671-2673
- Fondo M.R.P: 350AP/99
- Fondo Pierre Sabbagh (Centre des archives contemporaines de Fontainebleau) n° 950256

Archivio dell'Office Universitaire de Recherche Socialiste (OURS):

- Fondo Guy Mollet: AGM/ 28, 29, 37, 71

Archivi di Storia contemporanea della Fondation Nationale de Sciences Politiques  
(CHEVS)

- Fondo Michel Debré: 2DE/ 3, 10, 22, 29-30, 34, 76, 94
- Fondo del Club Jean Moulin: 1 CJM 4, 5 CJM 10,
- Fondo François Goguel: FG/ 28-29

## Fonti a stampa – Periodici

«L'Aurore»

M-D. Mistler, *Léon Zitrone: «J'ai servi à quelque chose!»*, 25-11-1965, p. 4

«Le Canard enchaîné»

R. Tréno, *Vive Elizabeth, reine de la République française*, 13-2-1952, p. 1

R. Tréno, *Les sauveurs du pays en état d'alerte*, 5-3-1952, p. 1

R. Tréno, *Le président Pin-up*, 26-3-1952, p. 1

R. Tréno, *Les cornichons et les autres*, 5-5-1952, p. 1

A. Breffort, *J'ai assisté à la fête du trône*, 3-6-1953, p. 1

Hamlet, *Enfin, un gouvernement d'opposition!*, 1-9-1954

Télé-Mac, *On donne beaucoup du ciseau*, 26-10-1960, p. 6

«Combat»

*Le combat continue*, 21-8-1944, p. 1

A. Camus, *Critique de la nouvelle Presse*, 31-8-1944, p. 1

*Remous à la R.T.F.*, 23-6-1958, p.3

«Commentaire»

L. Jaume, *L'Etat républicain selon de Gaulle*, 51, automne 1990

L. Jaume, *L'Etat républicain selon de Gaulle*, 51, automne 1990, pp. 526-527

«L'Echo de Paris»

H. De Kerillis, *Il les aura!!!*, 5-11-1934, p. 1

«Esprit»

J-M. Domenach, *Le commerce se personnalise*, février 1959

«Espoir»

O. Rudelle, *Une élection inaugurale*, mars 1989, n°66, pp. 15-21

D. Bahu-Leyser, *De Gaulle et les médias*, in «Espoir», mars 1989, n°66, p. 47

«Le Figaro»

A. Siegfried, *Le pouvoir personnel*, 4-5-1947, p. 1

F. Mauriac, *Les intérêts particuliers*, 5-3-1952, p. 1

L. Gabriel-Robinet, *Avant le vote*, 6-3-1952, p. 1

- *Un tournant*, 7-3-1952, p. 1

- *Retour au bon sens*, 12-3-1952, p. 1

A. Siegfried, *Le libéralisme dans l'expérience Pinay*, 22-4-1952, p. 1

R. Massip, *Si un accord "honorable" intervient à Genève, les Etats-Unis s'engageront à le respecter par une déclaration unilatérale*, 19-7-1954, p. 3

*Dénouement*, 21-7-1954, p. 1

R. Aron, *Un pari bien gagné*, 22-7-1954, p. 1

A. Brincourt, *Après le pseudo-statut de la R.T.F. rien de changé!*, 27-2-1959, p. 15

P. Brisson, *Evénements dramatiques à Alger*, 14-5-1958, p. 1

L. Gabriel-Robinet, *Réponses*, 20-5-1958, p. 1.

P. Brisson, *Tourbillons*, 30-5-1958, p. 1

- *Au J.T. incompréhensible carence de l'information*, 3-6-1958, p. 17

A. Brincourt, *Vers une réforme nécessaire du "Journal télévisé"*, 6-6-1958, p. 19

- *La dernière chance*, 13-6-1958, p. 1

A. Siegfried, *Devant le choix*, 6-9-1958, p. 1

R. Roure, *Dangers de l'abstention*, 19-9-1958, p. 1

P. Brisson, *N'oublions pas*, 24-9-1958, p. 1

L. Gabriel-Robinet, *Sauvetage*, 27-9-1958, p. 1



R. Aron, *Le secret du général*, 25-1-1963, p. 1

«France-Forum»

M. Prélôt, *Après la campagne présidentielle*, janvier-février 1966, n°69-70, p. 23

R. Rémond, *Après la campagne présidentielle*, in janvier-février 1966, n°69-70

«France-Observateur»

C. Bourdet, *Votre Gestapo d'Algérie*, 13-1-1955, p. 6

A. Bazin, *Les censeurs de la censure*, 13-1-1955, pp. 29-30

*Les maîtres de la presse française*, 21-1-1955, p. 16

C. Bourdet, *L'homme du 19 mai*, 22-5-1958, p. 5

C. Estier – G. Martinet, *Au bout du gaullisme la dictature*, 22-5-1958, p. 6

R. Stéphane, *Hier encore, j'étais "gaulliste"*, 22-5-1958, p. 7

J-F. Revel, *Les stylistes au pouvoir*, 11-7-1958, p. 20

C. Bourdet, *Le choix*, 25-9-1958, p. 3

*Pour la troisième fois en vingt ans, le courage est de dire non*, 25-9-1958, p. 1

C. Estier, *L'opération quadrillage à la R.T.F.*, 29-8-1958, p. 4

«France-Soir»

*La campagne a augmenté le nombre des indécis*, 28-11-1965, p. 1

«The Guardian»

*Television politics comes to France*, 1-12-1965, p. 10

«L'Histoire»

M. Agulhon, *La première élection présidentielle (1848)*, 31, 1981, pp. 43-52

«L'Humanité»

5-4-1947, p. 1

M. Perrot, *Terreur en Kabylie*, «l'Humanité», 31-12-1954, p. 3

A. Wurmser, *C'est la presse de l'argent*, «l'Humanité», 9-3-1957, p. 1

«Le Monde»

R. Roure, *Raz de marée*, 21-10-1947, p. 1

*La publicité force discrètement les portes de la Radiodiffusion française*, 16-1-1951, p. 7

*Le prix de la liberté*, 27-2-1951, p. 1

R. Roure, *Journée des dupes*, 8-3-1952, p. 1

R. Roure, *La valeur de l'effort*, 15-3-1952, p. 1

M. Droit, *Le financement de la télévision*, 3-12-1953, p. 13

A. Chenebenoit, *L'arbitre introuvable*, 20-12-1953, p. 1

M. Droit, *Quand la TV nous conte Versailles*, 22-12-1953, p. 13

A. Chenebenoit, *Quand la faute s'ajoute au crime*, 1-1-1956, p. 1

H.I. Marrou, *France, ma patrie...*, 5-4-1956, p. 1

M. Guy Mollet: «nous cherchons l'indépendance de chaque Algérien», 20-6-1956, p. 4

*Le prix de la liberté*, 14-11-1956, p. 1

Sirius, *Sommes-nous les vaincus de Hitler?*, 13-3-1957, p. 1

J. Arbois, *Max-Pol Fouchet et la liberté d'expression*, 17-1-1958, p. 17

M. Duverger, *La contradiction*, 19-5-1958, p. 1

A. Chenebenoit, *Ombres et clartés*, 21-5-1958, p. 1

Sirius, *L'amère vérité*, 29-5-1958, p. 1

*La manifestation vue à travers la presse parisienne*, 30-5-1958, p. 3

*Plus de deux cent mille personnes ont défilé de la Nation à la République*, 30-5-1958, p. 3

*Le style dans la diplomatie*, 4-7-1958, p. 1

Sirius, *L'option*, 26-9-1958, p. 1

J. Fauvet, *Un homme sûr de soi*, 25-10-1958

*Une réforme manquée. L'ordonnance sur la R.T.F. ne constitue pas un véritable statut de la radio-télévision*, 12-2-1959, p. 13

R. Barberot, *Le Centurion et de Gaulle*, 29-1-1960, p. 5

E. Mannoni – A. Jacob, *Le moral des insurgés semble atteint*, 31-1-1960

P. Viansson-Ponté, *Pas de surprise, des confirmations*, 31-7-1963

A. Laurens, *Mitterrand: "L'éducation nationale est bien la priorité des priorités"*, 26-10-1965, p. 7

M. Tixier-Vignancour: *"un vieil acteur qui aurait dû faire ses adieux depuis longtemps"*, 6-11-1965, p. 3

G. Cesbron, *Les pestilentielles*, 25-11-1965, p. 4

*A la télévision: la relève est assurée*, 2-12-1965, p. 3

*Les leaders de l'UNR attaquent les candidats de l'opposition, et principalement M. Lecanuet*, 2-12-1965, p. 2

A. Passeron, *Soyez en paix, mon général, la France continuera*, 2-12-1965, p. 3

P. Daninos, *Cincinnatus, Greta Garbo, de Gaulle...*, 4-12-1965, p. 4

*Trois sondages*, 5-12-1965, p. 1

*A Rouen la réunion de M. Lecanuet est troublée par l'UNR*, 5-12-1965, p. 4

J. Fauvet, *Trop d'erreurs*, 7-12-1965, p. 1

A. Philip, *Leçons d'un scrutin*, 9-12-1965, p. 2

G. Hourdin, *Tous les Français ont droit eux aussi à la télévision*, 12-12-1965, p. 1

*La présentation des vœux à l'Elysée*, 2-1-1966, p. 16

Sirius, *Pour l'honneur du navire*, 23-2-1966, p. 1

J. Fauvet, *Pour un régime d'opinion*, 24-2-1966, p. 1

P. Viansson-Ponté, *Quand la France s'ennuie*, 15-3-1968, p. 1

R. Gary, *Gaulliste inconditionnel*, 23-6-1968, p. 6

«Paris-Match»

P. Galante, J-P. Ollivier, E. Quinn, *Rainier de Monaco, le dernier des princes charmants reste un souverain solitaire*, 27-3-1954, pp. 36-47

«Le Parisien Libéré»

*Une presse neuve dans une France libre*, 22-8-1944, p. 1.

G. Duhamel, *Refaire un monde*, 26-8-1944, p. 1

«Le Populaire»

L. Blum, *Analysons les choses!*, 10-11-1929, p. 1

L. Blum, *Le panneau réclame*, 13-11-1929, p. 1

L. Blum, *L'unique lien*, 13-12-1930, p. 1

L. Blum, *La Chambre agonisante*, 1-6-1934, p. 1

L. Blum, *L'homélie de M. Doumergue*, 25-9-1934, p. 1

L. Blum, *Le chantage à l'émeute*, 19-10-1934, p. 1

L. Blum, *Alerte!*, 20-10-1934, p. 1

L. Blum, *Plus de République!*, 22-10-1934, p. 1

L. Blum, *Le coup d'Etat légalisé*, 23-10-1934, p. 1

L. Blum, *Le 16 mai revu et corrigé*, 24-10-1934, p. 1

L. Blum, *Monarchisme et bonapartisme*, 25-10-1934, p. 1

L. Blum, *Monarchisme et bonapartisme*, 25-10-1934, pp. 1-2

*Aux ordres des fascistes*, 28-10-1934, p. 1

L. Blum, *Le nouveau gouvernement a été constitué dans la nuit*, 9-11-1934, p. 1

L. Blum, *L'opinion et la République*, 18-3-1947, p. 1

*Pas de monopole du trust Hachette*, 22-3-1947, p. 4

P. Parpais, *Grâce à la ténacité des élus socialistes le trust Hachette est mis hors d'état de nuire*, 30-3-1947, p. 1

H. Noguères, *Réponse populaire*, 1-4-1947, p. 1

G. Mollet, *Il n'est point de sauveur suprême*, 2-4-1947, p. 1

C. Fuzier, *Les organisations républicaines renouvellent leur appel à la vigilance*, «Le Populaire», 20-5-1958, p. 1

C. Fuzier, *Le peuple a parlé*, 29-5-1958, p. 1

R. N., *Liberté, liberté chérie...*, 29-5-1958, p. 1

*Pressenti hier soir par le Président de la République, le général de Gaulle a accepté de former le gouvernement*, 30-5-1958, p. 1

P. Herbaut, *Le Parti socialiste à l'avant-garde de la Cinquième République*, 30-9-1958, p. 1

«La Nef»

J. Ferniot, *Comment devenir Président du Conseil*, Janvier 1958, p. 30

J-D. Laurent, *Le petit journal officiel illustré*, Juin 1958, p. 73

R. Bernard, *La censure au Journal télévisé*, in «La Nef», 8, octobre-décembre 1961, p. 67

«L'Observateur»

G. De Sède, *La presse française a perdu depuis 1939 un million de lecteurs...Pourquoi?*, 13-4-1950, pp. 12-13

C. Bourdet, *Y a-t-il une Gestapo algérienne*, 6-12-1951, p. 6

«Paris-Match»

*Le nouveau Président. Le film de son élection en sept jours. Son intimité, son album de famille*, 2-1-1954, p. 1

J. Le Tac – M. Descamps, *Diên-Biên Phu ne répond plus*, 15-5-1954, p. 2

«Paris-presse l'intransigeant»

A. Pinay (interview a cura di M. Bromberger), «*Je suis M. Consommateur et prends la tête d'une ligue de 43 millions de Français*», in «Paris-presse l'intransigeant», 18-4-1952, p. 1

P. Gérin, *Le prix de la popularité*, 12-2-1955, p. 1

«Preuves»,

*La France vit-elle en “télécratie”?*, novembre 1963

«Témoignage Chrétien»

*La presse se meurt*, in «Témoignage Chrétien», 3-8-1951, p. 1

B. Féron, *Les quotidiens de province ignorent leur nouvelle puissance*, 5-10-1951, p. 6

*L’Algérie, est-ce la France?*, in «Témoignage Chrétien», 10-6-1955, p. 3

*Le problème est politique*, in «Témoignage Chrétien», 10-6-1955, p. 3

*Ô liberté*, in «Témoignage Chrétien», 28-9-1956, p. 1

J-G. Moreau, *Toujours le Statut*, 26-10-1956, p. 7

*Il faut défendre la République et la refaire*, in «Témoignage chrétien», 23-5-1958, p. 2

*Quel que soit le choix....*, in «Témoignage chrétien», 26-9-1958, p. 1

«Le Temps»

*Un discours de M. Paul Reynaud à Rouen*, 15-4-1932, p. 6

*Un débat essentiel*, 1-6-1934, p. 1

## Bibliografia

- R. Aglion, *De Gaulle et Roosevelt*, Paris, Plon, 1984
- M. Agulhon, *De Gaulle, histoire, mythe, symbole*, Paris, Plon, 2000
- M. Agulhon, - A. Nouschi - R. Schor, *La France de 1940 à nos jours*, Paris, Nathan, 2002
- C. Allen, *Eisenhower and the Mass Media*, Chapel Hill&London, University of North Carolina Press, 1993
- F. d'Almeida - C. Delporte, *Histoire des médias en France*, Paris, Flammarion, 2003
- L'Année politique 1958, Paris, Presses universitaires de France, 1959
- C. Andrieu, *Pour l'amour de la République. Le Club Jean Moulin 1958-1970*, Paris, Fayard, 2002
- Argoud, *La Décadence, l'imposture et la tragédie*, Paris, Fayard, 1974
- R. Aron, *Histoire de la libération de la France*, Paris, Fayard, 1959
- *Mémoires*, Paris, Julliard, 1983
- *Chroniques de guerre. La France libre (1940-1945)*, Paris, Gallimard, 199
- V. Auriol, *Journal du septennat 1947-1954*, 2 voll., Paris, Armand Colin, 1970-1971
- P. Avril, *Un président pour quoi faire*, Paris, Editions du Seuil, 1965
- J.-P. Azéma, *L'ambivalence*, in F. Bédarida, J.-P. Rioux (a cura di), *Mendès et le mendésisme. L'expérience gouvernementale (1954-1955) et sa postérité*, Paris, Fayard, 1985
  - *Vichy face au modèle républicain*, in S. Bernstein, O. Rudelle (a cura di), *Le Modèle républicain*, Paris, Puf, 1992, pp. 337-356
- J.-P. Azéma - F. Bedarida, *La France des années noires*, Paris, Seuil, 1993
- C. Barthélémy, *Les saisies de journaux en 1958*, in L. Gervereau - J.-P. Rioux - B. Stora (sous la direction de), *La France en guerre d'Algérie: novembre 1958 - juillet 1962*, Paris, Nory, 1992
- F. Bayrou, *C'était formidable*, in O. Duhamel - J.-N. Jeanneney, *Présidentielles, les surprises de l'histoire 1965-1995*, Paris, Editions du Seuil, 2002
- J.-J. Becker – S. Bernstein (sous la direction de), *L'anticommunisme en France*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», 15, juillet-septembre 1987
- F. Bédarida – R. Bédarida, *La résistance spirituelle, 1941-1944. Les cahiers clandestins du «Témoignage Chrétien»*, Paris, Albin Michel, 2001

- R. Belin, *Lorqu'un République chasse l'autre, 1958-1962. Souvenirs d'un témoin*, Michalon, 1999
- J-C. Bellanger et al. (sous la direction de), *Histoire générale de la presse française*, IV, *De 1940 à 1958*, Paris, Puf, 1975
- *Histoire générale de la presse française*, V, *De 1958 à nos jours*, Paris, Puf, 1976
- N. Beloff, *The General Says No: Britain's Exclusion from Europe*, Baltimore, Penguin Books, 1963
- J-M Benoit - P. Benoit - J-M. Lech, *La politique à l'affiche. Affiches électorales et publicité politique, 1965-1986*, Paris, Editions du May, 1986
- L. Bernard, *Europe n°1. La grande histoire dans une grande radio*, Paris, Centurion, 1990
- S. Berstein, *Le 6 Février 1934*, Paris, Gallimard-Julliard, 1975.
  - *Histoire du Parti radical*, Paris, Presses de la Fondation Nationale des sciences politiques, 1982
  - *Le gouvernement de Pierre Mendès France et les partis*, in F. Bédarida - J-P. Rioux (sous la direction de), *Pierre Mendès France et le mendésisme. L'expérience gouvernementale (1954-1955) et sa postérité*, Paris, Fayard, 1985
  - *Edouard Herriot ou la République en personne*, Paris, Presses de la Fondation nationale des sciences politiques, 1985
  - *La France des années trente*, Paris, A. Colin, 1988
  - (sous la direction) *Paul Ramadier. La République et le socialisme. Actes du colloque*, Paris, 8-9 décembre 1988, Bruxelles, Complexe, 1990
  - *L'historien et la culture politique*, in «Vingtième siècle. Revue d'histoire», n° 35, juillet-septembre 1992
  - *Histoire du gaullisme*, Paris, Perrin, 2001
  - *La IV République: république nouvelle ou restauration du modèle de la III République?*, in S. Berstein - O. Rudelle (sous la direction), *Le Modèle républicain*, Paris, Puf, 1992
- S. Berstein -O. Rudelle (a cura di), *Le modèle républicain*, Paris, Puf, 1992
- H. Beuve-Méry, *Le Suicide de la IV République*, Paris, Editions du Cerf, 1958
  - *Onze Ans de règne (1958-1969)*, Paris, Flammarion, 1974
- R. Binion, *Defeated leaders. The political fate of Caillaux, Jouvenel and Tardieu*, New York, Columbia University Press, 1960
- M. Bleustein-Blanchet, *La rage de convaincre*, Paris, Editions Robert Laffont, 1970



- *Mémoires d'un lion*, Paris, Perrin, 1988
- *La traversée du siècle*, Paris, Editions Robert Laffont, 1994
- B. Blin, *La radiodiffusion et la télévision*, in M. Duverger - F. Goguel - J. Touchard (sous la direction de), *Les élections du 2 janvier 1956*, Paris, Armand Colin, 1957
- L. Blum, *La réforme gouvernementale*, Paris, Grasset, 1936
  - *A l'échelle humaine*, Paris, Gallimard, 1945
- J. Bothorel, *Celui qui voulait tout changer. Les années JJSS*, Paris, Robert Laffont, 2005
- Bourdet, *L'Aventure incertaine: de la Résistance à la Restauration*, Paris, Stock, 1975
- J. Bourdon, *Histoire de la télévision sous de Gaulle*, Paris, Ina-Anthropos, 1990
  - *Haute fidélité. Pouvoir et télévision, 1935-1994*, Paris, Éditions du Seuil, 1994
- P. Boussel, *L'Affaire Dreyfus et la presse*, Paris, Armand Colin, 1960
- P. Brisson, *Vingt ans de Figaro, 1938-1958*, Paris, Gallimard, 1959
- R. Buron, *Carnets politiques de la guerre d'Algérie*, Paris, Cana, 2002
- Butler (sous la direction), *The British General Elections 1945-1992*, Basingstoke, Palgrave, 2000
- P. Buton (sous la direction), *La guerre imaginée, L'historien et les images*, Paris, Éditions Seli Arslan, 2002
  - (sous la direction), *La guerre imaginée, L'historien et les images*, Paris, Éditions Seli Arslan, 2002
  - *L'adieu aux armes? L'iconographie communiste française et italienne depuis la Libération*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», 80, octobre-décembre, 2003, pp. 43-54
- P. Buton - L. Gervereau, *Le couteau entre les dents. 70 ans d'affiches communistes*, Paris, Le Chêne, 1989
- C. Brochand, *Histoire générale de la radio et de la télévision en France, II: 1944-1974*, Paris, La documentation française, 1994
- E. Burin des Rozières, *Retour aux sources, 1962, l'année décisive*, Paris, Plon, 1986
- R. Capitant, *La Réforme du parlementarisme*, Paris, Sirey, 1934
- D. Cater, *Power in Washington*, New York, Vintage Books, 1964
- R. Cayrol, *La nouvelle communication politique*, Paris, Larousse, 1986
- J.K. Chalaby, *The de Gaulle Presidency and the Media*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2002
- Challaye, *André Tardieu, un aspirant dictateur*, Paris, La révolution prolétarienne, 1930
- F. Challaye, *Un aspirant dictateur, André Tardieu*, Paris, 1930

- J. Chapsal, *La vie politique en France depuis 1940*, Paris, Presses universitaires de France, 1966
- M. Chapsal, *L'homme de ma vie*, Paris, Fayard, 2004
- J. Charbonnel, *A la gauche du Général*, Paris, Plon, 1996
- J. Charlot, *La tactique et la campagne des partis*, in F. Goguel (a cura di), *Le référendum d'octobre et les élections de novembre 1962*, Paris, A. Colin, 1965
  - *Le phénomène gaulliste*, Paris, Seuil, 1970
  - *Le gaullisme d'opposition 1946-58*, Paris, Fayard, 1983
- J-M. Charon, *La presse en France de 1945 à nos jours*, Paris, Editions du Seuil, 1991
- J. Chastenet, *Raymond Poincaré*, Paris, Fayard, 1961
- Chauveau, *L'homme politique et la télévision*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», 80, octobre-décembre 2003
- L. Cheles - L. Sponza (a cura di), *The art of persuasion: political communication in Italy from 1945 to the 1990s*, Manchester, Manchester University Press, 2001
- M-E. Chessel, *La Publicité. Naissance d'une profession, 1900-1940*, Paris, Cnrs Editions, 1998
- É. Cohen, *Télévision, pouvoir et citoyenneté*, in M-F. Lévy (sous la direction de), *La Télévision dans la République. Les années 50*, Bruxelles, Complexe, 1999
  - *Mai 1958: les événements télévisuels dans l'événement politique*, in C. Delporte – A. Duprat (a cura di), *L'événement. Images, représentation, mémoire*, Paris, Créaphis, 2003
- M. Cointet, *De Gaulle et l'Algérie française*, Paris, Perrin, 1995
- *Comunicazione aziendale e comunicazione politica negli Stati Uniti del Novecento: primi appunti di ricerca*, in A. Baravelli (a cura di), *Propagande contro. Modelli di comunicazione politica nel XX secolo*, Roma, Carocci, 2005
- M. Cotta, *La collaboration, 1940-1944*, Paris, Armand Colin, 1964
- J-M. Cotteret - R. Moreau, *Le Vocabulaire du général de Gaulle*, Paris, Armand Colin, 1969
- Y. Courrière, *Pierre Lazareff*, Paris, Gallimard, 1995
- J. Daniel, *De Gaulle et l'Algérie*, Paris, Seuil, 1986
- R. David, *Arbitrage et droit comparé*, in «Revue internationale de droit comparé», 1, 1959
- M. Debré, *Ces princes qui nous gouvernent. Lettre aux dirigeants de la nation*, Paris, Plon, 1957

- *Trois républiques pour une France. Mémoires*, voll. II-IV, Paris A. Michel, 1988-1993 (II : *Agir, 1946-1958. Dix ans d'opposition, le retour du général de Gaulle, une nouvelle constitution*, 1988; III: *Gouverner, 1958-1962*; IV: *Gouverner autrement, 1962-1970*, 1993)
- *Entretiens avec le général de Gaulle, 1961-1969*, Paris, A. Michel, 1993
- R. Debré, *A demain De Gaulle*, Paris, Gallimard, 1990
- *De Gaulle en son siècle*, 6 vol., Paris, La Documentation française, 1991-1992
- *De Gaulle et le Rassemblement du peuple français (1947-1955)*, Paris, Armand Colin, 1998
- *De Gaulle et les médias*, Paris, Plon-Fondation Charles de Gaulle, 1994
- R. De Jouvenel, *La République des camarades*, Paris, Grasset, 1914
- J. Delmas – J. Kessler (sous la direction), *Renseignement et propagande pendant la guerre froide, 1947-1953*, Bruxelles, Complexe, 1999
- C. Delporte, “*La trahison du clerc ordinaire*”: *l’épuration professionnelle des journalistes (1944-1948)*, in «Revue Historique», 292, 1994, pp. 347-375
  - *De Bibendum à Culturepub. La publicité à la conquête des masses*, in J-P. Rioux – J-F. Sirinelli, *La Culture de masse en France de la Belle Epoque à aujourd’hui*, Paris, Fayard, 2001, pp. 410-434
  - *Image, politique et communication sous la Cinquième République*, in «Vingtième Siècle. Revue d’histoire», 72, octobre-novembre 2001
  - *Michel Debré et les médias*, in S. Bernstein - P. Milza - J-F. Sirinelli (sous la direction), *Michel Debré Premier ministre 1959-1962*, Paris, Presses universitaires de France, 2005
- J. Derogy-J. F. Kahn, *Les secrets du ballottage*, Paris, Fayard, 1966
- R. Descimon - A. Guéry, *Un Etat des temps modernes?*, in J. Le Goff (sous la direction), *L’Etat et les pouvoirs*, Paris, Seuil, 1989
- E. Dichter, *La stratégie du désir. Une philosophie de la vente*, Paris, Fayard, 1961
- P-M. Dioudonnat, *L’Argent nazi à la conquête de la presse française 1940-1944*, Paris, Jean Picollec, 1981
- Doumergue, *Mes causeries avec le peuple de France*, Paris, Reboul & fils Editeurs, 1934
- M. Droit, *Les feux du crépuscule. Journal 1968-1970*, Paris, Plon, 1977
  - *Les clartés du jour. Journal 1963-1965*, Paris, Plon, 1978
  - *Les lueurs de l’aube*, Paris, Plon, 1982
- O. Duhamel, *La Gauche et la V<sup>e</sup> République*, Paris, PUF, 1980

- D. Dulong, *Moderniser la politique*, Paris, l'Harmattan, 1997
- M. Dupuy, *Un homme, un journal, Jean Dupuy (1844-1919)*, Paris, Hachette, 1959
- *Le Petit Parisien, le plus fort tirage des journaux du monde entier*, Paris, Plon, 1989
- R.-J. Dupuy, *De Tocqueville à nos jours*, in L. Hamon et al. (sous la direction), *La personnalisation du pouvoir. Entretiens de Dijon du 10 et 11 mars 1962*, Paris, Puf, 1964
- Y. Durand, *Vichy (1940-1944)*, Paris, Bordas, 1972
- J.-B. Duroselle, *Clemenceau*, Paris, Fayard, 1988
- R. Duval, *Histoire de la radio en France*, Paris, Editions Alain Moreau, 1979
- M. Duverger - F. Goguel - J. Touchard (sous la direction de), *Les élections du 2 janvier 1956*, Paris, Armand Colin, 1957
- H. Eck, *La Radiodiffusion et l'opposition RPF (1947-1951)*, in *De Gaulle et le RPF, 1947-55*, Paris, Armand Colin, 1998
- *L'élection présidentielle des 5 et 19 décembre 1965*, Paris, Armand Colin, 1970
- G. Elgey, *La République des contradictions*, Paris, Fayard, 1968
  - *Histoire de la IV République, I: La République des illusions, 1945-1951*, Paris, Fayard, 1993
  - (avec la coll. De M.C. Boussard) *Histoire de la IV République, III, 2 voll. : La République des tourmentes. 1954-1959*, Paris, Fayard, 1997
- C. C. Estier, *La gauche hebdomadaire 1914-1962*, Paris, Armand Colin, 1962
- P. P. Evéno, «*Le Monde*» 1944-1995. *Histoire d'une entreprise de presse*, Paris, Le Monde Editions, 1996
  - *Histoire du journal Le Monde, 1944-2004*, Paris, Albin Michel, 2004
- F. Fasce, *La democrazia degli affari. Comunicazione aziendale e discorso pubblico negli Stati Uniti, 1900-1940*, Roma, Carocci, 2000
- E. Faure, *Mémoires*, 2 voll. , Paris, Plon, 1982-1984
- B. Favreau, *Georges Mandel ou la passion de la République*, Paris, Fayard, 1996
- J. Ferniot, *De Gaulle et le 13 mai*, Paris, Plon, 1965
  - *De Gaulle-Pompidou*, Paris, Plon, 1972
  - *Je recommencerais bien*, Paris, Grasset, 1991
- J. Foccart, *Journal de l'Elysée, I, Tous les soirs avec De Gaulle, 1965-1967*, Paris, Fayard-Jeune Afrique, 1997
  - *Journal de l'Elysée, II, Le général en Mai, 1968-1969*, Paris, Fayard-Jeune Afrique, 1998

- P. Foro, *Paul Ramadier et le gaullisme (1947-1958)*, in «Annales du Midi. Revue de la France méridionale», n°230, Avril-Juin 2000
- A. France, *L'orme du mail*, Paris, Calmann-Lévy, 1932
- H. Frenay, *La nuit finira. Mémoires de Résistance 1940-45*, Paris, Laffont, 1973
- A. Fonvieille - Vojtovic, *Paul Ramadier (1888-1961), élu local et homme d'État*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1993
- I. Gaillard, *De l'étrange lucarne à la télévision, histoire d'une banalisation (1949-1984)*, in «Vingtième siècle. Revue d'histoire», 91, Juillet 2006, pp. 9-23
- M. Gallo, *De Gaulle*, voll. 4, Paris, Laffont, 1994
- J. Garrigues, *La République des hommes d'affaires, 1870-1900*, Paris, Aubier, 1997
- M. Gauchet, *La Révolution des pouvoirs. La souveraineté, le peuple et la représentation (1789-1799)*, Paris, Gallimard, 1995
  - *L'héritage jacobin et le problème de la représentation*, in «Cahiers de Politique Autrement», 2, 2000
- Ch. de Gaulle, *Discours et messages*, I, *Pendant la guerre. Juin 1940 – Janvier 1946*, Paris, Plon, 1970
  - *Discours et Messages*, III, *Avec le renouveau. Mai 1958 – Juillet 1962*, Paris, Plon, 1970
  - *Mémoires d'Espoir*, I, *Le Renouveau 1958-1962*, Paris, Plon, 1970
  - *Lettres, notes et carnets*, VII, *Juin 1951 – mai 1958*, Paris, Plon, 1985
- D. Georgakakis, *La République contre la propagande*, Paris, Economica, 2004
- P. Géroutet, *Mémoire de Gaston Doumergue*, II, 1902-1934, Paris, 1990
- L. Gervereau - J-P. Rioux - B. Stora (sous la direction), *La France en guerre d'Algérie: novembre 1958 - juillet 1962*, Paris, Nory, 1992
- R. Girardet, *Mythes et mythologies politiques*, Paris, Editions du Seuil, 1986
- F. Goguel, *Quelques remarques sur le problème des institutions politiques de la France*, in «Revue Française de Science Politique», 1, 1964
  - *L'Élection Présidentielle Française de Décembre 1965*, «Revue Française de Science Politique», XVI, 2, avril 1966
- D. K. Goodwin, *The Johnson Presidential Press Conferences*, I, New York, Coleman, 1978
- C. Goux, *Expliquer et convaincre*, in *Pierre Mendès France et l'esprit républicain*, Paris, Le Cherche Midi, 1996
- L. Greislamer, *Hubert Beuve-Méry, 1902-1989*, Paris, Fayard, 1990

- S. Gros, *Pierre Mendès France au quotidien*, Paris, L'Harmattan, 2004
- Y. Guéna, *Le temps des certitudes, 1940-1962*, Paris, Flammarion, 1962
- P. Gueniffey, *Le nombre et la raison: la Révolution française et les élections*, Paris, École des hautes études en sciences sociales, 1993
- J.-P. Guichard, *De Gaulle face aux crises*, Paris, Le Cherche Midi, 2000
- S. Guillaume, *Antoine Pinay ou la confiance en politique*, Paris, Presses de la Fondation nationale des sciences politiques, 1984
- *Guy Mollet: un camarade en République*, Lille, Presses Universitaires de Lille, 1987
- K. Hall Jamieson, *Packaging the Presidency. A History and Criticism of Presidential Campaign Advertising*, Oxford, Oxford University Press, 1992
- L. Hamon et al. (sous la direction), *La personnalisation du pouvoir. Entretiens de Dijon du 10 et 11 mars 1962*, Paris, Puf, 1964
- C. Hamsy, *Georges Montaron, le roman d'une vie*, Paris, Ramsay, 1996
- D. Halévy, *La République des comités. Essai d'histoire contemporaine (1895-1934)*, Paris, Grasset, 1934
- S. Hoffmann – I. Hoffmann, *De Gaulle artiste de la politique*, Paris, Editions du Seuil, 1973 (titolo originale: *The Will to Grandeur: De Gaulle as Political Artist*, New York, Daedalus, 1968)
- S. Hurtig, *La Sfiio face à la Vème République. Majorité et minorités*, in «Revue française de science politique», 3, 1964
- R. Janot, *Les structures gouvernementales*, in *De Gaulle et les médias*, Paris, Plon-Fondation Charles de Gaulle, 1994
- S. Jansen (sous la direction), *Les grands discours parlementaires de la Quatrième République. De Pierre Mendès France à Charles de Gaulle: 1945-1958*, Paris, A. Colin, 2006
- J.-M. Jeanneney, *Une mémoire républicaine, entretiens avec Jean Lacouture*, Paris, Seuil, 1997
- J.-N. Jeanneney, *Georges Mandel: l'homme qu'on attendait*, Paris, Editions du Seuil, 1991
- J.-N. Jeanneney – J. Julliard, «*Le Monde*» de Beuve-Méry ou le métier d'Alceste, Paris, Le Seuil 1979
- J. Julliard, *Mendès France, le Mythe*, in *Pierre Mendès France et l'esprit républicain. Suivi de: Pierre Mendès France un destin politique*, Paris, Le cherche midi, 1996

- *Que sont les grands hommes devenus? Essai sur la démocratie charismatique*, Paris, Saint-Simon, 2004
- J. Keogh, *President Nixon and the Press*, New York, Funk and Wagnalls, 1972
- C. Koubessarian, *L'Arménien. De de Gaulle à Belmondo, les mémoires d'un grand maquilleur du cinéma français*, Paris, Bayard, 2003
- R. Kuhn, *The Media in France*, London, Routledge, 1995
- P. Laborie, *Le gouvernement Mendès France et l'opinion: la logique de l'exceptionnel*, in F. Bédarida, J-P. Rioux (a cura di), *Mendès et le mendésisme. L'expérience gouvernementale (1954-1955) et sa postérité*, Paris, Fayard, 1985, pp. 165-174
- J. Lacouture, *Pierre Mendès France*, Paris, Seuil, 1981
  - *De Gaulle, I, Le Rebelle, 1890-1944*, Paris, Editions du Seuil, 1984
  - *De Gaulle, II, Le politique*, Paris, Editions du Seuil, 1985
  - *De Gaulle, III, Le souverain 1959-1970*, Paris, Editions du Seuil, 1986,
- P. Laforêt, *La prodigieuse histoire de Europe n°1*, Paris, Pierre Horay, 1960
- P. Lafue, *Gaston Doumergue*, Paris, Plon, 1933
- M. Laurent, *Le Canard enchaîné. Histoire d'un journal satirique 1915-2005*, Paris, Nouveau Monde, 2005
- G. Le Béguet, *La République des avocats*, Paris, Armand Colin, 2003
- D. Lefebvre, *Guy Mollet le mal aimé*, Paris, Plon, 1992
- C. Lefort, *L'invention démocratique*, Paris, Fayard, 1971
- W. Lippmann, *The cold war. A study in US foreign policy*, New York, Harper and Brothers, 1947
- H.R. Lottman, *Pétain*, Paris, Editions du Seuil, 1984
- C. Lustière, *Le JT. L'évolution des techniques et des dispositifs*, in M-F. Lévy (sous la direction), *La Télévision dans la République. Les années 50*, Paris, Editions Complexe, 1999
- A. Mabileau, *La Personnalisation du Pouvoir dans les Gouvernements Démocratiques*, in «Revue Française de Science Politique», 10, mars, 1960, pp. 39-65
- J.-C. Maitrot – J.-D. Sicault, *Les conférences de di général de Gaulle*, Paris, Presses Universitaires de France, 1969
- A. Mandouze, *Mémoires d'outre siècle, I, D'une résistance à l'autre*, Paris, Viviane Hamy, 1998
  - *À gauche toute, bon Dieu!*, 1962-1981, Paris, Editions du Cerf, 2003
- D. Maréchal, *Radio-Luxembourg, 1933-1993: un média au coeur de l'Europe*, Nancy, Presses universitaires de Nancy, 1994

- C. Marti, *Messages et médias, Pierre Mendès France ou la communication en actes*, in *Pierre Mendès France et l'esprit républicain*, Paris, Le Cherche Midi, 1996
- L. Martin, *Le Canard enchaîné ou les Fortunes de la vertu. Histoire d'un journal satyrique: 1914-2000*, Paris, Flammarion, 2001;
- M. Martin, *Le marché publicitaire et les grands médias*, in «Vingtième siècle», 20, 1988
  - o *Trois siècles de publicité en France*, Paris, Odile Jacob, 1992
  - o *Médias et journalistes de la République*, Paris, Odile Jacob, 1997
- J. Massu, *Le Torrent et la Digue*, Paris, Plon, 1972
- *Baden 68, souvenirs d'une fidélité gaulliste*, Paris, Plon, 1983
- C. Mauriac, *Aimer de Gaulle*, Paris, Grasset, 1978
- F. Mauriac, *Le nouveau bloc-notes, 1958-1960*, Paris, Flammarion, 1961
  - o *De Gaulle*, Paris, Grasset, 1964
  - o *Bloc-notes, II, 1958-1960*, Paris, Editions du Seuil, 1993
- P. Mendès France, *Gouverner c'est choisir, II, Sept mois et dix-sept jours juin 1954-février 1955*, Paris, Julliard, 1955
  - o *Oeuvres complètes, II, Une politique de l'économie 1943-1954*, Paris, Gallimard, 1985
  - o *Oeuvres complètes, III, Gouverner c'est choisir, 1954-1955* Paris, Gallimard, 1986
- P. Miquel, *Poincaré*, Paris, Julliard, 1948
- F. Mitterrand, *Le Coup d'état permanent*, Paris, Plon, 1964
  - o *Ma part de vérité*, Paris, Fayard, 1969
  - o *La paille et le grain*, Flammarion, 1975
- F. Monnet, *Réfaire la République. André Tardieu: une dérive réactionnaire (1876-1945)*, Paris, Fayard, 1993
- J. Montaldo, *Dossier O.R.T.F. 1944-1974. Tous coupables*, Paris, Albin Michel, 1974
- G. Montaron (entretien avec N. Copin), *Quoi qu'il en coûte*, Paris, Stock, 1975
- E. de Montety, *Honoré d'Estienne d'Orves, un héros français*, Paris, Perrin, 2001
- A. Morice, *Où en est l'information en France?*, in «Revue politique des idées et des institutions», janvier 1964, n° 1-2
- J. Morin, *De Gaulle et l'Algérie. Mon témoignage, 1960-1962*, Paris, Albin Michel, 1999
- E. Morin, *L'esprit du temps. Essai sur la culture de masse*, Paris, Grasset, 1962
- C. Moulènes, *La vedettisation de Jean Lecanuet*, thèse de Diplôme de Droit public, Bordeaux, 1966



- C. Nicolet, *L'idée républicaine en France*, Paris, Gallimard, 1982
- E. Novelli, *C'era una volta il Pci. Autobiografia di un partito attraverso le immagini della sua propaganda*, Roma, Editori Riuniti, 2000
- S. Olivesi, *Histoire politique de la télévision*, Paris, L'Harmattan, 1998
- C. Ollivier-Yaniv, *L'Etat communicant*, Paris, Puf, 2000
- A. Passeron, *De Gaulle parle*, Paris, Plon, 1962
- G. Pedroncini, *Pétain, le soldat et la gloire (1856-1918)*, Paris, Perrin, 1989
- G. Pérol, *Les conférences de presse*, in AA.VV., *De Gaulle et les médias*, Paris, Plon-Fondation Charles de Gaulle, 1994
- A. Peyrefitte, *C'était de Gaulle*, I, *La France redevient la France*, Paris, Editions de Fallois – Fayard, 1994
  - *De Gaulle et la communication*, in AA.VV., *De Gaulle et les médias*, Paris, Plon-Fondation Charles de Gaulle, 1994
  - *C'était de Gaulle*, Paris, Gallimard, 2002
- P. Pflimlin, *Mémoires d'un Européen*, Paris, Fayard, 1991
- J.E. Pollard, *The Presidents and the Press. Truman to Johnson*, Washington, Public Affairs Press, 1964
- C. Purtschet, *Le Rassemblement du Peuple Français*, Paris, Cujas, 1955
- B. Rémond, *Sirius face à l'histoire. Morale et politique chez Hubert Beuve-Méry*, Paris, Presses de la Fondation nationale des sciences politiques, 1990
- R. Rémond, *Le nouveau régime et les forces politiques*, in «Revue française de science politique», 1, 1959
  - *Le retour de de Gaulle*, Paris, Complexe, 1983
  - *La République souveraine. La vie politique en France, 1878-1939*, Paris, Fayard, 2002
- J-F. Revel, *Le style du général*, Paris, Julliard, 1959
- P. Reynaud, *Mémoires*, Paris, Flammarion, 1963
- C. Rimbaud, *Pinay*, Paris, Perrin, 1990
- J.-P. Rioux, *La France de la Quatrième République*, II, *L'expansion et l'impuissance: 1952-1958*, Paris, Editions du Seuil, 1983
  - (sous la direction de), *Pierre Mendès-France et le mendésisme*, Paris, Fayard, 1985
- J. Rives, *Gaston Doumergue. Du modèle républicain au Sauveur Suprême*, Toulouse, Presses de l'Institut d'études politiques de Toulouse, 1993

- P. Rosanvallon, *L'état en France*, Paris, Editions du Seuil, 1990
  - *Le Peuple introuvable. Histoire de la représentation démocratique en France*, Paris, Gallimard, 1998
  - *La démocratie inachevée. Histoire de la souveraineté du peuple en France*, Paris, Gallimard, 2000
- E. Roussel, *Charles de Gaulle*, Paris, Gallimard, 2002
- N. Roussellier, *André Tardieu ou la crise du constitutionnalisme libéral, 1933-34*, in «Vingtième siècle. Revue d'histoire», janvier-mars 1989, pp. 57-70.
  - *La contestation du modèle républicain dans les années 30: la réforme de l'Etat*, in S. Berstein, O. Rudelle (a cura di), *Le Modèle républicain*, Paris, Puf, 1992, pp. 319-335
  - *Le parlement de l'éloquence: la souveraineté de la délibération au lendemain de la Grande guerre*, Paris, Presses de Sciences Po, 1999.
- O. Rudelle, *Aux origines de l'instabilité constitutionnelle de la France républicaine: la République absolue, 1870-1889*, Paris, Presses de la Sorbonne, 1982
  - *La tradition républicaine*, in «Pouvoirs», n° 42, 1987
  - *Mai 58. De Gaulle et la République*, Paris, Plon, 1988
- O. Rudelle - S. Berstein (sous la direction de), *Le Modèle républicain*, Paris, Presses universitaires de France, 1992
- A. Rustenholz - S. Treiner, *La saga Servan-Schreiber*, Paris, Seuil, 1993
- G. Sabbatucci, *Il trasformismo come sistema*, Roma-Bari, Laterza, 2003
- E. Sablier, *L'arme secrète du Général*, in AA.VV., *De Gaulle et les médias*, Paris, Plon-Fondation Charles de Gaulle, 1994
  - *La télé du Général*, Paris, Editions du Rocher, 2001
- P. Sainderichin, *De Gaulle et Le Monde*, Paris, Le Monde Editions, 1990
- A. Saldich, *Politique et télévision en France sous de Gaulle*, thèse soutenue sous la direction de R. Aron, 1971
- J. Sallebert, *Entre l'arbre et l'écorce*, Paris, Stock, 1975
- N. Sarkozy, *Georges Mandel. Le moine de la politique*, Paris, Grasset, 1994
- A. Sarti, *Quando la Dc «aveva vent'anni»*, in C. Dané (a cura di), *Parole e immagini della Democrazia cristiana*, SPES, Roma, 1985
- D. Schoenbrun, *As France goes*, London, Gollancz, 1957
  - *Les trois vies de Charles de Gaulle*, Paris, Julliard, 1965
- J.-J. Servan-Schreiber, *Lieutenant en Algérie*, Paris, Julliard, 1957

- *Passions*, Paris, Fixot, 1991
- *Les fossoyeurs*, Paris, Fixot, 1993
- J. M. Sherwood, *Georges Mandel and the Third Republic*, Stanford (California), Stanford University Press, 1970
- A. Siegfried, *Tableau des partis en France*, Grasset, Paris, 1930
- P. H. Simon, *Contre la torture*, Paris, Editions du Seuil, 1957
- J.-F. Sirinelli (a cura di), *Dictionnaire historique de la vie politique française au XX siècle*, Paris, Puf, 1995
  - *Aux marges de la République*, Paris, Puf, 2001
- S. Siritsky e F. Roth, *Le roman de l'Express*, Paris, Julian, 1979
- R. Steel, *Walter Lippmann et Charles de Gaulle*, in «Espoir. Revue de l'Institut Charles de Gaulle», 77, 1991
- G. Suffert, *De Defferre à Mitterrand. La campagne présidentielle*, Paris, Seuil, 1966
- A. Tardieu, *Notes sur les Etats-Unis*, Paris, Calmann-Lévy, 1908
  - *Devant l'obstacle. L'Amérique et nous*, Paris, Emile-paul Frères, 1927
  - *L'heure de la décision*, Paris, Flammarion, 1934
  - *La profession parlementaire*, Paris, Flammarion, 1937
- S. Tchakhotine, *Le Viol des foules par la propagande politique*, Paris, Gallimard, 1939
- L. Terrenoire, *De Gaulle et l'Algérie. Temoignage pour l'Histoire*, Paris, Fayard, 1964
  - *De Gaulle 1947-1954. Pourquoi l'échec? Du RPF à la Traversée du désert*, Paris, Plon, 1981
- P. Tétart, *Histoire politique et culturelle de «France Observateur». Aux origines du «Nouvel Observateur»*, Paris, L'Harmattan, 2001
- J. Thibau, *Une télévision pour tous les français*, Paris, Editions du Seuil, 1970
- H. Thomas, *The Nixon Presidential Press Conferences*, London, Heyden, 1978
- S. Tønnesson, *The Longest Wars: Indochina 1945-1975*, in «Journal of Peace Research», vol. 22, n°1, 1985, pp. 9-29
- J. Touchard, *Un concept ambigu*, in L. Hamon et al. (sous la direction de), *La personnalisation du pouvoir. Entretiens de Dijon du 10 et 11 mars 1962*, Paris, Puf, 1964, pp. 43-44
- E. Tourniaire, *L'Express et le phénomène mendésiste*, in F. Bédarida – J-P. Rioux (sous la direction de), *Pierre Mendès-France et le mendésisme*, Paris, Fayard, 1985, pp. 195-204

- J. -R. Tournoux, *Pétain et de Gaulle, secrets d'état, un demi-siècle d'histoire non officielle*, Paris, Plon, 1964
  - *La tragédie du Général*, Paris, Plon, 1967
- B. Tricot, *Les sentiers de la paix, Algérie 1958-1962*, Paris, Plon, 1972
- C. Ulmann-Mauriat, *La critique de télévision, initiateur et témoin*, in M-F. Lévy (sous la direction de), *La Télévision dans la République. Les années 50*, Bruxelles, Complexe, 1999
- C. Unger, *La communication de Pierre Mendès France*, in *Pierre Mendès France et l'esprit républicain*, Paris, Le cherche midi, 1996
- A. Vassallo, *La télévision sous de Gaulle. Le contrôle gouvernemental de l'information (1958-1969)*, Bruxelles, De Boeck, 2005
- *Via il regime della forchetta. Autobiografia del PCI attraverso i manifesti elettorali*, Roma, Savelli, 1976
- P. Viansson-Ponté, *Les gaullistes. Rituel et annuaire*, Paris, Seuil, 1963
  - *Histoire de la République gaullienne, I, La fin d'une époque: mai 1958 - juillet 1962*, Paris, Fayard, 1970
  - *Histoire de la République gaullienne. II. Le Temps des orphelins, août 1962-avril 1969*, Paris, Laffont, 1971
- M. Vaisse, *La grandeur, 1958-1969*, Paris, Fayard, 1998
- T. H. White, *Comment on fait un président*, Paris, Laffont, 1962
- O. Wieviorka, *Une certaine idée de la Résistance. Défense de la France, 1940-1949*, Paris, Editions du Seuil, 1995
- P. Williams - M. Harrison, *La campagne pour le référendum et les élections législatives*, in AAVV, *Le référendum de septembre et les élections de novembre 1958*, Paris, A. Colin, 1960, pp. 21-59
- *World Press Trends 2005*, Paris, World association of newspapers, 2005.
- Wormser, *Le septennat de Poincaré*, Paris, Fayard, 1977

## **Indice**

Introduzione	1
I mass media in Francia tra il 1944 e il 1958	15
Personalizzazione politica e comunicazione governativa nella Quarta Repubblica	56
Il Generale e la televisione	151
Retorica e legittimità: il volto demoniaco del salvatore	274
Le presidenziali del 1965 e la personalizzazione del sistema	307
Conclusione	333
Fonti e bibliografia	341